
37
2 F
20

ORIGINI ITALICHE.

ORIGINI ITALICHE

O SIANO MEMORIE

ISTORICO-ETRUSCHE

SOPRA L' ANTICHISSIMO REGNO D' ITALIA, E SOPRA I DI LEI PRIMI ABITATORI NEI SECOLI PIU' REMOTI

DI MONSIGNORE

MARIO GUARNACCI

Votante, e Decano della Signatura di Giustizia di Roma.

TOMO PRIMO.






LUCCA MDCCLXVII.

APPRESSO LEONARDO VENTURINI

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ΕΥΡΗΚΑ ΕΥΡΗΚΑ.

Archimed. ex Plutarc. in Marcell.

. . . . *Necesse est*
Indiciis monstrare recentibus abdita rerum.

Horat. Ars Poetic. vers. 49

MARIO
GUARNACCIO
DOCTISSIMO ORNATISSIMOQ.
PRAESULI

IN SUUM

DE ITALIAE ORIGINIBUS
PRAECLARUM OPUS

SEBASTIANUS DONATUS C. L.

D. D.

ΤΕΤΡΑΣΤΙΧΟΝ.

Ἃς νῦν προφαίνεις κρονȣ, ΓΥΑΡΝΑΚΚΙΕ, φωλεὺς
Θαύμαζει βλέπȣσα ἡλικία ἡμετέρη
Πολλ' ἀποκαλύπτεις: ȣ̓ κλέος ȣ̓ποτε ὀλεῖται
Νῦν πρῶτα ἐξ ἐρέβȣ δέρκει ἡ Ἰταλίη.

Idem latine redditum:

QUas nobis oevi latebras, GUARNACCIE, pandis;
Nostra aetas solum vidit, & obstupuit.
Nulla tuum poterit nomen delere vetustas,
Nunc primum e tenebris se videt Italia.

AVendo per ordine dell' Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore GIAN-IGNAZIO LIPPI *Arciprete della nostra Metropolitana, e Vicario Generale dell' Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignore GIAN-DOMENICO MANSI della Congregazione della Madre di Dio, Arcivescovo di Lucca, e Conte, letta e considerata l' Opera, intitolata* Origini Italiche &c. *composta non meno con accurato stile, che con splendida, e recondita erudizione dall' Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor* MARIO GUARNACCI, *Prelato di sommo merito, la giudico degnissima, che si pubblichi colle stampe; poichè non solo niuna cosa contiene in se, che in ben menoma parte aliena sia, o ripugnante alla Cattolica Religione, e ai buoni costumi, ma perchè ancora con inimitabil metodo, e chiarezza, e con irrefragabili documenti mette nel più chiaro giorno la nostra* Italica Origine, *sepolta finora fralle tenebre di lontanissimi Secoli: Impresa, che tentata fu da altri chiari Ingegni, ma non col fortunato successo del Celebratissimo Nostro Autore, cui dovranno per sempre gli Eruditi, e l' Italia tutta saperne buon grado.*

Dalla Canonica della Chiesa Parrocchiale di S. Concordio di Moriano questo dì 9. Febbrajo 1767.

Sebastiano Donati C. L.
Rettore di detta Chiesa.

IMPRIMATUR.

GIAN-IGNAZIO LIPPI Arciprete, e Vic. Gen.

IPPOLITO DE' NOBILI, Proposto dell' Illustrissimo Magistrato sopra la Giurisdizione.

INDICE

INDICE

Dei Libri, e dei Capitoli del primo Tomo.

la guerra di varj popoli Etrusci. Le XII. Colonie di qua dell' Apennino fino a tutto l'odierno Regno di Napoli furono Sabine, e perciò Etrusche; ma in antico ebbero nomi diversi. Antichità dei Picentini. Memorie Etrusche nel Piceno, e in Pesaro, e in altre Città ivi contigue. I Sabini parlarono Etrusco. Irruzione, e conquiste dei Galli in Italia. Chi fossero i popoli Liburni. Come alcune Città si siano dette Greche, ma impropriamente. Pelasgi nella Magna Grecia; vi introducono i veri Greci. Sanniti Coloni dei Sabini; e perciò parlarono Osco, o Etrusco. Atella, e suoi versi Fescennini. Capua Città Etrusca. Osci, Ausonj, Mamertini, Vestini, Peligni, e altri popoli. Lucani furono Coloni dei Sanniti. Bruzj, o Calabri. Le Colonie Italiche dalla Calabria passavano in Sicilia. Nausitoo, e sua Colonia dei Feaci in Sicilia Giganti in Italia. Japeto primo Gigante. I Fenicj non possono essere i primi abitatori delle Regioni Napolitane, nè di verun' altra parte d Italia; e molto meno i Greci. Sibariti. Marcinna Città Etrusca. Nola, Metaponto, ed altre. False etimologie di chi suppone i Fenicj, o i Greci per primi Coloni in quelle parti. Monumenti Etrusci in Napoli, ed altrove. Antichità di Cuma. Falisci Etrusci, e non Greci. In lega, ed uniti con i Veienti, e con i Volsci. Come poi i Volsci, e gli Equi fossero compresi fra i Latini. Celio Gracco Duce dei Volsci. Velletri, e altre Città dei Volsci. Varie Città del Lazio vere Etrusche.

Si passa alle Colonie Etrusche in Lombardia. Che furono Colonie Umbre insieme, ed Etrusche. I Galli in Lombardia combattono per duecento anni cogli Etrusci; e gli vincono. Taurini popoli sono gli odierni Turinesi. Tesino, e sua battaglia co' Toschi. Rheto Etrusco perde la battaglia, e si ritira nella Rhetia. Con i Toschi sono insieme battuti anco gli Umbri. Liguri, e loro antichità. Loro grande estensione in Italia. Colonie Tosche, e Umbre in Liguria. Luni, e sua descrizione. Altri Porti dei Toscani. Populonia Città, e Porto. Vadi Volaterrani. Telamone. Port' Ercole. Porto Argoo. Etalia. Ostia. Porto dei Romani, e prima dei Veienti. Anzio era dei Volsci. Brundusio, e Lucrino, e Averno. Baia Porto. Dalle antichità di Cuma anno prese i Greci varie delle di loro favole. Pelasgi Calcidesi in Italia, in Grecia, e in Tracia. Enea a Cuma. Cuma di Grecia posteriore a quella d' Italia. Ulisse a Cuma. Ritrova nell' Inferno ivi vicino Anticlia sua madre, Tiresia Indovino, Elpenore, ed altri. Città Etrusche in Lombardia.

CAP.

CAP. III. *Antichità dei Pelasgi, e Compendio istorico dei detti Pelasgi in Grecia. Immensa popolazione del Mondo a tempo della Dispersione Babelica. Questa gran popolazione era ancora in Italia; ma non in Grecia. Le Colonie Egizie in Grecia furono assai tardi. Egialo, o sia il primo Adrasto fondò il Regno dei Sicioni. Questo Egialo ha tutta l'apparenza di Pelasgo Tirreno. Pelasgi Tirreni sotto Inaco. Questi anco prima d'Inaco avevano fondato il Tempio, e l'Oracolo Dodoneo. Pelasgi sotto Cecrope. Questi tennero, o tutta, o la maggior parte della Grecia; e si chiamarono Tirreni Pelasgi anco in Grecia molto prima di Deucalione. Onde erra Dionisio chiamandogli tali, dopochè ricondotti in gran parte da Deucalione in Italia, furono poi forzati a tornarsene in Grecia. L'epoche istesse piantate da Dionisio persuadono così. Enotro, e sua Epoca. Pelasgo Re, e sua Epoca. Tempo, in cui Macare Pelasgo occupò Lesbo. I Tirreni occupando Lesbo la trovarono deserta. Così i Telchini occupatori di Rodi. Telchini, e loro tracce, e qualità Tirrene. Non vi è in Grecia antichità più remota di questa dei Pelasgi. Teogonia Pelasga più antica di quella di Omero, e di Esiodo. Barlumi di queste favole, e di questa perdita Teogonia. I Lapiti erano Pelasgi. I fatti noti, e antichissimi dei Greci non oltrepassano cento anni di durata. I nomi antichi dei Greci sono forestieri. E più che sono antichi, più si scorgono per Pelasgi, e Tirreni. Anfione, e sua origine. Milziade, e sua famiglia. Dodonei Pelasgi gente sacra. Pelasgi introduttori della Religione in Grecia, e in Tracia. Deucalione, sua Epoca, e suo Diluvio. Cadmo, e sua Epoca. Istoria di Bellerofonte Etrusco, di Lisandro, Ippoloco, e Laodamia suoi figli; e di Sarpedone. Giano, e sua epoca. Quale sia il vero Giano, e quale il favoloso. Argonauti, e loro origine Pelasga. Lemno terra Pelasga. Descendenti degli Argonauti in Lemno. Argonauti navigano in Italia. Sono battuti dai Tirreni. La marina dai Tirreni insegnata ai Greci. I Pelasgi tornati di Grecia in Italia, cacciano i Siculi. Ed i Lidj Tirreni cacciano i Pelasgi. Venuta in Italia d'Evandro, e d'Ercole. Evandro non portò in Italia, nè riti, nè costumi veri Greci. I Latini, e i Romani non ebbero commercio co' Greci fino al quinto secolo di Roma. Origine, e nascita di Ercole. Teseo, e sue azioni. Eumelo suo ascendente è un Nume fra i Napolitani. Era Abante. Chi fossero gli Abanti. Calcidesi in Italia, e in Sicilia; e originarj d'Italia. Teseo venerato fra i Napolitani. Medaglie col Minotauro in onor di Teseo. Fu Abante, e Calcidese. Pelope ascendente d'Ercole, e di*

e di Teseo, e perciò parenti fra diloro. Meleagro, sue imprese, e sua origine. Origine di Diomede. Gemma Asfideiana affatto Etrusca. Cinque Eroi Tebani in essa incisi. Città Greche, e loro stato in tempo della Guerra Troiana. Le XII. Città Etrusche anno dato norma a quelle di Grecia. Lemno, Lesbo, e Imbro Isole, e Città Pelasghe, e Repubbliche potenti in Grecia. Arisba Città Pelasga presa dai Troiani. Lemno, e suo stato, e sua potenza. Pelasgi Tirreni riconosciuti, e chiamati Toschi, o Tuisci *anco in Grecia; cioè* Divini, o Tesproti, o Fatidici. *Cauconi Pelasgi parte per li Troiani, e parte per li Greci in quella Guerra. Ulisse fu d' origine Tirreno. Così Glauco, e Bellerofonte. I descendenti di Glauco furono Re d' Atene. Anno l' istessa origine di Nestore. E sono i Pisistrati. Asteropeo Pelasgo, e Caucone. Enea avea seco i suoi Cauconi. Gli ascendenti d' Enea erano Pelasgi. Fine del Regno dei Sicioni, e mancanza del nome Pelasgo in Grecia. Il Peloponneso si chiamò poi* Jonia. *Altri Pelasgi dopo la presa di Troia si refugiano in Italia. Il nome, e l' Imperio Greco comincia a dilatarsi. Melanto, Codro, e altri Pisistrati Re, o Tiranni d' Atene. Arconti d' Atene. Principj del Regno Macedonico. Solone, e sue Leggi. Battaglia navale fra i Tirreni, e i Focesi. Dario Re di Persia, e sue conquiste in Grecia. Dionisio Focese contro i Tirreni, e Siciliani. Pelasgi collegati con i Persiani. Battaglia di Salamina. Battaglia di Cremera in Italia. Gli Etrusci alle porte di Roma; prendono il Gianicolo. Fenicj collegati con Serse. La Sicilia collegata co' Greci. Faillo Duce dei Crotoniati, e sue azioni. Gelone Re di Siracusa. Guerra fra i Crotoniati, e i Sabariti. Tilippo Butacide, e sue azioni. Battaglia dei Tirreni contro Gilippo Duce dei Siciliani. Pelasgi Tirreni d' Italia, contro i Pelasgi Tirreni di Grecia. Assedio di Scio, e di Mitilene. Lesbo devastata dai Greci. Anni d' Alessandro Magno; in cui fiorirono le arti, e le scienze, e gran potenza dei Greci.* pag. 309.

LIB. III. CAP. I.

Ricerche sopra i primi Abitatori della Sicilia. La Sicilia si è detta in antico attaccata all' Italia. I nomi antichi della Sicilia convengono cogli antichi nomi dell' Italia. Ed anco quegli dei luoghi particolari dell' uno, e dell' altro Regno. Eolo regna prima fragli Etrusci, e poi in Sicilia. Morte di Macare, e di Canace suoi figli. I Siculi furono nativi d' Italia. Così gli Elimei passati in Sicilia. Qual gente fossero gl' Iberi. Quale i Sicani. Nome d' Iberia conveniente all' Italia, ancorchè sia anco proprio della Spagna, e

di

INTRO-



INTRODUZIONE

ALLO STUDIO ETRUSCO,

Ed ai seguenti Discorsi.



LO Studio Etrusco, nato recentemente, e per occasione di tanti ritrovamenti, che non la sola Toscana, ma l'Italia tutta ha prodotti, ci guida alla cognizione della nostra vera origine, e de' primi Abitatori d'Italia, e di infinite antichissime notizie, e fatti occorsi, specialmente molto prima del Romano Imperio. Questi fatti per la di loro estrema vecchiezza sono stati, o taciuti, o parcamente, e troncamente narrati da' vecchi Autori, ne' quali perciò con faticose ricerche bisogna rintracciargli. E per questo istesso motivo sono stati poi posti affatto in oblivione dagli Autori consecutivi; perchè anno creduta ardua cosa, e piena di sommo pericolo il raccorre le poche, e sparse memorie, che i primi lasciarono: Eppure non della sola Etruria, ma dell' Italia tutta, come chiaramente vedremo, contengono notizie ammirande indistintamente, e inseparabilmente. E se lo studio è nuovo, nuove ancora per conseguenza debbono essere le notizie successive. E nuovo intanto lo chiamiamo, in quanto che per la sua estrema vecchiezza, e per la somma difficoltà di ben trattarlo, è stato per tanto tempo abbandonato.

Molti, e molti Secoli sono corsi in Italia, e nel Mondo innanzi a Romolo! Ma tutti quanti restano ignoti (specialmente rispetto all'

Italia) e da' nostri chiari, e posteriori ingegni sono stati negletti, temendo di non dare in favole, e contradizioni; giacchè null' altro, che queste si protestano di trovare nell' Italia antichissima. Così si spiega il Sigonio, (1) e così dicono, e di fatto anno posto in pratica i nostri più chiari lumi Spanemio, Noris, Uezio, Bossuet, Petavio, e cento altri, che giustamente veneriamo per una immensa, ma posteriore loro erudizione, massimamente Greca, e Romana; alla quale (ma non a questa) attesero, anzi di volere attendere a quella sola espressamente si dichiararono.

Vedremo, che questa terza specie di erudizione quasi intatta, o di proposito poco trattata finora, può rischiarare le altre due. E chi sa che non sia stata in loro una specie di codardia il tralasciare queste ricerche, che Essi chiamano ardire, e pericolo! come in termini simili la chiamò Quintiliano (2). Se questo studio verrà a dilatarsi, come si spera, e se oltre all' Italia, anco fuori di essa si estenderà, chi sa, che mercè di nuove, e migliori, e sicure ricerche, non ci avvediamo una volta, che circa a questo studio, e circa alle prime notizie dei Regni antichi, si possono di molto avanzare le nostre scoperte. Vedremo, che i differenti racconti dei vecchi Autori, e specialmente Greci ci anno condotti a questo termine, e a questo Problema; cioè, se l' Italia da prima sia stata, e popolata, e illuminata di scienze, e d' Arti dai Greci; ovvero se al contrario abbiano i Greci ricevuta dagl' Italici la prima loro Popolazione, e i primi Semi di cultura. Commercio antichissimo, e continuo, affinità, e consanguinità non dubitabile, e migrazioni reciproche vedremo fra questi due Popoli Italico, e Greco. Anzi ancora fra gl' Italici, e altri Popoli occidentali. E vedremo, che queste Origini, (come quelle

(1) *Sigon. de antiq. Jur. Ital. Lib. I. in Proœm.* = *Nam nec eorum Temporum satis est explorata memoria. Et quæ de iis antiqui prodiderunt, ea fabulis similiora videntur, quam Historiæ. Adde, quod illi parum consentanea, atque adeo etiam inter se pugnantia sæpe loquuntur .... Nobiscum autem præclare actum iri putabimus, si qui fuerit antiquus Italiæ Status a Romulo Rege usque ad Cæsarem Augustum* = &c.

(2) *Quintilian. Instit. Orator. L. I. Cap. XII.* = *Difficultatis Patrocinia præteximus segnitie.* =

quelle d'Oriente, dalle quali dependono queste altre) anno infinita correlazione fra di loro. E che scoperto con certezza Istorica il principio d'un solo Regno occidentale, si scorge subito quello d'un qualche altro Regno per una naturale, e necessaria connessione fra di loro. Onde o per l'una, o per l'altra parte, che si sciolga il problema, le notizie consecutive, e interessantissime saranno sempre inseparabili.

Nei tempi favolosi, è vero, si anno da cercare queste vecchie memorie. Ma se furono favolosi quei Secoli, non sono niente favolosi gli Autori, che le raccontano. Intendo i migliori, i più classici Autori, che ci restano. E se vi anno talvolta framischiata la favola, questa finalmente non tanto ci spaventa ai nostri giorni, nei quali tanti altri illustri ingegni ci anno insegnato a separarla; e ci anno fatto vedere, che quella era come un creduto necessario ornamento d'ogni loro narrazione. Nei racconti più serj, e anco nell'Istoria credevano una necessità indispensabile l'esagerazione, e la favola. Ma questa comecchè non è altro, che un supposto abbellimento, e una pura corteccia, non fa mai, che tolta questa, non si trovi, e non si veda il fatto nudo, e sincero. Altrimenti non si potrà mai trattare, o scrivere d'Istorie antiche, se ci arresterà la detta corteccia. Dubiteremo, che non sia vero Romolo, perchè si è detto Figlio di Marte, o di Quirino; che non sia vero Enea, perchè supposto figlio di Venere; e che non sia vero Alessandro il Macedone, perchè imaginato figlio di Giove Ammone.

Basta intendere l'adulazione, e la frase allora universalmente radicata. Così accostandoci anco più d'appresso ai detti favolosi racconti, discerneremo, che non per altro si disse Mennone figlio dell'Aurora, se non perchè venne a Troja dalle parti Orientali (1). Che Calai, e Zete non per altro si dissero Figli di Borea, (2) se non

(1) *Senec. in Troad. v.* 240. *& seqq. Esiod. in Teogonia* = Τιτωνῷ δ' ἠὼς τέκε Μέμνονα χαλκοκορυστὴν, = Αἰθιόπων βασιλῆα, καὶ Ἠμαθίωνα ἄνακτα = *Sed Aurora parit Tithono Memnona fortem* = *Æthiopum Regem, Regem simul Emathionem* =

(2) *Pindaro* Ὀλυμπιονικαὶ *Canzone* 4. *a Psaumide in fin.*

perchè correvano velocemente; che Eolo fu chiamato Re, e Padrone dei Venti, perchè era un bravissimo Nocchiere (1). Qualunque veste, qualunque maschera abbiano data a questi Eroi, non sarà mai, che questi non siano stati mortali. E che tolta la detta maschera, che gli cuopre, non si possano, e non si debbano pur ora raffigurare. Aggiungete, che questa maschera non vi è sempre nei vecchi racconti; e che questi non raro si ascoltano nella nativa loro semplicità, e verità. E che in somma in questa strada angusta, e difficile si dee bensì tal volta passeggiar fralle favole, ma queste si anno da discernere, e segregare, prendendo il solo fatto dalla bocca dei migliori Autori, che il Mondo venera.

Così è dell'altro Scoglio, che anno creduto i detti nostri intermedj Autori; cioè, di ritrovare frequenti contradizioni in quei vecchi Scrittori, che sono, e saranno il fonte d'ogni nostra ricerca. Poichè anco queste, per lo più non vi sono, ma nascono in noi, e si credono tali per la diversità di tanti nomi, e Popoli Italici, come vedremo. Per l' addietro non si sono voluti, o saputi investigare; e perciò varie Autorità si sono credute diversissime. Eppure (almeno rispetto all' origine) significano una cosa medesima. Perciò gl' istessi a noi prossimi Autori, imaginando nei vecchi Padri le dette contradizioni, che per lo più non vi sono, anno tralasciato affatto questo spinoso sentiero; e si sono posti a spaziare sulle cose Greche, e Romane, che per essere le più fresche rispetto alle antiquate notizie di altri Regni, contengono Fatti, dai primi distesamente narrati. Egregie, ammirande cose anno in ciò fatte. Anno di queste due posteriori Monarchie appurate le Istorie più importanti, e poste in chiaro le Epoche dei fatti più solenni, e dei più illustri Eroi. Talchè specialmente la Cronologia, che era un Caos, ed una massa informe, da cui era quasi impossibile di segregare il prima, e il poi, resta in oggi con molta luce assicurata.

Ma

(1) *Natal Conti Mitolog. L. 8. Cap. X.* = *Memoriæ tradidit Isacius Æolum hominem fuisse Astronomiæ peritissimum. Et illam scientiam præcipue exercuisse, quæ pertinet ad naturam ventorum, ut prodesset navigantibus. Prædicebat igitur .... & quæ Mari futura esset Tempestas* =

Ma fuori di ciò non è un' ingiuria, che si faccia a questi insigni ristoratori de' buoni studj, se si asserisce, che delle veramente antiche Memorie, e specialmente della vecchia Italia, poco, o nulla anno saputo. Perchè quasi espressamente si sono dichiarati di non volere sapere, e di non volere avanzare le loro astruse, e pericolose ricerche. Anzi chi vi si è posto da prima, era assai meglio, che fatto non l'avesse. Perchè nell'avido, e mal guidato desìo di sapere chi fossero questi primi nostri Genitori; ove non hanno saputo giungere colla faticosa verità, anno osato di giungervi coll' impostura. Si è segnalato in ciò Frate Annio da Viterbo, che alla sua rara dottrina accoppiando questo mal genio, ha creduto di coprire la sua falsità con varie studiate similitudini. Fralle quali siccome una bugia ne chiama cento altre, così ha ardito di fingere i nomi più rispettabili dell'Antichità; supponendo di aver ritrovate fra i Latini le perdute Origini di Catone, e gli scritti di C. Sempronio; e fra i Greci quegli di Mirsilo Lesbio, e d' altri. Poco dopo sopraggiunsero i supposti *Scaritti*, che Curzio Inghirami disse ritrovati nell' Agro Volterrano; e si lusingò di difendergli con dotti scritti, e risposte. Benchè non credo io mai, che un Cavaliere, qual' Egli era, e morto anco assai giovane, vi abbia altra colpa, che il detto ritrovamento, e la detta sua studiata difesa, ingannandosi nel creder vero ciò, che vero non era. Mentre la primitiva finzione, e il consecutivo ritrovamento fra grandi, e vecchie rovine d'un destrutto Castello, esigevano precedentemente una preparazione di molti anni. E quegli scritti in se stessi contengono cose patentemente ridicole, e che nulla giovano alla verissima Antichità di sua Patria, nè a quella egualmente verissima di sua nazione. Che cosa importa a Volterra il supporla, o fingerla fondata dall' istesso Noè appena escito dall'Arca? Quando la di lei imprescrutabile antichità, come è quella di tutte le XII. Città d'Etruria, è attestata da tanti Classici autori, e da tanti Monumenti incriticabili? E che cosa importa agli Etrusci in generale il fingere ignoti nomi di Re, e di fatti insostenibili, e incredibili; quando la credenza de' fatti veri si appoggia a' più Classici Autori, che la Grecia, e Roma ci abbiano lasciati?

Per acquistare un secolo, o due, o tre secoli di Antichità, o falsa, o dubbiosa, non si ha da fingere, o inventare. Nè si ha da fare, come

me fanno alcuni incauti Genealogisti di Famiglie anco illustri, che pe accrescergli qualche secolo, immaginano un principio quanto luminoso, altrettanto falso. E se non possono trovarlo in Italia, lo vanno a fingere in Grecia, che è il solito Asilo di chi vuol vendere nuovità. Nè si ha in ciò da seguitare nemmeno l' istesso Livio, (1) che per ingrandire le origini di Roma, dice: *Che l' antichità può anco accrescersi, e che fino agl' istessi Numi possono attaccarsi i principj delle Città, e de' Regni*. Questa è la favola; questa è l' esagerazione de' nostri vecchi! E bisogna conoscerla: Ma noi dobbiamo dire la pura, e schietta verità. E se questa ci è taciuta, o troncamente, o invidamente narrata da chi ci ha preceduto, se ne pianga la perdita, e il silenzio, ma non si ripari colla menzogna.

Ecco in ciò due vere cagioni dell' abbandonamento fatto di questo studio utilissimo! Cioè, l' ardua difficoltà di trattarlo con buona fede; e poi ancora con quella verità difficilmente rintracciabile ne' vecchi Padri, che quasi null' altro cantano, e ricantano, che le glorie Greche, e le Romane. Queste altre cose le dicono troncamente, e di passaggio. Talchè raramente sono state avvertite da tanti nostri grand' Uomini: E perciò non si trovano nemmeno negl' Indici. E se per accidente uno si scorda, o scambia qualche citazione, bisogna rincominciare a leggere il libro da capo. E perciò anco con sospetto si ricevono le produzioni, che escono in questo genere. E si fa argine a queste, e si attraversano i buoni studj, come già per molto tempo fu fatto alle vere scoperte del Galileo, ed alle migliori Filosofie. E come che avvezzi da' primi nostri rudimenti a sentir solamente le dette cose Greche, e Romane; perciò si teme, che si tolga qualcosa alle medesime, o si dubita, che si esageri, se si ascolta qualche ignota notizia, o se si sente, che prima di quei due grandi Imperj vi è stato un' altro gran Regno, e questo specialmente in Italia. Ci contentiamo perciò della nostra ignoranza: Ci confermiamo in credere, che pria di Romolo null' altro resti, che bujo, e caligine. Si ascoltano

(1) *Liv. in princip.* = *Datur hæc venia antiquitati, ut miscendo humana Divinis, primordia Urbium augustiora faciat* =

tano al più i soli nomi di quei diciassette, ovvero diciannove Re, che pria di Romolo ci rappresentano nel Lazio, e Livio, e Dionisio d'Alicarnasso. Ma fuora di ciò si lascia per molti secoli l'Italia, come se non vi fosse stata, o non avesse avuti abitatori.

A traverso di tante difficoltà vennero per altro due gran Talenti. Prima, cioè, il Dempstero, e poi il Gori, che colla sola scorta dei vecchi Autori molto, e molto scopersero di questo ignoto mare. Ma i di loro scritti appena resi pubblici, sono stati perciò ricevuti con aspre critiche: Benchè appoggiati ai fonti più certi dell'Istorie, e perciò non atterrabili nel di loro totale, sono stati attaccati in varie di loro parti; e se non anno diroccato l'edifizio, e non anno abbattuto questo corpo da essi eretto, lo anno lacerato, o guasto in varie membra. Ma questa di loro fabbrica resta ancora, anzi non può vacillare; perchè, come si è detto, si regge sopra i più saldi fondamenti della prisca erudizione, e ci rappresenta i più be' monumenti dell' Etruria, e dell'antica Italia. Le critiche sopraggiunte raggirandosi per lo più sopra quelle precise autorità da' primi prodotte, non sono altro, che nuove fabbriche erette col diroccamento delle prime, e che ben mostrano, che dagli avanzi di quelle son nate. Anzi come in Roma dal barbaro atterramento, che in parte si è fatto del Colosseo, e di altri vecchi, e venerabili monumenti, si è formato, e il palazzo della Cancelleria, ed altri nobili, e moderni edifizj; eppure più che le nuove fabbriche, si rivolge la studiosa curiosità de' Dotti a contemplar sempre quei vecchi avanzi di maestà, che ancora si reggono: Così sempre l'attenzione degli Eruditi si rivolge in ogni genere ad ammirare gli Originali. Ci incontreremo più volte per pura necessità, e contra nostra voglia in queste critiche, e risposte. E comecchè nate, e sostenute ingegnosamente per gara, ed emulazione, e non per solo studio di verità, così forse ci sarà facile di rientrare in strada. Perchè niun' altra strada mi protesto di avere, che la sola, e pura istoria in quella forma, che troncamente, e alla spezzata ci viene esposta da' vecchi Autori. Chi passeggia per questa via, parrebbe, che non dovesse temere le critiche, ancorchè ingegnose, che sono occorse; perchè si tratta d'Istorie, e di fatti; i quali se ci sono narrati, ancorchè parcamente da quei, che prima degli altri gli anno

sapu-

ſaputi, è uno sforzo inutile, ed è indiſcretezza il volergli contraſtare. Contra il detto de' vecchi Padri ſiamo ciechi, e ſiamo talpe; e lungi dal vero cammino ſempre più ci perdiamo. Io per me altro non chiedo, che vero ſolamente ſi creda ciò, che aſſerirò ſulla preciſa fede de' più vecchi, e de' più inſigni Autori. E con queſta ſola ſcorta mi luſingo di ſcoprire qualcoſa, o almeno di dimoſtrare, che molto, e molto reſta ancora a diſcoprire in queſto Mare, anco da altri noſtri illuſtri Scrittori dipoi coraggioſamente tentato: E ſi poſſono leggere le di loro opere nella raccolta, che ne ha fatta la noſtra Accademia di Cortona: E anco ſeparatamente ſi ſono in ciò diſtinti il Lami, il Paſſeri, l' Olivieri, il Bava, il Lampredi, e molti altri.

Ma troppo anguſto è il ſentiero, o parrà piuttoſto, che ſentiero alcuno non vi ſia, ſe ſappiamo, che perduti ſono affatto gli antichi Scrittori Etruſci, che pure poſſiam chiamare Italici, perchè ſono gl' iſteſſi, e le iſteſſe coſe dicevano in quei tempi remoti, nei quali, come vedremo, il nome Etruſco voleva dire Italico preciſamente. Per rammentare le noſtre perdite, oſſervo, che molti, e molti ſono gli Autori Etruſci, o Italici antichi perduti, e rammemorati; e perciò eſiſtenti anco nei tempi poſteriori dell' Imperio Romano.

Macrobio (1) cita Cecinna Albino appreſſo Attejo Capitone, e ne rammenta i Libri Pontificali. Queſto iſteſſo Cecina, o Cecinna è citato ancora da Seneca, (2) come ſcrittore ſulla materia dei fulmini, e lo chiama anco Augure. In Suida troviamo *Polle Egienſe*, forſe non Greco, come a ſuo luogo vedremo, ma piuttoſto Pelaſgo Tirreno, il quale inſigne Filoſofo ſcriſſe ſopra molte Materie; fralle quali fece otto Libri ſugli Augurii, e altri ſulla Divinazione dei Tirreni (3). Cicerone (4) cita i Libri Aruſpicini degli Etruſci, gli altri Ful-

(1) *Macrob. L. 7. Cap. 13. = Hec Cecinna Albinus .... Apud Atteium Capitonem.... qui cum nefas eſſe ſanciret Deorum formas inſculpi annulis... Hæc ſunt quæ lectio Pontificalis habet =*

(2) *Senec. Natural. Quæſt. L. 2. Cap. 39. & ſeq. & Cap. 56.*

(3) *Suida in verbo πόλλης = Polles Aegienſis.... Scripſit.... auguria Libris octo. Ariſmetica Libris duo. De auſpiciis Homericis; De Tyrrhenorum Divinatione =*

(4) *Cicer. De Divinat. L. 1. = Etruſcorum Aruſpicini, & Fulgurales, & Rituales Libri =*

Fulgurali, e i Rituali. Livio (1) rammenta i libri Fatali, e la disciplina in genere dei medesimi. Varrone per testimonio di Censorino (2) fece menzione di Storie Tosche. Dionisio d'Alicarnasso cita Zenodoto Troezenio scrittore delle Istorie precise degli Umbri (3). Plinio qualcosa ci narra, (4) e dice di averla letta nei Libri dell' Etrusca disciplina. Fragli scrittori Etrusci sono nominati da molti Sostrato, Aquila, Tarquizio, Umbrizio, e Cecina, che non so, se sia l'istesso Cecina nominato di prima. E questi si dice, che del Regno Etrusco, o sia del di loro Italico Regno scrissero diffusamente. Tagete antico Scrittore Etrusco, e prima d'Omero, come eruditamente osserva il Passeri (5), scrisse sopra le anime dei morti, e della Divinità, che esse possono acquistare. E di lui pare, che intenda Arnobio (6), quando cita i Libri Acherontici degli Etrusci. Questi istessi Libri di Tagete, al dire dello Scaligero, furono da Labeone illustrati, e in quindici altri libri spiegati (7). Varrone (8) rammenta Tragedie Tosche da Volunnio composte. E fra i Romani ancora l'Imperatore Claudio scrisse venti libri d'Istoria Etrusca. Seneca (9) non poco rintraccia, e narra della prisca Teologia di questa Gente. Tertulliano presso il Fabricio (10) cita le lettere degli Istrioni: E queste di invenzioni, e giuochi Etrusci dovevano probabilmente parlare. Cita anco Pisone *de Ludis*, cita pure Dardano, e Crisipppo *de Divinatione* (11), nomi, e cose apparentemente Etrusche, come si vede.

(1) *Liv. L. 5. pag. 60. Edit. Venet. Aldi 1566. = Sic igitur libris Fatalibus, sic disciplina Errufcorum traditum est =*

(2) *Varron. citato dal Maffei Oss. Letter. T. 4. pag. 19. Edit. Veron. 1739.*

(3) *Dionis. L. 2. pag. 112. Edit. Francof. ann. 1586.*

(4) *Plin. Hist. Nat. L. 2. cap. 83. = Factum est semel: quod equidem in Etrusca Disciplinæ voluminibus inveni =*

(5) *Passeri Dissertazione intitolata Acheronticus, sive de Ara sepulcrali cap. 2. presso il Gori Mus. Etrusc. T. 3. in fin.*

(6) *Arnob. advers. Gent. Lib. 2.*

(7) *Scaliger. ad Festum in voce* Manalis = *Labeo, qui disciplinas Etruscas Tagetis, & Bacchidis quindecim voluminibus explicavit =*

(8) *Varro de Lingua Latina L. 4.*

(9) *Senec. Natural. Quæst. L. 2. Cap. 40, e 45.*

(10) *Fabric. Biblioth. Latin. T. 2. pag. 278. Ediz. Venet. ann. 1728. §. 4. Scriptorum a Tertulliano memoratorum.*

(11) *Fabric. ivi.*

Ma ſenza i preciſi Libri di tal Nazione, baſterebbe almeno, che aveſſemo qualcuno dei vecchi Latini, o Italici, che appunto ſcriſſero dell' Italia antichiſſima. Fra queſti ſi piangono parimente le perdute Origini di Catone. Così ſi piange Q. Fabio, L. Cincio, Valerio Anziate, citati ſpeſſo da Livio, da Plinio, e da altri. L' iſteſſo Plinio cita infiniti altri vecchi Italici, e anco poſitivamente Etruſci. Plutarco (1), fra queſti vecchi Scrittori rammenta Promazione, e Diocle Peparezio, e Fabio Pittore. E nei Paralleli, e nell' altro Trattato della Muſica cita più di venti altri Autori vecchiſſimi Italici, e alcuni di queſti anco col nome preciſo di Scrittori Etruſci.

Il mirabile ſi è, che queſti vecchi ſcritti, che formerebbero un' inſigne Biblioteca, eſiſtevano fino al principio del ſecondo ſecolo, o verſo la fine del primo della noſtra Era Criſtiana. Perchè, come ho detto, ſono fragli altri citati da Plinio, e da Plutarco, che ſotto l' Imperatore Tito, e ſotto Adriano fiorirono. Come mai dunque è ſeguito un tanto eccidio, ed una tanta proſcrizione dei vecchi libri Italici? Ne apariſce la ragione, ſe ſi contemplano quei poſteriori libri, che reſtaro, e il genio, e il propoſito di chi gli ſcriſſe. Principiando dai più vecchi, che ordinariamente ſono Greci, queſti la ſola gloria Greca ebbero in mira. Poi venendo al ſecol d' oro d' Auguſto, in cui l' eloquenza anco Greca, ma Romana maſſimamente era giunta al ſuo ſommo; queſti o ſiano Greci, o ſiano Romani, oltre alla detta eloquenza, niun' altra coſa ebbero in mira in genere d' Iſtoria, che la Greca, e la Romana. Queſte due nazioni emule allora in potenza, e in dottrina, perchè la Grecia, ancorchè vinta, ſpargeva a Roma vincitrice lumi in queſto genere riſplendentiſſimi, ſi sfogarono in ciò unicamente. Perchè non ſolo recenti, e notiſſime, ma anco illuſtri, e grandi erano allora le azioni di queſti due popoli. Qual cura dovevano avere di conſervare le antiche memorie d' Italia, allora già ſoggiogata da varj ſecoli? Memorie inoltre che l' iſteſſa longinquità aveva reſe languide e dubbioſe. Baſtava ad eſſi queſte antiquate notizie di adombrarle, e di adattarle in qualche modo ai popoli vincitori. Anzi vi era allora una maſſima ingiuſta, che pure ce l' atteſta Tito Livio, *Che*

(1) *Plutarc. in Romul.*

Che una nazione vittoriosa assumesse fralle altre spoglie, e per così dire incorporasse *i titoli, e le glorie delle nazioni soggiogate* (1), e che più non avevano forza da risentirsene.

Era questo il vero genio, il vero proposito di quei secoli pieni di loro imprese, di Maestà loro propria; e perciò di consecutiva, e necessaria jattanza: Ne vedremo in appresso varie altre prove. Sicchè sopravvenuti poi i secoli veramente barbari, quali sono quegli detti di sopra, dopo di Plutarco, e di Plinio, anno per miracolo conservate le istesse glorie Greche, e Romane. Queste occupavano, e la curiosità, e i discorsi dell' erà posteriori: E perciò quei primi Libri Italici, ancorchè, come ho detto, giunti almeno in gran parte al detto secondo nostro secolo, d' indi in poi, come supposti meno interessanti, e quasi inutili, si negligentavano, e si disperdevano. Questa ragione è assai chiara: ma il fatto è manifesto; perchè, come abbiamo veduto, questi libri vi erano a tempo di Plinio, e di Plutarco, ed ora non vi son più.

Diamo anco un' altra occhiata ai detti vecchi Autori, che ci restano, specialmente in genere d' Istoria. Tralascio perora i Greci. Tutti gli scrittori Romani intenti sono a narrare non le cose Italiche antiche, ma le sole Romane. Cominciano, è vero, alcuni di essi dai principj di Roma; ma di questi, come oscuri, e piccoli, parcamente ne parlano. Non so qual sistema avessero, e Valerio Corvino, e L. Cincio, e Porcio Catone, ed altri, che sono periti, e forse sono periti, perchè anco delle cose nostre parlavano: ma nè Livio, nè altri si prendono di quelle alcuna cura. Anzi in null' altro si sfogano, che nelle cose a loro notissime, e quasi contemporanee, o al più di pochi secoli prima, e che empievano la maraviglia, e i discorsi universali. Le Guerre di Pirro, d' Annibale, di Mitridate, di Demetrio, dei Cimbri, di Tigrane, e simili occupavano l' intiera loro ammirazione. Giulio Cesare scrive della Gallia da se conquistata, della sua Guerra Civi-

(1) *Liv. in princ. & in Proœm. = Et si cui Populo licere, oportet consecrare origines suas, & ad Deos referre Auctores; Ea belli gloria est Populo Romano, ut cum suum, conditorisque sui Parentem Martem potissimum ferat, tam & hoc Gentes humanæ patiantur æquo animo, quam Imperium patiuntur. =*

Civile, delle altre Alessandrina, Affricana, ed Ispanica: Salustio della Guerra Catilinaria, e di Giugurta, quasi seguite in vita sua. Tacito a pochi anni, e recenti restringe i suoi Annali, e le sue Istorie. Così Velleio Patercolo, così Suetonio, che sulle vite de' XII. Cesari si estese, e così altri. Quasi il solo Livio, e il solo Dionisio d' Alicarnasso rancontano le Guerre da' suoi principj, e per cinquecent' anni fatte in Italia, e cogl' Italici, ma nel solo tempo della Repubblica. E salvo il valore, e la gloria Romana, che è il perpetuo loro oggetto, le narrano quasi coll' istessa brevità, con cui anno narrati gli umili principj di Roma. Perchè guerre alla spezzata fatte cogl' istessi Italici, che avevano tutti una sola origine Etrusca; e perchè l' averle finite felicemente, e l' esserne derivato ai Romani l' Imperio d' Italia, è servito loro di strada per conquistare il resto del Mondo. E queste guerre esterne particolarmente, perchè sono grandi, e sono le ultime, restano nella memoria degli Uomini. E in fine si conta nella notizia dell' uman genere quasi unicamente la Grecia, e Roma.

Si osservi perciò Cicerone (1), che dice, che Roma non aveva ai suoi tempi nè Istoria, nè Istorici: E ciò lo attribuisce specialmente alla mancanza ancora dei buoni Oratori. Giacchè intende, e ben si spiega, che l' Istorica verità debbe essere necessariamanie trattata con eloquenza oratoria. E rimangono aridi i fatti, se non sono narrati con eleganza: Talchè altrove induce Attico (2) a chiedere a se stesso la detta Istoria, di cui Roma mancava.

Perciò venendo anco ai Greci, ritroveremo in essi un proposito anco più stabile di magnificare solamente le cose loro. I detti nostri recenti Autori non anno avuto bisogno di scorgere in essi la di loro vanagloria. Perchè intenti appunto ai soli studj Greci, e Romani,

poco

(1) *Cicer. de Orator. L. 2.*

(2) *Cicer. de Legib. L. 1. = Postulatur a te jamdiu, vel flagitatur Historia. Sic enim putant, te illam tractante effici posse, ut in hoc etiam genere Graciæ nihil cedamus. Atque ut audias, quid ego ipse sentiam, non solum mihi videris eorum studiis, qui tuis literis delectantur, sed etiam Patriæ debere hoc munus. Ut ea, quæ salva per te est, per te eumdem sit hornata. Abest enim Historia literis nostris, ut & ipse intelligo, & ex te persæpe audio. Potes autem tu profecto satisfacere in ea. Quippe cum sit opus, ut tibi quidem videri solet, unum hoc Oratorium maxime =*

poco gl'importava di esaminare a fondo quelle antiche verità, che ora con questo terzo studio divengono necessarie. Perciò anno seguitato ciecamente i vecchi Greci, anno abbracciate tutte le loro esagerazioni, e le anno anco accresciute. E unendo talvolta insieme ciò, che Essi sparsamente asserìscono, ne anno fatto un mescuglio ad essi più vantaggioso, e dicono assai più di quello, che importino, o che dicano i medesimi loro originali. Tutti i nostri recenti Autori, tutti i nostri Dizionarj sono pieni di glorie Greche, e Romane, e quasi ogni antica origine a questi due soli fonti si attacca.

Bisognerebbe cominciare a rileggere i libri Greci con quella prevenzione, e con quel criterio, con cui gli leggevano i Romani. Occorrerà forse in appresso di esaminare il disprezzo, e l'animosità reciproca dei Romani, e dei Greci. Questi in ciò non mai affatto soggiogati dai primi, anno fin' all'ultimo saputo rinfacciargli la di loro fiacchezza, e fino, come pretendono, la di loro mala fede. E all'incontro i Latini quasi universalmente, e concordemente avvertono l' istessa mala fede dei Greci, e le di loro amplificazioni. Salustio (1) dice: *Che le cose degli Ateniesi per quanto siano ample, e magnifiche, sono state contuttociò ingrandite dalla fama. E perche gli Ateniesi abondarono di grandi ingegni; perciò le di loro cose sono sparse per tutto il Mondo*. Plinio, che vide le origini di Catone, ora perdute, esclama (2), e dice colle di lui proprie parole: *Che, finchè resteranno scritti dei Greci, rimarrà sempre offuscata la verità*. Altrove (3) chiama i Greci *vantatori*, ed *effusissimi nella lor gloria*; spe-

(1) *Salust. de bell. Catilin. in princ. seu Cap. 3. = Atheniensium res gestæ, sicut ego existimo, satis amplæ, magnificæque fuere. Verum aliquanto tamen minores, quam fama feruntur. Sed quia provenere ibi magna Scriptorum ingenia; per Terrarum orbem Atheniensium facta pro maxumis celebrantur =*

(2) *Plin. L. 29. Cap. 1. = Quod clarissime intelligi potest ex M. Catone.... Dicam de istis Græcis, Marce fili, quid Athenis exquisitum habeam..... Et quod bonum sit eorum literas inspicere, non perdiscere. Vincam nequissimum, & indocile genus illorum; & hoc puta Vatem dixisse. Quandocumque ista Gens suas literas dabit, omnia corrumpet. Nos quoque dictitant barbaros; & spurcius nos quam alios Opicos appellatione fœdant =*

(3) *Plin. L. 3. Cap. 5. = Ipsi de ea (* Italia *) judicavere Græci, genus in gloriam suam effusissimum; quotam partem ex ea appellando Græciam Magnam =*

ſpecialmente in aver da loro denominata la Magna Grecia. E altrove parimente ſi duole, *che trovandogli così invidioſi alle Memorie d' Italia, debba ad eſſi ricorrere per rintracciarne le notizie* (1).

Ponendo Plinio in queſta maſſa tutti gli Scrittori Greci, appena, e di poco ne eccettua un ſolo, che è più Siciliano, che Greco (2); cioè Diodoro Siculo, perchè dice di queſto: *Che è il primo fra Eſſi, che abbia laſciato di dire inezie*. Con più ragione, a mio credere, averebbe dovuto eccettuare Tucidide, perchè queſto fra i Greci ſi moſtra aſſai ſincero nelle ſue narrazioni, e promette, ed oſſerva in fatto, di eſſere alieniſſimo dalle amplificazioni, e dalle Favole. Livio (3) ancora chiama i Greci *più potenti di lingua, che di fatti*. Claudio Mamertino (4) chiama la Grecia *ricca di facondia per ingrandire i ſuoi fatti, e che gli ha eſteſi effettivamente, quanto ſi potevano eſtendere le parole*. Euſebio (5) dice: *Che i Greci anno tutto appreſo dai barbari, e che è ſtato ſempre un loro innato coſtume quello di involare gli Scritti altrui, e di farſegli loro proprj*. Queſto mal coſtume in oggi ſuol ricuoprirſi da qualcuno col criticare, e lacerare quei libri appunto, che ſi copiano. Altri meglio di me ne anno fatto il confronto, ed anno trovato fralla Critica il Plagio manifeſto. Cicerone parzialiſſimo dei Greci, e grande ammiratore della loro eloquenza, delle loro Arti, e diſcipline giunte in quel tempo al vero apice di perfezione, quanto inveiſce per altro contra alla loro mala fede nell' Orazione per Lucio Flacco!

Erodoto meritò fra i ſuoi Greci il premio nei giuochi Olimpici, dove recitò la ſua Storia, per avere inalzata la Grecia ſopra tutte le nazio-

(1) *Plin. L. 3. Cap. 16. = Pudet a Græcis rationem Italiæ mutuari =*

(2) *Plin. in Proœm. = Diodorus, qui primus inter Græcos nugari deſiit. =*

(3) *Liv. L. 8. pag. 94. t. dicta edit. = Græci lingua magis, quam factis ſtrenui =*

(4) *Claud. Mamertin. in Oration. ad Julian. Cap. 8. apud Patarol. T. 1. pag. 401. edit. Venet. 1743. = O facundia potens Græcia! Omnium suorum Principum geſta in majus extollere potuiſti, ſola factorum glorias ad verborum copiam tetendiſti =*

(5) *Euſeb. Præpar. Evang. L. X. Cap. 1. = Non modo diſciplinas, atque artes Græci a barbaris abſtulerunt; verum etiam ad hos uſque dies ambitioni ſervientes, alter alterius inventionem furantur =*

nazioni barbare (1). Con tal nome essi distinguevano i Forestieri, e chi non era Greco. Giovenale (2) chiamò *i Greci mendaci nella Storia;* la quale dovrebbe essere la cosa più veridica del Mondo. Lucano (3) dice: *Che colle di loro esagerazioni anno ingrandito ogni cosa, e che non vi resta più in Grecia sasso alcuno da celebrare, o che non abbia il suo nome.*

Di alcune di queste verità ne convengono gl' istessi Greci. Tucidide (4) si lagna: *Che fino ai suoi tempi, ed i Poeti abbiano atteso alle amplificazioni, ed alle favole, e gl' Istoriti a ciò, che piace, e diletta, e non a ciò, che è vero.* Polibio (5) parla in questi termini di Filino, e di Fabio, che lo anno preceduto. Dionisio (6) esagera: *Che fino ai suoi giorni la Grecia non ha sortito nemmeno un solo Istorico degno di Lei.*

Io non manco di venerazione ai Greci, e a questi primi fonti d'erudizione, e d'Istoria. Riferisco solamente quello, che altri dicono di loro; e quello, che essi dicono fra di loro medesimi; acciocchè si leggano con avvertenza, e si combinino fra se stessi per rinvenire il vero fra il silenzio delle altrui cose, e frall' amplificazione delle proprie. Mentre ancor'io mi protesto, che altri Fonti non abbiamo, che questi nelle antichissime memorie, che noi cerchiamo; e questi soli

(1) *Voss. de Historic. Græcis Lib. 1. Cap. 3.*

(2) *Giovenal. Satir. X. vers. 174.*

. . . : . . . & quidquid Græcia mendax
Audet in Historiis . . . . . .

(3) *Lucan. Pharsal. L. 1. = Nullum sine nomine saxum =*

(4) *Tucidid. L. 1. bell. Peloponn. in Proœm. circa fin. Laurent. Valla interpr. = Segnis apud multos est veritatis vestigatio.... Verùm ex his, quæ diximus necessariis signis, talia quis existimans, & potissimum quæ enarravi, non erraverit. Neque credet magis aut Poetis, qui de his prædicant in majus extollentes; aut Logographis, qui consueverunt, quod suavius auditu est, quam quod verius dicere. =*

(5) *Polib. L. 1. in princ. Nicolao Perotto interpr. = Illud quoque nos ad hoc scribendum bellum maxime impulit; quod ii, qui optime videntur, de eo scripsisse Philinus, & Fabius, non parum a vero mihi deflexisse videntur. Quamquam illos quidem de industria mentitos esse non ausim dicere. =*

(6) *Dionis. in Proœm. in fin.* = ἀγνοοῦνται πρὸς Ἑλλήνων ἀτυχόντες ἀξιολόγυ σύγγραφέως ὐδεμία γὰρ ἀκριβὴς ἐξεγήλυτε περὶ αὐτῶν Ἑλληνὶς ἱστορία = *ignoratur a Græcis, eo quod nullum sortiti sunt se dignum Historicum =*

foli mi pregio di feguitare. E credo, che ciò, che effi ci dicono quafi per forza, e non volendo, debba in materia di cofe Italiche, prenderfi per veriffimo, e quafi per una fpecie di vera loro confeffione. Ma quando fi portano i paffi letterali, e precifi di quefti Autori, pare, che non fia critica propriamente, ma indifcreta emulazione, il volergli contraftare. Così ha fatto talvolta il Sig. Marchefe Maffei al Dempftero, e al Gori; ai quali ha notati non folo quei piccoli equivoci, o difetti, che i primi Scrittori di cofe nuove, e aftrufe, bifogna, che quafi inevitabilmente commettano: Ma gli ha negate le autorità, qualora non le abbiano portate diftefamente, o almeno non abbiano citato efattamente il libro, e la pagina: E di quefte ancora così puntualmente portate, ha detto, che fiano fcambiate: E fpecialmente di Varrone, e di Plinio, come con opportunità offerveremo (1). E fi è detto, che fiano erronee le loro ftampe, che è il folito afilo di chi vuole ftorcere a fuo modo le vecchie, e più precife dottrine. Si fono per quefta ftrada contradette le fpiegazioni più letterali, che i primi avean fatte fopra varj Monumenti; ma migliori fpiegazioni non fono fopraggiunte fin'ora: E con tuttociò reftano quelle di loro interpetrazioni, ancorchè fondatiffime e chiare, in una fpecie di dubbiezza, e di Pirronifmo; perchè la critica alletta, e piace, e perchè la moltitudine non vuole approfondarfi, e corre dietro alle voci: E fenza prendere quel grado rifpettabile di Giudice, che in tal cafo conviene al Lettore, fi ammutifce effo alla critica, e non vuol pefarla, nè efaminarla. Così piacciono, e con applaufo fi ricevono le ifteffe calunnie, alle quali talvolta l'Uomo onefto, dei mondani, e univerfali inttighi non curante, è più degli altri foggetto.

Più che il Gori, e più che il Dempftero, che falvi i detti piccoli, e fcufabiliffimi errori, refteranno fempre primi, e rifpettabili in quefto ftudio; più di loro, diffi, è reftato ferito lo ftudio medefimo in quefta Guerra: E fono reftati vulnerati i Monumenti, che non parlano, ma fignificano, e fpiegano, quando fono bene offervati, e quando fono illuftrati coll' Iftoria. Il

(1) *Si vedranno quefte precife critiche, e rifpofte nel Lib. VI. cap.* 1. *delle Medaglie Etrufche in confronto delle Romane al* §. Ma ficcome, *e feg. e fue Note, e al* §. Altri riti, altre voci.

Il Sig. Marchese Maffei, che aveva letta, e svifcerata in Firenze l' opera del Dempftero, prima che quivi fi penfaffe a ftamparla, voleva il primo emergere in tal materia, come prova il Gori (1), e come quafi egli narra nel quarto Tomo delle fue Offervazioni Letterarie (2). Tornato poi in Verona vide non folo ftampato il Dempftero, ma fentì i nuovi, e gran ritrovamenti di cofe Etrufche, che fi facevano in Tofcana, e fpecialmente in Volterra. E fenza che Egli aveffe compito il fuo difegno, e gli fcritti, che meditava eruditamente, e ingegnofamente, vide anco i due primi Tomi del Gori, che molto fopra i detti nuovi ritrovamenti fi diffondono. Giudicò da prima di potere atterrare il Gori, e i monumenti col credergli fuppofti, e fe ne fparfe qualche rumore. Tornò a queſto effetto in Tofcana, girò varie di quelle Città, e anco del Lazio antico, ove pure, e fpecialmente in Corneto, fe ne erano ritrovati; o per meglio dire cominciavano allora, e quivi, e altrove a confiderarfi, ed a tenerfi in qualche conto. Perchè il ritrovamento, ma infieme il dilapidamento di quefte cofe è ftato fempre in Italia, e lo fentiremo atteftato dai noftri paffati Scrittori. Trovò dunque quefti Monumenti finceri, e antichiffimi, e veramente Etrufci, come egli attefta in tutti i fuoi fcritti; ma vedendofi prevenuto in tal materia, fi gettò a criticare il Gori, e il Dempftero nelle loro fpiegazioni: E battezzandole erronee, fa fofpettare ancora, che i monumenti, che ha fempre giudicati Etrufci, poffano effere, o Greci, o Romani. E varj altri dubbj fparge fulla di loro antichità, e fulla primitiva potenza

(1) *Gori Difefa dell' Alfabeto Etrufco in più luoghi.*

(2) *Maffei Off. Letter. Tom. 4. pag. 143. e feg. e alla pag. 151. e feg. così Egli dice = Accennò nel principio l' Autor del Ragionamento* (degl' Itali primitivi) *come quafi nel primo invaghirfi, ch' Ei fece degli avanzi dei prifchi Secoli, molti offervandone di vetuftà imperſcrutabile ..... fegnati di carattere dal Latino, e dal Greco diverfo, e cofe rappresentanti nè Greche, nè Romane; della ricerca, e dello ftudio di effe innamorato fi era oltremodo. Perlochè fin dieci anni prima....'era ricorfo.... per avere le Antichità Etrufche di Perugia. E ben quindici anni innanzi aveva pregato il Cavaliere Marmi per aver quelle di Chiufi... Veniva a refultar da ciò, come Egli forfe prima d' ogni altro dei noftri tempi fi foffe invaghito dell' Antichità Etrufca, e fi foffe accinto a indagarla. Quefto forfe fu in Lui delitto, ec.=*

za di tal nazione, che pure è atteftata concordemente dagli Autori.

In quefte critiche, e altercazioni ci incontreremo, come ho detto, più volte, non per elezione, ma per neceffità, e per forza. E fe fi vuole andare avanti in quefto ftudio, bifognerà difcernere il falfo, e il vero. E per difcernerlo, non fi poffono occultare, anzi fi debbono narrare le difficoltà, che a' incontrano, e fi debbono portare diftefamente le ragioni di quei chiari Autori, che diverfamente anno fcritto. Spero, che con ciò vedremó, che quelle critiche ingegnofiffime, e talvolta vere, e giufte, contuttociò ci allontanano per lo più dalla buona ftrada. E per rientrare in cammino, bifogna almeno appurare la Storia in quei varj punti, ma effenzialiffimi, che fi potrà. In altri parimenti effenzialiffimi fi fifferanno ancora l'Epoche: fi diftingueranno i varii, e antichiffimi popoli Italici, e il di loro Regno, e molte di loro azioni fi ftabiliranno, fe vagliono i detti libri più venerabili, e più vecchi, e dei quali non abbiamo al Mondo i migliori. E benchè dove mancano le notizie, o ci fono quefte ftate trafmeffe languide, e confufe, ci doverebbemo ancora contentare del probabile folamente; contuttociò fi ammetta, che quefto ftudio debba effer trattato con tutto il rigore della critica più fevera; purchè per altro fia nel tempo iftеffo, o giufta, o ragionevolé. Altrimenti fi tornerà di nuovo a dire, che da Romolo indietro non vi è niente in Italia, e quafi compiacendoci della noftra ignoranza, torneremo pure a replicare, che il tutto è notte, e caligine.

Per afficurare, e per ridurre a iftoria quel poco, che fi potrà (e che finalmente non farà così poco) io tralafcio affatto i monumenti, e ne averei moltiffimi anco inediti; o al più ne riporto alcuni, ma per puro ornamento, e per moftrare quello folo, che effi materialmente efprimono; acciocchè non fi dica, come fi è detto al Gori, e al Dempftero, che le mie conietture fono più divinazioni, che fpiegazioni. Dura legge per altro di non potere corroborare con i detti monumenti le notizie iftoriche, che abbiamo, come fi è fatto colle Medaglie, e colle Ifcrizioni nelle cofe Greche, e Romane. Ma legge neceffaria per ora, e fino a che non fi faranno diffipate coll'iftoria fuddetta quefte tante dubbiezze, che le dette critiche, o per meglio dire il detto puro sforzo d'ingegno contra la chiara iftoria

ſtoria anno indotte. Intanto queſte inſigni memorie riconoſciute da tanti per antichiſſime, e venerabili, reſtano ſenza veruna ſpiegazione, e quelle, che ſono ſpiegate, reſtano contradette. Si confermerà con ciò, ch' io non ho Patria, non ho veruna Regione in particolare, e che non ho coſa alcuna mia propria da illuſtrare. Ma la gloria d' Italia dietro la pura, e iſtorica verità, ancorchè poco inveſtigata fin'ora, è il ſolo oggetto di queſte mie ricerche.

Sicchè i ſoli claſſici Autori, e ſpecialmente i più vecchi dobbiamo attendere, ſe qualcoſa di nuovo, e forſe di grande vogliamo ritrovare. E benchè io abbia detto, che queſti, che ci reſtano, poco, o nulla parlano di coſe Etruſche, o antico-Italiche; anzi quaſi nulla affatto vi anno ritrovato tanti inſigni, e noſtri Scrittori, che gli anno letti, e ſviſcerati più di me: replico contuttociò, che Eſſi gli anno letti col ſolo propoſito dei loro ſtudj Greci, e Romani. Onde come in un ricco fiume, dopo che altri ne anno attinta l'acqua copioſamente, e chi ne ha formate fontane, chi ne ha irrigati i ſuoi campi, e chi ne ha eretti diverſi edifizj, e lavori; eppure reſtano ſempre altre acque da provedere ad altri uſi, e biſogni: O come tal volta accade, che in una ſtrada la più frequentata qualcuno, ancorchè meno avveduto o ſollecito, ritrovi una Gemma, o altra coſa perduta, che tanti altri non avevano avvertita; così forſe accaderà di queſte miſere mie ricerche. Il Zoppo ancora vince talvolta il Palio! E il debile, e ſtorpiato Vulcano appreſſo Omero (1) raggiunſe, e ſorpreſe il veloce, e l'invincibile Marte. E l'aver' io finalmente raccolte queſte iſteſſe Memorie dai tronchi, e brevi, e ſparſi paſſi dei detti vecchi Autori, che anco quaſi forzatamente ce le anno indicate, non farà mai, che non ſiano notizie, e notizie ſicure, quando le autorità dei vecchi Claſſici ſaranno puntuali, e preciſe.

Perciò biſognerà, che il Lettore ſoffra ancora di leggerne le originali citazioni, che addurrò nelle note. E queſte citazioni ſaran-

(1) *Omer. Odiſſ. Lib. 8. verſ. 265. per molti ſeguenti, nei quali racconta le vicende amoroſe, e indecenti fra Venere, e Marte; e come poi furono arrivati da Vulcano; di cui Omero al verſ. 329.* = κιχάνει τοὶ βραδὺς ὠκύν = *Tardus aſſequitur [vel deprehendit] celerem.* =

no anco prolisse, perchè si veda il vero senso di chi le ha proferite. Bisogna specialmente in cose nuove addurre i passi distesi, e almeno da un punto all'altro; altrimenti una tronca, e breve citazione talvolta c' inganna, e lettala poi distesamente riceve un altro senso, e diverso da quello, per cui si adduce. Così il Lettore assumerà necessariamente quel grado di Giudice, che sopra abbiam detto; e vedendo il confronto dei detti Autori, bene distinguerà, se son vere, o son false queste istesse ricerche. Queste, comecchè contenenti narrazioni meramente Italiche, mi è parso necessario di stenderle nel nostro idioma Italiano.

Fralle varie mancanze, che io non conosco, vorrei, che mi fosse perdonata quella, che conosco io medesimo: Cioè che mi fosse condonata qualche repetizione, che talvolta mi accade di fare d'un qualche fatto, o d'una qualche autorità, quando per altro ci conduce alla scoperta di altre notizie. Se avessemo nei vecchi autori, come abbiamo nelle cose Greche, e Romane, i racconti distesi anco di queste materie, io mi sarei astenuto da questo vizio. Ma qui non credo, che possa farsi, o almeno non mi è riuscito di farlo: Perchè siccome da una verità scoperta ne vengono talvolta più conseguenze egualmente vere, e viceversa anco una sola conseguenza vera depende da varj antecedenti di tal natura; così in ciascuno di questi casi parmi inevitabile di dover ripetere o quel fatto importante, o quella autorità precisa, che altre notizie produce. E in somma quella repetizione ci condurrà sempre a qualche cosa di nuovo.

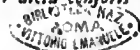
Confesso, che io avevo in animo col fondamento di queste istesse misere ricerche di andare avanti, e di formare come una specie d'Istoria, o di Annali di quei Secoli impenetrabili, di cui ragiono. Annali, o Istorie, che averebbero sofferte molte, e ben grandi Lacune. Perchè non possiamo immaginar fatti, ove questi non vi sono, cioè non ci sono stati tramandati; il che produce poi l'istesso effetto della non esistenza di quelli. Ma pure quei pochi, che ancora raccogliere si possono, formerebbero un'unione non dispregevole di notizie non solo riguardanti, come si è detto, i primi stabilimenti Italici, ma ancora di altre nazioni, giacchè vedremo, che le primitive origini dei Regni, e dei Popoli sono assai connesse fra di loro. E comecchè derivan-

rivanti da prima da una ſola Orientale, ed Ebrea, come il Sagro Teſto c' inſegna; ſe con fondamento ſe ne ſcuopre una ſola in quei remoti ſecoli, ſe ne ravviſa ancora qualcun'altra, con quella prima quaſi congiunta.

Ma ſe trattar d' Iſtoria, o di Annali non è permeſſo alla mia inſufficienza, e grave età; può forſe eſſere, che queſte iſteſſe ricerche Iſtoriche ſervano di qualche baſe, o principio a qualche illuſtre Talento, che poſſa eſtenderle, o raddoppiarle. Perchè ſe in queſte ſi aſſicureranno iſtoricamente, come ſpero, e come ho detto, varj fatti importanti, e varie Epoche parimente eſſenziali; i progreſſi conſecutivi ſaranno ancora più intereſſanti. Riſpetto ai fatti mi ſono già proteſtato, che non ſo meglio appoggiargli, che alle autorità dei detti primi Padri, e primi fonti di tutte le vecchie noſtre notizie. E riſpetto alle Epoche crederò pure di averle aſſicurate, quando con i medeſimi Iſtorici fondamenti averò ritrovato, che quel tal fatto cade, e combina con qualche fatto degli altri Regni, del quale i noſtri bravi Cronologi ci abbiano accertato il tempo preciſo. Non avendo io nè idea, nè forza di tentare nuovi Trattati Cronologici, mi attengo a quegli già formati, e ſtabiliti dai noſtri chiari Scrittori.

Fra queſti inſigni Cronologi credo, che con ragione io poſſa attenermi al Petavio, di cui fin' ora non pare, che abbiamo in ciò coſa più certa. Può eſſere, che in qualche coſa abbia errato ancor' Eſſo, come parimente in ciò le perpetue ſopravvenute critiche anno fatto dubitare. Ma torna il diſcorſo fatto alle altre critiche narrate di ſopra: Cioè, che fino ad ora, e in queſto genere, e almeno nel ſuo totale non abbiamo calcoli più eſatti, o più ſicuri di queſti. Nè i monumenti ritrovati di poi (1), e nemmeno i ſiſtemi ingegnoſiſſimi di altri

(1) *Per li Monumenti poſſono intenderſi gl' inſigni Marmi Arundelliani, o ſiano d' Oxford. Non ſempre' i Monumenti ancorchè riſpettabiliſſimi ci recano quella intiera luce, che noi cerchiamo. Un celebre Originale in genere di Geografia ſarà ſempre la Tavola Peutingeriana: Eppure, o perchè ſiano mutati i nomi dei luoghi, che Eſſa accenna, o ſia per altra cagione dal tempo prodotta, non ſempre riſcontrano le deſcrizioni, che in Eſſa abbiamo. E accade a noi riſpetto a quella ciò, che accadeva a Strabone riſpetto alle antiquate narrazioni Geografiche d' Omero, di cui dice giuſta la verſione del Guarino nel principio del Libro VIII. = Homeri dicta cenſoris animadverſionem poſtulant. Cum Poeticum in morem dicat.*



altri grand' Uomini ci additano un' altra strada indubitabile (1).

Il Petavio, e altri nostri grand' Uomini, benchè dai primi fonti, e per conseguenza anco dai Greci specialmente, abbiano prese le di loro dimostrazioni; contuttociò le anno fondate sopra i Fatti da essi narrati, e nei quali bisogna credergli ciecamente, perchè altri Fatti migliori, o più certi non possiamo immaginare giammai. Ma non per questo i detti nostri gran Cronologi si sono fondati nelle deduzioni, o calcoli dei vecchi, e dei Greci: Perchè questi in genere di Cronologia furono assai all' oscuro. Platone è certamente fra i più dotti di essi; eppure in tal proposito ha dette cose incredibili. Racconta Guerre accadute novemil' anni innanzi a se (2): E più volte confessando di essere ignorante in tal materia, dice, che in questa istessa dimenticanza sono tutti i Greci (3). Diodoro Siculo (4) calcolando la Cronologia Egizia, e Greca, fa vedere chiaramente, che Essi non la sapevano. Onde fralle molte obbligazioni, che abbiamo ai nostri studj posteriori, le abbiamo in ciò al detto Petavio, e ad altri grand' Uomini, che anco questa scienza anno illustrata; fissando le loro Epo-

---

dicat. Nec hujus ætatis loca, sed & illa pervetusta, de quibus multa obscuravit Ætas. = *E così rispetto ai Marmi Arundelliani non sempre riscontrano in genere di Cronologia. E i nostri insigni, e posteriori Cronologi adducono ragioni, e riprove da doverene fidare più, che di quelli.*

Poichè ancorchè si debba supporre, che il vecchio Autore, o siano gli Autori dei Marmi Arundelliani siano stati dottissimi; contuttociò noi sappiamo, che i Greci non erano dotti di Cronologia, e che in essa anno presi dei grossi sbagli, come vedremo nelle note seguenti.

(1) *Per questi sistemi ingegnosissimi possono intendersi quegli di Newton, che non ostante il nuovo maraviglioso Progetto Cronologico, non ha avuto quella sequela, nè quella certezza, che si sperava.*

(2) *Plato in Critias in princ. Marsil. Ficin. Interpr.* = *Primum autem commemoremus summam esse annorum novem millium, ex quo bellum extitisse traditum est inter eos* =

(3) *Plato in Critias poco dopo* = *Opera vero eorum, qui successerunt, interitu, & longo temporis intervallo e memoria hominum deleta sunt* = *E siegue* = *At præter hæc ex rebus gestis exiguæ quædam notæ feruntur ..... Nihil enim de his habebant* [Græci] *præter famam, & eam non satis certam* = *E vedi sotto al L. V. cap. 1. e sua Nota; ed al T. 2. Lib. VI. cap. 2.*

(4) *Diodor. L. 1. cap. 4. Cui titulus* = *Ægyptiorum opinio de Annorum supputatione* =

poche ſopra quei fatti, che il conſenſo degl' Iſtorici ci ha reſi incontraſtabili. Su queſti ſoli fondamenti ſi dia principio a queſti racconti (1).

LI-

(1) *Il Petavio, come ſi è detto, ha fondati i ſuoi calcoli ſopra i Fatti certi narrati dai Vecchi Padri delle Scienze. Anzi ha ſeguitati i detti fatti, ancorchè talvolta i calcoli antichi ſopra di eſſi non riſcontrino. Fra i molti eſempi, che addurre ſe ne potrebbero, eccone uno riſpetto ad Elena, la quale Eſſo la pone in Troja, e vegeta, e giovane in tempo dell' aſſedio di quella Città; perchè tutti gli Autori dicono così, e per la di lei bellezza la fanno il ſoggetto di quella Guerra: Ma per altro Egli giuſtamente riflette, che allora doveva eſſer decrepita = Doctrin. Temp. Tom. 2. L. XIII. pag. 290. edit. Venet., Anni 1757. = Argonautarum expeditio ..... Hoc ſi verum eſt, tum aut falſum erit in ea expeditione Caſtorem fuiſſe; aut Hos ipſos Helenæ fratres fuiſſe. Alioqui Trojani belli Tempore, anus hæc decrepita fuiſſet = . Eppure non ſi diparte dai Fatti concordemente narrati da tutti; cioè, che Elena era in Troja, ed era per la di lei bellezza l' oggetto dei Trojani, e dei Greci. Si potrebbe anzi aggiungere ai giuſti dubbi del Petavio, che Elena fu rapita un' altra volta da Teſeo; e benchè Eſſa era allora ragazza; anzi Diodoro Siculo* L. V. de Helenæ raptu in princ: = *dice = Ea tum decimum agebat annum, = contuttociò ſi ſa, e ſi vede quivi nel detto Petavio, che Teſeo regnò in Atene 46. anni prima della caduta di Troja. Si aggiunga pure, che i Tindaridi Fratelli d' Elena furono alla eſpedizione degli Argonauti, ed all' altra guerra, che ebbe Peleo con Acaſto. In queſta ſi pongono per auſiliari dell' iſteſſo Peleo i detti Tindaridi, e Giaſone, come ne racconta la ſtoria Suida in verbo* Ἀταλάντη. *Eppure Giaſone fu 79. anni prima della detta rovina di Troja.*

Tutti queſti bei calcoli ſono veri. Ma chi ſa quali ſubduzioni debbano farſi? E ſe i detti Fratelli d' Elena erano ſolamente Fratelli con Lei dal canto Paterno, e non Materno? E ſe Teſeo, che regnò trent' anni, la rapì ſolamente negli ultimi anni di detto ſuo Regno? Il Fatto è, che ſecondo tutti gli Autori Elena era bella, ed era in Troja nel tempo del dilei aſſedio, e della dilei rovina. E in ſomma dobbiamo ſtare ai fatti; e ſopra queſti fondare i noſtri calcoli. Ma i calcoli ſemplici dei Greci erano troppo equivoci in queſte coſe antichiſſime.



LIBRO I. CAPITOLO I.

Del Regno Etrufco-Italico.

I. Prima del Romano Imperio vi è ftato il Regno Etrufco.
II. E quefto ha comprefa l' Italia tutta.
III. E comprefe ancora l' Imperio del Mare.
IV. Opinione contraria di Dionifio d' Alicarnaffo.
V. Ma rigettata da tutti i più vecchi Scrittori.
VI. La cognizione di quefto antico Regno Italico include molte altre notizie importantiffime.
VII. Benchè ancor quefte fiano ftate parcamente narrate dai vecchi Autori.
VIII. L' Iftoria Romana nei fuoi primi cinque fecoli contiene cofe tutte Italico-Etrufche.
IX. Si comprova in rammentando alcune di quelle Guerre.
X. Varie reticenze dei vecchi Autori di cofe importantiffime dell' Italia antica.
XI. Saccheggio della Tofcana fatto da Silla.
XII. Il Lazio, e Roma in tempi antichiffimi fono ftati Etrufci.
XIII. Tale era fpecialmente in tempo di Evandro.
XIV. Imperio, che ebbero gli Etrufci di tutte le Ifole del Mediterraneo.
XV. L' Iftoria di quefto Regno Italico è comprovata dai Monumenti.
XVI. Ritrovamenti Etrufci fatti in ogni fecolo, e in ogni parte d' Italia.
XVII. E fono fparfi poi ancora fuora d' Italia.

LIBRO



Nummus, seu pondus librile in Museo Guarnaccio



Regionem istam quæ nunc vocatur Italia Regno Janus obtinuit =
Macrob. Saturnal. Lib. I. cap. 7. =

..........Tyrrheni tergore Piscis
Peleos in thalamos vehitur Thethis. Æquora Delphin corripit = Valer. Flacc. Argonauticon Lib. I. =

LIBRO I.

CAPITOLO I.

DEL REGNO ETRUSCO-ITALICO.

I. PRima del Romano Imperio vi è stato un altro Regno, che antichissimamente l'Italia tutta comprese. Si rivocherebbe in dubbio ancor questo, se fra il silenzio dei vecchi Autori, e fralla non curanza, ed oblivione indotta poi dai nostri intermedj Scrittori, non avessemo le autorità dei primi, che solennemente, ancorchè brevemente l'attestano. Gli Etrusci adunque (che poi troveremo Sinonimi di Umbri, di Aborigeni, e di altri vecchissimi Italici) gli Etrusci, dissi, in tempi antichissimi anno tenuta l'Italia tutta. Udiamo Livio (1) che chiaramente l'attesta dicendo: *Che avanti al Romano Imperio furono grandi le forze dei Toscani in Terra, e in Mare: Che tennero i due Mari, dai quali a forma d'Isola è cinta l'Italia: Che i nomi istessi di questi due Mari indicano la diloro Potenza: Poichè uno di quelli si chiama Tosco, o Tirreno; l'altro si chiama Adriatico da Adria Colonia dei Toschi. I quali perciò scorrendo l'uno, e l'altro Mare abitarono tutte le Terre, con aver piantate dodici Colonie prima di quà dell'Apennino; e poi altre dodici di là dell'Apennino;*

 Per-

(1) *Liv. Lib. V. p. 63. edit. Aldi Venet. Ann. 1566.* = *Tuscorum ante Romanum Imperium late Terra, Marique opes patuere. Mari supero, inferoque, quibus Italia Insulæ modo cingitur, quantum potuerint nomina sunt argumento; Quod alterum Tuscum communi vocabulo Gentis, alterum Adriaticum Mare ab Adria Tuscorum Colonia vocavere Italicæ Gentes. Græci eadem Tyrrhenum, atque Adriaticum vocant. Ii in utrumque Mare vergentes incoluere Urbibus duodenis Terras prius cis Appenninum ad inferum Mare, postea trans Appenninum totidem, quot Capita Originis erant, Coloniis missis; quæ trans Padum omnia loca, excepto Venetorum Angulo, qui sinum circumcolunt Maris, usque ad Alpes tenuere. Alpinis quoque ea Gentibus haud dubie origo est, maxime Rhætis, quos loca ipsa efferarunt, ne quid ex antiquo, præter sonum linguæ, nec eum incorruptum, retinerent.* =

l'erchè dodici appunto, e di prima erano le Città, che furono i Capi del-la diloro origine : Che quelle dodici Colonie di là dell' Apennino tennero tutti i luoghi passato il Pò, eccettuato il solo angolo dei Veneti, e si estesero fino all' Alpi : E che anzi le genti Alpine, e massimamente i Reti (ora Grigioni) *anno tutte l' istessa origine Etrusca, benchè non ritengano in oggi altro, che un suono alquanto corrotto di Tosca lingua.*

II. Altrove io osservo (1), perchè da questo Regno universale d' Italia eccettui Livio *il solo angolo dei Veneti*. Mentre pare, che non vi sia dubbio, che nei tempi antichissimi appartenesse agli Etrusci anco il detto angolo dei Veneti; poichè chiaramente dice : *Che Adria, che ha dato il nome al Mare Adriatico, fu Colonia dei Toschi*. Ma siccome Livio coarta, e comincia la sua Storia dal tempo della venuta d' Enea in Italia, nel qual tempo i Toschi avevano perduta la detta Adria, perchè pochi anni prima era venuto Antenore parimente da Troia, e cacciati gli Euganei, avea fondato il suo Regno, e dagli Eneti seco condotti, Veneti gli chiamò; così, e perciò dice Livio (2), che da questo intiero Regno d' Italia presso i Toscani bisognava escludere il detto angolo dei Veneti : Di fatto in questo istesso luogo, in cui parla Livio della venuta, e della conquista fatta da Antenore, e poi dell' altra venuta d' Enea, e così parlando dei tempi immediatamente anteriori, conferma di nuovo il detto intiero Regno d' Italia presso i Tirreni; ma non eccettua altrimenti il detto angolo dei Veneti (3). E dice (4): *Che era tanta la potenza dei Toschi, che non solo tutte le Terre, ma ancora tenevano tutto il Mare, per quanto era mai l' intiera longitudine d' Italia ; E dalle Alpi al Faro, o sia allo stretto Siculo, l' avo-*

(1) *Vedi il Capitolo delle seconde divisioni dei Popoli Italici all' Articolo dei Veneti, e degli Euganei.*

(2) *Liv. in princip. = Jam primum omnium satis constat Troja capta..... Antenorem cum multitudine Henetum ..... venisse in intimum Adriatici Maris sinum. Euganeisque, qui inter Mare, Alpesque incolebant, pulsis..... Gens universa Veneti appellati. =*

(3) *Vedi il Cap. delle seconde, e ulteriori divisioni dei primi Italici al §.* Da tutto ciò, *ove si parla di Venezia, e degli Euganei. =*

(4) *Liv. in detto luogo. = Quamquam tanta opibus Etruria erat, ut jam non Terras solum, sed etiam Mare per totam Italiæ longitudinem ab Alpibus ad Fretum Siculum fama nominis sui implesset =.*

l'avevano ripiena della Fama del diloro Nome (1). L'Epoca, e il principio di questo gran Regno sarà il soggetto dei seguenti Capitoli, nei quali per pura Istoria vedremo, che bisogna necessariamente fissarlo a i tempi poco posteriori al diluvio universale, o almeno alla dispersione Babelica; poichè allora più specialmente si verifica questa gran Potenza Italica: La quale la vedremo diffusa anco fuori d'Italia, e massimamente in Grecia, e in Tracia, e in Troia, o sia in Frigia, e forse anco in Spagna, e forse parimente in molta parte della Germania. Perchè rispetto alle Alpi Livio non dice, che i soli Reti erano d'origine Etrusca (2); ma dice: *Che tutte le genti Alpine erano di questa razza*. E fra quelle gli anrichi Geografi vi pongono non solo i Reti, ma anco i Vindelici, o la Baviera, e altre Regioni Alemanne. Il che per ora si lascia alle migliori ricerche dei dotti. E quello, che io asserirò in appresso, lo dirò coll'autorità dei detti vecchi Scrittori, e niente di più affermerò di quello, che ci abbia pronunziato la diloro arida bocca, perchè in quei tempi ripiena solamente delle glorie Greche, e Romane, che erano il solo soggetto dei diloro racconti. Passando allora a narrare le dette esterne invasioni, osserveremo, che queste debbono attribuirsi, non ai soli Tirreni, ma agl'

(1) *Perchè queste Italiche verità involte per l'addietro in un profondo oblio si debbono stabilire, e vendicare in faccia alle Critiche anco meno sostenibili; perciò non si dica, che questo = Fama nominis sui impleffet = voglia dire, che i Toschi empievano del puro suo nome l'Italia tutta, e non già che la signoreggiassero con vero dominio. Perchè queste sono le frasi eleganti dei vecchi Autori, che anco per significare vero Dominio, e vero Imperio dicono = implere nomine = Così poco sotto dice l'istesso Livio alla pag. 3. dei Ceninesi, e dei Crustumini = Ita per seipsum nomen Cæninum in Agrum Romanum impetum facit = Onde come quì dice: Ch'l nome Cenino invade l'Agro Romano; così sopra dice, e s'intende = che il nome Etrusco signoreggiava tutta l'Italia = E Livio, e Polibio, ed altri quì sotto da riferirsi insieme colla frase = Omnia in Italia tenuere loca = ubique Colonias misere = ubique imperium habuere = usano ancora l'altra promiscuamente = habitavere, incoluere = Ma ciò non vuol dire che abitassero precariamente, o da Inquilini; ma sono frasi sinonime delle prime, e tutte spiegano l'istesso Imperio =*

(2) *Liv. d. L. 5. p. 63. = Alpinis quoque Gentibus ea haud dubie Origo* [Etrusca] *est, maximè Rhetis =*

Italici tutti; perchè tutti questi in stato di Repubblica erano compresi nell' Italica communione; la quale intanto si chiamava Etrusca, in quantochè in Etruria, o fra gli Umbri (che allora formavano un sol Popolo) o prima, o più stabilmente era nata.

Oltre a Livio attesta questo Regno Etrusco di tutta quanta l' Italia, e Servio (1), e Polibio (2); Il quale afferma: *Che tutti i campi Italici, racchiusi fra l' Apennino, e il Mare Adriatico, furono antica abitazione dei Tirreni; i quali tennero ancora i Campi Flegrei presso a Nola*. E sembra, che non per altro nomini questi Campi Flegrei, se non che per dinotare tutta l' Italica dimensione, e particolarmente per rammentare con Essi una incredibile antichità, come anco altrove replicheremo. Ed è osservabile, che questa descrizione dell' Italia presso gli Etrusci la fa Polibio per occasione di dover narrare la venuta dei Galli, e per mostrare quale, e da chi governata fosse l' Italia innanzi all' arrivo di Essi.

III. Di fatto doveremo altrove osservare, che i Galli fino dal primo loro ingresso in queste parti con i soli Etrusci combatterono, e gli vinsero nella battaglia del Tesino (3); ed ogni regione trovarono posseduta dai medesimi, ai quali a palmo a palmo, e in molte altre battaglie tolsero poi l' intiera Lombardia (4). E Plutarco (5) dice, che tol-

(1) *Serv. ad L. 2. Georgic. v. 534. = Nam constat Tuscos usque ad Fretum Siculum omnia possedisse =*

(2) *Polib. L. 2. Nicol. Perotto Interpret. = Campos omnes, quos Apennino, atque Adriatico Mari terminari diximus, olim habitavere Tyrrheni: quo tempore Phlegyros etiam Campos, qui circa Nolam sunt, tenebant =*

(3) *Liv. L. 5. pag. 64. = Ipsi* [Galli] *Taurino saltu invias Alpes trascenderunt. Fusisque Acie Tuscis haud procul Ticino Flumine =*

(4) *Liv.* = ibi = *De transitu Gallorum in Italiam hæc accepimus. Prisco Tarquinio Romæ regnante; Celtarum quæ pars Galliæ tertia est ..... e poco sopra = haud abnuerim Clusium Gallos ab Arunte, seu quo alio Clusino adductos. Sed eos, qui oppugnaverint Clusium non fuisse, qui primi Alpes transierint, satis constat. Ducentis quippe annis antequam Clusium oppugnarent, Urbemque Romam caperent, in Italiam Galli trascenderunt. Nec cum his primum Etruscorum, sed multo ante cum iis, qui inter Apenninum, Alpesque incolebant, sæpe exercitus Gallici pugnavere =*

(5) *Plutarc. in Camill. = Illi Galli irruentes quam primum universam, antiquamque Regionem Tyrrhenorum, sub eorum Imperium ab Alpibus usque ad utraque Maria redegere. =*

tolſero ai Tirreni tutto quel gran tratto, che dalle Alpi ſi eſtende ſino all'uno, e l'altro Mare Italico. Ora ſe innanzi ai Galli era tutto degli Etruſci, o ſia degl' Italici, che tutti quanti in ſtato di libertà vivevano nell' Etruſca comunione, come vedremo; ne viene in conſeguenza ciò, che il detto Livio ci ha accennato, cioè, che come Padroni di tutta Italia, e dei due Mari, che la circondano, erano ancora i Padroni del Mare, che è quell' altro illuſtre titolo, che tutti gli Autori gli accordano.

E' noto, che i Galli vennero in Italia in tempo di Tarquinio Priſco, che cade circa gli Anni 140. di Roma, e ſeguitarono a combattere cogli Etruſci per più di dugent' Anni. Eppure in queſto tempo, oltre alle continue Guerre, che parimente avevano con i Romani, facevano i Tirreni molte eſpedizioni anco per Mare. Anzi le leggiamo pure negli Anni poſteriori; qual è la gran vittoria Navale, che contro i Foceſi ebbero i detti Tirreni uniti con i Cartagineſi. E queſta vittoria deſcritta da Erodoto (1) nel tempo, che i detti Foceſi erano ſtati battuti da Ciro Re di Perſia, verrebbe perciò a cadere circa agli Anni 200. di Roma. Di queſta vittoria accaderà più volte di ragionare, perchè queſta è la prima, e vera Epoca della venuta dei Greci in Italia; benchè ſi veda, che per la prima volta, che vi ſi affacciarono, furono dai Toſchi reſpinti, e cacciati ſpecialmente dalla Corſica, allora chiamata *Cirno*, ove ſi erano annidati, e dove avevano fabbricata una Città col nome d'Alalia.

Queſto imperio del Mare, che non vuol dire dei ſoli littorali d' Italia, ma di qualunque mare allora cognito, o frequentato, e così alme-

---

(1) *Erodot. L. 1. pag. 66. edit. Francof. ann. 1595. Laurent. Valla Interp. = Harpagus, & ipſe Medus .... qui Cyrum in Regni poteſtate invexerat.... Phocea primum Jonum Civitate poſitus eſt. Hi Phocenſes primi Græcorum .... Adriamque ſimul, & Tyrrheniam, Iberiam, atque Tarteſſum occupaverunt ..... Conceſſerunt in Cyrnum. Hic iam enim ante viginti annos Civitatem ex Vaticinio condiderant nomine Alaliam .... Cæterum cum iam vicinos circumquaque popularentur, communi ſententia bellum in eos adornant Tyrrheni, & Carthaginenſes utrique ſexaginta Navibus inſtructi. Phocenſes ex adverſo ſexaginta & ipſi Naves milite implent. Commiſſaque navali pugna Phocênſibus Cadmæa quædam contigit victoria. Nam quadraginta illis Naves perierunt. Reliquæ viginti contuſis Roſtris factæ inutiles.... Phocenſes relicta Cyrno remigrarunt Rhegium =*

almeno di tutto il Mediterraneo viene asserito concordemente da tutti gli Autori; Dionisio d' Alicarnasso (1), Strabone (2), Diodoro Siculo (3), ed altri. E questo rispetto ai detti nostri mari è molto anteriore a quello dei Greci, e anco a quello dei Fenici, perchè, come vedremo, è anteriore anco a Cadmo. Benchè i Fenici, e gli Ebrei, (ma non i Greci) anco da tempo imperscrutabile abbiano navigato, e il Mar Rosso, ed altri Mari Orientali; ma non già il Mediterraneo, che non può aver conosciute navigazioni Fenicie, se non che dal tempo del detto Cadmo. Confermano il detto Imperio del Mare le varie conquiste, o invasioni, o popolazioni fatte dai Tirreni anco fuori d' Italia, come di sopra si è accennato. E benchè queste con quelle prove, che ci restano, si riserbino ai seguenti Capitoli; contuttociò basti per ora di accennarle nella detta autorità di Livio rispetto ai Reti, ed altre genti Alpine; alle quali per ora aggiungo Diodoro Siculo (4), che attesta in loro *un grande Imperio in Terra, e insieme l' Imperio del Mare*; il che nel suo vero significato pare, che importi un Regno non ristretto all' Italia sola. Ed oltre di avere cacciati di Corsica i Focesi, come si è detto, altre battaglie navali, e molto anteriori troviamo dagli Autori commemorate: Quale è quella, che ebbero nell' Oceano con i medesimi Cartaginesi, che impedirono ai Tirreni il possesso d' un Isola situata verso la Libia (5); e questa perdita, che

(1) *Dionis. L. 1. pag. 10.* = ἐπεὶ δὲ Τύρρηνοὶ Ταλασσοκράτορες ἐγένοντο = *Deinde Tyrrheni Imperatores Maris effecti* =

(2) *Strab. L. 5. pag. 149.* = *Luna quidem Civitas, & Portus est..... Multos intra se Portus complectens magnæ profunditatis universos usque adeo, ut omnium, qui Maris teneant Imperium, facile fieret receptaculum* =

(3) *Diod. Sic. L. 6. de Tyrrhenis* = *Classe quoque potentes cum diutius Mari imperitassent, Italum Pelagus Tyrrhenum ab se denominarunt* =

(4) *Diodor. Sic. d. L. 6. de Tyrrhenis* = *Tyrrheni, superest enim, ut de his loquamur fortitudine egregii magno potiti Imperio, Civitates condiderunt plures, atque opulentas. Classe quoque potentes cum diutius mari imperitassent.* =

(5) *Diodor. Sic. L. 6. de Oceani Insulis pag. 331. edit. Basil. ann. 1531.* = *Verum Phœnices per Oceanum Mare juxta Libiam navigantes, plures dies tempestatibus acti, cum ad hanc Insulam delati essent... Qua ex causa cum Tyrrheni Classe potentes essent, in eam Insulam Coloniam mittere decreverunt; a Carthaginensibus sunt prohibiti.* =

che fecero i Tirreni di detta Isola, il Cavaliere Guazzesi (benche non dica le sue prove Cronologiche) la fissa a quindici anni prima della fondazione di Roma (1). Anco molto prima combatterono i Tirreni cogli Argonauti, e gli vinsero (2): E nei tempi d' Ercole racconta Ateneo (3), che rapirono in Samo il Simulacro di Giunone a persuasione d' Admete Figlia d' Euristeo. E molto prima di tutto ciò (come altrove dietro ai Classici autori ne indagheremo l' Epoca, che vuol dire nei secoli più remoti, e impenetrabili) combatterono i Tirreni con Bacco (4). Se queste espedizioni marittime si misureranno con quelle fatte dai Greci, e anco dai Fenici, troveremo, che i Tirreni erano potenti in mare prima di loro. Intendo sempre nei nostri mari, e nel Mediterraneo, perchè non escluderò mai, che i Fenicj in Asia non abbiano fatte le loro navigazioni anco prima di Cadmo; ma non già come ho detto in Europa, e nel Mediterraneo, che ad essi prima di Cadmo fu affatto ignoto.

E poichè, come torno a replicare, quì si tratta presentemente del Regno Italico solo, vediamo, che fra tanti Autori è nuovamente attestato da Tito Livio (5) fino al quarto secolo di Roma, e per bocca di Camillo vincitor dei Veienti Etrusci; dopo d'aver soggiogati i quali, rammenta *gli oscuri principj di Roma nata fralle selve, e paludi dai Pastori, e da altri Abitatori delle circonvicine Città* (che erano tutte Etrusche,) *e cresciuta oramai a tanta potenza, che più non temeva l' Etru-*

(1) *Questa Dissertazione è inserita in quelle dell' Accademia di Cortona Tom. 2. Dissert. 4. alla pag. 9.*

(2) *Vedi il Cap. 3. dei Pelasgi.*

(3) *Athen. Dipnosoph. L. XV. Cap. 3. = Scribit enim Admetem filiam Euristhei ... quæ cum Junonem sibi apparentem vidisset .... curavit id Sacellum diligenter.... Hoc cum audivissent Argivi, graviterque tulissent, persuadere Tyrrhenis, cum multam pecuniam pollicerentur, conati sunt.... ut Idolum raperent.... Cum Tyrrheni pervenissent ad portum Junonium, exeuntesque statim rem adhorirentur, Idolum facile ceperunt.*

(4) *Vedi il detto Cap. 3. dei Pelasgi.*

(5) *Liv. L. 5. in fin. = Majores nostri convenæ, pastoresque, cum in his locis nihil præter Sylvas, paludesque esset, novam Urbem tam brevi edificarunt .... Regionum Italiæ medium ad incrementum Urbis natum unice locum argumento est ipsa magnitudo tam novæ Urbis .... Non universa Etruria tantum terra, marique pollens, atque inter duo Maria latitudinem obtinens Italiæ, bello vobis par est =*

l'Etruria tutta, benchè possedesse ancora l'intiera larghezza d'Italia.

IV. Non è inutile questa prova, ancorchè a molti sembrerà tale, o di cosa manifesta, e notoria, perchè abbiamo Dionisio d'Alicarnasso in contrario, che nei suoi tempi recenti, e bassi, rispetto alle vecchissime origini, delle quali parliamo, ha preteso d'introdurre la sua opinione destruttiva di tutte le citate, e anco più vecchie autorità. Egli Greco, e primo, e solo, e nel secolo d'Augusto, e di Tiberio, in cui scrisse, e in cui era finito affatto il Regno, e quasi il nome Etrusco, ha preteso, e si protesta di provare: *che Roma, e forse l'Italia provenga dai Greci* (1). Dice di farlo: *per togliere dalla mente dei Greci, che di mal animo servivano al giogo Romano, quella prevenzione, per cui dicevano barbari i Romani, anzi fra tutti i barbari i peggiori. E che perciò, e perchè i suoi Concittadini ne concepissero un' idea migliore, vuol provare, che Greca è l'origine della gente Romana.* E poi per entrare in materia, e per istabilire questa sua opinione comincia dal buttare a terra tutti quanti gli antecedenti Scrittori, e Greci, e Romani (2). Dice, *che fra i Greci non vi è un Istorico, e nemmeno uno scritto, che sia degno di loro.* Pone in questo numero *Geronimo Cardiano, Timeo, Au. gono, Polibio, Sileno, e tutti gli altri.*

E' una

(1) *Dionis. d'Alicarn. L. 1. in Proem. ex interpretat: Sylburgii. Si pone per brevità in latino = Nec desunt homines parum candidi, qui incusare fortunam solent; quod in [Romanos] barbarorum deterrimos, bona Græcorum transtulerit .... Has ego falsas, sicut dixi, opiniones animis Civium meorum ut eximam, pro eisque veras reponam, de conditoribus Urbis qui nam fuerint .... his narrabo Commentariis, in quibus polliceor me declaraturum Græcam ejus Gentis originem ...... Ut nostri homines tandem veritate cognita dignam tali Civitate existimationem concipiant =*

(2) *Dionis. siegue in detto Proem. = Post auctam a se in tantam amplitudinem Rempublicam, ignoratur a Græcis hominibus, eo quod nullum sortiti sunt se dignum Historicum. Nullum enim accuratum scriptum apud Græcos exstat in hoc genere, exceptis summariis Compendiis perquam brevibus. Et primus Hieronymus Cardianus antiquitates Romanas cursim attigit. Dein Timeus Siculus res priscas complexus..... Cumque his Antigonus, Polybius, Silenus, & innumeri alii. Quorum unusquisque parum aliquid, ac ne id quidem debita cura, ac diligentia, sed ut ex fortuitis rumoribus collegerat, scripto prodidit. Nec absimiles historias ediderunt, quotquot Romani Urbis suæ res antiquas Græce scripserunt. Quorum vetustissimi Q. Fabius, L. Cincius =*

E' una cosa stupenda, che da secoli, e secoli non siasi giammai fatto il confronto fra ciò, che dice Dionisio, con ciò che contro di lui dicono tanti altri Greci, che lo precedono! Bastava, e basterebbe confrontare Dionisio con Erodoto, e specialmente con Tucidide. Di Tucidide basta leggere il solo Proemio, che finalmenre non sono più, che due, o tre pagine. Ma in queste, lungi da ogni favola (come Egli promette, e religiosamente adempisce) narra lo stato miserabile della Grecia dai suoi principj, e dai tempi imperscrutabili. E coarta, *che prima della Guerra Troiana non anno mai fatta i Greci, nè anno potuta mai fare espedizione veruna, nè per Terra, nè per Mare, che sia degna di memoria*. E coarta parimente, che la prima fu quella dei Focesi, che più volte rammenterassi, e che fu dopo la morte di Dario; e allora solamente si affacciarono all' Italia. E come mai adunque è stato seguitato Dionisio ciecamente per tanto tempo (intendo in queste sue supposte origini Greche solamente) senza mai combinarlo con verun' altro Greco, specialmente a lui anteriore?

Vedremo a suo luogo, quanto se la pigli con Erodoto, e con Tucidide, perchè chiaramente lo convincono di questa sua falsa assertiva. Poi passa agl' Istorici Romani, e parimente gli dice *tutti quanti non accurati, e non veri, e che non anno sapute le Origini della di loro propria Città; E così tratta Q. Fabio, L. Cincio, e tutti gli altri*. E' ben vero per altro, che seguitando a dire: *che temeva perciò di non esser creduto, e dicendo cose non dette prima dai citati Scrittori, gli si poteva opporre, che Egli fingesse* (1); perciò dice, *che Esso benchè Greco, si è informato per molto tempo in Roma, parte dai discorsi, e colloquj dei Dotti, e parte da alcuni Commentarj di Porcio Catone, di Fabio Massimo, di Valerio Anziate, e d' altri*. Ma fra tutti questi, che Egli cita per suoi esemplari, non ve n'è neppur uno,

(1) *Dionis. in detto Proem. poco dopo. = Fortasse enim qui prius legerunt, aut Hieronymum, aut Timeum, aut Polybium &c. multa ab illis prætermissa invenientes in meis scriptis, suspicabuntur me fingere..... partim ex doctissimorum hominum colloquiis, partim ex laudatorum ab his virorum Commentariis .... quod genus sunt Porcius Cato, Fabius Maximus, Valerius Antias, Licinius Macer &c. =*

come vedremo, che giammai comprovi questa sua nuova opinione, e descendenza Greca nei Romani, e negli Italici. Anzi anco Livio cita più volte Valerio Anziate, e Fabio, e Catone, eppure giammai asserisce la detta provenienza Greca, che ci figura Dionisio. Ed è da notarsi, che Livio, e Dionisio, i quali vissero insieme nel tempo di Augusto sono circa a queste origini Italiche diametralmente opposti fra di loro. Eppure, nè si citano, nè direttamente si confutano fra di loro medesimi.

Dopo Dionisio poi, che ha vissuto anco in tempo di Tiberio, sono venuti i secoli, o barbari, o meno diligenti, nei quali, pur di veder narrate distesamente le glorie Greche, e le Romane, che allora correvano, nessuno forse ha curato di appurare, se circa a queste Origini supposte Greche, diceva il vero, o Dionisio, o tutti gli altri, che lo convincono in contrario. E perciò un Autore aì accurato, e veridico nell'Istoria Romana, qual' è il detto Dionisio, ha incontrata ogni credenza, anco circa a queste sue imaginate Greche provenienze. Perciò ancora tutti i posteriori, e a noi prossimi Autori, intenti agli studj Greci, e Romani, anno citato Dionisio d'Alicarnasso in ogni genere, e ciecamente, senza mai confrontarlo cogli altri Autori. E forse non avevano bisogno alcuno di farlo; perchè per gli studj loro Greci, e Romani, poco, o nulla importava, che innanzi a Romolo, e innanzi ad Enea vi fosse stato questo Regno Etrusco, che ci conduce anco per molti Secoli prima a riconoscere la nostra Origine Orientale, e fino almeno al secondo Secolo dopo il Diluvio. Talchè poi siamo giunti fino al Secolo XVI. dell'Era Cristiana, e fino ai tempi di Leone X. che come osservano concordemente il Gori (1), e il Maffei, non si sapeva quasi nulla del nome Etrusco. Le istesse lettere Etrusche si dicevano di un carattere ignoto; e se nella lettura di Livio, e di tanti altri vecchi Autori citati, e da citarsi si trovavano narrazioni, e fatti Etrusci, si saltavano addirittura, come cose o favolose, o poco significanti.

V. Ma

(1) *Gori dif. dell' Alfab. Etrus. pag. CCXVII.*, *e detta Difesa pag.* 157. *e* 160.

V. Ma ora vediamo, che questo studio d' Italia antica, che abbraccia diciassette secoli da Romolo indietro, è perciò uno studio utilissimo, e che include la vera cognizione non solo delle origini Italiche, e Romane, ma ancora la cognizione delle vere origini Greche, e di altri Regni occidentali, come vedrassi: siamo perciò a quel punto, in cui si debbe decidere, se dica il vero Dionisio, ovvero Livio, e tanti, e tanti altri, che direttamente con Livio convengono. Perchè non è una cosa indifferente, ma è una notizia importantissima per conoscere, e distinguere anco le Antichità d' altri Regni.

Sicchè per osservare la vera Antinomia, che passa fra Dionisio d' Alicarnasso da una parte, e quasi tutti gli altri vecchi Autori dall' altra parte; si prenda il detto del prefato Dionisio in faccia a ciò, che Livio ci ha asserito. Se Roma, e gl' Italici provengono dai Greci, come vuol Dionisio, dunque non è vero ciò, che dice Livio, cioè, che gl' Italici tutti provengano dai Tirreni, o sia da quelle ventiquattro Colonie, che a similitudine delle altre dodici Città dell' Etruria interna, e che chiama *Capi dell' origine*, avevano fondate i Tirreni per tutta l' estensione d' Italia. Si tralasci per ora ciò, che in altri Capitoli si proverà, cioè, che questi Tirreni sinonimi, e di Umbri, e di Aborigeni, e di Pelasgi, e di altri vecchissimi Italici, provenivano d' Oriente, e dagli Ebrei; e che per esser di primo sbarco venuti, o in Umbria, o in Etruria, (che in antico si confondevano) Tirreni si dissero più che Umbri, più che Aborigeni, e più che Pelasgi, perchè in Etruria accidentalmente, e prima si stabilirono. E perciò Tirreno, o Etrusco si disse questo Regno, ancorche quasi immediatamente per tutta Italia diffuso, con quei diversi nomi, che i diversi luoghi, o Principati produssero. E quindi il nome Etrusco, o Tirreno significa Italico: Perchè anco quelle altre ventiquattro Città, o gran Colonie sparse per tutto il resto d' Italia vivevano in piena libertà, e tutte insieme formavano la lega, o comunione Italica, come vedrassi con autorità assai precise.

In somma parlandosi per ora non della prima origine Orientale, o Ebrea, dalla quale è certo in senso della Scrittura, che o direttamente, o indirettamente tutti quanti discendiamo; ma parlandosi della seconda origine, o sia diramazione di questi Orientali in tutta Italia;

questa non può esser Greca, come vuol Dionisio, mentre sia Etrusca, come Livio ci dice. E conciliar non si possono queste contrarie opinioni, e si va in abissi di contradizioni non intelligibili, le quali perciò anno spaventati i nostri dottissimi, e intermedj Autori, che appunto, e per tal motivo anno abbandonate queste ricerche. Perchè e Livio, e Dionisio parlano chiaramente, e contradittoriamente di questa origine Italica; che Livio la coarta alle dodici Città di Etruria, che asserisce *Capita originis* rispetto a tutta la popolazione Italica; ed uscendo anco fuori d'Italia, ed estendendosi alle genti Alpine, e massimamente ai Grigioni, conferma: *eadem haud dubie origo est*.

L'origine debbe essere una sola, ed è come la Madre, e anco come il Padre, che più d'uno esser non possono; nè figurare si possono diversi con adattargli ai tempi, o secoli diversi. Questo potrebbe imaginarsi, se si trattasse di più fatti, o di più Regni, i quali se non si verificano in un tempo, possono verificarsi in un'altro. Ma l'origine, in qualunque secolo si prenda, ha da esser sempre una sola: Ed ha da esser di tutta Italia, perchè andando noi necessariamente, come vedremo, almeno ai tempi Babelici, nei quali dall'Oriente si staccavano le Colonie popolatrici dell'Occidente, anco in senso della Scrittura, non potè perciò l'Italia prendere la sua origine in parte dall'Oriente, e in altra parte dall'Occidente, che allora lo ritroveremo disabitato. Sicchè nella necessità, che anno i dotti di decidere, quale di questi Autori sia il falso, e quale il veridico; io attenendomi a Livio, e a tutti gli altri, che lo comprovano, e che assolutamente parlano di tutta l'estensione Italica, senza veruna eccezione, e sempre si referiscono ad una origine sola, ed in ogni angolo d'Italia: Dico, che vero esser non può il detto di Dionisio, perchè fondato sopra un'equivoco (che istoricamente discioglierassi) di voler Greci i Pelasgi, e questi dicendogli Esso venuti con Deucalione, o sia in tempo di Mosè in Italia, gli fa quasi i nostri Progenitori. Quando col detto del medesimo Dionisio vi erano già in Italia, e prima di Deucalione, non solamente i Siculi, ma vi erano gli Aborigeni, e vi erano i Tirreni, gli Umbri, e gli Ausonj, popoli tutti Italici, di solo luogo, o Principato divisi. E perciò sinonimi fra di loro, e possessori di quelle trentasei Città, che appunto formavano l'intiera Republica

Ita-

Italica, e che si era dilatata dalle prime dodici Città Etrusche, o Umbre, e che si chiamarono *Capi dell' Origine*. Da Deucalione, o sia da Mosè per giungere fino al Diluvio vi corrono più di sette Secoli, e questi tutti in senso di Dionisio si sopprimerebbero, e Popoli, e fatti chiari attestati da tutti gli altri Autori, e che formeranno le nostre seguenti narrazioni certe, ed Istoriche, per quanto i buoni Autori ci anno lasciato, si annullerebbero affatto.

Sicchè commendar si debbono il Gori, ed il Dempstero, che dietro a quest' istorici fondamenti anno regolate le loro ricerche, rintracciando, e ritrovando questa Origine Etrusca nelle cose antiche d'Italia. E salvo qualche piccolo sbaglio, che in uno studio, e oscuro, e nuovo possa essergli occorso, non possono per verità comprendersi le fiere censure, che si leggono nell' Autore dei pretesi Itali Primitivi, che intento solamente a criticare, nulla per altro stabilisce. E quei medesimi suoi Itali Primitivi si ritrovano ora Greci, ora Orientali, ora Tirreni, e ora tutto, e ora niente. Di più si troverà fra quei supposti Itali Primitivi, che i Latini non furono Etrusci, che non lo furono i Sabini, nè i Sanniti, nè altri Italici; cose che l' istesso Dionisio non le ha dette giammai, e che tolgono, o abbattono il cardine dell' Istoria, cioè tolgono quella univoca descendenza Italica, che Livio, e gli altri ci anno attestata. Questa è l' Istoria, e chi con critiche ingegnose vuole introdurre nuove distinzioni, e imaginare nuove opinioni, si smarrisce all' ingrosso. Si tratta di positivi fatti, che l'ingegno non basta per inventargli.

VI. Ho detto, che da Romolo indietro sono diciassette Secoli di buio, e di caligine, che i vecchi Autori ci anno lasciata: Ma non è una caligine sì densa, che dissipar non si possa. Perchè finalmente i detti vecchi Autori, ancorchè poco abbiano detto, o scritto; contuttociò anno detto tanto, che basta. E questo poco raccolto insieme è come se tante piccole facelle dissipate, e sparse, vengano poi a raccogliersi, e unirsi insieme, che formano in tal caso una gran fiaccola, e una luce sufficiente a guidarci in questo tenebroso camino. Ma questa è quella faticosa ricerca, che poco si è fatta fin' ora. Essa ci assicura di questo Regno Etrusco, o Italico, non solo per tutti quei diciassette Secoli di sopra espressi, ma anco di altri

cinque

cinque secoli posteriori; nei quali principiando da Romolo, e fino a che Roma non soggiogò l'Italia tutta, vedremo, che non furono altro, che guerre civili, e di maggioranza, e di primato, che vollero i Romani sopra gli altri Italici, i quali, benchè in molti altri nomi divisi, erano per altro tutti una istessa progenie. Comprenderemo, che tutte le Guerre, e con i Sabini, e con i Latini, e coi Volsci, e cogli Equi, e con tutti gli altri nomi Italici, e in Lombardia, e per tutto il Regno di Napoli, altro non erano, che guerre Italiche, ed Etrusche; e di popoli in somma, che o prima, o dopo staccati dal comun ceppo, si distinguevano solo per una diversa denominazione, e per un diverso soggiorno.

Questi altri cinque Secoli sono affatto Istorici, e poco, o nulla contengono di favoloso, e restano sempre un illustre soggetto a chiunque vi si applicherà; giacchè io in tutta questa mia fatica mi restringo ai detti primi Secoli più ignoti a schiarire qualche di loro fatto, e ad appurarne qualche Epoca, con quella certezza, che in tanta oscurità è permessa. Ma anco in questi altri cinque Secoli, che restano, e che Romani possono chiamarsi, non creda chi vi si applicherà di trovargli, e chiaramente, e distesamente narrati. Si protestano i detti nostri vecchi Autori (e l'adempiono in fatto) di voler narrare, e magnificare le sole glorie Greche, e Romane, perchè erano le ultime, le più brillanti, e le più certe.

VII. E' cosa singolare, che in tante, e sì continue battaglie del popolo guerriero, e vincitor delle genti, si raccontino bensì tutte le circostanze indicative del di loro valore, ma quasi giammai si senta nemmeno un nome di alcun Duce, o Condottiere dei vinti Italiani. Delle Città soggiogate si tace l'origine, e provenienza, si tacciono i riti, i Magistrati, la religione, e i costumi. Non si rammentano nemmeno le Fabbriche, e i Monumenti insigni, e Mura, e Statue, e Templi, e Anfiteatri, e Terme, che pur ora, non in Toscana solamente, ma in tanta parte d'Italia il solo tempo ci dissotterra.

Al caso di doversi celebrare il coraggio di Muzio Scevola, che si abbruciò quella mano, che doveva uccidere Porsenna Re di Chiusi, dobbiamo la notizia di questo Re Toscano, che vinse i Romani in quel luogo, e in quel tempo, in cui secondo Plutarco gl'intimò la

bat-

battaglia [1], e poi giunse a Roma, e pose il suo Presidio nel Gianicolo [2]: E che in fine partì da Roma, o per un vano coraggio, o per un vano timore di quei trecento Nobili Romani, che il detto Scevola gli suppose, che seco avevano giurata la di lui morte [3]. Partì per altro Porsenna da Roma con patti decorosi, quali furono di condur seco i Nobili Romani, che gli furono dati in ostaggio; e che Roma restituisse ai Veienti suoi congiunti Etrusci il Territorio ad essi tolto [4]. E Plutarco, ed altri Scrittori affermano, che se allora Porsenna proseguiva le sue vittorie, estingueva affatto il nome Romano [5]. L. Papirio Mugillano esclama in Livio [6], che: *la Republica Romana stava in piedi per miracolo dei Numi, e si reggeva per le tregue dei*

(1) *Plutarc. in Poplicola Lapo Florentino interprete = Tarquinius ..... ad Lartem Porsenam confugit .... Hic Romam de recipiendo Tarquinio Legatos misit. Quod ubi denegatum est a Romanis, indicto ante bello denuntiatoque tempore, ac loco, in quem invasurus esset, Romam cum magno exercitu venit =*

(2) *Liv. L. 2. pag. 16. = Porsena primo conatu repulsus, consiliis ab oppugnanda Urbe, ad obsidendam versis, præsidio in Janiculo locato, ipse in plano, ripisque Tiberis castra posuit =*

(3) *Liv. Lib. 2. pag. 17. = Tum Mucius, quasi remunerans meritum [vitæ sibi a Porsena donatæ] quandoquidem, inquit, apud te est virtuti honos ..... Tercenti conjuravimus Principes Juventutis Romanæ, ut in te hac via grassaremur. =*

(4) *Liv. L. 2. p. 17. = De Agro Veientibus restituendo impetratum. Expressaque necessitas Obsides dandi Romanis, si Janiculo præsidium deduci vellent. = E Servio ad Virgil. Æneid. L. 8. vers.*

Nec Tarquinium eiectum Porsenna jubebat
Accipere, ingentique Urbem obsidione premebat.

Ove Servio aggiunge = Sed cum non susciperetur Tarquinius contulit se ad Porsennam Tusciæ Regem, qui pro Tarquinio, cum ingentibus copiis capto Janiculo, & illic Castris positis vehementer obsedit. =
Sidon. Apollinar. Carmin. 5.

.... Porsenna superbum
Tarquinium impingens implevit milite Tusco.

E Claudian. Lib. I. in Eutrop.

Hoc mihi Janiculo positis Etruria Castris
Profuit, & fluvio tantum Porsenna remotus.

(5) *Plutarc: in Opuscul: de Fortuna Romanorum cap. XV.*

(6) *Liv. L. 4. pag. 52. = L. Papirius Mugillanus .... Veientium induciis, & cunctatione Æquorum stare Rempublicam =*

dei Veienti, e per gl' indugi degli Equi. Allude a ciò parimente Appio Claudio, allorchè confortando i suoi a sostenere l' assedio di Veio, gli dice: *che se i Greci spesero dieci anni lungi da casa loro per espugnar Troia, e per vendicare la rapita Elena, potevano anco i Romani soffrir questo assedio* (e fu parimente di dieci anni) *perchè era in faccia di Roma, e dentro le venti miglia* (1). E' noto in detta Istoria, che se vi era guerra, o cogli Etrusci, o co' Galli, si creava ordinariamente in Roma il Dittatore, come in cosa di sommo pericolo. Se queste cose le avessero ricavate il Gori, ed il Dempstero dai Monumenti Etrusci, che da per tutto si scavano, non gli si presterebbe veruna fede; e per le ingiuste critiche sopraggiunte, si chiamerebbero queste notizie, o imposture, o almeno divinazioni: E perciò, come ho detto, tralascio i Monumenti, e mi attengo all' Istoria. L' aureo libro di Plutarco sopra la fortuna dei Romani ben dimostra, che al diloro invitto, e feroce valore era sempre unita la fortuna medesima. Il maggiore dilei favore peraltro lo ebbero dalla venuta dei Galli in Italia. Questi più potenti allora, e più feroci di loro abbatterono più presto la potenza Etrusca. Offerveremo con Livio (2), che questi venuti nel tempo di Tarquinio Prisco, che vuol dire circa l' anno 140. di Roma, combatterono per dugento anni cogli Etrusci in Lombardia; e nel diloro anno ducentesimo pone il detto Livio l' assedio, che Essi fecero di Chiusi, e la di loro consecutiva presa di Roma. Questa, cioè la detta guerra Etrusca con i Galli, fu la massima cagione della caduta di Veio, che aprì la strada alla grandezza di Roma. Lo dice Livio, che il vero motivo di non essere stati aiutati i Veienti dagli Etrusci furono le attuali, e continue Guerre, che Essi avevano co' Galli (3).

I qua-

---

(1) *Liv. L. 5. pag. 57. = Decem quondam Annos Urbs oppugnata est ob unam Mulierem ab universa Græcia, quam procul ab Domo! Quot Terras, quot Maria distans! Nos infra vicesimum lapidem, in conspectu prope Urbis nostræ annuam oppugnationem perferre piget =*

(2) *Liv. L. 5. pag. 63. = Ducentis quippe Annis antequam Clusium oppugnarent, Urbemque Romam caperent ..... Sæpe exercitus Gallici cum Etruscis pugnavere =*

(3) *Liv. d. L. 5. pag. 60. = Nunc jam pro se fortunam suam illis negare [auxilium] maxime in ea parte Etruriæ Gentem inusitatam, novos accolas Gallos esse =*

I quali, benchè in questi dugento anni fossero già penetrati nell' Etruria interna, e avessero posto l' assedio a Chiusi, che non lo presero, contuttociò non avevano conquistata nemmeno l' intiera Lombardia. Il Ciatti [1] cita Plinio, e dice, che nel tempo dell' attuale assedio di Veio ebbero gli Etrusci un' altra fiera battaglia con i Galli intorno al Pò; ma Plinio [2] ivi citato non parla dell' attuale battaglia, ma come pare, parla degli effetti funesti di quella battaglia, perchè dice: *che in quel giorno istesso, in cui Cammillo prese Veio, presero i Galli Melpo in Lombardia, dove già avevano prese, e desolate altre Città.* Contuttociò qualcosa restava agli Etrusci anco nella detta Lombardia, e al dir di Plinio, gli restava la sola Mantova [3], che, come si vede, la natura del sito, la rendeva fin d' allora inespugnabile; ma poi perderono anche quella. Dal che si vede, che anco in Lombardia combatterono, e resisterono gli Etrusci anco più di quei dugento anni, che Livio computa fino all' attuale assedio di Chiusi. Anzi per più di cento anni dopo si vedono continuamente gli Etrusci combattere da una parte contro i Galli, e dall' altra contro i Romani: Perchè nell' anno 470. di Roma vediamo l' assedio, che i Galli fecero d' Arezzo; nel quale, benchè gli Aretini fossero aiutati dai Romani, che combatterono presso le mura di detta Città, perderono contuttociò la battaglia, colla morte anco del Pretore Caio Cecilio, e del Console Lucio, come dice Polibio [4]. E lo referisce anco il Petavio, colla sola differenza d' un anno nel suo calcolo Cronologico, fissando nell' anno 471. di Roma il detto assedio d' Arezzo, e consecutiva perdita dei Romani [5].

(1) *Ciatti Perugia Augusta L. 1. pag. 367.* =

(2) *Plin. L. 3. Cap. 17. in fin. = Interiere, & Caturiges Insubrum exules, & Spina supra dicta. Item Melpum opulentia præcipuum, quod ab Insubribus, & Boiis, & Senonibus deletum esse eo die, quo Camillus Vejos cœperit, Nepos Cornelius tradidit* =

(3) *Plin. d. L. 3. Cap. 19. = Mantua Tuscorum trans Padum sola reliqua* =

(4) *Polyb. L. 2. = Post decimum annum comparato ingenti exercitu in Etruriam profecti Aritium [idest Arretium] obsident. Romani Aritinis auxilium ferentes, non longe ab Urbis mœnibus dimicarunt. In qua pugna superati, Lucio Consule amisso &c.*

(5) *Petav. Doct. Temp. Tom. 2. L. XIII. pag. 340. edit. Venet. an. 1757. = Ita Polybius. Quæ ad hunc annum [471] referenda sunt; non ad superiorem &c.* =

VIII. Un anno dopo altre Guerre si leggono degli Etrusci con i Romani presso a Sutri; dove restati perdenti gli Etrusci, penetrarono i Romani sotto la condotta di Fabio Console la Selva Ciminia. Passarono i Camerti Umbri, e di nuovo batterono i Toscani presso Perugia; dove Livio dice (1), *che gli Etrusci, o vinti, o presi furono sessantamila*. Questo fu il preludio dell'altra più crudele battaglia al Lago di Vadimone: Perchè gli Etrusci vedendosi insufficienti a sostenere da due parti diverse due nemici sì forti, fecero lega co' Galli; ma furono ambedue superati dai Romani sotto il di loro Console Dolabella; benchè la strage, e l' eccidio fosse principalmente degli Etrusci (2). Da questa gran giornata prende anco Livio (3) il punto della vera diloro decadenza. Combinano con lui gli altri Istorici riferiti dal Sigonio (4), il quale afferma, che in questa battaglia morì *Elbio Vulturreno, che fu l'ultimo Re fragli Etrusci; e che il dilui figlio Turreno fu astretto a promettere di arrendere la Città dell'Etruria* (non sapendosi quale si fosse questa Città, che per Antonomasia si chiamava *la Città d'Etruria*.) Promesse adunque *di conseguarla, ma giammai potè indursi a ricevere la lingua Latina*. Il Ciatti (5) dice, che questo figlio

(1) *Liv. L. 9. p. 108. = Jam Sutrium ab Etruscis obsidebatur. Consuliq. Fabio .... in Sylvam Ciminiam penetratum. Romanus multis millibus Etruscorum cæsis .... Cæsonem speculatum se ire professus .... Usque ad Cameretes Umbros penetrasse. = E poco sotto = Cæsa, aut capta eo die hostium millia ad sexaginta. Eam tam claram pugnam trans Ciminiam Sylvam ad Perusiam. =*

(2) *Liv. L. 9. pag. 109.*

(3) *Liv. L. 9. pag. 109. = Ad Vadimonis Lacum Etrusci lege sacrata coacto exercitu .... ea velut nova interfessos exorta acies turbavit signa Etruscorum ... Ille primum dies fortuna veteri abundantes Etruscorum fregit opes =*

(4) *Sigon. de Jur. Antiq. Ital. L. 1. C. 9. in fin. = Quos omnes ad Lacum Vadimonis a P. Dolabella Consule occidione esse occisos invenio apud Eutropium, Florum, & Polybium .... Turrhenus Patre Elbio Vulturreno, & Regum Etruscorum ultimo, ad Lacum Vadimonis cæso ad reddendam Urbem Etruriæ anno secundo Olympiadis CXXIV. [quæ cadit in dictum Annum 471. Urbis conditæ] allici potuit, sed ad recipiendas Latinas literas numquam persuaderi potuit. Neque tamen hoc bello totam Etruriam sub Imperio Pop. Rom. esse redactam ex bellis apparet = Dove riporta poi altre guerre cogli Etrusci, che sono posteriori alla detta battaglia del Lago di Vadimone =*

(5) *Ciatti Perug. Etr. L. 6. pag. 179.*

figlio d'Elbio Vulturreno si chiamava, ed era *Cecina Cilnio*, e che si ritirò in Arezzo con grandezze, e ricchezze reali. Onde poi col Dempstero ha detto il Gori (1), che la famiglia Cilnia sia un ramo della Cecina: E lo conferma con alcuni monumenti in un' istesso sepolcro ritrovati in Volterra, che avevano i nomi scritti in Etrusco dell'una, e dell'altra Casata, cioè di Cilnia, e di Cecina. Ma è peraltro vero, che in appresso quanto si è mantenuta stabilmente la Cecina in Volterra, altrettanto restò fissa in Arezzo la Cilnia. E aggiunge il medesimo Dempstero, che questo Elbio Cecina Vulturreno era positivamente di Volterra (2), come lo ha detto pure anco il Bava (3). Afferma poi con Orosio il Sigonio: *che la Battaglia al Lago di Vadimone, non fu veramente l' ultimo eccidio Etrusco, e che vi furono delle altre Guerre posteriori*: E che perciò questa Città dell' Etruria con tutte le promesse di Tirreno non fu consegnata altrimenti (4). Onde frall le altre varie Guerre posteriori vediamo quella celebre di Volterra condotta da Scipione: Che, benchè da Livio, o per meglio dire dalle note in margine fatte da Aldo, e dal Sigonio si ponga nell' anno 454. di Roma; contuttociò secondo i calcoli del Petavio dedotti da Polibio, da Orosio, ed altri, viene a cadere dodici, e più anni dopo la detta battaglia del Lago di Vadimone. E però quest' altra battaglia sotto Volterra debbe cadere circa l' anno 470. di Roma. E difatto da Livio (5) questa è posta molto posteriormen-

te

(1) *Gori Mus. Etr. Tom. 3. pag. 95. = Dempster. Etr. reg. T. 1. pag. 222. Huius [Mecenatis] Patrem volunt Menodorum; Avum vero Cecinnam =*

(2) *Dempster. Etrur. Reg. L. 2. C. 8. in fin. = Sed ad Vadimonis Lacum cruento certamine fusus Q. Aelius Vulturrenus, seu Volaterranus regno pariter, ac vita exutus est =*

(3) *Bava Dissert. Istoric. Etrusc. Part. 1.*

(4) *Sigon. de Jur. antiq. Ital. Lib. 5. cap. 9. De Agro, & Federib. Etruscor. in fin. = Turrenus Patre Elbio Vulturreno, & Regum Etruscorum ultimo ad Lacum Vadimonis caeso, ad reddendam Urbem Etruriae Anno 2. Olimpiadis 124. allici potuit; Sed ad recipiendas Latinas literas numquam persuaderi potuit. Neque tamen hoc bello totam Etruriam sub Imperium Romanum esse redactam, ex bellis apparet, quae sequentes Consules gesserunt. =*

(5) *Liv. L. X. pag. 114. = Scipioni segne bellum, & simile prioris Anni militiae expectanti hostes ad Volaterras extructo agmine occurrerunt. Pugna-*

te alla più volte nominata battaglia del Lago di Vadimone (1).

IX. Abbiam veduto adunque, che per l'accidente di aver dovuto Livio narrare l'ardire di Muzio Scevola, sappiamo il nome di Porsena

---

gnatum maiori parte diei magna utrimque cæde. Nox incertis, qua data victoria esset, intervenit. Lux insequens victorem, victumque ostendit. Nam Etrusci silentio noctis castra reliquerunt. Romanus profectus in aciem, ubi profectionem hostis & concessam sibi victoriam videt.... Inde in Faliscum agrum copiis reductis, cum impedimenta Faleriis modico præsidio reliquisset, expedito agmine ad populandos hostium fines incedit. =

(1) *Non può abbastanza esprimersi il coraggio dell' Abate Mariani, che dietro l' imposture d' Annio da Viterbo suo Concittadino, ha detto, che sia scambiato questo passo di Livio: E che in vece di* Volaterras, *con lungo, e strano circuito di parole, e di etimologio, abbia da dire* Viterbium. *Così dice, che sia scambiato Plinio L. 3. cap. V. ove parlando dei Volterrani gli chiama* = Volatèrrani cognomine Etrusci = *e quì pure parlando di Populonia, la chiama* = Populonium Etruscorum = *perchè era Colonia dei Volterrani, che Egli quasi antonomasticamente ha chiamati* = gli Etrusci =. *Ma il Mariani gli dice scambiati tutti per riferire ogni cosa al suo Viterbo; e stravolgendo gli Autori, far credere, che questa sia la supposta Metropoli dell' Etruria. Tutti gli esemplari, anco i più vecchi, e di Plinio, e di Livio dicono in questa forma. E così Livio dice* = Volaterras = *e il fargli dire ciò, che Egli vorrebbe, sarebbe un' orrenda storpiatura delle parole, e del sentimento di Livio: In cui se questo* = Volaterræ = *si dovesse intendere per* Viterbium, *non correrebbe il senso, che per andare a far la Guerra in Viterbo [come il Mariani intenderebbe]* = impedimenta Faleriis reliquisset = *Perchè i Falerii, o Falisci rispetto a Roma sono più lontani di Viterbo, e sono più di Viterbo prossimi a Volterra. Onde contro ogni regola averebbe Scipione non* = lasciato indietro il Bagaglio = *ma l' averebbe mandato avanti, ed oltre a quel luogo, in cui voleva dare la battaglia; il qual luogo della battaglia il Mariani lo suppone Viterbo: E in conseguenza l' averebbe mandato in preda, e in balìa dei Nemici. In oltre è falso il raziocinio, che* = Scipione non fosse potuto così presto tornare indietro, cioè da Volterra ai Falisci = *Perchè Livio non dice, che questa ritirata la facesse Scipione, nè in un giorno, nè in due, nè in tre; ma dice* = expedito agmine = *il che può intendersi di due, o più giorni. E da Volterra ai Falisci vi può essere un viaggio di circa 70. miglia, che secondo le marce Romane poteva* = expedito agmine = *farsi appunto in due, o tre giorni. E aggiungendo Livio, che Scipione dopo la detta battaglia se ne tornò indietro* = inde in Faliscum agrum copiis reductis = *questo si verifica bensì di Volterra, ma non si verificherebbe di Viterbo prossimo a Roma assai più dei Falisci. Onde nel senso del Mariani si storpierebbe da capo a piedi tutto questo passo, e indurrebbe un fatto, e una battaglia non intelligibile, e non adattabile a veruna parola della narrazione Liviana.*

na Re di Chiusi: E per altro simile, e posteriore accidente di aver lasciato i Galli l'assedio di Chiusi, e per vendicare il di loro Duce contra 'l Gius delle Genti ucciso da Q. Fabio Ambusto, o sia da uno dei di lui Figli (1), si rivoltassero contra i Romani, e vintigli ad *Allia* vennero rapidamente a Roma, e la presero, eccettuato il Campidoglio. Per tal motivo si sa la venuta dei Galli in Italia, e da tanti si rammenta la guerra Gallica co' Romani. E fra questi si celebrano fino le Oche, le quali furono poi poste sotto la tutela di Giunone, perchè col diloro strepito, e clangore salvarono il Campidoglio (2). Ma la causa di tutto ciò è nascosta in sempiterno oblio; cioè la detta guerra Etrusca co' Galli medesimi; con i quali semplicemente si sa in confuso, che da due secoli a quella parte combattevano, come si è detto, con fiere, e spesse battaglie. Così, e per l'altro simile accidente, e per le opime spoglie riportate da A. Cornelio Cosso si nomina Tolunnio Re dei Veienti, perchè fu ucciso dal primo.

Tre sono in tutto il corso della Romana Istoria le spoglie opime appese in Campidoglio al Tempio di Giove Feretrio. Due di queste sono certamente di Duci Etrusci (3): La prima fu di Romolo per aver di sua mano ucciso Acrone Re dei Ceninesi (4): L' altra del detto Cornelio Cosso uccisore di Tolunnio Re di Veio. Vi vuole una spoglia opima; vi vuole un gran trionfo dei Romani per far nominare un Re Toscano! E' cosa singolare, che l'accuratissimo Polibio principiando la sua Storia dalle Guerre di Sicilia, nel qual tempo non era non solo affatto estinta la potenza Toscana, ma in Italia erano

(1) *Liv. Lib. 5. pag. 64. = Q. Fabius evectus extra aciem equo, Ducem Gallorum ferociter in ipsa signa Etruscorum incursantem per latus transfixum hasta occidit. =*

(2) *Liv. d. Lib. 5. pag. 66. = Anseres non fefellere; quibus Sacris Junoni.... Nam clangore earum, alarumque crepitu excitus M. Manlius =*

(3) *Plutarc. in Romul., T. Liv. L. 1. pag. 3.*

(4) *Plutarc. in d. Romul., & in Marcell., Liv. L. 1. pag. 3., Sigon. de Antiq. Jur. Ital. L. 2. Cap. 5. dove riportando il detto passo di Livio pone i Ceninesi, Antennati, Fidenati, e altri popoli, che combatterono per le rapite Donne tutti per Popoli Sabini, che furono Umbri, ed Etrusci, come anco sotto vedrassi. Ed i Fidenati attualmente ritenevano il nome Etrusco. Liv. d. L. 1. pag. 4. = Nam Fidenates quoque Etrusci fuerunt =*

erano molte forti Città, che allora somministravano validi aiuti ai Romani, e che poi ebbero con Essi aspre guerre; eppure di queste quasi niente affatto ragiona. Anzi conoscendo ancor Esso la necessità, che averebbe avuta di raccontarle, si scusa col dire, che non ne parla, perchè da altri ne era stato parlato, *e perciò queste cose erano allora notissime* (1). Eppure con quanta diligenza egli narra ogni minima circostanza Romana! E la disciplina Militare, e l'ordine delle Legioni, e Coorti, e Centurie, e Manipoli, e la struttura delle navi, e d'altro. E' prodigioso poi in ogni minuzia dei suoi Greci: E degl'istessi Cartaginesi, e di tanti altri popoli d' Affrica a quegli confinanti, ancorchè barbari, e ignoti, ne tesse abbondantissimi racconti (2). Così le cose d' Italia antica, che esso allora le diceva *notissime*, *e per le bocche d' ognuno*, ora sono oscurissime, e affatto sepolte.

X. L'istesso Livio d'ogni guerra esterna ne narra ordinariamente i Duci: E così osserva fino ad ogni piccola pirateria; quale è quella di essersi affacciate ai lidi Romani alcune navi Greche, che poi si rivoltarono contro i Salentini (3). E di queste nomina ancora il di loro Duce Cleonimo. Ma di tante, e tante Guerre Etrusche, e Italiche quasi nemmeno un nome si ascolta: talchè, e il Gori, e il Ciatti (4) osservarono, che gli Scrittori Romani abbiano avuta quell' invidia, che ebbe Roma agli Etrusci, perchè più di ogni altra nazione resisterono alla di lei potenza.

Plutarco tesse l' intiera vita di Q. Fabio Massimo il Cuntatore: Comincia dall'illustre Genealogia di sua famiglia: Narra varii fatti gloriosi alla medesima; ma tace la battaglia di Cremera, infelice ai Romani, e più alla gente Fabia; della quale ne perirono trecento, e sei

in

(1) *Polib. L. 1. circ. fin. ex traductione Nicolai Perotti, parlando dell' Italia, e della Sardegna precisamente = De qua quoniam multi ante nos scripsere non duximus necessarium ea repetere, quæ a multis tradita omnibus notissima sunt.* =

(2) *Polyb. Hist. L. 4.* =

(3) *Liv. L. X. in princ. = Eodem anno [451] Classis Græcorum Cleonimo Duce Lacedæmonio ad Italiæ Litora appulsa, Thurios Urbem in Sallentinos cepit* =

(4) *Ciatti Perug. Etr. L. 3. pag. 189. e 191.* =

in un giorno. Talchè l'esercito Etrusco vittorioso giunse a Roma, e prese per la seconda volta il Gianicolo, e combattè presso alle sue mura, e alla porta Collina (1). Tace l'altra battaglia, e il passo della selva Ciminia, con cui, e per l'astuto coraggio di Fabio, Cesone suo fratello penetrò in Toscana (2). Ma queste cose, che tace Plutarco si ricavano da altri Autori, che non anno potuto occultarle. E così il silenzio di un Autore bisogna supplirlo con altre ricerche. L'istesso Plutarco tesse pure l'intiera vita di Silla: narra diffusamente ogni fatto: si estende lungamente sull'assedio, e presa, che egli fece d'Atene (3), per estendersi più lungamente sulla battaglia data nei contorni di Cheronea sua Patria. Ma parla aridamente di tante vicende, e quasi sovversioni, che accaddero in Italia, e specialmente in Toscana per causa di queste Guerre, e inimicizie fra Mario, e Silla. Tace affatto l'assedio, che fece Silla di Volterra. Nè Volterra fino a quei tempi potentissima in Italia, meno importava a Silla della remota, e potentissima Atene, che da lui fu soggiogata in breve tempo, anzi in due mesi, come con i frammenti di Saluſtio osserva il Vossio (4); quando Volterra, e le dilei inespugnabili mura (che in gran parte esistono ancora paragonabili a qualunque maestosissimo avanzo d'antichità) con tutto lo sforzo del Dittatore, e delle armi Romane, giunte in quel tempo al colmo della loro potenza, sostenne per due anni l'assedio, e poi si arre-

(1) *Liv. L. 2. pag. 25. = Ita superior rursus hostis factus. Fabii cæsi ad unum omnes, præsidiumque expugnatum. Tercentum, & sex periisse [Fabiorum] satis constat..... Cum hæc accepta clades esset .... Menenius adversus Tuscos victoria elatos confestim missus. Tum quoque male pugnatum est; & Janiculum hostes occupavere .... transierant enim Etrusci Tiberim; ni Horatius Consul ex Volscis esset revocatus. Adeoque id bellum ipsis institit mœnibus, ut primo pugnatum ad Spei sit æquo Marte; iterum ad Portam Collinam =*

(2) *Tutto ciò da Liv. L. 9. pag. 108. = Romanus multis millibus Etruscorum cæsis .... tum de persequendo hoste agitari cæptum: Sylva erat Ciminia, magis tum invia, atque horrenda, quam nuper fuere Germanici saltus..... Tum ex his qui aderant, Consulis Frater (M. Cæsonem alii)... speculatum se ire professus.... Postero die luce prima juga Ciminii Montis tenebat. Inde contemplans opulenta Etruriæ arva, milites emittit =*

(3) *Plutarch. in Silla.*

(4) *Vossius de Historicis Latinis L. 1. Cap. XV. = C. Sallustius.... Sylla Athenas expugnans secundo mense Hiberno. =*

arrese, come L. Floro asserisce (1), ovvero patteggiò, come afferma Strabone (2), e come si ricava da Cicerone (3), che dice, che Silla vincitore non potè perciò togliere ai Volterrani la Cittadinanza Romana. Talchè gli chiama pur anco, *non solo Cittadini, ma suoi ottimi Concittadini*. Una gran parte dell' Etruria fu allora destrutta dal furore di Lucio Silla. Fiesole, Spoleto, Ascoli, Terni, Arezzo, Cortona furono rovinate, e Populonia fu destrutta affatto. Fra tanto silenzio di Plutarco nella vita di Silla, traspira per altro in Lui, e nell' altra vita, che fa di Mario, il motivo, per cui poi l'ira di Silla si sfogò tanto contro della Toscana; cioè, perchè la Toscana tutta era manifestamente del partito Mariano. E lo indica Plutarco in detta vita di Mario: Di cui dice, che quando si riebbe alquanto dalle sue calamità, e ritornò di Libia in Italia, sbarcò al porto di Telamone in Toscana; e quivi trovò soccorsi tali da potere armare quaranta navi, ed un numero sufficiente di soldati, co' quali poi si ricongiunse con Cinna, e resisterono con ciò per un pezzo alla potenza di Silla (4). Ma in somma il silenzio di Plutarco nella vita di Sil-

la

(1) *L. Flor. Epit. L. 89. in fin. = Volaterras, quod Oppidum adhuc in armis esset, obsessum in deditionem accepit =*

(2) *Strabone tradotto dal Guarini, ed Erasbachio Ediz. Basil. An. 1539. L. 5. p. 150. = Volaterranus Ager... Hic e Tyrrhenis pleriq. constiterunt. Et ex proscriptis a Sylla, qui quatuor Militum complentes ordines, biennio per obsidionem pressi, tandem per induciam discedentes locum illum reliquerunt = Cic. pro Sext. Roscio = Quatriduo, quo hæc gesta sunt, res ad Crysogonum in Castra L. Syllæ Volaterras defertur. = E poco dopo in detta Orazione = Ad Volaterras in Castra L. Syllæ mors Sexti Roscii, quatriduo, quo is occisus est, Crysogono nuntiatur. =*

(3) *Vedi la nota precedente; Et in Oratione pro Domo sua = Populus Romanus, L. Sylla Dictatore ferente, Comitiis Centuriatis, Municipiis Civitatem ademit.... Hanc Volaterranis, cum etiam tum in armis essent, L. Sylla victor, Republica recuperata, Comitiis Centuriatis Civitatem eripere non potuit. Hodieque Volaterrani non modo Cives, sed etiam optimi Cives fruuntur nobiscum simul hac Civitate = E nel Lib. I. ad Atticum Epist. XIX. = Volaterranos, & Arretinos, quorum Agrum Sylla publicaverat, neque diviserat, in sua possessione retinebam = Sigon. de Antiq. Jur. Ital. L. 3. Cap. 4.*

(4) *Plutarc. in Mario circ. fin. ex interpret. Guarini = Ad Talamonium Tyrrhenum Oppidum hinc* [e Navi] *digressus appulit.... Magnam brevi Marius manum collegit, & quadraginta Naves armavit. =*

la, e anco di Mario rispetto a varie Città Etrusche, o destrutte, o malamente danneggiate, sopprime molti fatti, e memorie allora accadute alle medesime (1). Dalla Colonia, che Silla lasciò in Fiesole, si è detto da alcuni, che allora cominciasse la Città di Firenze. Ma questa Città divenuta poi la Capitale della Toscana, può al più da questa deduzione di Colonia aver preso qualche suo aumento, forse perchè i Fiesolani male accoppiandosi con quei nuovi Coloni, più facilmente si saranno ridotti alla pianura; ma il primo principio di Firenze pare, che tocchi anco i veri secoli Etrusci, e non può esser nato, se non che dalla necessità, che ebbero i Fiesolani fino dai tempi remotissimi di avere un Emporio presso all' Arno. Questa è l' opinione dei nostri migliori Scrittori, fra i quali rigettando l' Aretino, che la dice edificata dai Sillani, sostiene questa più antica origine di Firenze il Volterrano al Libro V. della Geografia nel principio del suo ultimo Capitolo destinato alle gesta dei Fiorentini.

XI. Benchè sia noto, che i medesimi Fiorentini fossero in Roma ascritti alla Tribù Scaptia (2), contuttociò è da riflettersi ancora la Tribù Arniense, la quale è certo, che tale si è denominata: *Ab Arno Tusciæ amne:* come dice il Sigonio (3): e lo conferma il Rosino (4), il quale

 spie-

(1) *L. Flor. Hist. L. 3. Cap. 22. = Lamponus, & Thelesinus Sannitum Duces, atrocius Pirro, & Hannibale, Campaniam, Etruriamque populantur = Strab. L. 5. = Et Sigon. de Antiq. Jur. Ital. L. 3. Cap. 4. = Ex his autem Etruriam fere totam contra eum [Syllam] venisse accepimus, Senas, Clusium, Saturniam, Arretium, Volaterras, Fæsulas.... qua ratione adductus Salustius in Conjuratione Catilinæ scripsit, Syllæ Dominatione Etruriam, Agros, & bona omnia amisisse.... In Etruria sunt Fæsulæ, Arretium, Cortona, & Volaterræ. Fæsularum vestigia non dubia apparent in Oratione tertia Ciceronis in Catilinam, cum inquit = ex iis Colonis, quos Fæsulas Sylla deduxit =*

(2) *Sigon. de Antiq. Jur. Italic. lib. 3. Cap. 3. pag. 115. Edit. Venet.*

(3) *Sigon. d. Lib. & Cap.*

(4) *Rosin. Antiq. Rom. Lib. 6. Cap. XV. pag. mihi 264. §. Tribus XXV. Arniensis = Arniensis, quam alii in Narniensem transformarunt, dicta est ab Arno Tusciæ amne, ut volunt Sigonius, & Honufrius. Meminit ejus Liv. lib. 6. item Lib. 29. = C. Claudius Nero Censor ex Tribu Arniensi = Valerius Lib. 2. Cap. 4. Cicero Oratione in Rullum = A Tribu Suburrana usque in Arniensem. =*

ſpiega mirabilmente, che queſta non dee confonderſi nè col nome di Narnienſe, nè con altri nomi, co' quali da altri era ſtata trasformata (1). Aggiunge di più il Roſino (2), che queſta Tribù Arnienſe fu eretta, e aggiunta alle vecchie Tribù l'anno 266. di Roma, e ne cita, e Floro, e Livio, e Cicerone. E il Sigonio in detto luogo ſopraddotto dice, che a queſta Tribù Arnienſe era aſcritta la Città di Chiuſi.

Qualcuno quì dirà, che ſe Chiuſi era aſcritta alla detta Tribù Arnienſe, ciò biſogna, che ſia ſeguito molto dopo della erezione di queſta Tribù, cioè, molto dopo dell'anno 366. di Roma. Perchè in tal anno nè Chiuſi, nè la Toſcana non erano per anco ſoggette al giogo Romano: La quale ſoggezione ai Romani, come ſi è detto, ſuol prendèrſi dall'anno 464; anzi col detto Petavio qualche anno dopo; nel qual anno 464. ſeguì la gran giornata del Lago di Vadimone, che Livio la pone per lo punto dell'oppreſſione, e decadenza della Toſcana (3). Ma io crederei, che anco in quel medeſimo anno 366. poteſſe la Città di Chiuſi eſſere aſcritta alla detta Tribù Arnienſe; benchè ſia veriſſimo, che Chiuſi allora, e neſſuna altra Città dell' Etruria interna foſſe ſoggetta al nome Romano. Perchè talvolta anco le Città non ſoggette ottenevano l'onore della Tribù, e 'l Gius del ſuffragio, e altre

(1) *Di fatto ſi vede in Livio Lib. 6. p. 69. chiamata Narnienſe, e ciò per incuria degli Editori: Mentre al lib. 29. in fin. ſi chiama da Livio Arnienſe eſpreſſamente. Anzi nemmeno ſi potè allora chiamare Narnienſe, perchè queſto nome di Narni, e Narnia in Latino è aſſai recente a quella Città; la quale fino nell' Anno 453. di Roma ſi chiamava* Nequina *per teſtimonio dell' iſteſſo Livio Lib. X. pag. 113. = Alter Conſul Appuleius in Umbriam Nequinum Oppidum circumſedit .... ubi nunc Narnia ſita eſt. =*

(2) *Roſin d. lib. 6. pag. 260. = Anno vero Urbis Romæ 366. ex novis Civibus quatuor Tribus additæ, Stellatina, Tromentina [in vulgatis exemplaribus vulgo habetur Pometina, apud Florum Prometina] Sabatina, Arnienſis =*

(3) *Liv. L. 9. p. 109. = Interea res cum hoſtibus in Etruria geſtæ ..... & ad Vadimonis Lacum coacto exercitu ...adeoque ad ultimum laboris, & periculi ventum eſt .... Tunc vinci pertinacia cæpit; & averti Manipuli quidam, & ut ſemel dedere terga, etiam certiorem capeſſere fugam. Ille primum dies fortuna veteri abundantes Etruſcorum fregit opes =*

e altre onorificenze, purchè allora fossero amiche, o socie, o confederate: Così portava la generosa politica dei Romani. Esempio ne siano le tre primitive Tribù, che fece Romolo, fralle quali fu la Lucere, o Luceria da Lucumone Etrusco, come dice Varrone, che non può dirsi scambiato, come alcuni con troppa facilità ardiscono di correggerlo, e di porre le loro mani profane sopra i libri più venerabili: Perchè Varrone ne cita ancora, e Giunio, e Volunnio (1); e lo conferma il vedersi, che fino dai detti primi anni di Romolo, che istituì la Tribù Luceria, fu ancora, ed è restato in Roma il Vico Tosco da quel Celio Vibenna Etrusco, che diede il nome al Monte Celio. Talchè poi fu ancora assegnato ai Toscani il Vico, che da loro si chiamò Tosco (2).

Ora può essere benissimo, che Chiusi fino dal detto anno *366.* di Roma fosse ascritta alla prefata Tribù Arniense: Perchè Chiusi in quegli Anni era in lega, e perfetta amicizia co' Romani; benche e prima, e dopo abbia avute con Essi dell'altre Guerre: Ma allora,

(1) *Varro de Ling. Latin. Lib. 4. = Ager Romanus primum divisus in partes treis; a quo Tribus appellata Tatiensium, Ramnium, Lucerum.... Luceres, ut ait Junius, a Lucumone. Sed omnia hæc vocabula Tusca, ut Volumnius, qui Tragœdias Tuscas scripsit, dicebat =*

(2) *Varrone d. L. 4. = Cælius Mons a Cælio Vibenna Tusco .... Post Cælii obitum, quod nimis munita loca tenerent, neque sine suspicione essent, deducti dicuntur in Planum, ab eis dictus Vicus Tuscus = Non solo le Città non soggette a Roma erano talvolta ascritte agli onori di Roma, ma anco le Famiglie particolari. Esempio ne sia la Licinia, che Livio, ed altri dicono di Arezzo, e la Cecina, che altri affermano di Volterrà, e anco altre Famiglie. Basta vedere la Medaglia Consolare della detta Famiglia Cecina, che portando nel diritto la doppia faccia di Giano, ed essendo consuntissima, ben si vede, che è di quelle battute nei primi tempi della Repubblica. Come in fine conclude il Morelli nel suo Tesoro delle Monete, ove parla di questa Famiglia: Dove dopo d'aver riportate altre opinioni per determinare a qual Cecina si possa assegnare quella Moneta, conclude poi in fine = At vero certissimum est antiquiorem Cæcinam hunc Nummum cudisse; qui potuit esse inter Proavos illius Auli Allieni, qui sub Cæsare vixit = Dunque ancor prima della conquista della Toscana accordava Roma per quella savia Politica, che tanto le giovò, i suoi onori, e Privilegi, a quelle Città, e anco a quelle Famiglie, che come amiche, o socie gli ricercavano =*

come ho detto, erano in vera pace. Basta vedere, e riscontrare in Livio, e in altri, che due anni prima, cioè l'anno 364. era assediata Chiusi dai Galli; ed i Romani, come Amici, e, come pare, confederati, le mandarono i suoi Legati; uno dei quali, come si è detto, si mischiò nella battaglia, e contra 'l Gius delle genti ammazzò il Duce dei Galli. Dal che ne venne la presa, che poi i Galli fecero di Roma, e che Camillo poi ristabilì colla fuga dei Galli suddetti. Sicchè questa aggiunta della Tribù Arniense fu fatta in Roma precisamente l'anno dopo della fuga dei detti Galli, e nella pace, e lega, che allora sussisteva fra Roma, e Chiusi, che vuol dire ancora con altri popoli della Toscana: I quali in quell'anno appunto poterono essere ascritti alla Tribù Arniense, come dai citati Autori si ricava.

In questa Tribù Arniense, nella quale erano i Chiusini, non erano essi soli, ma vi erano altre Città circa l'Arno, dal quale la detta Tribù prese il nome: *ab Arno Tusciæ amne*. Non vi erano certo gli Aretini, sì perchè sono in qualche distanza dall'Arno, sì perchè gli Aretini erano espressamemte nella Tribù *Pomptina* (1). Dunque io non vedo a chi più potesse competere, che ai Fiorentini, ovvero ai Pisani, che anno il fiume Arno in mezzo alle loro Città. E di fatto per potere avere l'onore della Tribù in Roma, dovevano essere Città ragguardevoli, e non Borghi, o Villaggi; anzi più Città insieme entravano in una sola Tribù. Tanto più, che vi sono stati sempre i popoli Arnati rammentati da Plinio (2), che gli pone nella sesta regione d'Italia conveniente agli abitatori lungo il corso dell'Arno.

Sicchè oltre alla Tribù *Scaptia*, potevano prima avere avuta i Fiorentini la Tribù Arniense: E in questo caso abbiamo una prova, che Firenze era una Città ragguardevole anco l'anno 366. di Roma. E se in quest'anno vi era la Tribù, bisogna che vi fossero i popoli di quella Città, che dovevano riempirla. E il dirsi, che gli Ar-

(1) *Sigon. de Antiq. Jur. Ital. L. 3. C. 3. p. 115. = Arretii Pomptinam [Tribum]=*
(2) *Plin. L. 3. cap. XIV.*

Arnienſi, o gli Arnati foſſero i ſoli Chiuſini, fa torto a queſte autorità, e al vero ſignificato di queſti nomi: Nei quali ſi vede, che Chiuſi vi entrava, o implicitamente, o ſecondariamente, sì perchè eſſa non è ſull' Arno, o accanto all' Arno; e sì ancora perchè Chiuſi era sì vecchia, e sì potente Città, che non aveva biſogno di queſte denominazioni; e il dilei nome era celebre, o ſi prenda in Latino *Cluſium*, o in Etruſco *Camars*. E ſe la Tribù Veientina, e la Cruſtumina tali ſi diſſero dalla Città *Cruſtumina*, e dall' altra di *Veio*, che erano pure Etruſche; così ſe per Chiuſi ſola foſſe ſtata la Tribù *Arnienſe*, ſi ſarebbe piuttoſto chiamata *Cluſina*, o *Camartina*. Ma appunto i Fiorentini ſiccome cambiarono ancor' eſſi più volte il nome, e di *Fluentini*, e di *Arnati*, &c. come afferma anco il detto Volterrano di ſopra citato; così poterono anco in Roma aver cambiata Tribù.

Plinio, come ho detto, nomina i popoli Arnati, Livio (1) nomina la Città di *Adarnabam*. Non cerco, ſe ſia Ebreo in origine queſto nome, come eruditamente lo crede il Mazzocchi nella ſua Diſſertazione ſopra i Tirreni inſerita, fra quelle di Cortona; ma cerco ove foſſe queſta Città. E leggendo il conteſto di Livio medeſimo, non pare, che altrove poſſiamo fiſſarla, che in Toſcana: Perchè dice: *Che il Conſole Fabio condottoſi col ſuo eſercito in Toſcana, giunſe a queſta Città di Adarnabam* = *nec minore populi conſenſu, quam Senatus, Provincia Etruria extra ſortem Fabio decreta eſt ...... Profectus a pto exercitu, & eo plus fiducia, ac ſpei gerente, quod non deſiderata multitudo erat, ad oppidum Adarnabam, unde haud procul hoſtes erant, ad caſtra Appii Pratoris pergit.* = Queſt' è quel Fabio Maſſimo, che ebbe in Firenze l'onor della Statua, e di un' Iſcrizione riportata dall' Agoſtini (2), dal Borghini, e dal Lami nella ſua ſeconda Lezione delle Toſcane Antichità. E queſto è quel Fabio, che già altre volte aveva ſolennemente battuti i Toſcani, e ne aveva ottenuto il trionfo in Roma, come ſi vede nei Faſti Capitolini dell'anno di Roma 468. = *De Samnitibus, & Etruſceis, & Galleis* = così

(1) *Liv. L. X. pag.* 117. *Ediz. Ven. ann.* 1566.
(2) *Agoſtini Dial. X. pag.* 277. *ediz. Rom.* 1736.

sì registrati dal Sigonio (1). Questi era entrato nel dilei interno dopo di aver superata e passata la selva Ciminia: E poco avanti lo racconta con gloria da se stesso, come quì pure dice Livio = *Fabius . . . . . ait, se aperuisse Ciminiam Sylvam, viamque per devios saltus Romano bello fecisse* = . E in questa occasione racconta pure, che siccome dalle Chiane, come apparisce, era giunto in Toscana, come ho detto; così da questa Città di Adarnaham faceva delle evoluzioni, o contrammarcie in Toscana medesima; ovvero lasciava anco altrove una parte del suo esercito: Perchè siegue = *Vere inde primo relicta secunda Legione ad Clusium, quod Camars olim appellabant.* = Questa Città adunque, che il Gori (2) la crede, non so con qual ragione = *quæ quinto a Perusia lapide distat, exigua, nec populo frequens, quæ vulgo dicitur Civitella d' Arna* = . Crede in oltre perciò, che le buone edizioni non dicano *Adarnabam*, ma *Ad Arnam* = *Ego vero lego ad Arnam.* = Onde se un esercito Romano, e formidabile dee crederfi, che non stesse in un luoguccio, e in quella *Civitella d' Arna;* ma che tenesse anco Città ragguardevoli, come una parte era in Chiusi; non saprei questa Città *dell' Arna*, o *all' Arna*, chiamata da Livio *Oppido*, che era sinonimo di *Urbs*, e *Civitas*, ritrovarla, se non che in Firenze per queste tante circostanze, che ciò persuadono.

Tanto più, che Perugia, e tutti i suoi contorni, quale sarebbe stato quel luoguccio chiamato *Civitella d' Arna*, erano già caduti in mano del Console, come con Livio prova il Ciatti nell' Istoria di sua Patria, o sia nella Perugia Etrusca (3). Sicchè se Firenze è la Città *dell' Arna*, o *all' Arna* di Livio, e se sono questi gli *Arnati* di Plinio; vediamo perciò la dilei esistenza in grado di Città grossa nell' anno 460. di Roma; e la dilei Tribù Arniense la vediamo nell' anno 366. e perciò la di lei fondazione, o principio anderebbe per necessità a varj secoli prima, che sono secoli veramente Etrusci.

Dietro a queste, ed altre autorità io così credeva rispetto all' antichità di Firenze; ma in oggi sembra ciò una verità manifesta, dopo che

(1) *Sigon. Fast. Capit. pag. XIII. edit. Francof.* 1588.
(2) *Gori Mus. Etrusc. Tom.* 2. *pag.* 70.
(3) *Ciatti L.* 6. *pag.* 181.

che il dottissimo Sig. Lami ha presa quest' istessa per uno dei principali argomenti delle sue lezioni Accademiche ultimamente stampate: E l'ha prodotta primo d'ogni altro, e l'ha corroborata con altre, anzi con tutte quelle prove, che potevano raccogliersi, e che fermamente la sostengono.

Questa breve digressione conclude, che anco l' Istoria dei cinque primi Secoli di Roma è tutta quanta un' Istoria Etrusca, o Italica. Ma trattata sì parcamente dai vecchi Autori rispetto alle Origini, e a tutte quante le cose antiche d' Italia, che chi vorrà illustrarla (occupando una bella Nicchia, che resta) bisognerà, che raccolga da molti, o da tutti i vecchi Scrittori quelle tronche, e sparse parole, che ne anno dette; per far vedere, che tutta quanta l'Italia insieme meritava notizie, e racconti più esatti; nè parimente meritavano tanti dilei Popoli di esser narrati in confuso, senza spiegare chi fossero, nè vetuna delle diloro vecchie azioni; quasi che fossero destinati ad essere, e vinti, ed uccisi dai Romani, e ad essere solamente di loro preda, e solo oggetto dei diloro Trionfi. Io credo con queste misere ricerche di aprirne, o almeno mostrarne la strada, provando, che tutti noi altri Italici (non ostante l'antica diversità di tanti nomi) abbiamo un' origine sola, ed è quella descrittaci dai detti Autori, e specialmente da Livio; cioè, proveniamo tutti dagli Etrusci, o dagli Umbri, che sono sinonimi fra diloro; E che bene questa strada l'avevano indicata il Dempstero, ed il Gori, e che malamente poi sono soptaggiunte le critiche, per provare, che ciò non è vero rispetto almeno a varj Popoli Italici. Chi si compiace di queste critiche, e di equivoci ingegnosi, non può aver l'altro piacere di vedere in viso la verità, e sentirla attestata concordemente dai buoni Istorici.

XII. Quest' istesse mie misere ricerche, benchè dirette tutte a schiarire (per quanto puossi) i più remoti secoli, e impenetrabili, se ci mostreranno in essi questa verità, come spero; molto più la concludono nei tempi posteriori, o sia nei detti primi cinque secoli di Roma; nei quali perciò ravvisiamo, che tutte quelle guerre non sono altro che guerre civili, guerre fra gente d'un istesso sangue, e guerre di primato, e di preminenza, che volle Roma sopra degli altri. Poichè in fine vedre-

vedremo, che gl' istessi Romani, e che i Latini altro non furono, che Aborigeni; e perciò benchè da tempo antichissimo staccati dalla comunione Italica (che vuol dire Etrusca) altro in somma non furono, che Tirreni, ovvero Umbri. Roma istessa tanti secoli prima, che da Romolo fosse edificata, o ampliata, Roma istessa, cioè quelle umili Case, e Tugurj, che Evandro abitò (1), e dove edificò il Pallanzio, non era altro, che un campo, o terreno Etrusco. Lo dice l' istesso Dionisio (2), riferendo la vecchia opinione, che asseriva, *che in quei remotissimi tempi*, *Roma si era chiamata Città Tirrenica:* anzi essere stata precisamente fondata dagli Etrusci, e datole da prima il nome di *Valentia* ce lo insegna il detto chiarissimo Sig. Lami, e lo prova con Alcimo appresso Festo (3). E benchè Dionisio pretenda poi il contrario, basta, che lo pretenda senza prove, anzi con tutte le prove dei vecchi Autori contro di Lui; come a suo luogo vedrassi. E basta in fine, che Dionisio riferisca questa vecchia opinione, la quale percuote tempi anteriori a lui di otto, dieci, e più secoli; e perciò contiene il detto di persone, che erano a portata di saperlo più di Lui. E benchè Egli pretenda d' inorpellare, o di contradire ogni attestato dei vecchi Autori, basta, che questi vecchi Autori, ancorche citati da Lui, siano litterali, e precisi; acciocchè per pura giustizia si debba seguitare il chiaro detto dei vecchi, e non l' astute risposte di Dionisio. E finalmente in questa, e altre simili dispute, concernenti una antichità remotissima, dobbiamo attenerci a quella legge, che ci prescrive l' Arte Critica, cioè di

(1) *Virg. L. 6.*

Sylvius Albanum nomen tua posthuma proles,
Quem tibi longævo serum Lavinia coniux
Educet Sylvis Regem . . . .

Et L. 8.

Tecta vident, quæ nunc Romana potentia Cælo
Æquavit; tum res inopes Evandrus habebat

(2) *Dionis. L. 1. pag. 24. edit. Francof. Anni 1586.* = Τὴν τὲ Ῥώμην αὐτὴν Τυῤῥηνίδα πόλιν εἶναι πολλοὶ τῶν συγγραφέων ὑπέλαβον = *Romam ipsam Tyrrhenicam Urbem fuisse multi scriptores opinati sunt* =

(3) *Lami Lezioni Accademiche, Lezion. prima pag. 17. Edit. Florent. Ann. 1766.*

di feguitare non i recenti, ma i più vecchi Autori; i quali fe non fono contemporanei, fono almeno più proffimi a ciò, che vogliamo fapere.

XIII. Evandro isteffo allora già vecchio, ad Enea, che implora il fuo aiuto, dice, *che Etrusco è tutto il Paese all' intorno, che Etrusco è il Tevere* (1), *e che andando a conquistare il Lazio* (che Lazio non era allora, ma Paefe degli Aborigeni) *andava in un Paese Etrusco* (2). E in fine del precifo tempo d' Enea parla Livio nel luogo fopra citato, ove dice, che Etrufca fino a quel tempo fi manteneva pur anco l' Italia tutta = *ab Alpibus ad Fretum Siculum, & per totam Italiæ longitudinem* =

Si andava in appreffo, è vero, fnervando fempre la lega Italica, che vuol dire il Regno Etrufco, ed i Latini, che tali poi cominciarono a chiamarfi fotto il Re Latino, fi fepararono fempre più, formando i diloro Concilj e Ferie diftinte, che poi fi differo le Ferie Latine. Ma in fomma quefta traccia Etrufca fu viviffima fino a Romolo, e per varj fecoli della Republica; il che meglio in appreffo fi proverà. Poichè vedremo, che Romolo, e gli Aufpicj, e la forma del Governo, e le mura della nuova Città, e i principj del fuo regno gli gettò tutti *Etrusco ritu:* Che quefto fuo regno, che ben poteadirfi allora feparato dalla comunione Italica, e Etrufca, era un pugno di Paefe; che il ratto delle Sabine, e la Guerra confecutiva con Tazio era con gente Etrufca, o Aborigene, o Umbra; che i Ceninefi, i Cruftomini, e gli Antennati, ed altri vicini, e congiunti furono i primi a rifentirfene, ed a cercare di vendicare l' affronto comune (3), perchè tutti erano Sabini, e tutti medefimamente erano Etrufci. Etrufca era Cruftumina, o Cruftumerio (4): E nella Tribù Cruftu-

(1) *Virg. L. 8.*

....Hinc Tusco claudimur amne
Hinc Rutulus premit....

(2) *Virg. d. L. 8. Dantur equi Teucris Tyrrhena petentibus Arva.*

(3) *Liv. Lib. 1. = Congregabantur undique ad T. Tatium Sabinorum, & Legationes, eo quod maximum Tatii Nomen erat, conveniebant. Ceninenses, Crustumini, & Antemnates, ad quos eius iniuriæ pars pertinebat.* =

(4) *Rosin. Ant. Rom. L. VI. cap. XV. §. 20. pag. 263. de Tribu Crustumina = Quod autem ad Crustuminam Tribum, quæ etiam Clustumina in antiquis inscriptionibus appellatur, dicta est a Tuscorum Urbe Clustumina, testante Pompeio Festo = E Livio quì citato la pone = in Sabinis = Festo in voce Crustumina = a Tuscorum Urbe Crustumina dicta est* =

mina erano Cere, e Todi, che sono state Città Etrusche affatto (1), fino al quarto, e anco quinto secolo di Roma. E Festo tanto la Città, quanto la Tribù Crustumina la dice Tosca, benchè fosse in Sabina; e la Sabina la pone degli Aborigeni; indicandoci quelle tracce, che più chiare vedremo in appresso, cioè, che gli Aborigeni erano Etrusci, o Umbri. I Cenini, e gli Antennati comprendevano i Camerti, e i Fidenati parimente Etrusci, come tali, e sempre gli chiama Livio (2). E così i Veienti, i Falisci, gli Aricini, gli Ardeati erano tutti di questa razza, e vicini, e forse incorporati a Veio, che in quelle parti era Città primaria, e probabilmente una di quelle XII. Città Etrusche, che Livio di sopra ha descritte per veri capi dell'origine Italica (3). Gli Equi, i Capenati, Agilla detta poi Cere, erano tutti vicini a Roma, e quasi presso alle di lei mura; ed erano tutti Etrusci (4). Celio Vibenna Etrusco venne, come si è detto, in soccorso di Romolo (5) giacchè come vediamo, seguitavano sempre in Italia le Guerre Civiche. Venne ancora in aiuto di Romolo un tal Lucumone, che gli portò gran soccorsi da Solonio Città Etrusca; e che comandò a un ala dell'Esercito di Romolo nella battaglia contro i Sabini (6), nel-

(1) *Sigon. de Antiq. Jur. Ital. L. 2. Cap. V. in princip.* = *Cæninam, Antemnas, Crustumerium, Medullam, Camerias, & Fidenas; Quarum reliquæ in Sabinis; Medullia, & Cameria in Latio. Cæninam, & Antemnas Aborigenes pulsis inde Siculis tenuerant* = *E di Cere, e di Todi, che erano Città Toscane, ed erano nella Tribù Crustumina lo replica il Sigonio al L. 3. C. 3. pag. 115.* = *E vedi Trogo, e Giustino L. 38.* = *Festo in voce Cælius* = *Tacit. L. 4.* = *Varron. de Ling. Lat. L. 4.*

(2) *Liv. L. 1. pag. 4.* = *Belli Fidenatis contagione irritati Vejentium animi; Nam Fidenates quoque Etrusci fuerunt; Quod ipsa propinquitas loci &c.* =

(3) *Vedi il Cap. 3. o sia delle seconde, e ulteriori Divisioni dei primi Italici §. I Falisci* =

(4) *Virg. L. 8.*

Urbis Agillinæ sedes, ubi Lydia quondam
Gens bello præclara jugis insedit Etruscis.

(5) *Dionis. L. 2. p. 104.* = ὧν ἐφ' ἑνὸς ἡγεμόνος ἐκ Τυῤῥηνίας ἐλθόντος, ὁ Καίλιος ὀνομαέν τῶν λόφων τὶς ἐν ᾧ κατιδρύνθη καίλιος εἰς τὸ δὲ χρόνῳ καλεῖται = *a quorum uno Cælio nomine, qui ex Etruria cum copiis venerat, unus ex septem Collibus, ubi consederat Cælius, hodieque dicitur* =.

(6) *Dionis. ubi supra* = ἧκε δέ αὐτῷ Τυῤῥηνῶν ἐπικουρίαν ἱκανὴν ἄγων ἐκ Σολωνίου πόλεος ἀνὴρ δραστήριος, καὶ τὰ πολέμια ἔργα διαφανὴς Λοκόμων ὄνομα = *Auxilium etiam validum adduxit è Solonio Etrusca Urbe Lucumo vir strenuus, & bello clarus* =

nella quale morì egregiamente combattendo (1).

XIV. Questo Imperio d'Italia presso i Tirreni, che allora possiamo dirgli Italici in genere, e che in diversi luoghi diversamente si denominavano; questo Imperio, dissi, s'estendeva ancora all'Isole del Mediterraneo. Lo dice in generale Diodoro Siculo (2), asserendo, che i *Tirreni ebbero in lor dominio tutte le Isole del mar Tirreno*. Rispetto alla Sicilia, che è la più grande, e la più rispettabile, si vedano le mie *Ricerche sopra i primi abitatori di detta Isola*. Rispetto a Etalia, che è la più piccola, e che in oggi si chiama l'Isola dell'Elba, lo dice il detto Diodoro (3), e come pare, la dice appartenente alla Città di Populonia. E così la dice Strabone (4), che nomina quivi il porto Argoo così chiamato dagli Argonauti, e dalla diloro Nave Argo; e altrove come pure osserveremo, afferma, che anco ai suoi tempi restavano in detta Isola delle orme, o Monumenti antichi degli Argonauti. Il che sempre è osservabilissimo; perchè se troveremo altre autorità, che dicono, che in questa, o in altre Isole siano stati i Fenici, o i Greci, s'intenda, che ciò è accaduto nei tempi posteriori. Ed è necessarissimo in questo studio antichissimo, nel citare gli Autori, di osservare, o rintracciare al possibile i tempi, dei quali parlano: altrimenti si fa una gran confusione, e con una autorità male intesa, o male applicata, si fanno per lo più primi possessori di qualchè Regno, o Città quegli, che non sono stati, che secondi, e terzi possessori. E ciò particolarmente succede dei Fenici; i primi dei quali non si sono stabiliti, o in Sicilia, o in Corsica, o in altri luoghi Italici, se non che coll'ajuto dei Tirreni, e da i Tirreni chiamati, che per l'utile di trafficare con loro, gli ammettevano al di loro consorzio. Fuori di ciò non s'addurrà un' autorità, che asserisca, che i Fenicj

(1) *Dionis. = ivi = pag.* 108. *e* 109.

(2) *Diodor. Sic. L. VI. Cap. I. p.* 328 = *Nicea [in Corsica] a Tyrrhenis Maritimis condita, qui reliquas etiam Tyrreni Maris Insulas suæ ditionis fecerunt* =

(3) *Diodor. Sic. ubi supra* = *Æthalia Populoniæ opposita Urbi* = *E Strabone L.* 5.

(4) *Strabone L.* 5. *pag.* 150. = *Exstat autem in Æthalia Portus nomine Argous, ab Argo Navi dictus* =

nei tempi remoti, dei quali parliamo, fiano ftati in Italia, nè in veruna Regione della medefima, fe non che in aria di Mercanti, e alleati, o chiamati dagl' iftefsi Etrufci per motivo dei di loro traffichi. E fe veri ftabilimenti anno avuti i Fenici, particolarmente in qualche Ifola del Mediterraneo, ciò è ftato nei tempi pofteriori, e Romani, e poco prima della venuta d' Annibale in Italia. Tempi nei quali cominciavano i Tofcani ad effer depreffi affatto: Nei quali tempi, come dice Polibio (1) erano i Cartaginefi nel colmo della diloro potenza. E quefte cofe le vedremo, per quanto parmi, iftoricamente fiffate nel Capitolo dei Fenici, e nell' altro di fopra citato dei primi Abitatori della Sicilia.

Perchè quì reftringendoci noi al detto folo Imperio Etrufco in Italia, ed anco al dominio antichiffimo di tutte le Ifole Mediterranee, diciamo, che tanto ancora fi verifica rifpetto alla Sardegna, della quale, oltre a Polibio di fopra citato, abbiamo Strabone (2), che dice: *Che fino a tempo di Ercole, o fia di Iolao, che sbarcò quivi co' figli d' Ercole, vi ritrovò per abitatori i Tofcani: E che dopo di loro vi regnarono i Fenici di Cartagine; e in fine, foggiogati tutti gli altri, ne ebbero l' Imperio i Romani.* Quefte, come ho detto, fono l' Epoche neceffarie, altrimenti citando gli Autori in confufo, non fi diftinguono i tempi, nè fe i Tofcani, nè fe i Romani, o i Cartaginefi ne fiano ftati o i fecondi, ovvero i terzi poffeffori. E il dottiffimo Bochart nel fuo perpetuo Fenicifmo non deftrugge mai quefta diftinzione di dominio anco in Sardegna. Nè fi proverà mai, che i Fenici vi fiano ftati prima dei Tofchi. E fi conferma ancora da Diodoro Siculo (3), che quanto coarta l' invafione punica in Sardegna ai tempi pofte-

(1) *Polib. L. 1.* =

(2) *Strab. L. V. p. 151.* = *Sardinia.... Memoriæ enim proditum eft Jolaum plerofque adducentem Herculis filios huc applicuiffe, & cum Infulæ accolis barbaris cohabitaffe, qui natione Tufci erant. Pœni poftmodum e Carthagine delati Imperium obtinuerunt. Cumque iis adverfus Romanos bellum gerebant. His autem deletis, rerum omnium potiti funt Romani* =

(3) *Diodor. citat. a Bochart in Chanaam L. 1. C. 31. p. 636.* = *Carthaginenfes enim quamvis in fummo potentiæ fuæ vigore hanc Infulam occupaverint, prifcos tamen ejus poffeffores ad fervitutem redigere nequiverunt* =

posteriori, cioè ai tempi della di lor maggior potenza; altrettanto dice, che i detti Cartaginesi non poterono mai cacciarne affatto i primi, e vecchi possessori, che erano i Tirreni.

Così è ancora della Corsica, che occorrerà anco altrove di ricordare, posseduta antichissimamente dai Toscani. E quì basta di repetere il detto Diodoro Siculo (1), che rammenta l' Imperio di questa Isola nei Tirreni, e che dalla medesima ne cacciarono i Focesi. Nè si attenda anco in ciò il modo critico, anzi l' equivoco manifesto del Maffei, che dice, per far credere i Toscani posteriori ai Focesi *: Che chi è cacciato da un luogo è sempre il più antico rispetto a quello, che caccia* : così egli dice (2) degli Umbri, che cacciarono i Siculi da un

---

(1) *Diodor. Sicul. Lib. 6. Cap. 1. pag. 323. = A Græcis Cyrnos appellatur, a Romanis vero, atque Incolis Corsica .... Celebres in ea Civitate habentur Calaris, & Nicea. Calaris a Phocensibus, qui a Tyrrhenis postmodum Insula pulsi sunt. Nicea a Tyrrhenis maritimis, qui reliquas etiam Tyrrheni Maris Insulas suæ dictionis fecerunt =*

(2) *Il Maffei Oss. Lett. T. 4. p. 114. Così dice.* = I Greci dissero gli Umbri, Ombri, ovvero, Ombrici, ed Ombros la Pioggia impetuosa. Ma lepida cosa è il derivarne di quà la denominazione = *Non è lepida cosa, ma è cosa verissima questa denominazione attestata dai migliori Autori; e i Greci nel grecizzare tutti i Nomi, andavano, non alle lepidezze, ma al vero significato delle cose. Siegue poi quì il Maffei* = Plinio stesso dice quivi, che gli Umbri ne avevano cacciati i Siculi. Dunque non furono i primi (gli Umbri) = *Questa [e non già l' Istoria] è appresso di Lui la gran dimostrazione; cioè, che chi caccia è sempre posteriore, e il cacciato è sempre più vecchio. Lo replica quì alla pag. 108. rispetto ai Siculi* = Servio non gli ebbe [*i Siculi*] per primi Abitatori dell' Italia, perchè disse, che la tennero esclusi gli Aborigeni. *E lo replica alla pag. seguente 109. rispetto ai Sanniti cogli Etrusci. Ma questa sua pretesa dimostrazione è un puro equivoco, non solamente in faccia all' Istoria chiara in contrario, la quale ci spiega, chi veramente erano i primi, ovvero i più vecchi, e chi erano i secondi. Ma è ancora un solenne equivoco in se stesso; Perchè non è sempre vero, che chi caccia sia il secondo; nè chi è cacciato è sempre il primo. Giove, ci dice la Favola, che cacciò dal Cielo Prometeo suo Figlio; eppure Giove fu, e restò sempre il primo in Cielo, e il più vecchio: Così un Padre se caccia il Figlio. Se il Padrone caccia il Servo, o caccia il ladro di Casa sua, resta parimente il primo, e il più vecchio: Così se il Principe caccia i nemici dal suo Stato. Il che basti per osservare la falsità di simili razioncini. E che talvolta chi caccia è il primo, ed il più vecchio rispetto al Cacciato.* =

un certo terreno Italico. Così dice dei Siculi rispetto agli Aborigeni. Con questi solenni equivoci, che allettano chi non gli considera, si distrugge l' Istoria, la quale ci dice, che gli Umbri sono i più vecchi d' Italia; come pure ci dice (1) Erodoto distesamente, che i Tirreni erano in Corsica assai più antichi dei Focesi; i quali per uno sbarco, e per un' irruzione momentanea, s' impadronirono d' una piccola parte della Corsica; e ciò anzi fu in tempi assai bassi, e, come si è detto, circa l' anno 200 di Roma; ma poi i Tirreni antichi, e veri Padroni della Corsica ne discacciarono i Focesi ultimamente venuti. E così chi caccia da un luogo non è sempre vero, che sia in quello il più recente, nè che il cacciato sia il più vecchio.

XV. Quest' occhiata, che abbiamo data all' Italia antichissima, resta assai comprovata ancora dai Monumenti; perchè ancor questi ci concludono, che tutta quanta, e in ogni sua parte era Etrusca. Di fatto in ogni angolo d' Italia si sono trovati, e si trovano sempre Monumenti di tal natura. Secondo il piano di questo Capitolo ristretto all' Italia sola, io non voglio uscir di questa, nè voglio dire, che quando si distingueranno l' anticaglie con un più equo criterio, se ne raffigurerà delle Etrusche anco in Sicilia, e nell' altre Isole del Mediterraneo. Anzi se ne sono trovate, e se ne trovano in Grecia, e presso all' antica Troia, e scritte ancora di puro e pretto Etrusco; tali sono la Colonna Sigea, trovata nel Promontorio, e nelle rovine dell' antico Sigeo; tale la moneta di Atene, chiamata il Γλαῦξ, e se altre monete d' Atene, e di Grecia si ritrovassero di questa estrema antichità, tali, e così scritte si troverebbero. Tale è la Gemma Ansideiana, che rappresenta gli Eroi Tebani, e che ancor essa è così scritta. Tali sono altri Monumenti trovati, e che pur ora si trovano in Lesbo, e in Mitilene con caratteri veri Etrusci: Il che lo vedremo di puro fatto al suo luogo, e dove ne spiegheremo la ragione, e la causa; cioè, perchè in tutti questi luoghi erano non solo penetrati, ma avevano ancora avuto Regno, ed Imperio i nostri Tirreni Pelasgi. Che Tirreni, e veri Etrusci gli distingueremo a dispetto dei secoli, e dei brevi,

(1) *Si è riportato il passo di Erodoto di sopra al* §. E'noto: *e nei Capitoli dei Pelasgi.*

vi, e parchi scritti dei vecchi Autori, e della non curanza dei nostri ancorche chiarissimi Scrittori; che rispetto ai primi possono dirsi recenti, e del medio, anzi infimo evo. Tralascio per ora tuttociò, e chiedo in grazia, che se ne sospenda la credenza fino a dove di proposito ne parleremo.

Quì dico adunque, che anco i Monumenti Etrusci, in ogni angolo dell'Italia ritrovati, bene spiegano ancor Essi l'Istoria, che ci anno attestata Livio, e Polibio, e gli altri: Cioè spiegano, che l'Italia tutta era Etrusca, e popolata tutta quanta da quelle ventiquattro Colonie sparse fino al Faro di quà dell'Apennino, e di là del medesimo sparse per tutta quanta la Lombardia, e fino alle Alpi, e varie Genti Alpine. Queste in grado di vere, e perfette Republiche erano state dedotte da quelle primitive Città dell'Etruria interna, che Livio chiama = *Capi della Origine Italica* =

XVI. Questi Monumenti in ogni parte d'Italia ritrovati, anco nei Secoli precedenti, sono rammentati da Ciriaco Anconitano (1), da F. Leandro Alberti (2), da Raffaello Volterrano (3), e da altri. Ma soprattutto ne fa il registro, e quasi il Catalogo il Gori (4), che ne numera non già i pezzi, ma i Musei intieri in Italia, e fuor d'Italia esistenti. La qual cosa di puro fatto, e in tante Città, e appresso tanti Signori, e anco Sovrani pur ora visibile, riduce il suo racconto a manifesta evidenza. In Firenze rammenta in primo luogo la Real Galleria, che oltre alle insigni cose Greche, e Romane, ne conserva dell' Etrusche infinite, e ammirabili, e molte più di quelle, che il genio e la critica presente lasci per ora distinguere, attribuendole talvolta ad altre nazioni. Così ripieni di cose Etrusche sono quei varj Musei particolari, quali sono quelli di casa Antinori, Riccardi, Niccolini, Gherardesca, Guicciardini, Gori, Strozzi, Guadagni, Gaddi, e molti, e molti altri: rammemora statue, ed altri Monumenti, anco di Toschi caratteri segnati, e talvolta di più linee. In Volterra, oltre a quelli, che quindi si partono, e in ogni luogo si diffondono, vi

(1) *Ciriac. Anconit. Edit. Pisaur. 1763. pag. 7. e seq.*
(2) *Alberti Descrizione d'Italia.*
(3) *Volaterran. Comment. Urban. L. 33. & alibi.*
(4) *Gori Difesa dell' Alfab. Etrusc.*

vi sono copiosissimi Musei di sole cose Etrusche, quali sono, e quelle del Pubblico, e del Galluzzi, e del Franceschini, e del Giorgi, ed il mio per verità più d'ogni altro in questo genere abondante. In Cortona vi è l'Illustre Museo di quell'Accademia, e del Cavaliere Corazzi, ed altre reliquie in molte case particolari disperse. In Arezzo il Museo Bacci. In Monte Pulciano il Museo Buccelli. E dai contorni di Chiusi, come in altra parte da quegli di Volterra, bisogna confessare, che varie di queste insigni raccolte si sono formate. Roma n'è piena. I Vasi della Vaticana sono per lo più usciti da Chiusi. Presso a Colle, e lungi da Volterra dieci miglia nei beni del Cavalier Petrucci nel 1697. una Grotta fu ritrovata con più linee d'Iscrizioni Etrusche, disegnate da Santi Bartoli (1), e ripetute nella Tavola 92. della giunta al Dempstero. Altri scavi quivi all'intorno fatti frequentemente in Poggibonsi. Altre Grotte con Etrusci caratteri, a *Monti aperti* nei beni dei Signori Tommasi Patrizj scavate nel 1735 (2). Il detto Gori cita Teseo Ambrogio, che racconta un'antico sepolcro trovato in Volterra d'un Tarconte ornato di molte Urne, ed Epitaffi: così narra ancora il Volterrano (3).

Perugia è stata sempre, ed è una miniera abondante di Tosche memorie. Fralle parimente altrove mandate sono ammirabili quelle, che quivi restano anco stabili, e non amovibili. Il Gori (4), e il Buonarroti (5), ed altri ricordano una tavola di marmo di dieci versi, o linee, altra di cinque, o sei, oltre a quella del gran Voltone, in cui i detti Etrusci caratteri si vedono più che altrove, e profondamente, e in gran forma incavati. Altri quivi ne riferisce il Maffei (6), e il Passeri, e molti più ne riferisce il Ciatti (7), con infinite Urne, Anelli, Sta-

(1) *Gori Difes. dell' Alfabet. pag. 185. & seq.* =
(2) *Gori* = *ivi, e pag. seq.* =
(3) *Raphael Volaterran. Comment. L. 33.* = *Sed & refossa Volaterris monumenta cum literis Etruscis, quæ olim, Plinio, Livioq. testibus, apud Romanos in pretio fuere, nunc autem penitus ignotæ* = .
(4) *Gori Difes. dell' Alfab. p. 183.* =
(5) *Buonarroti Giunta al Dempster. pag. 97. e 98.*
(6) *Maff. Oss. Lett. Tom. 5.* =
(7) *Ciatti Perug. Etrus. L. 2. pag. 72.* =

Statue, Mosaici, ed altro, che al suo tempo, e in copia maggiore esistevano, per li quali sono anco celebri i Musei, Oddi, Eugeni, Montemellini, Ansidei, Graziani, Meniconi, ed altri. E di questi, e di tanti, e tanti Monumenti così in Toscana, e per ogni parte dispersi, nè il Passeri, nè il Maffei, nè altri anno mai revocata in dubbio la sincerità, e la Tosca antica qualità in quegli, che tali sono; perchè anco l' immensa antichità visibile a qualunque intendente gli distingue abbastanza.

Si esca dalla Toscana, e si passi al vicino Lazio. Riporta il Buonarroti nelle sue note, e nella Tavola 82. del Dempstero varj Monumenti, e pitture, e lunghe Etrusche Inscrizioni da lui vedute, e copiate in Falari, oggi Civita Castellana. Riporta pure, e la riporta anco il Gori, la Grotta sepolcrale, nel 1738. scoperta in Cornero, di simili pitture, e di simili Inscrizioni ripiena. Queste il Gori le dice anco più lunghe, e prolisse di quelle di Perugia, e le riferisce nella sostanza anco il Maffei (1). Altra Grotta piena di sarcofagi Etruschi fu ritrovata presso a Corneto nel *1699.*, che è riportata nella giunta al Dempstero alla Tavola 88., e ne parla il Gori (2). Vedremo altrove e non negherà veruno, che Corneto è nel Lazio antico: E in altre parti del Lazio ritroveremo vestigj indubitati di Etrusche memorie per guardarci da quelle critiche, che contro alla vera gloria d' Italia vogliono far credere, che Etrusco non sia stato il Lazio, ed altre Italiche Provincie; benchè Livio, e gli altri attestino, che Etrusca è stata tutta l' Italia. Ammirabili sono sempre gli sforzi del nostro ingegno; ma divengono una cosa troppo ridicola, quando colle vecchie autorità troviamo il fatto chiaro contra di loro. E il vedere appunto il Lazio da tempo immemorabile staccato dall' Etrusca comunione, e formare da se solo una Provincia antichissimamente distinta, non vuol dire, che Etrusco non sia stato di prima, ma vuol dire, che Etrusco è stato più vecchiamente. Altrimenti, come, e da chi vogliamo figurarci fatti, ed eretti questi, e tan-

(1) *Maff. Oss. Lett. Tom.* 5. *pag.* 310.
(2) *Gori Difes. dell' Alfab. pag.* 186.

e tanti altri Monumenti non amovibili, e non trasportabili, e non fabbricati altrove, e strepitosi, e grandi, anco in Roma, e specialmente nel Monte Celio, e presso al Vico Tosco ritrovati. Perchè dopo che il Lazio, e Roma fondarono il loro Impetio, e molto più dopo, che da per tutto lo dilatarono, gli Etrusci non vi sono giammai più stati in linea di Padroni. Dunque è pura Istoria fin' ora poco osservata negli addotti vecchi Scrittori, ed è puro fatto in questi solenni vestigj, che gli Etrusci vi sono stati di prima. Anco nei Musei di Roma, e nell'istesso Capitolino ritroveremo, e noteremo a suo luogo molti pezzi Etruschi, ed insigni; altri ve ne sono in quello del Collegio Romano; e fragli altri vi è un Vaso di metallo tutto storiato con una grande Iscrizione di Latino antico (1): il quale Latino antico partecipa tanto dell'Etrusco, come in Capitoli distinti osserveremo. Il Territorio di Veio, di Falerio, d'Agilla, d'Ostia, e della Selva Mesia, che parimente era dei Veienti, ed altri Territorj intorno a Roma, anno sempre, e in ogni Secolo prodotte Etrusche memorie. Molte, e molte altre discoperte si leggano nel Gori (2), e nel Buonarroti (3), e nel Passeri (4) fatte in Todi, in Perugia, ed in Gubbio, e in altre simili Città; nelle quali la qualità Etrusca non può controvertersi, perchè attestataci dagl'Istorici anco nei tempi posteriori. Altre Inscrizioni Etrusche, e Latine antiche si leggano nel Lami pur ora ritrovate in Foligno (5); E l'Umbria illustrata da Alessandro Betnabò. Molte altre Inscrizioni Etrusche ritrovate in Chiusi, e in Cortona (6), e che il detto Lami illustra eruditamente. In Pesaro molte, e insigni anticaglie Etrusche ha notate l'Olivieri, e anco statue di bronzo (7). E fra queste eccellente, e cospicua si è quella, che ora è nella Galleria di

(1) *Maff. Osser. Lett. Tom. 6. pag. 95.*
(2) *Gori difesa dell' Alfab. pag. 190. e seq., e nel Mus. Etr. Tom. 3.*
(3) *Buonarroti Giunta al Dempster. §. XIV.*
(4) *Passeri dopo il Gori Mus. Etr. Tom. 3.*
(5) *Lami Novell. Letter. del 1762. colon. 336. e 784. e alla Colon. 115. 137. e 360.*
(6) *Lami sopra citato; e in dette Novelle altrove.*
(7) *Citate dal Gori Difes. dell' Alfab. pag. 200.*

di Firenze, ove passò per eredità della Gran Duchessa della Rovere, e che dai Pittori, e scultori per la sua ammirabile perfezione si chiama *l'Idolo*. (1)

Il Proposto Valeri raccolse le Antichità Etrusche di Bolsena. L'Orsato fra i suoi Monumenti Patavini ne riporta molti dei Toschi; molti il Montfaucon nelle sue Antichità spiegate; molti altri il Maffei (2), il quale fra i suoi dubbj non ragionevoli, che varie Italiche Provincie non siano mai state Etrusche, ha voluto per altro con gran ragionevolezza assicurare questa qualità Etrusca alla sua Verona: Dove molti Toschi Monumenti riporta, e anco in Padova, e anco nelle estremità d'Italia, e fino nei Monti Euganei ritrovati. E molti altri simili ne riporta il Gagliardi nei suoi *Cenomani*. E dee sempre osservarsi, che queste Tosche antichità della Lombardia anno una antichità sicura, ed Istorica di esser più vecchie di Tarquinio Prisco; perchè appunto Istoria certissima si è, che i Toschi furono in Lombardia cacciati dai Galli a tempo di Tarquinio Prisco, e che mai vi sono più rientrati, come con Livio, e con tutti i vecchi Autori a suo luogo osserveremo. In Bologna varj insigni Musei contengono cose Etrusche; e tale è il Cospiano, e l'Aldrovando, e quello celeberrimo dell' Istituto. In Genova molte ne ha raccolte il Padre Ferrari delle Scuole Pie. In Rimini il Sig. Bianchi. In Venezia gran raccolte di vasi, e bronzi Etruschi contengono i Musei, Cappello, Tiepolo, Giustiniani, Pasqualigo, Savorgnano, Grimani, Morosini, Zeno, Arrigoni, che molte Medaglie Etrusche, e Antico-Italiche illustrò, e publicò nel 1741. E fra i varj Monumenti scritti in Etrusco, sono quivi osservabilissimi quegli scritti di Greco antico in oggi ignoto; i quali, benchè ritrovati in Grecia, debbono riporsi in questa classe, perchè sono in caratteri antichi Pelasgi, che vuol dire Pelasgi Tirreni, come meglio altrove osserveremo. In Milano vi è il Museo del Conte Peralta, in Piacenza quello del Conte Baldini, ed

(1) *E riportata anco nel Museo Fiorentino Tav.* 45., *e nel Mus. Etrusc. Tavol.* 87., *e l'Olivieri ne narra il ritrovamento nel* 1530., *e ne porta la Tavola al Num. III. pag.* 4. *dei Marmi di Pesaro.*

(2) *Maff. Osser. Lett. Tom.*4. *e* 5.

ed altri altrove a me non noti, o alla mia memoria non presenti.

Che diremo del Regno di Napoli, ove Livio ci ha detto, che piantarono gli Etrusci quelle prime XII. gran Colonie, che fino al Faro si estesero? Ottavio Bocchi fece una dotta Dissertazione sopra i monumenti di Adria. Molti ne rammentano, e il Gori, e altri illustri nostri Osservatori. Basta la gran copia di vasi Etruschi di Creta, eguali e simillissimi a quegli, che si trovano in Toscana, colla medesima, e lucida vernice, e pittura; dei quali pure anno scritto il Gori, e il Buonarroti, avvertendo, che sarebbe una barbarie il volergli confondere co' Greci, o giudicargli tali, perchè cose ignote Etrusche, e nulla affatto di Greco contengono. In Napoli parimente vi sono Musei intieri. Il Museo Mastrilli pieno di vasi Etruschi, e d'Idoli scavati nel Sannio. Il Museo Porcinaro, quello di Matteo Egizio; quello dei Padri Teatini ai SS. Apostoli, ed altri, che io non so, benchè sappia, che esistono in varie Case di quei Cavalieri. Talchè in ogni angolo d'Italia, in cui le antiche rarità abbiano asilo, o ricetto, rarità anco Etrusche si ammirano, e si distinguono a sufficienza, non ostante il genio universale, e la Critica indiscreta di voler tutto reputare, o Greco, o Romano. E fino i rottami, e vestigj suntuosi di Anfiteatri, Terme, Mura, Templi, e Mosaici, oramai da tanti dotti commemorati esistenti, e sparsi parimente in tutta Italia (dico di quei, che ben si ravvisano, e che Romani non sono) comprovano ad evidenza il detto dei vecchi Autori: *Che prima del Romano Imperio l'Italia tutta è stata Etrusca* (1).

XVII. Le cose amovibili poi, e specialmente le Medaglie non in Italia solamente, ma fuor di essa ancora, e continuamente si spargono. Ne sono andate molte, e molte in Francia, e in Inghilterra. Anco nei passati tempi varie ne andarono in Francia. Il Conte Albergotti Commissario allora di Volterra molte quivi ne acquistò, e le mandò al Generale Albergotti suo Fratello, e questo le passò in quel reale, e stupendo Gabinetto. Varie ne ha avute da Volterra il Genio Augusto di Francesco Primo Imperatore; ed in quest' anno medesimo dodici Urne Etrusche ho io mandate per mezzo del Sig. Filippo Fabbrini

(1) *Vedi i due Capitoli sopra l'Arti, e scienze dagli Etrusci propagate ai Greci.*

brini suo Agente al Serenifs. Elettor Palatino, che in ogni genere di studj, e di scienze estende le sue sublimi notizie. Ogni più culta Nazione vuole anco in ciò qualche memoria. Questo studio, che anco in Essi si alligna, produrrà sempre pellegrine notizie, e specialmente quella importantissima della primitiva popolazione dell'Occidente.

In varie Gallerie della Germania, e in Olanda si conservano illustri Monumenti Etrusci. Si ammira in Leida quello del Conte di Thoms, in cui oltre a molti Vasi, Idoli, Patere, ed altro, passò il celebre Apollo Toscanico di Bronzo, con due linee di caratteri Etrusci incisi nel fianco, e gamba sinistra; e che (come si è scritto) trovato in Mantova, Città degli Etrusci, e da Essi, come si è detto, perduta dopo i tempi di Tarquinio Prisco, era stato prima posseduto il detto Apollo dai Duchi di Mantova. Taccio il più, che io non so. So bene, che queste Tosche memorie appena, che sono uscite dalle Città d'Etruria, e molto più d'Italia, incontrano l'ingiusta sorte di esser subito giudicate, o Greche, o Romane. Così si sono criticate le spiegazioni del Gori rispetto a varj Idoli, e Divinità. Non è stato per altro attaccato nella sostanza, e circa l'origine, e la potenza degli Etrusci, e circa la sincerità dei Monumenti, e circa l'arti, e scienze da questi altrove propagate; anzi è stato non solamente imitato, ma copiato ancora. Ma in queste piccole cose si è sparso il dubbio, che questi istessi Monumenti, piuttosto che Etrusci, possono essere o Greci, o Romani; e per difetto di notizie, e d'Istoria si è dubitato ancora di qualche sua spiegazione. Tanto basta! Perchè seminando il Pirronismo in una piccola parte dell'opera, il Lettore, che così lo crede da per tutto, lasci tutta l'opera in questo istesso dubbio, che vuol dire in dimenticanza. E se si tolgono, o si rendono dubbiosi a questa Nazione i Monumenti, poco altro le resta: Perchè ciò che le resta, è appunto il difficilissimo; mentre le resta l'Istoria sola, che è arduo il rintracciarla fra mille tronche, e brevi parole quà, e là disperse nei vecchi Autori.

Si seguita ancora nell'equivoco, che quando si nominano gli Etrusci, si debba intendere dei soli Popoli della Toscana interna, e non di tutti gl'Italici; perchè sempre andiamo avanti colle notizie presenti. E non si vuole intendere, che in antico sotto il nome d'Etrusci

trusci venivano tutti gl' Italici. Questi equivoci si leggono specialmente nel Libro delle Osservazioni Letterarie, e degl' Itali primitivi dicendo (1), *che bisogna svellere questa opinione, che i Monumenti Etrusci importino una somma Antichità*, e che dal vedersene alcuni scritti in Etrusco, e in Latino si abbiano da giudicare anco tutti gli altri dei tempi Latini. E poi è andato tanto avanti in questa strada sua propria, che anco le Tavole Eugubine, e Marmi, e tanti altri Monumenti gli ha giudicati del settimo, e dell' ottavo Secolo di Roma: Quando prima aveva detto (2); *che Monumenti più antichi degli Etrusci non si sono giammai dissotterrati in Italia*. Diciamo adunque, che bene aveva detto da principio, e male da ultimo, e che bisogna ritornare alla giusta idea, che i Monumenti Etrusci sono i più vecchi. Intendo sempre in generale; perchè nè io, nè veruno negherà, che vi possino essere, e che vi siano dei Monumenti Etrusci, anco dei tempi Romani. Ma la regola è, come Egli aveva bene detto da prima, che questi sono in Italia i più antichi, e non solo più antichi dei Romani, ma anco dei Greci; perchè si debbono supporre fatti in tempo della loro Potenza, e non in tempo della loro depressione; e perchè in Italia, e possessori di quest' antica, e nobile Regione i primi, ed i più vecchi sono gli Etrusci, benchè abbiano sortite diverse denominazioni di Umbri, di Aborigeni, di Pelasgi, e simili. E perchè prima di loro non vi sono stati mai, nè Romani, nè Greci, nè Fenici, nè veruna altra Nazione, se non che l' Ebrea, o Egizia, che sono i veri, e primitivi loro Padri, e sono insieme gli Etrusci medesimi: Il che nei seguenti Capitoli si farà manifesto.

LIB. I.

(1) *Maff. Osser. Lett. Tom. 5., c 6.*
(2) *Maff. Osserv. Lett. Tom. 3. pag. 242., e segg. e Tom. 4. pag. 15.*



LIB. I. CAP. II.

Dei primi Abitatori d' Italia.

QUel vasto Imperio Etrusco, che per punto fermo d' Istoria ci anno asserito i più Classici Autori, Livio, Polibio, ed altri; e che s' estese per tutta Italia, e fuor d' Italia fra i Reti, e molto più per Mare si dilatò in Grecia, e in altre parti; questo vasto, e certissimo Imperio, quando, e per quanto tempo sia stato, non è ben chiaro fin' ora. Lo ha cercato fragli altri il Cavaliere Bava (1), con un calcolo non meno giudizioso, che vero; col quale ci riconduce al terzo, o quarto secolo dopo il Diluvio. Non potendo essere stato questo Regno Etrusco in Italia da Romolo a noi, bisogna cercarlo, Ei dice, retrogradamente nei secoli anteriori. Da Romolo andando in dietro fino all' arrivo di Enea in Italia, non può parimente essere stato; perchè l' Italia (oltre alla gran potenza, che pur serbavano gli Etrusci) era divisa in molti popoli, Rutuli, Equi, Volsci, Sanniti, ed altri, benchè per altro dagli Etrusci poco fa suddivisi. Il Lazio istesso, ed anco prima di quegli, era diviso dalla Etrusca comunione, e sotto il nome di Aborigeni si reggeva. E benchè tutti questi popoli fossero gl' istessi d' origine, formavano per altro allora Provincie separate, e distinte.

Poco innanzi della detta venuta di Enea era venuto l' Arcade Evandro, ed in quei tempi ancor Ercole (2). E circa a settant' anni prima della Guerra Trojana erano venuti i Lidi (3); questi scacciarono i Pelasgi (4), e questi per più di due secoli innanzi scacciarono i Siculi; e uniti agli Aborigeni loro affini, si erano con essi ricongiunti in quel paese specialmente, che varj secoli dopo si chiamò Lazio, e che allo-

ra

(1) *Bava Differt. Istoric. Etrusca C.* 1. *pag.* 9. *&* *seg.*
(2) *Liv. L.* 1. *Dionis. d' Alicarnas. L.* 1. *Virg. L.* 8.
(3) *Vedi il Cap. dei Lidi, e il Cap. delle Medaglie Etrusche in confronto delle Greche* §. Questa venuta.
(4) *Plin. L.* 3. *c.* 5. = *Umbros inde exegere antiquitus Pelasgi; hos Lidi* =

ra sotto il nome di *Agro Laurente*, e di Aborigeni intendevasi. Questa venuta, o ritorno dei Pelasgi ci riconduce espressamente ai tempi di Deucalione, che fu loro Duce, e per conseguenza ai tempi di Mosè (1), ed all' ottavo secolo dopo il Diluvio. I Siculi medesimi, dai quali Dionisio incomincia ogni racconto, confessando per altro, che innanzi a questi vi erano in Italia i Tirreni, e gli Umbri (2); i Siculi medesimi, dissi, può credersi, che per più di un secolo innanzi fossero in Italia, giacchè in essa fino da quei tempi ce gli descrive assai potenti. Aggiungo, che ancora innanzi a questi vi erano gli Enotri (3); e gli Enotri si stabilirono in Italia col terreno tolto agli Umbri, come dice Dionisio espressamente. E gli Umbri in somma sono in Italia scampati dal Diluvio, come dice Plinio, ed altri. E non già dal Diluvio di Deucalione, e di Ogige, coi quali non confronta nè la Cronologia, nè l'istoria, e come per fuggire la pretesa favola si è veramente favoleggiato fin' ora; ma sono scampati dal vero Diluvio di Noè in qualche suo figlio, o almeno (con qualche improprietà) in qualche suo immediato descendente, se scuotendo questo ribrezzo delle favole vogliamo aprir gli occhi al vero, e dar retta ai più Classici, e non favolosi Autori.

Talchè è vero secondo questo calcolo retrogrado del detto Cavalier Bava, che si giunge istoricamente non solo al terzo, o quarto Secolo dopo il Diluvio, ma anco all' incirca della Dispersione Babelica. Vedendosi bensì fuora di questo tempo abitata, e potente l'Italia, ma non mai sotto un' istesso Governo, o sia sotto un' istesso, e pacifico Popolo, in cui possa verificarsi questo Regno universale d'Italia, che Livio, e Polibio, e tanti altri Istoricamente ci attestano; e che perciò, e per giusta conseguenza il principio di questo gran Regno debbe fissarsi in quei tempi, e non dopo.

Ma poichè questo argomento, e calcolo retrogrado, ancorchè giudizioso, e vero, non ha per altro tutta quella luce, che si desidera;

(1) *Vedi il Cap. delle Medaglie Etrusche in confronto delle Greche* §. L' Epoca dei Pelasgi.
(2) *Dionis. L. 1. e vedi i Capitoli dei Pelasgi.*
(3) *Dionis. d. L. 1., e vedi detti Capitoli* =

fidera; ecco che con metodo Analitico, e più naturale si prova precisamente lo stesso. E cominciando dai primi Secoli dopo il Diluvio, troviamo popolata l'Italia; e in quei primi abitatori, e per varj Secoli dopo, si verifica quel vasto, e pacifico Regno; con quella verisimilitudine, che ci insegnano le prime divisioni del Mondo, che dopo la dispersione Babelica si facevano di gran Regni, e Provincie, che toccavano ad un sol Popolo, o ad una sola Colonia: nè era verisimile, che diverse Colonie l'istesso Regno occupassero. Un sol Popolo adunque venuto dall'Oriente, come vedrassi, è stato il Progenitore d'Italia; nè diverse origini dobbiamo figurarci, ma una sola abbraccia tutti gl' Italici. E ciò è uniforme intieramente all'Istoria: Perche Livio (1) litteralmente ci dice, *che in Etruria questa prima Popolazione formossi, e che dall' Etruria*, (forse così chiamata posteriormente) *e dalle XII. Città Etrusche si dedussero le altre ventiquattro gran Città, o Colonie, che popolarono tutta l'Italia, prima di quà, e poi di là dall' Apennino*. Quest' è la vera Istoria, e questa non dee confondersi con i tempi assai posteriori, nei quali è vero, e troveremo mille Autori, che qualificano molto ristretti i confini dell'Etruria, comecchè prima dai Latini, e poi dai Romani continuamente smembrata. Questi Autori si leggono spesso citati dal Maffei; ed il Maffei perchè critica sempre, si vede seguitato da molti. Ma questo si chiama confondere i tempi in Italia, come si è fatto anco in Grecia. In Grecia per farla grande anco nei tempi antichissimi, nei quali era povera, e barbara, si citano gli Autori, che parlano della di lei verissima, ma assai posteriore Potenza, e Monarchia. E in Italia per far poveri gli Etrusci, si citano gli Autori, che parlano delle ultime di loro reliquie, e quando in gran parte erano stati domati da altri Popoli, e specialmente dai Galli, e dai Romani.

Quest' è il puro fatto, se non si vuole proscrivere anco Livio per confondere il tutto, e per levatura d'ingegno, ma fra perpetue con-

(1) *Liv. L. V. pag. 63. edit. Aldi Venet. Ann. 1566. = Ii [Etrusci] in utrumque mare vergentes incoluere Urbibus duodenis, Terras prius cis Apenninum, postea trans Apenninum totidem, quot Capita originis erant Coloniis missis, quæ trans Padum omnia loca, excepto Venetorum Angulo usque ad Alpes tenuere =*

tradizioni, come ha fatto il Maffei, figurarci cento diversi principj in Italia, e dire, che i Latini non sono Etrusci nemmeno d'origine, e che sono Pelasgi, supponendogli anco Greci, e così, che non siano Etrusci, nè i Sabini, nè i Sanniti, ed altri. Giudiziosi sofismi si ascoltano sopra di ciò, e possono farsi in tanta antichità, e per lo più in tanta oscurità dei vecchi Autori: Ma sofismi che urtano a dirittura contra i più sonori passi dei detti Autori, che qualche volta ancora parlano senza equivoco, come è il citato passo di Livio. Si lasci una volta di far giuocare la diversità dei nomi in quei popoli Italici, che perciò talvolta anco gli Autori medesimi gli descrivono per diversi. Così forse diremmo anco noi, dopo che un popolo solo, ed unico di origine, in altri nomi, ed in altri Principati si è diramato, e nell' istessa Italia si è diviso. Anzi così diciamo attualmente fino d'una medesima famiglia, dopo che nei di lei descendenti si dividono, e formano, o per feudi, o per titoli, diversi rami, e famiglie.

Nè dee recar meraviglia, che in tanti secoli, e vicende abbiano perciò, e l' Italia, e gl' Italici cangiata denominazione: Perchè difatto essere accaduta questa frequente mutazione di nomi in Italia, e in questo per altro medesimo, e primitivo popolo, ce lo attestano espressamente, e Dionisio (1), e Virgilio (2), e Plinio (3), ed altri; con essere sempre per altro rimasto l'istesso antico genere di Uomini, ma sotto nomi diversi. Mille esempj potrebbero addursi di altri Popoli, e Città, e Regni, che sono stati soggetti a queste solite mutazioni di nomi. I Medi si sono detti anco Lidi. I Lidi parimente si sono chiamati Frigj, e Meonj, e Dardanj. L'istesse Città nel corso dei secoli anno mutati i loro nomi. La celebre Argo chiamossi prima An-

(1) *Dionis. L. 1. pag. 8. = ϗ διέμειναν ἐπὶ τῆς οἰκήσεως πρὸς ἕτερα ἐξαλλάξαντες ὀνόματα = Eas sedes [in Italia] deinde perpetuo tenuit idem genus hominum mutatis tantum appellationibus = e lo replica alla pag. 23. = & non in re, sed in nomine hanc esse differentiam. Quæ quidem nominum confusio non minus, quam alibi, in Italicis fuit Gentibus. =*

(2) *Virgil. Æneid. L. 8. = Sæpius, & nomen posuit Saturnia tellus. =*

(3) *Plin. L. 3. C. 5. = Septima regio, in qua Etruria est ab amne Macra mutatis sæpe nominibus. =*

Anfilochio (1); Chiusi si è detta Camars; Cere si disse Agilla; Volterra si è detta *Velatri*, come si vede nelle di lei Medaglie, ed Aristotile la chiama *Oenorea*.

Inutile sarebbe il verificar cogli esempj ciò che ci attestano gli Autori, e specialmente il detto Dionisio, e il detto Virgilio, che quei primi, e diversi nomi, che anno sortiti, e l' Italia, e gl' Italici, non anno alterata la loro identifica, e sola, e primitiva descendenza.

I primi nomi degl' Italici significanti per altro un solo popolo, sono adunque di Umbri, di Aborigeni, di Tirreni, e di Pelasgi. Ai quali sono un poco posteriori gli Enotrj, e gli Ausonj; ai primi quattro conviene quella descrizione, che ne fanno gli Autori: *Di gente scampata dal Diluvio, e vagante, come Cicogne, e amante delle montane abitazioni* (2). Qualità, che si adattano ad un popolo Orientale, e veramente primitivo, e veramente scampato dal Diluvio; come anco i diloro nomi significano.

Cominciamo dagli Umbri. Ce gli descrive Plinio (3) *per gente antichissima d' Italia; detta così dai Greci, per essere avanzata, e scampata dall' acque, che inondarono la Terra:* Così Strabone (4), e con questi gli altri concordano. Anzi l' istesso Strabone (5) dice, che fra gli Umbri, e propriamente *prope Iturum*, che gli Autori correggono = *prope Icuvium* =, vi sono monti altissimi, nei quali narra favolosamente, che poterono scampare dal Diluvio. Osservo che così si chiamarono ancora gli Aborigeni, e per l' istesso motivo così precisamente ce li descrivono gli Autori; dicendoci Verrio Flac-

(1) *Natal Conti Mytolog. L. 8. C. 22. pag. 480. = Strab. L. 6. pag. 182. = Qui & Urbem Argos Amphilochium appellavit. =*

(2) *Vedi il Capitolo dei Pelasgi.*

(3) *Plin. L. 3. C. XIV. = Gens antiquissima Italiæ existimatur. Ut quos Ombrios a Græcis putent dictos; quod inundatione Terrarum imbribus superfuissent = Di fatto Ὄμβρος significa pioggia, ed Ὄμβριοι piovano, o di pioggia. Anco i nostri nomi più antichi gli abbiamo dai Greci; non già che di Grecia i detti nostri nomi, e la lingua Etrusca derivino, come alcuni anno scritto; ma perchè ora non abbiamo più vecchi Autori dei Greci, i quali alla moda loro, e con nomi Greci anno voluto spiegare anco le cose nostre.*

(4) *Strab. L. 1.*

(5) *Strab. L. 5.*

co [1] di questi ancora: *che scamparono dal Diluvio, e si refugiarono nei monti Italici, e perciò si dissero Aborigeni, e Aberrigeni dal diloro istinto di andare errando, e vagando:* Ed osservo ancora, che per questo preciso istinto di andare vagabondi, e in truppa, furono perciò i Tirreni (e non mai i Greci) fino dal primo loro Orientale arrivo in Italia, chiamati *Pelargi* dai Greci [2]; fra i quali Dionisio ci dice, che questi Pelargi, e poi Pelasgi furono gl' istessi, che gli Aborigeni [3]; e che Aborigeni, e Pelasgi erano gl' istessi, ed avevano un' istessa descendenza cogli Enotrj [4]: E che perciò i Pelasgi si vantavano più antichi della Luna, ho ricordato nei Capitoli dei Pelasgi. E che tanti autori gli chiamano *Glandivori*, o mangiatori delle ghiande, alludendo al primo loro cibo, e cibo proprio dei primi Abitatori del Mondo, e di gente appunto scampata dal Diluvio, lo prova con molte autorità il Dempstero [5]. Chi negherà adunque, che Umbri, Tirreni, Aborigeni, Pelasgi, ed Enotrj non siano un' istesso, e primitivo popolo d' Italia? E questi Aborigeni d' Italia si pongono da Plinio

(1) *Verr. Flacc. de Orig. Gent. Rom. in princ. = Quæritur, quomodo Salustius dicat = Cumque his Aborigenes genus hominum Agreste, sine legibus, sine imperio, liberum, atque solutum = Quidam tradunt Terris Diluvio coopertis passim multos diversarum Regionum in montibus, ad quos confugerant, constitisse: Ex quibus quosdam sedes quærentes pervectos in Italiam Aborigenes appellatos; Græca scilicet appellatione a cacuminibus Montium. Alii volunt eos, quod errantes illò venerint, Aberrigenes.... postea Aborigenes cognominatos =*

(2) *Dionis. L. 1. pag. 22.* Τὺς τυρρήνυς πελάσγυς πρότερον καλυμένυς ἐπεὶ κατῴκησαν ἐν Ἰταλίᾳ .... Μυρσίλος τὺς Τυῤῥήνυς φησὶν ἐπεὶ τῶν αὐτῶν ἐξέλιπον ἐν τῇ πλάνῃ μετονομάσθεναι πελάργυς, τῶν ὀρνέων τοῖς Καλυμένοις πελάργοις εἰκαστέντας, ὡς κατὰ ἀγγας ἐφοιτῶν εἴς τε τὴν Ἑλλάδα, καὶ τῶν Βαρβάρων = *Tyrrhenos primum Pelasgos vocatos postquam Italiam habitare cœperunt.... Myrsilus Tyrrhenos dicit post relictam patriam passim vagabundos mutato nomine dictos* Pelargos, *quadam alitum Pelargorum, hoc est, Ciconiarum similitudine; quod agminatim oberrarent per Græcas regiones, atque barbaras =*

(3) *Dionis. L. 1. pag. 14.* Ἐδέξαντο τε αὐτοῖς οἱ Ἀβοριγῖνες ἴσος μεν, καὶ κατὰ τὴν τῶν ὠφεληθήσεσθαι ἐλπίδα; ὡς δ' ἐγω πείτομαι καὶ κατὰ τὸ συγγενὲς μάλιστα. *Hanc Pelasgorum manum Aborigines in sedium suarum partem admiserunt, spe fortasse auxilii. Ego tamen propter cognationem id factum crediderim =*

(4) *Dionis. L. 1.*

(5) *Dempster. Etr. Reg. T. 1. L. 1. cap. 6. pag. 23. Edit. Florent. Anni 1723.*

nio (1) per primi Abitatori del Lazio. E precisamente per primi Abitatori del Lazio e fino in tempo di Saturno si pongono ancora i Pelasgi da Macrobio (2): E così ancora i Tirreni, e gli Ausonj, e i Sicani si pongono da Virgilio (3) in Italia a tempo di Saturno. Se fossero popoli diversi in sostanza, e non di solo nome, non si potrebbero questi popoli dirsi insieme *i primi Abitatori d' Italia*: E in quei tempi Babelici non possono figurarsi diversi. Dunque erano diversi di puro nome, e non già d' Origine. Di più è noto, che Dionisio pone i Siculi per primi Abitatori del Lazio, e dell' Italia (4); e che questi Siculi furono scacciati dai Pelasgi richiamati di Grecia. Ma questi Siculi, che nelle ricerche di Sicilia gli troviamo Italici, e Plinio ci dice, che erano gl' istessi Umbri (5), perchè narra questo preciso discacciamento dei Siculi fatto dai Pelasgi, se non che non gli chiama Siculi, ma Umbri espressamente; così anco gli Aborigeni possono credersi distaccati antichissimamente dagli Umbri, indicandocelo Dionisio d' Alicarnasso (6) ove dice, che la prima sede, che si stabilirono gli Aborigeni, fu da essi tolta agli Umbri. Dunque questi popoli ancorchè guerreggianti civilmente fra di loro, erano in sostanza un sol popolo. Cento altre prove vedremo in appresso, che ci concludono, che Umbri, e Tirreni erano un sol popolo, ancorchè poi diviso di Principato, e di nome, e ancorchè talvolta in guerra fra di loro.

Giustino (7) pone i detti Aborigeni non solo per primi abitatori del Lazio, ma dell' Italia tutta: E Livio abbiam veduto, che nell' Italia tutta pone gli Etrusci non solo abitatori ma possessori. Queste non sono le supposte contradizioni negli Autori, ma l' apparente contra-

(1) *Plin. L. 3. C. V. = Colonis sæpe mutatis Latium tenuere aliis temporibus Aborigenes, Pelasgi, Arcades, Siculi, Aurunci, Rutuli.*
(2) *Macrob. L. 1. C. VII. & X.*
(3) *Virg. L. 8. v. 516. = Tunc manus Ausoniæ, & gentes venere Sicanæ = E parla dei tempi di Saturno.*
(4) *Dionis. in princip.* =
(5) *Plin. L. 3. Cap. 5. = Etruria est ab Amne Macra, & ipsa mutatis sæpe nominibus: Umbros inde exegere antiquitus Pelasgi, hos Lidi* =
(6) *Dionis. L. 1. pag. 13.* Τὴν μὲν δὲ πρώτην οἴκισιν Ἀβοριγῖνες ἐν τούτοις λέγονται ποιήσασθαι τοῖς τόποις ἐξελάσαντες ἐξ αὐτῶν Ὀμβρικούς = *Has primas Sedes pulsis inde Umbris habuisse dicuntur Aborigenes* =
(7) *Giustin. L. 43.* =

tradizione nasce, che con questi diversi nomi intendevano, e sapevano gli Autori di significare un sol popolo. Aggiungi i tanti altri autori, che io cito nel Capitolo seguente, i quali con Ovidio dicono di Saturno : *Tuscum Rate venit in amnem* : e che positivamente sbarcò in Toscana, ancorchè sbarcasse nel Lazio. Perchè queste, come ho detto, non sono contradizioni, ma intendono, che il Lazio ancora fosse Toscana, come era effettivamente, se vogliamo ricordarci di Livio, e degli altri Istorici, che in quei tempi fanno gli Etrusci Padroni di tutta Italia. E di fatto ponendosi dagli Autori in tanta antichità gli Aborigeni del Lazio, e con tanta somiglianza cogli Umbri, bene spiegano, che erano gl' istessi: Ed essere stati gl' istessi lo prova appunto con molte autorità il Dempstero (1). Tanto è lontano, che i Latini non siano Etrusci, o Italici, come contro ogni Istoria ha asserito il Maffei; dopo che per altro tante volte aveva asserito contradittoriamente, ma con verità, che gli Etrusci sono i progenitori di tutta Italia; e che perciò gli aveva giustamente chiamati : *i nostri primi Padri* : e Padri tanto dei Latini, che degli altri Italici.

Dionisio citando Zenodoto Trezenio Istorico dell' Umbria (2) fa i detti Umbri indigeni, e vecchissimi d' Italia : E ratifica questi, e gli Aborigeni per Autori, e Progenitori dei Latini, e dei Romani (3), e gli fa (in senso suo) *veri autoctoni e gente nata da se stessa*. Da ciò si veda il dilui posteriore impegno per la Grecia, quando poi ha voluti far Greci d'origine gli Aborigeni, gli Enotri, i Pelasgi, e tutti. Sopra di che si leggano i miei Capitoli dei Pelasgi, e tutto lo stuolo degli Autori molto più antichi, e più veridici di Dionisio, che lo convincono . E per passaggio quì replico coll' autorità di tutti gli

(1) *Dempst. Etr. Re. L. 1. c. 7. pag. 26.* = *Aborigenes hosce, Umbrorum alii sobolem contendunt esse* =

(2) *Dionis. L. 2. pag. 112.* = Ζενόδοτος ὁ Τροιζήνιος συγγραφεύς Ὀμβρικὸ ἔθνος αὐτιγενεῖς Ἱστορει = *Zenodotus Trezenius, qui Umbriæ Gentis Historias scripsit, narrat eos Indigenas* =

(3) *Dionis. L. 1. pag. 8.* = τοὺς δὲ Ἀβοριγίνας, ἀφ' ὧν ἄρχει Ρωμαίων τὸ γένος. Οἱ μὲν αὐτοχθόνας Ἰταλίας, γένος αὐτο κατ' ἑαυτογενομένον ἀποφαίνουσιν = *Ceterum Aborigenes Authores Romani Generis, Italiæ indigenas, suique corporis, & Gentem a se ipsa natam asserunt* =

gli antichi Scrittori, che quei Pelasgi, che in tempi remotissimi occuparono Lemno, Lesbo, Imbro, e Atene non furono propriamente Pelasgi, e non furono Greci, ma Tirreni, e furono chiamati accidentalmente *Pelargi*, e poi Pelasgi dal costume loro naturale di andar vagando a stuolo a stuolo, come Cicogne. Lo provo ancora coll' autorità di Mirsilo Lesbio, e non già di quello profanato, anzi inventato da Annio da Viterbo, che finse ancora altri simili, e venerabili nomi dell' Antichità. Ma cito Mirsilo Lesbio in quelle poche, e tronche parole, che si leggono da tutti in Dionisio d' Alicarnasso, e che fedelmente ce le recita. Mirsilo Lesbio adunque scrivendo appunto di Lesbo sua Patria, ed essendo antichissimo Scrittore, e Pelasgo Tirreno, esige ogni fede, e credenza (1). Dice egli espressamente, che questi, che operarono queste imprese: *Non erano Pelasgi, cioè Greci, ma erano Tirreni*. E se Macrobio, come si è detto, asserisce, che questi Pelasgi erano in Italia a tempo di Saturno; e se Servio (2) con Igino, e con Varrone, gli pone i più vecchi d' Italia; e perciò gli chiama espressamente Tirreni; e se tanti altri gli fanno favolosamente più antichi della Luna; non possono confondersi con i Greci, nè credersi di Grecia venuti per la prima volta a tempo di Deucalione, come dice Dionisio. Perchè se erano in Italia a tempo di Saturno, che ogni Autore, e favoloso, ed istorico lo pone tanto prima di Deucalione, si vede, che prima, che andassero in Grecia, erano Pelasgi in Italia.

In detti Capitoli dei Pelasgi osserviamo, come questi Tirreni chiamati *Pelargi* per sopranome, e per questa qualità di *aberrare*, e di *abitare* nei monti, e perciò di essere Aberrigeni, o Aborigeni, significava l' istesso tanto in Italia, che in Grecia, benchè nell' apparenza del

(1) *Mirsilo citato da Dionisio L. 1. pag. 19. e 20.* = Ταυτὰ δὲ Μυρσίλος ὁ Λέσβιος ἱστορήκεν ὀλίγα δεῖν τοῖς ὀνόμασι γραφῶν. Οἷς ἐγὼ νυν πλὴν ἐσόντι πελάσγοις Καλεῖ τοῖς Ἀνθρώπους, ἀλλὰ Τυρρήνους = *Hæc Myrsilus totidem fere versibus scribit. Quibus ego nunc, nisi quod non Pelasgos vocat, qui hæc fecerunt, sed Tyrrhenos = E vedi i Capitoli dei Pelasgi, dove si vede, che i Tirreni furono detti Pelargi dal diloro istinto di errare a stuolo a stuolo, come Cicogne. Poichè la Cicogna si dice* Πελάργος =

(2) *Serv. ad Virg. L. 6. v. 600. e L. 8. vers. = Fama est veteres sacrasse Pelasgos = Hi Pelasgi primi Italiam tenuisse.... Hyginus dixit Pelasgos esse, qui Tyrrheni sunt; Hoc etiam Varro =*

del nome differissero questi due popoli. Eppure perciò anco da Dionisio questi due popoli Aborigeni, e Pelasgi sono chiamati affini, e d' una medesima origine fra di loro; se non che Dionisio gli vuole descendenti di Grecia, e d' Arcadia. Ma in ciò è convinto dal di lui contesto, e dalla di lui confessione, che *i Pelasgi erano Aborigeni*; mentre se i Pelasgi erano, e gli vuole Aborigeni, erano per conseguenza Tirreni, e Italici; giacchè tali si dicono gli Aborigeni da tutti gli Autori, fuori che da lui solo, che perciò spesso si contradice, recando varie autorità, che distruggono la di lui proposizione. Così è convinto specialmente dal detto Mirsilo Lesbio da lui citato, che asserisce i Pelasgi, e gli coarta Tirreni, ed esclude affatto, che i Pelasgi fossero Greci.

E' cosa mirabile, che i Pelasgi, e gli Enotrj di Dionisio, quando gli vuol Greci, e gli vuole primi abitatori d' Italia, trovino per altro in Italia dei più vecchi abitatori. Tali esso nomina gli Umbri, e gli Aborigeni, ed anco gli Ausonj, ed anco i Tirreni, chiamando anco gli Etrusci Imperatori del Mare (1); eppure parimente confessa che innanzi agli Enotrj, ed ai Pelasgi, non sono venuti mai altri Greci (in senso suo) in Italia (2); E questi Enotrj, e questi Pelasgi gli chiama promiscuamente Aborigeni. Que-

(1) *Dionis. L. 1. pag. 9.* = Ὀἰνῶτρος δὲ τὴν πλείω τȣ̃ στρατȣ̃ μοῖραν ἀγαμένος εἰς τὸν ἕτερον ἀφικνεῖται κόλπον, τὸν ἀπὸ τῶν Ἑσπερίων μέρον. Παρὰ τὸν Ἰταλίαν ἀχεομένον, ὅς ποτὲ μεν Αυσονιος ἀπὸ τοῦ πρόσοικȣντων Ἀυσόνιων ἐλεγετο. Ἐπεὶ δὲ Τυρρήνοι Ταλασσοκράτορες ἐγένοντο. = *Oenotrus vero cum majori parte exercitus in alterum sinum pervenit, qui alluit occidentale latus Italiæ. Hic tunc propter accolentes Ausonios, dicebatur Ausonius. Deinde Tyrrhenis maris imperio potitis* =

(2) *Dionis. L. 1. pag. 11.* = Ὀἰνῶτρȣς πρότȣς τῶν μνημονευόμενῶν ἐν αὐτῇ κατοικῆσαι ... Τὸ γαρ δὲ Πελάσγικον, καὶ τὸ Κρήτικον, καὶ ὅσα ἄλλα ἐν Ἰταλία ὤκησεν, ὕστεροις ἐυρίσκω χρόνοις ἀφικόμενα .... Παλαίστερον δὲ τȣτȣ̃ στόλον ἀπαναστάντα τῆς Ἑλλάδος εἰς τὰ προσεσπέρια τῆς Ἐυρῶπης ὐδένα δυνάμαι καθαμάνειν = *E siegue pag. XI.* = Τȣ̀ς δ' Ὀἰνωτρȣ̀ς τὰ τῆς ἄλλης Ἰταλίας πόλλα Χωρία οἴομαι κατάσχειν τὰ μὲν ἐρῆμα, τὰ δὲ φαύλος οἰκȣμένα Καταλαβόντας, καὶ δὲ, καὶ τῶν Ομβρίκων γῆς ἐστιν ἣν ἀποτεμέσται τȣ̀ς Ἀβορίγινας ἀπὸ τȣ̃ ἐν τοῖς ὄρεσιν οἰκησεῶς = *Oenotros primos omnium, quorum exstat memoria, Terram eam [Italiam] habitasse.... Pelasgos enim, & Cretenses, & id genus alios, quotquot in Italiam deducti sunt, invenio posterioribus eo venisse temporibus. Antiquiorem vero hac migratione in partes Europæ occiduas invenire nequeo* = *E siegue alla p. XI.* = *Cæterum Oenotros præter alios Italiæ agros, vel desertos, vel male cultos a se occupatos; reor etiam Umbris partem aliquam ademisse ...dictos vero Aborigenas a Montanis sedibus* =

Queste sono patenti confessioni di Dionisio, e fatti positivi, che l' Italia fu trovata abitata, e potente fino dal primo tempo degli Enotrj, che tolsero il Terreno agli Umbri, che esso chiama indigeni, e potentissimi d' Italia (1): E con Zenodoto Scrittore dell' Umbria gli chiamava Ἀυτογενῆς: o generati da se stessi, come per esagerazione dicevano dei popoli dell' ultima antichità; e che i Tirreni medesimi erano indigeni (2). E già questi avevano tanto prima occupata una gran parte della Grecia, e Lemno, e Lesbo, e il Peloponneso, e l' Arcadia; dai quali luoghi, e da altri, nei quali erano penetrati i Tirreni, fa Dionisio descendere i suoi Pelasgi supposti Greci; chiamandogli oriundi da tutti questi luoghi, che i Tirreni in Grecia avevano invasi. Non solamente il citato Mirsilo Lesbio chiama Tirreni questi Pelasgi anco in Grecia, e gli distingue dai veri Greci; ma così gli distinguono ancora tanti altri Autori specialmente Erodoto, e Tucidide (3), tanto più vecchi, e più intesi, e meno impegnati di Dionisio d' Alicarnasso. I detti vecchi Autori, che erano più di Dionisio a portata di narrare le sue supposte Greche migrazioni in Italia, non solo non ne anno mai fatta parola, ma direttamente l' escludono. Erodoto afferma, che la prima Colonia Greca in Italia fu quella dei Focesi, quando tanti secoli dopo furono perciò battuti nel Mar Sardonio, e discacciati dai Tirreni, che allora erano collegati coi Cartaginesi. E Tucidide dice assolutamente, e generalmente, che prima della Guerra Troiana i Greci, come veri Greci, nulla mai hanno fatto di segnalato e che non anno mai dedotte Colonie altrove, ma anno bensì sofferte le invasioni dei barbari, e dei forestieri, per essere allora i Greci poveri, ed impotenti (4). Si veda adunque quanto ciecamente è stato da tutti i nostri Autori seguitato Dionisio, che so-

(1) *Dionis. L. 1. pag. 15.* = Πόλλα δὲ καὶ ἄλλα τῆς Ἰταλίας χωρία ᾤκουν οἱ Ὀμβρικοὶ, καὶ ἦν τοῦτο τὸ ἔθνος ἐν τοῖς πάνυ μεγά τε καὶ ἀρχαῖον = *Habitabant tunc Umbri plurima, & alia Italiæ loca. Eratque ea Gens in primis antiqua, & potens* =

(2) *Dionis. L. 1. pag. 24.*

(3) *Sono citati in detti Capitoli dei Pelasgi.*

(4) *Si portano le precise autorità d' Erodoto, e di Tucidide al Capit. Primo dei Pelasgi.* §. L'altro passo, *e seg.*

lo, e contro il parere dei vecchi Scrittori ci ha figurato, che di Grecia sia derivato il tutto in Italia.

Ma non è questo il luogo di parlare dei Tirreni in Grecia. Seguitando adunque dei Tirreni in Italia, varie conseguenze tirar possiamo dalle cose già dette. La prima di confermarci nella certezza, che Umbri, Pelasgi, Enotrj, Aborigeni, e Tirreni fossero bensì nomi diversi, ma una istessa sostanza, e un' istesso popolo, a cui indistintamente conveniva la qualità di Aborigeni, e di andar vagando a stuolo a stuolo, come Cicogne, e di essere Indigeni, ed antichissimi d' Italia, e d' essere scampati dal Diluvio. La quale circostanza (che sotto si spiega niente contraria alla scrittura) non pare verificabile, se non in una istessa, e prima migrazione Orientale, ed Ebrea.

Questo medesimo nome danno ancora agli Ausonj. Stefano chiama Nola Città degli Ausonj : Eppure Etrusca, e fabbricata dagli Etrusci la vediamo altrove ; talchè Ausonj gli prende per Etrusci. Così Silio Italico chiamò Ausonia la Lombardia, e le acque del Pò (1). E Livio sopra citato dice la Lombardia abitata, e popolata dagli Etrusci. Anco Eliano (2) dice, che gli Ausonj sono stati Etrusci, o Italici, anzi dei primi Abitatori d' Italia, e Indigeni, e vecchissimi di quella; E così in sostanza dice ancora Virgilio (3), e Servio (4); ed il Cluverio (5) aggiunge, che gli Opici, e gli Aurunci sono gl' istessi Ausonj. Che più: Trefiodoro (6) chiama Ausonia l' Italia tutta. Il che basti per ora per credere sempre più, che questi primi, e vecchissimi nomi dei Popoli Italici, sono un' istesso popolo d' origine, cioè Umbri, Tirreni, Pelasgi, Enotrj, Aborigeni, ed Ausonj.

E' vero

(1) *Sil. Ital. L. 9. = Aquarum Ausonidum. =*

(2) *Elian. var. Istor. L. 8. Cap. 16. = Italiam primi Ausones inhabitarunt Indigenæ =*

(3) *Virg. Æneid. L. XI.*

Oh fortunatæ gentes, Saturnia Regna
Antiqui Ausonii . . . .

(4) *Servio in questo Luogo gli chiama dei primi Abitatori d' Italia.*

(5) *Cluver. L. 1. =*

(6) *Trefiodor. =* Ἰλίου Ἁλώσεως *vers. 641. parlando d' Enea, che venne in Italia, dice che venne nell' Ausonia =* τῆλε δὲ πάτρης Αὐσονίην ἐπένασσε *= Procul vero a Patria Terra Ausoniam [nempe Italiam] cum habitare fecit =*

E' vero, che sopra ho posti gli Enotrj, e gli Ausonj un poco posteriori ai quattro primi, e l' ho detto seguitando Dionisio di Alicarnasso, e Virgilio (1), che così pare, che gli dispongano; ma non può in ciò fissarsi una certa Cronologia; ed anco gli Enotrj, e gli Ausonj in sostanza debbono riferirsi fra i primi Italici, fatti così diversi di puro nome, come addiviene dopo varj secoli, e molte vicende.

La seconda riflessione si è, che questo Diluvio frequentemente nominato dai profani Scrittori, rispetto ai primi Abitatori d' Italia (nè si legge almeno sì spesso rispetto ai primi Abitatori degli altri Regni) questo Diluvio, dissi, non può verificarsi nè in quello d' Ogige, nè in quello di Deucalione. La Cronologia non ci si adatta, e gli Umbri, e gli altri popoli, ad essi sinonimi, ci riconducono almeno ai tempi Babelici, che sono assai anteriori del detto Ogige, e del detto Deucalione. Prima di Deucalione, e d' Ogige vediamo in Grecia i Tirreni Pelasgi sotto Egialo, che diede il nome d' Egialeo ad Argo, ed al Peloponneso; ce li vediamo espressamente sotto Inaco, e specialmente in Dodona, e nel Tempio Dodoneo dai Tirreni Pelasgi edificato, e poi dai loro Sacerdoti custodito (2). Così pure negli anni prossimi alla dispersione Babelica erano gli Umbri in Italia, e sino dai tempi imperscrutabili erano i Tirreni padroni del Mare.

Tralascio di dire, che questi favolosi Diluvj non sono altro, che figura, e simbolo del vero Diluvio di Noè, di cui tutta la gentile antichità mantenne una non oscura tradizione. E perciò dice Giuseppe Ebreo (3), che *di questo Diluvio, e di quest' Arca espressamente di Noè ne anno parlato tutti i profani Autori*. Ma ciò s' intende, che lo anno adombrato, e circoscritto con quei nomi, e favole, che il tem-

(1) *Dionis. sopra citato, che pone gli Enotri stabiliti in Italia sul Terreno degli Umbri. E Virgilio Æneid. L. 8.*

Hinc manus Ausoniæ, & gentes venere Sicanæ.

Ponendo gli Ausoni, ed i Sicani dopo d' aver narrata la prima età dell' Oro, e di Saturno.

(2) *Vedi queste cose nel Capitolo primo dei Pelasgi, e negli altri due seguenti.*

(3) *Gius. Ebr. Antiq. Judaic. Lib. 1. cap. 4. de' Diluvio = Hujus autem Diluvii, & Arcæ meminerunt omnes barbaricæ Historiæ Scriptores =*

tempo, e il Gentilesimo aveva introdotte. Onde ne siegue sempre, che nelle diloro favole dobbiamo rintracciare, e segregare il vero. Si leggano i Poeti, ed i Mitologi citati da Natal Conti (1), che fingono Deucalione, e Pirra sua Moglie *i più Santi della Terra, e perciò salvati dal detto universal naufragio* (2). Gli dicono precisamente *scampati nell' Arca*, d' onde affermano, che *Deucalione mandò fuora la Colomba, che trovando inondata la Terra, ritornò nell' Arca, finchè tre volte riposta fuora non ritornò più*. Ed altre circostanze raccontano, che al vero Diluvio appartengono per farci vedere, che la remota antichità seppe i fatti di Noè, e di Mosè, e d' altri; se non che noi, e tanti nostri chiari ingegni battezzano il tutto per favola, e perchè qualcosa di favoloso la detta gentile antichità vi ha framischiato. Macrobio non in Deucalione, ma in Giano (3) rappresenta esattamente l' istesso Noè: Ma lo specifica il primo abitatore, e il primo Re d' Italia tutta, e non del Lazio solo. Il Rosino (4) cita i più chiari Autori, e più vecchi, cioè Fabio Pittore, e Catone per provare, che Ogige fu l' istesso, che Noè, e che Giano. E fra tante antiche autorità, che variamente ne parlano, bisogna veramente, o sceglierle a capriccio, ovvero alterarle per dire, come ha detto il Maffei, che Giano fosse Latino d' origine, e non Etrusco. E' vero, che nel Lazio (allora terreno Italico indistinto dagli altri, e poi terreno degli

---

(1) *Natal Conti Mytholog. L. 8. cap. 17. cita Apollonio, che alza la Cronologia, e fa Deucalione Figlio di Japeto, e perciò Nipote di Noè* = ἐνθὰ Προμηθεὺς Ἰαπετιονίδης ἀγαθὸν τέκε Δευκαλίωνα = *Hic namque Prometheus filius Japeti clarum genuit Deucalionem* = *Ovid. Metam. L. 1.*

Non illo melior quisquam, nec amantior æqui
Vir fuit, aut illa reverentior ulla Dearum.

(2) *Natal Conti loc. cit. fa Deucalione, e Pirra sua Moglie i più Santi della Terra, e siegue a narrare = Deucalion Columbam .... dicitur emisisse, ut testatur Plutarchus de industria animalium. Id cum sæpius fecisset; eaque citissima eo revolasset, quia non habebat, unde consisteret; intelligebat Deucalion aquas nondum satis decrevisse. Verum cum avolasset denique, neque amplius rediisset; intellexit siccum jam alicubi esse Terræ solum. Quare Deucalion eo cum Scapha trajecit =*

(3) *Macrob. Saturn. Lib. 1. cap. 7.*

(4) *Rosin. Antiquit. Roman. L. 2. cap. 3. pag. 41. = Ogygem, qui & Noha, Janum fuisse appellatum, qui in Italiam venerit =*

degli Aborigeni) fingono, che Giano, o Saturno si refugiassero, e latitassero scampando l'ira di Giove. E purchè si accordasse la vera conseguenza, cioè che tutti i primi Italici descendono da una sola Orientale Colonia, si potrebbe ancora accordare al Lazio, che questa fosse la detta prima Colonia, e migrazione; purchè cessassero le stravaganti opinioni, che i Latini siano un popolo diverso, e di diversa origine dagli Etrusci, e dagl' Italici. Si potrebbe questa strana opinione corroborare con alcune autorità, che sembrerebbero assai precise a chi non approfonda la vera intelligenza, che si dee dare ai vecchi Autori. Perchè la frequente mutazione, che si è osservata dei nomi dell' Italia, è avvenuta ancora per causa del Primato, che alternamente ha ottenuto qualche popolo Italico. L'hanno ottenuto, come si è veduto, più stabilmente gli Etrusci; ma se altri almeno per qualche tempo anno preso il predominio in Italia, ancor essi anno dato a Lei il diloro nome. E così talvolta per Meonj, per Ausonj, per Enotrj, per Pelasgi, e altri, si è inteso di tutti i popoli Italici. E in questo caso, e in questo pregio ci sono stati anco i Latini, ma nei tempi assai posteriori, nei quali crescendo essi in potenza, anno data tal volta questa denominazione all' Italia. Molti e dotti esempj ne porta il Sigonio (1), dai quali appreudiamo, che nel detto nome di *Latini* si sono talvolta intesi tutti gl' Italici. Ma questi sono modi di dire inosservati per l'addietro, e degni da osservarsi in futuro, per non confondere il tutto, e per non cadere nelle supposte, e non vere contradizioni degli Autori. Ciò accade anco in oggi, che dalla Capitale, o da una Città principale si denomina talvolta tutto un Regno. Ma questi finalmente sono modi improprj di parlare, e intesi bene gli Autori, si ricava anzi, che il Lazio antico ebbe ristrettissimi confini, e che gli Ernici, e i Volsci, e gli Equi non vi erano da prin-

(1) *Sigon. de Antiq. Jur. Ital. L. 1. C. 2. p. 8. Edit. Ven. ann. 1560. = Sæpe etiam Italicos de Latinis, & Latinos de Italicis dictos inveni; Nam Salustius dixit, Turpilium ex Italicis, capite pœnas solvisse, quod Civis esset ex Latio.... Flaccus Tribunus.... absit, inquit, istud dedecus a Sanguine nostro, ut Romani gloria Latinis cedere velint: Latinos enim dixit pro Italicis. =*

ſole Provincie Orientali, ce lo dice il Sagro Teſto (1). Il Cluverio (2), e Giuſeppe Ebreo (3), ed altri confermano, che il Mondo intiero poſitivamente per via di queſta diſperſione fu popolato. E Giuſeppe Ebreo aggiunge, che anco avanti l'edificazione della Torre di Babelle, e ſubito dopo il Diluvio, Iddio aveva comandato all'uman Genere di ſpargere le Colonie per tutta la terra (4). Al che parrebbe, che Noè deſcritto per *Uomo giuſto, e timoroſo d'Iddio*, doveſſe avere obbedito. Lo dicono ancora i Santi Padri, frai quali S. Epifanio (5). Ma abbaſtanza ſi deduce dalla Scrittura (6), e dal precetto impoſto a tutta l'umanità, *di creſcere e multiplicare, e di riempiere la terra*. Queſta diſperſione dell'uman genere, o ſiano queſte Colonie, che ſi deducevano in tutta la terra, erano adunque, e per precetto d'Iddio, e per coſtume radicato negli Ebrei; ed erano ancora per vera neceſſità. Perchè leggendo i Sacri libri, ſi vede, che era talmente creſciuta la popolazione, e che talmente creſceva di giorno in giorno, che poſitivamente non poteva raggirarſi nelle ſole Regioni, che occupava. Prendiamone l'eſempio dai due fratelli Abramo, e Loth; che non per altro ſi diviſero, e ſe ne andarono in diverſi Paeſi, ſe non perchè il diloro territorio non era capace alla loro popolazione (7). E' coſa degna di rifleſſione il vederſi, che più che ſi va in antico, più ſi vede popolato il Mondo: E più che a noi ſi accoſta, più lo veggiamo diminuirſi: Diodoro Siculo dice di avere udito dai Sacerdoti Egizj le varie antiche Colonie, che dall'Egitto ſi ſono diffuſe

in

(1) *Geneſ. Cap. X. in fin. = Ab his diviſæ ſunt Gentes in terra poſt Diluvium = Et ad Cap. XI. = atque ita diviſit eos Dominus ex illo loco in univerſas terras .... Et ita diſperſit eos Dominus ſuper faciem cunctarum Regionum. =*

(2) *Cluver. Hiſtoriar. Epitom. L. 2. §. Nimrodus.*

(3) *Giuſeppe Ebreo Antiquit. Judaicar. L. 1. C. 6. & 7.*

(4) *Giuſ. Ebr. d. L. 1. C. 7., & al Cap. V. = ivi = Deo jubente propagandi, multiplicandique generis gratia Colonias deducerent. =*

(5) *Sant' Epiſan. L. 8. C. 29.*

(6) *Geneſ. cap. 9. = Creſcite, & multiplicate, & replete Terram =*

(7) *Gen. cap. 13. = Nec poterat eos capere Terra, ut habitarent ſimul. Erat quippe ſubſtantia eorum multa; nec poterant habitare communiter ..... Dixit ergo Abraham ad Loth: Ecce univerſa Terra coram te eſt: Recede ergo a me obſecro, ſi ad ſiniſtram ieris, ego dexteram tenebo =*

in tutta la terra (1). E in altri Autori profani leggiamo, che queste istesse Colonie (certamente Orientali in origine) si sono seguitate a tramandare dagli Occidentali in altre parti ad essi prossime. Dionisio d'Alicarnasso (2) le commemora in Italia in tempi remotissimi, e prima degli altri le attribuisce agli Aborigeni, gente staccatasi dagli Umbri, e che egli stesso chiama i medesimi dei Pelasgi. E per dare un idea di come (a similitudine d'Oriente) si facevano in Occidente, e specialmente dall'Italia queste deduzioni di Colonie, si legga quì sotto l'intiero passo del detto Dionisio.

Nella effettiva Dispersione Babelica, e nella parola *Cethim*, con cui il Sagro Testo intende la Popolazione dell'Occidente, e delle Isole, nei precisi tempi Babelici, ogni ragion persuade, che s'intendano tutte le spiagge, e luoghi marittimi, fra i quali entra ancora l'Italia. Vi è stata probabilmente in Italia una Città chiamata *Cethim*; anzi l'Italia tutta rispetto a quei primi tempi ha sortito un tal nome; ma questa Città non è stata nel Lazio, come ha creduto il

(1) *Diodor. Sic. de antiquor. Gestis L. 1. cap. Atheniensium cum Ægyptiis consuetudines = Verum plures Colonias affirmant Ægyptii a suis majoribus ad varia Orbis loca traductas =*

(2) *Dionis. L. 1. pag. 13. = Has primas Sedes [in Italia] pulsis inde Umbris, dicuntur habuisse Aborigines. Inde excurrendo tum alios Barbaros, tum præcipue confines Siculos infestabant .... Primum finibus egressa est Sacra quædam Juventus exigua numero ad quærendum victum a suis emissa Parentibus more antiquo, quem receptum scimus a multris tam Græcis, quam Barbaris. Quoties enim vulgi multitudo in aliqua Civitate nimium excresceret, nec alimenta domi omnibus sufficerent ...... sive bonum, sive malum cogeret minui multitudinem, Deo cuipiam sacrantes quantum hominum annus pareret, emittebant armis instructos e suis finibus, si pro Juventutis felici proventu, aut victoria e bello reportata Gratias Diis agerent.... fausta ominatione prosequentes abituros in Coloniam .... Creditumque est eis adesse Deum, cui dicabantur, & supra humanam spem prosperare hujusmodi Colonias. Ex eo more, tum quoque Aborigenum quidam, Regione sua viris florente [natorum enim quemquam necare nolebant, rathi facinus id cum primum execrabile] Numini cuipiam sacrantes unius anni partus, hos cum primum virilem ætatem attigissent, Colonos miserunt alio. Qui Siculorum res agere, ac ferre non destiterunt, ex quo Patriam reliquere. Ut vero hi semel partem aliquam agrorum ex hostico adepti sunt, tutius jam & reliqui Aborigines agrorum inopes aggrediebantur suos quique conterminos, & præter alias Civitates condiderunt Antemnates, Tellenenses &c.*

il Maffei (1), quasi che dopo, che ha figurati i Latini descendenti dai Pelasgi, e questi Pelasgi gli ha figurati anco Greci; voglia poi correggersi, e far discendere i detti Latini dagli Ebrei direttamente.

Dunque la Scrittura ci dice, che dagl' immediati Figli di Noè si popolò tutta la Terra. Sem popolò l'Oriente, Cam le parti Meridionali, e Jafet l'Occidente. E sempre più vedremo, che questa Popolazione Occidentale cominciò dall' Italia. Secondo il senso più ovvio della Scrittura cominciò questa Popolazione universale subito dopo la dispersione Babelica; ma secondo l'addotto passo di Giuseppe Ebreo era cominciata anco prima per precetto d'Iddio, e poco dopo il Diluvio. Il Bochart, ed altri dicono, che Javan popolò l' Italia, e tutto l'Occidente. Ma vedremo nei Capitoli dei Pelasgi, che la Grecia la sua prima popolazione non l' ha avuta nè dall' Egitto, nè dall' Oriente in generale; ma almeno in varie Regioni particolari si prova, che l'ha avuta dall' Italia. E i Tirreni Pelasgi si coartano dall' Italia andati in Grecia, e si vedono in Grecia quasi per dieci, o undici anni dopo la detta dispersione Babelica (2). Dunque o

(1) *Il Maffei Oss. Letter. Tom. 4. pag. 124. narra con Dionisio una Città chiamata* Cetia *nel Lazio. E il Maffei, fortunato anco nei suoi errori, è stato da altri seguitato in tal credenza. Dionisio d' Alicarnasso non parla [come Egli dice] nè di* Cetia, *nè di* Cethim; *ma di Sezza, o Sezze. Dionisio nel suo Originale ora la chiama* Κῆθια, *ed ora* Ϛῆθια, *che avendo il Sigma majuscolo fatto, come quasi noi formiamo la nostra* C, *è stato per inavvertenza di traduzione, o di stampa trascritta* Cetia, *quando dice per lo più* Setia. *Ed i tempi, nei quali Dionisio adatta tal nome a detta Città, indicano chiaramente, che intende, e parla di* Sezza, *e non intende d' introdurvi un nome tanto antiquato, quale è* Cethim. *Il Traduttore ancora qualche volta l'ha chiamata* Chetia, *e qualche volta, e per lo più* Setia, *come può vedersi in Dionisio Lib. V. pag. 326., e L. 8. pag. 509. vers. 9. Edit. Francof. Anni 1586. Talchè l'equivoco è tutto del Maffei, e di chi lo siegue. E di più questa* Setia *altramente ancora chiamata* Setia Pometia, *nei Tempi antichissimi non era nemmeno nel Lazio; ma era fra i Volsci, e dei Volsci: Ai quali la tolse Servio Tullio, come leggiamo in Livio L. 1. = Is primus Volscis bellum in ducentos annos amplius post suam ætatem movit; Suessamque Pometiam ex his vi cæpit. = Talchè giammai al Lazio può competere quest' antichissimo nome di* Cethim, *o di* Ketia *a quello allusivo. E giammai è stata nel Lazio una Città di questo Nome =*

(2) *Vedi i detti Capitoli dei Pelasgi.*

Noè, o Jafet, o Cethim cominciarono la diloro popolazione dall' Italia, e poi la propagarono in Grecia. Omero (1) cita in Grecia gli antichi popoli Ἰάονες *Jaones*, che per corruzione ſi ſono poi detti *Jonj*, e *Jonici*, quaſi *Javonici*, e forſe anco quaſi *Janigeni*. Talchè o Giano, cioè Noè, o Javan, o Japeto, ſi vede per altro, che alcuni di loro ha popolata l' Italia, e l' ha popolata prima, che la Grecia. Balaam è anteriore, o almeno è coevo di Mosè; e Mosè ce lo riferiſce nel Pentateuco (2), Balaam, diſſi, nella ſua Profezia, con cui predice l' eccidio, che dopo molti ſecoli i Romani erano per fare degli Aſſirj, e degli Ebrei, nomina eſpreſſamente l' Italia (3). Dunque anco Mosè eſtenſore di quei Sagri libri con queſta parola *Cethim* intendeva originalmente l' Italia: Ancorchè poi nei tempi poſteriori abbiano gli Autori adattata la detta voce ad altri popoli Occidentali.

Dell' Italia adunque parla eſpreſſamente Balaam, nei tempi di Mosè. Che vuol dire, che i vecchi, e primi interpreti del Teſto Ebreo quella parola *Cethim* l' anno preſa neceſſariamente per l' Italia, e non per Cipro, e non per la Grecia. Alla Grecia è parimente convenuto queſto nome, ma aſſai poſteriormente. E ſe vogliamo udirne la ragione da Giuſeppe Ebreo, queſto eſpreſſamente dice (4). *Che intanto queſta voce* Cethim *ſi è adattata alla Grecia* [*ma nei ſecoli poſteriori*] *in quanto che i Greci nei detti tempi più baſſi ripieni di faſto, e di potenza, anno uſurpati i vecchi nomi degli altri; e ſi ſono appropriati quelle glorie, che convenivano ad altri luoghi*. Auree ſono queſte,

(1) *Omer. Iliad. Lib. XIII.*
(2) *Numer. cap. 22. 23., e 24.*
(3) *Numer. cap. 24. verſ. 24. = Venient in Trieribus de Italia; ſuperabunt Aſſyrios, vaſtabuntque Hebræos, & ad extremum & ipſi peribunt =*
(4) *Giuſ. Ebreo Antiq. Judaic. L. 1. cap. VI. = Illo tempore diſperſis paſſim propter diverſitatem linguarum Coloniis.... Nec defuerunt, qui conſcenſis navibus ad habitandas Inſulas traiicerent. Porro Gentium quædam adhuc ſervant derivatam a ſuis conditoribus appellationem; quædam etiam mutaverunt. Nonnullæ in familiarem accolis, & notiorem vocem ſunt verſæ, Græcis potiſſimum talis nomenclaturæ authoribus. Hi enim poſterioribus Sæculis veterem locorum gloriam ſibi uſurpaverunt; dum Gentes nominibus ſibi Notis inſigniunt. Dumque tamquam ad ſuum ſus attinerent, mores quoque proprios in illos invehunt =*

ste, e assai significanti parole, e mill' altre simili ne troviamo in altri classici Autori; ma nè queste, nè quelle mai, e poi mai avvertite dai nostri chiari, e posteriori ingegni, e anco interpreti del Sagro Testo; perchè non anno mai immaginato, o considerato, che in Occidente era stato un'altro gran Regno; e questo in Italia, e questo anteriore anco ai Greci. Quante, e quante riflessioni potrebbero farsi per supplire le inavvertenze di chi poi, ancorchè con vasta dottrina, non ha veduto quasi altro nel Mondo che l' Oriente, e l' Egitto, e in Occidente la sola Grecia, e Roma.

Che כתים *Cethim* (1) per lo vero, e originale significato tradotto dal Testo Ebraico si adatti propriamente all' Italia lo attesta S. Girolamo, e il Tostaro sopra questo passo di Balaam, dicendo, che questa voce non si può intendere, o tradurre, che per l' Italia (2). E questo ancora è il sentimento di altri dotti, e moderni interpreti, fra i quali è il Sig. *de Sacy* (3). In riprova di ciò si osservi, che quando la Scrittura adatta questa parola *Cethim* alla Grecia, lo fa in tempi assai bassi, e lo fa specialmente nei tempi d' Alessandro Magno. Ma nei tempi antichi, e Babelici questa voce adoprata dalla Scrittura dee per necessità adattarsi all' Italia, perchè quasi impossibile è il poterla adattare a Cipro, o alla Macedonia, o alla Grecia in generale; mentre dal contesto di tutti gli Autori profani vedremo, che la Grecia, come Grecia, era un nulla in quei tempi; era spopolata, e il principio della dilei popolazione, o sia il principio del Regno dei Sicioni, che veramente

(1) *Il celebre Santi Pagnini nella interpretazione Latina del vecchio Testamento dell' Edizione Plantiniana di Aria Montano del 1582. pag. 110. cap. 25. vers. 23. traduce litteralmente* Chittim.

(2) *Tostat. in Gen. L. 1. c. 20. = Et necesse est hoc confiteri. Quia numerorum capite 24. ubi habet litera nostra*: Venient in Trieribus de Italia; *In Hebræo dicitur de* Chittim =

(3) *Monsieur le Maitre de Sacy: La Sainte Bible en Latin & en Franſois avec des Notes &c. Edit. a Paris in fol. 1717. Tom. 1. ove nella sua Traduzione letterale del Capitolo 24. vers. 24. dei Numeri spiega la parola* Cittim *per* Italia, *come leggesi nella Traduzione in Francese* = Ils viendront d' Italie &c. *Confermato nella Nota* = d' Italie = l' Hebr. des Bords des Cithiens. Expl. des Bords des Isles de la Mer: on pretend qu' autre fois ce Mot de *Cithiens* a signifié l'Italie.

Vedi onninamente il Cap. 1. dei Pelasgi §. Tralascio, *e seg.*

s' accosta ai detti tempi Bebelici, con autorità assai precise dei vecchi Autori vedremo, che dall' Italia si parte; Talchè o Jafet, o Giavan, o Cetim bisogna necessariamente, che prima popolassero l' Italia, e poi con una seconda Colonia popolassero la Grecia. Sia Noè, o sia Japeto suo figlio, o sia Giavan figlio di Japeto, o in fine sia *Cetim* figlio di Giavan il primo popolatore d' Italia, si rifletta, che tutti questi diversi nomi non alterano, o non variano il tempo: Perchè tutte queste diverse persone sono vissute insieme (1); e sono vissute non solo in tempo di Faleg, che vuol dire *dispersione*, e al quale da tanti dotti Autori si attribuisce la prima dispersione delle Genti; ma specialmente sono convissuti in tempo della Torre di Babel, e poi molto dopo.

Nei tempi precisi di Mosè vedremo, che Deucalione ritornò in Italia con quegl' istessi Pelasgi Tirreni, che dall' Italia tanto prima erano andati in Grecia; La quale perciò, e come vera Grecia, si manteneva assai miserabile. E Deucalione istesso, se si potesse approfondare la dilui Genealogia, lo troverebbemo forse di descendenza Italica.

I Capitoli 22. 23. e 24. dei Numeri anno relazione tra di loro. E Balaam parla di quest' istesso popolo in tutti i tre detti Capitoli. Lo dice, è vero, *escito dall' Egitto*, e non dagl' immediati Ebrei, benchè più volte la Scrittura confonde quei due popoli Egizio, ed Ebreo, e ne fa un popolo solo; ma il Testo Ebreo tradotto litteralmente da Santi Pagnini (2) lo dice *escito d' Israelle*: E perciò la Volgata fin d' allora qualifica questo popolo Italico per *potentissimo, e che siasi dilatato per tutta la terra* (3). E di fatto si era dilatato anco in Grecia, e la trovò, come vedremo, almeno in gran parte disabitata. Altrove (4), per esagerare la di lui fortezza, lo dice *forte quanto il Rinoce-*

(1) *Gen. cap. X. = Filii Japhee, Gomer, Magog, Madai, & Javan... Filii Javan, Elisa, & Tharsis, Cethim, & Dodanim. Ab his divisæ sunt Insulæ Gentium =*

(2) *Vedi il L. 2. cap. 1. Dei Pelasgi* §. Osservabile si è,

(3) *Numer. Cap. 22. v. 5. = Ecce populus egressus ex Ægypto, qui operuit superficiem terræ. = E lo replica al detto Cap. 22. v. XI. =*

(4) *Numer. Cap. 23. v. 22. = Deus eduxit illum de Ægypto, cujus fortitudo similis est Rhinoceronthi =*

noceronte: E altrove, secondo la frase della Scrittura (1), paragona il detto popolo Italico *nella fortezza al Leone, e alla Leonessa.* La gran popolazione Italica, e le sue ricchezze, e i suoi ornamenti, e manifatture, sono altrove, e con più chiarezza rammentate nella Scrittura (2), ove si leggano gli ornamenti portati a Tiro dall' Italia.

Nei tempi antichissimi la detta parola *Cethim* dalla Scrittura si adatta, come si è detto, più propriamente all' Italia. Il Bochart (3) intende dell' Italia questa parola. San Girolamo (4) dice, che in essa può comprendersi assolutamente l' Italia. E' vero, che Giuseppe Ebreo (5) afferma, che Cethim figlio di Javan occupò, e diede il nome di *Cethim* all' Isola di Cipro, e poi propagò questo medesimo nome a tutti gli altri luoghi da lui occupati; ma non esclude, che questo nome, e anco prima, non l' abbia potuto dare anco all' Italia. Anzi di sopra si è spiegato, dicendo Egli: *Che i Greci usurparono, e si fecero proprj gli altrui nomi.* Mentre tante altre prove ci persuadono, che almeno una gran parte della Grecia è stata da prima popolata dagl' Italici. Il Calmet fissandosi in detto Giuseppe Ebreo, e in molti Santi Padri (6) inclina a referire la detta voce *Cethim* più propriamente alla detta Isola di Cipro: Perchè nei tempi posteriori, replico, che è convenuta anco alla Grecia: E replico pure, che la Scrittura l' adatta anco al Regno d' Alessandro Magno (7). Ma il Calmet fer-

(1) *Numer. Cap. 24. v. 23. = Ecce populus ut Leæna consurget, & quasi Leo erigetur = E lo ratifica al Cap. 24. v. 8. =*

(2) *Ezechiel. Cap. 27. = Cedrum de Libano tulérunt..... & transtra tua fecerunt tibi ex Ebore Indico, & Prætoriola de Insulis Italiæ. =*

(3) *Bochart in præfat. pag. 3. & in Chanaan L. 1. Cap. 31. pag. 626. cita Ezecchiel Cap. 27. 6. = Buxus, & transtra navium petitur ex insulis Cittim, idest Italicis, in quorum numero est Corsica, ubi Buxum crassissimam, & pulcherrimam scimus ex Plinio.*

(4) *S. Girolamo nelle sue Traduzioni Ebraiche Gen. c. X., & Comment. in Hyerem. Cap. 2. = Ite, inquit, ad Insulas Cittim, quai vel Italiæ, vel Occidentalium partium debemus intelligere = E altrove dice, che questa parola indica, o l' Italia, ovvero l' Isole del Mediterraneo.*

(5) *Giuseppe Ebreo in princip. cap. 7.*

(6) *Calmet Istor. dell' Ant. Testam. L. 1.; e nel Dizionar. Istor. in detta voce* Cethim, *e nel Supplemento al medesimo, & coment. Cap. X. v. 4. =*

(7) *Machabeor. L. 1. C. 1. in princ. = Alexander Philippi Macedo, qui primus regnavit in Græcia, egressus de terra Cethim =*

fermi ancora, che questa parola è posta da Mosè in numero plurale, come altre di *Dodanim Ludim*, per significare Uomini veramente, invece di Dodan, Cet, & Lud: Ma che sono nomi veramente dei primi Capi di quei popoli, ed i Padri dei primi abitatori di quei Paesi, ai quali anno impresso il di loro nome. Onde sarebbe chiaro da ciò, che da Cethim si fosse chiamata *Cethim* l'Italia. Perciò il tutto pare, che possa conciliarsi, e dirsi, che, benchè questo nome di *Cethim* sia convenuto alla Macedonia, a Cipro, ed a tutta la Grecia; perchè poi (come si è detto) se l'usurpò; ma è convenuto per altro anco all'Italia, e prima all'Italia che alla Grecia. La Scrittura non accenna in altra forma i Paesi, se non che con i nomi di coloro, che i ptimi, o frai primi gli abitarono dopo la separazione dei descendenti di Noè (1). Ma che *Cethim* figlio di Javan prima fosse in Italia, e poi in Grecia lo conferma dottamente anco il Bochart (2).

Riprova dell'opinione di San Girolamo, e del Bochart, che sotto la voce *Cethim* venga in primo luogo l'Italia, si è, che in Danielle (3) sotto tal nome vengono ancora i Romani; nè potrebbe a loro adattarsi nei Sagri Libri questa generica denominazione, se appunto genericamente non fosse competuta prima all'Italia: E che perciò poi abbia seguitata fra gli Ebrei, e gl'Italiani, e lega, e amicizia, e patti, che erano forse seguela dalla prima loro derivazione, e affinità Ebrea, ed Orientale. Ne vediamo le tracce nei Maccabei, quando Giuda mandò Eupolemo a Roma per confermare, e stringere più fermamente i detti patti, ed amicizia (4): Nei quali dicendosi espressamente, che i Romani con questo nome di Cethim *avevano soggiogata la Galazia, e la Spagna*, pare, che debba referirsi alle pri-

(1) *Calmet Differt. sopra il Paese d'Ofir.* =

(2) *Bochart in Chanaan L. 1. Cap. 3. pag. 370.* = *Josephus, Eusebius, & alii Citium adeoque Ciprum putant .... Cethim, quod facile concesserim, modo non referatur ad priscum illum* Cethim filium *Javan Genes. X. quem in Italiam fixisse Sedem pluribus supra docuimus* =

(3) *Daniel, & Judit. L. 1. C. XI.* =

(4) *Machab. L. 1. C. 8.* = *Et audierunt [Hebræi] prælia eorum [Romanorum, seu melius Italorum] & virtutes bonas, quas fecerant in Galatia, quia obtinuerunt eos, & duxerunt sub tributum, & quanta fecerunt in regione Hispaniæ .... & Reges, qui supervenerant eis, ab extremis terræ contriverunt.* =

prime conquiste Italiche, fralle quali vedremo, che avanti la Guerra Troiana Bellerofonte Etrusco penetrò in Galazia, e domò i Licj, e le Amazzoni, e s' imparentò con Preto Re di Licia, e ne ottenne parte del Regno; e così vedremo molt' altre conietture, che gli Etrusci erano penetrati anco in Spagna. Quest' espressioni della Scrittura, benchè adattate ai Romani, che poi si presero tutti i vecchi titoli dell' Italia da essi conquistata, pare appunto, che più che ai Romani, ai prischi Italici in quei tempi appartenessero; e che con queste antiche memorie gli Ebrei adulassero in questa loro ambascieria i Romani. Esiodo pare, che si uniformi alla frase della Scrittura, chiamando *Isole* l' Italia, e precisamente, ed espressamente la Tirrenia (1). Anzi chiama la Tirrenia *Isole Sagre*, in quella guisa appunto, che Omero chiama Sagri, e Divini i Pelasgi Tirreni, e Sagri, e Divini tutti quei luoghi, che in Grecia occuparono (2). Così Omero, giusta la detta frase della Scrittura, quando vuol significare paesi remoti, usa di dire: *νήσων 'επι τηλεδάπαων* (3) *in Longinquas Insulas*. Altri Autori profani comprendono l' Italia in detta parola *Cethim*. Il Dempstero (4) riporta Solino, che in detta parola ce la include espressamente. Se dunque la parola *Cethim* giusta il primitivo significato della Scrittura volle dire l' Italia, e se per altro senso litterale della Genesi Cap. X. intendiamo, che questa *Cethim*, e quest' Isole furono da Jafet popolate in quel tempo medesimo, in cui Sem, e Cam popolarono l' Oriente, resta chiaro per la detta Scrittura, che l' Italia fu popolata nell' istesso tempo Babelico, o nel tempo di Faleg, in cui Sem, e Cam popolarono l' Oriente.

Bisogna ancora osservare la numerosa popolazione degli Uomini in quei tempi, nei quali si disperse per tutto il mondo l' uman genere. Il

---

(1) *Esiod. Theogon. in fin.* =

> Οἱ δὲ μάλα τῆλε μυχῷν νησῶν Ἱεράων
> Πάσιν Τυρσηνοισιν 'αγακλειτοῖσιν ἀνασσον.
>
> *Qui sane procul in recessu Insularum sacrarum*
> *Omnibus Tyrrhenis valde inclytis imperabant.*

(2) *Vedi i Capitoli dei Pelasgi.*
(3) *Omer. Iliad. L. 21. v. 454., e così al L. 22. v. 45., e spesso altrove.*
(4) *Dempster. Etr. Reg. L. 1. cap. 8. pag. 29.*

Il che accadde solo cento cinquantatre anni dopo il Diluvio (1) secondo il Petavio. E non mancano altri, che il detto tempo abbreviano di qualche anno. Il Calmet pone quest' Epoca nell' anno 147. dopo il detto Diluvio.

Non occorre esaminare, se naturalmente, o se per miracolo questa immensa popolazione sia accaduta; ovvero se il Mondo sia più vecchio di quello, che crediamo, o computiamo. Non v'è bisogno di ricorrere a questi calcoli, o a queste riflessioni: ed io attendo ciò, che la pura lettera della Scrittura ci dice. Tanto più, che circa quest' incredibile popolazione della terra in quel preciso tempo sono in ciò uniformi gl'istessi Autori profani. All'incirca dei detti tempi Babelici erano già formate le Dinastie d'Egitto (2); era cominciato il Regno dei Sicioni, ma cominciato da Egialo Pelasgo Tirreno, coi[illegible] si è detto, e come meglio vedrassi nell' Istoria dei Pelasgi. E di quì si prende il principio della Monarchia dei Greci. Poco dopo pongono i detti buoni Autori gli altri Regni dei Sidonj, dei Cananei, degli Arabi, degli Armeni, dei Medi, e di tutta l' Asia. Ma specialmente era cominciato non solo in Nino, ma più probabilmente in Belo suo Padre; (che fù Nembrot) l'Imperio degli Assirj. Giustino riferisce gli Eserciti di Semiramide, e di Nino chiamato *Assur* nella Scrittura, coi quali domò tanta parte dell'Asia. Numera un milione, settecentomila pedoni, dugento, e diecimila a Cavallo, centomila, e seicento carri Falcati (3). Diodoro Siculo amplifica anco di più questa Storia (4). La milizia a piedi la fa di tre milioni; quella a cavallo di cinquecentomila; i carri centomila; altrettanti uomini sopra i Cameli, e nell' armata di Mare numera duemila navi.

Si condoni quanto si vuole a questa forse pur troppo esagerata narrazione: Rimarrà sempre un numero sorprendente. Tanto più che dee

(1) *Petav. Doctrin. Temp. Tom. 2. Lib. 13., & Tom. 1. L. 9. cap. 14. pag. 18.*

(2) *Petav. Loco citato, & d. Tom. 2. L. 13. pag. 283.*

(3) *Giustino riferito dal Petavio doctr. temp. Tom. 2. L. 9. pag. 18. & seq.*

(4) *Diodor. Sic. L. 3. p. 212. & seq. Edit. Basil. anno. 1531. = Fuit militum numerus ter decies centena millium. Currus ad millia centum. Erant totidem numero homines supra Camelos. Naves divisæ ad duo millia =*

dee fupporfi, che i popoli, o Regni affaliti abbiano potuto opporre un numero fimile a quello degli Aggreffori. Di fatto Staurobate Re dei Battriani, o degl' Indi gli oppofe quattromila navi, e per terra gli oppofe un efercito molto maggiore [1]. Così fe fi offerva l' Egitto, lo vediamo poco tempo dopo, e negli anni di Abramo, e poi di Giufeppe, con una Regia floridiffima. Ce la defcrive la Scrittura in uno di quei Faraoni ripiena di potenza, e di luffo, e di Miniftri, e Principi, e Condottieri d' Eferciti, e di Eunuchi, e di Pincerni, e d' Auguri, e Sapienti, e Coniettori dei fogni, come la Genefi ci narra.

Quefte cofe le vide l' ifteffo Noè. E fe i di lui Figli, Sem, e Cam avevano così popolato l' Oriente; come mai fi potrà credere, che Jafet l' altro fuo figlio non abbia fatto altrettanto nell' Occidente, e nell' Italia, che gli toccò in divifione? E fe Belo, come ho detto, fu l' anno dopo il Diluvio 153. Noè dopo quefto tempo fopravviffe altri 197. anni per compire il numero di novecento cinquant' anni, che i Sagri libri gli affegnano. I fuoi figli fopravviffero molto più. Jafet particolarmente, che è il più verifimile popolatore dell' Europa, e dell' Italia precifamente, fopravviffe altri 347. anni [2]. Non è credibile, che quefta famiglia da Dio prediletta fia fempre reftata per quei fecoli nei monti dell' Armenia, che non erano la fua porzione, ma bensì fua porzione era l' Occidente, e l' Italia. E dee crederfi, che l' abbia popolata in quella forma, che gli altri figli di Noè popolarono l' Oriente. E fe Mosè quefta Popolazione Occidentale non la defcrive efattamente, e molto meno le Iftorie, ed i fatti ai Figli di Jafet accaduti, ciò fuccede, come ognun vede, perchè i Sagri Libri fi riftringono a narrare i fatti accaduti al figlio prediletto, che fu Sem, da cui difcefe, ed Eber, ed Abramo, e tutto l' Eletto popolo; e al più fi reftringono a narrare i fatti, e

(1) *Diodor. Sic. = Ibi = Imperabat Indis ea tempeftate Staurobates .... Audita Rex Indorum exercitus magnitudine .... conatus eft excedere Semiramidis vires. Et primum ex Arundinibus navigia confecit ad quatuor millia .... Armorum quoque omnis generis copiam paravit ex universa India, accitis majoribus quam quæ erant Semiramidis copiis =*

(2) *Genef. c. XI.*

le Guerre occorse co' popoli a quello vicini, quali furono i Cananei, e i Fenici, benchè descendenti da Cam. Ma se i fatti di Jafet, e dei sui descendenti la Scrittura gli ha taciuti, come alieni dal suo proposito, non è perciò, che non siano veri, e non si possano raccapezzare in quel poco, che anco fra varie favole ci anno narrato i Profani Autoti.

Fra i varj Bacchi, che leggiamo negli Autori, io mi riporto al Vossio (1), e al Bochart (2), che dottamente anno investigato, che il vero, o il primo Bacco sia Nino, e forse Nembrot suo Padre; so che Erodoto lo vuole Osiri, e so, che vi è stato il Bacco Tebano, ed altri ancora; ma dovendosi in lui verificare, e la conquista dell' Indie, e la battaglia navale anco cogli Etrusci, come Aristide (3), ed altri raccontano, non pare, che in Bacco altro Eroe raffigurar possiamo, che il detto Nino, o il detto Nembrot (4). Di fatto fra i varj nomi, o epiteti dati a Bacco leggiamo anco quello di *Nebrodes*, quasi Nembrotico, o figlio di Nembrot (5).

La battaglia di Bacco con i Toscani è riferita da infiniti Autori: Ovidio (6) la porta per una cosa assai leggiera, e quasi per una mera pirateria dei Toscani, dei quali per altro rammenta, ed esprime varj nomi. Ma Luciano (7), e Igino (8), e Oppiano, e Nonno citati dal Bochart la riferiscono per una vera battaglia colla vittoria di Bacco; al che la favola aggiunge, che esso tramutasse i Toscani in Delfini: La qual favola conferma piuttosto il simbolo dei Tirreni, che avevano per impresa il Delfino; una specie del quale si è detto TIRSENO, Τυρσήνος, e che forse da questo pesce, che si è detto per anto-

(1) *Voss. de orig., & progr. Idol. L. 1. Cap. 25.* =
(2) *Bochart in Canaan L. 1. C. 18.* =
(3) *Aristid. Orat. in Baccum* = Ἰνδοὺς δὲ, καὶ Τυρρηνοὺς λέγουσιν ὡς Κατάστρεψατο = *Indos autem, & Tyrrhenos dicunt eum subiugasse* =
(4) *Bochart in Phaleg. L. 1. c. 2. pag. 13. & in Chanaan L. 1. cap. 18. pag. 479.* =
(5) *Bochart loc. cit.*
(6) *Ovid. Metamorf. l. 3.*
(7) *Lucian. de Saltat.* = ὁ Διόνυσος Τυρρηνούς, καὶ Ἰνδοὺς, καὶ Λυδοὺς ἐχειρώσατο = *Baccus Tyrrhenos, Indos, & Lydos sub jugum misit* =
(8) *Bochart in Chanaan L. 1. pag. 644.* =

antonomasia il *Pesce Tirreno*, Tirseni si dissero da prima, e poi Tirreni (1). Si aggiunga, che per compagno di Bacco si pone Fauno da varj Autori: Ma questo Fauno non è già il Re degli Aborigeni, come alcuni anno creduto; ma Fauno è sinonimo di *Pan bicornis*, *&* *Capripes*, come ben prova il Bochart (2). Anzi i Latini nel diloro Fauno anno favoleggiato Bacco, come in Saturno Giano, e l'uno, e l'altro l'anno preso dagli Etrusci. E perciò questo *Pan* lo veggiamo nelle urne Etrusche; come Giano lo vediamo egualmente nelle monete, e monumenti Etrusci: Le quali urne, e monumenti ben sappiamo, che giammai alludono alle cose, o favole Latine, e Romane. I Greci dissero: *τὰ πανικά, καὶ ὅσα φάσματα; Panicos terrores, & omnia spectra;* ciò che i Romani attribuirono a Fauno, come vediamo da Dionisio (3), e da Rutilio Numanziano (4). Ovidio dice (5), che il culto di *Pan*, o di Fauno lo portò d'Arcadia Evandro, come lo dice anco Dionisio, il quale al suo solito vi aggiunge di suo, che perciò sia rito, o Instituto Greco. Il che è falso, perchè un'altro Greco più vecchio, cioè Erodoto (6), ci dice, che anco questo Nume penetrò fra i Greci molto più tardi, che fralle altre nazioni. Onde se anco varj Autori Romani anno presi i Pelasgi per Greci, perche ai tempi loro il nome Pelasgo voleva dir Greco; si vede, che intendevano sempre Greco di abitazione, e non di origine. Evandro non lo portò di Grecia, ma lo rinnovò in Italia: Perche anco nel supposto, che Evandro fosse Greco, e non Pelasgo, poteva portar questi riti sotto il vero nome di *Pan*, ma non mai sotto quello di Fauno, che era-

(1) *Vedi il Cap. dei Lidi in fin.* §. Io per più probabile.
(2) *Bochart in Chanaan L.* 1. *pag.* 645. =
(3) *Dionis. L.* 3.
(4) *Rutil. Numanz. Lib.* 1. *Itiner.* =

Seu Pan Tyrrhenis mutavit Mœnala Silvis
Sive sinus patrios incola Faunus habet.

(5) *Ovid. Fast. Lib.* 1.
(6) *Erodot. L.* 2. *pag.* 144. = *A Pane autem Penelopes. Ex hac enim, & Mercurio Pan genitus dicitur a Græcis.... De Pane ne habent quidem quid dicant, ubi nam a Partu sit educatus. Ex quo fit mihi manifestum, Græcos audivisse posterius horum, quam aliorum Deorum Nomina.*

mero Italico; e il qual Fauno poco prima d'Evandro era fiorito, in Italia, e fragli Aborigeni, come si è detto, e provano i Cronologi.

Non vi è cosa più certa presso i dotti nostri Scrittori moderni di cose Etrusche, che il culto di Bacco generalmente radicato in Italia, come col Dempstero, e con i monumenti in esso incisi prova il Passeri [1]: Il quale bene aggiunge, che questo Bacco non è il Tebano, ma bensì l'Indico, che vuol dire Nino, come anco io provo altrove. Ma se il Passeri vuole, che questo Bacco Italico sia l'Indico, e non il Tebano, come osserva benissimo, non doveva poi dire, che questo Bacco sia dalle Indie prima penetrato in Grecia, la quale in buona Istoria, e Cronologia non aveva allora altro commercio, che coll'Italia, e non mai coll'Indie, nè coll'Egitto. Ma doveva crederlo all'incontro dagl'Italici propagato ai Greci, ai quali tant'altre Deità diffusero i detti Italici, come altrove vedremo.

Onde la conseguenza, che da ciò dedur si dee, consiste nell'Epoca prossima alla detta dispersione Babelica, e nella riflessione, che già fin da quel tempo avessero i Toscani l'Imperio del Mare, se così combatterono con Bacco. Se pure dedurre non si voglia ancora, che come Nino, cioè Bacco, andò con immensi Eserciti contro gl'Indiani, con altrettanti ancora fosse venuto contro gl'Italici. In somma in detta ipotesi, che Bacco sia Nino, o Nembrot, vediamo al tempo di lui, e popolata l'Italia, e potente anco in mare. Ma la battaglia fra Bacco, e i Tirreni, per quanto sia frammischiata di favole, nessuno Autore in sostanza la controvette. E il tutto comprova, che fino dai primi secoli dopo il Diluvio era popolata l'Italia, come popolatissimo era il resto, o una gran parte del Mondo.

Non anno mai meritato i Campi d'Italia di restare abbandonati. La descrizione, che di quegli fanno gli Autori in ogni Secolo, non può essere più vantaggiosa. Si legga fra l'altre quella di Dionisio d'

Ali-

(1) *Passer. Paralip. ad Dempst. c. 7. pag. 9. = Bacchi superstitio Italiam fere totam occupaverat = E sopra alla pag. 2. = Video Etruscos alium diversum a Thebano Baccum assumpsisse. Indicum ex Ammone, & Amalthea =*

Alicarnasso (1), che per la bellezza d'Italia, per la dilei fertilità, e salubrità, per la facilità dei due Mari, per la copia dei Metalli, e dei pascoli, e degli Armenti, per la dolcezza dei vini, e per le caccie, e per mille altre delizie, ch' Egli distesamente rammenta, la preferisce ad ogni altra Regione non solo dell' Europa, ma ancora del Mondo tutto; e nominatamente la preferisce all' Egitto, alla Libia, e a Babilonia. Che più? Asserisce, che in Italia ha regnato Saturno, e che nelle dilei belle Contrade più che in qualunque altra parte del Mondo ha fiotito il di lui aureo secolo dell' Innocenza (2). Si legga in Strabone una simile, e non meno veridica descrizione dell' Italia (3); così si legga in Plinio (4), ed in altri.

In faccia a sì magnifiche descrizioni degli Autori Greci, e specialmente di Dionisio d' Alicarnasso, che positivamente in Italia ci dice avvenuto l'aureo secolo di Saturno, si combini, se è possibile, l' altro suo sistema di collocare Saturno, e Giano soli 150. anni prima dell' arrivo d' Enea in Italia! E di figurare come dietro a lui figurano tanti benchè ottimi Autori, cioè, che questo Giano sia il primo Re d' Italia; quando trecento, e più anni prima l' istesso Dionisio ci pone i Pelasgi, che discacciarono i Siculi; e prima dei Siculi ci pone gli Enotrj; e gli Enotrj, ci dice, che si stabilirono in Italia col terreno tolto agli Umbri, che senza equivoci non gli fa Greci, ma veri Indige-

ni

---

(1) *Dionis. L. 1. pag. 28.* = ὡς γὰρ πρὸς ἑτέραν Κρίνεσθαι Τοσαύτην τὸ μεγέτος, ἐ μόνον τῆς Εὐρώπης, ἀλλὰ καὶ τῆς ἄλλης ἁπάσης κρατίστη κατ᾽ ἐμὴν δόξαν ἐστὶν Ἰταλία. καὶ τοι μὲ ἐ λέληθεν ὅτι πόλλοις οὐ πιστὰ δόξω λέγειν ἐνθυμουμένοις Αἴγυπτον, καὶ Λυβίην, καὶ Βαβιλῶνα, καὶ εἰ δέ τινες ἄλλας χῶροι εἰσιν εὐδαίμονες = *Si enim unam terram conferas ad aliam magnitudine parem; non solum in Europa, sed etiam in toto Orbe, optima meo Judicio est Italia. Quamquam non me latet, quod multis incredibilia videbor dicere cogitantibus Ægyptum, & Lybiam, & Babiloniam; etsi quarum aliarum celebrata est felicitas* =

(2) *Dionis.* = *ivi, e poco dopo* = ὡς πρὸ τῆς Διὸς ἀρχῆς ὁ Κρόνος ἐν τῇ γῇ ταυτῇ δυναστεύσειε, καὶ ὁ λεγόμενος ἐν ἐκείνῳ βίος, ἅπασι δαψιλὴς ὁπόσους ὧραι φύουσιν, ἐ παρ᾽ ἄλλοις μᾶλλον ἢ παρὰ σφίσι γένοιτο = *Saturnum in hac Terra ante Jovem Imperium habuisse, decantatamque illam sub Saturno vitam; omnibus copiis, quas Annus fert, affluentem, numquam alibi magis, quam apud ipsos [Italos] floruisse* =

(3) *Strabon. L. 6. in fin. pag. 191.*

(4) *Plin. L. 3. cap. V. de Italia.*

ni d' Italia, e ci dice, che all' intorno di quei tempi erano i *Tirreni Imperatori del mare*. Anzi anco molto ptima avevano conquistato, e Lesbo, ed Imbro, e Lemno, e Atene. E si dica perciò piuttosto, che il supposto Giano Istorico, imaginato solo per far descendere dai Numi Romolo, ed Enea, o la di lui Moglie Lavinia, come vedrassi; non ha per se questo Giano Istorico, e Latino, nè Cronologia, nè verità! Che importa, che dietro a Dionisio, o tutti, o molti Autori l' asseriscano per vero, se non è vero? e se altro non è, che un' adulazione ai Romani?

Intendo, che non è vero in quella forma, che ce lo descrivono con caratteri, e distintivi proprj di Noè solamente: Poichè in altra forma accorderei per rispetto di tanti Autori, che ci sia stato un' altro col nome di Giano, e che questo sia stato fra quei Re Aborigeni, che furono ascendenti dalla detta Lavinia Moglie d' Enea. Ma cessino di conculcare tutte l' Epoche, e di rappresentarcelo con i simboli univoci di Noè, e di dirci, che fu Re Latino, e che Giano perciò è Latino. O se a Noè vogliono ridursi con tanta alterazione dei tempi, affermino, che questo Giano, non già dei soli Latini, ma di tutti gl' Italici è il vero progenitore.

Si riconosca adunque in Giano il vero Noè, di cui ebbero gli antichi, e profani Autori certissima tradizione. Non perche, come ho detto, e come replico, abbia io bisogno per la mia proposizione d' impegnarmi precisamente in Noè per fissare la prima Italica abitazione, che a me basta, che si verifichi negli accennati tempi della dispersione Babelica, e se non in lui, almeno in qualche suo figlio, o nipote; ma perchè s' accordino l' Epoche, e si riconosca in questo perpetuo nominare il Diluvio, e poi Giano, e Saturno in Italia, che fanno gl' Istorici, ed i Poeti, ch' ebbero essi, e mantennero idea, e memoria di Noè, e del Diluvio; e che perciò in Noè, o in alcuno dei suoi figli, o in qualche primo suo descendente può verificarsi egualmente, che gli Umbri scamparono dal Diluvio, e che parimente gli Aborigeni, e i Tirreni, e i Pelasgi, (nomi diversi d' un popolo solo) dalle acque universali nei monti Italici si refugiarono.

Il detto aureo secolo di Saturno essere particolarmente accaduto in Italia l' attestano altri Autori. E Saturno medesimo lo figurano nel

Lazio

Lazio, non perchè Lazio fosse allora, che il tutto era Italico, e sotto Italici nomi, o di Umbri, o di Aborigeni, o di Tirreni; ma perchè in quel luogo, dicono, che si refugiasse Saturno. Virgilio (1) ci narra, che sotto Saturno accadde in Italia il detto secolo dell' Innocenza. Così dicono concordemente gli altri Autori antichi, i quali non anno verun Autore coevo in contrario, e che salva la favola inseparabile dall' antica gentilità, non può supporsi, che c' ingannino nella sostanza di dover credere, che quel felice stato accaduto, come dicono, sotto Noè fosse da lui partecipato anco all' Italia. Altrimenti non favolosi, ma bisognerebbe supporgli impostori, e mendaci. E se è vero, e se da tutti gli Autori si attesta questo aureo secolo (che non vuol dir altro, che un Imperio pacifico, e giusto sotto Noè,) e che siasi verificato in altre parti del Mondo (2); perchè mai si ha da credere un' impostura, o una favola rispetto all' Italia sola? Quando i detti Autori dell' Italia più espressamente, e più sonoramente l' asseriscono? La favola può ingrandire le cose, può attribuire agli Eroi la Divinità, può mutare i nomi, e rendergli più Poetici; ma non può inventare i fatti intieramente, nè fingere gli Eroi, ed i Numi, quando non siano vissuti in terra, e non siano stati mortali. E non possono dire, che Giano, o Saturno siano Numi, e che in essi si verifichi il detto aureo secolo, e che sia stato specialmente in Italia; se i detti finti Numi non fossero stati prima Uomini, che in Italia veramente fossero stati.

Fino

---

(1) *Virg. Æneid. L. 8. =*

Primus ab Æthereo venit Saturnus Olympo;
Hic genus indocile, & dispersum montibus altis
Composuit, Legesque dedit, Latiumque vocari
Maluit; His quoniam latuisset tutus in oris
Aureaque ut perhibent illo sub Rege fuerunt
Sæcula. Sic placida populos in pace regebat.

(2) *Si veda Platon. de Legib. L. 3.° in princ. ove descrive quest' aureo Secolo ignaro dell' avarizia, e dei vizj. E dice, che per necessità doveva così accadere a quei primi Uomini, o a quella prima Famiglia, che scampò dal Diluvio. Perchè nel possesso pacifico fra diloro del Mondo intiero niuno doveva desiderar l' altrui, e tutti dovevano riconoscere quel primo Uomo per vero loro Re, e vero Padre =*

Fino gli Ecclesiastici Autori ritrovano concordemente nella favola la verità. Così Lattanzio Firmiano (1) ci avverte di segregare dai fatti il mero colore aggiuntovi, e prendere i fatti medesimi. Vi sono stati dei secoli, nei quali non solo i Poeti, ma ancora gl' Istorici tutto concedevano al piacere di abbellire, o d'ingrandire le cose, o di dargli diverso aspetto, e colore. Così facciamo attualmente anco noi, se scriviamo in Poesia. E perciò Platone appresso Eusebio (2) ci avverte, che prestiamo ogni fede alle favole, perchè nulla di falso è in esse, se non che l'amplificazione, e l'ornamento. E S. Agostino (3) dice, *che le favole sono nate dall' Istorie; e veri, ed Istorici fatti contengono*. E il Vossio (4) generalmente di tutto il tempo favoloso dice, che non si ha da chiamar favoloso questo tempo, perchè sia falso ciò, che di esso si narra, ma perchè è stato involto ogni racconto, e framischiato colle favole. E Strabone (5) dice, le favole non esser mere finzioni, ma vestigi di fatti, e di persone, che sono state veramente. In fine a questi fonti medesimi, o sia a queste favole anno bevuto i nostri vecchi, e più classici Istorici, e Geografi ma con Criterio, e segregando appunto ciò, che il genio, o il costume vi aveva mischiato di favoloso. E se si toglie affatto la credenza alle favole, bisogna quasi nel tempo istesso toglierla ai detti vecchi Scrittori, e non vi è più fatto antico, che si possa sostenere.

Necessario quì sarebbe di riferire quei pochi Re, che si anno, e che in Italia han Regnato. Ma trovando in quei remoti secoli dell' incertezza, e diversità negli Autori, esige ciò una più esatta discussione. L'anno fatto altri, ma non senza contradizione fra di loro. Il Dempstero (6) ne ha tessuto la serie per verità con qualch' equi-

(1) *Lattanz. Firm. de falsis Relig. L. 1. c. 12. = Non enim res ipsas finxerunt, sed factis addiderunt colorem. =*

(2) *Euseb. Præp. Evang. L. X. = Oportere Fabulis, quæ traditæ sunt, quoniam nihil falsi in eis continetur, fidem adhibere. =*

(3) *S. Agost. de Civit. Dei L. 18. c. 13. = Fabulas confictas ex occasione historiarum, quæ res veraciter gestas continent =*

(4) *Voss. de ratione studiorum = Id tempus [fabulosum] ita vocatur; non quia omnia sint fabulosa, quæ illo tempore acciderunt; sed quia fabulis involuta sunt. =*

(5) *Strab. L. 1.*

(6) *Dempst. Etr. Reg. L. 2. c. 1. 3. e 46. =*

equivoco, e dubbiezza; ma il Maffei ha creduto d'atterrargliela tutta con una sola irrisione (1), dicendo, *che questa serie dei suoi Re sorpassa di* 400. *anni il Diluvio, e Noè*. Quando sia vero quest' errore (2), non è il primo il Dempstero ad aver errato in Cronologia, che in quei tempi non era bene appurata. Quanti sommi Uomini anno in ciò sbagliato! Si comincia dal Divino Platone (3), che pone

(1) *Maff. Osser. Lett. Tom.* 4. *pag.* 50. *e* 51.

(2) *Può fors' essere, che il calcolo del Dempstero sorpassi di circa* 400. *Anni il Diluvio, se si prenda la Cronologia della Volgata, e non quella dei Settanta. Ma per altro il Dempstero Lib.* 2. *cap.* 8. *in principio siegue il Volterrano, e con lui dice:* Annum certe, quo Janus regnare cæpit, vult probabilius Volaterranus Lib. 13. Comment. pag. 371. incidisse in mundi conditi annum millesimum octingentesimum octuagesimum. *Dunque ciò non sarebbe* 400. *Anni prima del Diluvio, come oppone il Maffei; ma sarebbe* 225. *Anni dopo il Diluvio. Perchè la Volgata, e tutt' i buoni Cronologi pongono il Diluvio l' Anno del Mondo* 1655. *Talche se il Dempstero dietro al Volterrano pone il principio del Regno Italico sotto Giano l' Anno del Mondo* 1880.; *lo viene a porre* 225. *Anni dopo il Diluvio, e non* 400. *anni prima di quello. E' vero per altro, che altrove non si spiega il Dempstero con molta felicità: E che perciò la Censura del Maffei è sempre pronta a prevalersi d'ogni, e qualunque equivoco, e di qualunque espressione, che non abbia l' ultima chiarezza; Ma ancorchè il Dempstero abbia equivocato, o non sempre si sia bene spiegato; in fine è questo un'errore Cronologico scusabile in quei Tempi, nei quali poco era fissata la Cronologia, e che perciò in Essa, e in quei medesimi tempi anno scambiato tanti grand' Uomini, che potrebbero rammentarsi. Questo adunque è al più puro errore di Calcolo: Perchè non ha mai preteso il Dempstero [come con fina Critica vuol far credere il Maffei] che i suoi Re sorpassino il Diluvio, e ciò non l' ha mai detto; come lo anno detto gli Autori delle Antichità Cinesi, Arabe, Egizie, ed altri! Questo sarebbe errore imperdonabile! Ma anzi ha detto, e intende, e si esprime, che i suoi Re comincino dopo il Diluvio, e gli fa principiare dall' istesso Noè, ma dopo il Diluvio. La qual cosa non è degna d' irrisione, mentre il contesto di tanti Autori lo asserisce. E mentre replico, che il Sagro Testo c' insegna, che Noè sopravvisse dopo il Diluvio* 350. *Anni; e dopo la separazione di Babilonia sopravvisse Anni cento novantasette: All' intorno dei quali tempi ogni Cronologia, ogni altra fortissima conietture, che andiamo sempre esaminando, e ogni barlume Istorico, che ci resta, ci persuade a dover fissare la prima Popolazione Italica.*

(3) *Plato in Critias pag.* 500. *Edit. Lugdun. ann.* 1548. = *Cum itaque multa ingentia Diluvia Annorum novem millium intervallo præterierint: Tot enim ex illo tempore ad præsens annos fluxerunt* ... =

novemil' anni d' Iſtorie, e di fatti innanzi a lui. Finalmente il Dempſtero (ſalvo l'equivoco nella mera ſupputazione degli anni) comincia i ſuoi Re da Noè, e dopo il Diluvio, come tanti altri anno detto. Anzi altrove il Maffei (1) loda, e ſtima neceſſario il metodo di principiare i Re Etruſci poco dopo il Diluvio.

Sarebbe ſtato deſiderabile, che il Maffei in vece di proſcrivere così tutti i Re del Dempſtero, aveſſe piùttoſto ſcelti quegli, che ſono ammiſſibili, ed aveſſe eſcluſi gli altri, o dubbioſi, o fallaci (2). Poichè chi potrà negare, che Porſenna ſia ſtato Re di Chiuſi, e Tolunnio Re dei Veienti? E chi negherà Mezzenzio Re di Cere, e Lauſo ſuo figlio (3)? Chi Turno Re dei Rutuli? I quali ſono, principali Attori nella Guerra, che ſoſtenne Enea inſieme col Re Latino al dilui arrivo in Italia. Il nome di Re in antico, e in buon Latino ſi adatta a qualunque Padrone d'ogni piccolo ſtato, e anco Città. E non può la critica per eſcludergli prendere l'idea dei Re preſenti, nè credergli i Monarchi delle Spagne, o delle Gallie. Anco al tempo di Romolo ſi vede, che ogni popolo aveva il ſuo Re. Tazio era Re dei Sabini; E nel medeſimo tempo Acrone era Re dei Ceninefi. E queſti anderebbero anzi aggiunti al Catalogo del Dempſtero; poichè anco in queſti oſſerveremo l' originaria qualità di veri Italici, e di Tirreni. Del detto Acrone di ſua mano ucciſo riportò Romolo le ſpoglie opime, che per la prima volta furono appeſe in Campidoglio. (4). E' vero, che alcuni di queſti Re del Dempſtero ſono poſti ſulla ſola fede di qualche Poeta (ma Poeta antico, e Claſſico, che non è poco); come ſarebbe Auno ammeſſo da lui ſulla fede di Silio Italico (5), e Aban-

(1) *Maffei Oſſerv. Letter. Tom. 3. pag. 235.*

(2) *La Critica del Maffei in queſto luogo, in cui ſe la prende addirittura contro tutto il Catalogo dei Re del Dempſtero, doveva aggiungere i ſuoi, e ſegregare i falſi, ed ammettere i veri. Perchè come ſi è detto, alcuni, e molti di quegli ſono incontrovertibili.*

(3) *Dioniſ. L. 1. pag. 52. in fine.*

(4) *Liv. L. 1. in princ., ſeu pag. 3. in fin. d. edition.*

(5) *Silio Italic. Punicor. L. 5.*

Quæ vada Janigenæ regnata antiquitus Auno
Nunc volvente die Traſimeni nomina ſervat.

Et idem L. 3.

Apenninicolæ regnator filius Auni.

e Abante sulla fede di Virgilio (1) posto per Re, e Duce di Populonia. Ma questo Abante pare, che venga ammesso anco da Macrobio (2), che non è Poeta, e che egualmente include *Massico* per Re allora di Chiusi. Tarconte è chiamato Re da Virgilio, e da altri. Ed *Ocno* il fondatore di Mantova chiamato anco Bianore, ancorchè tale fosse detto dal solo Virgilio (3), meriterebbe d'essere ammesso, se non per Re, almeno per un'Eroe, o Duce Tirreno, perchè Virgilio parla di Mantova sua Patria, di cui doveva saperne il principio. Ma oltre a Virgilio lo dice anco Silio Italico (4), e Servio (5), ed altri, chiamandolo non solo Ocno, ma anco coll'altro dilui nome di Bianore. Sopra i quali nomi, e prenomi è gioconda la critica, che fa ad alcuni, come a *Galerito*, che tale si chiamava per soprannome; mentre il dilui nome era di Lucumo, o Lucumone. Ed il Maffei sfatandolo dice *da un adiettivo si è formato un sostantivo, e da un prenome un nome* (6). Eppure è notissimo, ed è frequente nell'Istoria quest' uso di prender per veri nomi anco i prenomi. Così per l' Affricano, e per l' Asiatico intendiamo i due Scipioni, per Torquato intendiamo Manlio, e per Corvino, e per Poblicola intendiamo i Valerj. Reto fu Tirreno, e diede il nome ai Reti, secondo i classici

(1) *Virgil. L. X.*

Una Torvus Abas, huic tantum insignibus armis
Sexcentos illi dederat Populonia Mater.

(2) *Macrob. Saturn. L. V. c. 15. = adducit primum Ausio, & Cusis* Massicum. *Abas hunc sequitur manu Populoniæ, Ilvæque comitatus. =*

(3) *Virgil. Eclog. 9. in fine*

Hinc adeo media est nobis via; Namque sepulcrum
Incipit apparere Bianoris . . . .

E nel X. dell' En.

Fatidicæ Mantis, & Tusci filius Amnis.

(4) *Sil. Ital. Punic. L. 8. Ocni prisca Domus, parvique Bononia Rheni*

(5) *Serv. alla detta Eglog. 9. in fin. = Bianoris; hic est, qui & Ocnus dictus est. Conditor Manthuæ dictus Bianor autem est &c. =*

(6) *Maff. d. T. 4. pag. 50. = E difatto null'altro certo ha preteso il Dempstero, che da un'adiettivo formarne un sostantivo. Dempst. L. 2. c. 46.* Etruscorum Rex Lucumus, seu Lucumo cognomine Galeritus = e *poco sotto siegue.* Hic fuit Lucumo cognomento Galeritus, = ut inventæ ab eo Galeæ usus exprimeretur = *e cita Properzio, ed altri ottimi Autori =*

Autori [1]. *Tirreno* ancorche Lido secondo altri Autori regnò in Toscana per comune opinione. *Celio Vibenna*, *Jasio*, *Dardano*, *Etalo*, *Corito*, *Tiberino*, bisognerebbe cancellare molti classici Autori, per eradergli dal Catalogo di Tirreni, o di Re, o di sommi Duci, nel quale gli ha posti il Dempstero [2]. Eolo, e Liparo, che anno regnato in Sicilia, aver prima regnato fra i Tirreni, lo dice anco il detto Dempstero, e con classici Autori lo indaghiamo ancora noi nelle ricerche dei primi Abitatori della Sicilia; ai quali aggiungo anco *Elimo*; perchè in faccia a queste Critiche intemperanti non ho difficoltà di chiamarlo Re Tirreno, quando i detti incriticabili Autori lo chiamano tale [3]. E così è parimente d'*Anio*, che si dice abbia dato il nome al fiume Aniene; Perchè così, e coll' espresso nome di Re Toscano, lo chiama Plutarco [4]; e cita per Testimonio Alessandro Polistore Scrittore di cose Italiche. Ed è un bel coraggio il volere sofisticare, e cavillare sulla pretesa favola, o con altre acute sottigliezze in faccia di ottimi Autori, che così parlano espressamente. Si è giunti ancora a voler segregare i Re Toscani attestati dagl' Istorici, da quegli, che sono attestati puramente dai Poeti pretendendosi di scartare questi ultimi, quasi che i Poeti non abbiano detto altro, che menzogne. Ma critiche così severe, ed ingiuste non si sono udite giammai; perchè dai Poeti si ha da scartare bensì la favola, e l' amplificazione, o sia il color Poetico, ma non già il fatto, e i nomi verissimi. E se togliamo la testimonianza dei vecchi Poeti, è finita ogni ricerca, specialmente della remota antichità. Tutti i Greci, anco Istorici, anco Oratori suno pieni di citazioni dei diloro più vecchi Poeti. Platone, Strabone, Dionisio d' Alicarnasso, e tutti gli altri citano frequentemente Omero, Esiodo, Sofocle, e tanti altri.

(1) *Plin. L. 3. c. 20. = Rethos Tuscorum prolem arbitrantur a Gallis pulsos duce Rheto = ed altri citati dal Dempstero L. 2. c. 22. =*
(2) *Dempster. Lib. 2. cap. X. e seg.*
(3) *Vedi il detto Capit. dei primi Abitatori della Sicilia.*
(4) *Plutarc. Parallel. cap. 77. = Rex Tuscorum Anius, egregia forma filiam habuit*, Saliam *nomine ...., Cathetus nobilissimus adolescens .... Puellam adamavit ... & raptam filiam Romam deduxit. Pater insequens eum raptorem copere non posset, Parusium insiliens fluvium ei nomen dedit Anienem. Cathetus deinde ex Salia Latinum creavit & Salium =*

altri. Le scienze più severe, la Legge, e le Pandette si fondano talora sopra Poetiche narrazioni. Le ottime Filosofie, l' istesso Jus pubblico (e si legga il Grozio, e gli altri propagatori di questo studio) stabiliscono molti, e molti diloro Canoni sopra varie sentenze, e dogmi Poetici.

Il Sig. Marchese Maffei si aggira censurando i Cataloghi dei Re Tirreni dati fuora dal Dempstero, e dal Gori: Nulla per altro stabilisce (1) anco in questo proposito; contuttociò porta due soli Re, come più certi, o come nuovi, o da lui scoperti: Uno è Maleoto Pelasgo (2), e l' altro è Arimno (3). Principiando da Maleoto, domanderei al Sig. Marchese, perchè esso lo ponga fra i Re Tirreni, essendo certamente Pelasgo? Tal' è chiamato da Strabone (4), che rammenta la dilui Capitale chiamata *Regis Villa*; fra Cossa, Ostia, ed i Pirgi. Come dunque lo pone fra i Re Tirreni, mentre in questo istesso luogo egli dice; *Che 'l prendere i Pelasgi per Tireni sarebbe un' errore imperdonabile?* ed altrove ancora circa alla lingua dice; *Che la Pelasga differisce dall' Etrusca, quanto l' Italiana dall' Arabica?* Osservi adunque, che la lingua Pelasga fu l' istessa coll' Etrusca, e che i Pelasgi furono Tirreni, come per ogni genere di prove si dimostra nei Capitoli dei Pelasgi, e della lingua antica di Grecia: E che perciò giustamente egli pone fra i Re Tirreni Maleoto, benchè fosse Pelasgo.

Ma

---

(1) *Qualcuno doverebbe osservare le autorità del Maffei, che senza citare il Gori, ed il Dempstero, dai quali per lo più le ritrae, spesso o per qualche mutilazione, o per qualche strana conseguenza le rivolge contro di loro. Iddio ci guardi dalle conseguenze del Maffei. Altrove Ei dice* = la Voce *Curis*, e la tale altra voce è Sabina; dunque non è Etrusca = *Ed io direi* = Dunque è Etrusca. = *Come se ora uno dicesse* = La tal voce è Napolitana, è Bolognese, è Fiorentina; Dunque è Italiana =. *Perchè ora la Lingua Italiana abbraccia tutti questi Dialetti, com' allora l' Etrusca abbracciava gli altri antichi Dialetti Italici. Altrove dice* = i Sanniti guerreggiarono cogli Etrusci; dunque non furono Etrusci = *Che strane conseguenze! Quasi che diverse Città, o Repubbliche d' un medesimo Ceto non possano aver Guerre fra di loro.*

(2) *Maff. Oss. Lett. Tom. 4. pag.* 131.

(3) *Maff. d. Tom. 4. pag.* 51., *e* 52.

(4) *Strabon. L. V. pag.* 152. = *Inter hæc locus est [in Italia] quem Regis Villam vocant. Hanc Maleoti Pelasgi Regiam fuisse scriptis mandatum est. Quem cum finitimis Pelasgis in his locis, magna excellentem potentia &c.* =

Ma di Maleoto, e di Arimno prima di lui ne avevano fatta menzione, e il detto Dempſtero, e il detto Gori. Del primo ne parla il Gori (1), ed il Dempſtero ne forma un intiero Capitolo ſopra di lui (2). E di Arimno prima di lui ne fece menzione fino l'Ammirato (3), ed il Gori (4), e poi lo riportò anco il Bava (5).

Contuttociò biſogna confeſſare, che queſta ſerie dei Re Toſcani è per ancora mancante; che molto più in eſſa è mancante, o è incerta l'Epoca, come pure è incerta quella vera autorità, che a queſta Dignità Reale era accoppiata.

Erano Re veramente: Tali gli affermano gli Autori. Avevano l'arbitrio della Pace, e della Guerra, e 'l diritto di convocare i Concilj generali della nazione, che ſi facevano al Fano di Voltunna. Ma pure avevano certi legami, per li quali non toglievano a quelle Città il vero ſtato di Repubblica (6). Vediamo anco in oggi dei Regni, nei quali ſi accorda lo ſtato Regio, con quello di Repubblica. L'Inghilterra, la Svezia, ed altri ce ne ſomminiſtrano gli eſempi: E Roma almeno per qualche tempo agl' iſteſſi Imperatori ha aſſegnate quelle autorità, che ha credute compatibili con il dilei ſtato di Libertà. La legge Regia inciſa in bronzo, e che pur oggi ſi vede in Campidoglio, indica quale, e quanta poteſtà, e fino a quai limiti riſtretta foſſe quella, che 'l popolo attribuiva ai ſuoi Imperatori. Anzi agl' Imperatori generalmente, e a poco a poco era data dal Senato, e dal popolo prima la poteſtà Conſolare, poi quella di Pontefice Maſſimo, e in fine la poteſtà Tribunizia. Dagli eſempi ancora, che qui ſotto addurremo circa l'autorità, che ebbero i primi Re di Roma, e da quella, che parimente ebbero i primi Re della Grecia, con-

---

(1) *Gori Muſ. Etruſc. T. 2. pag. 92.* =
(2) *Dempſt. d. L. 2. C. XXIII.* =
(3) *Ammirat. Iſt. Fior. in princip. pag. 4. ediz. di Firenze ann. 1641.* = *Arimno Re di Toſcana eſſere ſtato il primo a mandar Doni al Tempio di Giove Olimpico.*
(4) *Gori Muſ. Etr. T. 2. pag. 257.*
(5) *Bava diſſert. Iſtoric. Etruſche ragionamento primo.* = *E vedi ſopra di ciò nel Tom. 2. all' Articolo della Città, e della Medaglia di Rimino.*
(6) *Vedi ciò, che ho detto nelle ricerche ſopra i primi Abitatori della Sicilia.* =

confermar ci possiamo in credere, che anco i Re Toscani non avessero la potestà Legislativa, e Monarchica; perchè una gran similitudine troveremo sempre in queste Repubbliche contemporanee fra di loro. Vediamo in Sparta, che i Re potevano esser chiamati avanti ai Giudici, come dice Plutarco (1); e dovevano perciò cedere agli Efori.

In stato adunque di Repubbliche, almeno per molto tempo, sono state le Città Etrusche. E prima di ciò per comprovare sempre negli Etrusci quella descendenza Ebrea, o Egizia, che da per tutto osserveremo, voglio avvertire, che anco in Egitto vi erano XII. Città primarie, e che ciascuna di queste aveva il suo Re; e ciò almeno durò per molto tempo. Ce lo dice espressamente Erodoto (2), il quale, se maturamente si riflettesse, renderebbe forse conciliabile la favolosa Cronologia Egizia, e quelle Dinastie, e quei tanti mil' anni, che si fingono. Perchè tutti quei Re, e tutti quei nomi gli fanno successivi, quand' erano, e regnavano nel tempo medesimo, e in quelle XII. Città principali. Si osservi adunque, che questi dodici Re vivevano con patti molto simili a quegli, che ravvisiamo nelle XII. Città d' Etruria: Perchè dice; *Che in Egitto ciascun Re prometteva di non invadere l' altro, e che fosse eguale fra di loro la potestà, e l' Imperio. Questi Re si creavano da quelle XII. Città, che per altro vivevano in piena Libertà, e con legge di perfetta Lega ed amicizia fra diloro:* E soggiunge, che questo stato, e questa lega durò dal Regno di Vulcano fino a quello di Psammetico, che tenne solo l' Egitto intiero (3).

Questo stato per l'appunto ebbero ancora le XII. Città Tirrene. Nel Concilio generale, che da queste si teneva al Fano di Voltunna,

si eleg.

(1) *Plutarc. in Politic. circa Med.* = *In Spartha Ephoris cedere Reges debebant* =

(2) *Erodot. L. 2. pag.* 144. = *edit. Francof. ann.* 1595. = *Post Vulcani Sacerdotem Regem suum Ægyptii libertatem adepti XII. sibi Reges [nullo enim temporis momento poterant sine Rege vivere] deligunt; in totidem partes omni Ægypto distincta. Isti juncti inter se affinitatibus regnabant, pactionibus initis, ne mutuo auferre imperium conarentur. Neve quis plus alio quidpiam obtineret; sed ut essent inter se quam amicissimi.* =

(3) *Erodot. L. 2. pag.* 146.

ſi eleggevano i Re, e i Magiſtrati principali, che poi andavano a riſedere, e ad eſercitare queſte loro cariche in dette XII. Città primarie. Così ora fanno i Religioſi nei diloro Capitoli Generali, o Provinciali per vincolo della diloro comunione, e dependenza dal Ceto univerſale. Queſto modo di creare fragli Etruſci i Sommi Magiſtrati, ce lo dice Livio riſpetto al primo Sacerdote, che apparentemente era il Pontefice Maſſimo. E lo dice ancora riſpetto alla detta dignità Reale ove oſſervo, che il Re Tolunnio fu eletto dalla Città di Veio in particolare, e non dal Ceto della Nazione; e che perciò le XII. Città d' Etruria ſe ne riſentirono: Talchè Tolunnio, come odioſo a quelle, fu poi perciò eſcluſo dalla Nazione medeſima nell' altra carica di gran Sacerdore (1).

Al Fano di Voltunna adunque, ch' era preſſo Volſinio, ſi creava il Re dalle XII. Città, o loro Deputati ivi adunati, ed eſiſtenti. Quivi ancora ſi decidevano i caſi di Guerra, quando in nome comune doveva intraprenderſi, come ben' oſſerva Aleſſandro nei ſuoi giorni geniali (2): Il quale aggiunge, che intanto queſto Concilio generale ſi teneva al Fano di Voltunna preſſo a Volſinio, e preſſo ai Gioghi Ciminj, in quanto che *queſt' era un luogo comodo a tutta l'Etruria, e nel mezzo di tutta l' Etruria*. Con che ci avverte, che per Etruria allora ſi prendeva l' Italia tutta; e in altra forma non può intenderſi, che *Volſinio foſſe nel mezzo dell' Etruria*.

In queſta qualità di Re, ch' ebbero i Toſcani per molto, e molto tempo, non perderono adunque la libertà. Ce lo aſſicura eſpreſſamente

(1) *Liv. L. 5. in princip. = Veientes ..... Regem creavere. Offendit ea res Populorum Etruriæ animos, non magis odio Regni, quam ipſius Regis. Gravis jam his antea Genti fuerat opibus, ſuperbiaque, quia ſolemnia Ludorum, quos intermitti nefas erat, violenter diremiſſet. Cum ob iram repulſæ, quod ſuffragio XII. populorum alius Sacerdos ei prælatus eſſet. Gens itaque ante omnes alias Religionibus addicta .... auxilium Vejentibus negandum, donec ſub Rege eſſent, decrevit. =*

(2) *Alex. ab Alex. Dier. gen. L. 3. c. 28. = Hi ergo [Etruſci] communiter Rege creato, hoſtili imminente tumultu, ſi qua arma ſuſcipienda, aut detrectanda forent, unanimi conſpiratione, & conſilio conferebant. Quod conſilium apud Voltunnæ Fanum Etruſcæ Deæ .... in totius Etruriæ medio habebatur .... prope Vulſinium haud procul a Ciminiis jugis. Quippe in agro Vulſinienſi quo facilior eſſet aditus Conventus toti Etruriæ, ſi quid conſulto opus foret, indicebatur. =*

te Dionisio d' Alicarnasso, dove promettendo (ma poi non adempiendo) di voler narrare le antiche cose dei Tirreni, anco fino dal tempo, in cui di Grecia erano ritornati in Italia i Pelasgi, chiama *Repubblica tutto il Ceto universale dei Tirreni* (1). Chiama anco Repubblica l' Italia tutta a tempo degli Enotrj, e quando l' Italia tutta aveva il nome d' Enotria (2). Polibio chiama queste gran Città Dinastie, che vuol dire *Stati*. E così i Greci chiamano quelle di Egitto, a cui in tante altre cose viene assimilata l' Etruria. Tanto è vero, che le diloro gran Città, che erano vere Repubbliche, formavano come una sola Repubblica per quelle leghe, e patti, che le univano insieme. E ne vediamo gli esempj nei Reti, o Grigioni, che se crediamo a Livio, e agli altri Istorici, sono d' origine meramente Etrusca, e formano contuttociò anco in oggi nei diloro Cantoni, e Città libere, una intiera Repubblica. Altro esempio ce ne porge il detto Dionisio (3), allorche narra le vittorie di Tarquinio Prisco sopra i Latini, i Sabini, e gli Etrusci. Cinque sole per altro furono le Città Toscane, che concorsero in detta lega, cioè i Clusini, gli Aretini, i Volterrani, i Russellani, e i Vetuloniesi. Ma dopo che Tarquinio gli vinse tutti, narra, che gli Etrusci decretarono

(1) *Dionis. L. 1. pag. 24. = Urbes autem a Tyrrhenis habitatas, & modum administrandæ Reipublicæ, universamque eius Gentis potentiam, & res gestas cognitu digniores, at hæc fortunæ varias vices, dicemus alias = Che poi con fede Greca non l' ha mai detto. E Dio volesse, che l' avesse detto. Perchè non ostante il suo dichiarato impegno per la Grecia, non averebbe potuto occultare, che i Pelasgi, e gli Enotri erano Italici. E che da questi ebbero i Greci, e la di loro Popolazione, e le diloro migliori notizie. Ed è cosa stupenda, che Dionisio seguitando a narrare in tutta la sua Opera le molte, anzi continue Guerre, che i Romani ebbero cogli Etrusci quasi per cinque Secoli, se la sia passata colla detta arida promessa, senza narrare chi erano gli Etrusci; quale, e quando, e quanto sia stato il di loro Regno. Almeno T. Livio più volto citato, ci assicura di questo diloro antichissimo, e universale Imperio d' Italia; e che l' origine della Popolazione Italica da Essi proviene.*

(2) *Dionis. d. L. 1. pag. X. = Antiochus scripsit .... Terram hanc, quæ nunc Italia dicitur, olim tenuerunt Oenotri. Deinde commemoratis eorum moribus, ac forma Reipublicæ =*

(3) *Dionis. L. 3. pag. 189.* = ἀλλὰ πέντε πόλεις μόναι, Κλουσῖνοι, τε ϗ Ἀῤῥητῖνοι, ϗ Υολετερανοὶ, οἱ Ῥουσελλῖνοι, τε ϗ ἐπὶ πρὸς τουτοῖς Ὑετυλωνιατᾶι = *Sed a quinque tantum Civitatibus [data fuere auxilia] isti fuere Clusini, Arretini, Volaterrani, Russellani, & præcæteris Vetulonienses =*

di arrenuerfi, e di cedergli il Principato: Il che pare, che debba intenderfi del Primato, o Maggioranza in Italia, perchè poco dopo vedremo altre Guerre fragli Etrufci, e i Romani. E conciò narra, che a Tarquinio (che egli chiama Etrufco, e nato in Etrufca Città, ed ammogliatofi con *Tanaquil* Matrona Etrufca) furono dalle XII. Città Tirrene mandate le diloro Infegne Reali, cioè le dodici Scuri, la Toga pitta, e purpurea, la Corona d'oro, e lo Scettro Eburneo, che nella fua fommità aveva l'Aquila, la Sella parimente Eburnea, che poi diffefi *Curule;* e aggiunge, *che benchè di quefti ornamenti Reali fi foffero ferviti anco Romolo, e Numa, ciò per altro non toglie, che non foffero, e non debbano dirfi Invenzioni Tirrene* (1).

Ma per ciò, che quì fpetta, fi legge in Dionifio (2), che ricevuta da Tarquinio quefta umiliazione dei Tofcani, gli rifpofe in quefti termini. *Io non intendo nè di uccidere, nè di punire in alcun modo veruno dei voftri. Lafcio che le voftre Città vivano fenza prefidj, fenza efazioni, ed ufino delle loro Leggi, e che ritengano l'antica diloro forma di Repubblica.* Non folo le Città della Tofcana interna vivevano in forma di perfetta Repubblica, ma anco quelle Città Etrufche, che erano proffime, e quafi contigue all' ifteffa Roma. Altro efempio ce ne porge il detto Dionifio (3) nella Città di Fidene, che prefa, e riprefa più volte dai Romani, e così riprefa anco da Servio Tullio, contuttociò nei patti della refa, e della pace gli accordò, che reftaffe in vero ftato di Repubblica come prima. Fino in tempo della guerra Cartaginefe, quelle Città, che prefero partito, o per Annibale, o contra di lui, ci vengono defcritte in Stato di Repubbliche. Livio (4) dice:

(1) *Dionif. Loc. fupra citat.* =

(2) *Dionif. L.3. pag. 195.* = ἐγὼ Τυρρηνῶν οὔτε ἀποκτεῖναί τινα πρόθυμός εἰμι οὔτε φυγάδα ποιῆσαι τῆς πατρίδος, οὔτε ἀφαιρέσαι τῶν ὑπαρχόντων ζημιῶσαι. Τάς τε πόλεις ἀφίημι πάσας ἀφρουρήτους, καὶ ἀφορολογήτους, καὶ αὐτονόμους πολιτείας τε κόσμον ἑκάστῃ φυλάττειν συγχωρῶ τὸν ἀρχαῖον = *Ego neminem Etrufcum occidere cupio, aut exilio bonifve mulctare. Civitates ipfas fine præfidiis, fine exactionibus permitto fuis legibus vivere; fingulofque antiquam Reipublicæ formam retinere fino* =

(3) *Dionif. L. 3. pag. 172. in fin.* = Τὴν τε πολιτείαν ἣν εἶχον πρότερον ἀποδοὺς αὐτοῖς = *redditoque ipfis priftino Reipublicæ Jure* =

(4) *Liv. Dec. 3. Seu L. 23. pag. 152.* = *Annibal ingreffus Urbem*, Senatum extemplo *poftulat* =

ce: *che Annibale entrato in Capua chiese subito, che si adunasse quel Senato per concertare con Esso i patti da stabilirsi fra di loro.* Cuma ci viene da Dionisio (1) descritta non solo per Repubblica, ma ci spiega ancora, che in Essa contavano assai più gli Ottimati, che la Plebe, ancorchè avessero per loro Re, o Tiranno Aristodemo; e parla di quel tempo preciso di Aristodemo, e di Tarquinio Re in Roma, e di Milziade Arconte in Atene. Ed altrove racconta, come vinto, e ucciso il detto Tiranno Aristodemo, si rimessero i Cumani in piena libertà (2). Con che negli Etrusci vediamo il vero diloro Stato di Repubblica per molti, e molti secoli praticato; e che tutte queste Repubbliche particolari formavano la sola Repubblica dell' Italia; Dalla quale benchè forse prima degli altri si fossero già disciolti i Latini, che perciò facevano i loro Concilj particolari *apud Ferentinum*, e si chiamavano *le Ferie Latine*; contuttociò, e i Latini, e i posteriori Romani nella loro prisca origine furono in questa lega universale, e discesero da quei Latini, o più propriamente Aborigeni, che, come un solo, ed Etrusco popolo, avevano già formata la detta antica comunione Italica.

Di fatto fino al tempo del predetto Tarquinio Prisco, siegue Dionisio a narrare, che nel principio di questa Guerra gli Etrusci per mantenere costanti quelle Città, e Repubbliche, che erano invitate contro i Romani, risolverono (3), *che fossero comprese tutte le Città Etrusche; e se alcuna di esse recusasse di concorrervi, s' intendesse esclusa dalla diloro lega universale*. Quest' era la somma pena, e la somma minaccia, che si potesse fare ad alcuna di dette Città, se mancava, o se si temeva, che mancasse ai patti universali fra di loro stabiliti. Fra i quali patti pare, che vi fosse ancor quello, che il Re da crearsi in ciascuna Città, non si arrogasse maggior arbitrio di quello fissato

(1) *Dionis. L. 7. pag. 419.*
(2) *Dionis. d. L. 7. pag. 426.*
(3) *Dionis. L. 3. pag. 194.* = Τύρρηνοι δ' οργῇ φέροντες .... πάσας Τυρρήνων πόλεις κοινῇ τον κατὰ Ρωμαίων πόλεμον ἐκφέρειν. Τὴν δὲ μεματευθσαντοι στρατιᾶς 'εκσπόνδον ειναῖ = *Etrusci ægre ferentes .... decreverunt, ut omnes Etrusci Nominis Populo Romano communibus auspiciis bellum inferrent: Etsi quæ Civitas huic expeditioni se subduceret; Ea e fœdere excluderetur* =

in altre Città, e nel Ceto universale della Nazione. Perciò, come si è detto, quando Vejo si elesse per Re Tolunnio, attribuendogli forse maggior potestà, e forse anco per odiosità della dilui Persona, dispiacque al resto delle Repubbliche federate in forma tale, che Vejo fu da quelle abbandonata nel dilei maggior bisogno, e nell' aspre Guerre, che aveva co' Romani; dai quali dopo dieci anni d'assedio fu superata, e presa, come leggiamo in Livio, e in Dionisio.

Erano per altro d'una somma potenza, e d'una grande estensione di Territorio le XII. Città Etrusche, specialmente quelle, che Livio chiama *primitive*, *e Capi dell' origine*, e che Polibio a simillitudine d'Egitto chiama *Dinastie*, o Principati. Abbiam da Plinio, che Chiusi comprendeva nel suo recinto, o sia nella sua Giurisdizione anco Volsinio (1): Eppure i Volsiniesi si prendevano per un popolo separato, e potente; e da se soli anno fatte aspre Guerre a i Romani. E L. Floro (2) narrando le dette Guerre Volsiniesi, le pone in paragone di quelle dei Cartaginesi. A similitudine della gran potenza di Chiusi, osserviamo altrove quella di Volterra, che da una sola parte del dilei Territorio si estendeva sino al mare, e aveva due porti, cioè *Vada*, o i Vadi Volterrani, e Populonia. E questa Città di Populonia, al dir di Strabone altrove addotto, aveva nelle sue dependenze anco l' Isola dell' Elba, che si disse Etalia. Colonia forse dei Volterrani era ancora Vetulonia, come dirassi.

Per indagare maggiormente l'autorità, che competeva al Re fra gli Etrusci, ne dobbiamo vedere qualche orma in quella, che fu data ai primi Re di Roma. Poichè tutte queste prove, che raccogliamo, ci persuadono, che i costumi dei Romani, quanto più sono antichi, tanto più partecipano degli Etrusci. Vediamo fra i sette Re di Roma discacciato l'ultimo, cioè Tarquinio superbo; e per le più sagge conietture vediamo ucciso il primo, cioè Romolo; perchè l'uno, e l'al-

(1) *Plin. L. 2. cap. 53. = Vetus fama Etruriæ est impetratum Volsinios Urbem agris depopulatis subeunte Monstro, quod vocavere* Voltam, *evocatum, & a Porsena suo Rege* = &c.

(2) *L. Flor. Epitom. L. XVI. = res contra Pœnos, & Volsinios prospere gestas continet* =

e l'altro volgevano a tirannia quell' autorità, che doveva essere divisa fra il Re, fra il Senato, e fra il Popolo. Dionisio (1) ci dice, che Romolo diede al Senato *la potestà di risolvere, e di ordinare tutto ciò, che il Re medesimo avesse a quello deferito*. E dal discorso, che fece Romolo al popolo, e dalla risposta di questo a lui, che ci riferisce il detto Dionisio (2), ben si vede, che con tutta l' esistenza del Re si stabilì una vera Repubblica. L' istesso Dionisio, e Livio, e Plutarco raccolti, e citati dal Rosino (3), c' insegnano, che il Re si creava da tutto il Popolo. Il Senato creava *l' Interré*: e il Popolo, e il Senato creava il Re. Romolo fu eletto da tutto il Popolo, perchè non ci era il Senato. I soli Re Servio Tullio, e Tarquinio superbo occuparono il Regno illegittimamente. Romolo imitò molto gli Etrusci, prendendo gli Auspicj, ed ordinando, che *nemo nisi auspicato Regnum susciperet*. Il che poi si osservò in Roma nella creazione dei Consoli, dei Pretori, e di altri Magistrati. Nella fondazione della sua novella Città unì al giogo la Vacca, ed il Bove, per disegnare l'estensione di Essa, e del Pomerio, come pur facevano gli Etrusci (4). Il principale ufizio del Re (5), come litteralmente lo trascrivo dal Rosino, era *di presedere alle cose sacre, e ai Sacrifizi per placare i Numi; di mantenere le leggi Patrie, e 'l Gius naturale, o sia scritto, o sia ne Patti contenuto; di conoscere le Cause più gravi, e quelle delle Inginrie, e le minori le lasciasse ai Senatori: Che potesse adunare il Senato, e chiamare il Popolo a Concione: Propalasse il primo il suo voto, ma si osservasse ciò, che la pluralità dei voti ordinava: Che avesse il sommo Imperio nella Guerra: Che avesse in oltre le vesti Reali, cioè la Porpora, e la Toga Purpurea*, come l'avevano i Re Toscani, e come leggiamo che l'aveva Porsena, e il di lui Compagno, o Senatore, ucciso perciò, e per isbaglio da Muzio Scevola. *Avesse parimente la Sella Curule, e per la custodia del suo corpo avesse quei Nobili Giovani, che si chiamarono Celeri. Aves-*

(1) *Dionis. L.* 2.
(2) *Dionis. d. L.* 2. *circa il principio*.
(3) *Rosin. Antiq. Rom. L.* 7. *c.* 3. =
(4) *Plutarc. in Romul.*
(5) *Rosin. Antiq. Rom. L.* 6. *cap.* 3. =

Avesse in oltre dodici Littori colle vesti succinte, e questi per punire i Rei antecedessero al Re portato in detta Sella Curule; ed avessero i Fasci delle verghe, in cima alle quali era legata la Scure, in forma, che il ferro fosse visibile nella detta sommità dei Fasci. Tutte queste cose a similitudine degli Etrusci l'ebbe Romolo, e poi gli altri Re, e poi i Consoli.

Queste cose per altro riguardavano l'intiera giudicatura, e Governo di Roma, che da se sola volle formare un Regno, e Repubblica separata. Ma le Città, e Repubbliche Etrusche avevano nell'esterno, come s'è detto, quella dependenza dal Concilio universale della Nazione, che si teneva al Fano di Voltunna, e al quale avevano i Re la facoltà di deferire le Cause maggiori, e specialmente quelle, che riguardavano l'interesse universale. Questa è un'altra riprova della Lega Italica, e questa è la somma differenza, che passò fra 'l Governo di Roma, e quello delle antiche Repubbliche d'Italia; che dove queste si mantenevano in eguaglianza fra diloro, ed i casi di emulazione, e di studio di maggioranza, ed anco i casi di aperta Rottura fra diloro si deferivano alla decisione del detto Concilio universale in Voltunna; Roma all'incontro non volle dipendenza esterna, e volle la maggioranza sopra dell'altre.

E non solo colle armi le superò, ma con una saggia Politica le allettò; e purchè Roma avesse il primato, le prese tutte per socie nel grado in cui restarono, o di Municipio, o di Colonia, e talvolta ancora di Prefettura. Lasciò specialmente ai Municipj l'uso delle proprie Leggi. Attribuì secondo i gradi di merito, o di distinzione ai popoli Italici o 'l Gius Civico, che si disse *Jus Civitatis o 'l Gius del Lazio, o 'l Gius Italico*, o l'altro inferiore, che poi accordò ai Galli. L'istesse private persone, giusta la detta distinzione dei gradi, le ammesse alla Cittadinanza Romana, come tutte queste cose ha raccolte mirabilmente il Sigonio. Talchè tutta l'Italia depose quelle gare, che produceva l'antica eguaglianza delle Prische Repubbliche Etrusche, divenne Romana, e Romani divennero tutti gl'Italici.

Ad esempio delle XII. gran Città Etrusche, dalle quali si diramò tutta la popolazione d'Italia; poichè da quelle partirono altre XII. gran

gran Colonie prima di quà dell' Apennino, e poi altre XII. simili Colonie di là dell' Apennino; ad esempio, dissi, di queste dodici Città Etrusche, è probabile (ed io ne adduco altrove le conietture (1), e forse le prove), che fossero formate in Grecia le dodici Città del Peloponeso, e poi le altre dodici dell' Acaia, e poi in fine l' altre delle Greche Provincie; poichè anco quelle Greche Città le leggiamo in stato di perfette Repubbliche.

Tali erano certamente, come si è detto, le XII. Città principali dell' Etruria interna, giacchè di queste parla espressamente il detto Dionisio. Quali poi fossero precisamente queste dodici Città dell' Etruria, che furono dette *Capi dell' origine Italica*, non può con certezza asserirsi. Il Cluverio, e l' Olstenio, e il Cellario (2) raccogliendole alla spezzata da varj passi di Livio, numerano le seguenti, cioè *Chiusi*, *Perugia*, *Cortona*, *Arezzo*, *Volterra*, *Russelle*, *Vetulonia*, *Tarquinia*, *Bolsena*, *Cere*, *Falerio*, *e Vejo*. Il Fontanini per metterci Orta ha levato Vejo. Ma di questa Città pare, che molto bene difenda il Maffei, la qualità di Città Principale, ed Etrusca; e alle dilui ragioni aggiungo anco Plutarco (3), che la descrive per Propugnacolo dei Toscani, e per fortissima, e potentissima in ogni genere: Così Livio, e così Dionisio; eppure era a poche miglia vicina a Roma. Il che sempre comprova, che più, che si va in antico, si trovano i Tirreni anco nel Lazio, e dove poi fu Roma. Il Biondo ancora ne leva alcune di queste, e ve ne include altre. E ciascuna di queste si trova in diversi luoghi nominata dagli Scrittori col titolo di Città principale, o come essi dicono: *Etruria Capita*.

Anzi talvolta ancora anno avuto il titolo enfatico di Metropoli. Così Stefano chiama Cortona: *Τύρρηνας μητρόπολις Metropoli della Tirrenia*. E così Plinio (4) chiama anco Bologna; *Bononia*, *Felsina vocitata*, *cum Princeps Etruria esset*. Virgilio (5) all' incontro vuol Capitale Mantova. Strabone (6) chiama Suessa Metropoli. Floro (7), ed altri

(1) *Vedi i Capitoli dei Pelasgi.*
(2) *Cellar. pag. 711.*
(3) *Plutarc. in Camill. in princ.*
(4) *Plin. L. 3. Cap. XV.*
(5) *Virg. d. L. X. = Ipsa Caput Populis =*
(6) *Strabon. L. 5. pag. 231. =*
(7) *Flor. L. 1. c. 19. = Picentes, & Caput Gentis Asculum =*

altri chiamano Ascoli capo del Piceno. E molti altri esempj simili potrebbero addursi; i quali per altro solo provano la qualità insigne, e grande di quelle Città, o al più provano, che queste avessero qualche altra Città minore dopo di se; ma non giammai, che fossero vero Capo, e vera Metropoli fralle XII. prime Città; perchè vera Capitale fra di loro non pare, che vi sia stata giammai. E se ciascuna di loro era Repubblica assoluta, escludeva reciprocamente la detta qualità di Capitale; E solo poteva esservi quella maggioranza, che fra gli eguali si riduce a maggioranza di grado. E così anco sarà proceduto rispetto all' altre XII. Città, che gli Etrusci avevano pure in Lombardia, e rispetto ancor' all' altre XII. che avevano di quà dell' Apennino. Certo è, che tutte erano comprese nel corpo Etrusco; e tutte insieme formavano il Regno Etrusco d' Italia. Strabone (1) lo conferma, ove dice, che in fine si sciolsero gli Etrusci da questo concorde stato; e pensando al suo privato interesse, di padroni che erano del mare, si posero a praticare la Pirateria in particolare, e sciolti in questa forma non poterono resistere ai loro vicini.

Di alcune di queste Città Italiche se ne potrebbe assegnare con molta probabilità il principio, e la fondazione; ma delle XII. Città interne dell' Etrutia, che gli Autori chiamano *Capita*, e Livio più specialmente nell' addotto passo le chiama *Capita Originis Italicæ*, sarebbe pensier chimerico il volerne determinare il principio. Anco delle Città principali di Grecia ne sappiamo l' origine. Tebe fu edificata da Cadmo. Atene che prima non aveva altro aspetto, che di Borgo, fu ridotta in forma di Città da Teseo (2). Argo, e Mitilene, e Dodona, ed altre, le ritroverebbemo originate dai nostri Pelasgi Tirreni. Ma le Città Etrusche non anno un certo, e sicuro principio per contrassegno della loro estrema vecchiezza.

Chi

(1) *Strab. L. 5. pag. 147. = Postremis temporibus concordem illum [apud Etruscos] regendi statum dissolutum fuisse quis non suspicetur? Et Civitates ipsas divulsas, & sic finitimorum viribus cessisse? Haud enim tantam Agrorum beatitudinem omittentes maritimas latrocinando artes invasissent. Quandoquidem si concorditer conspirassent, non modo incursantes propulsare hostes valuissent, sed etiam ultro inferre impetus, & longinquas expeditiones facere =*

(2) *Plutarc. in Teseo, Suid. in verbo* παναθήναια. =

Chi mai potrà assegnare una sicura origine a Fiesole, a Cortona, a Vejo, a Volterra, ed all'altre vere Città Etrusche? Osservate, (e se ne parlerà altrove) le smisurate Mura di dette Città, che in alcune di queste esistono ancora in gran parte, e paragonatele con qualunque prodigioso Edifizio Romano, o Greco; ma vedetele cogli occhi proprj, se non credete al Gori (1), che fedelmente le ha narrate; ma non ha osservate tutte le circostanze, e particolarmente l' incredibile grossezza di dette Mura: Alla quale grossezza fu certamente minore e quella del Circo Massimo, e quella del Colosseo, e d' ogni altra Fabrica di Roma; e quella delle Mura, e del Pirèo d' Atene, perchè descrittaci esattamente da Tucidide, e paragonate, e misurate, si ritrovano quest' Etrusche assai maggiori (2). So, che io dico cose incredibili per la prevenzione, in cui siamo delle cose Greche, e Romane più dai nostri posteriori, che dai vecchi, e originali Autori magnificate; e sin' a un certo segno magnificate con ragione, perchè ci dicono in questo genere cose egualmente stupende, che vere. Ma ancor io dico puri fatti agli occhi d' ognuno esistenti, ma paragonati fra diloro; il che i detti nostri intermedj Autori non anno fatto.

Ma quì si parla solamente della loro vecchiezza imperscrutabile; circa alla quale osservarono il Buonarruoti ed il Gori (3) nelle Mura di Volterra ritrovarsi i Nicchi, ed altri Crostacei Marini impietriti, e si vedono anco in oggi osservabili a ciascuno. Io non dirò, come dicono molti, e molti, che questi siano dal Diluvio, e lascio ogni conseguenza da dedurne ai Naturalisti, e ai Filosofi: Osservo il puro fatto. E questi Nicchi, e talvolta pesci impietriti in quest' altissimo monte, se non denoteranno l'Antichità del Diluvio, la denoteranno almeno infinita, e uniforme all' Istorie, e alla Cronologia, che in tutti questi discorsi osserviamo.

Non possono essere dai Lidj edificate quest' Antichissime Città Etrusche, perchè rispetto a Volterra la trovarono edificata i Lidj al diloro

(1) *Gori Mus. Etrusc. Tom. 3. in princip.*
(2) *Vedi il Capitolo primo delle Scienze, ed Arti dai Tirreni propagate ai Greci* §. Non vi è stato, *e seq.*
(3) *Gori M. E. T.3. Differt. 1.pag. 35.*

loro arrivo. Strabone [1], che la descrive, e che rammenta le dilei Mura, dice appunto, che quì si fermarono molti dei Lidj (chiamati ancor Tirreni) al di loro arrivo. Dunque, e Volterra, e le dette dilei stupende Mura già vi erano. Cortona parimente vi era all'arrivo, cioè al ritorno, che sotto il Duce Deucalione fecero i Pelasgi in Italia; Perchè Dionisio racconta, che questi la presero agli Umbri, e, come altri dicono, ai Tirreni, e che la trovarono assai forte, e che perciò se ne servirono per Piazza d'Arme [2]. Dunque non è vero ciò, che altrove dice il detto Strabone [3], cioè, che il medesimo Tirreno per mezzo di Tarconte a ciò destinato edificasse XII. Città: Se pure non si spiega per giusta, e solita intelligenza, che non edificasse le XII. Città, ma che le abbellisse, e le ingrandisse, ovvero, che altrove fabbricasse XII. Città, alle quali naturalmente in tal caso averebbe impresso l'antico stato di Repubbliche.

Abbiamo altrove avvertito, ch'è cosa degna di ammirazione il vedere, che gli Autori assegnino con certezza il principio di varie estere Città, e Regni; ma degli Etrusci, e delle Etrusche Città giammai. Livio fino d'Alessandria in Egitto ne fissa la fondazione, e la pone nell'Anno 429. di Roma [4]. Io vorrei dire la verità; e credo che le cose antichissime d'Italia intanto non ce le narrino, perchè bene non le abbiano sapute per la troppa loro vecchiezza. Alcuni antichi autori ce l'anno confessata questa loro ignoranza, o sia questa loro non scienza perfetta di cose tanto remote. Così l'ha con-

(1) *Strabon. L. V. pag. 150. = Volaterranus Ager Mari alluitur ..... Oppidum in profunda Valle, sublimis, & praeceps undique collis extat, cujus in vertice planities est. In hac sita sunt ipsius Urbis Mœnia .... Hic e Tyrrhenis plerique consliterunt.* =

(2) *Dionis. L. 1. pag. 16.* = ϗ πόλιν αὐτῶν εὐδαίμονα, ϗ μεγάλην ἄφνω προσπεσόντες αἱροῦσι Κρότωνα. Ταυτῇ φρουρίῳ, ϗ ἐπι τειχισματι κατὰ τῶν Ὀμβικῶν χρώμενοι κατεσκευασμένῃ τε ὡς ἔρυμα ἐιναι πολεμȣ ἀποχρώντως = *Et Urbem eorum florentem, ac magnam Crotonam repentino incursu capiunt Pelasgi; qua mox pro Arce belli contra hostes usi sunt; & quod satis munita esset* =

(3) *Strabon. L. 5. pag. 147. = Cumque aedificandis Urbibus Tyrrhenus Tarcontem praefecisset, a quo Tarquinii nomen accepit; Civitates duodecim condidit* =

(4) *Liv. Lib. 8. pag. 95.*

contestata Platone, come altrove accenniamo. E quì sento, che qualcuno mi oppone, che, *se non le anno sapute i vecchi Autori, è impossibile, che le sappiamo noi tanti Secoli dopo, e dopo che Essi ci anno serrata la Porta anco per iscorgere quelle cose, che Essi sapevano.* Rispondo, che io non intendo di sapere nemmeno la metà di ciò, che Essi sapevano, e di cui ci anno serrata questa Porta in faccia; perchè non si aveva a narrare altro, che ciò, che allora regnava; e regnava principalmente la gloria Greca, e la Romana. Ma questo uscio serratoci, non è finalmente tanto impenetrabile; anzi è tanto vecchio ancor' Esso, che almeno dagli spiragli ci fa travedere qual cosa di quel molto di più, che Essi sapevano. E questo poco lo scorgo dalle sue istesse fessure; che vuol dire senza allegoria, e con più chiarezza lo scorgo in quei brevi, e tronchi racconti, che Essi ci fanno. E questo poco, anzi queste tante poche cose unite insieme, formano appunto quel tanto, che i nostri intermedj Autori non anno curato. Eppure ancorchè poco, è per altro chiaro, e litterale.

Tornando adunque al nostro proposito; ecco come erano diverso popolo i Sanniti, gli Equi, i Sabini, ed altri. E così ecco come in Lombardia potevano dirsi diversi popoli i Mantovani, i Bolognesi, ed altri. Come anco nell' Etruria interna diversi fra di loro dicevansi i Chiusini, i Fiesolani, i Cortonesi e tanti altri. Ma tutti erano Etrusci, e oriundi d' un' istesso sangue; e le di loro Città, da un' istesso ceppo discendevano. Ecco come tal volta erano in guerra fra di loro: Perchè Città, anzi Repubbliche floridissime, e potentissime potevano anco per lievi cause venire all' armi, e forse anco separarsi dalla predetta Italica comunione. Così seguì specialmente agli Aborigeni, che comandavano nel Lazio; e che forse prima degli altri da questa Lega si sciolsero. Perciò gli Autori ce gli descrivono in perpetua Guerra cogli Etrusci (1); i quali per altro, come superiori di forze, gli vincevano frequentemente; e varj di quegli in alcuni loro empj Riti più empiamente sacrificavano. L' accenna anco Dionisio d' Alicarnasso.

(1) *Virgil. Æneid. L. 8.*
Hi bellum assidue ducunt cum Gente Latina.

so (1), che dice, che Ercole al di lui arrivo in Italia, trovando in essa radicato quest' iniquo costume, lo tolse, e lo proibì, e ordinò, che in vece degli Uomini da sacrificarsi, e da gettarsi nel Tevere, si sostituissero le diloro figure, e fantocci esprimenti al naturale l' umana specie: Così litteralmente dice anco Macrobio (2). Molti dei Sacrifizj humani scolpiti nell' Urne Toscane, Sacrifizj pur troppo veri, benchè nel suo calore contro il Gori negati dal Maffei, alludono a questo sacrilego costume.

Tornando al Lazio; Dionisio, che parla di Roma solamente, e delle dilei origini, benchè malamente dagli Autori s' estenda, e si citi per le origini di tutta Italia (3), dice, che il *Paese, ove poi fu Roma, prima fra tutti gli altri l' abitarono i barbari Siculi, gente indigena*: siegue poi a dire; *che non sa, se innanzi ai Siculi fosse incolto, o abitato il detto Paese intorno a Roma*. E ben dice, e s' intende: *Intorno a Roma*; perchè il resto dell' Italia, e Virgilio (4), e gli altri Autori, e l' istesso Dionisio dicono, che aveva, ed ebbe più antichi Abitatori negli Enotrj, nei Tirreni, negli Aborigeni, e negli Umbri, che popolarono l' Italia tutta, e non lasciarono il Lazio isolato, e solo. Il Lazio medesimo prima di ciò era Aborigene, ed Etrusco, secondo i migliori Autori, che sempre più osserveremo.

Tutti

(1) *Dionis. L. 1. pag. 30. = Fertur etiam Veteres Saturnum placare solitos humanis victimis. . . . Herculem vero, ut hunc aboleret morem Sacrorum.... authorem fuisse, ut Sanctæ hostiæ puris adolerentur ignibus.... pro hominibus, quos compeditos, & manibus exarmatos in Tiberim jaciebant, Oscilla ad eorum similitudinem effecta, eorumdemque habitu exornata mittere in Fluvium =*

(2) *Macrob. L. 1. c. 7. = Cumque diu humanis capitibus, & virorum victimis Ditem placare se crederent... Herculem ferunt postea cum Gerionis pecore per Italiam revertentem, suasisse ut faustis sacrificiis infausta mutarent. Inferentes Diti non hominum capita, sed oscilla ad humanam effigiem arte simulata = Ed al cap. X. =*

(3) *Dionis. d. Lib. 1. in principio dopo la prefazione si protesta di parlare di Roma solamente:* τὴν ἡγεμόνα γῆς, καὶ θαλάσσης ἁπάσης πόλιν, ἣν κατοικοῦσι ῥωμαῖοι, παλαίτατοι τῶν μνημονευομένων λέγονται κατασχεῖν βάρβαροι Σικελοί, ἔθνος αὐτιγενές. *Urbem Terræ, marisque totius Principem, quam nunc Romani habitant, primi in omni memoria tenuisse dicuntur, barbari Siculi, gens indigena.*

(4) *Virgil. Æneid. L. 8.*

Tutti questi erano veri Italici primitivi, e di puro nome fra diloro distinti. Anzi Virgilio dice, che quegli Aborigeni erano nel Lazio tanto vecchi, ed antichi, *che erano nati con i Tronchi, o dai Tronchi di quel Paese generati* (1). Dice poi Dionisio: *Che questi Siculi furono cacciati dai Pelasgi, che si erano uniti agli Aborigeni loro affini: E che i Pelasgi si stabilirono fra i detti Aborigeni, e fra i Fiumi Liri, e Tevere.* Questi sono i ristrettissimi confini del Lazio antico; e il mare lo chiama perpetuamente Tirreno (2). *E che quivi nel Lazio Pelasgi, ed Aborigeni insieme serbarono il diloro vecchio nome di Aborigeni; e se altro nome presero, fu per altro sempre l' istesso popolo: Ma che questo vecchio nome d' Aborigeni lo ritennero fino ai tempi Troiani, e fino a che sotto il Re Latino si dissero Latini* (3). Così dice anco Livio (4), se non che questa denominazione di Latini, anzi di *Latini Prisci* nel Lazio, che erano, e furono stabilmente Aborigeni, la fissa nel secondo Re, chiamato Silvio Latino.

Queste sono le vere origini del Lazio; e sono uniformi, e sono l' istesse di quelle di tutta Italia. Che se poi Dionisio contradetto dal consenso degli altri Autori, e contradetto in ciò, fino quando attualmente egli viveva, come egli medesimo pare, che confessi, quando piu to-

(1) *Virgil. d. L. 8.*

Hæc nemora indigenæ Fauni Nimphæque tenebant
Gens hominum truncis, & duro robore nata.

(2) *Dionis. L. 1. pag.* = τύρρηνικον πέλαγος = *& pag. 58. e altrove.*

(3) *Dionis. L. 1. pag. 7. e 8.* = ἐπεὶ δὲ πελάσγοι .... πολεμοῦ τὸν Σικελικὸν ἔθνος ἀπαναστήσαντες ἐξ αὐτῆς πόλεις περιεβάλοντο σύχνας, καὶ παρεσκεύασαν ὑπήκοον, αὐτοῖς γενέσται πᾶσαν ὅσην ὁρίζουσι ποτάμοι δύο Λίρις, καὶ Τίβερις .... καὶ διέμεναν ἐπὶ τῆς αὐτῆς οἰκήσεως οὐκέτι πρὸς ἑτέρων ἐξελάσαντες ὀνόματα. ἀλλὰ γαῖς αὐταῖς οἱ αὐτοὶ Ἀνθρώποι προσαγορεύμενοι μέχρὶ μὲν τοῦ τρωϊκοῦ πολεμοῦ τὴν ἀρχαίαν τῶν Ἀβοριγίνων ὀνομασίαν ἔτι σώζοντες, ἐπὶ τοῦ Λατίνου βασίλεως, ὃς κατὰ τὸν Ἰλιακὸν ἐδυνάστευσε Λατῖνοι ἀρξάμενοι κάλεσται = *Postea Pelasgi.... exacta inde Sicula Gente, Oppida crebra munieverunt, subegeruntque sibi totum id Terrarum spatium, quod amnes duo Liris, & Tiberis terminant .... Eas sedes deinde perpetuo tenuit idem Genus hominum,* Mutatis tantum appellationibus. *Vetus Aborigenum nomen servantes, usque ad Troiani belli tempora, quando a Latino Rege denominati sunt Latini.*

(4) *Liv. L. 1. pag. 1* = *Sylvius deinde regnat Ascanii filius.... Hic Æneam Sylvium creat. Hic deinde Latinum Sylvium. Ab eo Coloniæ aliquot deductæ; prisci Latini appellati.*

ſtabilito, e fortificato, o nell' Umbria, o nella Toſcana, o nel Lazio (Provincie, che ſono nel cuore, e nel centro dell' Italia) così, e con diverſe denominazioni ſi è diramato.

Onde ſe è vero, come è veriſſimo, che l'eſterne invaſioni, o incurſioni non mutano mai, e non aboliſcono, e non deſtruggono gli Abitatori di un Paeſe (come non mutarono la Grecia quelle Italiche incurſioni, che fecero i Pelaſgi, che erano Tirreni), ne ſiegue, che Dioniſio afferma, come più chiaramente affermano gli altri Autori, che i primi Abitanti dell' Italia ſono ſempre quegli Umbri, quegli Aborigeni, quei Tirreni, chiamati ancora *Pelargi*, e così detti dal vagare, e dal fare ſcorrerie, come Cicogne, e dalle alpeſtri loro abitazioni, e dall' eſſere ſcampati dal Diluvio. In queſta forma è vero queſto antichiſſimo commercio coi Greci, dal quale e ſomiglianza di Coſtumi, e di Riti, e di Religione, e di lingua, debbe eſſere ſtata in Grecia propagata.

Nella Toſcana ſpecialmente interna non vi è, e non vi è ſtata, per quanto ſi ſappia, Città veruna, che abbia avuta origine, o dependenza dai Greci: Così nell'Umbria, che talvolta è ſtata preſa promiſcuamente colla Toſcana. Servio (1), e S. Iſidoro (2) pongono l' Umbria nella Toſcana, o ſia la chiamano parte della Toſcana. Perugia quaſi da tutti gli Autori, ed anco Antichi ſi pone nell' Umbria; e contuttociò ſi pone fralle XII. Città primarie della Toſcana. Cortona dagli Autori ſi pone ora nell' Umbria, ora nella Toſcana: E Livio la pone fra quelle Città, che chiama *Etruriæ Capita*. E Plinio (3) dice, che i primi Abitatori della Toſcana furono gli Umbri. La detta Cortona è vero, come ſi è detto, che fu occupata dai Pelaſgi, quando queſti ſi voleſſero prendere per Greci al di loro ritorno in Italia; ma già ſi è detto egualmente, che la trovarono forte, e potente. E tali erano le altre undici Città Capitali della Toſcana. In Lombardia non vi è veſtigio d' antiche Greche memorie. E' vero che sbarcati i Pelaſgi vi edificarono un luogo chiamato O-
ſtio

(1) *Serv. ad Virg. L. XII. v.* 753. = *Nam Umbria pars Tuſciæ eſt.*
(2) *S. Iſidor. L.* 14. *Cap. Umbria.*
(3) *Plin. L.* 3. *C. V.* = *Etruria eſt ab Amne Macra, ipſa mutatis ſæpe nominibus. Umbros inde exegere antiquitus Pelaſgi.*

ftio: Ma questo non ha avuto in appresso nè sequela, nè nome; e pare, che fosse un puro Asilo del predetto loro sbarco. Cere, che con altro nome si è detta Agilla, Dionisio la pone, è vero, edificata dai Pelasgi (1); ma gli altri Autori per riprova, che i Pelasgi fossero Etrusci, dicono, che fino dalla dilei prima fondazione fu Città Etrusca. E quando i Lidj Tirreni la ripresero ai Pelasgi, Virgilio dice (2), che l' Esercito dei Lidj vittorioso si piantò, e stette non già su i Gioghi Pelasgi, ma su i *Gioghi Etrusci*. Con che si potrebbe anco spiegare il detto Dionisio, che in tanto la dice edificata dai Pelasgi, in quanto prende i Pelasgi per Tirreni. Perciò questi Agillesi, o Ceritani avevano relazione, o dependenza coi Pelasgi di Grecia; e onoravano anco dall' Italia l' Oracolo di Delfo, ed in determinato tempo celebravano a quello, e feste, e Giuochi Ginnastici (3).

Dunque nella sola Campania, ed in quel tratto, che poi i Greci chiamarono *la Magna Grecia*, piantarono essi Città, e terre, e vi lasciarono memorie. Ma e Polibio, e Vellejo Patercolo, ed altri da noi altrove addotti, sono Litterali, e dicono, che prima, che vi si stabilissero questi Pelasgi (dal solo Dionisio voluti Greci) vi erano i Toscani, e quei luoghi erano, e si chiamavano *Magna Esperia*, *e Campi di Saturno* (4). E i Monumenti veramente antichissimi, che

(1) *Dionis. loc. cit.*

(2) *Virgil. Æneid. L. 8.*

Gentis Agillinæ Sedes ubi Lydia quondam
Gens bello præclara jugis insedit Etruscis.

E quivi Servio

(3) *Erodot. L. 1. pag. 68.* = *Quare Agyllenses Delphum miserunt . . . Pythia hæc jussit facere, quæ etiam nunc ab Agyllensibus observantur. Nam & justa illis persolvunt, & Gymnicum celebrant certamen.*

(4) *Virgil. Æneid. L. 1.*

Seu vos Esperiam magnam, Saturniaque Arva,
Sive Erycis fines, regnumque optaris Acestes.

E quivi Servio, che ottimamente spiega, come i Greci abbiano profanati con i loro nomi questi luoghi Italici. E Plinio esclamando contro la vanagloria dei Greci, inveisce particolarmente sopra la denominazione da essi data alla Magna Grecia. Plin. L. 3. C. 5. = *Isti de ea [Italia] judicavere Græci, genus in Gloriam suam effusissimum, quotam partem ex ea appellando Græciam Magnam.*

che ſi trovano anco in quei luoghi, ſono affatto Etruſci, e di lettere Etruſche ſegnati, e ſi adducono nel Capitolo delle Medaglie Etruſche in confronto delle Romane, e delle Greche: Talchè dubitar non ſi poſſa di quel Regno univerſale d'Italia, che nei predetti tempi antichiſſimi ebbero i Tirreni ſenza miſtura dei Greci.

Roma medeſima, cioè quel preciſo luogo, ove fu poi Roma edificata, ſi è chiamata Tirrenica (1). Così ne riporta l'autorità l'iſteſſo Dioniſio, che dee prenderſi nel ſuo totale per bene intenderlo anco nelle dilui contradizioni. Il Lazio, e i Latini, e gli Umbri, e gli Auſonj, egli dice, *che ſi ſono detti Tirreni in antico* (2). Eſiodo Scrittore antichiſſimo, e forſe di poco poſteriore al Re Latino (3), dice eſpreſſamente del medeſimo Re Latino; *Che regnò ſopra tutti gl' Incliti Tirreni*. Cento altre autorità puntuali anderemo ſempre rintracciando, che anco il Lazio nella ſua vera origine è ſtato Etruſco. Ed è un manifeſto, ma falſo impegno del Maffei per criticare il Gori, ed il Dempſtero, l' aſſerire, che i Latini furono di diverſa origine dagli Etruſci, e che furono d'origine Pelaſga, prendendo (con errore più ſolenne) i Pelaſgi per Greci. In queſto ſenſo biſognerebbe ſmentire l' Iſtorie, e Polibio, e Livio più volte da noi citati, e da ricitarſi ben ſpeſſo, che dice; *Che avanti il Romano Imperio tutta l' Italia era Etruſca, eccettuato il ſolo Angolo dei Veneti; E che dalle XII. gran Città Etruſche furono dedotte altre XII. Colonie prima di quà, e poi in fine altre XII. di là dall' Apennino; E che queſte trentaſei gran Città anno formata tutta la popolazione Italica*. Chi non tiene a mente queſti Principj Iſtorici, e chi con queſti non intende, o non ſpiega qualche altro Autore, che forſe con dubbiezza, e apparente contradizione ha parlato, è inutile, anzi è dannoſo, che ſi ponga a ſcrivere ſopra queſta materia pur troppo

(1) *Dioniſ. L. 1. pag. 23.* = τὴν δὲ Ῥώμην αὐτὴν πόλλοι δὲ σύγγραφεῶν Τυρρηνίδα πόλιν εἶναι ὑπελάβον = *Romam ipſam Urbem Tyrrhenicam eſſe, multi Scriptores tradiderunt.*

(2) *Dioniſ. L. 1. pag. 23.* = ἦν γὰρ δὲ χρόνος, ὅτε καὶ Λατίνοι, καὶ Ὀμβρίκοι, καὶ Αὐσόνες, καὶ σύνκοι ἄλλοι Τύρρηνοι ἀφ' Ἑλληνῶν ἐλέγοντο = *Fuit enim tempus, quo Latini, & Umbri, & Auſones, & cæteri alii, Tyrrheni a Græcis dicebantur.*

(3) *Eſiod. Theogon. in fin.*

vecchia, e pur troppo mal trattata, e involta in molte altre difficoltà.

Si prenda nei suoi primi trattati il Maffei, quando meno ardore di Critica il pungeva, e quando di poco dal Dempstero, e dal Gori si dipartiva: E si ascolti, che con verità egli dice nel suo Terzo, e quarto Tomo, *che gli Etrusci d' Oriente discendono; e che la diloro Antichità da per tutto, ed in ogni parte d' Italia Ebraismo risuona; e che più vecchi monumenti degli Etrusci non si sono giammai dissotterrati in Italia; E che gli Etrusci sono di tutti gl' Italici i veri Progenitori*. Come mai il calore della contesa l' ha trasportato in tanta contradizione? E come mai quasi colle istesse precise autorità del detto Dempstero, e del detto Gori, ma tronche, e ad altro senso rivolte, ha potuto dire il contrario? Così ha creduto di distruggere tutte le Deità, e Riti, e costumi, che 'l Gori, ed il Dempstero asserivano Etrusci; dicendo, che Etrusci non possono essere, perchè gli vede, e gli trova Latini, o Romani. Eppure Latini, e Romani possono essere stati nei tempi posteriori; e viceversa Etrusci possono essere stati nei tempi di prima, e nella diloro origine. I detti principj Istorici ci assicurano, che anco i Latini, ed ogni altro popolo d' Italia è stato Etrusco; ed ogni Autore ci conferma, che dai detti Etrusci presero i Romani tanti dei diloro Riti, e Deità. Altrimenti secondo queste critiche, e secondo questo strano principio, che tutto ciò, che è Latino, o Romano, non possa essere stato Etrusco, non averebbero avuto gli Etrusci nè Riti, nè Costumi, nè Deità, nè Auspicj, nè altro, perchè tutte queste cose l' ebbero poi i Romani ma l'ebbero dagli Etrusci (1). Plutarco (2), e Livio, e tutti asseriscono, e fino i Santi Padri affermano, quanto gli Etrusci abbondarono di superstizione, e di Numi.

Così in sequela d' avere il Maffei esclusi i Latini dall' Origine, e dalla Comunione Etrusca, e Italica, n' esclude anco i Sabini, ed altri Popoli, quali in Capitolo a parte mostreremo Istoricamente, co-

(1) *Cic. de Nat. Deor. L. 2. = Auspicia, & Sacra ab Etruscis = Et de leg. L. 2. Prodigia, & portenta ad Etruscos, & Aruspices, si Senatus jussit, deferunto.*

(2) *Plutarc. in Romolo, & in Numa enuncia molte cose, che i Romani presero dagli Etrusci.*

come a poco a poco si dividessero, formando Repubbliche separate, ma sempre serbando la medesima origine, e almeno fino ad un certo tempo, serbando ancora la Lega, e comunione Italica.

Ora tornando all' Identità dei Popoli Italiani, benchè spesso di solo nome diversi, tali sembrano sempre più gli Umbri, e gli Etrusci fra di loro, se si rifletta, che l' Umbria è stata in antico compresa nella Toscana, e si è detta parte della Toscana. L' osserva, e l' asserisce benissimo il Maffei (1), che per ciò, e per quello, che di sopra si è osservato, è un gran danno, che per criticare gli altri, e per contradirgli, contradica insieme se stesso, e sia con se stesso inconciliabile: Mentre se in più luoghi asserisce, che gli Umbri furono Etrusci; e se dagli Umbri descendono i Sabini, come vedrassi; e poi se, come parimente, e bene egli asserisce, che dei Sabini furono progenie, e i Sanniti, e i Piceni, e i Lucani, e i Bruzj (2), come mai nel tempo istesso, e poche pagine lontano, può asserirgli dagli Etrusci diversi?

La separazione, se pur vera separazione vi è stata mai fra gli Etrusci, e fra gli Umbri, forse sarà accaduta, dopo che i Toscani, al referire di Plinio (3), tolsero agli Umbri trecento Città, Gran fatto è questo, e più d' una Guerra presuppone: Eppure di questo, e di tanti altri fatti è difficile, per non dire impossibile, di rintracciare l' Epoca nei vecchi Autori. Se scrivessemo ora con tal confusione, sarebbemo giustamente ripresi. Così sono anco i Greci; ma da questi uscir non si può, e diamo tosto in errori, ed in visioni, se da questi anco per un momento ci allontaniamo. Ciò che fondatamente può dirsi su questo fatto, si è, che queste trecento Città furono dai Toschi tolte agli Umbri prima, che i Galli venissero in Italia, parendo che quivi lo dica non oscuramente il detto Plinio (4); e parendo, che ciò sia

R 2 stato

(1) *Maffei Osserv. Lett. T. 4. pag. 130.*
(2) *Maffei d. T. 4. pag. 108.*
(3) *Plin. L. 3. Cap. 14. = Tercentum eorum oppida Tusci debellasse reperiuntur.*
(4) *Plin. d. L. 3. C. 14. = Jungitur his sexta Regio Umbriam complectens, Agrumque Gallicum circa Ariminum. Ab Ancona Gallica ora incipit, Togatæ Galliæ cognomine. Siculi & Liburni plurima eius tractus tenuere, in primis Palmensem, Prætutianum, Adrianumque Agrum. Umbri eos expulere. Hos Etruria, hanc Galli.*

ſtato verſo la Lombardia, e la Gallia Togata, che così chiamoſſi dipoi.

Viceverſa, e forſe in altri tempi, e forſe prima ci atteſtano i detti Autori, che gli Umbri erano fiſſi, e ſtabiliti in altre parti della Toſcana. Quivi diedero il nome al fiume Ombrone (1), che tale ancor oggi ſi chiama, e ſcorre vicino a Siena, e traverſa gran parte del Seneſe. Così, e promiſcuamente la Toſcana talvolta ſi è detta Umbria, e l' Umbria ſi è detta Toſcana.

Abbiam detto, che Cortona da Dioniſio d' Alicarnaſſo più volte vien collocata nell' Umbria (2), e più volte ancora dal medeſimo vien collocata in Toſcana, ed è chiamata Tirrenica (3). Anzi Tirrenica la chiama ancora nel medeſimo tempo, che la colloca nell' Umbria (4). Così Tirrenica ancora la chiama Erodoto (5); ed altri Popoli, e gl' iſteſſi Latini gli vediamo chiamati promiſcuamente, ed Umbri, e Tirreni. Erodoto quando narra l' arrivo dei Lidj in Italia, dice (6) *che vennero in Tirrenia, e ſi fermarono fra gli Umbri, e vi edificarono delle Città, e vi poſero la loro reſidenza.* Di queſto preciſo tempo, e di queſto preciſo arrivo dei Lidj parlando ancora Strabone (7) dice, che ſi fermarono non già nell' Umbria, ma in Toſcana, e che una gran parte di queſti ſi fermarono a Volterra. Onde è chiaro, che in ſenſo degli Antichi Scrittori Umbria, e Toſcana ſi prendeva promi-

(1) *Cluvier Deſcriz. Ital. L. 2. C. 1.*

(2) *Dioniſ. L. 1. pag. 16.* = στρατεύουσιν ἐπὶ τὺς Ὀμβικὺς ϗ πόλιν ἀυτῶν ἐυδαίμονα, ϗ μεγάλην ἄφνω προσπεσόντες ἁιρόυσι Κρότωνα = *Bello Umbros aggreditur; & Urbem eorum florentem, ac magnam extemplo capiunt Crotonam.*

(3) *Dioniſ. L. 1. pag. 21.* = *poſt Cortona vocata eſt, & facta Romanorum Colonia.*

(4) *Dioniſ. L. 1. pag. 23.* = Κρότωνα πόλιν ἐν μεσογείο ἑιλον. Καὶ ἐντεῦτην ὁρμώμενοι τὴν νυ̃ν Καλουμένην Τυρρηνίαν ἔκτισαν = *Crotonam ceperunt Urbem Mediterraneam; eaque pro belli Sede uſi, conſtituerunt, quam nunc vocant Tyrrheniam.*

(5) *Erodot. L. 1. pag. 21.* = *qui ſuper Tyrrhenos Urbem Creſtonam incolunt.*

(6) *Erod. L. 1. pag. 39.* = *Lidi .... ajunt ludos inveniſſe, & in Tyrrheniam Colonos deduxiſſe... donec varias nationes prætervecti ad Umbros perveniſſent, ubi Civitatibus extructis ad hunc uſque diem habitaverint.*

(7) *Strab. L. 5. pag. 150.* = *Volaterranus Ager... Hic è Tyrrhenis plerique conſtiterunt.*

miscuamente, e sinonimamente; e lo conferma altrove il detto Strabone (1) dicendo; *Che innanzi all' Imperio Romano era mischiata, e confusa la nazione Umbra, e Toscana; E che benchè combattessero spesso fra di loro, non lo facevano per opprimersi, ma solamente contrastandosi il Primato d' Italia, o sia qual Dignità maggiore avesse l' uno, o l' altro; E che mandando Colonie da per tutto si chiamavano Colonie Tosche, ed Umbre, ma più Umbre, che Tosche; perchè gli Umbri erano più Antichi, o sia più antico era il di loro nome. Malmente di meno si dicevano quelle Colonie Umbre, e Tosche promiscuamente*. Per non abbellirmi coll' altrui fatiche tralascio di referire le molte, e molte autorità, che porta anco il Dempstero (2) per provare, che Etrusci, Umbri, Lidi, e Tirreni sono tutti un' istessa gente, e sono tutti Aborigeni.

Ma tutto ciò comprova l' Identità d' Origine fra Umbri, e Toscani, ancorchè forse più propriamente si verifichi, negli Umbri quella maggiore Antichità, per cui prima degli altri ottennero il preciso nome di *Ombrii*, che gli Autori spiegano litteralmente *per gente scampata dal Diluvio*. Benchè per altro quella istessa qualità l' abbiamo veduta comprovata dagli Scrittori negli Aborigeni, chiamati ancor essi *scampati dal Diluvio*; E detti perciò Aborigeni, e Pelargi, e quasi Cicogne; come perciò, e precisamente furono chiamati i Tirreni. E tutti quanti *Indigeni, e vecchi, e primi Abitatori d' Italia furono detti*. E tali non potrebbero dirsi tutti insieme, e in quei precisi tempi Babelici, se questi diversi nomi diversa gente, e diversa origine significassero.

Nè si riceva con irrisione questa più volte da me addotta identità d' origine nei primi Popoli Italici; dicendosi, che è ben facile spiegare le antiche cose, quando tanti diversi Popoli si riducono ad un solo

(1) *Strab. L. 5. pag. 145. = Romanis autem, & Umbrorum immixta gens est, & aliquibus in locis Tuscorum. Utraque enim horum gens priusquam Romanorum amplificaretur Imperium, invicem de prioris loci dignitate certabant .... Postea de locorum Imperio per successionem quandam propugnantes multas Colonias partim Tuscorum, partim Umbrorum effecerunt .... Non minus autem Umbri dicuntur, quam Tusci.*

(2) *Dempst. Etrur. Reg. Tom. primo L. 1. c. 7. pag. 27.*

lo, rispetto alla diloro prima descendenza: Perchè questa facilità è quel difficile, che è bisognato indagare, ed accozzare nei tronchi avanzi, e disparati passi degli Autori antichi: E che poi ridotta alla sua conseguenza, o alla sua luce, apparisce un'ovvia, e pedestre facilità. Così con facilità si ravvisano varie persone, dopo che con molte ricerche negli Archivj si è ritrovato quello stipite antico, che gli congiunge. In fine io non ho detto, e non dico, che siano con i Tirreni identifici fra di loro, e i Focesi, e gli Jonj, e gli Arcadi così presi propriamente, ancorchè questi Arcadi sinonimi di Pelasgi, o per le loro migrazioni, o per altro, si contino fra i Popoli Italici, ovvero in Italia venuti, e ritornati; ma ho detto, e dico cogli Autori, che identifici fra diloro sono in origine, e Pelasgi, e Aborigeni, e Enotrj, e Umbri, e Tirreni. E si aggiunghino pure anco gli Ausonj, che sono gl' istessi, che gli Aurunci: Perchè gli Aurunci in Greco si chiamavano Ausonj, per chiara testimonianza di Servio (1).

Bisogna intendere il modo di parlare degli Autori antichi. Livio, Polibio, e Dionisio Alicarnasseo, chiamano talvolta ogni Città d'Etrutia un popolo. Popolo i Clusini, popolo i Volterrani, popolo i Perugini, i Veienti, i Fidenati, ed altri: Eppure tutti erano Etrusci, ed erano un sol Popolo. Così egualmente dicono popolo i Volsci, gli Equi, i Sanniti, i Falisci, i Latini, ed altri; che per altre diramazioni gli vedremo staccati dal corpo Etrusco, che tutta l'Italia ha compresa: Siccome ogni Città Etrusca abbiam veduto, che si reggeva colle sue Leggi, benchè in stato federato coll'altre; così e quasi per necessità bisognava usare questi nomi diversi, i quali colla loro diversità possono solo abbagliare, chi da quella vuol essere abbagliato.

Queste prove concorrono per farci ravvisare le origini Italiche. Le prove, e l'autorità sono dei più classici Autori, che noi abbiamo, e sono specialmente di quei Greci, per li quali crediamo vere le origini degli altri popoli Egizj, Fenicj, Medi, e Greci particolarmente. Ma le circostanze, e la verisimilitudine sono ancora maggiori in Italia per crederla in antico diramata in tanti popoli, o sia in

(1) *Serv. ad Virgil. L. 7. v. 727. = Aurunci Græce Ausones nominantur.*

in tanti nomi da una sola gente per altro, e dalle parti Orientali all'incirca della dispersione Babelica, descendente.

Onde inutile, e assai più incerto sarebbe il voler rintracciare fralle ragioni Filosofiche questa istessa Italica descendenza. Se si tentasse di rischiararla coll' Istoria naturale, sarebbe un esporla ad una vera incertezza, e renderla problematica. Ognuno può asserire, e negare impunemente, se Abila, e Calpe fossero montagne fra di loro congiunte, e se dopo il diloro aprimento, possa essere avvenuta la popolazione d'Italia: E che prima fosse almeno in gran parte sommersa dall' acque. Ognuno può dubitare almeno del fatto, e della sua verità. E se il Diluvio Universale, o se l'urto delle Tempeste, o se qualche Tremuoto separate le abbia; talchè aperte le Foci di Gibilterra si sia formato il mare Mediterraneo; o se viceversa il mare Mediterraneo trovando per questa nuova apertura il suo sfogo nell' Oceano, abbia perciò tramandate in questo le sue acque, ed abbia abbassato il suo Livello.

Simile è l'altro Problema (1) altrove accennato, se le due punte della Sicilia, e della Calabria siano state congiunte in antico, e poi separate da alcuno dei sopradetti accidenti. Ridotta che sia la cosa a simili questioni, ognuno può negare il fatto, e l'Istoria; perchè fatto, e perchè Istoria non è, ma è una semplice opinione.

All'incontro per pura Istoria segregata da ogni favola, e per testimonio d'Istorici non favolosi; e per tante altre prove, e calcoli Cronologici, abbiam condotto gli Etrusci, e gl'Italici nella somma loro potenza ai tempi Babelici: E perciò senza involvere l' Istoria in questioni Filosofiche, ravvisiamo gl' Itali primitivi negli Umbri, nei Tirreni, negli Aborigeni, e in altri simili nomi Italici, che, al dire degli Autori, indicano una gente sola; gente Aborigene, e vagante; gente dal Diluvio Universale scampata; E tanto basta.

LIB. I.

(1) *Vedi il Cap. dei primi Abitatori della Sicilia.*

LIB. I. CAP. III.

Dei primi Abitatori d' Italia.

SI è veduto nel Capitolo precedente, come i primi Abitatori d'Italia altri non sono stati, che gli Umbri, e i Tirreni, e gli Aborigeni, e i Pelasgi, e gli Enotrj; Popoli di puro nome fra di loro divisi: E che questi si accostano, e toccano colla loro antichità i primi tempi Babelici, nei quali era popolatissimo il Mondo, e perciò anco l'Italia: Che a ciò non solamente non repugnano la Scrittura, e i Santi Padri, ma che anzi l'accennano, e l'asserifcono: Che così vuole ogni buona Cronologia, e la necessità di dover verificare, e collocare ai suoi tempi questi tanti popoli Italici, e di dover verificare insieme, e Livio, e gli altri Istorici litteralissimi; perchè altrimenti non troverebbemo l'Epoca giusta per fissare quel Regno Etrusco di tutta Italia, che essi attestano espressamente. Perchè infine ed Umbri, e Tirreni, e Aborigeni, e Pelasgi, ed Enotrj, altro non sono, secondo la precisa lettera degli Autori, *Che gente scampata dal Diluvio, e nei monti Italici refugiata: Che gente Pelarga, e poi Pelasga, che vuol dire Aborigene, e vagante, e amante delle Montane abitazioni:* Le quali circostanze, ed Epoche, ed Istorie non si adattano ai Diluvj di Deucalione, e d' Ogige, ma bisogna ricorrere al Diluvio non favoloso di Noè. E che io per attenermi al più sicuro, ma purchè si verifichi in qualche modo il detto concorde di tanti Autori, mi contento di fissare questi principj nei detti tempi Babelici, e in qualche figlio, o primo descendente di Noè; alcuni dei quali per varj secoli anco dopo sopravvissero.

A quali estremi ci ha condotti questo non aver voluto nei tempi passati approfondare le origini Italiche! I nostri intermedj, e sommi Autori si sono protestati di non ne saper niente; ed anno detto, che da Romolo indietro non trovano altro che buio, e contradizioni. Perchè effettivamente, molti classici Greci (ma non tutti) attribuendo a se stessi ogni cosa, ci anno lasciati in dette contradizioni, e vere impossibilità. E impossibile affatto si è, che le dette origini antiche si possano

ſano ad eſſi riferire : E perciò i medeſimi noſtri intermedj Autori per non urtare contro i Greci, anno ſcritto, come ſuole dirſi, con politica, e ſi ſono laſciati traſportare dai Greci e ſpecialmente da Dioniſio d' Alicarnaſſo, e a poco a poco anno detto anco aſſai di più, che i Greci, e che l' iſteſſo Dioniſio abbiano detto. Eppure i noſtri vecchi, e claſſici Latini amando la verità, più che la politica, ci avevano avvertiti, che i Greci ci anno impoſto; e con tutto che c' impongano, io ſeguo ſolamente ciò, che eſſi alla sfuggita ci dicono delle vecchie coſe Italiche, quaſi per forzata riprova di verità. Altrove ho addotti, e Plinio, e Seneca, e Cicerone, e fra i Poeti, e Giovenale, e Lucano (1), che rotondamente ci dicono, che i Greci ſono bugiardi in queſte loro jattanze: Ma neſſuno vuol ſegregargli, o conciliargli, o ſpiegargli; e perciò il tutto ſi ha da riferire ad eſſi. Anzi l' univerſale dice, e ſi proteſta di voler leggere gli Autori per imparare da quegli ciò, che eſſi dicono diſteſamente, e di propoſito; e di non volere cercare anco la verità ſotto un' improba fatica di conciliare inſieme varj Autori, e di cercare (riſpetto alle origini delle coſe) quei languidi lumi, che i detti Autori ci danno troncamente, e quaſi per forza. In queſto caſo ben vedo, che io canto ai ſordi; e che torneremo preſto a ſentir ricantare ogni prevenienza ſuppoſta Greca, e più ſonoramente, che non l' abbiamo udita di prima; ma la verità ſtarà occulta, e ſtrapazzata; e perchè in tal guiſa ci troviamo in fatti, e in ſiſtemi inconciliabili, e ineſplicabili, ci rivoltiamo ad attenerci a qualunque altro progetto; e preciſamente non ſapendo più, che coſa ci dire dei primi abitatori d' Italia, e vedendo gli ſcogli, che vi ſono per potergli riferire ai Greci, ci riduciamo in fino a cercargli fra i Colchi, e fra gli Sciti.

Queſti ſi dice in oggi, che ſiano ſtati i primi abitatori della Sicilia: Così ſoſtiene modernamente il Padre Pancrazj (2), e con eſſo ancor altri. Ogni ragion perſuade, che i primi abitatori dell' Italia lo ſiano ſtati anco della Sicilia. Simile a queſto è l' altro progetto, per cui ſi luſingano alcuni di ritrovare fra i Fenicj i primi abitatori d' Italia (3):

(1) *Sono citati nel Proemio* §. Erodoto.
(2) *Pancrazi Antichità Siciliane ſpiegate Tom.* 1. *pag.* 70. *& ſeg.*
(3) *Vedi ſopra di ciò il Cap. dei Fenici.*

E ſenza ragioni, e ſenza autorità, anzi contro l'Iſtoria evidente, vogliamo attenerci a queſte viſioni, pur di non ſentir nominare, o Noè, o i tempi Babelici, pur di non aprire gli occhi, e credere ai noſtri vecchi e claſſici Autori, che benchè aveſſero potuto parlar più chiaro, anno contuttociò parlato chiaro abbaſtanza.

Ora perchè il tutto riſcontri, e che queſti Umbri, e Aborigeni, e Tirreni, e altri, poſſano eſſere veramente ſcampati dal Diluvio, come i citati Autori anno detto; biſogna verificare ancora quel Regno Italico, che pure eſpreſſamente gli Autori accordano a Giano, ovvero ad alcuno dei ſuoi figli. E riſpetto a Giano lo dicono con ſimboli tanto eſpreſſivi di Noè, che fino lo chiamano *il primo popolatore dell' uman genere, e poi il primo Re d'Italia, e poi ſommamente giuſto, e ſommamente amante della Religione, che eſſo propagò da per tutto; e che eſſo ſi ſalvò nell' Arca, o nella nave*; e varj altri ſimboli tanto eſpreſſivi di Noè, che biſogna dire, o che eſſi erano fanatici, ovvero con verità biſogna dire, che ebbero una tradizione non oſcura di queſto Santo Patriarca. Diodoro Siculo nomina Mosè eſpreſſamente (1), e lo dice Legiſlatore fragli Ebrei. Se gli antichi anno ſaputo Mosè eſpreſſamente, perchè mai non poſſono aver ſaputo anco Noè, almeno ſotto quei nomi favoloſi, nei quali una maggiore antichità l' oſcurò, e lo involſe?

Ma ecco ſubito in contrario il Sig. Marcheſe Maffei (2), che per cenſurare il Gori, e il Dempſtero aſſeriſce, *che Giano non è Noè, e che Giano ſe lo poſſono appropriare più i Latini, che gli Etruſci*; quaſi che i Latini non ſiano ſtati Etruſci da prima, o non ſiano in quel Regno Italico, che Livio tanto ſonoramente, e intieramente attribuiſce agli Etruſci ſenza eſcludere nè Latini, nè altri popoli; anzi con eſcludere ſolamente l' angolo dei Veneti (3). E lo attribuiſce agli Etruſci queſto Regno: *ante Romanum Imperium*, per riprova di quell' Epoca antichiſſima, che ſempre abbiam detta.

Mille

(1) *Diodor. Sicul. Lib. 2. de Legum inſtitutoribus in princ. = Apud Judæos Moyſes Abiao, quem Deum vocant, acceptas Leges dare præſeferebat.*
(2) *Maff. Oſſ. Letter. Tom. 4. pag. 104. e Tom. 5. e T. 6. pag. 24. e 27.*
(3) *Liv. d. Lib. 5. = excepto Venetorum angulo omnia uſque ad Alpes [Etruſci] tenuere.*

Mille sono le prove, che Giano sia Noè, e che prima che Latino, sia stato Etrusco, o Italico generalmente: E poichè nella sua contraria asserzione veruno Autore cita il Maffei, e se la passa con dire, *si legga Macrobio*, citato specialmente dal detto Gori, e dal detto Dempstero, per atterargli, come sempre ei crede, colle istesse armi loro; si legga adunque Macrobio. Ratifica Macrobio, *che Giano fu Re di tutta Italia* (1). Come dunque può esser Latino, se giammai i Latini anno posseduta l' Italia tutta, ma bensì l' anno posseduta gli Etrusci? E benchè aggiunga, *che regnò con Camese, e poi solo*; E che *chiamò questa Regione Camesene, e un Castello, o Città da lui fondata la chiamò Gianicolo*; Questo al più prova, che è stato anco nel Lazio, e in quel Paese, dove poi fu Roma: Perchè allora e il Lazio, e Roma era Italica, cioè Etrusca, e non mai Latina; e questo nome, come abbiam veduto, l' ebbe tanti, e tanti secoli dopo, e l' ebbe dal secondo Re Latino chiamato Silvio Latino.

Si avverta, che questo asserire, che fanno gli Autori, che Giano sia stato in Italia, e che abbia fondato il Gianicolo, come anco dice Virgilio (2), può intendersi, ed io non lo nego, che in Italia abbia Giano avuto primitivamente il suo culto, e che il Gianicolo sia stato a lui, e in onore di lui antichissimamente edificato. Questa è la giusta intelligenza, che dee darsi a varie antiche memorie. Da questo culto, e reminiscenza dei meriti dei primi Eroi è nata presso i Gentili la di loro Apoteosi, e la credenza d' immaginargli, o fondatori, o inventori di molte cose (3). Ma il tutto prova, che Giano, anzi che ai Latini s' appropria a tutti gl' Italici, che allora erano Etru-

(1) *Macrob. Sat. L. 1. cap. 7. = Regionem istam, quæ nunc vocatur Italia regno Janus obtinuit, qui ut Hyginus Trallianum secutus, tradit; cum Camese æque indigena Terram hanc ita participata potentia possidebat, ut Regio Camesene, oppidum Janiculum vocitaretur.*

(2) *Virgil. Lib. 8. = Janiculum huic, illi fuerat Saturnia nomen.*

(3) *Lattanz. Firmian. de fals. Relig. L. 1. C. V. = quos imperiti, & insipientes, tamquam Deos adorant; nemo est tam inconsideratus, qui non judicet fuisse mortales. Quomodo inquiet aliquis, Dei crediti sunt? Nimirum, quia Reges, quia Maximi, & potentissimi fuerunt, ob merita virtutum suarum .... & in memoriam sunt consecrati. = E così Cicerone de Natura Deorum L. 1.*

ſci, e ſi appropria a Noè: Poichè ſiegue Macrobio (1) ſempre citato dal Dempſtero, e dal Gori, e dice: *Che in appreſſo regnò Giano ſolo; e che fu creduto avere due facce*. A chi più, che a Noè queſte due faccie convengono, che vidde il Mondo vecchio ed il nuovo dal Diluvio purgato? Ed è coſa veramente piacevole il dirſi, che gli convengono per la dilui prudenza, con cui vedeva il preſente, e prevedeva il futuro. Quanti Numi anzi quanti Re (ſe ciò foſſe) l'umana adulazione ci dipingerebbe con queſte due faccie! Ovidio (2) dice, che a Giano ſolo, ed a niun'altro Nume competono queſte due faccie: Così Settimio antico Poeta preſſo Terenziano Mauro (3); A chi più conviene ciò, che ſiegue, cioè, *che Giano riceve Saturno arrivato per Mare in Italia?* Perchè qui ſotto vedremo, che Saturno (che è il tempo) non è altro, che un' attributo di Giano, e di Noè. E poi ſiegue: *Che Giano battè il primo la Moneta di Rame in Italia*. E s'intenda, che in onore di lui la prima volta, e da tempo imperſcrutabile fu battuta la moneta di Rame in Italia; e fu battuta, come ſiegue Macrobio, *colla faccia bicipite da una parte*, alluſiva a Giano, *e colla Nave dall'altra*, alluſiva al detto arrivo di Saturno.

Oppone il Maffei (4), *Che riprova di eſſer Giano Latino ſi è, che le monete antiche di Roma anno appunto da una parte Giano bicipite, e dall' altra la nave*. Poteva anco dire, che queſto groſſo equivoco l'anno preſo tanti altri Antiquarj e oſſervatori delle Monete Latine, e Romane. Ma in quegli è ſcuſabile l'errore, perchè non imaginando nemmeno le Monete Etruſche, a null'altro penſavano, che adattate ogni coſa alle Latine. Ma il Maffei, che ſcrive di propoſito ſulle

coſe

(1) *Macrob. ibi = Poſt ad Janum ſolum redactum eſt Regnum, qui creditur geminam faciem præruliſſe ... Hic igitur Janus, cum Saturnum claſſe provectum, recepiſſet hoſpitio .... Cum primus quoque æra ſignaret, ſervavit. & in hoc Saturni reverentiam .... ut ex una parte ſui Capitis effigies, ex altera Navis exprimeretur.*

(2) *Ovid. Faſtor. Lib. 7.*

Jane biceps, Anni tacite labentis Origo
Solus de ſuperis, qui tua terga vides.

(3) *Terentian. de Metris = Jane pater, Jane tuens, Dive biceps, biformis. Oh Cate rerum Sator, oh principium Deorum.*

(4) *Maff. Oſſ. Lett. Tom. 5. pag. 389. e Tom. 6. pag. 27.*

cose Etrusche, non può ciò asserire: E doveva ricordarsi, che tutti gl'Istorici, e Livio, e Dionisio, e gli altri fanno il Re Servio Tullio il primo Istitutore della moneta di bronzo in Roma; e viceversa la moneta di bronzo Italica, o Etrusca, ognuno l'attribuisce a Giano antichissimamente, cioè, che in onore di lui fosse battuta (1). Così Plinio, così Macrobio, così Ovidio, e così tutti asseriscono. Talchè dovea dire, che Servio Tullio la battè in questa forma, per uniformarla alla più antica, ed Italica, come in tutto l'uniformò mettendo la doppia faccia nel diritto, e nel rovescio la nave, e sotto la leggenda, che dice ROMA, senza porvi da principio alcun nome d'Eroi, o Duci, o Re; come poi fecero in appresso i Romani. E tutto ciò a similitudine delle monete Etrusche, che ordinariamente non anno altro, che il nome della loro Città; ma invece di tutto ciò conculca l'Istoria, e gl'Istorici, e la moneta di bronzo di Servio Tullio la fa salire quei tanti secoli, che vi corrono alle monete Italiche, ed Etrusche da Giano tanto prima segnate. Così quì dona quei tanti secoli di maggiore antichità alle monete Romane, che appunto toglie alle monete Etrusche; come altrove per abbassare l'Epoca dei Monumenti Etrusci, e fra questi alle Tavole Eugubine, e a tante, e tante urne Etrusche non ha difficoltà di dire, *che possono giudicarsi dell' ottavo, o al più del settimo secolo di Roma*. Eppure quivi (2) colle sue solite contradizioni dice, *che i monumenti Etrusci* (e perciò anco le monete, e le urne Etrusche) *superano in antichità le Romane, e le Greche; e che monumenti più antichi degli Etrusci non si sono giammai dissotterati in Italia*. Il più osservabile si è, che il Maffei altrove asserisce rispetto alle monete Etrusche, che queste non possono esser battute, se non che prima, che gli Etrusci fossero soggiogati dai Romani (3); e lo replica varie volte dicendo, che nè Colonie, nè Municipj Etrusci poteron batter moneta, dopo la diloro soggezione ai Romani. Il che non so quanto sia vero, o quanto sia provato, almeno rispetto alle Città, ch' ebbero l'onore del Municipio. Ma se queste monete Etrusche fecon-

(1) *Plin. L.* 33. *c.* 3. = *Macrob. L.* 1. *c.* 7. = *Ovid. Fast. L.* 1.
(2) *Maff. Osser. Lett. Tom.* 4. *pag.* 15.
(3) *Maff. Oss. Lett. Tom.* 4. *pag.* 34., *e Tom.* 5. *pag.* 379.

condo questo suo principio non possono esser battute in tempo della soggezione degli Etrusci ai Romani, e viceversa per l'altro suo principio le più vecchie monete col Giano vuole attribuitle ai Latini, ed ai Romani, ancorchè battute da Servio Tullio nel secondo secolo di Roma; sarà assai difficile di poter trovare un Epoca sicura, in cui queste povere monete Etrusche, che noi vediamo, possano esser state battute. E bisognerebbe dire, che non siano, nè anteriori, nè coeve, nè posteriori alle Romane. A tanto ci conduce il nostro talento, per non dire il nostro impegno, quando abbandonandoci a lui tralasciamo i sonori fondamenti Istorici.

Continua Macrobio (1), *che Giano da Saturno nominò Saturnia l'Italia, e che gl' inalzò un' altare con culto, che chiamò i Saturnali.* E aggiunge; *Di qui si vede quanti secoli prima di Roma siano stati istituiti i Saturnali.* Perchè molti secoli prima, che l'Agro Laurente divenisse Lazio, e prima che Roma fosse Roma, era stato Giano; e prima di Roma sono i Saturnali, e le monete, e il Gianicolo a Giano dedicati. Non solo i Saturnali sono prima di Roma; ma anco i Salj, e le feste Saliari; anzi in queste feste Saliari s'invocava Giano, come Tertulliano (2), e Zeffirino suo Parafraste (3) asseriscono; e il Rosino (4) ferma con altre autorità, che in queste feste Saliari, e nei versi, che in quelle si cantavano, s'invocava Giano, come *Dio degli Dei*, che è il nome, o l'attributo suo proprio, come vedremo. Nè è vero, che Romolo, o Numa le abbiano essi istituite in Roma, come parrebbe leggendo a prima vista, e Dionisio, e Livio, e Plutarco; perchè intendono, e nel diloro giusto linguaggio dicono, che Romolo, e Numa le introdussero, e le propagarono, anco

(1) *Macrob. L. 1. Cap. 7. = Ac primum Terram omnem, Ditioni suæ parentem, Saturniam nominavit. Aram deinde cum Sacris tamquam Deo condidit, quæ Saturnalia nominavit. Tot sæculis Saturnalia præcedunt Romanæ Urbis ætatem.*

(2) *Tertullian. Apologetic. Cap. X. = Apud ipsam Italiam in qua Saturnus consedit exceptus a Jano, vel Jane, ut Salii volunt. =*

(3) *Zephirin. Paraphrastes ibid. = Nec mirum a Saliis Janum vocari* Janen; *nam prisca vocabula in sacris Carminibus retinebant, jampridem obsoleta. =*

(4) *Rosin. Antiq. Rom. L.2. C. 5. in princ. = Cum igitur de Jano, qui Deus Deorum in Carminibus Saliaribus dictus fuit =*

co in Roma; ma le prefero di fuora, e già vi erano in Italia da tempi antichissimi; e basta Virgilio (1), che dice, che nei Ludi, che diede Evandro ad Enea, vi erano questi Sacerdoti Salj. E Servio (2) in questo luogo dice, che anco prima furono istituiti da Morro Re dei Veienti.

Siegue poi Macrobio a dire (3), *che Giano è l' istesso, che Saturno*; e vedremo in appresso, come ho detto, che questi due nomi significano due diversi attributi di un solo uomo; E che perciò l' antica Gentilità ne fece due Numi: *E che abbiano avuto insieme culto, e venerazione in Italia; perchè regnando Giano tutto spirava Religione, e santità* (4). Qual sillaba mai di tutto ciò può attribuirsi ai Latini? Quando non si parla, che del Regno d' Italia in generale, che non l' anno mai avuto i Latini, ma bensì gli Etrusci? Anzi espressamente, e sempre Macrobio parla di tempi antichissimi, nei quali i Latini (così propriamente detti) non vi erano per anco?

Dice in oltre Macrobio (5), *che non solo con due Faccie ha fatto Giano l' Antichità, ma anco con quattro Faccie*. Il che si osservi, perche il Maffei negando, che sia Etrusco Giano con due Faccie, accorda per altro, che sia Etrusco quello con quattro Faccie (6). E ciò l' accorda, perchè troppe autorità abbiamo puntualissime, che Giano quadriforme lo ebbero i Romani dai Falisci Toscani (7). E che

(1) *Virgil. L. 8. pag. 521. vers.*

Tum Salii ad Cantus incensa Altaria circum
. . . . qui Carmine laudes
Herculeas, & facta ferunt . . . . .

(2) *Servio citato dal Dempstero L. 2. Cap. 30. pag. 209.*

(3) *Macrob. L. 1. Cap. 8. = est porro idem* χρόνος, ϗ κρόνος. *Saturnum enim . . . aiunt abscidisse Patris pudenda =*

(4) *Macrob. d. L. 1. Cap. 9. = Et quia Janum cum Saturno regnasse memoravimus . . . Regnante Jano omnium Domus religione, ac sanctitate fuisse munitas . . . . Janum in Italia primum Diis templa fecisse, & ritus instituisse sacrorum.*

(5) *Macrob. d. L. 1. Cap. 9. = Eumdem quadriformem, quasi universa Climata maiestate complexum.*

(6) *Maff. Oss. Lett. Tom. 4. e 6.*

(7) *Serv. ad Virg. Lib. 8. = Nec custos absistit limine Janus = quì siegue Servio = Captis Phaleris Civitate Tusciæ inventum est simulacrum Jani cum frontibus quatuor. Propter quod in Foro transitorio constitutum est illi sacrarium aliud, quod novimus, hodieque quatuor portas habere.*

che perciò ereſſero i Romani nel foro tranſitorio, e altrove memorie a Giano quadriforme, come ancor oggi ſi vede nell'arco di Giano quadrifronte. E così l'iſteſſo nume di Giano ora lo vuole Etruſco, quando è eſpreſſo con un'attributo, o ſia con un ſimbolo, ed ora lo vuol Latino, quando è eſpreſſo con un'altro. Eppure, o biforme, o triforme, o quadriforme è ſempre l'iſteſſo Giano, come dice Macrobio. Accorda pure il Maffei (1), che Saturno ſignifichi veramente Noè, ma Giano non vuole, che ſignifichi Noè. Eppure replico, e vedremo più chiaramente, che Giano non è altro, che Saturno, come il Voſſio (2), e tanti altri Autori, e come anco Macrobio in detto Capitolo ottavo ci ha detto.

Corona Macrobio (3) la ſpegazione di Giano con dire, che ſi chiama *Conſuvio quaſi propagatore*, ed eſpreſſamente *propagatore dell'Uman Genere*. Perciò non ſolamente i Latini ma tutti i Popoli (ſpecialmente Italici) anno chiamato Giano loro Aſcendente, e loro vero Padre. Così appreſſo Ovidio lo chiamò anco Numa (4), che fu Sabino, e non propriamente Romano, nè Latino. Chi negherà adunque, che queſto Giano non ſia Noè? E chi queſto potrà attribuirlo ai ſoli Latini? Si ſtorpiano, e non bene ſi leggono queſte autorità da chi per puro impegno le aſcrive ai ſoli Latini. Tanto più, che Giano, e Saturno dice Macrobio eſpreſſamente, che non è Latino, ma Egizio d'origine (5). Perciò ſappiamo da Plutarco citato da Euſebio (6), che Saturno fu ado-

(1) *Maffei Oſſ. Lett. Tom. 4. pag. 104. = In Saturno fu veramente figurato Noè dai Gentili.*

(2) *Voſſ. de Orig. & progr. Idol. L. 1. cap. 19. pag. 56. = Et ſane eumdem eſſe Noe, & Saturnum facile largientur, qui credunt Noe eſſe Janum. Nam Saturnus itidem bifrons Phœnicibus .... Si vero Janus eſt Noe, vel his bifrons pingitur, quia mundum conſpexerit ... De Saturno autem, & a fronte, & a tergo oculato fidem facit Sanchoniaton his verbis = Solum non video, cur non & iſta æque Noacho, quam mortalium alteri conveniant.*

(3) *Macrob. L. 1. C. 9. = Conſuvium a conſerendo, ideſt, a Propagine Generis humani, quæ Jano authore conſeritur.*

(4) *Ovid. Faſtor. L. 1. verſ. 43. =*
At Numa nec Janum, nec Avitas præterit Umbras.

(5) *Macrob. d. L. 1. cap. 7. = Saturni cultus, quem Deorum Principem dicitis, ritus videtur ab Ægyptiorum religioſiſſima Gente.*

(6) *Plutarc. citato da Euſeb. Prepar. Evang. L. 3. e da Teodoreto L. 3. Therapeut. = Poſtquam autem Saturnus Principibus eorum interfectis Arſalo, Dryo, & Troſobio fugis.... Saturnum illos neglexiſſe.*

adorato in Solima : E s' intenda di Solima dei Licj, dove penetrarono i nostri Tirreni, come vedremo nei Capitoli dei Pelasgi. Si provi, che giammai i Latini abbiano avuto diretto commercio cogli Egizj, come noi proviamo in appresso, che cogli Egizj, e cogli Ebrei, e con i Licj, e perciò con Solima, e con altri Popoli lo anno avuto gli Etrusci! E perciò siegue Macrobio (1), *Che il culto di Giano in Roma proviene da Istituto forastiero*. Il che chiaramente prova, che questo Nume non è nè Latino, nè Romano.

Basterebbe l' aver così esaminato Macrobio, e tralascio di esaminare Arnobio citato pure dal Maffei (2), quasi che dica assolutamente *nullum fuisse Janum*; perchè altrove mostro, che Arnobio citato intiero dal Dempstero, e non così troncamente, dice *putat potius nullum fuisse Janum*, che credere quel Giano, che fra tante improprietà si vuole da Dionisio, e da altri attribuire ai Latini, e agli ascendenti di Romolo. E poi ancorchè così sia dagli Autori antichi trasformato in Giano, anzi ancora in altri nomi, come vedrassi, e sia stato pure rivestito di mille favole, come portava il vecchio Gentilesmo; non ne segue, che Giano non sia stato, e non sia stato Noè. In quella guisa appunto, che non ne siegue giammai, *che non sia stato Mosè, perchè gli Antichi l' abbiano trasfigurato egualmente sotto nome di Mercurio, e rivestito pure di molte favole*. Così litteralmente rigetta il Fabricio (3) questo precifo modo di raziocinare.

Ateneo (4) parla ancor' esso in simil guisa di Giano, e lo descrive parimente in forma, che rappresenta il vero Noè. Così Verrio Flacco (5), così Eutropio, e così Giustino abbreviatore di Trogo Pompeo (6); i quali parlando di Giano lo fanno, è vero, Re degli Aborigeni; ma intendono gli Aborigeni per sinonimi di Etrusci, o di quegli

(1) *Macrob. d. L. 1. cap. X. = Hinc est, quod ex Instituto peregrino huic Deo Sacrum operto capite facimus.*
(2) *Maffei Off. Lett. d. Tom. 4. pag. 50. e 51.*
(3) *Fabric. Blioth. Græc. Tom. primo C. 18. pag. 111. Edit. Amburg. An. 1717. = quemadmodum, & nullum fuisse Museum ... Quod argumentum, si valet, expectabis, ut veniat, qui similiter probet nullum fuisse Moysen.*
(4) *Ateneo Dipnosoph. Lib. 15. Cap. XIX.*
(5) *Ver. Flacc. Origin. Romanor. in princ.*
(6) *Justin. L. 43. in princip. = Italiæ cultores primi Aborigenes fuere, quorum Rex Saturnus.*

Itali primitivi, dei quali parla Macrobio; e lo pongono precisamente a tempo di Saturno, che vuol dire nei Tempi Babelici, e non mai per soli cento cinquant'anni prima d'Enea. E fra i tanti altri, che possono addursi, si legga Ovidio (1), ove pone il dubbio quasi insolvibile, *perchè nella moneta antica d' Italia vi sia Giano Bifronte da una parte, e la nave dall' altra*: E poi scioglie il dubbio dicendo, o spiegando, *che Saturno venne, e sbarcò nel Fiume Etrusco*, cioè nel Tevere.

Nè si cavilli con dire, che il Tevere, di cui parla Ovidio, è il confine fralla Toscana, e il Lazio; perchè questa confinazione, fu dopo la morte del primo Re Latino, e dopo che Enea ebbe combattuto con Turno, e con Mezenzio Re di Cere Etrusca. Allora rammentando, e confermando la gran potenza Etrusca, che prendeva l'Italia tutta, per altro divisa in questa Guerra, o per l'uno, o per l'altro partito; allora solamente, anzi come pare a tempo d' Ascanio, dice, che nella pace fatta di poi fu fermato, che il Tevere fosse il confine fra gli Etrusci, e i Latini come chiaramente dice Livio (2). Ma Ovidio parla dei tempi antichissimi, e dei tempi dell' arrivo di Saturno, nei quali senza equivoco dice Etrusco il Tevere, come tutti gli Autori, quando parlano con proprietà, e riferendosi a questi tempi antichissimi, dicono sempre Etrusco il Tevere, e Giano, e il Lazio; perchè propriamente era degli Aborigeni, che erano gl' istessi, che i Tirreni, o gli Etrusci. Virgilio (3) an-

(1) *Ovid. Metam. L. 1.* =

Causa Rathis superest Tuscum Rathe venit in Amnem
Ante pererrato Falcifer Orbe Deus.

(2) *Liv. L. 1. pag. 1.* = *Turnus, Rutulique, ad florentes Etruscorum opes confugiunt, qui Cere imperitans &c. Quamquam tanta opibus Etruria erat, ut jam non terras solum, sed etiam Mare per totam Italiæ longitudinem ab Alpibus ad fretum Siculum fama nominis sui implesset... Pax inde convenerat, ut Etruscis, Latinisque Fluvius Albula, quem nunc Tiberim vocant, finis esset.*

(3) *Virgil. Bucol. L. 1. in fin.* =

Dii Patrii Indigetes, & Romule, Vestaque Mater
Quæ Tuscum, Tyberim, & Romana Palatia Servas.

Et d. L. 7. v. 242.
Tyrrhenus Tibris ....

Et L. 8. *.... Hinc Tusco claudimur Amne,*

Et L. 9. *.... Et Tusci Filius Amnis*

Et Æneid. L. 7. *Tyrrhenum ad Tibrin ....*

ancora quando parla dei Tempi antichi, e anco dei tempi del detto Enea, più volte chiama Etrusco il Tevere: Così lo chiama Orazio (1) ed altri.

Pur troppo (senza impicciarvi Giano) pur troppo è ambigua e confusa l' origine di Roma, e la Genealogia di quei diciannove Re, che si dicono Ascendenti di Romolo; ancorchè in quegli, almeno nella sostanza siano uniformi, e Livio, e Dionisio. Eppure contro di essi si potrebbero addurre degli Autori, e classici, e antichi. Giustino non fa il Re Latino figlio di Fauno, come essi dicono, ma lo fa figlio d' Ercole, e della figlia del detto Fauno, colla quale ebbe Ercole occulti amori (2). Esiodo fa il detto Re Latino nato da altri amori, cioè da quegli di Ulisse, e di Circe; e da questi dice, che nacque anco Agrio, e tanto Agrio, che Latino gli fa regnare fra i Tirreni, e non già fra i Latini, perchè i Latini allora erano Aborigeni, e Tirreni (3). Conone appresso Fozio dice il detto Latino Re degli Italici, e chiama Laurina la dilui Figlia, che gli altri la chiamano Lavinia. E questa la fa Moglie di uno per nome *Locro*. E aggiunge, che il detto

(1) *Horat. Carmin. L. 1. Ode 2.*

Vidimus flavum Tyberim retortis
Litore Etrusco violenter undis
Ire dejectum monumenta Regis
Templaque Vestæ . . . . . .

(2) *Giustin. L. 43. in princp.* = *Ex Filia Fauni, & Hercule, qui eodem tempore extincto Gerione, armenta Victoriæ præmia per Italiam ducebat, stupro conceptus Latinus procreatur.*

(3) *Esiod. Theogon. in fin.* =

Κίρκη δ' Ἠλίȣ θύγατερ Ὑπεριονίδαο
Γείνατ' Ὀδυσσῆος πολυαί φρονος ἐν φιλότητι
Ἀγρίον, ἠδὲ Λατῖνον ἀμύμονα τε, Κρατερόντε
Οἱ δὴ τοὶ μάλα τῆλε μυχῶν νησῶν ἱεράων
Πᾶσιν Τυρσηνοῖσιν ἀγακλυτοῖσιν ἄνασσον.

Circe vero filia Solis, filii Hyperionis
Peperit Ulissis ærumnosi in amore
Agrium, atque Latinum, inculpatumque, fortemque,
Qui sane valde procul in recessu Insularum Sacrarum
Omnibus Tyrrhenis valde inclitis imperabant.

Re Latino fu uccifo inavvedutamente da Ercole [1]. Plutarco coll' autorità di Promazione antico Scrittore Italico, fra questi fuppofti Re Latini v' introduce uno per nome *Romo*, e lo chiama tiranno dei Latini [2]; e aggiunge, che questo Romo ebbe guerra con i Tirreni. Si leggano poi quivi in detto Plutarco le diverfe opinioni circa alla vera nafcita di Romolo, e del dilui vero Padre, e vera Madre [3]: E nella vita di Tefeo conclude, che Romolo era veramente Spurio.

Tutte queste varie opinioni quanto, e quanto diverfificano l' Istoria, e l' origine di Roma? Di che nulla io voglio afferire, perchè è ricevutiffima l' opinione di Dionifio, e di Livio, e questa loro opinione, ancorche così, e da altri contradetta, non fconvolge l' Istoria univerfale, e la Cronologia di tanti fecoli. Ma foffrir non fi può, che fi abbia da attendere il folo folo Dionifio d' Alicarnaffo circa alle fue fuppofte antiche migrazioni Greche in Italia, circa le origini isteffe d' Italia, che tanto, e tanto attribuifce alla Grecia, e circa a questo Giano imaginato 150. anni prima di Enea; perchè con queste fue fuppofizioni fi farebbe, e fi fa una strage univerfale di tutti gli Autori più antichi di lui, ed anco Greci; e una strage univerfale dell' Istoria, e della Cronologia di tutti i fecoli, che fono corfi retrogradamente da questo fuo fuppofto Giano fino al Diluvio.

Se foffe vero il Giano in questa forma da Dionifio afferito, e che in lui fi verificaffero gli attributi competenti a Noè, di primo Re, e di primo popolatore d' Italia, e che contuttociò foffe foli cento cinquant' anni prima d' Enea, come dietro al detto Dionifio lo pongono il Petavio, e tanti altri dottiffimi Autori; bifognerebbe fcaffare dall' Istoria, e gli Umbri, e i Tirreni, ed i Pelafgi, e gli Aborigeni, ed altri popoli Italici; l' origine dei quali è di tanti fecoli anteriore

---

(1) *Conon. Ex Biblioth. Photii cit. a Cardinali Quirino in Primord. Corcyræ pag. 16. = Liberi ejus [Pheacis] Alcinous, & Locrus inter fe diffidentes, ita tamen convenerunt, ut Alcinous Pheacidi imperaret. Locrus vero pretiofas opes, partemque Populi auferens excederet. In Italiam igitur hic adnavigans a Latino Italorum Rege hofpitio exceptus eft, qui filiam quoque fuam Laurinam eidem nuptui dedit.*

(2) *Plutarc. in Romul. in princ. Quorumdam fententia eft, Romum Latinorum Tyrannum, eum, qui Tyrrhenos eiecerat... Hujus rei authorem fuiffe.*

(3) *Plutarc. in d. vita Romuli, & Thefei.*

re al Giano fra i Latini immaginato da Dionisio; il quale in oltre questi istessi popoli Italici contradittoriamente gli colloca in quei medesimi secoli anteriori al suo supposto Giano. Queste sono vere contradizioni, solite accadere a chi, o non sa a fondo la materia, di cui scrive, o a chi vuole in essa introdurre cose non vere. E di queste contradizioni è pieno da capo a fondo l' Autore delle osservazioni Letterarie. Ma non sono già contradizioni (benchè per l'addietro abbiano queste spaventato i nostri Eruditi) se nei vecchi Autori troveremo Cortona ora collocata nell' Umbria, ed ora in Toscana, giacchè queste due Regioni, e questi due Popoli, anzi varj altri popoli sono stati in antico una sola cosa. E così se l' antichissima Roma, o quelle case, e quel principio di Città, che vi era prima di Romolo, se la sentiremo chiamare ora Tirrenica, ora Pelasga, ed anco con altri nomi; non è contradizione per chi sa, che quei dotti Autori intendevano di significare una cosa medesima, e una medesima fondazione.

Si potrebbe poi fare un Catalogo dei chiari nostri, e intermedj Autori, i quali benchè variamente di Giano abbiano scritto; contuttociò giudicar si potrebbe facilmente, chi di loro, e quanti di loro abbiano meglio dato nel segno, credendo, ed asserendo Giano Etrusco, e non Latino, e credendo Giano il vero Noè. Il Vossio, che da tutti si pone fra i sommi Lumi dei nostri secoli, così scrive per l' appunto (1); cioè, *che Giano, e Saturno non sono mai stati Re degli Aborigeni*, in quanto, che questi si prendono per Latini, che allora non vi erano così chiamati. E siegue a dire (2), *che è chiaro, d' onde i Romani abbiano preso il Nume di Giano; e che l' anno fatto per inserire fra i Numi i loro Re: E che perciò Giano altro non può essere, ed altro non è, che o Noè* (come investiga altrove) *ovvero Giavan*. E *che*

(1) *Voss. de Orig., & Progres. Idol. L. 1. Cap. XII. pag. 34. in fin. = Primum fallitur, eo quod Janum, & Saturnum credat fuisse Reges Aborigenum = & L. 1. Cap. XV.*

(2) *Voss. d. L. 1. Cap. XVIII. = Atque ex his cognoscere est, unde Romani acceperint Jani Numen. Cum vero scirent Reges antiquis solere temporibus inseri ordinibus Deorum, facile sibi persuaserunt Janum esse Latii Regem.... Sed si Janus est Javan, parum est verisimile Janum posuisse Sedem in Latio ... Qui Janum Italiæ Regem fuisse volunt, pro se adferunt, quod Janiculum condiderit; ut ait Maro L. 8., & Macrobius. Sed potius Janiculum ex eo nomen accepit; quia olim in Jani fuit tutela.*

che chi crede per dar Giano ai Romani, che questo Nume abbia fondato il Gianicolo, come disse Virgilio (1), *e Macrobio, non anno questi Autori inteso, che Giano fondasse propriamente il Gianicolo, ma che il Gianicolo fu edificato sotto la tutela di Giano*. E' assai preciso, e giusto questo discorso; ma siegue più chiaramente a dire (2), *che se dunque Giano non è Latino, non è nemmeno Greco; ma che i Latini l' anno preso dagli Etrusci, come gli Etrusci l' anno preso dagli Asiatici*, come sopra ha detto Macrobio. E soggiunge il Vossio, e combina pure con Cicerone (3), e con tutti i buoni, e vecchi Autori: *Che tutte le cose sacre le anno prese i Romani dagli Etrusci, cioè o dagli Albani, o dagli Osci Sabini, o direttamente dagli Etrusci, perchè gli Etrusci vengono dall' Asia* (4). Che Giano non sia stato nemmeno Greco d' origine, benchè poi anco in Grecia, e altrove il suo culto si propagasse, lo

(1) *Sono di sopra citati*

(2) *Voss. al Luogo citato, e poco sopra = Quamquam nec fortasse opus est recurrere ad Graecos. Modo Latini a Tuscis, Tusci ab Asiaticis hoc nomen acceperint. Quæcumque enim Sacra habuerunt Romani, ea vel habuere ab Albanis .... vel ab Osca Sabinorum Gente, vel a Tuscis, quos quasi Θύσκους.... Tuscos autem ex Asia venisse indicat Servius.*

(3) *Cicer. de Divinat. Lib. 1. = Auspicia, & Sacra ab Etruscis.*

(4) *Due gran Lumi abbiamo ai nostri Secoli nel Vossio, e nel Bochart, ancorchè da quest' ultimo io mi allontani qualche volta, ma solamente circa a varie sue Etimologie, e derivazioni della Lingua Ebrea. Ma se questi due grand' Uomini avessero ai loro tempi imaginato questo studio Etrusco, averebbero probabilmente schiarite infinite notizie circa le vere origini Etrusche, e le vere origini Greche, e Romane. Circa alle quali ben vedo, che forse sarò io reputato temerario, se m' allontano da qualche Autore moderno per approfondarmi nella investigazione dei vecchi Autori. Il che non anno avuto bisogno di fare quegli, che semplicemente anno atteso alla sola Erudizione Greca, e Romana. Molto più si veda quanto male abbia l' Autore delle Osservazioni Letterarie tolto Giano agli Etrusci; e quanto peggio gli abbia tolti quasi tutti gli altri Numi in faccia a tutti i Classici Autori, e fino ai Santi Padri Antichi, che chiamano l' Etruria Autrice, e Madre della superstizione, e dei Numi. E che perciò è troppo grosso l' inganno, che semina sempre, cioè, che trovando un tal Nume fra i Latini, e fra i Romani, non possa perciò essere stato Etrusco, mentre prima di essere stato Latino, o Romano può essere stato degli Etrusci, dai quali anno preso quasi tutto i Romani. Così è della Sella Curule, Fasci, Scure, Trionfo, Porpora, e Vesti Consolari, e mille, e mille cose, che prima sono state Etrusche, e poi Romane, come il detto Maffei confessa altrove, e specialmente nel Tomo V.* ove

lo dice Ovidio (1). Il Vaserio, che sì dottamente scrisse sulle monete Ebree, riconosce pure in Giano il vero Noè; e lo ritrova nella voce Ebraica יין *Jain*, che vuol dir vino (2), *per essere stato il primo Introduttore delle viti*. Ravvisa espressamente nel suo Capo bifronte *il tempo avanti, e dopo il Diluvio, e nella Nave, o' prora ravvisa l' Arca* espressamente. Quest' Arca, e questo Noè giustissimo, e primo popolatore dell' Uman Genere, lo raffigurano parimente, e l' attestano tutti i Mitologi, che parlano dei favolosi Diluvj di Deucalione, e d' Ogige; indicando fra quelle Favole il vero Diluvio, e il vero Noè, come nel primo Capitolo si è detto.

Se fosse lecito di comprovare questa nostra origine Orientale, ed Ebrea colle conjetture esterne, ma semplici, e naturali, e perciò verissime; direi, che una conjettura assai patente si è il linguaggio, che pur' ora si mantiene in Toscana, il quale è il più gutturale di tutte le altre nazioni Italiche. E siccome le qualità innate dei Popoli non si mutano giammai; così ciò fa vedere, che i primi Ebrei impressero questo modo di parlare loro proprio; e che prima, e più stabilmente lo impressero in Toscana. E che poi dilatandosi in tutto il resto d' Italia, vi portarono l' istesso linguaggio, ma alquanto diminuito da quel gutturale, ed Ebreo, che aveva in origine.

Non

ove pone in nuovo aspetto, o sia in ordine migliore ciò che rispetto alle arti, e scienze Etrusche sparsamente avevano detto il Gori, e il Dempstero. Eppure nemmeno queste arti, e scienze potrebbero essere state Etrusche, se valesse questo vago argomento, cioè che ciò, che è Latino, e Romano non possa essere stato prima Etrusco. Simili, e più giocondi argomenti si leggano in lui, per atterrare col Gori i monumenti Etrusci, e per togliergli la spiegazione, e per ridurgli ad una recente antichità, e per fargli credere Greci, o Romani.

(1) *Ovid. Fast. L.* 1.

> *Quem tamen esse Deum te dicam Jane biformis?*
> *Non tibi par nullum Graecia Numen habet.*

(2) *Vaser. de antiq. Numm. Hebr. L.* 2. *c.* 3. = *Conveniunt haec cum Historia Noachi Patriarchae, qui tamquam verus Janus sit dictus ab Hebraeorum* יין Jain, *idest* Vino, *cujus primus planctator fuit. Et ipsa vox Latina* vinum, & *Graeca* Οἶνος.... *bifronti quidem capite significans tempus ante, & post Diluvium. Ponte vero transitum ab utroque; Navigio autem Arcam.*

che l' Italia si sia detta Oenotria da un Enotro, che Egli fa Pelasgo, e Greco, e che Servio quì citato fa Italico, e che io rintracciando i più vecchi Autori, e l' essenza dei dilui Genitori, trovo parimente, che anzi che Greco, era veramente Tirreno, e Pelasgo (1). Anco nei Secoli più remoti è stata celebre l' Italia per la perfezione dei suoi Vini. Livio (2) ci dice, che i Galli si mossero a venire, e a conquistare l' Italia, principalmente per gustare la dolcezza dei Vini Italici: Così precisamente dice Plutarco in Camillo.

Questo commercio degli Italici in Francia più antico della venuta dei Galli in Italia, anzi più antico ancora della venuta in Francia di quei Focesi, o Greci, che quì pure Livio racconta, e gli fa sbarcare presso Massilia, farebbe dubitare, che i primi Galli, o Celti fossero stati Italici, e che potessero avverarsi le conietture del Maffei, e del Gori, che anco l' antica lingua dei Galli, e i diloro costumi provenissero dagli Etrusci. E in questa forma s' intenderebbero gli Autori, ove dicono, che i Galli penetrarono in Tracia, ove veramente penetrarono anco i Toscani, e vi introdussero la Religione, la lingua, ed altro, che Istoricamente vedremo altrove. Perchè qualunque principio, e qualunque altra antichità, che ai Galli possa competere, non può gareggiare con questa, che dall' Italia ad essi deriverebbe. Ma questa ricerca è molto incerta, e a me non appartiene; mi basta per ora, che in antico troviamo avverata la ragione del detto suo nome di Enotria, e difatto dietro a questi ottimi Autori, se l' Italia così si è detta, come è naturale, dalla copia dei perfetti vini, che sono in essa, come siegue a dire il Vossio (3), ci uniformiamo ancora così alla detta voce Οἶνος, ed all' Ebrea *Jain*, nome di Noè, e di Giano; e così l' Enotria diventa Sinonima di *Janigena* e di *Noetica*. E tanto doveva valere il primitivo suo nome. Se Saturnia si è detta da Saturno, ed Enotria da Giano, e da Noè, si va in secoli tanto anteriori a quello da Dionisio supposto Enotro Greco, e deno-

(1) *Vedi il Cap. 1. e 3. dei Pelasgi.*
(2) *Liv. L. V. pag. 64. = Traditur fama Gallos dulcedine frugum, maximeque vini... transeendisse Alpes. Agrosque ab Etruseis ante cultos possedisse, & invexisse in Galliam Vinum.*
(3) *Voss. d. L. 1. cap. 19. pag. 56.*

denominatore dell' Italia, che ben si vede, che vera non può essere la detta denominazione da quell' Enotro derivata. Tanto più, che l' istesso Dionisio questo nome di Saturnia, che è sinonimo di Enotria, l'attribuisce all' Italia in secoli così remoti, che non possono adattarsi al suo supposto Enotro Greco: Poichè dice, che questo nome di *Saturnia* ce lo trovò antichissimo in Italia, quando ci venne Ercole (1), che lo aveva questo nome non solo il Lazio, cioè il paese degli Aborigeni, ma che l'aveva antichissimamente, e al detto arrivo d'Ercole l' Italia tutta.

Il Gianicolo era in Toscana. Le medaglie Etrusche sono effigiate col Tipo di Giano; ed io ne ho una già da me comunicata al Sig. Passeri, e che la riporto in fine nelle medaglie fralle incerte Etrusche, che ha la Testa Bifronte tutta intrecciata di Grappi d' uva, simbolo singolare di Giano *Vitifero*, o come lo chiama Virgilio *Vitisator*. Statue ben spesso a Giano anno erette gli Etrusci, e quella sopra nominata di Giano Quadrifronte, che fu collocata in Roma nel Foro Transitorio, la referisce ancora il Rosino (2); e fu tolta dai Romani ai Falisci Etrusci. E se Saturno, e Giano, come quì sotto vedremo, sono sinonimi, o Saturno è un mero attributo di Giano, ovvero è suo compagno inseparabile; così pure il dilui nome, e questa voce *SATURNO* ancor' essa è pretta Etrusca al dire di Giuseppe Scaligero (3); che i Latini derivandola dall' Etrusco l' anno interpretata *Latens*, o come noi direbbemo Latitante.

Se la parola *Insula*, e l' altra *Cethim* nel senso della scrittura sono prese dai sagri, e dai Profani Scrittori, non solo per l'Occidente,

ma

(1) *Dionis. L. 1. pag. 27.* = Καὶ πρὶν Ἡρακλέα ἐλθεῖν εἰς Ἰταλίαν, ἱερὸς ἦν ὁ τόπος τοῦ Κρόνου καλούμενος ὑπὸ τῶν ἐπιχωρίων Σατόρνιος. Καὶ ἄλλη δὲ αὐτοῦ σύμπασα, ἡ νῦν Ἰταλία καλουμένη τῷ θεῷ τούτῳ ἀνέκειτο Σατορνία πρὸς τῶν ἐνοικούντων ὀνομαζομένη. *Et priusquam Hercules Italiam venisset, sacer erat Saturno hic locus, Saturnius ab Incolis dictus. Et reliqua ora, quæ nunc vocatur Italia, dicata erat huic Deo, & a cultoribus Saturnia vocabatur.*

(2) *Rosin. Antiq. Roman. L. 2. Cap. 3. pag. 42. Edit. Lugdun. ann. 1585.* = *Janus ipse, qui in eo colebatur Quadrifrons, ex Phaliscis Tusciæ Civitate captis, in Forum Transitorium Romam translatus.*

(3) *Joseph Scaliger cit. a d. Rosin. ibi pag. 43.* = *Joseph Scaliger scribit Saturnum Tuscum esse nomen, & Syriaca Lingua significare latentem: Unde Latini Vocabulum quasi interpretantes, cum vocarint Latium.*

ma espressamente per l' Italia; si vede dalla Genesi (1), che Japeto, o Javan suo figlio, o Cetim figlio di Javan, o forse tutti insieme i molti figli di Japeto, che nomina, e numera la detta Scrittura, anno subito popolata l' Italia; e l' anno popolata in quel tempo preciso, in cui Sem, e Cam, e i diloro figli popolarono l' Oriente. Sicchè tutti insieme questi figli di Japeto (se non presente Noè, almeno sotto la sua direzione, ed Imperio) si divisero l' Occidente, che vuol dire anco propriamente l' Italia. Chi non vede, che fin d' allora in queste diverse persone, e famiglie può essere accaduto, che alcuni di loro si siano chiamati, Ὄμβροι, ed Umbri scampati dal Diluvio? Altri Ἀβορρίγενοι, cioè Aberrigeni, e abitanti nei Monti? Altri Πελάργοι, e Pelasgi, cioè vaganti a stuolo a stuolo, come Cicogne? Altri Τυρσηνοὶ, cioè Tirreni, o Tirseni, quasi Delfini, e quasi Signori, o almeno pratici, o potenti in mare (2)? Dal senso litterale della Scrittura si vede, che ciò in genere è accaduto; e dalla lettera precisissima degli Autori profani si vede, che ciò è accaduto in specie, e di fatto sotto questi identifici nomi, e sotto questo identifico tempo della dispersione Babelica: Perchè circa al tempo troppo litteralmeute lo dice ancora la Scrittura; che in quel medesimo tempo in cui Sem, e Cam popolavano l' Oriente, in quell' istesso popolava Japeto l' Occidente, e *Cethim*, che al dir di tanti dotti interpreti vuol dir l' Italia.

Onde io non m' impegno (come sempre dico) che il diretto nostro Popolatore sia stato Noè in Italia, o Japeto in Italia, benchè gli Autori non oscuramente lo dicano; e in Loro si verificherebbe espressamente, *che fossero scampati dal Diluvio*. Ma dicò, che o *Japeto*, o almeno *Javan*, o almeno *Cethim* sono stati certamente i Popolatori d' Italia, e lo sono stati in detto tempo, che vuol dire almeno vivente Noè. Che vuol dire con pochissima improprietà di parole, anco in *Javan*, e anco in *Cethim* si verifica quella parola,

(1) *Genes. Cap. X. = Filii Japhet, Gomer, & Magog, & Madai, & Javan, & Thubal, & Mosoch, & Thiras. Porro filii Gomer Ascenaz, & Riphat, & Thogoma. Filii autem Javan Elisa, & Tharsis, Cethim, Dodanim. Ab his divisæ sunt Insulæ.*

(2) *Vedi il Cap. dei Lidi in fin.*

che dà tanto fastidio ai Critici delicati, *di Gente scampata dal Diluvio*. Scelga ognuno ciò, che è più probabile. Gli Autori, e vecchi, e recenti ne parlano, e lo asseriscono con poca varietà in queste diverse Persone. Ma di quì non si esca, se non si vuol dare in visioni, ed in scogli di Cronologie, e d'Istoria per fuggire la pretesa Favola; perchè, anzichè Favola, bisognerebbe scassare tutti gli Autori antichi, che noi ciecamente abbracciamo rispetto ai racconti più favolosi, che Essi ci fanno circa all'Egitto, ai Persi, ai Medi, e specialmente circa ai Greci. Anzi circa a quegli giammai concorre una asserzione così concorde dei detti vecchi Scrittori di nominare in Italia così frequentemente il Diluvio, e Saturno, e il dilui aureo Secolo dell'innocenza, e Noè, almeno sotto il finto nome di Giano, e di Vertunno; e il nominare Japeto espressamente, o almeno sotto il nome di Nettunno, e di Prometeo. E poi oltre a scassare, e Livio, e Polibio, e Strabone, che vogliono un solo Regno, ed un solo Popolo in Italia, e questo lo denominano Etrusco, e questo non può verificarsi (circa all'Origine) che in quel tempo; bisogna, conculcando la Cronologia, e l'Istoria, andare in Favole incredibili, di derivare dai Colchi, e dal Ponto Euxino, ovvero dai Fenici, ovvero dai Greci, nei quali la detta Cronologia, ed Istoria ne patirebbero assai più; perchè queste c'insegnano, come vedrassi, che la Grecia fu popolata dopo, benchè dopo di poco, e fu popolata dagli Italici.

Se io sono prolisso in questo esame, ognuno mi scuserà; perchè si tratta di penetrare nei secoli più ignoti, e di volere intendere quel poco, (che non è poco) che ce ne hanno detto gli Autori; e si tratta d'intendere l'origini non solo Italiche, ma anco Greche; che vuol dire i fondamenti di tutta l'Istoria antichissima.

Adunque s'io non m'impegno in Noè, non è per altro, che gli Autori citati non lo dicano; e ne tralascio tanti altri, e fino i Santi Padri riferiti da Natale Alessandro (1), che in Giano riconoscono concordemente Noè. Dicono ancora di più, che Noè viaggiasse gran Mondo, come lo dice Arnobio (2), ed altri citati dal detto

(1) *Natal. Alex. Hist. Vet. Test. Tom. 1. Cap. 2.*
(2) *Arnob. apud Dempster. T. 11. pag. 298.*

to Natale Aleſſandro (1). E come di Giano l' anno detto eſpreſſamente, e Diodoro Siculo (2), e Macrobio ſopra citato, e tanti altri, che lo fanno poſitivamente venuto in Italia: alche io, che intendo, e debbo ſempre parlare modeſtamente, per andare al più probabile, m' attengo, che ciò ſia ſtato all' incirca dei tempi Babelici; e non eſcludo, che tutto ciò ſi poſſa verificare, ſe non in Noè, almeno in qualche ſuo Figlio, o altro primo, ed immediato ſuo deſcendente, e anco in *Cethim*, ed in *Giavan*, o altri. Ma ſe non lo dico io, che non voglio apparire ardito nelle mie propoſizioni, lo dicono i detti citati Autori, che facendo Giano primo Re, e primo popolatore d' Italia, lo deſcrivono anco in forma, che non può dubitarſi, che intendono di Noè. Più chiaramente ancora parlano dei figli di Noè, e gli pongono in Italia, e ſpecialmente parlano di Japeto, come quì ſotto vedraſſi.

E ſe Giano lo anno riconoſciuto, e ce lo anno indicato i vecchi Autori, ancorchè lo abbiano trasfigurato con nomi, e favole del Gentileſimo; è troppa crudeltà delle critiche ſopraggiunte il volerlo negare al Gori, e al Dempſtero, e il voler togliere a tutti noi il piacere di raffigurare in Italia il vero, e primo noſtro Padre. Il Mondo allettato dalla critica, che ſempre piace, purchè ſia critica, aſpettava dal Sig. Marcheſe Maffei la poſitiva Iſtoria d' Italia antica, com' egli ne aveva dato qualche ſentore. Iddio ha riſparmiato a tutti noi un' Iſtoria, che averebbe cominciato dal non ſapere, e non conoſcere i popoli, dei quali averebbe ſcritto, e parlato. E chi ſa dove ſarebbe andato co' ſuoi principj: *che i Latini non ſono Etruſci, ma ſon Pelaſgi*, e in ſenſo ſuo non Italici, ma Greci; così *che i Sabini, e i Sanniti, ed altri non ſono Etruſci, e per conſegnenza non ſono Italici d' origine: Che quelle Deità, che vediamo adottate dai Latini, e dai Romani, non poſſono eſſere Etruſche, e non lo poſſono eſſere ſtate da prima*. Quaſi che i Latini, e i Romani tant' altre coſe non abbiano preſe dagli Etruſci, come per altro egli confeſſa. E ſe valeſſe queſto principio, nemmeno l' Aruſpicina, nemmeno le coſe ſagre

(1) *Natal. Alex. Hiſt. Eccl. Tom. I. pag.* 129.
(2) *Diodor. Sic. apud Natal. Alex. d. T.* 1. *Cap.* 2. *pag.* 129.

ſagre averebbero preſe dagli Etruſci i Latini, e i Romani, contro il detto di Cicerone, e di tant' altri, che Etruſche le raffigurano, e l' atteſtano.

Ma in tanto per verificare, come ho detto, che Saturno, e Giano ſono una coſa medeſima, e che perciò è un' aſſurdo di accordare per Etruſco Saturno, e non Giano; ſi oſſervi, che anco in Saturno ſi verificano gl' iſteſſi attributi, che ſi danno a Giano. Si chiama Saturno, come Giano, e come Noè παγγενέτωρ negl' Inni d' Orfeo, che vuol dire il comun Padre di tutti i viventi, come fragli altri atteſta Euſebio (1). E replico pure, che anco a Saturno ſono competute le due faccie: E replico ancora cogli Autori, e ſpecialmente coll' addotto Macrobio, che tanto Giano, che Saturno (2) è ſtato detto: *Deorum Deus*, *& Deorum Princeps*; perchè è ſtato il Nume più ſolenne, e majuſcolo, che abbia avuto l' antichità. Queſto perciò è ſtato il dilei vero Giove. E ſiccome, e Giove, e tutti gli altri Numi non ſono ſtati che Uomini dai Gentili divinizzati (3; così conveniva a Noè primo, e giuſtiſſimo dei mortali dopo il Diluvio, che foſſe divinizzato per primo Nume. Perciò il tempio di Giove Capitolino ſi chiamava il Tempio *di Giove Maſſimo*. Vedremo nei Capitoli dei Pelaſgi, che queſto Nume, e primo Giove ſi è chiamato Pelaſgico; e che Giove iſteſſo colla ſua propria bocca in

Ome-

(1) *Euſeb. Præp. Evang. Lib. 1. Cap. VII. = Saturno [antiqua Religio] autem quatuor oculos inſigne regale compoſuit; Quorum duos in anterioribus, duos in poſterioribus capitis partibus collocavit.*

(2) *Macrob. detto Lib. 1. Cap. 7. = Saturni cultus, quem Deorum Principem dicitis = E di Giano al Cap. 8. = Saliorum quoque antiquiſſimis Carminibus Deorum Deus canitur.*

(3) *Non faccia ſpecie di vedere l' Idolatria in terra fino a tempo di Noè; perchè l' iſteſſo Santo Patriarcha la vidde eſſo vivente, e quaſi ſubito nei dilui deſcendenti. E la vide non ſolo nei deſcendenti di Cam, e di Jafet, ma ancora in quelli dell' Eletto Sem. E fra queſti ſi conta per contaminato di queſta empietà anco Taram, o Tare, che fu Padre del Santo Abramo. Ed anco Nachor Fratello del detto Taram, come ſi ricava da Gioſuè Cap. 24. = Thare pater Abraham, & Nachor ſervierunt Diis alienis = E lo riferiſce il Cluverio Epitom. Hiſtoriar. L. 2. §. Regni Aſſirii primordia, in fin. = Huius inſaniæ contagio Tharam quoque ea ætate apud Chaldæos eximium invaſerat; Cui tamen Deus Ure Chaldæorum cum familia excedere impetravit.*

Omero si chiama Pelasgico, e Dodoneo, e del proprio sangue di quei Pelasgi Tirreni, che vedremo stabiliti in Dodona; ma questo primo Giove, che era Noè, e che era nato col Tempo, per farlo divenire immortale, e per farlo stare eternamente in Cielo, bisognava fargli vincere il Tempo, e fargli cacciare il Tempo dal Cielo: Perciò si dice, *che ha cacciato suo Padre* (1); cioè Saturno, o il Tempo. Questa è la Guerra, che ci racconta Esiodo nella Teogonia, e che altri pure raccontano fra Giove, e Saturno, che è appunto il Tempo così denominato da tutti Χρόνος (2). E Giove dopo che ebbe cacciato il Padre dal Cielo (perchè quivi voleva star esso eternamente) non curò poi, anzi volle, che si refugiasse in Terra, e come si dice, in quel Paese, che poi fu Lazio; benchè si sa in genere, che si refugiò in tutta Italia; e che tutta l'Italia da lui si chiamò Saturnia. Ed i Campi più precisamente a lui consacrati furono quegli, che poi i Greci vollero chiamare *Magna Grecia*, i quali prima si chiamarono *Magna Esperia*, *e Campi di Saturno* (3). In questi istessi Campi, e presso a Cuma osserviamo altrove, che seguì la Battaglia contro Japeto, e gli altri Giganti suoi Compagni, così almeno favoleggiati, e tramandatici dai vecchi Autori. E l'aver Giove cac-

(1) *Macrob. L. 1. cap. 8. in fin. = Falcem ei quidem putant attributam, quod Tempus omnia metat, excidat. Per quod similiter significatur eum Tempus esse.... eumdem a filio pulsum.*

(2) *Macrob. d. L. 1. cap. 8. = Est porro idem κρόνος, ᾗ Χρόνος = Saturnum enim Mythici.... falcem ei attributam putant, quod tempus omnia metat, execet, & incidat. Hunc igitur filios suos solitum devorare, eosdemque rursus evomere. Per quod similiter significatur eum Tempus esse. = Omero, ed Esiodo lo chiamano sempre* Χρόνος, *e* Κρόνος, *e* Κρόνδος. *Saturno è il Tempo, che di tempo, cioè, di se stesso si pasce, e dei suoi Figli, che sono gli Anni, i Giorni, e l'Ore. Cicer. de Natur. Deor. L. 2. §. 25. = Quod saturetur Annis. = Perciò è vecchio, e barbato colla curva falce d'ogni cosa divoratrice; perchè Giove vinse il Tempo, di cui era Figlio, e acquistò così l'immortalità: Perciò si dice, che cacciò suo Padre. I Romani, che presero Giano dagli Etusci, lo chiamarono* Jove Patre; *Come sta scritto nella Settima Tavola di Gubbio n. 7. E l'osserva il Passeri nelle sue Lettere Roncagliesi negli Opuscoli Scientifici di Venezia Tom. XXVI.*

(3) *Virgil. Eneid. L. 1. =*

Seu vos Hesperiam Magnam, Saturniaque Arva,
Sive Erycis fines, Regnumque optatis Acestes.

Dove Servio spiega la mutazione di questo nome in Magna Grecia.

cacciato Japeto con afpra guerra, come fentiremo da Omero, e da altri, che perciò fanno Japeto il primo Gigante; non pare, che voglia dir altro (per fegregare fempre la favola) che il buon Padre Noè, che dai vecchi Autori è ftato poi chiamato Giano, e con altri nomi favolofi, perfeguitaffe veramente Japeto, come caduto nell' Idolatria, e nell' empietà.

Altrove pure offerviamo, che gl' iftefſi *Javonici* da Omero, e da Licofrone chiamati Ἰάονες prima, che in Grecia, e che agli Jonici propagaffero quefto nome, lo avevano già ftabilito in Italia. E il detto Licofrone verf. 987. non ofcuramente gli pone in Turio, Città più volte da Strabone, e da Plinio nominata nella magna Efperia, che poi fu Magna Grecia. Dalle quali cofe da me fparfamente, e ai fuoi luoghi accennate, e fegregata fempre la Favola dal vero, perchè nella favola ci è il vero, e ci è l'Iftoria, bene, e ben fpeffo concludiamo anco altrove, che le antichità di Cuma, e di quei Paefi vicini all' odierno Napoli gareggiano con qualunque altra antichità Italica, e fi accoftano ancor' effe ai tempi Babelici. In fomma in Italia Giove ricevè Saturno; perchè appunto i detti Autori ci dicono, che Giano in Italia regnò. Il che vuol dire fecondo la favola, che Giano in terra fu Uomo, e Mortale; ma immortale, e primo Nume fu in Cielo, e che lafciò in Terra Saturno, cioè il tempo; ed Effo Immortale fe n' andò in Cielo. E diventò Giove quafi coll' iftesse parole, che in Ebreo Noè fi diffe *Jain*.

Quefta Favola, che fpiega naturalmente, e femplicemente la primitiva umana fuperftizione, è narrata nella fua foftanza da Omero, e da Efiodo, che fono i primi Padri, che ci reftino delle favole, e perciò fi chiamano i primi Sacerdoti, e Fondatori della Teogonia. Onde non m' importa, che altri Poeti fingano cento altri Giovi, anzi gli ammetterò tutti quanti. Ma quì parliamo di quefto Giove folenne, e primo dal detto Omero, e dal detto Efiodo imaginato. Omero adunque pone le ore (fimbolo del tempo) fuora dell' Olimpo, anzi le fa Guardie, e Cuftodi del detto Olimpo (1). Così per l'appunto dice

(1) *Omer. Iliad. Lib. 8. v. 394.* = αὐτόμαται δὲ πύλαι μύκον οὐρανοῦ ἃς ἔχον Ὧραι τῆς ἐπιτέτραπται μέγας οὐρανὸς, Ὄλυμπός τε = *Sponte fua autem Portæ crepuerunt, quas cuftodiebant Horæ = Quibus commiffum eft Magnum Cælum, & Olimpus = E lo ridice più volte altrove.*

dice Esiodo (1); e tutti due raccontano concordemente la Guerra che ebbe Giove con suo Padre Saturno; e contuttociò chiamano Giove Saturnio, e Saturno, e figlio espressamente di Saturno (2). E tutti due si fanno Re d' Italia (3) da Servio, da Macrobio, e da altri; E perciò ognuno vede, che Giove, e Saturno sono nella favola una cosa medesima, e che sono due attributi significanti un' istesso Uomo, che per divinizzarlo la sciocca Idolatria non ha saputo meglio inventare. Nelle medaglie Etrusche osserva il Passeri, che si vede il Capo di Giove colla falce, che è attributo di Saturno, e del tempo (4), per far vedere, che essi crederono Saturno, e Giove essere stati una cosa istessa. Onde replico, che è un vero assurdo d'accordare, che sia Etrusco Saturno, e negare, che Giano sia Etrusco. E in nessuna forma questa favola, e segregata la favola, questo fatto, e questa Istoria può adattarsi a quel Giano asserito da Dionisio per Padre di Pico, e prossimo ascendente di Romolo. Lo ha asserito ancora, è vero, Virgilio; ma per altro parlando del detto Giano, e del detto Saturno, ha inteso di riferirgli alla prima infanzia del Mondo, serbando fralle favole, e frall' adulazione, che faceva ad Augusto, quelle vere tradizioni, che di Noè, e del Diluvio ha avute sempre l'antico Gentilesmo. Virgilio adunque non dubita, come dubita Dionisio, se l' Italia fosse abitata prima dai Siculi, i quali per altro con perpetua contradizione gli pone molti secoli avanti del suo supposto Giano; ma Virgilio dice, che anco innanzi ai Siculi era abitata l' Italia, e quel paese, che poi fu Lazio, e Roma; e dopo di avere asserito nel settimo, che Giano fu Re d'Italia (5); viene poi nell' ottavo, e dice, che i *primi Abitatori furono Gente innocente, e selvaggia, e Fauni, e Ninfe ignari delle Leggi, e della cultura del Terreno; ma gente nata in Italia, e dai Tronchi Italici, e*

 che

(1) *Esiod. Opera, & dies, & in Theogon.*
(2) *Esiod. in Scut. Hercul. v. 56.* = Τῷ δὲ Διὶ Κρονίωνι θεῶν σημάντορι πάντων = *Cum Jove Saturni Filio Deorum omnium imperatore.*
(3) *Serv. ad Virg. L. 7.* = *Vitisator curvam servans sub imagine falcem.* = *Ibi* = *Ergo Saturnus fuit Rex Italiæ.*
(4) *Passeri Paralip. ad Dempster. Tit. de Re Nummar. Etruscor. pag.* 172. = *Jovis Caput, cui Falx adjecta est, Saturno adsignarunt.*
(5) *Virg. d. L. 7.*

Saturnusque Senex, Janique bifrontis imago.

che nei frutti degli arbori, e nella caccia trovava il suo vitto (1) *; she poi venne Saturno, e gli rincivili, dandogli leggi; e che questo si ritirò nel Lazio fuggendo l' ira di Giove; e che poi ne venne sotto di lui l' aureo secolo dell' innocenza* (2); che allora tutto *spirava Religione, o santità* (3); *ma che col tempo pullularono i vizj* (4), *e l' avido desio d' invadere l' altrui. Talchè poi vennero, o si formarono popoli, e nomi diversi Ausonj, Sicani, o Siculi, per li quali l' Italia mutò spesso il suo nome, che prima si chiamava Saturnia.*

Questa descrizione di Virgilio circa a Saturno, e Giano, benchè contenga la solita adulazione di collocargli fragli ascendenti di Romolo, si uniforma per altro molto a quella di Macrobio, e degli altri, ponendogli nei primi anni dopo il Diluvio. Ma il Giano di Dionisio d' Alicarnasso (benchè da altri seguitato) è insostenibile, perchè lo pone 150 soli anni prima d' Enea; e perchè toglie all' Italia, e a tutto il Mondo tanti, e tanti secoli, e tanti fatti, che sono corsi dai cento cinquant' anni prima d' Enea fino al Diluvio. Quindi Virgilio sempre uniforme a se stesso; dopo di aver detti i primi

---

(1) *Virg. L. 8.*

Hæc Nemora Indigenæ Fauni, Nymphæque tenebant,
Gensque Virum truncis, & duro robore nata,
Queis neque Mos, neque cultus erat, nec iungere Tauros.
Sed ramis, atque asper victu venatus alebat.

(2) *Virg.* = *ivi* =

Primus ab Æthereo venit Saturnus Olympo
Arma Jovis fugiens, & Regnis exul ademptis.
Is Genus indocile, & dispersum montibus altis
Composuit, Legesque dedit, Latiumque vocari
Maluit. His quoniam latuisset tutus in oris.
Aureaque, ut perhibent, illo sub Rege fuere
Sæcula; sic placida populos in pace tenebat.

(3) *Virg.* = *ivi* =

Jam tum Religio pavidos terrebat agrestes.

(4) *Virg.* = *ivi* =

Deterior donec paulatim, ac decolor ætas
Et belli rabies, & amor successit habendi.
Tunc Manus Ausoniæ, & Gentes venere Sicanæ;
Sæpius & Nomen posuit Saturnia tellus.

primi Italici nati dai Trònchi, e dalle zolle d' Italia; aggiunge di più che questi non sono nati dai denti del serpente seminati da Cadmo, che come dice la favola, propagò così l' uman genere; ma dice, che gl' Italici sono nati da se stessi, e dal detto suolo Italico (1). Talchè vi erano prima dei savolosi Diluvj di Ogige, e di Deucalione. Chi fralle favole vuole aprir gli occhi, e discernere il vero, è impossibile, che non veda, che Virgilio, e gli altri spiegano, che gl' Italici sono i primi popoli d' Occidente venuti a tempo di Giano, cioè di Noè. Talchè poi, come vedremo, l' altra ulteriore popolazione d' Occidente, e specialmente di Grecia da questi soli dipende; ma per le cose Italiche si assottiglia sempre la critica; mentre per le cose Greche, e degli altri Regni, si riceve ogni racconto, non già perchè non abbia framischiate le istesse favole, ma perchè più distesamente ci vien narrato.

Questo Giano adunque, che è Noè, ancorchè l' antichità l' abbia favoleggiato sotto altri nomi; sempre per altro la detta antichità lo ha fatto Etrusco. Vediamolo sotto il nome di Vertunno; e sotto questo nome appunto, e similmente Varrone (2) ci dice, che è Etrusco, anzi *Principe di tutti gli Dei fragli Etruschi; e anzi portato a Roma nel monte Celio da quel Celio Vibenna Etrusco, che diede il nome al detto monte, e che diede aiuto a Romolo.* Sicchè contro chi lo chiama Latino d' origine abbiamo l' Istoria, e l' Epoca, che ci dice, che Giano Bifronte, quale è Vertunno, fu portato a Roma da Celio Vibenna Etrusco; e Giano Quadrifronte fu preso dai Romani ai Falisci Etrusci. Il Rosino con Ovidio, e con Asconio nella terza

(1) *Virgil. Georgic.* 2.

Hæc loca non Tauri spirantes Naribus ignem
Invertere satis immanis dentibus Hydri;
Nec Galeis, densisque virum seges horruit hastis

E quì Servio dice, che i denti del Serpe furono bensì seminati in Beozia; e poi da Aceta in Colchide; ma non già in Italia.

(2) *Varron. L. 4. pag. 8. Edit. Paris. anno* 1530. = *In suburbana regionis parte, princeps est Cælius Mons a Cælio Vibenna Tusco Duce Nobili, qui cum sua manu dicitur Romulo venisse auxilio contra Latinum Regem... Ab eis dictus vicus Tuscus. Et ideo ibi Vertunnum stare, quod his Deus Etruriæ Princeps.* = *Horat. Serm.* 2. =
Vertunnum, Janumque liber spectasse videris.

Verrina di Cicerone lo chiama un Nume antichissimo degli Etrusci (1). Di quest' istesso Vertunno si legga tutta l' intiera Elegia di Properzio, che fa sopra di lui (2), che non solo lo fa d' Etruria venuto a Roma, ma lo descrive ancora con quegli attributi, che a Giano, e che a Saturno convengono. Quindi se anco in Roma vediamo le feste *Vortunnali* istituite, riconosciamone l' origine Etrusca, e vergogniamoci una volta di tante insipide Critiche fatte al Gori, ed al Dempstero, che questo e tanti altri Numi non siano Etrusci; perchè poi passati ai Latini, ed ai Romani, ai quali tanti altri riti, e costumi sono passati, eppure restano, e sono Etrusci di origine. Così sotto il nome di *Falacro*, in Latino *Falacer*, pare, che possa ravvisarsi Giano, e Noè per le ragionevoli conietture, che da Varrone, e da altri ricava il Gori (3); ed anco dalla voce *Falæ*, e da *Falando*, che secondo Festo voleva dir Cielo in Etrusco; e benchè in tal caso questo soprannome di *Celeste* (che altro non suonerebbe la detta voce Falacer) potrebbe competere ad altri Numi; resterebbe contuttociò credibile, che a Giano in primo luogo, e quasi per antonomasia convenisse; perchè Giano si confonde col vero, e primo Giove, come si è detto, e perchè di Giano, e di Giove si verifica quel magnifico titolo di *Divum Pater*, o *Rex Deorum*: come Macrobio chiama Giano espressamente, *Deorum Deus*.

Non vedo, che asserir si possa, che l'Italia antica abbia avute sicure memorie di tutti e tre i figli di Noè; e che oltre a Japeto le abbia avute di Sem, e di Cam. Le autorità, che lo dicono, o che l' accennano, possono soffrire qualche diversa interpetrazione. Il Gru-

(1) *Rosin. Antiq. Roman. L. 2. Cap. XX. pag.* 87.
(2) *Properz. Lib. 4. Eleg. 2.*

Tuscus ego, Tuscis orior, nec pœnitet inter
Prælia Volcinios deseruisse focos
Prima mihi variat liventibus uva racemis
. . . .
Da falcem, & torto frontem mihi comprime fræno
. . . .
At tu Roma meis tribuisti præmia Tuscis
Unde hodie vicus nomina Tuscus habet.

(3) *Gori Mus. Etr. Tom. 2. Tav. XX. e pag.* 67.

Grutero (1) porta un antica Inscrizione, che diceva: *Semoni Sanco Deo Fidio Sacrum*. Ma è troppo incerta l' intelligenza di questo marmo; nè maggior chiarezza contiene Ovidio (2), ove fa menzione di un vecchio Nume chiamato Semo. Come pure S. Agostino (3), che assegna ai Sabini il primo loro Re, con un nome poco dissimile. E rispetto a *Cam* troppo Generale si è Macrobio di sopra citato, ove dice, che l'Italia *Saturnia* si sia detta da Saturno, e *Camesene* da Camese. Veruna di queste citazioni porta quella certezza, che abbiamo riscontrata nei nomi di Saturno, e di Giano significanti veramente Noè; almeno in quella forma, e con quella intelligenza di sopra accennata di ridurla ai tempi Babelici, nei quali tante circostanze concorrono di vedere popolata l'Italia con una non oscura tradizione di questo Nume.

Più chiaramente per altro raffigura Noè, e Japeto popolatore dell'Europa il detto Vossio (4); e rispetto a Japeto distinguendolo da altri Nettunni favoleggiati dai Greci, crede questo il primo Nettunno figlio di Saturno, e precisamente di Noè. Che questo Japeto sia il vero Popolatore d' Italia, l'anno detto prima di me (5) il Vossio, ed altri, che sopra di ciò hanno scritto di proposito. A questo Japeto, ed al favoleggiato Nettunno allude Orazio (6), ricordando *l' audace stirpe di Japeto*, e facendolo *il primo Inventor delle navi*. Japeto espressamente rammentano, e Virgilio (7), e Ovidio (8), e Va-

(1) *Gruter. Inscript. pag. 96. n. 5. 6. 7. = Il Voss. de Orig. & prog. Idolol. L. 1. C. 34. = Nota, che questa Inscrizione nei Secoli, posteriori Cristiani sia stata malamente appropriata a Simon Mago.*

(2) *Ovid. Fastor. L. VI.*

Quærebam nonas Sancto Fidione [illegible]*em*
An tibi Semo Pater. Tunc mih[illegible]*us ait.*

(3) *S. Agostin. de Civitate Dei Lib. 8. Cap. 91.* [illegible]*bini* [illegible]*tiam regem suum primum* Sangum *retulerunt in Deos.*

(4) *Voss. de Orig. & progress. Idolol. d. L. 1. C. XV.*

(5) *V. Voss. d. L. 1., e Natal Aless. Hist. Vet. Test. L. 1. Proposit. 4. de Universalitate Diluvii Noatici.*

(6) *Oraz. Carm. L. 1. Ode. 3. = Audax Japeti genus.*

(7) *Virgil. Georgic. L. 1.*

Coeumque Japetumque creat, Sævumque Typhœa.

(8) *Ovid. Metam. L. 5.*

Tu quoque Japetide, non hos adhibendus ad usus,
& L. 1. v. 82.

e Valerio Flacco (1), e fra i Latini tanti altri. Egualmente lo rammentano i Greci, e andando ai più vecchi lo troviamo in Esiodo (2), e in Omero (3), il quale ponendolo nell' istessa categoria di Saturno, e di averlo Giano cacciato assieme con Saturno, che da tutti si pone, come venuto espressamente in Italia, e si fa anco Saturno chiaramente Re d' Italia, bene additano, che di Japeto Italico essi favellano. Che questo Japeto da altri detto Nettunno, e da altri ancora Prometeo, senza timore della favola, sia il vero figlio di Noè, lo anno provato altri, e fra questi il Vossio (4); e di fatto Eschilo (5) fa Prometeo figlio di Saturno. Onde non importa, che gli Autori profani facendo menzione del Diluvio lo dicano accaduto in Egitto, ed accaduto sotto Prometeo; e così lo racconta Diodoro Siculo (6); perchè gli Egizj, come i Greci raccontano solamente le cose loro; e perchè confondendo, come sopra i nomi, nel nome di Prometeo intendevano Nettunno, e intendevano l' istesso Noè. In somma anco gli Autori Greci facendo menzione di Japeto, ancorchè non lo facciano Italico espressamente, non per altro lo asseriscono Greco giammai; e sapendo noi da tante altre prove, che Italico è stato, o d' Italia popolatore; ben si ravvisa, che anco i Greci, e parlano di questo, e lo qualificano in questa forma. Eschilo parlando di Prometeo

---

(1) *Valer. Flac. Argon. L.* 1. = *Japeti post bella trucis, Flegræque labores.*

(2) *Esiod. Deor. Gener. v.* 19. = Ἰαπετόν τε, ἰδὲ Κρόνον ἀγκυλομήτην = *Et Japetum, & Saturnum versipellem* = *& Opera, & Dies vers.* 52., *& Theogon. v.* 614.

(3) *Omer. Iliad. Lib.* 8. *v.* 479. = ἵν' Ἰαπετός τε, Κρόνος τε = *ubi, & Japetus, & Saturnus* = *Quasi fuora del Mondo. Japeto è figlio di Giove senza mutazione alcuna di nome; e Saturno è il Padre, cioè il Tempo, e l' Eternità. Questa è presso Omero la sostanza di Giove, che la troviamo uniforme a Giano, e a Noè.*

(4) *Voss. de Orig. & Progres. Idol. L.* 1. *C.* 18. = *In uno discordant, quod Prometheus Japeti filius dicitur. Sed nihil mirum, quod in sæculis tam longe remotis antiquitas Patris, & filii nomina confuderit. Nam Japetus, qui est Japhet filius Noachi, fuit Europeorum Pater.*

(5) *Eschil. in Promet. vinct. v.* 185. = Κρόνου παῖς = *Saturni filius.*

(6) *Diod. Sic. Lib.* 1. *cap.* 3. *De variarum rerum exordiis* = *Nilus, aiunt, ruptis aggeribus magnam Ægypti partem inundasse, maximeque eam, cui Prometheus præerat. Cum omnes pene ejus ditionis homines Diluvio perirent.*

teo (1), che si dice figlio di Japeto, e da altri si confonde con Japeto medesimo, e con Nettunno; allude a questa sua prima popolazione, facendolo perciò espressamente Inventore dell' arte di navigare, e dei numeri, e delle lettere, e di altre arti necessarie alla vita umana; e perciò si uniforma ai Latini, e ad Orazio predetto, che di queste cose, e delle prime, e ardite navigazioni in Italia, fa la stirpe di Japeto la prima inventrice. Al detto Prometeo attribuisce pure Eschilo (2) *l' invenzione d' indovinare, e di spiegare i sogni, e tutta l' Aruspicina, e l' Ecsispicina, e quella del Croscio della fiamma*, di cui scrisse Tiresia, come dice Stazio (3); cose tutte, e perciò radicare antichissimamente, e praticate fragli Etrusci, anzi nate fra diloro, come dice Cicerone. Siegue Eschilo, e fa per mezzo d' Inaco esaminare i Sacerdoti, e gl' Indovini del Tempio di Dodona (4), che, come pure vedremo nei Capitoli dei Pelasgi, altri non erano, che i nostri Pelasgi Tirreni.

Il concorde parlare di tanti Autori parmi un lume assai sufficiente, anco nell' oscurità dei secoli più remoti per ravvisare gl' Itali primitivi anco con quella qualità di *gente scampata dal Diluvio*, che malamente si prende da molti in aria di favola; e vediamo in questa forma, che Giano, e il dilui culto in Italia esprime a maraviglia la memoria di Noè; e che questa appartiene agl' Italici in genere, che vuol dire agli Etrusci, e non mai ai soli Latini, ed ai Romani, se non che questi, come descendenti dei primi, lo hanno preso ancor essi. Nel detto Japeto, ed in Nettunno, in Prometeo, e in Eaco, e in altri antichissimi nomi, forse altri con più esatta investigazione ritroverà parimente i semi della prima popolazione della Grecia. Varrone parlando della prima popolazione degli Assirj (5) vi mischia Japeto, e Prometeo, che gli veggiamo anco in Italia.

Negli Autori veramente antichi non si trova mai nominato il Lazio, con questo preciso nome di Lazio. Il qual nome, come si è ve-

(1) *Eschil. in Promet. vinct. vers.* 467. = *Nullus alius a me invenit vehicula Nautarum, quæ velis lineis per Mare oberrant.*
(2) *Eschil. loco cit. vers.* 480.
(3) *Staz. ad Thebad. L.* 4. *v.* 470.
(4) *Eschil. d. Promet. vinct. v.* 659. *& seq.*
(5) *Varr. Lib.* 1. *seu* 4. *pag.* 7. = *Asia dicta a Nympha, a qua, & Japeto trahitur Prometheus.*

veduto derivatogli dal ſecondo Re Latino, non eſprime altro in origine, che una voce puramente Etruſca, cioè *Saturno*, che vuol dir *Latitante*; e che poi adattata al detto Re Latino, e alla dilui Provincia, l'anno chiamata Lazio. Dioniſio rammentando ancor eſſo queſto principio del nome Latino, e di Lazio, dice, *che portò ſeco l'abolizione di tutti gli antichi nomi del Lazio* (1), che altrimenti lo averebbemo ſentito nominare eſpreſſamente *Agro Laurente*, *Agro degli Aborigeni*, *e degli Etruſci*. Anzi Eſiodo, che, come pare Cronologicamente, era di poco poſteriore al detto Re Latino, dice eſpreſſamente di lui (2), *che comandava a tutti gl' Incliti Tirreni*, perchè comandando agli Aborigeni ſapeva, che queſti erano Tirreni. In termini ſimili parla Conone appreſſo Fozio (3) del detto Re Latino, e dice, che regnò ſopra tutti gl' Italici. E ſe tutta l'Italia era degli Etruſci ſecondo i citati Iſtorici, viene a dire, che comandando in Italia, o all' Italia, comandava agli Etruſci. Il Maffei (4) raramente concorde nelle ſue propoſizioni, dopo di aver confeſſato, che l' Italia al tempo della venuta d'Enea era tutta Etruſca, dice a queſto propoſito: *Catone citato da Saluſtio aveva ſcritto eſſerſi l' Italia tenuta prima dagli Aborigeni, dei quali, e dei Frigi venuti con Enea, eſſerſi poi fatti i Latini*: Giuſtino (5) in queſti termini dice gli Aborigeni i primi Abitatori di tutta Italia, perchè ſapeva, che Signori di tutta Italia ſono ſtati i Tirreni, e per primi Abitatori s' intendono ancora *primi Progenitori.* Anzi perchè i Latini furono veramente Etruſci, e gli Etruſci furono ancora Umbri, ed Auſonj, e con altre diverſità di puro nome diſtinti; perciò anco i Latini ſono chiamati, e Umbri, e Tirreni, e Aborigeni, e Auſonj, come pure dice il Maffei (6). Sofocle citato da

(1) *Dioniſ. Lib. 2. pag. 78. = Horum omnium commune nomen fuit Latini, deductum a Latino ejus regionis Principe; obliteratis ſingularum gentium priſcis appellationibus.*

(2) *Eſiod. Theogon. in fin.* = ὃς [Λατῖνος] πᾶσιν Τυρσηνοῖσιν ἀγακλυτοῖσιν ἄνασσε = *Qui [Latinus] omnibus Tyrrhenis valde inclytis imperabat.*

(3) *Conone citato diſteſamente nelle ricerche della Sicilia* §. Ciò poſto, *in fine.*

(4) *Maff. Oſſ. Lett. Tom. 4. pag.* 131.

(5) *Giuſtin. L.* 43.

(6) *Maff. Tom.* 1. *pag.* 138.

da Dionisio (1) parlando dei vecchi tempi di Triptolemo descrive tutto il giro dell' Italia, che allora si chiamava Enotria. La dice *circondata dal Seno, o Mare Tirrenico, e dalla spiaggia Ligustica*; ma non nomina nè il Lazio, e nemmeno gli Aborigeni, i quali Aborigeni a differenza dei Latini veramente vi erano allora; perchè ancor questi erano compresi nella denominazione Tirrenica. Gli Autori, che parlano della espedizione degli Argonauti, nemmeno nominano il detto Lazio. Il solo Valerio Flacco (perchè secondo la più probabile opinione era Latino, e di Sezza) nomina una sol volta il Lazio (2); ma con quella improprietà, che ai Poeti si perdona, di attribuire alle persone, ovvero ai Paesi quei nomi, che gli sono competuti assai dopo. Questa licenza la troveremo in Virgilio, ed in altri; ma ricordiamoci, che gli Autori veramente antichi questa licenza non l'anno usata, e non la potevano usare quando parlano dei tempi antichissimi, nei quali non vi era questo nome di Lazio.

E ricordiamoci della pura Istoria, che è in bocca di tutti i più classici Autori senza mescuglio alcuno di favole; cioè, che gli Aborigeni erano nell' Agro Laurente (che poi fu Lazio) assai prima dei Pelasgi, quando si pigliano i Pelasgi dal diloro ritorno di Grecia. Dionisio (3) ci dice, che gli Aborigeni chiamarono di Grecia i Pelasgi loro affini, che vennero (cioè ritornarono) in Italia sotto il diloro Duce Deucalione, acciochè gli prestassero aiuto per discacciare i Siculi, che erano ancor essi progenie degli Umbri secondo Plinio (4). Questi Pelasgi poi tornati di Grecia, e che pure erano Aborigeni, e Tirreni, furono discacciati dai Lidj, quasi tre secoli dopo, e mai più tornarono nell' Agro Laurente. Alla venuta di Evandro già erano discacciati i Pelasgi, e contuttociò Evandro trovò nel Lazio gli Aborigeni

(1) *Dionis. L. 1. pag. 10. cita questi versi di Sofocle:*

Τα' δ' 'εξόπισθε, κ̓ Τύρρηνικὸς Κόλπος,
Λιγυστικὴ τε' γῆ σε' δέξεται

A tergo ad dexteram obeunda est tibi tota Oenotria,
Sinusque Tyrrhenus, & solum Ligusticum.

(2) *Valer. Flacc. Argonaut. L. 1.*

(3) *Dionis. L. 1. pag. 14.*

(4) *Plin. L. 3. Cap. 5.*

rigeni, che erano Tirreni (1), e di questo preciso tempo parla Esiodo sopra citato, e dice del Re Latino, *che comandava agl' incliti Tirreni*. Alla venuta quasi contemporanea d'Ercole vi erano parimente gli Aborigeni. Poi venne Enea, e ci trovò pure nell' Agro Laurente i detti Aborigeni (2), come narrano l' Istoria distesamente, e Livio, e Dionisio. Donde adunque cava il Maffei, che i Latini provengono dai Pelasgi? E per meglio impicciare ogni memoria, suppone Greci i Pelasgi, e gli crede diversi dagli Aborigeni, ed in somma gli crede non Italici. Innanzi, e dopo i Pelasgi ci sono sempre stati gli Aborigeni nell' Agro Laurente; e anco in tutto questo tempo della dimora dei Pelasgi medesimi ci sono stati gli Aborigeni, che erano Italici, e Tirreni, e che in origine erano affini, e d'una istessa stirpe del Pelasgi, come dice Dionisio di sopra citato. Come si può adunque, per voglia di criticare, confondere ogni Istoria la più certa, e fare non Italici i Pelasgi (3), e fare contuttociò i Pelasgi Autori dei Latini?

I Latini, ed i Romani sono certamente schiatta degli Aborigeni, come si è detto con Dionisio, che questi Aborigeni gli fa indigeni d' Italia, e non Greci (4). Ma più chiaramente gli fanno Indigeni, e Italici, e Salustio, e Verrio Flacco, e Suida, e Festo, ed altri, che gli qualificano per *gente scampata dal Diluvio; Il che non si verificherebbe, se fossero Pelasgi, e Greci*, come poi fra molte contrarietà ci vorrebbe far credere il solo Dionisio. Virgilio ancora gli descrive molto bene (5) mettendogli al tempo, e nel secolo di Saturno, come

(1) *Liv. Lib. 1. Dion. Lib. 1.*

(2) *Livio. L. 1. pag. 1. = Æneam ab simili clade domo profugum...... Latinus Rex, Aborigenesque, qui tum ea tenebant loca.*

(3) *Si vedano sempre i Capitoli dei Pelasgi.*

(4) *Dionis. Lib. 1. pag. 8.* = Τὰς δὲ Ἀβοριγίνας, ἀφ' ὧν ἄρχει Τῶν Ρωμαίων τὸ γένος. Οἱ μὲν αὐτόχθονας γένος αὐτὸ κατὰ αὐτογενόμενον ἀποφαίνουσιν = *Aborigines Authores Romani generis, Italiæ indigenæ, suique corporis gentem asserunt.*

(5) *Virgil. Æneid. L. 7.*

Urbe fuit tota Laurentis Regia Pici
. . . . . aliique ex ordine Avorum
Vitisator servans curvam sub imagine falcem
Saturnusque senex, Janique bifrontis imago
Vestibulo adstabant, aliique ab origine reges.

Dove Servio aggiunge = Ab origine reges, pro Aborigenum reges, sed est Metro probibitus.

me sopra si è detto; e dicendoci particolarmente, che sono tanto antichi, *che sono nati dai Tronchi, e dalle selve Italiche* (1). E benchè fra gli Avi Aborigeni ponga ancora Giano, e Saturno, che in suo linguaggio vuol dir Noè, gli pone per altro in quella forma, che gli ha posti Macrobio, cioè, in principio del Mondo, e come popolatore di tutto il Mondo rispetto a Giano; da cui non solo gli Aborigeni, ma il Mondo intiero è disceso.

Se si approfonderà il diverso modo di parlare negli Autori antichi, troveremo, che i Pelasgi sono schiatta degli Aborigeni, e furono Tirreni, e lo vedremo meglio nei Capitoli dei Pelasgi. In questo senso sarà piccolo, e scusabile l' equivoco di chi ha detto, che i Latini, ed i Romani discendono dai Pelasgi. Ma in questo senso bisogna confessare per Etrusci gli Aborigeni e i Pelasgi medesimi. Così Virgilio (2) chiama Aborigeni gl' istessi Pelasgi, e dice, che furono i primi Abitatori non solo del Lazio, ma dell' Italia tutta; e così A. Gellio (3) pone per primi abitatori d' Italia gli Aurunci, i Siculi, ed i Pelasgi. Nel qual senso ognun vede, che non si possono mai prendere per Greci; perchè nè Dionisio, nè verun Greco ha mai preteso, che le Colonie Greche abbiano popolata l' Italia fino dai tempi Babelici; dai quali tempi, o poco dopo, vedremo, che le Colonie Italiche popola-

(1) *Virg. L. 8.* =

Gens hominum Truncis, & duro robore nata.

(2) *Virgil. L. 8. v. 600.*

Sylvano fama est veteres sacrasse Pelasgos

. . . .

Qui primi fines aliquando habuere Latinos.

Lucan. Pharsal. L. 2. v. 432.

Indigenas Latii populos non deseris ante.

Virg. L. 8.

Arcades ipsum . . . .

. . . . *Credunt se vidisse Jovem.*

Stazio Thebaid. L. 4. v. 276.

Arcades hinc veteres Astris Lunaque priores.

(3) *A. Gell. L. 1. C. X.*

vano la Grecia, e specialmente l'Arcadia, che perciò si disse Pelasgica; A ciò alludono gli Autori, quando chiamano gli Arcadi antichissimi d'Italia, anzi Poeticamente gli chiamano più antichi della Luna (1).

In questo senso s'intendono bene gli Autori, perchè prendono gli Arcadi, ed i Pelasgi per popoli venuti d'Italia, e perciò gli prendono per Aborigeni, e per Etrusci nel diloro principio; come già bene aveva spiegato il Dempstero, che con ottime autorità disse, che Umbri, Tirreni, Arcadi, Enotrj, ed altri popoli antichi d'Italia sono un sol Popolo rispetto alla prima loro provenienza (2).

Per più chiarezza di tutti gli Autori, che salvo il solo Dionisio sono d'accordo, ed uniformi, e che salva l'apparente diversità nel modo di esprimersi in tanta antichità, sono tutti chiarissimi, e litterali; si aggiungono altri, che parlando dei più remoti tempi, sempre chiamano il Lazio *Paese degli Aborigeni, e dei Tirreni*. Ovidio parlando di Giano, e di Saturno (e nomi più antichi non gli abbiamo) come abbiam veduto, disse: *Tuscum rate venit in amnem*. I Pelasgi vennero certamente nell'Agro Laurente, e vi furono ricevuti dagli Aborigeni. Dionisio (3) dice, che vennero nell'Umbria contermine agli Aborigeni, Nell'Umbria colloca Cortona, che altrove la pone in Tirrenia (4). Erodoto (5) dice, che occuparono parte della Tirrenia, e Cortona per quella identità, che allora avevano la Toscana, e l'Umbria, e gli Umbri, e i Toscani. Così Dionisio (6) dice: *Che il Lazio, e Roma stessa s'è detta Tirrenica*. E Livio dice, che in quei tempi, e, precisamente ai tempi d'Enea l'Ita-

(1) *Lucan. sopra cit.*, *e Stazio sopra cit.*
(2) *Dempst. Etr. Reg. L. 1. Cap. 7. pag. 26.* = *Aborigines hosce Umbrorum alii sobolem esse contendunt .... Etrusci iidem sunt cum Umbris, Tyrrhenis, Tuscis, Lydis, Arcadibus, Oenotris; qui prisco Vocabulo Aborigines dicuntur, quasi ortu carentes. Et sunt a Diluvio primi populi, quorum in prophanis Historiis extant Monumenta.*
(3) *Dionis. L. 1. pag. 15.* = *Pervenerunt [Pelasgi] in Umbriam Aboriginibus finitimam.*
(4) *Dionis. L. 1. pag. 16.*
(5) *Erodot. L. 1.*
(6) *Dionis. L. 1. p. 9. e 23.* = ἦν γάρ δὲ Χρόνος, ὅτε καὶ Λατῖνοι, καὶ Ὀμβρικοὶ, καὶ Αὐσόνες, καὶ συχνοὶ ἄλλοι, Τυρρηνοὶ ὑφ' Ἑλλήνων ἐλέγοντο..... Τὴν τὲ Ῥώμην αὐτὴν πολλοὶ τῶν συγγραφέων Τυῤῥηνίδα πόλιν εἶναι ὑπέλαβον = *Fuit enim tempus, quo Latini, Umbri, Ausones, & alii nonnulli dicebantur a Græcis Tyrrheni.... Et Romam ipsam Tyrrhenicam Urbem esse, scriptores voluerunt.*

l' Italia tutta era Etrufca [1]; perchè gli Etrufci fignoreggiavano tutta l' Italia. Così lo dice Diodoro Siculo [2] a tempo d' Ercole, che di poco precede il detto Enea. Varrone parlando confufamente dei Sabini, dei Lucani, dell' Apulia, e fpecialmente del Lazio, pare, che concluda, che il Re Latino comandò in tutte quefte Provincie, e che perciò regnò in Etruria [3].

Il Maffei [4] cita Efichio, che abbia prefi i Tirreni per Latini. Dunque per tutte quefte autorità i Latini nei tempi antichiffimi erano Tirreni. Tutto il Poema di Virgilio fi aggira in confondere, cioè in fare una cofa medefima, il Lazio colla Tirrenia; e perciò, e per via di Dardano Etrufco, e nato in Cortona, in far parenti il Re Latino, ed Enea [5], e in ricongiungere fra diloro il fangue avito, e la vecchia loro affinità. Perciò mille volte Enea chiama il Lazio fua Patria, fua Patria l' Italia [6], e fua Patria Cortona [7]. Rifpetto al narrare le origini, e le Patrie degli Eroi, di cui parla Virgilio, non favoleggia giammai, ed è fempre veridico.

Così tutti parlano all' incirca di quei tempi di Enea. E come mai averebbero potuto dir così, fe i Latini non foffero ftati Etrufci? Livio, e Dionifio, e tutti gli altri fono concordi in narrare il detto arrivo d' Enea nell' Agro Laurente tenuto dagli Aborigeni. Dunque fe gli Aborigeni non foffero ftati Etrufci, non averebbero potuto dire, che tutta l' Italia di quei tempi precifi era Etrufca.

Parla di quei tempi, e anco dei tempi anteriori Dionifio d' Alicarnaffo, che, come fopra fi è detto, chiama Tirrenico il Lazio, e Tir-

(1) *Liv. fopra citato.*
(2) *Diodor. Sic. Lib. V.*
(3) *Varron. de Ling. Lat. L. 1. feu 4. pag. 5. edit. Parif. an. 1530. = Ut Sabini, & Lucani, aut declinato ab hominibus, ut, Apulia, & Latium; ut Etruria, & Tufcia, qua regnum fuit Latini.*
(4) *Maff. Off. Letter. T. V. pag. 345. = Per comprovare la fimilitudine fra R, e D preffo gli Etrufci . . . altri ha offervato quel paffo d' Efichio* Δὲα μὲα ὑπὸ Τυρρήνων. *In primo luogo per Tirreni intende Egli [Efichio] quì i Latini = fono parole del detto Maffei.*
(5) *Vedilo nel Capit. dei Lidi* §. Poi dopo; *e* §. Conferma Servio, *e feg.*
(6) *Virgil. Æneid. L. 1. = Italiam quæro Patriam . . . . .*
(7) *Virgil. L. 8.*

. . . . Corithi Tyrrhena ab Sede profectus.
Dardanus hinc ortus; genus a quo Principe noftrum.

Tirrenica Roma. Parla di questi tempi Virgilio, quando fa dire da Evandro a Enea, *che il Tevere è un fiume Tosco* (1), e che gli abitatori di quà, e di là del Tevere erano una gente medesima; e più volte altrove, come si è detto, lo qualifica per un fiume intieramente Tirreno (2): E di sopra Servio (3) aveva detto, che tutto il Tevere apparteneva all' Agro Laurente, secondo l'antico stato del Lazio. Sicchè tutto il Tevere dice, che in antico, *ante Albam, & Romam, era Etrusco, e che tutto era nell' Agro Laurente*. Dunque tutto l'Agro Laurente era Etrusco. Ad Enea, che parte coll' Esercito verso il Lazio, Virgilio gli fa dire, *che va nelle campagne Tirrene* (4). Altrove gli fa dire: *va, batti, e vinci i Tirreni* (5). E tutto l'apparato Militare, e le Trombe guerriere le chiama Tirrene (6). Plutarco (7) dice, che *Enea, e i Troiani sbarcarono in Toscana alle foci del Tevere*. Strabone (8) lo conferma dicendo, *che Enea sbarcò fra Ostia, e il Tevere*. Eppure altrove vediamo con Livio, e con altri Istorici, che Ostia, ove prima era la selva Mesia, era dei Veienti Etrusci, perchè nè i Latini, nè gli Aborigeni non si estesero mai fino al mare, nè alla foce del Tevere; e vi arrivarono i Romani, dopo che tolsero la detta selva Mesia ai Veienti.

Var-

(1) *Virgil. Æneid. L. 8.*

. . . . . . Hinc Tusco claudimur amne.

E quì Servio spiega; Hoc est Gens eadem.

(2) *Virgil. d. L. 8. = Tyrrhenum ad Tibrim. . . . . .*

(3) *Serv. ad Virgil. d. L. 8.*

. . . . Satus Hercule pulcra,
Pulcher aventinus. . . . .
Tyrrhenoque boves in flumine lavit Iberas.

Pone il detto Ercole per Re degli Aborigeni, e degli Albani; e pone che il fiume fosse tutto Etrusco, come appartenente all' Agro Laurente = Secundum antiquum statum = ante Albam, & Romam Tiberis Laurentini fuit Territorii.

(4) *Virgil. Lib. 8. Dantur equi Teucris Tyrrhena petentibus arva.*

(5) *Virgil. L. 7. v. 460. Tyrrhenas i sterne acies. . . . . .*

(6) *Virgil. d. L. 8. Tyrrhenusque tubæ mugire per æthera clangor.*

(7) *Plutar. in Romul. in princ. = Troia capta a Græcis, quosdam profugos nactos classem, in Etruria vento delatos Tiberis faucibus appulisse.*

(8) *Strabon. Lib. 11. pag. 154. = Æneam una cum Anchise, & Ascanio filio Laurentum applicuisse memoriæ proditum est prope Ostiam, ac Tiberim.*

Varrone (1) parlando delle prime edificazioni delle Città Latine dice: *Oppida condebant in Latio Etrusco ritu*. Anco gl' iniqui costumi dei Toscani furono comuni ai Latini; perchè anco nel Lazio, come in Toscana, usarono gli empi sagrifizj umani, che al dir d' Ovidio (2), e d' altri si dedicavano *a Giove Laziale*. Questi Riti Etrusci gli osservò anco Romolo; attaccò la Vacca, e il Toro nel delineare il muro della novella Roma; E questo Rito (fra tanti altri Riti Etrusci) si radicò tanto fra i Romani, che anco in ogni deduzione d' una qualche nuova Colonia si attaccò sempre il detto Bue, e la detta Vacca (3). Romolo questi Riti, al dire di Cicerone (4); *non solo gli ebbe dalla Toscana, ma fu ancor esso ottimo Augure*. E fralle Leggi, che a lui si attribuiscono, vi è quella: *Ne quid inaugurato faciunto*. Il tutto per altro ebbe origine dagli Ebrei, perchè anco di questi augurj ne vediamo le tracce in Giuseppe, che nella corte di Faraone interpetrava i sogni, e prediceva; e leggiamo in Isaia (5), che i Cananei, e i Filistei avevano i loro aruspici. Servio parlando della Guerra fra Enea, e fra Turno fa, che l' Italia tutta sia divisa per l' uno, e per l' altro partito e dice: *che tutta l' Italia era divisa; e che la Toscana superiore, e la Venezia era per Enea* (6). Il Rosino pure dice, *che tutto il Tevere, e il Lazio a tempo d' Ercole era Toscano* (7). Osserviamo altrove, che CAPV, è parola Etrusca, e la leggiamo nelle medaglie di Capua; perchè questa Città si dice d' origine Toscana, ancorchè, come vogliono gravi Autori, fondata da quel *Capi*, che fu uno degli ascendenti d' Enea, o, come altri vogliono, dall' altro *Capi*, che

(1) *Varro de Ling. Latin. L. 1. seu 4. pag. 32.*
(2) *Ovid. Fastor.*

Donec in hæc venit Tyrinthius arva quotannis.
Tristia Leucadio Sacra peracta Deo.

(3) *Agostini Dialog. delle Medagl. pag. 208. = ediz. Rom. Ann. 1736.*
(4) *Cicer. de Divinat. L. 1. in princip. = Itaque, ut alia nos melius multa, quam Græci, sic huic præstantissimæ rei [Divinationi] nomen nostri a Divis Græci, ut Plato interpretatur, a furore duxerunt. Principio hujus Urbis parens Romulus non solum auspicato Urbem condidisse; sed ipse etiam optimus Augur fuisse traditur. Deinde Auguribus, & reliqui Reges usi... omnem hanc ex Etruria scientiam adhibebant.*
(5) *Isaia Cap. 2. = Et Augures habuerunt ut Philistiim.*
(6) *Serv. ad Virgil. L. 7. vers. 714. = Omnis vero Tuscia superior, & Venetia Æneæ præstat auxilium.*
(7) *Rosin. Antiq. Roman. L. 2. Cap. 19. pag. 84.*

che fra i Latini fu uno dei descendenti del detto Enea. Ma se si reputa per Etrusco il Re del Lazio per nome CAPI; e questo nome si dice Etrusco; molto più sarà Etrusco il detto Re per nome Latino con tutti i suoi Aborigeni (1). Così Virgilio (2) chiama Tosco il Re Tiberino, che parimente si conta fragli ascendenti di Romolo. Romolo pastore la sua nuova Città la edificò fra i pastori, e fralle selve. Non può da principio assegnarsi a Roma un preciso territorio. Fidene era a cinque miglia di Roma, Veio a dodici miglia: E queste, ed altre Città Etrusche toccavano Roma, e il Tevere con i diloro territorj. Per popolare la nuova Roma prese Romolo i pastori di Toscana, e del Lazio, e alcuni Frigj già descendenti da quegli, che erano venuti con Enea, e alcuni Arcadi, o Pelasgi parimente progenie di quegli venuti con Evandro, e che anno tutta l'apparenza di essere stati Italici in origine (3).

Non vi è cosa più certa, che Tarquinio Prisco nacque in Collazia Città Errusca (4), e perciò ai tempi di Tarquinio Prisco, nei quali cominciava a smembrarsi l'antica unione Italica, la detta Collazia ora dagli Autori si pone in Toscana, ora nel Lazio, ed ora ancora fra i Sabini. Nel Lazio la pone Dionisio (5), Livio all' incontro (6) la pone in Sabina, e così il Sigonio (7). Fidene ancora era nel Lazio secondo le autorità riportate dal Corradini (8). Eppure Fidene si pone da Livio, e da Dionisio fralle Città Etrusche, e che parlava Etrusco

(1) *Liv. L. 1. pag. 1.*
(2) *Virgil. L. X.*

Fatidicæ Manthus, & Tusci filius amnis,
. . . . Tusco de Sanguine vires

(3) *L. Flor. Histor. L. 1. in princ. = Romulus imaginem Urbis magis, quam Urbem fecerat. Incolæ deerant. Erat in proximo lucus: Hunc Asylum fecit; & statim mira vis hominum Latini, Tuscique Pastores, qui transmarini Phryges, qui sub Ænea, Arcades, qui sub Evandro influxerant.*
(4) *Dionis. L. 4. pag. 233. = Tarquinius translato ex Etruscis in hanc Urbem [Romam] domicilio &c.*
(5) *Dionis. L. 3. pag. 187. =* μετὰ δὲ Κολατίας παράδοσιν ἐπὶ τὸν καλύμενον Κορνίκολον ὁ βασίλεος ἐστράτευσε. ἦν δὲ κακείνη τῶ Λατινῶν ἔθνης ἡ Πόλεις *= Post deditam Collatiam, Rex adversus Corniculum expeditionem suscepit. Id quoque Latini nominis oppidum.*
(6) *Liv. L. 1. pag. 9. = Collatia, & quidquid citra Collatiam agri erat, Sabinis ademptum.*
(7) *Sigon. de antiq. Jur. Ital. L. 1. pag. 8. & d. L. 1. pag. 38.*
(8) *Corradin. Latium vet. Lib. 1. cap. 2. pag. 17.*

trusco, come altrove si prova. Anzi Fidene, benchè certamente si sappia la dilei fondazione, e fu certamente edificata dagli Albani (1); contuttociò Fidene è stata, e si è detta sempre una Città Etrusca, e di origine Etrusca (2); perchè anco gli Albani, e i Latini erano Etrusci in antico. Sora, e Ferentino si pongono da molti nel Lazio; anzi il Corradini pone Ferentino la prima sede del Lazio, dicendo cose vere, ma in tempo diverso; perchè Sora, e Ferentino in altro tempo si pongono da Livio (3) fra i Volsci. Il Toscolo, e l' Agro Tusculano non so quale Etimologia possa ricevere, se non si prende di Toscana. Il Trossulo, che quivi era, si nomina per una Città Etrusca da Plinio (4).

Queste precise citazioni Istoriche sono comprovate da tanti antichi ritrovamenti fatti, e che si fanno per tutta Italia, in Roma, in Sabina, e nel Lazio. Quanti Etrusci monumenti si sono ritrovati in Roma, se non che il genio corrente gli vuole battezzare per Greci, e per Romani; come anco nel precedente Capitolo si è avvertito. Etrusca è la bella sedia di marmo, che fu trovata nel monte Celio nel 1731. e che attualmente si conserva in casa Corsini, e riferita dal Maffei, e dal Gori (5). In Falari, in oggi Civita Castellana, riferisce il Buonarroti (6) un insigne monumento, ed Iscrizione ben lunga Etrusca. Quante ne riporta il Fontanini ritrovate in Orta; quante ritrovate in Corneto verso la selva Ciminia, anco con caratteri Etrusci vedute, e riportate concordemente dal Maffei, e dal Gori (7), e nelle Dissertazioni di Cortona (8)? Eppure replico, che Corneto, e l'antico *Corniculum* si pone indubitatamente nel Lazio. E Tarquinio Prisco fralle Città prese ai Latini, dice Plinio, che gli prese ancora Corneto; anzi o

(1) *Dionis. L. 2. pag. 116. = Eam Fidenem olim Albani condiderant.*
(2) *Liv. L. 1. pag. 4. = Nam Fidenates quoque Etrusci fuerunt.*
(3) *Liv. L. 7. pag. 85. = Consules Dictatoris exercitu ad bellum Volscum usi, Soram ex hostibus incautos adorti ceperunt = Et L. 4. pag. 50. & L. 7. pag. 80. = Ferentinum de Volscis captum.*
(4) *Plin. L. 33. Cap. 2. = Celeres sub Romulo, regibusque appellati...... postea Trossuli, cum oppidum in Tuscis &c.*
(5) *Gori Dif. del Alfab. Etr. pag. 185.*
(6) *Buonar. giunta al Dempst. Tav. 82.*
(7) *Buonar. giun. al Dempst. Tav. 88. Gori Difesa dell' Alfab. pag. 186. Maff. Oss. lett. Tom. 5. pag. 309. & seq.*
(8) *Dissertaz. di Cortona Tom. 2. in Prefaz.*

Corneto, o altre Città fra i monti Corniculari fu fabbricata dai noſtri Aborigeni (1). In Ardea ſi rammentano pitture Etruſche anteriori a Roma (2).

Queſti ſono i fatti, e la Cronologia, e l' Iſtoria. Chi poi fuor di queſte ſtrade infallibili ſi compiace di ſmarrirſi in altre aperte dal puro ingegno, e da una critica per molti ſeducentiſſima; legga le fiere critiche fatte al Gori, ed al Dempſtero, e ſentirà, che Giano non è Etruſco, ma Latino; che i Latini non ſono Etruſci, e ſono Pelaſgi; e che perciò i Latini non ſono d' origine Italica; e che perciò la lingua Pelaſga, e la Tirrena ſono diſparatiſſime fra diloro (3); ed altre pellegrine notizie, che conducono direttamente a non ſaper mai nulla dell' Antiquaria, nè Etruſca, nè Greca, nè Romana.

Equivoche ſono l' autorità, che ſopra di ciò porta il Maffei (4). Che coſa importa che Cicerone (5) per bocca di Tiberio Gracco chiami *barbari i Toſcani?* Dopo ſei, e ſette, e più ſecoli, nei quali i Romani formavano un popolo diverſo, e ſeparato dagli Etruſci, e dopo tanti ſecoli di Guerre fra diloro, potevano così ancor denominarſi. Ma barbari, e foreſtieri non ſono ſtati mai preſi riſpetto all' origine comune ad ambedue i Popoli; anzi quando ſi tratta riſpetto all' origine, ha voluto il Maffei, che ſia l' iſteſſa cogli Etruſci quella dei Popoli di Nola, di Capua, e di Napoli, e di tutta la Lombardia; adducendone anco in riprova i monumenti Etruſci in ogni parte d' Italia diſſotterrati; e preciſamente in queſta claſſe ha volute, e Padova, e Verona ſua Patria; dove (6) cita ſimili memorie ivi trovate. E altrove, e giuſtamente, come ho detto, chiama gli Etruſci per rapporto all' Italia tutta *noſtri progenitori*. E quivi appunto cita Servio, che dice: *Tyrrhenos uſque ad Fretum Siculum omnia poſſediſſe*. Non vi è coſa più inimica del vero, che la contradizione; e la contradizione include ſempre il falſo in una delle ſue parti.

LIB. I.

(1) *Dioniſ. L. 1. pag. 13. in fin. = Aborigenes, ... & præter alias Civitates, condiderunt has, quæ nunc quoque inhabitantur, Antemnates, Tellenenſes, Ficulenſes, prope Montes Corniculanos.*

(2) *Diſſert. di Cortona Tom. 2. pag. 81.*

(3) *Oltre all' eſſer falſa queſta opinione non pare nè meno decoroſa, nè agli Italici, nè ai Latini medeſimi.*

(4) *Maff. Oſſ. Lett. Tom. 4. pag. 136.*

(5) *Cicer. de Natur. Deor. L. 2.*

(6) *Maff. d. Tom. 4. pag. 13. e 14.*

LIB. I. CAP. IV.

Delle seconde, ed ulteriori Divisioni dei primi Abitatori d' Italia.

Dietro la scorta dei vecchi Autori si è veduto, e parmi con molta chiarezza, che i nostri primi Progenitori sono stati Umbri, Tirreni, Aborigeni, e Pelasgi. E forse un poco posteriori a questi sono stati gli Ausonj, e gli Enotrj. E che tutti questi nella loro incredibile antichità non sono stati altro, che un popolo solo, diviso così di puro nome per causa delle diverse Provincie, in cui si stabilirono più specialmente, e per causa ancora delle diverse incumbenze. Perchè incumbenza, o istituto era ancora fra diloro di seguitare l' antico costume Ebraico di spargere Colonie sopra il resto della Terra; E questi, che di quando in quando e quasi ogni anno partivano d' Italia, come meglio vedremo nei Capitoli dei Pelasgi, si chiamavano appunto Pelasgi, e prima πελάργοι, che vuol dir *Cicogne*, perchè come quelle a stuolo a stuolo erravano conquistando, o stabilendosi in altre Provincie, che trovavano disabitate, o meno forti.

Ma specialmente, che siano d' un' istessa essenza gli Umbri, e i Tirreni, gli Aborigeni, e i Pelasgi, apparisce da ciò, che si è detto, e da ciò, che dei detti Pelasgi più distesamente dirassi. Questi diffusi da prima per tutta Italia formavano insieme quel Regno Italico, che poi gli Autori chiamarono Etrusco, e Tirreno, non per altro, se non perchè in Tirrenia (che dai vecchi Scrittori si mischia, e si confonde coll' Umbria) si erano prima, e più fortemente stabiliti. E perciò si vede, che benchè fosse, o prima, o più forte in Tirrenia, Italico contuttociò era questo Regno: E ogni altra Italica Provincia, benche federata colle altre per l' utile, e per la difesa comune, era per altro independente, e in stato di una piena, ed interna libertà.

Questo stato, che si ricava dal complesso di tante prove, resta anco più chiaro, come si è detto, dalla Cronologia, e dall' Istoria. Poichè finalmente non si tratta d' altro, che di verificare l' Istoria, e gli

e gl'Istorici i più Classici, e accreditati, che noi abbiamo; fra i quali ho preso particolarmente Livio in quei passi, nei quali narra questa gran Potenza, e questo Regno Etrusco di tutta Italia; qualificandolo antichissimo, *& ante Romanum Imperium*; perchè solo avanti il Romano Imperio, e fino dai tempi Babelici possiam trovarlo. Altrimenti abbassando l'Epoca, e occultando, e Popoli, e fatti antichissimi, andiamo a cercare la nostra provenienza in altri Popoli i più remoti, e i più inverisimili. Belle chimere escono sopra di ciò, ed escono particolarmente in Italia: Ma chimere, che si disciolgono, e spariscono alla sola vista dell'Istoria.

Seguito adunque a dire, e a replicare, che Livio ci attesta: *Che questa Popolazione Italica si è partita dalla Toscana, e che a similitudine delle XII. Città interne della Toscana* (che Egli chiama espressamente capi dell'origine) *furono dedotte altre XII. gran Città prima di quà, e poi altre XII. gran Città di là dell'Apennino* (1). E' dunque un grosso equivoco l'asserite, anzi anco il dubitare, che i primi Italici non siano stati Etruschi, in quella forma per altro, che si è detto; cioè, che erano insieme Umbri, e Pelasgi, e Aborigeni, e che per altro o in Umbria, o in Tirrenia erano, o più forti, o prima radicati. Ma per l'istessa ragione diviene un equivoco più grosso il dubitare, e l'asserire, come si fa francamente in qualche critica, che non siano stati Etrusci i Latini, i Sabini, i Sanniti, e tanti altri Popoli, che formano le seconde divisioni dei primi Italici. Così si urta contro questa Istoria patente; per cui si vede, che erano Etrusci, cioè di una istessa origine i detti Umbri, Tirreni, Aborigeni, e Pelasgi; e così appunto Etrusci e d'una istessa origine si erano ancora i Latini, i Sabini, i Sanniti, e tutti gli altri Italici, che per le seconde, e terze divisioni formarono altri popoli, e famiglie.

Giu-

(1) *Liv. L. V. = Ii [Etrusci] in utrumque Mare vergentes incoluere Urbibus duodenis Terras prius cis Apenninum, ad inferum Mare; postea trans Apenninum totidem, quot Capita originis erant Coloniis missis. Qui trans Padum omnia loca, excepto Venetorum Angulo, usque ad Alpes tenuere.*

Giusta adunque l'accennata divisione di Livio anderemo esaminando varj popoli Italici prima di quà, e poi di là dell' Apennino, per meglio scorgere in essi la loro origine in questa univoca descendenza. Dico varj popoli, e non tutti, non perchè tutti non abbiano la detta univoca descendenza, ma perchè di molti appena ne sappiamo i nomi; e i vecchi Autori troppo aridamente ne parlano.

Principiando adunque di quà dell'Apennino, e quasi dal centro dell' Italia, si è detto abbastanza dei Tirreni, e degli Umbri; talchè è inutile di parlare delle Città interne della Toscana, e anco di alcune, che ora sono fuori della dilei presente estensione, benchè prima formassero ancor esse l'antica Etruria, come Perugia, Veio, Volsinio, chiamati popoli ancor essi, e popoli potentissimi. Anzi di alcune prossime all'istessa Roma, come Cere, o Agilla, Fidene, Collazia, Tarquinia, o i Tarquini, ed altre; perchè parlandone gli Autori, le esprimono ordinariamente con questa qualità, e le riconoscono per Etrusche. Abbastanza ancora si è detto degli Aborigeni, i quali non solo furono agli Umbri contermini, ma per l'addotte autorità consanguinei, e descendenti, come pare degli Umbri medesimi. Il che si deduce ancora da Strabone, il quale anco nei recenti suoi tempi esaminando l'antica essenza degli Umbri, e confondendogli cogli Etrusci dice: *Che prima del Romano Imperio gli divideva il solo fiume Tevere, e che perciò talvolta trapassandolo ne nascevano guerre fra di loro, ma che erano guerre di primato*; che vuol dire di maggioranza in Italia, e che però non guerreggiavano per opprimersi; anzi siegue, che per lo più erano uniti i detti Umbri, e gli Etrusci; *E che d'accordo spargevano Colonie in tutto il resto d'Italia, e d'accordo le sparsero particolarmente in Lombardia, e nelle campagne del Pò* (1). Per quanto può intendersi questo linguaggio, che parla di tempi

(1) *Strab. L. V. pag. 145. edit. Basil. ann. 1539. = Romanis autem, & Umbrorum immixta gens est, & aliquibus in locis Tuscorum. Utraque enim horum gens priusquam Romanorum amplificaretur Imperium, invicem de prioris loci dignitate certabant; & medium inter utrosque Tiberis Fluvium, in se ipsos facile traiiciebant... Igitur Tuscis adversus incolas Padi barbaros exercitum emittentibus, ac re bene gesta .... postea de locorum Imperio per successionem quandam propugnantes, multas Colonias partim Tuscorum, partim Umbrorum effecerunt.*

pi antichissimi, *ed anteriori al Romano Imperio, non solo spargevano d' accordo, e insieme quelle Colonie, ma divisi di principato non avevano di mezzo fra di loro altro, che il Tevere;* Il quale nei tempi posteriori, crescendo in potenza i Latini, fu poi stabilito per confine fra gli Etrusci, ed i Latini, o da Ascanio figlio d' Enea, o dal figlio di Ascanio, come Livio ci dice (1).

Sicchè in antico, e prima d' Ascanio quel Tevere, che poi divise i Latini dagli Etrusci, divideva solamente i detti Etrusci dagli Umbri. I quali perciò indistinti dagli Aborigeni, si confondevano, o erano con quegli i medesimi Umbri, o Aborigeni, anco nell' Agro Laurente. Talchè i Latini, che così cominciarono a distinguersi dopo l' unione fatta fra i Troiani, e gli Aborigeni, e che anzi Latini si dissero sotto il secondo Re Latino, come nella Romana Istoria abbiam veduto, non possono mai porsi fra i primi Abitatori d' Italia, e molto meno i Romani, che nella seconda, o terza suddivisione dei primi Italici si annoverano. E basta per l' univoca derivazione anco di questi, di aver di sopra osservati i riti, ed i costumi Etrusci dai primi Re di Roma osservati, e molto più dai Latini, benchè antichissima sia la loro separazione dal Corpo Etrusco, o Italico. Di che l' aver essi usato Concilio diverso della loro nazione, e le loro Ferie Latine principalmente fan fede.

Erano nel Ceto Latino anco gli Albani, e benchè ancor Essi avessero diviso, e separato il diloro tenue Patrimonio; contuttociò avevano l' istessa lingua, e gl' istessi sagri riti, e l' istesse leggi; come con queste parole ci dice Strabone (2). Dal detto passo di Strabone di sopra addotto si conferma la Lega universale di tutte le Città Italiche già da noi prima avvertita: Perchè se Umbri, e Tirreni insieme deducevano le comuni loro Colonie, anco nell' ultima parte della Lombardia; e Livio ci ha detto, che gli Etrusci le dedussero per tutta l' Italia in quelle ventiquattro gran Città; dunque la

(1) *Liv. Lib. 1. pag. 2.*
(2) *Strab. L. V. pag. 155. = Ceterum Albani cum Romanis initio in unum conspirabant, cum, & Latini, & ejusdem linguae simul essent. Utrique vero per se suum tenebant Imperium; nec minus tamen sacra, connubiaque communia erant; & reliqua jura Civilia.*

la Lega per istituto era di tutti gl'Italici: ancorchè qualche volta rompendo i patti, fossero in guerre fra diloro, o non si prestassero aiuto nei reciproci bisogni.

Il Maffei (1) contro questi passi Istorici suppone, che le XII. Città di Lombardia fossero divise affatto dalle XII. della Toscana interna, e dalle altre XII. verso il Regno di Napoli, e colle sue regole generali dice: *Niuna Lega, e congiunzione si paiono avere avuta fra se i Corpi dal Tevere, o dall' Apennino divisi; non trovandosi mai, che l' uno per l' altro si muovesse*. Questa è la sua Frase: *Non si trova mai; Nessuno Autore l' ha detto mai*. Eppure vediamo che le XII. Città della Lombardia erano Colonie degli Etrusci secondo Livio, e secondo Strabone erano dagli Umbri, e dagli Etrusci dedotte, ancorchè questi siano di quà dell' Apennino. E quando la Lombardia fu assalita, e poi presa dai Galli, vediamo in tutti gl' Istorici, che furono battuti gli Etrusci, e poi gli Umbri, che in quelle parti riconoscevano per allora l'antico loro Dominio. Anzi gli Etrusci seguitarono per duecento anni a battersi con i Galli in Lombardia, come quì sotto Istoricamente vedremo. Dunque anco le Città di quà dell' Apennino si muovevano nei bisogni della Lombardia.

Così si mossero le Città della Lombardia in soccorso dei Latini, e d' Enea, al dire di Servio, e di Virgilio (2): ove narrano, che Cieno condusse i Liguri, che Ocno condusse parimente ad Enea le Genti del Mincio, e di Benaco; ed Aulete condusse molte, e ben formate Navi. E altrove abbiamo addotto l' istesso Servio, che dice, che in questa Guerra l' Italia tutta aveva preso il suo partito, o a favore, o con-

(1) *Maff. Oss. Lett. Tom.* 4. *pag.* 44.
(2) *Virg. Æneid. L. X.*

Non ego te Ligurum ductor, fortissime Bello,
Transierim Cycne . . . .
Ille etiam patriis agmen ciet Ocnus ab oris
. . . .
Quos patre Benaco velatus arundine glauca
Mincius infesta ducebat in æquora Pinu
It gravis Auletes, centenaque Arbore fluctum.
Verberat . . . .

E quì Servio distesamente conferma tutti questi aiuti dati ad Enea dai Paesi dell' Insubria.

o contro d'Enea; e che la Lombardia, e fino la Venezia era per Enea; perchè regnava attualmente fra gli Eneti Antenore suo congiunto.

Certo è, che dopo che la Lombardia fu presa così dai Galli, non vi potè più essere questo reciproco soccorso; ma ben lo vediamo in tutto il resto dell' Italia, che rimase in questa lega, e comunione universale. E nell' Istoria Romana leggiamo quante, e quante volte anco contro i Romani sono state in lega ora le Città della Toscana con i Sanniti, ora con i Lucani, e con altri popoli al presente nel Regno di Napoli compresi. E quante volte con essi sono stati congiunti in Guerra, ora i Falisci, ora gli Umbri, ora i Volsci, che costante prove vediamo, che erano in antico cogli Etrusci indistinti.

La piccola estensione del Lazio vecchio, e la molto più ampla del Lazio nuovo, si è altrove commemorata con Livio, e con Dionisio; e di proposito la tratta il Corradini, come pure la trattò il Sigonio. Il che talvolta accaderà rammentare anco in qualche popolo dai Latini disceso, per sempre più comprendere, come da un solo fonte siasi formata l' Italica diramazione.

SABINI. Conferma questo discorso il sapersi, come anco i Sabini erano Umbri d'origine, come Dionisio ci dice (1). Al chè non repugna l'altra opinione di Porcio Catone, che quivi recita il detto Dionisio, cioè, *che i Sabini si siano così detti da Sabo figlio di Sanco*; perchè ciò non sarebbe altro che insegnarci una più specifica descendenza; bastando che nella mutazione del nome di *Umbri* in *Sabini* c' indichi, come generalmente si facevano in antico queste mutazioni di nomi, e questa diversità di popoli, cioè *mutato cum sedibus nomine*. Molto meno fa varietà ciò, che egli aggiunge, cioè, che i Sabini guerreggiassero cogli Aborigeni nell' Agro Reatino, e gli pigliassero la Città *Cutilia*, come pure gli presero Lista Metropoli degli stessi Aborigeni (2). Per-

(1) *Dionis. L. 2. pag. 112. = In Reatino Agro, quo tempore Aborigenes eum tenebant... Zenodotus Troezenius, qui Umbriæ gentis historiam conscripsit, narrat Indigenas primum in Reatino Agro habitasse; & inde Pelasgorum armis pulsos venisse in Terram, quam nunc inhabitant, mutatoque cum sedibus nomine Sabinos pro Umbris appellatos.*

(2) *Dionis. L. 1. pag. 12. =* Λίστα μητρόπολις Ἀβοριγίνων, ἣν παλαιότερον ἔτι Σαβῖνοι νύκτωρ ἐπιστρατεύσαντες ἐκ πόλεως Ἀμιτέρνης ἀφύλακτον αἱροῦσιν *= Lista Metropolis Aborigenum, quam antiquis temporibus noctu Sabini ex Amiterna Urbe profecti ex improviso ceperunt.*

Perchè le Guerre accadono, e pur troppo sono sempre accadute anco fra i popoli d' un' istessa descendenza; e perciò siegue Dionisio a dire (1) in proposito della Vergine Tarpeia, *che i Sabini avevano i medesimi costumi degli Etrusci: Molle vita, e vestimenti, armille, ed anelli, ed ornamenti d' oro*. E Strabone dice (2) *: che i Romani allora cominciarono a sapere, che cosa fosse il lusso, e la mollezza, quando cominciarono a soggiogare questa Gente.*

L' istesso Strabone (3) chiama i Sabini *Gente antichissima Indigena, e Aborigene*. E chiaro si scorge, che i Sabini, e Aborigeni, come descendenri dagli Umbri, serbavano sempre affinità fra diloro. E lo accenna anco Virgilio (4), ove fra quei vecchi Re Aborigeni, e dopo Giano, e dopo Saturno, vi pone uno per nome *Italo*, e un altro per nome *Sabino*: Talchè Sabini, e Latini, cioè Aborigeni, ben si vede, che dagli Umbri, e dagli Etrusci derivavano. E fra i Latini, Umbri, e Sabini vi è stata ancora promiscuità di Territorio, come abbiamo accennato nel Capitolo precedente. E con Livio ce lo accenna ancora il Sigonio (5), ponendo per Città dei Sabini, e Crustumerio, e Cenina, e Antenna, e Collazia, e Nomento, e Fidene, che talvolta sono poste fra i Latini. Eppure almeno alcune di queste erano Etrusche affatto, come Collazia, e Crustumerio, e Fidene (6); ancorchè Fidene fosse certamente edificata dagli Albani (7); perchè e Albani, e Latini si pigliavano allora per Etrusci. Perciò l' istesso Livio (8) dice, che nel ratto, che fece Romolo delle Donne Sabine, presero parte, e gli fecero guerra tutti questi Popoli, *ad quos*

(1) *Dionis. L. 2. pag. 105. v. 35. & seq.*
(2) *Strab. L. V. pag. 153. = Rerum scriptor Fabius Author est, Romanos primum Divitiarum sensum accepisse, cum hujus potiti sunt Gentis.*
(3) *Strab. L. V. pag. 153. = Sabini vero Gens antiquissima est; Indigenæ, & Aborigenes.*
(4) *Virgil. Æneid. L. 7. v. 178.*
Quin etiam veterum effigies ex ordine Avorum
Antiqua ex Cedro, Italusque, Paterque Sabinus.
(5) *Sigon. de Ant. Jur. Ital. L. 1. C. 18. De Sabinis = Hoc etiam in spatio fuerunt Crustumerium, Cænina, Antemnæ, & Collatia, quæ una cum Nomento, & Fidenis aliquando ad Latinos referuntur.*
(6) *Liv. L. 1. pag. 4. = Nam Fidenates quoque Etrusci fuerunt.*
(7) *Dionis. L. 2. pag. 116. = Eam Fidenem olim Albani condiderant.*
(8) *Liv. d. Lib. 1. & d. pag. 3. & 4.*

eius iniuria pars pertinebat. E sotto Tarquinio Prisco, che disgustato degli Etrusci, benchè nato fra Essi, ebbe contuttociò aspre guerre co' medesimi, le ebbe egualmente co' Sabini. E poi ponendogli, o considerandogli, come un' istesso Popolo, fece egualmente pace, e lega con tutti, e gli ammesse indistintamente sotto i medesimi patti (1).

PICENI. Tralasciamo per ora i Volsci, e gli Equi popoli certamente Etrusci, per continuare il racconto del detto Geografo; che nell'addotto passo, in cui ci ha narrato, che i Sabini erano Aborigeni, e che Dionisio ci ha detto espressamente, che erano Umbri; ci accenna il detto Geografo altri Popoli dai Sabini discesi. Da questi dice discesi direttamente i *Picentini, e i Sanniti, e dai Sanniti i Lucani, e dai Lucani i Bruzj* (2). Nel dare adunque, come faremo, un' occhiata a tutti i Popoli dell' odierno Regno di Napoli, ricordiamoci, se vogliamo attendere l' Istorie, che Livio ci ha detto, che anco le XII. gran Città, che in quelle parti furono piantate, furono Colonie degli Etrusci. Nelle vere parti, ove è il presente Regno di Napoli, furono dedotte queste XII. gran Città, e non nella Sabina, e non nel Lazio, e non nell' Umbria, o in altre parti prossime a Roma. Perchè siccome l' antichissima Umbria comprendeva, e Umbri, e Sabini, e Aborigeni, e Tirreni divisi fra di loro di sola abitazione e di Principato; talchè come sopra con Dionisio si è detto *cum sedibus mutabant nomen*; così l' antichissima Umbria, o sia l' Etruria interna, che Livio chiama *Capo dell' origine Italica*, in tutte queste parti si diffondeva. E le dette XII. Colonie dagli Etrusci dedotte furono nelle vere parti del Regno di Napoli; come le altre XII. furono in tutta la Lombardia.

Perciò ricordiamoci ancora con Strabone, che queste Colonie del Regno di Napoli, dai Sabini, che vuol dir dagli Umbri, si diramarono. Ancorchè egli ci nomini solamente i principali Popoli di quelle parti, Picentini, Sanniti, Lucani, e Bruzj. Non per altro si può distin-

(1) *Sigon. de Antiq. Jure Ital. L. 1. C. 18. = In eos [Sabinos] iterum a Tarquinio esse bellatum, at singulos populos Oppidorum deditione facta, foedere eodem, quo Etruscos a Rege in amicitiam, & societatem adscitos.*

(2) *Strab. L. V. pag. 153. Sabini, Gens antiquissima, Indigenae & Aborigenes. Ab his Picentini, Samnitesque in Colonias deducti; Horum autem Lucani, horum vero Brutii.*

stinguere, e molto meno asserire, quando queste diramazioni siano seguite: E benchè secondo questo lume di Strabone parrebbe, che questi popoli istessi si dovessero collocare nelle seconde, e terze divisioni dei popoli Italici; perchè non gli pone, e non possono veramente con questi nomi, porsi fra i primi Italici; contuttociò è assai credibile, che ancor essi fossero fra i detti primi Italici; ma allora sotto altro nome, o di Pelasgi, o di Saturnj, o Cronj, o come poi si dissero *Coni*, o di Etrusci, o simili. Poichè se questi, che presi sotto il generico nome d' Etrusci, formarono la popolazione Italica, e la formarono fino dai tempi Babelici, e spinsero fino da quei tempi le loro Colonie anco in Grecia, come vedremo; è credibile, anzi pare necessario, che prima avessero popolata intieramente l'Italia. Ma allora avevano altri nomi, e sotto quegli, o di Umbri o d' Aborigeni, o di Tirreni, o di Pelasgi, o di Saturnj, o di Cronj devono avere popolata l'Italia tutta secondo i detti Istorici. Nè il Geografo ci dice una cosa contraria, dicendoci più precisamente, che discendono dai Sabini; perchè avendo veduti i Sabini esser gl'istessi cogli Aborigeni, e cogli Umbri ci accenna bensì il Geografo, da chi questi Popoli discendano direttamente, ma non esclude, che in tempi più antichi non siano stati compresi sotto i detti primi nomi Italici, o d' Umbri, o di Tirreni, e simili. In quella forma appunto, che sotto questi istessissimi nomi abbiam veduti compresi nei secoli più remoti gl' istessi Sabini, e gl'istessi Latini, che prima si dissero, e furono Aborigeni, Umbri, ed Etrusci, come si è detto; perchè Livio dice espressamente, che dagli Etrusci si partirono le dette XII. Colonie del Regno di Napoli; e Strabone dice, che si partirono dai Sabini. In che non sono contrarj, ma uno specifica ciò, che l'altro dice in generale.

I Picentini adunque devono ancor essi collocarsi in una somma antichità; benchè io mi sia impegnato di tralasciare i monumenti, e la diloro spiegazione per attenermi al sicuro, e per fissare l'Istoria dietro ai migliori, e più classici Autori, che ci restano; non posso per altro non ricordare varj monumenti Etrusci nel Piceno ritrovati, e che da altri sono concordemente riferiti. Il Golzio riporta monete antichissime di Pesaro, d'Ancona, e di Rimino; ma io osservo specialmente quelle di Pesaro vedute nel Museo Medicеo fino ai

tempi dello Spanemio, e da lui rammentate, e poi riportate dal Gori, dall' Olivieri, e da altri. Una di queste si è la Medaglia di bronzo, colla faccia d' Ercole nel diritto, e col Cerbero nel rovescio, e colla leggenda all' Orientale, e positivamente in Etrusco ꓶIꟼ, PIS, che potrebbe dire PISAVRVM, o altro nome adattabile alla somma antichità, e all' Etrusco, purchè cominci in PIS; giacchè anco Strabone nomina una antichissima Città *Picentia* (1), e la chiama Metropoli del Piceno. La qual Città, secondo il dilui linguaggio non pare, che più sussista. Se si ha da andare, come si è andato per un pezzo dietro alla corrente di alcuni Eruditi, si dirà, che questa medaglia è Greca, o dai Greci, o in tempo dei Greci battuta. In simili errori, come altrove si osserva, sono caduti anco i grand' Uomini! E così lo Spanemio prese per Greca la medaglia di Volterra, colla sua leggenda visibile IΔ†A√ƎƎ VELATRI. E fino nelle recenti raccolte delle monete, e nel tesoro Morelliano si vede quella di Todi, e colle sue patenti lettere Etrusche, ƎΔƎ†V†, TVTERE riposta fralle Ispaniche (2), e fralle incerte antiche; E fino dal Montfaucon (3) quest'istessa moneta di Todi è riportata fralle antiche Francesi.

PESARO. In oggi in ciò si vede più lume. Il Dottissimo Lami questa Medaglia l' attribuì subito a Pesaro (4); e parmi, che al suo solito colpisse nel segno. Non credo, che questa Medaglia possa attribuirsi ai Greci, o a tempo dei Greci battuta; perchè, come vedrassi altrove, i Greci (come veri Greci) non sono mai stati padroni assoluti di quelle parti. Ei Pelasgi (perchè non erano Greci) anno scritto all' Orientale, e all' Etrusca anco per un pezzo nella Magna Grecia: Fino che poi framischiati fra i veri Greci, che a quelle parti diedero il nome di Magna Grecia, parlarono quivi, e scrissero Greco affatto. Onde Greca veramente sarà, ed è l' altra Medaglia di Pesaro scritta in Greco, e all' occidentale πισαύριων. Ma quest' altra è pretta Etrusca, e battuta dagli Etrusci in quelle parti, ovvero dipoi dai Pelasgi: Per-

(1) *Strabon. Lib. V. in fin.* = *Picentum vero Metropolis erat quondam Picentia; nunc vero per vicos vitam agunt.*
(2) *Thesaur. Morell. in incertis, & Hispanicis Tab. 7. & 8. n. 18. Tom. 1.*
(3) *Montfaucon Tom. 2. o sia Vol. 5. Tav. LII.*
(4) *Lami nelle lettere Gualfondiane.*

Perchè i Pelasgi anco nella Magna Grecia seguitarono a parlare, e scrivere Etrusco da prima, come pure dimostrano tanti altri Monumenti nella Magna Grecia ritrovati.

Basta il sapersi appunto, che i Greci (come veri Greci) anno scritto all'Occidentale, e da sinistra a destra. Dunque questo scritto della Medaglia di Pesaro è Etrusco, o al più Pelasgo; perchè sempre più vedrassi, che i Pelasgi erano Tirreni. E quì per passaggio si osservi, che se parlavano, e scrivevano Etrusco in Pesaro descendente ancor Esso dai Sabini, molto più parlavano Etrusco i detti Sabini. Talchè non regge anco in ciò l'asserzione del Maffei (1), che dice, *la voce CVRIS è Sabina, dunque non è Etrusca;* Perchè sempre più si ritorce l'argomento: *Quella voce è Sabina, dunque è Etrusca;* così dicendoci Varrone (2), cioè, *che la lingua Sabina derivava dall' Osca*, che per tanti versi l'abbiamo provata Sinonima di Etrusca; e così è della Sannitica, e di altre.

Riprova d'essere Etrusca questa medaglia di Pesaro sono i tanti altri monumenti veramente Etrusci, che in Pesaro, e nel Piceno si sono trovati, e che dottamente si vedono riportati dall' Olivieri. Iscrizioni, e fino statue di bronzo, intendendo specialmente dell' insigne statua di bronzo, che pure è nella Galleria Medicea, e in cui passò per eredità della Gran Duchessa Vittoria della Rovere; e per la eccellenza del suo lavoro è chiamato l'*Idolo*. Si osservi anco il primo recinto delle vecchie mura di Pesaro di gran pezzi quadrati di pietra simili alle mura Etrusche di Volterra, di Fiesole, di Cortona, e di altre, che riferisce il Gori (3). Osservabili ancora, ed Etrusche rassembrano le vecchie mura d'Ameria, e di qualche altra Città di quelle parti.

Le mura adunque di Pesaro non possono esser fatte dai Galli, perchè i Galli non l'ebbero, e non l'usarono in veruna loro Città, e si dissero ἀτείχιστοι secondo Polibio (4), cioè *senza mura*. Non potero-

no

(1) *Maff. Oss. Lett. Tom. 4.*

(2) *Varron. de Ling. Lat. L. 5. pag. 48. edit. Paris. 1530. = Cascum significat vetus. Ejus origo Sabina, quæ usque radices in Oscam Linguam egit.*

(3) *Gori Mus. Etr. Tom. 3. in princ., e lo riporta anco ne' Rami.*

(4) *Polib. L. 3. pag. 213.*

no nemmeno esser fatte dai Romani, perchè la diloro antichità lo dimostra, e se fossero dei Romani, ve ne sarebbe qualche memoria, come vi è memoria di quando i Romani la fecero loro Colonia, che fu nell'anno di Roma DLXX. ancorchè Sinigaglia allor detta SENA, e Rimino fossero anche prima dedotte Colonie dei Romani, cioè nell'anno CDLXXXV; come leggo nel Sigonio (1): E ciò dopo l'espulsione dei Galli, che da quella parte discacciarono gli Etrusci antichi possessori di quelle. In che osserva il detto Sigonio (2); *che tutto quel tratto fu ascritto, e attribuito all' Umbria dai Romani, perchè quel tratto istesso era forse nell' Umbria prima, che i Galli lo togliessero ai Toscani*; e di fatto abbiam veduto, che dai Sabini discendevano i Piceni, ed i Sabini dagli Umbri. E però aggiunge, che nell' essere così attribuito tutto quel Paese, o sia restituito dai Romani all' Umbria, ciò fu fatto *propter affinitatem*, che pare, che debba significare qualche cosa di più di semplice vicinanza.

Dunque già che si parla della fondazione di Pesaro, la quale dà lume alla fondazione dell' altre Città del Piceno, si vede, che non può esser fondata dai Romani, e nemmeno dai Galli. Questi cominciarono a cacciare i Toscani dalla Lombardia in tempo di Tarquinio Prisco. E si osservi sempre l'unione, e l'identità fragli Umbri, e gli Etrusci; perchè prima al Tesino, e poi in altre parti della Lombardia furono allora dai Galli battuti prima i Toscani, e poi gli Umbri, come ci dice Livio (3). Dipoi i medesimi Galli in una guerra assai posteriore vennero fino a Chiusi; il che diede motivo ai Toscani d' implorare l'aiuto dei Romani, contro dei quali si rivoltarono i Galli, che con rapidità presero poi anco Roma: ma resti-

(1) *Sigon. de Antiq. Jur. Ital. L. 1. C. XVI. de Agro Gallico.*

(2) *Sigon. d. C. XVI.* = *Quin etiam post omni prorsus Galliæ, Gallorumque nomine extincto, eamdem* [*Regionem*] *propter affinitatem esse Umbriæ attributam facile crediderim; siquidem video Strabonem, Umbriam, Aesi, & Rubicone fluminibus, Anconæ, & Arimino oppidis terminasse, atque in ea Ariminum, Senam, Fanum, & Methaurum, quæ Senonum ante ad Mare fuerant, numerasse. Et Valerium Asdrubalem a Nerone, & Salinatore in Umbria interfectum tradere, quos ad Senam, & Methaurum pugnasse inter omnes constat.*

(3) *Liv. L. 5. pag. 64.* = *Fusisque acie Tuscis non procul Ticino Flumine... condiderunt Urbem Mediolanum.... Pado ratibus traiecto, non Etruscos modo, sed etiam Umbros Agro pellunt.*

stituite le cose dal valore di Furio Camillo, si ritirarono i Galli nel Piceno. Il che cade negli anni di Roma CCCLXV. In detto anno di Roma CCCLXV. per un passo male inteso di Servio (1), si pone da alcuni la fondazione di Pesaro: mentre Servio non parla della fondazione di questa Città, ma dice solamente, *che in questa si pesò l'oro ai Galli ritolto, e che perciò la Città si chiamò Pesaro*, e da qualcuno si è detta *Pensaurum*.

Dice adunque non già, che allora fu fondata la Città, ma che allora ebbe tal nome. Nel primo Capitolo dei primi Abitatori d'Italia abbiam veduto quante, e quante volte, e l' Italia, e le Città Etrusche anno cangiato il nome! E' d'uopo per altro di credere, che Pesaro anche prima avesse avuto un nome somigliante, come di PISENO, o cosa simile, e uniforme al nome generale della Provincia; perchè la leggenda Etrusca della detta medaglia comincia PIS. benchè la medaglia può esser battuta, e in questi tempi, e probabilmente anco prima. Osserviamo meglio chi prima di ciò, e chi prima dei Galli governasse in quelle parti. Plinio uniformandosi al detto fin' ora, cioè, ponendo nell' Umbria il Piceno, o una gran parte di esso, schiarisce assai questa cosa.

Prima di tutto conferma, che i Popoli del Piceno discendono dai Sabini (2). Queste sono le vere notizie Istoriche; e se si smagliano queste, e molto più quelle degl' Itali primitivi, non ci lamentiamo poi di non intendere gli Autori, e non diciamo, come malamente si è detto fin' ora, che essi siano pieni di contradizioni. I Picentini adunque sono Sabini, ed i Sabini sono Umbri, o Aborigeni. Plinio (3) poi dice, che *l' Umbria contiene l' Agro Gallico verso Rimini; e che*

(1) *Serv. ad Virg. vers. = ... Referentem signa Camillum = Camillus absens Dictator factus, cum diu esset apud Ardeam in exilio.... Gallos iam abeuntes prosequutus est: quibus interemptis aurum omne recepit, & signa; quod cum illic appendisset, Civitati nomen dedit: Nam Pisaurum dicitur, quod illic aurum pensatum est.*

(2) *Plin. L. 3. Cap. 13. = Quinta regio Piceni est ... Orti sunt a Sabinis.*

(3) *Plin. L. 3. Cap. 14. = Jungitur his sexta regio Umbriam complexa, agrumque Gallicum circa Ariminum. Ab Ancona Gallica ora incipit, Galliæ togatæ cognomine. Siculi, & Liburni plurima eius tractus tenuere loca; imprimis Palmensem, Prætutianum, Adrianumque agrum.*

e che da Ancona comincia la Gallia, che si dice Togata; e che per lo più questi luoghi furono tenuti in antico dai Siculi, e dai Liburni: E questi tennero specialmente l' Agro Palmense, Pretuziano, e Adriense. Non vedo in questa narrazione, come poterci attaccare, nè i Greci, nè il Grecismo; anzi vedo da ciò in quei luoghi gli Umbri, e gli Etrusci fino dai secoli remotissimi; perchè i Siculi Dionisio gli fa sempre Italici: E secondo l' istesso Plinio (1), ed altri, che osserviamo altrove, erano Umbri. I Liburni poi, che con Plinio (2) si vedono Popoli potenti, ed estesi nella Venezia, e nella Dalmazia, basta quì riconoscergli per quegl' istessi padroni, che ritenevano l' Isole Liburnie, e la vicina Adria, come di Adria dice Plinio espressamente: E questi erano infallibilmente Toscani, che a similitudine della prima Adria fra il Pò, e l' Adice fabbricarono l' altra Adria nel Piceno; o almeno basta, che d' Adria in genere, e certamente siano i fondatori. La diversità dei nomi, che tanto, come si è detto, ha sgomentato fin' ora, e che è stata inevitabile in tanti secoli remoti, e nella divisione di tanti Principati, nulla ci sgomenta in oggi, che ne riconosciamo la sostanza, e l' identità. Basta ricordarsi con Livio (3), e con altri, che Adria, onde ebbe nome il Mare Adriatico, fu edificata, e fu Colonia dei Toscani; e che gli Atriani furono sempre chiamati Toscani, come coll' occasione degli Atrj da essi inventati ci dice Varrone (4). E fino la detta a noi remota Atria Festo (5) la pone in Toscana: E così Servio (6) alludendo, come pare, all' estensione del Regno Etrusco in tutta Italia.

Ma quì Plinio dice, che i Liburni tenevano ancor Adria; nè in quei secoli remotissimi nella diversità di questo nome *Liburni* possiamo credergli gente barbara; perchè abbiam veduto, che dall' Oriente solo

(1) *Vedi le ricerche dei primi Abitatori della Sicilia.*
(2) *Plin. L. 3. C. 22.*
(3) *Liv. L. 5. = Alterum Adriaticum Mare ab Adria Tuscorum Colonia vocavere Italicæ gentes.*
(4) *Varron. de Lingua Latin. L. 1. seu 4. = Atrium appellatum ab Atriatibus Tuscis; illinc enim exemplum sumptum.*
(5) *Fest. in voce Atrium = Dictum autem Atrium, quod id genus ædificii Atriæ primum in Etruria sit institutum.*
(6) *Serv. ad Virgil. L. 7. v. 730. Alii dicunt* Atriam *Etruriæ Civitatem fuisse.*

solo cominciarono a diffondersi le Colonie sopra la Terra. E l' Italia, che le ricevè d' Oriente, diffuse poi le sue in altre parti, e non le potè ricevere da altre parti Occidentali, che anco istoricamente si vedono popolate dipoi. Plinio adunque dice, che Adria era dei Liburni, e parla evidentemente di gente Italica. E Livio all' incontro dice, che Adria era dei Toscani. Dunque unendo insieme il detto di questi due, e di tutti gli altri Autori, è chiaro, che i Liburni erano Toscani.

Ma se Plinio in questo Capitolo ci ha detto, *che i Siculi, e i Liburni sono stati padroni, ovvero anno un gran tratto del Piceno, e l' Agro Palmense, e il Pretuziano, e l' Adriano*; all' incontro nel Capitolo precedente sinonimamente dice, *che i Piceni furono Padroni, o tennero l' Agro Adriano, e Adria, e l' Agro Pretuziano, e Palmense* (1); e lo conferma espressamente anco Strabone (2). E non pare, che ciò debba intendersi in tempi e secoli differenti, sì perchè la narrazione di Plinio è continuata, ed un Capitolo attacca l' altro, si ancora perchè non è verisimile anco in tempi diversi, che differenti popoli abbiano tenuti quei tanti, e precisi luoghi, che per l' appunto egli descrive, cioè il Piceno, e Adria, e l' Agro Adrienze, e il Pretuziano, e il Palmense. E se ciò fosse, il nuovo Possessore bisognerebbe, che avesse destrutto l' altro intieramente; il che non è accaduto, come istoricamente sappiamo. Dunque dicendo in questo Capitolo, che i Piceni anno tenuti tutti questi tanti luoghi, che per l' appunto tennero i Liburni, e i Siculi, pare, e si vede, che prende per una cosa medesima tutti questi popoli, cioè Piceni, Siculi, e Liburni. E se dei Liburni sappiamo la vera essenza Etrusca, e dei Siculi sappiamo, e vediamo altrove, che erano Umbri; ne viene, che lo sappiamo anco dei Piceni, che erano gl' istessi cogli altri due, e possedevano

(1) *Plin. L. 3. C. XIII. = Quinta Regio Piceni est.... Tenuere ab Aterno Amne, ubi nunc Ager Adrianus, & Adria Colonia a Mari VII. Mill. passuum flumen Vomanum, Ager Prætutianus, Palmensisque; item Castrum novum, Flumen Barinum, Truentum: Quod solum Liburnorum in Italia reliquum est.*

(2) *Strabon. L. V. in fin. = Usque ad Ferentanos ad Mare Tyrrhenum, Picentinorum natio colit; pars modica eorum Picentinorum, qui Adriam habitant.*

vano promiscuamente le medesime regioni; e da Plinio sono posti tutti in una stessa Categoria. Anzi concordemente gli Autori ci attestano, che quanto i Piceni erano Sabini, o dai Sabini discendevano; altrettanto i Sabini discendevano dagli Umbri; come dagli Umbri medesimi discendevano gli Aborigeni, e anco i Siculi.

Osserviamo altre opere quì all'intorno dei detti Toscani, e d' una antichità inenarrabile, e con certezza Istorica per poter fondatamente arguire, che Liburni, e altri Popoli ivi contermini significavano allora l'istessa Gente Etrusca, che diramata in tanti Nomi, e tanti Popoli, si facevano guerra anco ben spesso, e si scacciavano reciprocamente. L'istesso Plinio (1) ci dice, che i Toscani in quelle parti fecero il grande scavo del Pò, e d'altri Fiumi; e lo fecero *in Atrianorum Paludes, così dette da Adria Porto nobile dei Toscani, e il quale diede il nome al Mare Adriatico*. Quivi pure erano le Fosse Filistine (2), opera parimente dei Toscani. In che s' osservi la dotta Dissertazione del Mazzocchi, ove prova eruditamente, che col nome porta ancora la sua Epoca (3); cioè di esser fatto a tempo dei Filistei, e degli Ebrei, che giusta l' antica loro affinità, erano sempre in commercio, e sempre mischiati cogli Etrusci; e così altre Etimologie simili ritrova nel Piceno. E queste sono Etimologie da riceversi nel Regno Letterario, perche tratte dai vecchi Autori, e da Plinio, che chiaramente le chiama Fosse Filistine. Ma non sono già da riceversi altre stranissime Etimologie, che l'istesso Mazzocchi, e altri dotti Napolitani credono di trarre dalla lingua Ebrea, e di ridurre al Fenicio i nomi Italici, e specialente Napolitani; distruggendosi fra di loro in questi contradittorj, e falsi giuochi di parole, i quali fanno guerra alla vera antichità di quelle Regioni, e fanno guerra all'Istoria, che assolutamente ci dice, che in quei Secoli remoti non ci sono stati, e non ci possono essere stati i Fenicj in grado

---

(1) *Plin. L. 3. Cap. 16. = Omnia ea Flumina, fossasque primi a sagis fecere Tusci egesto amnis impetu per transversum in Atrianorum Paludes; quæ septem Maria appellantur. Nobili Portu oppidi Tuscorum Adriæ, a quo Adriaticum Mare.... ac fossiones Philistinæ.*

(2) *Plin. hoc loco.*

(3) *Inserita fralle Dissertazioni dell' Accademia di Cortona Tom. 3. Diatriba 1. §. 2. pag. 23.*

do di piantarvi Colonie, e d'imprimervi la diloro Lingua, e i di loro Nomi.

Plinio, oltre al chiamare Filistine queste fosse degli Etrusci, ci mischia l'altro nome di *Sagi*, *primi a Sagis fecere Tusci*. Nome per verità ignoto, e incerto; ma azzardando le mie ricerche dietro gl' Istorici, e non dietro i detti fallaci indovinelli verbali, rinvengo, o parmi di rinvenire, che questi *Sagi*, che qui si vedono con i Toschi, vi erano ancora in Oriente, ed erano prossimi agli Egizj, o forse gli Egizj medesimi ebbero un tal nome; e ce lo dice Erodoto (1), narrandoci una espedizione di Ciro contro di loro. Altri Popoli con questo nome di *Saci*, ed Orientali nomina Plinio (2). E queste sono tutte riprove per arguire la somma antichità delle cose, e dei monumenti Etrusci, e lasciar da banda tante insulse critiche fatte al Gori, e al Dempstero, ma contro tutti questi fondamenti Istorici per abbassare l'Epoca di quest' istessi monumenti, e rendergli dispregievoli (3).

Si rifletta inoltre, che, come si è detto, queste Egestioni, e i sette mari, e le fosse Filistine le fecero gli Etrusci, come Plinio ci ha detto, *In Atrianorum Paludes*. Dunque secondo la retta intelligenza del detto Plinio, e gli Adriani, ed Adria fondata dagli Etrusci, già vi erano di prima. Si aggiunga, che il detto Plinio (4) ci dice, che nel Piceno medesimo vi erano altri Popoli detti *Pelestini*. Non troviamo nei vecchi Autori, che i veri Greci abbiano fabbricata mai Città veruna nel Piceno; ma bensì leggo in Plinio (5) altre Città quivi all' intorno fabbricate dagli Etrusci, o dai Lidj, che gli vedremo nel Capitolo dei Lidj sinonimi dei Toscani. Queste Città quivi contigue, e fabbricate dagli Etrusci una è *Archippe*, e l'altra preci-

(1) *Erod. Lib. 1. pag. 63. = Item Sagi, atque Ægyptii, in quos expeditionem parabat.*
(2) *Plin. Lib. 6. Cap. 17.*
(3) *Si vedano queste Critiche, e le risposte nel Cap. delle Medaglie Etrusche in confronto delle Romane* §. Ma siccome, *e seg.*
(4) *Plin L. 3. Cap. 14. = Pelestini.*
(5) *Plin. L. 1. Cap. XII. = Lacu Fucino hausto Marsorum Oppidum Archippe conditum a Marsia Duce Lydorum; item Vidicinorum in Piceno deletum a Romanis.*

ſamente nel Piceno era quella dei *Vidicini*, che dice, che fu deſtrutta dai Romani. Per riprova dell'immenſa antichità anco in queſte parti abbiamo dal detto Plinio la fondazione di un altra Città, che non può avere naturalmente altro principio, benchè narri la ſola fondazione, e non dica da chi edificata ſi foſſe. Queſta è Ameria (1), che con Catone la dice preciſamente fabbricata 964. anni avanti la Guerra di Perſeo. Queſta ponendoſi dal Petavio (2) nell'anno del Mondo 1623. rimonterebbe (deducendoſi queſt'anni 964.) agli anni del Mondo 1659. e così a ſoli tre, o quattro anni dopo il Diluvio. La coſa per verità è incredibile! Ma non ſi ſa di qual Perſeo egli parli; e può anco eſſere, che la lettera minuſcola *d*, che marcherebbe il numero CCCCC., ſia ſcorſa per errore nella ſtampa; mentre tutti gli altri numeri (a differenza di quello) ſono in cifra Romana e majuſcola: e così la coſa ſarebbe veriſimile, e rimonterebbe agli anni d'Iſacco, o ſia agli anni del Mondo 2159. e agli anni d'Inaco fra i Greci. Coſe tutte niente incredibili, e che le dicono claſſici Autori in coſe ſimili. Nè ſembrino impoſſibili queſti racconti, perchè ſono litterali negli Autori, ch'io cito. Ai quali, ſe ſi vuol contraſtare, biſogna opporre Autori claſſici; e perciò biſogna, che ſiano Autori Vecchi, e non s'adducano i noſtri Intermedj, ancorchè dottiſſimi Scrittori; perchè dottiſſimi in altri ſtudj, che non eſigevano tali ricerche; ma non già dottiſſimi in queſto, che allora non era nato. Ma bensì ſi portino, o Livio, o Strabone, o Erodoto, e anco tutti i Greci Poeti, e anco ſe ſi voglia Dioniſio d'Alicarnaſſo, mentre per altro non ſia contradetto, e convinto dagli altri claſſici Autori, come al detto Dioniſio ben ſpeſſo accade, quando egli intende di ridurre il tutto al Greciſmo; mentre io addito, e provo, che con queſti Autori confrontano gli altri circa alle noſtre antichità Italiche; e confrontano l'Epoche, che ci dicono anco più antichi, e gli Etruſci, e gli Umbri, e gli Aborigeni, e i Pelaſgi veri Itali primitivi, benchè diſtinti con queſti nomi, e gli riducono in ſomma ai tempi Babelici.

Tuttociò prova, che Peſaro, e altre Città del Piceno, e anco di altre regioni ivi vicine, poſſono eſſere, e ſembrano d'eſſere d'una anti-

(1) *Plin. d. Lib. Cap. XIV. in fin. Ameriam ſupraſcriptam Cato ante Perſei bellum conditam annis dCCCCLXIV prodidit.*
(2) *Petav. doctrin. temp. T. 2. Lib. 13. pag. 290.*

antichità inenarrabile; e che naturalmente non possono essere se non che di fondazione Etrusca, o degli Umbri, o degli Aborigeni, o dei Pelasgi, che tutti sono sinonimi d' Etrusci. E rispetto ai Pelasgi, che con Dionisio; e col nome di Greci, che s' acquistarono nella lunga loro dimora in Grecia, ognuno gli crede Greci d' origine, mi rimetto ai Capitoli dei Pelasgi, ove questi si mostrano evidentemente Tirreni.

Non osta che alcune di queste Città anco del Piceno da qualche vecchio Autore si dicano Greche, e dai Siculi fondate, come di Ancona disse Giovenale (1), perchè parlano non dei primi Siculi, che erano Italici, e non Greci, ma dei Siculi posteriori a tempo di Dionisio Siracusano, in tempo di cui era di veri Greci inondata la Sicilia; anzi Strabone (2) dice, che non dai Siculi, ma da quei Greci, che erano allora in Sicilia, fu fabbricata la detta Ancona; e poi dicendosi Ancona fabbricata dai Siculi, o dai Pelasgi, parlano questi Autori del secolo d' Augusto, e molto dopo, con quel linguaggio, che allora correva: E correva veramente allora, e anco da molto prima, che i Pelasgi fossero chiamati Greci, ma impropriamente, per la detta antica loro dimora per tanto tempo fra i Greci. Anco Plinio (3) chiama Greci, e i Pelasgi, e gli Enotri, e gl' Itali, e i Morgeti, e i Siculi; ma si protesta in questo luogo di parlare secondo ciò, che correva in tempo d' Augusto (4): altrimenti Plinio si contradirebbe; perchè esso altrove, e con lui altri ancora chiamano Italici questi istessi Popoli. Plinio altrove i detti Siculi gli chiama Umbri (5). Non si troverà mai nè che Erodoto, nè che Tucidide questi Popoli, e specialmente i Pelasgi gli abbiano chiamati Greci; anzi, ed essi, e cento altri veramente vecchi Autori gli hanno sempre chiamati in Grecia barbari, e forestieri; perchè questi vecchi Autori andavano ad indagare la diloro origine ANCONA.

(1) *Giovenal. Satir. . . . Quam Dorica sustinet Ancon .*
(2) *Strab. L. V. pag.* 161. = *Ancon Græca Civitas a Siracusanis condita, Dionysii Tyrannidem fugientibus.*
(3) *Plin. L.* 3. *Cap. V.* = *Tenuerunt eam Pelasgi, Oenotri, Itali, Morgetes, Siculi, Græciæ Maximæ populi.*
(4) *Plin. d. L.* 3. *Cap. V. in princip.* = *Qua in re præfari necessarium est Authorem nos divum Augustum sequuturos, descriptionemque ab eo factam.*
(5) *Vedi il Cap.* = *Ricerche sopra i primi Abitatori della Sicilia §. Dopo questi.*

gine, anzi la ſapevano, e perciò chiamano non ſolo i Pelaſgi, ma anco la diloro lingua la chiamano in Grecia barbara, e foreſtiera.

RAVENNA. Altre monete vediamo in quelle parti, che ſembrano affatto Etruſche. Io non ho veduta, e non poſſeggo quella, che ſi attribuiſce a Ravenna; ma come altri racconta, vi è ſcritto in Etruſco ƎΓΛΑΔ, RAVE: Eppure oltre alla provenienza di varie di queſte Città ſopra deſcritte la leggiamo nel medeſimo Geografo litteralmente riſpetto a Ravenna, e Rimino; dicendoci, *che queſte due Città ſono Colonie degli Umbri* (1). Al che forſe non contradice, ove poco prima la dice edificata dai Teſſali; perchè Teſſali, Arcadi, Argivi, e altri ſimili nomi ſono tutti nomi dei Pelaſgi Tirreni, che Dioniſio per fargli Greci, e non ſapendo in Grecia trovargli una Patria, fa oriundi i Pelaſgi da tutti quei Paeſi, che i Tirreni occuparono in Grecia, come vedremo. E difatto in queſto iſteſſo luogo, che la dice edificata dai Teſſali, ci miſchia Strabone, e i Toſchi, e gli Umbri (2). Talchè ſe non ſi vuol dire, che Strabone ſi contradica iſtantaneamente, biſogna dire, che anco per Teſſali intende i Pelaſgi, cioè o Umbri, o Toſchi. Nemmeno è contrario Plinio (3), ove chiama Ravenna *Sabinorum Oppidum*, intendendo tutti nei diverſi nomi una medeſima deſcendenza.

Altrove conferma, che Ravenna, e Rimini fino ai ſuoi tempi ſi connumeravano coll' Umbria (4). Nemmeno ſono molto diſtanti, e Todi, e Gubbio, e Peſto, che anno le loro Monete certamente Etruſche, e ſono Città certamente Etruſche, ancorchè Peſto ſi chiami dai Greci *Poſidonia*: Così è Perugia. Quel luogo, che CVPRA, *e Cupra Montana* ſi è detto, ſi pone dal Sigonio (5), e da altri nel Piceno,

(1) *Strab. L. V. pag. 145. = Eſt autem Ariminum Umbrorum Colonia, ſicut & Ravenna. E quì ſopra al §.* Dunque giacchè, *con Strabone, e col Sigonio ſi è veduto, che l' Umbria ſecondo le antiche deſcrizioni giungeva fino a Rimino, Siniqaglia, Fano, al Metauro &c.*

(2) *Strab. d. L. V. pag. 144. = Ravenna a Theſſalis condita perhibetur. Cum autem Tuſcorum iniurias ferre nequirent, Umbros quoſdam ultro aſſumpſerunt.*

(3) *Plin. L. 3. Cap. XV.*

(4) *Strab. d. L. V. pag. 147. Cæterum in Sabiniæ, & Tuſciæ medio Umbri iacent, monteſque traſgreſſi uſque Ariminum, Ravennamque procedunt =. Vedi il reſto nella Medaglia di Rimino.*

(5) *Sigon. de Antiq. Jure Ital. L. 1. Cap. V. de Agro Piceno.*

ceno, e così l'altro di Cupra Marittima. Eppure anco il nome è affatto Etrusco, e significa la Dea Giunone: anzi Strabone dice espressamente, che questa, e il dilei Tempio fu edificato dai Toscani (1), e nomina ancora Fermo, e Potenza, e altri luoghi quivi vicini. E perchè non può essere Etrusca anco Pesaro, e la dilei Medaglia, che in Etrusco è scritta visibilmente? Che ha un segno, o sia Obelo, che è una Caratteristica assai precisa d'essere Etrusca, o Italica Antica? E che in fine è fusa, o di getto, e non è coniata, il che è un altra Caratteristica delle Monete Etrusche? (2)

Se gli Autori antichi anno posto ogni studio per occultarci l'antiche cose d'Italia, e non anno detto nemmeno una sillaba delle monete Etrusche, alcune poche delle quali ci serba il tempo a dispetto del diloro silenzio, e del tempo istesso divoratore; tocca a noi di conservarle, e di spiegarle, ma con equità, e giusta i necessari principj Istorici: fra i quali non osta il perpetuo, e solito Grecismo; perchè sappiamo, come, e quando nella Magna Grecia si annidarono i Greci (3). Quei Pelasgi, che sotto il Re Deucalione ritornarono in Italia, d'onde n'erano partiti, e i quali erano veri Tirreni, e parlavano la lingua Cortonese, come sotto, e più volte proviamo in altri Capitoli; questi Pelasgi, dissi, dai Tirreni, o Lidj Tirreni furono poi cacciati dalla Toscana, e dal Lazio, e da altre parti ivi contigue, e si refugiarono nell'ultime parti d'Italia, aiutati sempre dagli Aborigeni loro affini, che anco in dette ultime parti d'Italia erano diffusi. E ciò accadde circa ottant'anni prima della guerra di Troia, secondo Dionisio, che specifica, che molti diloro ripassarono il Mare, e tornarono in Grecia; e pochi restarono, mediante il detto soccorso degli Aborigeni, nelle predette estreme parti d'Italia (4).

Que-

(1) *Strab. L. V. pag. 161. = Prope illam vero, & Auxumum supra Mare est Septempeda, Pneventia, & Firmum Piceni... Porro vero Cypræ Templum situm est, Tuscum ædificium.*

(2) *Vedi nel Tom. 2. le Medaglie di Pesaro.*

(3) *Vedilo nei Capitoli dei Pelasgi, e altrove, e nelle Ricerche dei primi Abitatori della Sicilia.*

(4) *Dionis. Lib. 18. pag. 18.* = Τὸ δὲ πλεῖστον αὐτῶν μέρος εἰς τὴν Ἑλλάδα, καὶ τὸν Βαρβάρων αὖτις ἐσκεδάσθη περὶ ὧν πολὺς ἂν εἴη λόγος, εἰ βουλοίμην τὴν ἀκρίβειαν γράφειν. Ὀλίγον δὲ κατέμεινεν ἐν Ἰταλίᾳ τῶν Ἀβοριγίνων προνοίᾳ = *Maxima tamen eorum [Pelasgorum] pars denuo per Græcorum, & Barbarorum Terras dispersi sunt; de quibus longum esset accuratius scribere. Pauci in Italia manserunt Aborigenum beneficio.*

Questi Pelasgi poi, che d'Italia, e dagli Aborigeni diramati in antico, ma affamiliarizzati co' Greci introdussero a poco a poco i veri Greci in quest'ultima parte d'Italia, che poi chiamarono Magna Grecia, e la quale prima di loro si chiamava Magna Esperia, e Campi di Saturno, ed era tutta Tirrenia, colla lingua affatto Etrusca, come anco i Monumenti ivi trovati, e anco con caratteri Etrusci segnati il dimostrano. Poi col concorso di veri Greci, e non Pelasgi (benchè con quei Pelasgi framischiati) si fece, per così dire, Greca quella Provincia, si chiamò Magna Grecia, e cominciarono a scrivere, e parlar Greco.

Quando questa mutazione di scritto, e di lingua seguisse in quelle parti, non è facile l'asserirlo, e lo andiamo conietturando altrove. Basti per ora di osservare, che a tempo di Numa era già seguita questa mutazione; perchè ricaviamo da Livio (1), che a tempo di Numa il linguaggio di quelle parti era diversissimo da quello dei Sabini, e d'altri. E Festo lo spiega (2) dicendo, che i Bruzj (che è quell'istesso paese, di cui parla Livio) *si chiamavano Bilingui, perchè parlavano Greco, e Volsco*. Abbiamo altrove veduto, che Volsco, e Osco erano dialetti dell'Etrusco; e vedremo ancora altrove con Erodoto, Tucidide, Dionisio, e anco con Omerò, che i nostri Pelasgi Tirreni si chiamarono anco in Grecia διγλώττοι, cioè *Bilingui*; perchè come Tirreni parlavano anco in Grecia la lingua Etrusca, e precisamente la lingua di Cortona.

Da queste autorità intanto, e dal detto Livio impariamo, che a tempo di Numa si parlava nella Magna Grecia, o Greco affatto, o un Volsco, cioè un Etrusco, che molto del Greco partecipava. Talchè i monumenti veramente Etrusci, e scritti in Etrusco affatto, che si trovano nella Magna Grecia, devono giudicarsi anco anteriori al tem-

(1) *Liv. L. 1. pag. 5. = Parlando di Pitagora, che non crede fosse a tempo di Numa, dice = In ultima Italiæ ora circa Metapontum, Heracleamque, & Crotonem juvenum æmulantium studia cœtus habuisse constat [Pythagoram]; ex quibus locis; etsi eiusdem ætatis fuisset, qua fama in Sabinos, aut quo linguæ commercio quemquam ad cupiditatem discendi exsciviisset?*

(2) *Festo in verbo Bilingues = Bilingues Brutaces* [così si chiamavano i Bruzj] *Ennius dicit, quod Brutii Græce, & Volsce loqui soliti sunt.*

tempo di Numa; perchè Istoricamente sentiamo, che ivi in questo tempo si parlava o Greco, o in forma, che molto del Greco partecipava. E dopo Numa crescendo sempre la potenza Romana, non si ha altro attacco istorico, per cui si veda, che gli Etrusci ci siano rientrati. Vedremo altrove quanti monumenti Pelasgi, e quante Città ancora di fondazione Pelasga sono state contuttociò Etrusche, e di vera fondazione Etrusca; perchè replico sempre, che i Pelasgi erano Tirreni.

Basti rammentare con Livio, che afferma, qualmente al tempo d'Enea l'Italia tutta si manteneva, ed era Etrusca: *Ab Alpibus ad Fretum Siculum per totam Italiæ longitudinem.* Eppure Livio sapeva, che nella Magna Grecia ci erano i Pelasgi, e vi andarono ottant'anni prima della Guerra Troiana cacciati dai Lidj, e dai Tirreni, come si è detto. E come mai Livio averebbe asserito, che l'Italia tutta era Etrusca, sapendo, che la Magna Grecia era dei Pelasgi, se non avesse saputo egualmente, che i Pelasgi erano Tirreni? Strabone (1) egualmente lo spiega, ove dice, che nei primi tempi in quei luoghi dei Lucani, dei Sanniti, ed altri, vi abitavano i Coni, altrove chiamati *Croni* (forse Saturnj) e gli Enotrj, ed altri Italici antichissimi (2).

Dal non essersi per l'addietro saputa l'origine dei Pelasgi, nè quella dei Siculi, nè degli Aborigeni, nè di altri nomi Italici, che significavano l'istessa gente, n'è nata la confusione, con cui si è scritto, e stampato; accusando malamente i vecchi Autori, quasi che fossero contradittori, e non intelligibili, e criticando specialmente il Gori, ed il Dempstero, che questa unicità di gente se non la mostravano, la indicavano almeno.

E perciò se la Città, e la medaglia di Pesaro non sono, e non possono essere, nè dei Romani, nè dei Galli, ne viene in conseguenza, che siano degli Etrusci. Rispetto all'Epoca non ardisco fissarla, ma rispetto alla sostanza replico, che poco, o nulla importerà, che la detta Città, e medaglia si voglia piuttosto attribuire ai Siculi, o ai Liburni, o agli Umbri, o ai Sabini, ovvero ancora ai Pelasgi; perchè tutte queste diversità di nomi, che forse diversificherebbe-

(1) *Strabon. L. 6. pag. 169. = Hæc sunt ad Tyrrhenum litus Lucanorum loca.... Cæterum Cones, & Oenotri loca ipsa colebant. Cum autem res Samnitica eo magnitudinis crevisset, ut & Cones, & Oenotros ejecissent. E siegue al d. L. 6. pag. 171.*

(2) *Coni, e Croni detti* Κρῶνοι *vengono ad essere sinonimi di Saturnj.*

rebbero l' Epoca, non saranno mai, che non siano o Etrusci, o Umbri in quei diversi nomi diramati.

SANNITI. Il passo di sopra addotto di Strabone (1) ci chiama ad osservare i Sanniti; poichè chiaramente anco di essi ci dice, *che furono Coloni dei Sabini, come dei Sanniti furono Coloni i Lucani, e dei Lucani i Bruzj*; dei quali siccome poco fa abbiamo detto, che da principio parlavano Osco, o Volsco, che si confonde coll' Etrusco, così si deduce necessariamente, che Etrusco, ovvero Osco abbiano parlato anco i Sanniti, che sono gli Autori di quegli: anzi l'istesso Strabone (2) asserisce più precisamente, che i Sanniti sono razza d' Opici, e di quei Pelasgi Calcidesi, che proviamo (3) altrove, che parlavano per l' appunto la lingua di Cortona. E così è di Cuma, che Dionisio al suo solito la chiama Greca (4). E quì s' osservi, che perchè forse altri Autori dicevano il contrario, o spiegavano questa qualità pretesa Greca di Cuma, se la piglia addirittura, e in queste istesse pagine contra tutti i Romani Scrittori, e specialmente contro un certo Licinio, ed un certo Gellio (5). Altrove se la piglia contro Sileno, contra Antigono, e contra Polibio (6). Così quì siegue a trattare di negligenti Q. Fabio, e L. Cincio; e poi accusa di nuovo Geronimo, Timeo, e Polibio, e molti altri; e si pregia di dire cose da essi non dette, ancorchè dica, e supponga di non esser creduto, e che altri stimi in-

(1) *Strab. Lib. V. pag. 153. =, ed è citato sopra al* §. Tralasciamo.
(2) *Strab. Loco citato.*
(3) *Vedi il Capitolo dello Scritto, e Lingua antica dei Greci.*
(4) *Dionys. Lib. 7. in princip. pag. 417. e 419.*
(5) *Dionys. Lib. 7. in princip.* = οὐχὶ Διονύσιος ὁ Συρακούσιος, ὡς Λικίννιος γέγραφε, καὶ Γέλλιος, καὶ ἄλλοι συχνοὶ τῶν Ῥωμαίων συγγραφέων; οὐδὲν ἐξητακότες τὸ περὶ τοὺς Χρόνους ἀκριβῶς, ὡς αὐτὸ τοὔργον δηλοῖ ἀλλ' εἰκῇ τὸ προστυχὸν ἀποφαινόμενοι = *Non Dionysius Siracusanus, ut Licinius scripsit, & Gellius, aliique Romani Historici, nulla temporum ratione habita, ut res ipsa indicat; sed temere, quod in mentem venerat affirmato.*
(6) *Dionys. L. 1. pag. 5.* = ἅμα δὲ τούτοις Ἀντιγόνου, καὶ Πολυβίου, καὶ Σιληνοῦ, καὶ μυρίων ἄλλων, τουτοῖς γράμμασιν οὐχ ὁμοίας ἐπιλαβόντων. ὧν ἕκαστος ὀλίγα, καὶ οὐδὲ αὐτὰ διεσπουδασμένως, οὐδὲ ἀκριβῶς, ἀλλ' ἐκ τῶν ἐπιτυχόντων ἀκουσμάτων συνθεὶς ἀνέγραψεν = *Cumque his Antigonus, Polybius, Silenus, & innumeri alii, res easdem, non eodem modo aggressi, quorum quisque parum aliquid, ac ne id quidem debita cura, ac diligentia, sed ex fortuitis rumoribus, ut collegerat, scripto edidit.*

inventate da lui queste sue asserzioni [1]. Più sotto se la piglia contra i Romani, perchè non ostante il suo Grecismo seguitavano l'opinioni di Roma, e degl' Italici, ed accusa la diloro fede [2]. Anco la buona fede vien rinfacciata agl' Italici da un Greco, in cui è nota *Graeca Fides*. Siegue più volte ad accusare Polibio, ed altri: contra a Tucidide forma un libro intiero d'animadversioni, e di critiche, come di sopra abbiam detto. Altrove, e più volte riprende Erodoto, dal quale, e da altri, come pure vedrassi, è manifestamente convinto: talchè egli chiaro confessa di dir cose impugnate da tutti quanti gli Autori tanto Greci, che Romani rispetto a questo suo Grecismo.

Questo è quel Dionisio da tutti seguitato ciecamente senza verun confronto dei detti vecchi Scrittori, che bene ci fanno scorgere il suo fanatismo per la Grecia, benchè in tutto il resto, e diligenza, e studio, e verità chiaramente dimostri; e si osservi, che non già nelle cose Romane, e più note, ma solamente in queste cose antichissime, e in questo suo preteso Grecismo si vanta Dionisio di esser contrario a tutti quanti.

Rispetto adunque a Cuma può essere, che Dionisio la chiami Greca (come per lui è Greco il tutto) perchè a suo tempo i Pelasgi pas-

(1) *Dionis. L. 1. pag. 6.* = ἴσως γὰρ οἱ προανεγνωκότες Ἱερωνύμον, ἢ Τίμαιον, ἢ Πολύβιον, ἢ τῶν ἄλλων τινὰ συγγραφέων, ὑπὲρ ὧν ἐποιησάμην λόγον ὀλίγῳ πρότερον, ὡς ὑποσεσυρκότων τὴν γράφην πολλά τε ὑπ' ἐμοῦ γραφομένων, καὶ οὐχ εὑρηκότες παρ' ἐκείνοις κειμένα σχεδιάζειν ὑπολήψονται με. καὶ πόθεν εἰς ἐμὲ ἡ τούτων γνῶσις παραγέγονεν ἀξιώσουσι μαθεῖν = *Fortasse enim qui prius legerunt, aut Hieronymum, aut Timeum, aut Polybium, aut unum aliquem ex paulo ante commemoratis scriptoribus, multa ab illis praetermissa invenientes in meis scriptis, suspicabuntur me fingere; & cupient cognoscere, unde rerum earum nactus sim cognitionem.*

(2) *Dionis. Lib. 7. pag. 474.* = *Sed ut serie cuiusdam rei fidem faciam, scilicet Gentes, quae primae Domicilia Romae coniunxerunt, Graecanicas fuisse.... Pollicitus sum enim in fine primi Libri, quem scripsi de huius Gentis originibus .... scribentibus antiquitates Regionis alicuius, non satis esse si in eis percensendis sequantur fidem indigenarum = E tutti i suoi equivoci sono sempre gl' istessi; cioè in voler far Greci i primi Abitatori di Roma, cioè quei Pelasgi Tirreni, e altri Italici, che in quei tempi remotissimi erano andati in Grecia, e l'avevano signoreggiata, popolata, ed illustrata, introducendovi e Religione, e Scienze, ed Arti, come vedremo.*

ſavano per Greci; e un tal linguaggio troveraſſi forſe in qualche altro Autore coetaneo di Dioniſio, ma non già nei più vecchi Scrittori. E di fatto ſi dice fabbricata da quei Pelaſgi Calcideſi, che in Italia, e in Grecia furono ſempre Tirreni, e parlarono la predetta lingua di Cortona, come anco coll'iſteſſo Dioniſio proviamo nei Capitoli dei Pelaſgi; e quì ſotto di nuovo accenneraſſi.

Seguitando adunque a parlare dei Sanniti, ſi vede, che queſto nome *Sannite* è poſteriore, ed è Greco ſecondo Feſto (1), che dice, che in Greca lingua ſignifica *Aſtati*, *o portanti Aſta*. Ma queſta Greca, e poſteriore denominazione, anzi che controverta, conferma l'antica loro deſcendenza dai Sabini, che ancor eſſi ſi diſſero quaſi *Aſtati*, *o Curiti*, *o Quiriti* dalla diloro voce CVRIS, che vuol dire *Aſta*. E Plutarco in Romolo dice, che anco in Latino antico la detta voce QVIRI volle dir Aſta; e perciò ſi vede, che i Greci nel grecizzare queſto nome dei Sanniti anno traſportato in loro lingua il vero ſignificato Etruſco, come ſempre negli altri nomi così grecizzati anno fatto.

Ma fra i Sanniti queſto linguaggio Etruſco durò per un pezzo, e, come pare, durò fino a che dai Romani non furono vinti affatto. Un'eſempio ne abbiamo in Livio, ove dice, che nell'anno di Roma 458. quando il Conſole Volunnio battè i Sanniti, adoprò per ſuoi interpreti gl'Intendenti della lingua Oſca per iſpiare, che coſa faceſſero i Sanniti (2). E ſi oſſervi quì, e ſi riſcontri in Livio medeſimo, che l'eſercito dei Sanniti era allora miſchiato, e pieno di Toſcani, che già erano ſtati battuti in Etruria dal detto Conſole Volunnio inſieme con i Sanniti medeſimi. Le medaglie Sannitiche, che oſſerveremo a ſuo luogo, comecchè ſcritte in Oſco, o Etruſco, provano anco eſſe, che in quei paeſi ha durato molto dopo queſto linguaggio.

IRPINI. Gl'Irpini fra i Sanniti, gente feroce, e guerriera, furono così detti

(1) *Feſto verbo Samnites = Samnites ab haſtis appellati ſunt, quas Græci* Sainia *appellant*.

(2) *Liv. Lib. X. pag. 116. = Gnaroſque Oſcæ linguæ exploratum quid agatur, mittit.*

detti dalla parola *Irpo* (1), che in loro lingua (2) vuol dir Lupo.

Fra i luoghi dei Sanniti, e nella Campania si pone anco Atella, d'onde si sono dette le Favole, o Comedie Atellane (3), e i versi Fescennini, che Livio ce gli spiega in forma, che non si può dubitare, che le Atellane, e i Fescennini erano in Osco, cioè, in Etrusco (4): co'

---

(1) *Fra i Falisci vi fu la Famiglia* Irpia, *come dice Plinio L. XI. C. 2. In Volterra vi fu la Famiglia* Cecina, *che si propagò in Arezzo, come prova il Gori, e coll' autorità, e con i Monumenti trovati in Volterra, che anno i nomi scritti in Etrusco, tanto di detta Famiglia* Cecina, *quanto dell' altra* Cilnia, *della quale era Mecenate. La* Licinia *pure rassembra d' Arezzo, per ciò che ne dice Livio Lib. X. pag. 112. = Habeo Auctores sine ullo memorabili prælio pacatam a Dictatore Etruriam esse, seditionibus tantum Aretinorum compositis, & Licinio genere cum Plebe in gratiam reducto = Il Sigonio nei Fasti Capitolini pone Toscana la* Celia *da quel Celio Vibenna più volte rammentato; e Toscana pure si deduce* l'Aquilia; *mentre in detti Fasti Capitolini dell' Anno 263. e 264. ai Consoli T. e C. Aquilio si aggiunge costantemente il nome di Tosco, come alla* Sulpicia *si aggiunge quello di* Camerino. *Così la* Sergia *rassembra di Fidene; mentre in detti Fasti si legge questo nome coll' aggiunta di* Fidenas. *E così alla* Servilia *si aggiunge* Fidenas, *e alla Postumia* Regillensis: *Che per altro può alludere all' avere A. Postumio malamente pugnato contra i Toscani al Lago Regillo. E così di altre, dalle quali in detti Fasti Capitolini si deduce l'origine, e la Patria; mentre nei Collettori delle Monete delle Famiglie Consolari questa origine, e questa forse necessaria notizia ordinariamente si tace. Il Sig. Lami nelle Novelle Letterarie dell' Anno .... accenna, e crede, che anco la Famiglia* Flavia, *o descendesse di Toscana, o fosse in antico quivi ancora stabilita. E lo deduce frall' altre cose da alcune mie Urne Etrusche assai ragguardevoli, e grandi, nelle quali anco i nomi di questa Famiglia si vedono scritti in Etrusco* = ƎꟻAꓶ8 = FLAVE = *Anzi un intiero, ed insigne Sepolcro di questa Famiglia fu scavato agli anni addietro in Volterra, come pure il detto Sig. Lami ivi riferì. Ma taccio questi, ed altri infiniti Monumenti Etrusci, essendomi per ora proposto d'indagare le diloro memorie dai soli, e tronchi passi degli Autori.*

(2) *Strab. L. 5. pag. 167. = Irpini, & ipsi Samniticæ gentis, qui quidem ex Lupo nomen adepti fuerunt.... Samnites enim Lupum vocant Irpum = E così Plutarco in Annibal.*

(3) *Strab. L. V. pag. 161. = Sunt hæ quoque Campanorum Civitates..... Suessula, & Atella, & Nola.*

(4) *Liv. L. 7. in princ. = Ludiones ex Etruria acciti ad Tibicinis modos saltantes, haud indecoros motus modo Tusco dabant... Vernaculis Artificibus, quia* Hister *Tusco verbo Ludio vocabatur, nomen Histrionibus inditum. Qui non sicut ante Fescennino versu similem .... consertaque Fabellis potissimum Atellanis sunt. Quod genus ludorum ab Oscis acceptum.*

co' quali nomi promiscuamente si confondevano quelle Commedie, CAPVA. e quei versi. L'istessa Capua, che prima chiamossi Volturno, Livio medesimo dice, che fu Città degli Etrusci (1). Servio la dice espressamente fabbricata dai Toschi (2); e così anco Plutarco nella vita di Annibale, e la chiama Colonia Etrusca, e che prima si chiamava Volturno. E altrove l'istesso Servio (3) dice, che fu fabbricata da quel *Capi*, che era in Troia, d' onde si salvò, e fuggì: Talchè anco questo Capi di Troia, secondo questi passi di Servio, s' intende, e si dice Toscano, e di origine Toscana: Il che si unisca alle tante altre prove, che altrove adduco per mostrare, che in Tracia ancora, e che anco in Troja erano i Pelasgi Tirreni, ed erano con Enea, e vi erano i Cauconi Italici, e Tirreni; e che perciò l'istesso Enea, e i Re Troiani suoi ascendenti si chiamano Pelasgi da altri vecchi Scrittori, come altrove si mostra.

Questa Capua si prende veramente in quelle parti, come Capitale, che vuol dir principale, o primaria di molte altre Città subalterne; ma non già Capitale di quelle XII. insigni Colonie, che anco in quel gran tratto d' Italia avevano dedotte gli Etrusci. E Livio, e Strabone (4), ed altri pongono questa Città, ma nei tempi assai posteriori, fralle prime Città del Mondo; cioè Roma, Capua, e Cartagine. Strabone ricordando le XII. Città dedotte dagli Etrusci in quelle parti, pone Capua in primo luogo, e la chiama quasi Capo di quelle (5). Che più? Le medaglie di Capua sono puramente Etrusche; e si leggano quelle riportate dall' Olivieri, e dal Mazzocchi (6), che a suo luogo riporto ancor' io, ove all' Orientale, e all' Etrusca vi è scritto

CAPV.

(1) *Liv. Lib. 4. pag. 50. = Volturnum Etruscorum Urbem, quæ nunc Capua est, ab Samnitibus captam.*

(2) *Serv. ad Virgil. L. X. vers. = Et Capys, hinc nomen Campanæ ducitur Urbi = Urbs a Tuscis condita, qui omnem penè Italiam subiugarunt.*

(3) *Serv. ad Virgil. L. 1. = Antenor potuit mediis elapsus Achivis = Non sine causa Antenoris posuit exemplum, quum multi evaserint Troianorum periculum: ut Capys, qui Campaniam tenuit.*

(4) *Strab. sopra citato.*

(5) *Strab. L. V. pag. 162. = Gentem Oscam a Cumanis .... eiectam; illos ab Tuscis expulsos .... Nempe cum Urbes duodecim populosæ forent, Capuam perinde ac illarum Caput nominarunt.*

(6) *Differtaz. di Cortona Tom. 3. in princip.*

capv. Che poi e questa Città, ed altri luoghi, anzi tutti i luoghi della Campania, e dei Sanniti gli abbiano tenuti gli Osci, e poi gli Etrusci, e poi i Pelasgi [1]; e che perciò mischiati al solito con i Pelasgi i Greci abbiano impressi in quei luoghi riti, e memorie Greche [2]; ciò non solo non distrugge, ma anzi comprova la detta Istoria, e la detta descendenza, che cogli Autori si è recitata.

Anzi al sopracitato Sig. Olivieri, a cui forse dobbiamo la prima scoperta delle dette medaglie Etrusche di Capua, ne dobbiamo anco dell'altre di medaglie Sannitiche, che egli riferisce, ed espone in una sua dotta Dissertazione [3], in cui fra l'altre riportandone alcune, che possono giustamente assegnarsi ai secoli avanzati di Roma, e col nome scritto in Etrusco di *C. Mutilo*, due cose assai chiare deduco. Una si è la confetma, o riprova di ciò, che si è detto di sopra; cioè, che anco nel quinto secolo parlavano Etrusco, e così scrivevano i Sanniti; come il sopracitato passo di Livio ci ha detto, che il Console Volunnio mandò fra di loro *gnaros Osca lingua exploratum quid agatur*. L'altra conseguenza si è di dovere ammirare la Dottrina, e penetrazione di detto Sig. Olivieri, perchè nel riportarne l'iscrizione, la chiama *Iscrizione in caratteri Etrusci, o Pelasgi, che vogliamo dirgli*, e poi soggiunge *: questo credo, che fosse il carattere degli antichi Romani*: segno evidente, che questo dotto Cavaliere fin d'allora conobbe, che il Pelasgo, e l'Etrusco sono quasi sinonimi, o al più, come suol dirsi, varianti di Dialetto. Non mai peraltro convenir posso con lui, nè con altri, che con lui l'ha asserito, cioè, in ciò, che egli soggiunge poco dopo: *che la lingua antica Italica dalla Greca provenga;* mentre con cento prove credo altrove dimostrare il contrario, cioè, *che la Greca dall' Etrusca provenne*.

Fra tante verità Istoriche, e fra tanti monumenti si neghi, se si può, che anco i Sanniti fino al quinto secolo di Roma non abbiano parlato, e scritto Etrusco, ovvero Osco, ovvero Pelasgo, ovvero come par-

(1) *Strab. d. L. V. pag. 165. = Hanc quoque [partem] tenuerunt Osci, & deinceps Pompeiam .... postmodum Tusci, & Pelasgi.*
(2) *Strab. d. L. V. pag. 165. = Res quidem Campanorum initio Græcas fuisse; deinde Græcis permixtas, documento sunt Præfectorum Urbis nomina.*
(3) *Dissertaz. inser. nel Tom. 2. delle Dissertazioni di Cortona, e precisamente alla pag. 51.*

parlarono i di loro Atellani; nomi tutti e linguaggi di poco varianti, o varianti, come si è detto, di solo Dialetto.

In faccia a tante autorità, e monumenti, udite, come il Maffei tolga i Sanniti dalla qualità e descendenza Etrusca (1)! *Che i Sanniti non fossero Etrusci Strabone c' insegna, dove dice, che dalla Campagna cacciati furono dai Sanniti gli Etrusci*; perchè in una sola Guerra i Sanniti cacciarono i Toscani, non ne siegue, che Strabone dica, *che i Sanniti non furono Etrusci*; mentre in altri luoghi, come si è veduto, Strabone espressamente dice, *che furono da principio Osci, e poi Etrusci, e poi Pelasgi, e poi in fine Sanniti*. Eppure quivi, e poche pagine prima recita il Maffei (2) il sopracitato passo di Livio, con cui dice, *che all' arrivo d' Enea l' Italia tutta era Etrusca per tutta l' Italica longitudine*. E come dunque poteva essere Etrusca tutta l' Italia, se poi non vuole Etrusci i Sanniti, nè i Sabini, nè i Latini, nè altri? E' un bel passar sopra tante literali autorità per attaccarsi ad un raziocinio, quale è questo: *I Sanniti guerreggiarono cogli Etrusci, dunque non furono Etrusci*.

OSCI. Se fosse lecito d' attaccarsi a simili raziocinj, anco in genere di questi potrebbemo addurre nell' Istoria Romana tanti altri casi, nei quali i Sanniti furono in lega, e compagni dei Toscani loro antichi affini. Ma un passo di Livio non può tacersi nell' anno di Roma 457. allorchè afflitti i Sanniti per le continue Guerre co' Romani, e chiesto più volte inutilmente aiuto ai Toscani, se ne vanno armati in Etruria, e chiedono il Concilio generale della nazione, acciocchè all' armi loro s'uniscano gli Etrusci (3). Eppure, come si è veduto, il chiedere, e l' ottenere, come l' ottennero i Sanniti, il Concilio generale, non era permesso, se non che a quegli, che giusta l' antica congiunzione, e antichi patti restavano ancora nella lega, e comunione Italica; anzi dagli Autori, e da Livio (4) questa Guerra si confonde

(1) *Maff. Oss. Lett. Tom. 4. pag. 109.*
(2) *Maff. Oss. Lett. Tom. 4. pag. 12.*
(3) *Liv. Lib. X. pag. 115. = Etruriam pulsi Samnites petierunt: & quod legationibus nequicquam sæpe tentaverant, id se tanto agmine armatorum, mixtis terrore precibus, acturos efficacius rati, postularunt Principum Etruriæ Concilium; quo coacto &c.*
(4) *Liv. Lib. X. pag. 115. = In Etruria interim bellum ingens multis ex gentibus concitur, cuius Auctor Gellius Egnatius ex Samnitibus erat.*

fonde, e si chiama Etrusca, e suscitata principalmente da Gellio Egnazio Capitano dei Sanniti. Nella Guerra Cartaginese Livio (1) ci dice in una di quelle concioni per confermare i Campani nell'amicizia di Roma: *non con i Sanniti, o cogli Etrusci dobbiam combattere, ma con Annibale;* e quì riferendo l'esempio dei Tarentini (2), che prima si erano collegati con Pirro, e rammentando di questi, e di varj altri Popoli ivi vicini la comune diloro descendenza, gli chiama tutti *fra diloro socii, e consanguinei*. E nell'istessa gran battaglia al lago di Vadimone, che fu favorevole ai Romani, e che produsse quasi la total soggezione della Toscana; da una parte combattevano i Toscani, e dall'altra vi erano collegati insieme i Sanniti (3). Plutarco ci nomina fra i Sanniti una Città fra diloro principalissima col nome di *Tuscia, o di Tosco* (4); ed il Maffei (5), al solito contradicendosi, come accade a chi non cura, o si scorda dell'Istoria, quì dice, *lettere Etrusche da destra a sinistra nelle monete di Capua si veggono . . . . I Sanniti peraltro non differirono dagli Etrusci nei costumi, perchè e furono valorosi, e dediti alle arti, e al lusso. Appare singolarmente, dove il Console Papirio disse ai suoi Soldati, che non i cimieri* (6) *ferivano, e non guardavano dalle ferite gli scudi dipinti, e dorati; e che suo Padre aveva già esterminato un Esercito di Sanniti, che era tutt' oro, e tutto argento.*

Parmi che siasi detto a sufficienza anco degli Osci, bastando, che i citati Autori gli collochino in quelle parti, e che in tutte quelle parti siano essi stati a principio; e che in sostanza altro non siano stati, che Etrusci; anzi altri Popoli furono con loro indistinti, poichè Strabone (7) gli confonde talvolta con i Volsci, e cogli Ausonj. Alcuni

(1) *Liv. Decad. 3. seu Lib. 23. in princip. = Non cum Samnite, aut Etrusco res est [sed cum Annibale].*

(2) *Liv. al luogo sopra citato = Tarentinorum servitutem exemplo referens.... Quod a vetustissimis Sociis, consanguineisque defecissent.*

(3) *Liv. lib. 9. pag. 110.*

(4) *Plutarc. Parallela Cap. 71. de Fabio Fabriciano. = Fabius Fabricianus ex magni illius Fabii genere, capto Tuscio, ea est inter Samnites primaria Civitas.*

(5) *Maff. Oss. Lett. Tom. 4. pag. 109.*

(6) *Liv. Lib. X. = Auream, atque argenteam Samnitium aciem.*

(7) *Strab. Lib. 3. p..... = Volsci, Osci, Ausones.*

cuni di questi furono anco detti Mamertini, da una voce puramente Osca, come abbiamo in Festo (1), cioè da *Mamerco*, che in loro lingua vuol dire Marte. Così in lingua dei Volsci *Anxur* significò Terracina (2), che pure si pone nella Campania, e da altri nel Lazio nuovo. Il che spiega sempre più, che gli Osci, e i Volsci, e come pare anco il Lazio antico, parlarono Osco, cioè Etrusco; anzi il Sigonio raccoglie dai vecchi Autori, che il Lazio nuovo comprese oltre ad una gran parte degli Osci, anco quella degli Ausonj, e dei Volsci (3).

Con ciò s'intenda d'aver data a questo effetto una sufficiente idea anco di altri Popoli, che fra i Sanniti, e fra i Campani furono compresi, e furono ad essi vicini, e parimente vicini ai Piceni, ai Sabini, e ai Latini. Tali sono, e così gli colloca il Sigonio (4), i Vestini, i Marrucini, i Marsi, i Peligni; e varj altri ancora ne annovera nella detta Campania, quali sono Aurunci, Sidicini, Capuani, Cumani, Nucerini (5). E di questi parla anco Strabone (6), e specialmente dei Sidicini, e d'altri della Campania, i quali gli chiama Osci tutti quanti.

LUCANI. I Lucani secondo l'addotto passo di Strabone sono Coloni dei Sanniti, come i Sanniti lo furono dei Sabini, e questi lo furono degli Umbri. Tolomeo citato dal Cluverio (7) attribuisce tutta la Lucania alla Magna Grecia. Con che conferma quell' antica migrazione dei Pelasgi Tirreni, che cacciati da una gran parte dell'Italia, e in quelle parti ricovratisi, ammisero ivi in loro società i veri Greci. Una delle Città dei Lucani fu Pesto, di cui, come si è detto, si riportano anco da altri le Medaglie. E il Buonarroti, e il Gori, osservano in quelle

(1) *Festo in voce* Mamercos = *Mamercus prænomen est Oscum, eo quod Martem Mamertem dicant.*
(2) *Plin. L. 3. Cap. 5.* = *Anxur Lingua Volscorum Terracina.*
(3) *Sigon. de Antiq. Jur. Italic. L. 3. Cap. 7. De fœdere Oscorum* = *Oscos autem, & Ausones ex his locis esse dimotos narrat Strabo: Quod idem etiam de Volscis factum intelligere debemus. Atque omnia hæc in unum Latii nomen esse comprehensa, quod novum Latium dictum sit.*
(4) *Sigon. d. Lib. 1. Cap. XIX.*
(5) *Sigon. d. Lib. 1. Cap. X. de Agro, & fœderibus Campanorum in princip.*
(6) *Strab. L. 5. pag. 159.* = *Theanum enim, quod Sidicenum vocant, ex imposito vocabulo Sidicenorum esse demonstratur; qui quidem ex Oscorum Gente Campanâ restant.*
(7) *Cluver. Ital. antiq. L. 4. Cap. 14.*

le parti varj Vasi Etruschi, i quali per lo più esprimono cose nulla affatto Greche, e dai Greci molto estranee: che perciò altro non possono essere, che fatti Etrusci antichi. Pare, che lo confermi Strabone (1) individuando, che i Lucani presero Posidonia ai Sanniti, e molte altre loro Città.

In questa istessa Categoria anco secondo il detto Strabone sono i Bruzj. Questi di sopra abbiamo veduto, che nei tempi posteriori erano bilingui, e parlavano insieme Osco, e Greco; confermando così nel Grecismo posteriore quell' antico Osco, o Etrusco, che fu loro nativo. E siccome il di loro Paese, secondo i Geografi, è la Calabria ulteriore, la quale è divisa dagli Apennini; così tutta la parte occidentale si chiama ancora lido Tirreno. Questa, e molte altre cose, che confermano la di loro antica qualità Etrusca, si vedono nel Capitolo dei primi Abitatori della Sicilia, ove si mostra, che anco prima, che i Greci tentassero veruna Navigazione, nè che osassero d' escire dal di loro Paese, allora barbaro, e miserabile; prima di ciò, e da questa parte gl' Itali primitivi sbarcavano in Sicilia. E di quì sbarcò precisamente Nausitoo molto prima della Guerra Troiana, allorchè d' Italia condusse in Sicilia la sua Colonia dei Feaci. E fra molte prove, e ragioni portate in detto Capitolo dei primi Abitatori della Sicilia, si vede, che così appunto è spiegata da Plutarco la descrizione, che di questa così dedotta Colonia ci tesse Omero. E il detto Plutarco di più ci dice, che la Calabria denominossi Iperea, nome allora conveniente all' Italia tutta, e d' onde ne nacque l' antico suo nome d' Esperia; e che prima, che queste istesse Regioni si chiamassero *Magna Grecia*, si chiamarono *Magna Esperia*, come il tutto distesamente vedremo, quando si parlerà della Sicilia. BRUZJ, o CALABRI

Tali sono ancora gli Ernici, e Anagna, che in tutti gli Autori gli troveremo chiamati Coloni dei Pelasgi, e che perciò Greci gli sentiremo ancora nominare, ma impropriamente, secondo la frase posteriore adattatagli per causa della detta lunga di loro abitazione in Grecia; perchè veri Greci non poterono essere, ma Pelasgi Tirreni, ERNICI.

(1) *Strab. L. 6. pag. 170. = Lucani quidem ab Samnitibus genus ducunt, qui, superatis bello Posidoniatis, & eorum Sociis, eorum potiti sunt Urbium.*

reni, se vorremo attendere l'Istoria, e la Cronologia, che insieme, e d'accordo il tutto rischiarano.

Prova dell'infinita antichità Italica in queste parti si è la Favola dei Giganti, e la battaglia di Flegra, solamente referibile alla prima età del Mondo dal Diluvio rinnovellato; e da questo tempo precisamente nasce questo rumore, e questa Favola assai anteriore di qualunque Favola, e di qualunque fatto dei Greci.

Essi pongono i Giganti in Italia, e benchè fingano anco in Grecia i Centauri, gli pongono per altro fra i Lapiti, che con Strabone, e con altri gli troveremo Gente Pelasga, e Tirrena. Pongono ancora in Rodi (1) i Giganti in quei remoti tempi, che la detta Isola di Rodi fu tenuta dai Telchini Pelasgi, come vedremo (2). La scrittura pone i Giganti (3) sopra la Terra, anco avanti al Diluvio: anzi fa, che il commercio, che ebbero i Figli del Popolo eletto colle Figlie degli Uomini, fosse causa dell'ira di Dio, e del poi seguito Diluvio (4). E i nati da questo commercio gli chiama *Giganti, gente famosa, e potente*, quasi Popolo superbo, e a Dio rubelle, e Idolatra. Questa frase della Scrittura concorda mirabilmente con quella, che usano ancora gli Autori profani; poichè Macrobio (5) parlando appunto dei Giganti, gli chiama *Gente, che negavano la Divinità, e che presumerono di scacciare i Numi dal Cielo*. Japeto anco dopo il Diluvio bisogna, che seguitasse in questo iniquo commercio, perchè è chiamato dai profani Scrittori *il primo Gigante*. E perciò i medesimi profani Scrittori pongono la di lui Guerra con Dio, cioè con Giove, che era suo Padre; perchè in senso loro i detti Autori lo favoleggiano, e lo chiamano il giustissimo Giano. E chi in queste Favole non vuole scorgere il fatto in bocca di tanti Autori, fa alla lotta colla verità, che vorrebbe loro manifestarsi, e che Essi non la vogliono vedere, perchè è così mascherata; quasi che potessero vederla

(1) *Diodor. Sic. de Rhodo Insula.*
(2) *Vedi il Cap. dei Pelasgi* §. Rodi ancora.
(3) *Genes. Cap. 6. = Gigantes autem erant super terram in diebus illis.*
(4) *Genes. d. Cap. 6. = Postquam enim ingressi sunt filii Dei ad Filias hominum, illæque genuerunt. Isti sunt potentes a Sæculo, viri famosi.*
(5) *Macrob. L. 1. Cap. 20. = Gigantes quid aliud fuisse credendum est, quam hominum quamdam impiam gentem Deos negantem; & ideo extimatam Deos pellere de cœlesti sede voluisse.*

vederla nuda, o sincera in quei Secoli ignoti, nei quali necessariamente usavano queste Favole, e questa maschera.

I vecchi Autori, e Poeti, e Omero, che fra di loro è il più vecchio, per contrassegno, che i primi Abitatori dell'Occidente, fra i quali siamo noi, sapevano, ancorchè involti di Favole, questi veri racconti delle Sacre Carte; Omero, dissi, ed Esiodo raccontano specialmente questi Giganti, e questa guerra con Giove. I monumenti Etrusci più assai dei Greci sono pieni di queste rappresentanze nell'Urne, e bassi rilievi, ne i quali i Giganti, e più spesso i Centauri, quasi di loro Sinonimi sono scolpiti.

Omero, come si legge nella di lui vita attribuita ad Erodoto, fu in Tirrenia; e secondo ottimi Autori apprese dai Tirreni varie delle sue narrazioni; oltre a quello che apprese in Grecia dai Pelasgi Tirreni, secondo ciò, che a suo luogo vedremo. Onde non è maraviglia se in Omero, oltre alla sostanza di queste Favole, e di questi racconti, vediamo ancora nelle frasi, e nel modo d'esprimersi una qualche uniformità fra il dilui parlare, e quello, che fa Mosè nel Pentateuco, e che fanno altri Libri delle Sacre Carte (1). Di fatto dalla morte di Mosè alla guerra Troiana, di cui distesamente parla Omero, ci corrono tre Secoli scarsi (2), e con altri sacri Scrittori posteriori è stato ancora contemporaneo. Nel Capitolo delle Scienze, e dell'Arti degli Etrusci forse accaderà d'osservare questa uniformità d'espressioni fra Omero, ed i Sacri, ed antichi Scrittori.

Proseguendo intanto il racconto dei Giganti Flegra si pone vicino a Cuma (3); ed a questa battaglia narrata da tutti i Poeti, fingono i medesimi, che intervenisse Japeto (4), che Suida lo chiama il primo Gigante, come altrove da noi distesamente si prova, per dimostrare sciolta per quanto si può dalla favola la verità. E che anco senza favola l'essenza Italica in quelle parti si convince nei tempi CVMA.
del

(1) *Vedi Tom. 2. L. 7. cap. 1. delle Arti, e Scienze Etrusche* §. Ora noi; *e sua Nota.*

(2) *Petav. Doct. Temp. T. 2. L. 13. pag. 291. & seq.*

(3) *Strabon. L. V. pag. 164. = Quidam autem Phlegram ob eam causam, Cumanum Agrum vocatum opinantur; talibusque ignis atque profluviis Gigantum vulnera fulminibus deiectorum attribuunt.*

(4) *Valer. Flac. Argonaut. L. 1.*

Japeti post bella trucis, Phlegræque labores.

del vero Japeto; talchè colla favola, e più coll' Istoria in altre cose patente, e chiara, commensurar dovrebbero le loro opinioni alcuni Scrittori, che trovando stabiliti (ma in tempi infinitamente posteriori) in alcune di quelle parti, o Greci, o forse anco Fenicj, piantano e scrivono, che i Greci, e che i Fenicj sono di quelle i primi abitatori, senza distinguere i tempi, e l'Istoria suddetta, che per primi abitatori, e veri possessori di quelle gl' Italici ci convincono; i quali perciò, ed Enotrj, e Tirreni, e Pelasgi, ed Indigeni si dimostrano.

Circa poi al non poter essere stati i Fenicj veri primi abitatori, anzi in verun tempo nemmeno veri possessori di quelle parti del Regno di Napoli, si accenna quì sotto, e più lungamente si mostra in un Capitolo a parte sopra i Fenicj.

NAPOLI. Anco Napoli si dice essere stata abitata dai Pelasgi Calcidesi, come ci narra Strabone (1); ma per altro ci accenna, che prima era degli antichi Cumani, che vuol dire Italici, ovvero Osci, ovvero Etrusci, come per altro Etrusci si erano ancora i detti Pelasgi Calcidesi; ed egualmente accenna anco in questo, come poi (ma infinito tempo dipoi) si mischiarono anco con questi Pelasgi Calcidesi i veri Greci, venuti dalle Pitecuse, ed anco d'Atene; e che perciò quei paesi Magna Grecia si dissero, e veri Greci chiamaronsi; e perciò bisogna attendere gli Autori, e il tempo, in cui gli Autori anno scritto. Strabone, e Dionisio furono coetanei d' Augusto, e così molti altri Poeti. Se sentiamo da questi chiamar Greci i Pelasgi, e attribuire anco ai Greci, e fondazioni di Città, e prima abitazione di quelle parti, dobbiamo intendere il loro linguaggio tanto diverso, anzi contrario direttamente a quello d'Erodoto, di Tucidide, e d'Omero, e di tutti i vecchi. E così il linguaggio di questi posteriori, ove dicono i Greci per primi abitatori, porta per Greci i Pelasgi, e fra questi specialmente i Calcidesi; ovvero porta, che i veri Greci furono antichi e vecchi abitatori, ma non mai primi abitatori; quando in questo grado, e tanti secoli prima ci vediamo evidentemente i Pelasgi, e altri Italici infinitamente più vecchi. Stra-

(1) *Strab. L. V. pag. 164. = Post Dicearchiam Neapolis est Cumanorum; postea vero, & Calcidenses incoluerunt, & ex Pithecusis, & Athenis venientes. Unde, & nova Civitas, idest Neapolis, appellata fuit; ubi Parthenopis unius ex Syrenibus sepulcrum ostenditur.*

Strabone [1] lo spiega, ove dopo d'aver chiamati i Greci primi Abitatori di quelle Regioni, dice per altro, che prima dei Greci vi erano Enotrj, e Coni, e altri nomi di Popoli Italici. E così Ercolano, e Pompeia, e altre Città ci dice Strabone [2], che prima la tennero gli Osci, poi i Toschi, e Pelasgi, e poi in fine i Sanniti. E tutti questi diversi nomi bene inteso il linguaggio d'allora non esprimono altro, che una sola Gente, che diramata in varj Principati, restava per altro un istessa gente, ed un sol Popolo Italico, che talvolta ancora a vicenda si discacciava. Riprova di ciò sia l'antichissima Medaglia d'Eraclea, ove in Caratteri veramente Etrusci leggiamo HERCLE, ovvero HERCL., come pure per esprimere Ercole nelle Patere Etrusche scritto si vede [3]. ERCOLANO, e POMPEIA.

Rammentiamo sempre, che lo scritto Etrusco di queste Medaglie non può attribuirsi ai tempi tanto posteriori dei Greci, nei quali scrissero, e parlarono Greco quasi affatto, e ve ne sono tante Monete, e tant' altre Memorie. Dunque questa Medaglia Etrusca è del tempo, in cui i Pelasgi Tirreni cacciati dai Tirreni, e dai Lidj si refugiarono in quelle parti. Dionisio ci dice, che ciò fu ottant' anni prima della guerra Trojana; ma così refugiati vi stiedero molti secoli anco dopo; talchè può essere anco di questi tempi posteriori. Da questa Epoca ne nasce un altra avvertenza; ed è, che se ottant' anni prima della guerra Troiana erano i Pelasgi nella Magna Esperia, che poi per lo concorso di molti veri Greci chiamarono Magna Grecia, ne viene una nuova conferma, che i Pelasgi non erano Greci; perchè altrimenti, come veri Greci gli vedrebbamo involti nella Guerra Troiana. E Omero, che nel Libro secondo dell' Iliade, e altrove rammenta tutti i Greci, e ogni Lido, e ogni sasso, che in quella Guerra ebbe parte, rammenterebbe anche questi; eppu-

(1) *Strab. L. 6. in princip. = Necdum ulli ante Græcorum adventum usquam Lucani versabantur. Cæterum Chones, & Oenotri loca ipsa colebant.*
(2) *Strab. L. 5. pag. 165. = Heraclium incumbens Mari.... hanc quoque tenuerunt Osci, & deinceps Pompejam, postmodum Tusci, & Pelasgi, & deinceps Samnites.*
(3) *Questi Monumenti sono riportati dal Dempstero, e dal Gori nel suo Museo Etrusco. E dal Gori anco nella Difesa dell' Alfabeto.*

eppure non gli rammenta. Vedremo bensì nei tempi assai posteriori immersa la Magna Grecia nelle guerre dei Greci, perchè Greca quasi affatto era allora divenuta. La vedremo porgere i suoi soccorsi nella battaglia di Salamina, e in altre strepitose (1); perchè nei tempi posteriori si reputò Greca, e Greca si disse. Ma tale non era in questi tempi antichissimi, ancorchè posseduta dai Pelasgi, perchè questi erano Italici, e Tirreni, e non Greci.

SIBARITI. In queste parti erano ancora i Sibariti emulatori, e Socii sempre delle mollezze Tirrene, come altrove si mostra. E in queste parti era ancora *Marcinna* Città propriamente edificata dai Toschi (2) altra ve ne fu chiamata *Eracleopoli*, e vicino a questa pone l'istesso Geografo un altra Città forse chiamata *Polio*, che egli chiama Troiana, perchè vi era il simulacro antichissimo di Pallade Iliaca (3). Ma aggiunge, e spiega, che anco questa innanzi a ciò era abitata dagli

NOLA. Aborigeni. Nola si è detta fabbricata dai Pelasgi Calcidesi. Così la chiama Silio Italico (4). Eppure Velleio Patercolo la dice Toscana espressamente (5). Torno, e tornerò sempre a repetere, che queste non sono contradizioni, ma sono solenni attestati degli Autori, che Pelasgi, e Calcidesi, e Toscani erano una Gente medesima. Altrimenti sarebbero falsi questi Autori, o alcuni di loro, se una cosa medesima, e una medesima fondazione l'attribuissero a Gente diversa.

E ciò serve per contrasegno dell'originaria qualità delle altre veramente antiche Città di quelle parti; perche non può negarsi, che varie ve ne siano di fondazione veramente Greca, ma posteriori; anzi nemmeno Greche possono dirsi con proprietà, quando vedremo

nei

(1) *Vedi il Cap. dei Pelasgi.* §. In questa guerra.

(2) *Strab. L. 5. in fin.* = *Inter Sirenusas, & Pestum Marcinna est Tuscorum Ædificium; caeterum ab Samnitibus habitatum.*

(3) *Strab. L. 6. pag. 177.* = *Troianæ vero Civitatis coniecturam faciunt, Iliacæ Palladis simulacrum .... Hos enim cum Lydorum dominatum fugerent, eo habitatores adventasse, eaptoque per vim Oppido, quod Indigenarum erat Aborigenum, illud appellasse Poliium.*

(4) *Sil. Ital. L. 12. v. 161.* =

Hinc ad Chalcidicam transfert citus Agmina Nolam.

(5) *Vell. Paterc. L. 1. C. 7.*

nei Capitoli dei Pelasgi, che queste (almeno per lo più) non sono dai veri Greci fondate, ma dai Pelasgi, che chiaramente Tirreni si dimostrano nella loro origine; benchè nei tempi posteriori, e specialmente nei tempi d'Augusto, nei quali hanno scritto tanti Autori, si chiamassero Greci i Pelasgi. Così Metaponto edificato dai Pili, Pelasgi, ed Arcadi, che furono compagni di Nestore, e che era d'Arcadia, e di Pilo [1]. E appunto di questi Pili, e di questo Nestore proviamo altrove [2] con molta chiarezza l'originaria qualità di Pelasgo Tirreno, cioè d'essere Italico, e Tirreno in origine.

CALABRIA, o MESSAPIA.

La Calabria, che ancor essa, con tutte le altre Provincie, e Città Italiche ha cangiato spesso il suo nome; perciò si è chiamata ancora Japigia, e si è chiamata parimente Messapia; e potrebbe anco dirsi, che si è chiamata pure Peucezia, ed Audania, almeno in qualche luogo a lei contiguo. E Strabone, che indica tutti questi nomi [3], pare, che indichi ancora, che a qualche luogo più preciso di questa contrada questi diversi nomi siano competuti; ma è vero ciò, che si è detto, che questa contrada ancora, come tutte le altre Italiche, sono state in diversi tempi, e secoli soggette a queste diverse denominazioni.

Dall'esservi stata questa regione così chiamata Messapia, cadde in pensiero al Celebre Sig. Bourguet, che vi fosse, o vi sia stata anco la lingua Messapia; così altri ancora imagina cento lingue diverse in Italia antica; e non sapendone una sola, e la vera, quale è l'Etrusca, si suppone di facilitarne l'intelligenza, e di schiarire le vecchie memorie, con inventarne cent' altre. Così fra molte cose forse vere, e fra molta sua Erudizione cadde in questo equivoco d'inventare il Bourguet questa nuova lingua, e di chiamar Messapia un' Iscrizione, che riportò il Grutero [4], ed anco di spiegarla. E' piacevole il

(1) *Strab. L. 6. pag. 177. = Deinceps quidem est Metapontus .... Id Oppidum a Piliis, qui Troia cum Nestore navigarant, ædificatum dicitur.*
(2) *Vedi i Capitoli dei Pelasgi.*
(3) *Strab. L. 6. pag. 186. = Contigua vero est Japygia, quam & Messapiam Græci vocant. Indigenæ autem partim Salentinos ultimam Japygiam nominant, partim Calabros. Post hos ad Boream Peucetii, & Audanii.*
(4) *Questa Iscrizione è riportata ancora nel Tom. 7. degli Opuscoli Scientifici di Venezia, e nella Prefazione del Tom. 1. delle Dissertazioni di Cortona.*

Progetto di ſpiegare una lingua nata nella ſua ſola imaginazione; perciò è piacevole egualmente la ſpiegazione ſuddetta, che egli pretende di darci, *Vaccas perforatas tumoribus*, *diſtillationibus infeſtatis &c.* ſono quaranta di numero le parole di queſta Inſcrizione, e queſte quaranta voci, ſecondo la detta ſpiegazione, due ſole volte anno il verbo. Da ciò ſi comprenda, qual dolce ſuono facciano all' orecchie; e fin dove uno ſi ſmarriſce, ſe ſi allontana dall' Iſtoria. Se ſi ha da attendere l' Iſtoria predetta, e gli Autori ſopra citati, doveva ſubito comprendere il Sig. Bourguet, che queſta Inſcrizione, ſe è vera (giacchè il Grutero deſerì talvolta a equivoche relazioni) altro non può eſſere che Etruſca, o Pelaſga, mentre queſta ſi reputi antichiſſima; ovvero Greca, mentre ſia dei tempi poſteriori; ma l' Iſtoria in alcuni, non ſi cerca, e non ſi apprezza, e perciò dobbiamo aſcoltare invenzioni, e ſiſtemi inſoſtenibili, fondati (a diſpetto dell' Iſtoria) ſopra raziocinj, e ſopra puri ſcherzi di parole.

Perchè ſimili piacevolezze ſi aſcoltano da quegli, che ſi figurano di trovare nomi Fenicj in varj antichi luoghi d' Italia, e ſpecialmente in alcuni luoghi della Sicilia, e del Regno di Napoli, e più piacevolezza è la loro, quando intendono di ſpiegargli. Spiegare il Fenicio, che eſſi non ſanno, e non poſſono ſapere, perchè il Fenicio è perduto, anco più dell' Etruſco; il quale per altro confeſſo ancor io, che è parimente perduto, e non più intelligibile. Ma finalmente l' Etruſco è un Dialetto dell' Ebreo, quanto il Fenicio, (ed in ciò ſono eguali): l' Etruſco, diſſi, ha laſciato dopo di ſe qualche altra lingua da eſſo prodotta, ed a quello ſimile. Tale è il Latino antico, e il Greco antico, e ſpecialemte il Dorico antico, co' quali ajuti molto più ragionevolmente intendono gli Eruditi d' indagare i veſtigj, e la matricità dell' Etruſco; ma il Fenicio, come abbiam detto, non ha (che ſappiamo) veruna lingua da lui prodotta; e ſe intendono di ridurre quei nomi all' Ebreo, in vece del Fenicio, che eſſi non ſanno; povera lingua Ebrea in quanti modi ſi ſtrazia! Vediamo cogli occhi nella materiale formazione dei caratteri, che il Fenicio più di qualunque altro ſcritto è diſparato da tutti gli altri; ma al contrario l' Etruſco ſcritto lo ritroviamo viſibilmente ſimile al Latino antico, e al Greco antico; e quel che è più,

lo

lo ritroviamo similissimo al Samaritano, e assai più del Fenicio, come attestano i Dotti, fra i quali il Donati, che ha confrontato l'Etrusco coll' antica scrittura Samaritana, che nella Vaticana conservasi.

Di più se gli ameni indovinelli di questi Fenicizzanti mi dicessero, che il Porto Maone, e pochi altri simili vengono dal Fenicio; io subito glielo ammetterei; perchè in ciò l'Istoria ci assiste, e questa ci fa vedere, che il Porto Maone fu fatto da Macone Cartaginese, ma in tempi assai posteriori. Talchè resterebbe sempre falsa l'asserzione di chi confondendo questi tempi posteriori intendesse di chiamargli tempi antichissimi, e volesse in questi ritrovare i primi Abitatori d'Italia, ove da tanti Secoli innanzi vi erano i veri, e primi Abitatori, che occupavano queste Campagne. Ma l'assurdo inescusabile si è di ridurre al Fenicismo, e spiegare coll'ignoto Fenicio i primi nomi di questi luoghi, i quali in quei Secoli antichissimi non sono mai stati tenuti dai Fenicj, ma bensì dagli Etrusci. E come mai volere indovinare il Fenicio, e trovare nei Secoli remoti i nomi Fenicj in quei luoghi, che mai in quei tempi non anno tenuti i Fenicj?

Si legga nel Capitolo dei primi Abitatori della Sicilia, che assai tardi i Fenicj sono venuti in quelle parti (intendo sempre in Sicilia, e non in Napoli) ma forse chiamati, e come pare, che dall'Istoria si comprenda, aiutati espressamente dagli Etrusci anteriori, e primi Abitatori di quelle. Si aggiunga, che gli Etrusci le anno tenute da veri Padroni, e tanto prima; ma i Fenicj all'incontro, e tanto dopo, e coll'aiuto dei Toscani, che volevano con essi commerciare, le hanno tenute da Mercanti: che vuol dire, anno tenuto qualche littorale della Sicilia, o al più si verificherà, che in detti tempi posteriori vi abbiano fabbricato qualche Porto, o qualche asilo dei loro traffichi. Lo dice espressamente Tucidide (1) rispetto alla Sicilia, ove si prova veramente coll'Istoria, che vi siano penetrati, ma aiutati dai Toscani, o dagli Italici, e per l'effetto solo di commerciare

(1) *Tucid. L. 6. in princip. = Phænices præterea per eamdem [Siciliam], passim habitaverunt, occupatis ad Mare Promontoriis, & parvis Insulis, negotiandi cum Siculis gratia.*

ciare (1) ; ma rispetto al Regno di Napoli non si prova istoricamente, che vi siano nemmeno entrati. Intendo con qualche vero stabilimento, e in aria di piantarvi Colonie, e dominio ; perche altrimenti non può negarsi, che i Negozianti (come gli Ebrei) si insinuano da per tutto. Polibio nel principio della sua Istoria, che (2) comincia dopo, che i Romani ebbero scacciato Pirro d'Italia ; due cose osservabilissime ci avverte : Una, che avendo già i Romani conquistata tanta parte d'Italia, e domati gli Etrusci antichi possessori di quella, cominciarono a dire apertamente, *che volevano tutto l'Imperio d'Italia ; e che intendevano di averlo, come cosa lora propria, e ad essi spettante direttamente* ; perchè in fine ancor Essi erano Italici, o Descendenti da quegli Aborigeni, o Tirreni, che l'Italia tutta avevano dominata. L'altra circostanza, che avverte Polibio (3) si è, che domati così per terra i Tirreni, e perciò abbattuti dalla loro Potenza anco in Mare, cominciarono allora i Cartaginesi (non avendo in Mare altro ostacolo) a spiegare ancor essi il Titolo *di Padroni del Mare nel Mediterraneo* : ed effettivamente scorrevano in atia di Padroni da per tutto. E questo è il tempo della di loro maggior Potenza, come continuamente il detto Polibio riflette, dicendo, che allora s'impadronirono di varie Isole del Mediterraneo. Queste sono l'Epoche da discernersi necessariamente.

Quindi è, che oltre all'Istoria, che ci dice gli Etrusci primi, e veri Abitatori di quelle regioni, molti, e molti nomi, anzi molti Monumenti Etrusci, e con caratteri Etrusci si sono trovati in quelle regioni Napolitane ; Medaglie, Vasi, e anco Iscrizioni Etrusche, fralle quali è celebre la Mensa, che chiamano *Giunonale*, trovata presso Ercolano, e che ha spiegata in Latino il Sig. Passeri. Ma d'Iscrizioni Fenicie neppur' una se ne addurrà ; anzi ardisco di dire col

(1) *Vedi il Capitolo dei Fenici.*

(2) *Polib. circa initium = Romani devictis iam Tyrrhenis, atque Samnitibus ; Celtis vero in Italia plurimis præliis profligatis, tunc primum in reliquas Italiæ partes facere impetum cœperunt ; veluti jam non de alienis, sed de propriis, & ad se pertinentibus rebus contendentes.*

(3) *Polib. ibi = Rhegini tempore, quo Pyrrus Epirotarum Rex in Italiam trajecit, adventu ejus deterriti, simul quod Carthaginenses tunc mari dominantes, metuebant.*

col Maffei [1], e con altri dotti, che d'Iscrizioni Fenicie (non parlo delle Medaglie, ma delle vere Iscrizioni in Bronzi, o in Pietre) neppur una se ne addurrà forse nel Mondo intiero. E quella, che si dice in Malta, se pure è sincera, sopra di che si legga il giusto, e forte sospetto, che ne ha il Maffei medesimo [2], sarebbe piuttosto Arabica, che Punica. E Arabiche sono reputate quelle poche, alle quali da taluno si è dato il nome di Punicbe. Vedremo nel Capitolo delle Arti, e Scienze Etrusche, frequenti le anticaglie, e i ritrovamenti di cose Etrusche, e anco Greche nelle regioni Napolitane; ma non ne vedremo mai delle Fenicie. Vedremo negli altri Capitoli delle Medaglie le Monete Etrusche, e anco Greche di molte Città Napolitane; ma non le vedremo Fenicie giammai. E perchè? perchè gli Etrusci, e poi i Greci è verissimo, che vi si stabilirono; ma non mai i Fenicj.

Nè per sottilizzare si prenda l'Arabia quasi per Sinonima della Palestina, e così anco della Fenicia, come qualche Scrittore anco antico equivocamente ha detto; perchè queste due gran regioni in qualche tempo, e in qualche parte anno confinato fra di loro. E gli Autori parlano del tempo della maggiore, e immensa estensione dell'Arabia in Asia, e in Affrica, e confondono gli Arabi con i Saraceni. Il che non appartiene al nostro discorso, in cui sotto il nome di Palestini intendiamo i veri Fenicj diversi in sostanza dagli Arabi, e di lingua e di costumi.

Alle dotte, modeste, e sempre dubitative coniettura del Sig. Swinton sulle Iscrizioni Cizie ritrovate in Cipro, che Egli si sforza di crederle Fenicie, ardirei di opporre le mie egualmente dubitative coniettura per crederle, o Pelasghe più che Fenicie, ovvero di quel carattere antico di Grecia, che tanto del Pelasgo, e dell'Etrusco partecipava. E colle tracce Istoriche da me altrove investigate crederei, che potesse sostenersi questo mio dubbio; ed in linea di puro dubbio ne parlo, non avendole vedute: e sapendo, che chi le ha trascritte coll'innata prevenzione, che fossero Fenicie, le averà al solito trasfigurate alquanto nelle inflessioni delle Lettere, come inevitabil-

(1) *Maff. Oss. Letter. Tom. 4. pag. 195.*
(2) *Maff. T. 4. pag. 95. e seq.*

tabilmente succede a chi copia un carattere a lui ignoto, e che per altro se lo figura d'un qualche Popolo preciso, perchè sempre lo storce alla similitudine di quell'istesso Popolo, che Egli si immagina. E ciò si vede nel mio posteriore Trattato delle Medaglie, dove Monete, e caratteri visibilmente Etrusci, e pur ora esistenti, si vedono prima riportati, e dall'Agostini, e da altri, e fino nell'ultima, e insigne collezione del Morelli, ed Avercampo; ma in questi si vedono storti, e trasformati per approssimargli al da loro creduto Ispanico, mentre sono di puro, e schietto Etrusco. Ora se questi certissimi monumenti Etrusci sono stati da quei dottissimi Uomini creduti, e battezzati per Ispanici, può essere egualmente, che questi altri di Cipro apparischino Fenicj, benchè siano Pelasgi, come Pelasgi, ed Etrusci sono tanti altri Monumenti di Grecia, che spesso altrove rammentiamo, e che per l'addietro erano stati creduti tutt'altro: E l'istesso Sig. Swinton nell'erudito suo Trattato sopra queste Cizie iscrizioni parla ben spesso della similitudine fra quei caratteri, e gli Etrusci.

Tuttociò prova, che le Fenicie Colonie verissime, ma in tempi posteriori, e non nel Regno di Napoli, ovunque si sono diffuse, sono state da principio dedotte in aria di Mercanti, e non di veri Padroni. Col qual titolo averebbero anco i Fenicj lasciate memorie, e monumenti stabili del diloro dominio; talchè può dirsi, che a questi ameni Fenicizzanti accade ciò, che accadde a colui, che ordinò ad un Pittore, che gli facesse un Cavallo in atto, che si sdraia, e si rivolta per Terra. Il Pittore gli effigiò un Cavallo in atto, che corre velocemente. E lamentandosene colui, che l'aveva ordinato, gli rispose il Pittore: *rivoltate la figura, e vedrete il vostro Cavallo, e colle gambe per aria.* Così questi animosi Fenicizzanti se rivolteranno la loro studiata pittura, in vece del Fenicio ritroveranno l'Etrusco. Replico, che è ignoto, e incerto anco l'Etrusco; ma finalmente è meno incerto del Fenicio; e almeno si atterranno non solo al probabile, ma anco al sicuro, ed all'Istorico; perchè in buona Istoria troveranno, che nei secoli remotissimi, non già i Fenicj, ma bensì gli Etrusci sono stati i dominatori di quelle parti.

Nelle ricerche dei primi abitatori della Sicilia troveremo, come si è detto, che coll'aiuto dei Toschi i Fenicj entrarono in Sicilia,

ma

ma in tempi posteriori, e dopo l'eccidio di Troia. Ma rispetto a Napoli, e sue Contrade vicine, se si ha da dar fede all'Istoria, nemmeno dopo i tempi Troiani ce li troviamo in aria di conquistatori, o deduttori di Colonie. Annibale forse il primo vi penetrò; e se vi fosse stato qualche antico attacco fra i Napoletani, e i Fenicj, Annibale, che l'avrebbe al certo saputo, lo avrebbe egualmente addotto ai Napoletani, e generalmente agl' Italiani tutti; i quali, e in Concioni, e in diversi modi, e con tante arti si studiò sempre di alienare dall' amicizia, e devozione verso i Romani, e di sollevargli contro di loro.

Nel viaggio d' Ulisse descrittoci da Omero, benchè faccia naufragar quell' Eroe in quei mari, e toccare varj di quei lidi, nessun vestigio vi è, che gli trovasse abitati dai Fenicj. E i nomi di quei luoghi sono molto più antichi dei Fenicj in quelle parti, perchè sono nomi Etrusci, o Italici. E se si rintraccieranno per questo verso, o con questo fine, si scuoprirà sempre più la verità. Ed è cosa da stupire, che alcuni chiari ingegni Napoletani, a forza di fallaci, e falsissime Etimologie Orientali, vadano a cercare le loro origini fra i Fenicj, facendo torto all' Istoria, e alla verissima antichità diloro Patria; quando con i fatti Istorici, e colla verità alla mano, possono giungere ai tempi Babelici. Perchè in fine sappiamo, che le più vecchie favole anco Greche sono nate in Italia, e molte di esse vicino a Cuma, e presso a Pozzuoli, ove, come si è detto, fu Flegra, e la battaglia dei Giganti, e i campi Elisi, e la Palude Stigia, e i campi Cimmerj, e l'acque di Cocito, e Flegetonte, e i Regni di Plutone, e di Proserpina, e Pallade, che combattè con i Giganti, e Teti di quei luoghi abitatrice secondo Esiodo. E Cerere, che nata in Sicilia, come vedremo ancor essa ai Greci si manifestò: e tante altre favole, che sono per così dire il fondamento della Greca Teogonia. Esiodo (1) dice, che Japeto ebbe per Moglie Climene Ninfa dell'Oceano. Si rifletta, che Omero, ed Esiodo, chiamano Oceano per Poesia qualunque mare, e così anco il Tirrenico. Queste cose sono molto anteriori ai Fenicj, che tanti, e tanti secoli dopo intrapresero le loro navigazio-

(1) *Esiod. Theogon. v.* 507.

gazioni in Europa. E Cadmo in fine fu il primo loro viaggiatore, e altrove se ne addita l' Epoca precisa (1); e le diloro incursioni in Sicilia furono molti secoli dopo di Cadmo. I Tarentini improntavano nelle loro medaglie Taras figlio di Nettunno; ΤΑΡΑΣ ΚΑΑ. Si dica quanto si vuole, che i detti Tarentini siano Colonia Greca, che vorrà dire Pelasga; perchè altrove osserviamo, anzi proviamo, che i Greci non si sono mai attribuiti il Nume di Nettunno; anzi lo anno sempre detto un Nume Forestiero. Onde i Greci posteriori stabiliti in Taranto averanno seguitato a venerare questo Nume anco Italico.

FALISCI. L' aver seguitata la traccia indicataci da Strabone per ravvisare l' origine dei Popoli Italici, ci ha fatta scorrere per questa parte l' Italia tutta; e ci ha fatti tralasciare altri Popoli intermedj, nei quali l' istessa origine si ritrova. Tali sono i Falisci, che sempre reputati per Etrusci, si vedono con essi, e specialmente con i Veienti ben spesso in lega, e guerreggiare contro i Romani fino al quarto, e quinto secolo di Roma. Gli Autori per non farcene dubitare gli distinguono, e gli chiamano espressamente Etrusci. Si è detto di sopra, che il simulacro di Giano quadrifronte lo dicono gl' istessi Autori *tolto dai Romani ai Falisci Etrusci*. I Falisci, i Volsci, ed altri Popoli erano in antico esclusi dalle ferie Latine (2), per contrasegno, che non erano fra i medesimi Latini, che già da gran tempo erano segregati dal corpo Etrusco; ma i Falisci vi restavano, e intervenivano al Fano di *Voltunna*, che era il luogo destinato ai Concilj Italici, e Tirreni. La loro Città principale chiamossi *Falerii*, forse in vece di Falesj. Come *Valesia* da principio chiamossi la gente Valeria, e *Vetusia* la Veturia, e *Fusia* la Furia.

Non importa, che Dionisio dica, che i suoi Fondatori sono stati gli Argivi, o altri Greci; perchè parla sempre col solito equivoco altre volte da noi dimostrato, cioè di prendere per Greci i Pelasgi. E questa frase di chiamar Greci tanti Popoli Italici, e precisamente i Falisci, è spiegata da Plinio mirabilmente (3), ove chiama *Argi-*

(1) *Vedi il Cap. 1. e 3. dei Pelasgi, e l' altro dello scritto, e lingua antica dei Greci.*
(2) *Dionis. L. 1. Liv. Lib. 1. Sigon. de Antiq. Jur. Italic. Lib. 1. Cap. 3.*
(3) *Plin. L. 3. cap. V. = Falisca Argis orta, ut Author est Cato, quæ cognominatur Etruscorum.*

Argiva la gente Falisca, perchè si denominava degli Etrusci. E per l' appunto Argivi del Peloponneso chiama Dionisio i nostri Pelasgi, perchè di quelle Contrade furono i nostri Tirreni dominatori, come altrove proviamo; e così siccome altrove si dice di Cere, o sia di Agilla, la quale benchè fondata dai Pelasgi, si è chiamata contuttociò, ed è stata sempre Città Etrusca, perchè i Pelasgi erano Etrusci; così dee dirsi dei Falerj, che ponendosi da alcuni fralle XII. Città principali dell' Etruria, ben si scorge, che era potentissima, e che era anteriore ai tempi Troiani; altrimenti bisognerebbe creder mendace Dionisio; perchè altrove proviamo col contesto di tutti i Classici Greci molto più vecchi di Dionisio, e lo proviamo quasi per negativa coartata, che i veri Greci fino ai tempi Troiani, e anco per dei secoli dopo, non sono mai venuti in Italia, almeno in aria di Conquistatori, e di Fondatori di Città; e non vi possono esser venuti per la diloro in antico estrema povertà, e barbarie.

Fra i Falisci vi erano ancora i Capenati, benchè secondo il solito linguaggio degli Autori antichi si prendano per due Popoli distinti. CAPENATI. In somma i Capenati ancora erano Etrusci (1). I Falisci furono chiamati Equi per soprannome. Così gli chiama Virgilio (2); così Silio Italico (3) ed altri. Il Mazzocchi colla sua solita perizia dell' Ebraico, intende di provare (4), che tanto suona *Falisci* in Etrusco, e in Ebreo, quanto *Æqui* in Latino, e che in somma non voglia dire altro, che *Giusti*. Ed io benchè sia sempre dubitativo circa alla verità delle Etimologie, come lo sono ancora in quelle del gran Bochart; così non ne dubito mai, quando anno l' appoggio dell' Istoria, o sono attestate dai classici Antichi. EQUI. Ora che la voce Falisci sia l' istessa che Equi, e che in somma voglia dir Giusti, ce lo attesta Servio nel passo sopra citato di Virgilio (5); Ne riporta la ragione, e l' e-

(1) *Liv. Lib. 5. pag. 58. = Auctum est bellum adventu Capenatium, & Faliscorum. Hi duo Etruriæ Populi &c.*
(2) *Virgil. L. 7. . . . . Æquosque Faliscos.*
(3) *Sil. Ital. Lib. 7. = ... Æquique Falisci.*
(4) *Mazzocch. nelle Dissertaz. di Cortona Tom. 3. pag. 50.*
(5) *Serv. ad Virgil. L. 7. . . . . . Æquosque Faliscos. = Æquos dicit, idest Justos, quia Populus Romanus missis Decemviris ab ipsis iura Fecialia sumpsit.*

sempio, narrando, che da questi presero i Decemviri varie leggi, che inserirono nelle XII. Tavole, e quelle appunto appartenenti al Gius Feciale. Livio dice, che le presero *ab Æquanis, sive Æquicolis*. E Dionisio pure il conferma, chiamandogli espressamente Falisci (1), e che da questi presero i Romani il supplemento delle XII. Tavole; e che gli Equi, e i Volsci fossero veramente Etrusci, basta il vedergli ammessi ai Concilj Generali della nazione al Fano di Voltunna, come più volte dice Livio (2), ed altri.

I Falisci, ed anco i Capenati furono perlopiù uniti ai Veienti loro consanguinei, e vicini. Lo furono anco nell' ultima Guerra, in cui Furio Camillo vinse Veio dopo dieci anni d' assedio di quell' antichissima Città. Livio narra i leggieri soccorsi, che Veio ebbe dai Capenati, e dai Falisci, e dai Tarquiniesi parimente Etrusci. Quanto i Veienti si estendessero per ogni parte presso di Roma, l' abbiamo più volte osservato. Gli Aricini, e gli Ardeati rassembrano in antico Popoli della loro comunione, e del diloro Territorio. Lo deduciamo da Livio (3), quando nell' anno 308. di Roma gli Aricini, e gli Ardeati combatterono prima, e poi non resistendo ai Romani, si querelarono con essi, che gli togliessero il diloro territorio. P. Scaptio vecchio di 83. anni fu assunto per Testimone; e questi disse, che l' Agro controverso èra nei confini *Coriolani*, e di *Coriola*; e che lo sapeva, perchè aveva militato, quando fu preso Coriolo, e che perciò *iure belli* èra dei Romani (4). Dunque prima era dei Veienti. Difatto si vedono poco dopo l' ingiuria del diloro Agro mal giudicato dai Romani, riprender l' armi, ed i Veienti uniti a loro per riacquistare il diloro terreno. Livio narrando pure, che i Veienti fossero ab-

(1) *Dionis. Lib. ... A Faliscis nonnulla supplementa XII. Tabularum accepit.*

(2) *Liv. L. 4. pag. 48. = Consilia ad movenda bella in Volscorum, Æquorumque Conciliis, & in Etruria ad Fanum Voltumnæ agitata.*

(3) *Liv. L. 3. in fin. = Aricini, atque Ardeates de ambiguo agro cum sæpe certassent.... Cum ad causam orandam .... iamque editis testibus P. Scaptius.... ibi insit, annum se tertium, & octogesimum agere, & in eo Agro, de quo agitur, militasse .... cum ad Coriolos sit debellatum.... Agrum, de quo ambigitur, finium Coriolanorum fuisse.*

(4) *Liv. L. 4. in princip. = Ardeates ob iniuriam adiudicati Agri ad Veientes descisse. Veientes depopulatos extrema Agri Romani. =* E alla *pag. 44. = Et Ardeatium defectioni Veiens bellum adiectum.*

abbandonati da tutto il resto del Ceto Etrusco, dice, che la più forte ragione fu, perchè attualmente gli Etrusci avevano aspre guerre coi Galli, che egli descrive per gente infida, e barbara (1).

I Volsci, affini degli Equi, come si disse, e ben spesso insieme contra i Romani, sono riconosciuti parimente per Etrusci, e da Livio, e da Dionisio fino nei tempi molto avanzati della Republica. Così gli chiama Virgilio (2) ed altri. Dionisio, che può dirsi il primo introduttore del suo supposto Grecismo in Italia, dopo di averci figurato i Falisci oriundi dagli Argivi, non curando le sue necessarie, e frequenti contradizioni (intendo per altro circa questo suo Grecismo solamente) chiama ben spesso Etrusci gli Equi, o siano i Falisci insieme con i Volsci. Nell' anno 276. di Roma, sotto il Consolato di L. Emilio, e di C. Servilio in una Guerra, che ebbero i Romani cogli Equi, e con i Volsci uniti insieme, gli chiama nettamente Etrusci ambedue (3). Anzi gli chiama Etrusci quanto i Veienti, e quanto il resto della nazione Etrusca, che poi ebbe parte, e si unì in quella Guerra. E tutti insieme gli chiama Cognati, e Amici, ed Etrusci tutti quanti. Così altrove qualifica i detti Equi, e i Volsci; e così Livio più volte. Altrove Dionisio qualifica per Pelasgi i Falisci (4), e dice, VOLSCI.

(1) *Liv. L. 5. pag. 60.* = *Quæ dum aguntur, Concilia Etruriæ ad Fanum Voltumnæ habita, postulantibusque Capenatibus, & Faliscis, ut Veios communi animo omnes Etruriæ Populi ab obsidione eriperent. Responsum est antea se id Veientibus negasse.... Maxime in ea parte Etruriæ Gentem inusitatam novos accolas Gallos esse.... Cum quibus nec pax fida, nec bellum pro certo sit.*

(2) *Virg. L. XI.*

Multæ illam frustra Tyrrhena per Oppida Matres
Optavere Nurum . . . .

E qui Servio = *Ostendit dicendo* Tyrrhena per Oppida, *Quod etiam Volsci in Tuscorum fuerint potestate.*

(3) *Dionis. L. IX. pag. 574.* = *edit. Francof. ann. 1586.* = *Romam nuntiatum est Volscos, & Æquos de Romanis invadendis pactos .... Rursum aliunde nunciabatur totam Etruriam in bellum conspirasse, communesque suppetias Veientibus decrevisse .... Obsecrantes per Cognationem, & Amicitiam.*

(4) *Dionis. L. 1. pag. 16. v. 44.* = Φαλέριον δὲ, καὶ Φασκένιον ἔτι καὶ εἰς ἐπ' ἐμοῦ οἰκούμεναι ὑπὸ Ρωμαίων μικρὰ ἄττα διασώζουσι ζώπυρα τοῦ πελάσγικου γένους. *Falerium vero, & Fescenium etiam meo tempore a Romanis habitata, parvas quasdam scintillas servant Pelasgici Generis.*

che in Falerio, anco a suo tempo, *benchè posseduta dai Romani, si scorgono le scintille della razza Pelasga in qualche loro costume*. Talchè sempre più bisogna dire, che o Dionisio si contradice, o che questi diversi nomi, che egli attribuisce ai Falisci, nomi cioè di Pelasgi, di Argivi, e di Etrusci, erano circa all'origine una cosa medesima. Fra i frammenti di Porcio Catone (intendo dei sinceri, e legittimi, e non di quegli inventati da Annio Viterbese) (1) abbiamo: *Agrum quem Volsci habuerunt, campestris plerus, Aboriginum fuit*. Con che ci indica Catone, che i Volsci in origine furono Aborigeni; e poco dopo (2) dice, che quest' istessi Volsci in antico erano governati dagli Etrusci, prendendo per una sola gente gli Aborigeni, e gli Etrusci. E così queste seconde divisioni Italiche sempre più si scorgono derivanti da quei veramente primi Italici, che furono, o Umbri, o Etrusci, o Pelasgi, o Aborigeni, e che furono un sol Popolo nella diloro origine, come più volte si è detto.

E' vero perciò, che gli Equi, e i Volsci furono in appresso connumerati fra i Latini; e in questo senso L. Floro gli chiama *Pervicacissimos Latinorum, & quotidianos Romanorum hostes*; ma serbarono per maggior tempo la loro qualità Etrusca, e non intervennero, nè gli uni, nè gli altri alle Ferie Latine (3). Furono ascritti fra i Latini, perchè avevano, e mantennero varie Città nel Lazio (4): il che è un nuovo contrassegno dell'identifica origine di tutti questi Popoli, i quali ben spesso Etrusci sono chiamati dai vecchi Autori. Tali chiama Livio i Fidenati, i Falisci, e i Veienti, e ben spesso ancora altri Popoli: Al che perciò non repugna, che l'istesso Livio, ed altri chiamino altrove quest' istessissimi Popoli per Gente, che potrebbe sembrare affatto diversa, come altrove dice: *Veiens hostis, Etruscique*; quasi che i Veienti non fossero Etrusci; perchè qui intende Popoli diversi non d'origine, ma di Principato, e di Repub-

(1) *Porcius Cato inter fragmenta Sallustii, & aliorum collecta in editione Sallustii Amstelodami, & Florentiæ ann.* 1701. *pag.* 209. *ove si dice, che questo Frammento è referito da Prisciano*.

(2) *Dicta Fragmenta, & dicta Edit. Florent. ann.* 1701. *pag.* 218. = *Metabus pulsus a Gente Volscorum, quæ Etruscorum potestate regebatur*.

(3) *Sigon. de Antiq. Jur. Ital. L.* 1. *C. V.*

(4) *Sigon. d. L.* 1. *Cap. V.* = *Quas ipsi* [*Volsci*] *in Latio Civitates habuerint, & quam regionem tenuerint, supra dictum est*.

pubblica. Fralle Città principali dei Volsci si conta Velletri, Suessa Pomezia, e i Gabii; benchè i Gabii si pongano dagli altri fragli Equi (1). Nell' Anno 374. di Roma i Prenestini erano con i Volsci contro i Romani (2). Vi era ancora Satrico, che fu vinta, e destrutta dai Romani nell' anno 407. (3). Vi erano ancora Segni, e Cora, e i Circeii, ed altre Città, che talvolta dagli Autori sono attribuite agli Equi. Tanto è vera quella congiunzione fra di loro, che di sopra si è detta. Fra i Volsci vi era ancora Corbione Città, o Fortezza assai rispettabile, che fu presa dal Dittatore L. Quinzio Cincinnato, allorchè i Volsci avevano per lor Duce *Clelio Gracco*, che per raro esempio lo vedo nominato da Dionisio (4): Giacchè rare volte gl' Istorici Romani rammentano neppure un Capitano fra gli Etrusci. Vi era Ferentino, che fu dai Romani preso ai Volsci nell' anno di Roma 342. (5). Vi era Coriolo, che diede il nome al suo illustre Conquistatore C. Marcio, che poi chiamossi Coriolano. Vi era anco Lavico, che Livio (6) per altro l' attribuisce agli Equi; anzi i Lavicani gli chiama Equi. Vi era la Rocca Carventana, e la Verrugo, o Verrugine così detta da Livio (7). Vi era Vola, e i Volani da quella detti (8): sopra di che molti

(1) *Sigon. d. Lib. 1. Cap. V. = Gabiis receptis pacem cum Æquorum gente fecisse.*
(2) *Liv. L. 6. pag. 73.*
(3) *Liv. L. 6. = Delerunt Satricum Urbem Volscorum.*
(4) *Sigon. L. 1. Cap. V. = Anno autem post, pacem Æquis ea conditione datam... quam cum haud diù servassent, meritas statim pœnas pependerunt. Siquidem anno CCXCV. cum Duce Clœlio Gracco in Lanuvinum agrum, inde in Tusculanum hostili populatione incurrisse .... Et Castris locatis L. Minucium Consulem cum exercitu obsederant, a L. Quinctio Cincinnato Dictatore victi, sub iugum missi, Corbione oppido decedere sunt iussi = Più distesamente si legge ciò in Dionisio L. X. pag. 651. & seq., che differisce per altro nel chiamare il detto Clelio Gracco Duce degli Equi, e non dei Volsci.*
(5) *Liv. Lib. 4. pag. 53. = Ferentinum, quo magna multitudo Volscorum se contulerat, cepere. Minus prædæ, quam speraverant, fuit; quod Volsci, postquam spes tuendi exigua erat, sublatis rebus, nocte oppidum reliquerant.*
(6) *Liv. L. 4. pag. 52.*
(7) *Liv. Lib. 4. pag. 54. = Ab Arce Carventana cum diù nequicquam oppugnata esset, recessum. Verruginem in Volscis eodem exercitu receptam.*
(8) *Plin. L. 3. Cap. 16.*

molti osservano l'affinità di molte voci Etrusche fra Vola Città, e altra voce Vola Etrusca, che appunto vale *Urbs*, *Arx*. Plutarco nella vita di Coriolano chiama la Città *Vola* lontana da Roma soletredici miglia. Affine a questa voce è Volaterra, in antico Velatri, Voltunna il Fano, Volturno il Fiume, Volta il Mostro Etrusco, e altri Popoli Volani nominati da Plinio (1) vicini al Pò. E quivi ancora Adria, quasi che questi due nomi *Vola*, ed *Atria* componessero l'antico nome di Volterra VELATRI. Giacchè gli Etrusci, che mancarono, o rare volte usarono la vocale O, vi sostituirono l'E, o altre vocali. Altre volte dagli Autori si chiama Vola Capitale dei Volsci; ed altre volte per Capitale dei detti Volsci si pone Anzio (2). Il che sempre più dimostra, quanto sia equivoco questo nome di Capo, o di Capitale presso gli Autori.

Altra Città per nome Alba era fra gli Equi. Sora era fra i Volsci (3). Fra i Volsci finalmente fu Anzio, che da Dionisio sul suo supposto di figurarci i Greci (4), si fa edificata da Anzia figlio di Ulisse, e di Circe. Ma anco che Anzio fosse edificata da questo figlio d'Ulisse, la ritroverebbemo più Tirrena, che Greca, quando altrove vedremo, che Ulisse fu d'origine Italica; e fu Figlio bastardo di Sisifo, e d'Anticlia, e fu Figlio adottivo di Laerte. Nepi, e Sutri furono degli Etrusci. Sutri restò ad essi per qualche tempo di più. E si vedono fino al quarto, e quinto Secolo di Roma le fiere battaglie con i Romani prima sotto il detto Furio Camillo, e poi sotto Fabio (5) perdere, e racquistare Sutri con i Toscani. Si vedono ancora in questi luoghi avanzi di Mura, e di altre fabbri-

(1) *Plin. L. 3. C. 16.* = *Deinde Volane, quod ante Olane vocabatur. Omnia ea Flumina, fossasque fecere Tusci, egesto amnis impetu in Atrianorum Paludes.*

(2) *Sigon. L. 1. C. V. Postero anno Soram, atque Albam deductæ Coloniæ. Alba in Æquos, Sora Agri Volsci fuerat.*

(3) *Liv. Lib. 6. p. 70.* = *Cæterum animus Ducis re maiori Antio imminebat. Id Caput Volscorum &c.*

(4) *Dionis. L. 1. pag. 58.* = Ὀδυσσέως, καὶ Κίρκης υἱοὺς γενέσθαι τρεῖς, Ῥῶμον, Ἀντίαν, Ἀρδέαν, οἰκίσαντας δὲ τρεῖς πόλεις ἀφ᾽ ἑαυτῶν θέσθαι τοῖς κτίσμασι τὰς ὀνομασίας = *Ulissis & Circes tres fuisse filios Romum, Antiam, Ardeam; eosque conditis tribus Oppidis a se indidisse illis nomina.*

(5) *Liv. L. 6. pag. 69. & Lib. 9. pag. 118.* = *Jam Sutrium ab Etruscis obsidebatur. Consulique Fabio imis montibus ducenti ad ferendam opem Socii.*

briche, che ben indicano lavoro Etrusco, e non Romano. In somma cominciarono i Romani a stendersi fino al Mare per la conquista, che fecero d'Anzio sopra i Volsci, e della Selva Mesia sopra i Veienti. E quivi alle Foci del Tevere fabbricarono Ostia, come il tutto istoricamente si dimostra altrove. E si dimostra parimente, che nè i Latini, nè i Romani fino al principio del quinto Secolo di Roma non ebbero neppure una barca in Mare: talchè cinti all'intorno, e fino quasi alle Mura di Roma, da Città, e Popoli meramente Etrusci, ognuno vede, se è pura istoria, che riti, e costumi, e lingua, e Numi doverono da quegli accattare. Anzi non gli accattarono propriamente, ma gli mantennero, e gli conservarono; perchè i Latini, e gli Aborigeni loro diretti Progenitori altro non furono in antico, che Umbri, o Etrusci, che con i detti Aborigeni, e cogli antichi Pelasgi si confondono in una sola Gente.

Aulo Gellio (1) rammenta, e referisce varj versi di Furio Anziate Poeta propriamente d'Anzio nativo; ma nulla da questi può dedursi al nostro proposito, e circa alla lingua; perchè è dei tempi assai bassi, e quand' anco in Anzio si parlava Latino; benchè in antico anco in Anzio, e da per tutto si sia parlato Etrusco. E Livio dopochè altrove, e in più luoghi ci ha detto, che tutta l'Italia era Etrusca, narrando poi le continue guerre dei Romani, con tanti, e con tutti i Popoli Italici, che egli nomina, come Popoli separati, non aveva perciò bisogno di dire, o di replicare, che tutti questi Popoli in origine erano Etrusci; e basta, che in sostanza l'abbia detto una volta, anzi più volte.

Trascorsa così l'Italia di quà dell' Apennino in varj Popoli, più noti, e diramati dal ceppo Italico, ed Etrusco, passiamo ad osservare l'altra parte d'Italia di là dell' Apennino; ove parimente l'istesso Livio ci ha detto, *che avanti il Romano Imperio altre XII. Colonie, o gran Città furono dedotte dalla medesima Etruria interna*, e da quelle XII. sue gran Città, che espressamente chiama *i Capi dell' origine*. Abbiamo veduto più specificamente con Strabone, che ciò accadde non solo avanti il Romano Imperio, ma da tempo imperscrutabile; in cui, e Toschi, ed Umbri, che egli considera per una gente mede-

(1) *Aul. Gell. L. 18. Cap. XI.*

desima, ancorchè talvolta guerreggiassero fra diloro circa al Primaro, *& de prioris loci dignitate*; contuttociò, e Toschi, ed Umbri insieme piantarono Colonie nelle Campagne del Pò (1), delle quali parla espressamente, e le chiamarono Colonie Umbre, e Tosche. Quanto queste ancora siano antiche, l'abbiamo accennato di sopra parlando d'Adria in queste parti: la qual Colonia dei Toscani secondo Plinio già era fondata, ed esisteva, quando i medesimi Toscani fecero quivi le fosse Filistine, che il Mazzocchi con ottime ragioni crede di attribuire ai tempi Ebrei, o sia dei Filistei, che seguitavano ancora ad esser mischiati, e confusi cogli Etrusci, o erano Ebrei ancor' essi.

GALLI, E LORO INCURSIONI. Parlando sempre coll' Istoria per quanto questa c' assiste, e c' accompagna; Livio per narrare la prima guerra Romana coi Galli, che poi presero Roma, è costretto di narrare come questa Guerra nacque dalla precedente, che i Galli avevano con Porsenna, e che attualmente lo combattevano sotto le mura di Chiusi. Se non era questo accidente, o questa occasione, Livio non averebbe parlato, e ci sarebbe ignoto anco questo Re Toscano, e l'Imperio dei Toscani per tutta la Lombardia, e l'indizio, o sia puro accenno di tante Guerre antecedenti, seguite fra i Galli, e i Toschi, e l'istessa venuta dei Galli in Italia. Da questo puro accidente sappiamo adunque, *che da duecento anni a quella parte avevano con spesse battaglie combattuto i Galli, e i Toschi, che a quell' ora avevano già perduta quasi tutta la Lombardia*. Plutarco dice (2), che avevano perdute in quella parte diciotto Città. Questi duecent' anni indietro ci riconducono ai tempi di Tarquinio Prisco, che è la vera Epoca della venuta dei Galli; e l'una, e l'altra Epoca viene

(1) *Strab. L. 5. pag. 145. = Utraque enim Gens [Tusci, & Umbri] priusquam Romanorum amplificaretur imperium invicem, de prioris loci dignitate decertabant .... Tuscis adversus incolas Padi barbaros exercitum emittentibus .... postea de locorum Imperio per successionem quamdam propugnantes, multas Colonias, partim Umbrorum, partim Tuscorum effecerunt. Plures tamen Umbrorum; nam ii priores erant. Nec minus autem Umbri dicuntur, ac Tusci.*

(2) *Plutarc. in Camill. Lapo Florentino Interp. = Per hanc regionem ..... Hæc decem, & octo pulchras, magnasque Urbes habet ad quæstum, & victum amplissimas. Has Galli Tyrrhenis eiectis occupavere.*

viene notata esattamente da Livio [1], il quale aggiunge, che da Ambigato Re dei Celti furono scelti Belloveso, e Segoveso suoi Nipoti con immensi eserciti ad invadere l'altrui Provincie. Permise loro, che prendessero quanta gente volevano, acciocchè gli assaliti non potessero respingergli. A Segoveso toccarono gli aspri passi della selva Ercinia. Belloveso ebbe l' Italia: Passò le alpi insuperabili della Savoia, che Livio, o per favola, o per Istoria accenna, che non furono in questa forma (cioè, con esercito) passate se non che da Ercole [2]. I Taurini, che sembrano i presenti Savoiardi, e che da Strabone [3] si fanno Italici, e Liguri, dovevano naturalmente, e fin d'allora esser molto forti, e per la situazione del loro Paese, e perchè, o liberi che si fossero, o compresi nella Lega Italica, dovevano ancor essi in forma di Republica costituire uno Stato rispettabile, e da dover sostenere i primi sforzi dell' Italica resistenza. Contuttociò, o perchè il resto del Corpo Etrusco non fosse stato in tempo a soccorrergli, o perchè d' accordo accettassero i nuovi ospiti, si vede, che senza resistenza fu distribuito il diloro Paese agli abitanti presso la Gallia; e che i Galli incontrarono solamente l'esercito Toscano al Tesino [4]. Quì seguì la Battaglia vittoriosa per li Francesi, che poi in quelle vicinanze vi fabbricarono Milano.

LOMBARDIA.

TAVRINI

Intanto l'altro esercito, che sotto il detto Duce Segoveso era entrato in Germania, con eguale felicità, o sia con un altro esercito di Germani propriamente, come Livio gli chiama, e sotto la condotta d' un altro Duce per nome Elitovio (forse perchè Segoveso era

(1) *Liv. Lib. V. pag. 63. = Sed eos, qui oppugnaverint Clusium, non fuisse, qui primi Alpes transierint, satis constat. Ducentis quippe annis ante quam Clusium oppugnarent, Urbemque Romam caperent, in Italiam Galli trascenderunt. Nec cum his primum Etruscorum, sed multo ante cum iis, qui Apenninum, Alpesque incolebant, sæpe exercitus Gallici pugnavere.*

(2) *Liv. loc. cit. = Segoveso sortibus dati Hercinii saltus. Belloveso haud paulo lætiorem in Italiam viam Dii dabant. His, quod ea Gens populis abundabat, Bituriges, Arvernos, Senones, Æduos, Ambarros, Carnutes, Aulercos excivit ... Profectus in Tricastinos venit. Alpes inde erant oppositæ..... de quo quidem continens ulla memoria, nisi ab Hercule, si fabulis credere licet, superatas.*

(3) *Strab. L. 4. p. 137. = Taurini gens Ligustica, reliquique Ligures.*

(4) *Liv. L. V. pag. 64. = Ipsi Taurino saltu invias Alpes trascenderunt. Fusisque acie Tuscis haud procul Ticino Flumine .... Ibi omen sequentes loci, condidere Urbem; Mediolanum appellarunt.*

morto) si ricongiunse al detto Belloveso, e giunsero vittoriosi fino a Brescia, e Verona, e scacciarono anco i Liguri di là dal Tesino. Duce dei Toscani fu Reto, come Plinio ci dice (1), e Reto cogli avanzi del suo esercito si refugiò nella Retia, che così ebbe il nome da lui secondo Giustino (2); ma che peraltro si sa, ch'era d'origine Etrusca, come lo erano, e lo sono altre genti Alpine. E forse contra il parere di Giustino, lo erano anco prima, che Reto quivi si refugiasse, secondo la retta intelligenza di Livio (3); il quale di più afferma, che i Reti serbarono ancora i vestigj, benchè imbarbariti, dell' Etrusca favella. In questa classe entrano ancora i Vindelici secondo ottimi Autori.

Gli ultimi Galli furono i Senoni; e questi avanzando sempre più le loro conquiste arrivarono fino a Jesi (4). Sicchè tutta quanta la Lombardia così conquistata dai Galli (benchè conquistata in duecent' Anni di Guerra) anzi fino a Jesi, e più oltre, ci dice Livio espressamente, che era Etrusca, e tolta dai Galli agli Etrusci; e così poi fu anco Sena, che dai Galli Seno-Gallia si disse, conforme è noto. Così si vede, che Etrusco era il Piceno, e l'Umbria, e la Sabina, e il Regno di Napoli, fin dove gl'Istorici ce lo accennano. Dionisio (5) dice, che i Galli vinsero, e scacciarono i Toschi anco dal seno Jonio, e parla precisamente nelle vicinanze di Cuma. E se i Galli più oltre fossero giunti colle loro conquiste, si vede da questa frase, che averebbero gli Autori chiamato Etrusco, e il Piceno, e l'Umbria, e la Sabina, e altri Popoli; perchè tutti quanti

(1) *Plin. L. 3. C. XX. = Rhetos Tuscorum Prolem arbitrantur a Gallis pulsos Duce Rheso.*

(2) *Giust. L. 20. C. V. = Tusci Duce Rheto Avisis sedibus amissis Alpes occupavere, & ex nomine Ducis Gentes Rhetorum condidere.*

(3) *Liv. Lib. V. pag. 63. = Alpinis quoque Gentibus, ea haud dubie origo [Etrusca] est, maxime Rhetis, quos loca ipsa efferarunt, ut ne quid nisi sonum Linguæ, idque haud incorruptum retinerent.*

(4) *Liv. L. V. pag. 64. Senones recentissimi advenarum ab Usente Flumine, usque ad Æsim fines habuere.*

(5) *Dionis. L. 7. in princip.* = Κύμην τὴν ἐν 'οπικοῖς Ἑλληνίδα πόλιν ἣν Ἐρετρεῖς τέ, καὶ Καλκιδεῖς ἐκτίσαν, Τυρρηνῶν δὲ οἱ περὶ τὸν Ἰόνιον κόλπον κατοικοῦντες 'εκεῖθεν ὑπὸ τῶν Κελτῶν 'εξελαθέντες συν'χρονῳ = *Cumas, Græcam Urbem in Opicis ab Eretriensibus, & Chalcidensibus conditam, Etrusci, qui Jonium sinum accoluerant, atque inde post a Gallis expulsi fuerant.... conati sunt excindere.*

quanti erano in detta lega Etrusca, o Italica. Jesi, che ora è nella Marca, si vede da Strabone registrata nella Descrizione, che egli fa dell' Umbria, per sempre più comprendere, che in antico, e Piceni, ed Umbri, ed altri si confondevano cogli Etrusci, o erano in origine gl' istessi. Plutarco (1) non solo dice, che quelle diciotto gran Città della Lombardia furono tolte dai Galli agli Etrusci; *Ma che i Galli medesimi tolsero agli Etrusci dalle Alpi, per tutta l'estensione dell' uno, e dell' altro Mare, e che l' uno, e l' altro Mare era Etrusco*. Eppure fra l'uno, e l' altro Mare si comprendevano, e Umbri, e Sabini, e Latini, e Piceni, e altri. Chi dunque può negare, che in questo linguaggio tutti questi Popoli erano Etrusci? Linguaggio talvolta variato, è vero, dagli Autori, ma ne' nomi, e nel modo di esprimersi; e non mai variato nella sostanza.

Resta da ciò indubitabile l' antico Dominio, che gli Etrusci avevano in tutta la Lombardia. Ma per ciò, che appartiene all' unione perpetua fra essi, e fra gli Umbri, e gli Etrusci; fa duopo il repetere, che oltre all' aver sentito da Strabone le vecchie Colonie quivi trasmesse dagli Umbri, e dagli Etrusci insieme; vediamo quì dall' Istorico, che dopo d' essere stati dai Galli battuti i Toscani, furono ancora gli Umbri loro Alleati, ed Affini (2).

D' Adria, e di quella parte esposta al Mare Adriatico già si è parlato di sopra.

I Liguri ancora essere stati compresi nell' unione Italica, e aver ancor Essi un origine comune, pare, che si ricavi da Livio, nella più volte accennata sua descrizione del Regno Etrusco. Perchè dicendo in questo compresa espressamente tutta l' Italia, ed eccettuandone il solo Angolo dei Veneti, *excepto Venetorum Angulo*, pare, che ne siegua per necessaria conseguenza, che ogni parte d' Italia, e LIGURI.

(1) *Plutarc. in Camill. Lapo Florent. interp. pag. 297. edit. Lugdun. 1560. Galli irruentes quamprimum universam, antiquamque regionem Tyrrhenorum, sub eorum Imperium ab Alpibus usque ad utraque Maria redegere, ut ipsius nominis appellatio testatur. Nam Mare quidem Boreum Adriaticum a Tyrrhenica Urbe Adria &c.*

(2) *Liv. d. L. V. p. 64. = Cum iam inter Padum, atque Alpes omnia tenerentur [a Gallis] Pado ratibus traiecto, non Etruscos modo, sed etiam Umbros agro pellunt.*

che perciò anco i Liguri erano in questa unione, e in questa medesima descendenza.

Sono i Liguri anco con questo preciso nome antichissimi d'Italia. Dionisio (1) dice, che essi resisterono, e si batterono con Ercole; e ripotta Sofocle, che rammenta la fiera battaglia, che essi ebbero con lui. Questa battaglia la rammenta anco Eschilo (2). Sofocle istesso riferendosi ai tempi di Triptolemo (3), nomina espressamente il Mare Ligustico. Nelle ricerche sopra i primi Abitatori della Sicilia, io riporto gli Autori, che narrano uno dei tragitti Italici in Sicilia, anteriori alla Guerra Troiana; e con Filisto Siracusano portato da Dionisio, si vede, che questo fu fatto dai Liguri. Ma ciò poco importa, perchè finalmente fragl'Italici sono posti i Liguri dai detti Autori; e sono posti insieme cogli Ausonj, e Siculi, ed Elimei, che andarono in Sicilia, e che tutti gli rammentano Italici. E fra questi pongono confusamente anco i Liguri; ai quali secondo l'opinione di Filisto dovrebbesi una di dette Italiche migrazioni in Sicilia.

Plinio (4) nomina i Liguri anco nella Puglia. Strabone (5) dice, che in qualche tempo anno tenuta la Savoia, e qualche parte della Francia. E narrando alcune guerre dei Massiliesi con loro, gli chiama anco *Ambroni* (6). Il che forse ha fatto credere ad alcuni, ed anco al Cluverio (7), che i Liguri descendano dai Celti. Questi sono i soliti equivoci dei nostri Autori, per voler trattare delicatamente questi studj, e per non aver voluto approfondare l'origini Italiche, chiamandole con troppa generalità oscure, e favolose: Così perchè gli Umbri erano in Lombardia, e furono ancor essi battuti dai Galli, ha fatto dire a tanti Autori, che gli Umbri descendono dai Galli.

Per

(1) *Dionis. Lib. 1. pag. 33.* = Τὸ Λιγύων γένος πόλυ, καὶ μάχιμον ἐπὶ ταῖς παρόδοις τῶν Ἀλπίων ὀρῶν ἱδρυμένον ἀποκωλύειν ὅπλοις τὰς εἰσβολὰς αὐτοῦ τὰς εἰς Ἰταλίαν ἐπεχείρησεν. *Ligurum gens magna, & bellicosa, in transitu Alpium sita, Armis eum [Herculem] arcere ab ingressu Italiæ conata est.*
(2) *Eschilo è riferito distesamente da Strabone L. 4. pag. 123. circa il princ.*
(3) *Sofocl. apud Dionys. L. 1. pag. 10.*
(4) *Plin. lib. 3. Cap. XI.*
(5) *Strab. Lib. 4.*
(6) *Strab. Lib. 4. pag. 124. circ. il princip. = Massiliensibus victoriam attribuit ex eo bello, quod adversus Ambrones, & Toygenos gerebatur.*
(7) *Cluver. Ital. Antiq. L. 1. p. 51.*

Per conoscere un tale errore basta ricordarsi, che i Galli in Italia non sono più antichi di Tarquinio Prisco. E gli Umbri gli vediamo in Italia da secoli, e secoli anteriori.

Secondo l'altro passo prima addotto di Strabone (1), nelle tante Colonie dedotte antichissimamente in Lombardia dagli Umbri, e dai Toschi concordemente, si comprende, che queste Colonie Umbre, e Tosche penetrarono anco nella Liguria: E ciò fu in tempi tanto antichi, che pare, che anco prima delle battaglie co' i Galli, accenni il Geografo altre guerre anteriori, che i Toscani sostennero in quelle parti con altre genti, che egli chiama barbare. Talchè molto anteriori ai Galli medesimi furono ancora le Colonie, che gli Umbri, e i Toschi vi sparsero concordemente. Anco Plutarco in Mario dice, che il vero nome di Liguri fu di *Ambroni*, quasi *Umbrones*, e che ciò indica la primitiva di loro origine. E Strabone ancor esso oltre all' avergli chiamati *Ambroni*, siegue, e dice, che anco ai tempi suoi gli abitatori di quelle parti si chiamavano promiscuamente, e Umbri, e Toschi, e Veneti, e Liguri, e Insubri (2): talchè anche i Liguri sono Umbri, e Aborigeni.

Vediamo inoltre, che dai detti Autori si pone la grande estensione dell' antico Dominio dei Liguri, che arrivassero fino a Lucca, e Pisa, e che quivi fossero i Liguri Apuani. Polibio dice (3), *che dopo Pisa cominciano i Liguri Tirreni*. Silio Italico gli fa giugnere ancora fino a Perugia. Vediamo, che Tolomeo (4), e Plinio (5) ci comprendono i Liburni, e Libarna Città. Dei quali Liburni abbiamo di sopra

(1) *Strab. Lib. V. pag. 145. = Ligurum natio restat, & Romanorum Coloniæ. Romanis autem, & Umbrorum immiuta gens est, & aliquibus in locis Tuscorum. Utraque enim eorum gens priusquam Romanorum amplificaretur Imperium, invicem de prioris loci dignitate certabant..... Igitur Tuscis adversus Incolas Padi barbaros exercitum emittentibus, ac re bene gesta..... postea de locorum Imperio pugnantes, multas Colonias partim Tuscorum, partim Umbrorum effecerunt.*

(2) *Strab. Lib. V. pag. 145. = Nec minus autem Umbri quidam dicuntur, & Tusci; quemadmodum Veneti, Ligures, & Insubres.*

(3) *Polib. Lib. 2. = Usque ad Pisanam Urbem, quæ prima Tyrrheniæ Civitas ad Occidentem.... Post Ligures Tyrrheni habitant.*

(4) *Tolom. Lib. 3. Cap. 5.*

(5) *Plin. Lib. 3. Cap. 1.*

pra commemorata l'origine; e perciò il detto Cluverio (1) vi comprende ancora *Padifontes*, forse in vicinanza dei Liburni, e d'Adria, e dei sette mari, che si è detto antico lavoro dei Toschi: il qual Dominio dei Liguri sì grande dovrà al più intendersi accaduto in tempi diversi; perchè in questa forma abbraccerebbe una gran parte d'Italia. L'istesso Tolomeo pone anco Velia nella Liguria; e vedendo in Dionisio (2), che anco gli Aborigeni avevano vicino al luogo, ove poi fu Roma, certa abitazione, o Città chiamata *Velia*, conferma con ciò la conjettura, che fra quelle Colonie dedotte in Lombardia, e anco nella Liguria dagli Umbri, e dai Toschi, vi potesse esser ancor questa.

LUNI. Ma che diremo dell'insigne Città, e Porto di Luni, che dai vecchi Autori, benchè si ponga nella Liguria, e nel seno Ligustico; contuttociò si pone ancora, ed è stato sempre un'illustre Città, e Porto dei Toscani? Strabone (3), che ce lo descrive, dice, che dai Greci si chiama *Selene* Σελήνη tanto il Porto, che la Città (4); e descrive specialmente il Porto, in forma, che s'esprime, che ben dimostrava, *essere*

(1) *Cluver. Antiq. Ital. par. 2. Lib. 5.*
(2) *Dionys. Lib. 1. pag. 16.*
(3) *Strab. L. V. pag. 149. = Horum [Tuscorum] Luna Civitas, & Portus est. Græci autem, & Portum, & Urbem Σελήνης, idest Lunæ, appellant. Urbs quidem haud sane magna, maximus vero, & pulcherrimus Portus est, multos intra se Portus complectens, magnæ profunditatis universos; usque adeo ut omnium, qui Maris teneant imperium, facile fieret receptaculum.... Celsis vero Montibus Portus ipse circumcluditur, qui prospectum longe Pelagi præbeant. Nam, & Sardiniæ, & utriusque litoris pars cernitur.*
(4) *I Greci, dai quali, come più antichi, prendiamo i Nomi anco delle Città Etrusche. [E così Platone, ed altri Greci presero anco dagli Egizi le vecchie notizie dell'istessa Grecia]. I Greci, dissi, pigliando la sostanza dei detti Nomi Italici, rivolgevano ogni nome a significato Greco. Quindi vediamo, che siccome la parola Σελήνη vale in Greco la Città, e Porto di Luni, e vale egualmente, e significa il Pianeta della Luna; così anche in Etrusco la detta voce* Luna *doveva significare tanto il Porto, e la Città di Luni, quanto il detto Pianeta della Luna. Difatto io ho la medaglia di Luni, e la riporto in fine, dove in Etrusco vi è scritto* ΛVNV, *LVNA, e fra i di lei Simboli ha la Mezza Luna, come simbolo favorevole ai Naviganti; quasi che al Pianeta della Luna fosse consacrato, e da quello abbia avuto il nome il Porto, e la Città di Luni.*

essere il porto di quelli, che avevano l' Imperio del Mare. La Città non è molto grande (egli aggiunge) *ma il Porto è massimo, ed è bellissimo, e contiene dentro di se molti altri Porti di grande profondità : talchè dimostra, che è il recettacolo dei detti Signori del mare. E cinto da altissimi Monti, che porgono da lontano una gran veduta di Mare. Si scorge da detti Monti la Sardegna, e una parte dell' uno, e dell' altro lido.* Simile a questa si è l' altra breve, ma elegante descrizione, che ne fa Persio, dicendo (1), *che al grande ingresso di quel Porto fanno barriera altissimi monti, e scogli, e che poi il lido aprendosi in una gran Valle, forma a Luni medesima un' immenso Porto.* Secondo queste univoche descrizioni si vede, che questo gran Porto era fatto più dalla Natura, che dall' Arte : e sembra, che a questo servisse parimente di Porto tutto il Golfo della Spezia. Dopo Luni è nominata Lucca da Strabone (2) per *Città Potente, e ripiena di probi Cittadini, e d' onde soleva estrarsi un corpo rispettabile di Milizia terrestre, e specialmente di Cavalleria.* E con simile onorificenza è nominata anco da Cicerone, e da Polibio. E se fino ai tempi di questi Vecchi Autori la vediamo una Città ragguardevole, ben la possiamo raffigurare per tale anco per qualche Secolo anteriore, che sono i Secoli veramente Etrusci. Lo comprova ancora il di lei Fiume Serchio, che quasi la bagna, e che in Latino si dice *Æsar*. Mentre questa voce *Æsar* è pura, e pretta Etrusca, al riferire di Suetonio (3), che dice, che in Etrusco significa Dio : forse perchè la gentile superstizione più volte ha divinizzati anco i Fiumi, come altrove ne adduciamo gli esempj, o forse alludendo all' istesso nome

(1) *Pers. Satyr. 6.= Lunai Portum est operæ cognoscere Cives*
. . . . Qua latus ingens
Dant scopuli, & multa Littus se' Valle receptat.

(2) *Strab. L. V. pag. 146. = Ad Montes autem Lunæ incumbentes est Luca, ubi plerique vicatim habitant : Regio tamen probitate Virorum floret, & robur Militare hinc magnum educitur, & Equitum multitudo, ex quibus Senatus militares capit Ordines.*

(3) *Sueton. in Vit. Aug. = Sub idem tempus ex ictu fulminis ex inscriptione Statuæ, eius prima nominis litera effluxit. Responsumque est solos centum dies posthac victurum, quem numerum litera C. notarent. Futurumque ut inter Deos referretur, quod Æsar, idest reliqua pars e Cæsaris nomine, Etrusca lingua Deus vocaretur.*

me d'Etrusci, o Toschi, che come parimente proviamo altrove [1], significava *gente additta al culto Divino*, gente sacrificatrice, e perciò gente Divina, come così, e con questo epiteto è chiamata dai vecchissimi Autori. Per riprova, che Lucca fu Città grande anco nei Secoli più remoti, e veramente Etrusci, osservo altrove in Lei, e Teatro, e Anfiteatro, e un insigne, e gran Sarcofago, che si vede in quel Palazzo Archiepiscopale, che esprime un Baccanale con Misterj chiaramente Etrusci.

PORTI TIRRENI

Celebrandosi adunque da Strabone il Porto Etrusco di Luni, non è perciò, che egli dica, che questo fosse il solo Porto dei Toscani; ma altri quivi ne enumera, fra i quali quello di Populonia [2]; che come pare, lo colloca nel territorio Volterrano. E Servio, e Plinio, che si citano altrove, riferiscono l'opinione, che fosse Colonia dei Volterrani. E l'istesso Strabone, che dice d'esservi stato personalmente [3], non lo descrive per un gran Porto, e aggiunge, *che questa sola fralle Città Toscane sembra a lui, che fosse edificata vicino al mare*. Aggiunge, che della Città, e Porto di Populonia avevano scritto anticamente Eraoostene, e Attimedoro. Vi erano anco in questo Littorale i Vadi Volterrani, *Volaterrana Vada*, nominati da Plinio [4], e da Cicerone [5], e da Rutilio Nomanziano [6]. Talchè in questo tratto di paese ravvisiamo due Porti ai Volterrani appartenenti; e a qualcuno di questi forse allude Claudiano [7], rammentando un Porto Etrusco; e forse poteva essere il Porto di Pisa, giacchè anche questo esisteva a tempo di Rutilio Nomanziano, se pur anco non parla dei Vadi

(1) *Vedi il Cap. 3. dei Pelasgi* §. La difficoltà, *pag. 626. & seq.*
(2) *Strab. Lib. 5. p. 150. = Volaterranus Ager Mari alluitur .... At Populonium in sublimi locatum Promontorio, in Mare prærupto, & Chersonesi faciem habet... Verum Navale ipsum frequentiores habet Incolas... exiguum Portum habens, & Navigiorum domicilia. Quocirca sola hæc Tuscis ex Urbibus ad Mare fundata mihi videtur.*
(3) *Strab. Loc. supr. cit. = Has ipsi vidimus, cum Populonium conscenderemus.*
(4) *Plin. Lib. 3. Cap. 5.*
(5) *Cicer. pro Quinctio post init. = Cum venisset ad Vada Volaterrana.*
(6) *Rutil. Numant. L. 1. v. 453. =*
In Volaterranum vero Vada nomine tractum
Ingressus dubii tramitis alta lego.
(7) *Claudian. = Portuque Rates instaurat Etrusco.*

Vadi Volterrani (1), che lo ricorda ai suoi tempi già forte, e guardato da un buon numero di Milizia, e da un Tribuno, che egli lo chiama suo Amico. Altrove provo, che Pisa era antichissimamente edificata; e che gravissimi Autori la pongono edificata da Nestore di Pilo, poco dopo, e quando esso se ne tornava dall'assedio di Troia; talchè anche Pisa può dirsi Città Etrusca. Nè faccia specie il vederla piantata in una pianura, e col fiume Arno in mezzo; perchè, benche io abbia sostenuto, anzi benchè ocularmente si veda, che le vecchissime Città Etrusche siano fabbricate su i monti; non è per altro, che nei tempi posteriori non ne abbiano anche fabbricate i detti Tirreni altre nella pianura; e di altre, come è di Pisa, e anco di Firenze, le migliori autorità dei vecchi Scrittori diligentemente ricercati, e prodotti dal Sig. Lami nelle sue Lezioni Accademiche, ce le persuadono Etrusche; ma Etrusche per altro dei tempi posteriori; e non di quella estrema antichità, di cui furono Volterra, Cortona, Fiesole, e altre. Anzi ben osserva, e prova il detto eruditissimo Sig. Lami, che la detta Firenze è nata per occasione di Fiesole: la quale posta in un monte sterile, e alpestre aveva bisogno d'un Emporio presso il detto fiume Arno, che sbocca nel mare Tirreno, per trasportar quivi le sue vettovaglie, e per stabilirvi una terra, o Città, per cui potesse esercitarvi il traffico, e la mercatura; e perciò, benchè la reduzione di Firenze a vera Città, e Città grande sia dei secoli posteriori; non è per altro, che il dilei principio, è l'erezione quivi dei grandi Edifizj non sia degli stessi tempi antichissimi degli Etrusci. E rispetto a Pisa si è detto, che è dei precisi tempi Troiani.

Era fra il Volterrano, ed il Pisano anco il Porto di Telamone così denominato da Plinio (2), e da Plutarco (3). Vi era pure vicino il Porto denominato d' *Ercole*, vi era il Porto Argòo, che Roberto Stefano lo spiega: *Argous, idest, Æthalia*. Nel Romano abbiamo rammentato di sopra, ed Anzio, ed Ostia, che il primo era dei Volsci, il secondo dei Veienti, sotto il nome di Selva Mesia; che poi divenne il Porto principale dei Romani, così chiamandolo per antonoma-

(1) *Rutil. itiner.* = *Præbet equos, offert etiam Carpenta Tribunus*
Ex Commilitio carus & ipse mihi

(2) *Plin. Lib. 3. Cap. 5.*

(3) *Plutarch. in Vita Marii.*

fia Strabone (1). Non può dirfi peraltro con certezza, fe nei tempi dei Volfci, e dei Veienti foffero ed Anzio, ed Oftia veri Porti. Ma contuttociò erano anco in quei tempi ricettacolo di navi almeno Corfare; indicandoci l'ifteffo Geografo (2), che di qui partivano varie navi di Volfci, e d'altri Etrufci ad infeftare il mare. Perchè altrove l'ifteffo Autore ci dice, che la gran potenza in mare, e il dominio del medefimo nei primitivi Etrufci, fi era in fine convertito in vere Piraterie; dopo che tirando ciafcuno al proprio intereffe, e così indebolendofi, fi erano rivolti a quefto indecorofo meftiere. Eppure fino ai tempi di Camillo temevano i Romani la potenza dei Tofchi, fpecialmente per mare. E Livio (3) colle parole del detto Camillo in tempo della dilui guerra con i Veienti, quando i Romani nulla potevano in mare, gli fa dire dei Tirreni: *Multum illi terra, plurimum mari pollent*. In fomma tutto quel littorale, e ove ora è il Porto di Civitavecchia, era tutto comprefo nell' Etruria antica, come eruditamente prova il Marchefe Frangipani nella fua Iftoria di Civitavecchia (4). E col Cluverio crede, che la detta Città prima chiamata *Centocelle*, foffe il Porto della ivi proffima Città Tarquinia. E benchè poi dubiti, fe poteffe appartenere o ai *Gravifci*, ovvero ai *Pirgi*, che erano parimente ivi contigui, e che da ogni Città formavano, e fi denominavano un Popolo diverfo, ciò per altro non muta in tutti loro l' identifica qualità Etrufca, come di tutti quefti antichi Popoli dicono precifamente i vecchi Autori. E lo conferma Livio dicendo di quell' ifteffo Littorale, che era Etrufco, e che apparteneva ai Gravifci, effendo tutto terreno, e Popoli ftaccatifi dai Tarquiniefi Etrufci (5).

Nel mare Adriatico abbiamo commemorata Adria, che gli diede il nome; e varj indizj di Porto, e di ricettacolo di navi nei tempi anteriori ai Romani, potrebbemo indagare, e in Rimino, e in Ravenna

(1) *Strabon. Lib. V. pag. 147. = Eft autem Oftia Urbis Romanæ Navale.*
(2) *Strabon. L. 5. pag. 156. = Superioribus annis Naves habebant, quibus cum Etrufcis latrocinandi Societatem inibant.*
(3) *Liv. Lib. 1.*
(4) *Frangipan. Storia di Civitavecch. pag. 35. edit. Rom. 1761.*
(5) *Liv. L. 40. cap. 29. = Colonia Gravifcæ eo anno [572] deducta eft in agrum Etrufcum de Tarquinienfibus quondam captum.*

na, e altrove se non ci fossemo con giustizia proposti di trascrivere solamente quei passi degli Autori antichi, nei quali si sono compiaciuti di parlare con qualche chiarezza. Contuttociò con qualche chiarezza scorgo in quelle parti il Porto chiamato *Volana*, *& Volana Civitas* più volte nominato da Plinio, e da Polibio (1), che lo chiama *il Porto più sicuro di tutto l' Adriatico*. Vi era ancora oltre al Porto Brundusio, anco il Porto Lucrino (2), che comprendeva forse l'altro denominato Averno. Il tutto vicino a Cuma, e il tutto allusivo alla detta favola dei Giganti, e a quegli orridi nomi dei Cimmerj, e di Stige, e di Flegetonte, e ai detti Regni di Plutone, e di Proserpina. Questo Porto Lucrino, che il Cellario (3) lo chiama di Baia, così lo chiama anche Plinio (4). E Suetonio nella vita d' Augusto dice, che questo Imperatore lo ingrandì facendo entrare l' acque del mare nel lago Lucrino, e in quello di Averno. Molto più l' ingrandì Claudio Imperatore, perchè al contrario a forza d' immense moli allontanò il mare Tirreno dal detto Porto, e da Baia (5). Se quivi il Geografo ricordando Cuma edificata dai Pelasgi Calcidesi, la dice perciò *la più antica Città di Sicilia*, *e d' Italia*; ricordiamoci, che non si contradice, e nel suo linguaggio non vuol dir altro, che era una Città antichissima. E dicendola appunto edificata dai Pelasgi Calcidesi, vuol dire dai Toschi; perchè se la intendesse con ciò edificata dai Greci, e

(1) *Polib. L. 2. = Volana Portum efficit inter omnes Maris Adriatici Portus tutissimum.*

(2) *Strab. L. V. pag. 163. = Post has Cumæ sunt vetustissimum Chalcidensium, & Cumeorum ædificium. Antiquitate enim cunctas Siciliæ, & Italiæ Urbes antecellit. Ipsius autem Classis deductores Hippocles Cumæus, & Megasthenes Chalcidensis.... Superioribus annis fortunatus erat, & campus nomine Phlægreus, in quo res a Gigantibus gestas Fabulæ divulgant.... Continuus Baiis Lucrinus adest sinus, intra quem Avernus est.... Est autem Avernus, & fundo, & Ostio sinus commodus, & magnitudine, & natura. Portum continens, usum tamen Portus nequaquam præbens; quod ante illum Lucrinus Portus jaceat. Hanc autem loci partem Plutoni dicatam opinabantur. Hinc etiam Cymmerios dici...., Fons vero....Stigias opinantes esse aquas. Eodem in loco constructum est Oraculum. Ex aquarumque fervore vicinarum Phlegetontem esse.*

(3) *Cellar. Geograf. antic. Lib. 2. cap. 9.*

(4) *Plin. Lib. 3. cap. 5.*

(5) *Plin. L. 36. Cap. XV. in fin. = Ejusdem Claudii inter maxime memoranda.... Mare Tyrrhenum a Lucrino molibus seclusum.*

perciò la dicesse antichissima, distruggerebbe la Cronologia, e l'Istoria; insegnandoci l'una, e l'altra, che se si volessero prendere questi Pelasgi per Greci, non potrebbero farsi più antichi, che al diloro arrivo (che fu ritorno) in Italia sotto il diloro Duce Deucalione, e sarebbe falso, che Cuma potesse essere *antichissima fralle Città d' Italia, e di Sicilia*. Perchè questi Pelasgi sotto il detto Duce Deucalione trovarono l'Italia piena di gran Città, come distesamente dice Dionisio. E poi fralle altre cose presero, e si fermarono in Cortona, tanto prima edificata, e potente.

Dunque chiamando Cuma antichissima, e come per esagerazione dice, la più antica fralle Città Italiche, e Sicule, e contuttociò dicendola fabbricata dai Pelasgi Calcidesi; intende Pelasgi per Sinonimi d'Umbri, d'Aborigeni, e di Tirreni, che soli, e non mai i Greci in questa remota antichità poterono edificarla. E chiamandola *Colonià dedotta da Ippocle Cumeo, e da Megastene Calcidese*, si vede, che al solito dei Greci ha grecizzati questi nomi, che nel loro vero, e antico significato dovevano essere nomi Italici.

E poichè questo racconto dei Porti Etrusci ci ha ricondotti a Cuma; non si dica, come con grand'errore altri ha detto, che questa Colonia Calcidese, e questi Ippocle, e Megastene, e la precisa fondazione di Cuma fossero a tempo di Tarquinio superbo Re in Roma, e di Milziade Arconte in Atene, citandone Dionisio, che dice tutto altro. Dice Dionisio (1), *che a tempo di Milziade Arconte in Atene, e di Tarquinio superbo espulso da Roma; i Toscani fecero Guerra, e tentarono di abbatter Cuma edificata dai Calcidesi, ed Eretrensi*; ma non dice mai edificata allora, nè edificata in tempo di Milziade, e di Tarquinio; quando da Strabone, e altri sappiamo, che fu edificata in Secoli remotissimi, e che per enfatica espressione dice: *Cu-*

(1) *Dionis. Lib. 7. in princ. p. 418.* = ἐπὶ τῆς ἑξηκοστῆς, καὶ τετάρτης Ὀλυμπιάδος, Ἄρχοντος Ἀθήνησι Μιλτιάδου, Κύμην τὴν ἐν Ὀπικοῖς Ἑλληνίδα πόλιν, ἣν Ἐρετριεῖς, καὶ Χαλκιδεῖς ἔκτισαν. Τυρρηνῶν δὲ οἱ περὶ τὸν Ἰόνιον Κόλπον κατοικοῦντες, ἐκεῖθεν ὑπὸ τῶν Κελτῶν ἐξελαθέντες σὺν χρόνῳ ..... ἐπεχείρησαν ἀνελεῖν. = *Olimpiade sexagesima quarta Principe Athenis Miltiade, Cumas Græcam Urbem in Opicis ab Eretriensibus, & Chalcidensibus conditas, Etrusci, qui Jonium sinum accoluerant, atque inde post a Gallis expulsi fuerant ..... conati sunt excindere.*

Cunctar Siciliæ, & Italiæ Urbes antiquitate antecellit. Allora vi era in Cuma il Re, o il Tiranno Aristodemo, così grecizzato ancor esso; mentre il di lui vero nome era *Malaco* (1). E così si chiamava nella lingua di quel Paese, la quale fin' allora doveva essere Osca, o Etrusca. E da altro passo di Suida (2) ricavando, che questa voce voleva dir *Molle*, o *Delicato*, e che tale appunto si chiamava Aristodemo, averebbemo in tal caso il significato, e la spiegazione di quest' altra voce Osca. E benchè allora Cuma dovesse dirsi più Città Greca, che Osca, o Etrusca, perchè allora era ripiena di veri Greci; e così con solenne distinzione la chiama Livio (3) per denotare, che era Greca allora, o dai Greci tenuta, ma non già, che fosse Greca a principio; non è per altro, che la sua origine non fosse antichissima, e non sia dai detti Pelasgi Calcidesi. E Strabone sopra citato ha detto, che Ippocle era di Cuma (che forse allora era un mescuglio di rozze Case) e Megastene era di Calcide. Talchè questi Calcidesi, e Cumei, che in origine erano Pelasgi, e Italici passati in Grecia, e in Tracia in secoli impenetrabili, bisogna necessariamente, che per lo continuo commercio, che allora mantenevano fra l' Italia, e la Grecia, e anco la Tracia, così abitata dai Pelasgi (4), bisogna, dissi, che da questi Calcidesi fosse data a Cuma forma di Città in detti tempi antichissimi. Calcidesi si chiamarono questi Pelasgi d' Italia passati in Grecia, e poi in Tracia; e Calcidesi seguitarono a chiamarsi anco, quando sotto Deucalione ritornarono in Italia, e presero Cortona in Toscana; e Calcidesi seguitarono sempre a chiamarsi per distinguergli da altri, che restavano in Grecia, e da altri, che sempre furono, e restarono in Italia, ove avevano il di loro promiscuo nome d' Aborigeni. Osservabili ancora sono le medaglie dei Crotoniati riferite dal Gori (5), ove riflette, e prova, che i Cro-

(1) *Dionis. Lib. 7. in princip.* = ὁ δὲ Τυραννῶν τότε τῆς Κύμης Ἀριστόδημος. ἦν ὁ Ἀριστοκράτους, ἀνὴρ ὢ τῶν ἐπιτυχόντων ἕνεκα γένους, ὃς ἐκαλεῖτο Μαλακὸς, *Dominabatur tunc Cumis Aristodemus Aristocratis filius, vir non obscuri generis, qui a Civibus appellabatur Malacus.*

(2) *Suid. verbo* Ἀριστόδημος : *Aristodemus.*

(3) *Liv. Lib. 4. pag. 52.* = *Eodem anno a Campanis Cumæ, quam Græci tum Urbem tenebant, capiuntur.*

(4) *Vedi i Capitoli dei Pelasgi.*

(5) *Gori Difesa del Alfab. p. 192.*

Crotoniati erano gl' istessi, che i Tirreni di Lemno, che vuol dire gl' istessi, che i Pelasgi Calcidesi, ed Eretrensi. A Cuma andò Enea, il quale è anteriore a Tarquinio Superbo di sette secoli. Virgilio all' arrivo d' Enea nei campi Cumani gli descrive in forma, che la Città di Cuma esisteva (1). E quivi, e poco dopo parla la Sibilla con Enea (2).

Si osservi secondo ciò, che ho detto altrove, che delle più insigni Città della Grecia sappiamo il principio, e la fondazione; ma delle antiche Città Italiche, e specialmente della Toscana interna, è inutile di cercarne il principio, stante la diloro immensa antichità; s' osservi, dissi, che della Città di Cuma in Grecia è certa l' origine. La dice Strabone (3), allorchè narra, *che Oreste figlio d' Agamennone ebbe per figlio Pentilo, il quale passò in Tracia LX. anni dopo la presa di Troia. Questi ebbe per figli Archelao, e Grao, che con grosso esercito passò in Lesbo, e lo prese. E all' incontro Cleva, e Malao altri descendenti di Agamennone con altro esercito circa le campagne Locrensi fabbricarono Cuma.* Sicchè questa Cuma di Grecia fabbricata due, o almeno una generazione dopo Oreste, che fu LX. anni dopo la presa di Troia, dee ragionevolmente dirsi fabbricata in Grecia circa cento anni dopo la detta presa di Troia. Questa Cuma fralla Misia, e la Caria, e la Lidia, e che impropriamente si dice Patria delle Amazzoni (4), perchè tennero, e abitarono quei contorni, e che pure si disse

(1) *Virgil. L. 6. v. 2. = Et tandem Euboicis Cumarum allabitur oris =* E quì *Servio = Nam Euboea Insula est, in qua Calchis Civitas est; de qua venerunt qui condiderunt Civitatem in Campania, quam Cumas vocarunt.*

(2) *Virgil. d. lib. 6. = ... Cumaea Sibilla*
Horrendas canit Ambages . . . . . .

(3) *Strab. L. XIII. in princ. pag. 389. = Lesbiorum Insula ex adverso consurgit, deinde Cumanus Ager..... Orestem Classi imperasse. Quo in Arcadia mortuo, Penthilum eius filium successisse, & usque in Thraciam processisse Annis LX. post Trojam.... Deinde Archelaum eius Filium.... Graum vero filium eius iuniorem progressum, & meliore apparatu cum maiori exercitus parte in Lesbum transmisisse. Eaque occupata; Clevam Dori filium, & Malaum, qui & ipsi ab Agamemnone profecti erant, eodem tempore exercitum contraxisse..... Hos vero circa Locrensem Agrum.... postea transgressos Cumam condidisse, quae Phriconio a Locrorum monte dicta est.*

(4) *Strab. L. XII. pag. 370. = Amazones inter Mysiam, Cariam, ac Lydiam, ut Ephorus putat, prope Cumam patriam suam.*

disse con Lesbo Metropoli, o Principale fralle Città Eoliche (1), fu fra quelle XII. Città, che a similitudine delle XII. Città Tirrene osserviamo altrove fabbricate dai Pelasgi, e nel Peloponneso, e poi in altre Greche Provincie. E perciò questa Cuma Euboica la sentiamo vicina a Lesbo, che era dei Pelasgi Tirreni, e vicina ai Locri, che parimente erano in Italia, e vicina ai Tessali Lapiti, che pure altrove Strabone (2) gli chiama tutti Pelasgi, e gli qualifica propinqui alla Beozia, e all' Agro Locrense (3), e Calcidense. Dalle quali cose unite insieme pare, che si deduca, che questa Cuma di Grecia fu fabbricata dai Pelasgi Italici, e non prima, che cento anni in circa dopo la presa di Troia. E di fatto una di queste due Cume, o la Greca, o l' Italica dee essere stata fabbricata a similitudine dell' altra, o dai Pelasgi Calcidesi di Grecia, o da quegli d' Italia, che erano i medesimi, e parlavano la medesima lingua (4).

Ma se Cuma di Grecia si vede certamente fabbricata circa a cento anni dopo il detto eccidio di Troia; Cuma d' Italia all' incontro si scorge fabbricata molti, e molti secoli prima. Polibio, e Cuma, e Capua, e Nola, e i campi Flegrei quì vicini gli asserisce dei Tirreni in secoli remotissimi (5). E chi con vane ricerche va a trovare i primi abitatori di queste Regioni fra i Greci, e fra i Fenicj, fa un torto, come si è detto, all' Istoria, e alla vera antichità di queste Regioni; le quali avevano i diloro abitatori Italici, e Tirreni molto prima, che i Greci, e che i Fenicj fossero in stato di piantare altrove le loro Colonie. Ciò apparisce non solo da ciò, che si è detto, ma ancora dal vedersi, che dall'immensa antichità di queste Regioni nascono, come si è accennato, le più insigni favole di tutti i Poeti, e circa la battaglia di

(1) *Strab. L. XIII. pag. 417. = Æolicarum Urbium maxima, & optima est Cuma, & fere ea Metropolis est, & Lesbus cæterarum Civitatum.*

(2) *Strab. L. 9. pag. 299. = Perrhebos, & Lapithas universos Pelasgicos appellant.*

(3) *Strab. Lib. X. in princ. = Atticæ igitur, atque Bœotiæ, agroque Locrensi, medio Euripo .... Ante omnia Cava Euboeæ .... Plaga namque maritima in sinus formam flectitur: Chalcidi vero propinqua.*

(4) *V. sopra di ciò il Cap. dei Pelasgi, ove si parla di Cuma, e d' Eumelo, e di Teseo, e della Medaglia di Teseo* §. Poco dopo Ercole.

(5) *Polib. Lib. 2. pag. 38. = Campos omnes .... olim habitavere Tyrrheni. Quo tempore Phlegræos etiam Campos, qui circa Capuam, & Nolam sunt, tenebant.*

di Flegra, (il qual nome di Flegra pare, che da Polibio si deduca, che era voce Etrusca) e circa a Japeto, e agli altri Giganti. E nascono ancora altri ammirabili squarci di Poesia dell' Eneide di Virgilio, e dell' Odissea d' Omero. Abbiam veduto Virgilio condurre Enea a questa Cuma Italica, e parlare colla Sibilla (1). Quì trova il Regno d' Inferno, e di Acheronte (2), e le Selve Averne di Ecate (3); e i laghi di Cocito (4), e di Stige (5). Quì trova l' Ombra del suo morto Miseno (6), e di Palinuro, e d' Oronte, e della per lui poc' anzi morta Didone (7), che lo fugge, e non l' ascolta, e volge altrove il guardo, e l' aspetto.

Virgilio ha preso tutto ciò da Omero, come Servio (8) ci dice. E a questa istessa Cuma d' Italia, come Strabone (9), ed altri osservano, condusse anco Omero il suo Ulisse per fargli anticipatamente vedere gl' istessi Regni d' Averno, e per fargli udire i vaticinj di Tiresia.

Quì

(1) *Virgil. Æneid. L. 6.*
Talibus ex adito dictis Cumæa Sibilla.

(2) *Virgil. ibi.*
. . . . Quando hic inferni janua Regis
Dicitur, & tenebrosa palus Acheronte refuso.

(3) *Virg. ibi.*
. . . . nec te
Nequicquam lucis Hecate præfecit Avernis.

(4) *Virg. Æn. L. 6.*
Cocytusque sinus labens circumvenit atro.

(5) *Virg. ibi.*
Bis Stygios innare lacus, bis nigra videre
Tartara . . . .

(6) *Virg. ibi.*
. . . . . Videns indigna morte peremptum
Misenum . . . .

(7) *Virg. ibi.*
Inter quas Phoenissa recens a vulnere Dido
. . . .
Illa solo fixos oculos aversa tenebat.

(8) *Serv. ad Virgil. L. 6. in primo versu = Totus quidem Virgilius scientia plenus est; in qua hic Liber possidet principatum, cuius ex Homero pars maior est.*

(9) *Strab. Lib. 5. pag. 163. = Per fossam, quam Cumas itur ad Mare ipsum. In Averno autem Majores nostri Homerica defunctorum vaticinia fuisse, fabulis edidere. Ibique Oraculum extitisse, traditum sit, Ulissem eo navigasse.*

Quì pure vide Ulisse l'ombra del suo compagno Elpenore (1), e di sua Madre Anticlia (2), che tentò d'abbracciarla, fuggendogli per altro l'ombra fragli amplessi, come ad Achille fece quella di Patroclo (3); e quella d'Ettore ad Andromaca. In che questi gran Poeti ci hanno dati indizj di credere ancor Essi l'immortalità dell'anima, come ivi giustamente Omero lo fa espressamente argomentare ad Achille. Se quivi era l'Inferno, dovevano esservi ancora in queste vicinanze i campi Elisi. E di fatto Pindaro (4) gli figura, e gli pone appunto nei campi di Saturno; e presso alla Città (che ei chiama) Città Saturnia pone i detti campi Elisi, e le Isole fortunate.

Fralle Città di Lombardia alcune altre ve ne sono, che serbano memorie Istoriche, e sicure dell'origine Tirrena. Mantova si dice fabbricata da Ocno, che fu figlio di Tiberino, e di Manto; e perciò Virgilio la chiama Etrusca (5). Questa essendosi retta per un pezzo nelle invasioni dei Galli, fu detta perciò da Plinio (6) *Mantua Tuscorum trans Padum sola reliqua.* MANTOVA.

Dall'istesso Ocno figlio di Tiberino fu edificata ancora Bologna, come Silio Italico (7) afferma; e perciò da Plinio (8) si spiega, e si qualifica per Città Toscana. Virgilio chiama Mantova in questo luogo *ipsa Caput Populis*. E Plinio chiama pure Bologna *Princeps Etruriæ*. E così altri di altre Città le chiamano Capi, e anco Metropoli. Ma, come si è detto, sono queste espressioni null'altro significanti, che Città ragguardevoli, e grandi: altrimenti molte, e molte BOLOGNA.

(1) *Omer. Odiss. L.* AXI. *vers.* 51.
Πρώτη δὲ ψυχὴ Ἐλπήνορος ἦλθεν ἑταίρου
Prima vero anima venit Elpenoris Socii.

(2) *Omer. ibi. vers.* 84.
Ἦλτε δὲ ψυχὴ μητρὸς κάθατεθνειυίης αὐτολύκυ θυγάτηρ μεγαλήτορος
Ἀντικλέια . . . .
Venit autem Anima Matris defunctæ
Autolici filia magnanimi Anticlea.

(3) *Omer. Iliad. L.* 33. *v.* 100.

(4) *Pindaro* Ὀλυμπιονικαί *antistrofe* 4. *pag.* 48. *edit. Rom.* 1765.

(5) *Virg. L. X.*
Fatidicæ Manthus, & Tusci filius amnis,
Qui muros, matrisque dedit tibi Manthua nomen.

(6) *Plin. L.* 3. *Cap. XIX.*

(7) *Sil. Italic. L.* 8. = *Ocni prisca domus, parvique Bononia Rheni.*

(8) *Plin. L.* 3. *Cap. XV.* = *Bononia Felsina vocitata, cum Princeps Etruriæ esset.*

Metropoli averebbero avute gli Etrufci, i quali con quefta vera qualità non ne anno avuta veruna. Secondo quefti racconti, e Mantova, e Bologna farebbero ancor effe anteriori a Roma, e di circa dugent' anni pofteriori all' eccidio di Troia.

Ma non perciò le altre antiche Città della Lombardia poffono dirfi pofteriori; anzi anno qualche fegno di una maggiore antichità, mentre non fe ne fa l'iftorico principio, e contuttociò fi fentono negli Autori tolte dai Galli agli Etrufci. Quefte Città già vi erano, e le trovarono i Galli già formate, e grandi al diloro arrivo, effi edificarono bensì Milano, ma nel terreno, che prima era degli Etrufci, come diffe il Dempftero. Onde da tutti è corretto, ed è fpiegato Giuftino, ove dice, che i Galli, o Cenomani *Veronam condiderunt*; e che debba intenderfi, che l'ampliarono, o l'abbellirono. Tali oltre a Verona fono e Cremona, e Brefcia, ed altre Città, che Etrufche fono ftate, e tolte anch' effe a quefta Nazione nella Generale invafione della Lombardia. A me non tocca di più approfondarmi full' effenza di quefte, e d'altre Città, anco dell' Umbria, e della Sabina, e del Lazio, e del refto d' Italia. Il che farebbe una precifa Iftoria Patria d' ogni Città Italica. Ma chi lo farà dietro a quefti principj, le troverà Etrufche, e le troverà tali prima dei Galli. E replico col Sigonio (1), che quefte Galliche invafioni ha raccolte e defcritte, *che fpecialmente i Senoni, che fra i Galli furono gli ultimi venuti in Italia, fi eftefero di là del Rubicone, e tennero: Ravenna, e Cefena, e Forlì, e Faenza, ed altre Città*: Le quali, o fe pure fi voglia intendere i diloro Territorj, ancorchè fituati, o nella Romagna, o nel Piceno, o altrove, fi vede, che con una frafe generale fi dicono da Polibio, e da Livio, *conquiftate dai Galli fopra gli Etrufchi*. Segno evidente, che fino allora, giufta gli antichi fatti, e giufta la comune origine, tutti quefti paefi reftavano nell' unione Italica, che Etrufca appellavafi; o già erano attualmente comprefe nell' Etruria interna. Secondo l'addotto paffo di Livio, non folo la Lombardia, o l'Infubria, ma l' Italia tutta fu popolata da quelle ventiquattro gran Colonie, che dall' Etruria interna, a fimilitudine delle fue XII. Città fi dipartirono.

VERONA.

Da

(1) *Sigon. de Antiq. Jur. Ital. L. 1. Cap. 24.* = *Oppida eorum* [*Gallorum*] *fuiffe ultra Rubiconem ad Mare Ravennam, intus Cæfenam, Forum Livii, Faventiam, Forum Cornelii, Claternam, Bononiam, Mutinam, Macros Campos &c.*

Da tutto ciò si vede, che resta solamente in dubbio una delle più insigni, ed illustri parti d' Italia; cioè la Venezia. Io non l' ho mai posta nel Regno Etrusco; e l' ho sempre segregata da quello; perchè Livio la segrega solennemente nell' addotto passo, in cui dice, *che tutta l' Italia era Etrusca eccettuato il solo angolo dei Veneti, excepto Venetorum angulo*. E Livio dice bene, e dice coerentemente a ciò, che ci ha detto a principio (1), cioè, *che la Venezia così si è detta da quegli Eneti, che cacciati di Paflagonia vennero con Antenore nel seno Adriatico; e Troiani, ed Eneti insieme, cacciati che ebbero gli Euganei vecchi abitatori, vi edificarono una Città, e Terra, e le diedero il nome di Troia, e tutti quei Popoli furono chiamati Veneti*. Questa è Istoria. Eppure ottimi Autori Veneti, fra i quali i più recenti, cioè il Maffei, e il Gagliardi, si protestano, che è impossibile di rinvenire i primi veri abitatori di quelle parti; perchè essendo certo da quest' Istoria, che gli Euganei le possedevano prima, che Antenore, e gli Eneti da quelle gli discacciassero, è troppo difficile di sapere chi fossero questi Euganei, mentre gli Autori non ne parlano, o non gli spiegano. Tanto essi asseriscono. VENEZIA EUGANEI

Ardisco dunque timidamente di azzardare queste mie congetture; per le quali parmi di scorgere, che Livio non ha con ciò inteso di narrar altro, che questa Colonia da Antenore, e dagli Eneti dedotta nel seno Adriatico, che egli fin d' allora, e fino da quei remotissimi tempi (e ciò è assai osservabile) chiama *Adriatico*. E perchè? Perchè ha spiegato altrove (2), *che anco prima tutto quel mare, e tutto quel littorale si è detto Adriatico da Adria Colonia dei Toschi*. Dico innanzi, e non dopo, perchè è chiaro dalla detta descrizione di Livio, che dopo non può essere stato; anzi dopo ha detto, che tutta l' Italia fu Etrusca; ADRIA.

(1) *Liv. in princ.* = *Casibus inde variis Antenorem cum multitudine Henetum, qui seditione ex Paphlagonia pulsi, & Sedes, & Ducem Rege Polymene ad Troiam amisso quærebant, venisse in intimum* Maris Adriatici *sinum. Euganeisque, qui inter Mare, Alpesque incolebant, pulsis, Henetos, Troianosque eas tenuisse terras. Et in quem primum egressi sunt locum, Troia vocatur. Pagoque inde Troia nomen est. Gens universa Veneti appellati.*

(2) *Liv. Lib. 5.* = *Alterum Tuscum communi vocabulo Gentis, alterum Adriaticum Mare vocavere Italicæ Gentes ab Adria Tuscorum Colonia.*

Excepto Venetorum angulo. E dopo una sì ſtabile conquiſta fatta dagli Eneti, e Troiani inſieme, che diedero il nome di Veneti a quei Popoli, non anno potuto più rientrarvi i Toſcani, nè fondarvi Adria, nè dare il nome di Adriatico a quel mare. Il che non poteva farſi, che con Imperio ſtabile, e generale in quelle parti. Talchè di ſopra abbiamo detto con ottimi Autori, che queſta denominazione di Adriatico, e queſta fondazione di Adria ſi referiſce ai ſecoli più remoti; ſecoli Filiſtini, o Filiſtei, o ſia ſecoli degli Ebrei; cioè, quando gli Etruſci fino dal primo loro diſtacco dal Ceppo Ebreo piantavano Colonie, e imprimevano nomi, e veſtigi Ebrei, o Etruſci, ovunque ſi dilatavano. Biſogna adunque conciliare queſti paſſi di Livio.

Livio con una Deſcrizione ci dice, che Adria è un antichiſſima Colonia dei Toſchi, e che queſta ha dato il nome al Mare, e al Littorale Adriatico. E colla ſeconda Deſcrizione ci dice, che Antenore, e gli Eneti, cacciati gli Euganei, fondarono, e diedero l'altro nome poſteriore ai Veneti; e che perciò tutto il Regno d'Italia fu degli Etruſci, *Excepto Venetorum Angulo*; perchè è certo, che dopo d'Antenore non fu, e non potè più eſſere Etruſco. Eppure il Maffei, ſempre ſingolare anco nelle ſue deduzioni, trova da concludere, e dice (1); *Parrebbe adunque, che prima ei foſſero gli Euganei, poſcia i Veneti, quinci gli Etruſci*; I quali al contrario, e per buona Iſtoria, dopo i Veneti, o Eneti non ci poſſono mai eſſer rientrati. E poi colla ſua ſolita Letteraria diſperazione conclude (2), *In ſomma dalle tante bugie, e dai contrarj detti finora addotti, poſſiam concludere, che del tempo oſcuro poco, o nulla ſappiamo*. Così ſi diſpera, e trova le ſuppoſte bugie, chi non cura, o non intende, o non vuol conciliare gli Autori. E così più che va avanti il Maffei, e più che s'incaloriſce nelle diſpute, conclude poi nel quinto, e ſeſto ſuo Tomo: *che è quaſi inutile di altro inveſtigare ſopra le coſe Etruſche*, le quali per altro racchiudono tutte le più belle, ancorchè poche memorie d'Italia antica.

In

(1) *Maff. Off. Lett. Tom. 4. pag. 119.*
(2) *Maff. loco. citat.*

In somma quì Livio ci dice, che siccome Enea in altra parte fondò il suo Regno nel Lazio, che esso, e tutti gli altri Autori spiegano, che era degli Aborigeni, che vuol dir Umbri, o Tirreni; così Antenore in quest' altra parte, e poco prima fondò i Veneti, che innanzi erano Euganei, cioè Adriatici da Adria Colonia dei Tirreni; altrimenti questi due passi di Livio sarebbero contradittorj.

Tutto ciò resterà assai più chiaro, se potremo meglio rinvenire chi fossero questi Euganei, che prima tenevano quei lidi, e che furono cacciati da Antenore, e dagli Eneti. Confesso col Maffei, e col Gagliardi, che gli Autori non ne parlano direttamente, o con chiarezza; ma pure credo, che ne parlino tanto, che basti: e collo spiegare, e col conciliare gli Autori non poco si scorge, e si ritrova; e sempre più si sgombra la supposta diversità di tanti Popoli; perchè con nomi diversi i vecchi Autori gli raccontano. Il Dempstero, che additava, ma tal volta non ben provava le sue Proposizioni, disse solamente in genere (1), *che Euganei, e Veneti sono gl' istessi*. Che il Nome d' Euganei voglia dir *Nobili*, e che sia nome Greco (2) sarà vero, e lo dice Plinio. Ma questo altro non prova, se non che ciò, che altrove abbiamo avvertito; cioè, che i vecchi nomi d'Italia bisogna, che noi gl' impariamo dai Greci, non perchè i detti nomi siano Greci in origine, ma perchè noi non abbiamo più vecchi Autori dei Greci; i quali questi nomi antichi Italici gli anno tradotti in Greco giusta la sostanza del di loro significato Italico.

Parmi, che questi Euganei gli spieghi Virgilio, chiamandogli *Liburni*; perchè Virgilio descrive esattamente questa discesa d' Antenore, e varia solamente da Livio con dire, che Antenore discese nei lidi, e Popoli non Euganei, ma Liburni. E siccome in tutto il resto del racconto confronta mirabilmente con Livio; così dee dirsi, che

(1) *Dempst. Etrur. Reg. L. 1. Cap. 26., e Lib. 4. Cap. 7.*
(2) *Euganei, quasi* εὐγενοὶ *vuol dir Nobili, e lo dice anco Plinio L. 3. Cap. 20. = Præstantesque genere Euganeos inde tracto nomine = Talchè questo non vuol dir altro, che i Liburni, che qui sotto gli ritroveremo gl' istessi, che gli Euganei, erano, o si chiamavano* Illustri, *o* Nobili.

che confronti ancora in chiamare Liburni quei Popoli, che Livio, ed altri chiamano Euganei; e gli chiamano in quel tempo preciſo d'Antenore: talchè è chiaro, che in quei diverſi nomi non poſſono intendere Gente diverſa. È la diverſità conſiſte ſolamente, che Livio gli chiama col nome Greco, o grecizzato di Euganei, e Virgilio gli chiama col nome Italico di Liburni. Ma queſti Liburni quì ſopra, e in queſto Capitolo gli abbiamo con Plinio ritrovati per quegli abitatori, e poſſeſſori d'Adria antica, che indubitatamente ci anno detto gli Autori, che era Etruſca, e dagli Etruſci fondata. E perciò altrove l'iſteſſo Plinio (1) nella ſuccinta relazione, che fa di tutti i Popoli Italici, quando giunge alla Venezia, vi nomina bensì varj Popoli, cioè Veneti, Carni, Japidi, Iſtri, e Liburni, ma non vi nomina mai gli Euganei, per chiaro contraſſegno, che per gli Euganei intendeva i Liburni: e quivi pure chiama tutta la Venezia Iſtria, e Liburnia. Dunque i Liburni erano gl' iſteſſi, che gli Euganei. E ſe Etruſci erano certamente i Liburni, tali, e certamente erano ancora gli Euganei. Ecco l'intiero paſſo di Virgilio (2); E Servio eſatto Commentatore di lui, ancor eſſo così gli ſpiega (3) prendendo per Illirici i Liburni, ed eſpreſſamente gli Euganei, fra i quali dice, che Antenore fondò Padova. E non è degna di irriſione, come quì ſembra al Maffei, che Servio abbia preſi per Illirici i Popoli, o Liburni, o Euganei; e in ſomma i Padroni di queſto Seno

(1) *Plin. L. 3. cap. V. in princ. = Veneti, Carni, Japides, Iſtri, & Liburni =; E poco ſotto = Abeſt a circumdatis Terris Iſtria, & Liburnia.*

(2) *Virgil. Æneid. L. 1.*

Antenor potuit mediis elapſus Achivis
Illyricos penetrare ſinus, atque intima tutus
Regna Liburnorum, & fontem ſuperare Timavi;
Unde per ora novem vaſto cum murmure fluctus
It Mare præruptum, & Pelago premit arva ſonanti.
Hic tamen ille Urbem Patavi, Sedeſque locavit
Teucrorum . . . .

(3) *Serv. ad Virgil. d. verſ. Antenor potuit .... In Illyricum pervenit, & bello exceptus ab Euganeis, & Rege Veleb, Urbem Patavium condidit = Non vi è dubbio, che qui Servio ſpiega, e chiama Euganei quegl' iſteſſi Popoli, che Virgilio chiama Liburni. E che perciò in ſenſo di Virgilio, e di Servio, Euganei, e Liburni erano una coſa medeſima.*

Seno Adriatico (1). Sopra abbiam veduto con Plinio, che questi Liburni appunto si erano estesi non solo nel Littorale Adriatico, ma anco nella Dalmazia, che è propriamente l'Illiria, o la Liburnia, o una gran parte dell'Illiria. Così ce la descrive Pomponio Mela (2) e Tolomeo. Onde siccome dai Liburni Italici si chiamò Liburnia la Dalmazia, e l'Illiria, o almeno una gran parte di essa; così non è gran cosa, che Illirici chiami quì ancora i Liburni d'Italia, e Virgilio, e Servio. Anzi il detto Pomponio aggiunge, che l'Illiria finisce a Tergeste nell'ultimo seno del Golfo Adriatico (3).

Inoltre quand' anco questi versi di Virgilio si volessero pigliare alla Lettera, ed intendersi, che Antenore penetrò prima nella vera Illiria, e poi fra i Liburni nel Seno Adriatico; niente in sostanza diversificherebbe il racconto, e nemmeno il nostro assunto.

Tralascio altri Autori, che all'Illiria anno data anco maggior estensione, e che anno in essa compresi fino i Reti, e i Vindelici, perchè in tempi diversi ha variati i confini, e forse anco i nomi. Ma dal già detto si vede chiaro, che Virgilio, e Servio dicendo, *che Antenore penetrò nei Regni dei Liburni, e vi fondò Padova*, dice l'istesso di Livio, e degli altri, ove dicono, *che penetrò fragli Euganei, e gli superò, e fondò Padova* parimente. Anzi quì Servio (4) per mostrare, che Virgilio, e Livio dicono l'istesse cose, ancorchè uno

(1) *Il Sigonio dietro i vecchi Autori fa giungere l'Illiria anco in Italia; e lo dice nei Fasti dei Trionfi Romani in fin. = Tiberius nec toto Illyrico, quod intra Italiam, Regnumque Thracium, & Macedoniam, interque Danubium flumen, & sinum Adriatici Maris patet =. Talchè la fa giungere anco nel Seno Adriatico. Anco Sesto Rufo Breviar. in princ. = Illyricum ab ora maritima .... Laevinus Consul Adriaticum, atque Jonium Mare prius ingressus =. Nell' Illiria ci confonde, e ci mischia la Venezia. E l'Autore dell' origine della Gente Romana pone, come Virgilio l'istessa Padova così fondata da Antenore nell' Illiria. Sext. Aurel. Victor. Orig. Gent. Rom. in principio = Antenorem in Italiam provectum, cumque non in ora litori proxima, sed in interioribus locis, id est Illyrio Urbem Patavium condidisse, ut idem Virgilius in illis versibus, &c.*

(2) *Pompon. Mel. L. 2. Cap. 3.*

(3) *Pompon Mel. d. L. 2. Cap. 3.*

(4) *Serv. ivi = Antenor .... Quia Author reddendæ Helenæ = come con queste precise parole dice anco Livio.*

uno parli dei Liburni, e l'altro degli Euganei, per ispiegare Virgilio usa, e prende Servio le precise parole di Livio, e poi conclude, che quell' *Illiricos penetrare sinus* non vuol dir propriamente la Liburnia, o l'Illiria, ma che vuol dire espressamente *la Venezia* (1). E più chiaro lo dice Virgilio nei sopra citati versi dicendo: *che Antenore penetrò negli ultimi Regni dei Liburni, e superò la fronte del Timavo* (2), *ove per nove bocche entra in Mare con tanto strepito, che ne risuona all'intorno il Monte vicino.* E quì Servio ottimamente spiega, che queste nove bocche vengono da altri descritte per sette, e non per nove (3). Ma che cosa sono queste sette, o nove bocche, altro che quegli immensi scavi, che Plinio sopra citato ci ha detto, e che si chiamarono i sette Mari, che erano vicino ad Adria Colonia dei Toschi, e che furono fatti dai Toschi non lungi dalle Fosse Filistine (4)? Il che col Mazzocchi parimente di sopra citato indica antichità anco anteriore ad Antenore; e quasi, e forse senza quasi, antichità Ebrea. E anco per più chiarezza, e per ispiegare, che queste sette, o nove bocche del Timavo sono quegl'istessi scavi, o sette Mari, che Plinio ci ha detti antichissima opera dei Toscani, aggiunge Servio (5), *che questo Timavo è nell'Istria fra Aquileia, e Tergeste.* E benchè forse, o i nomi, o la situazione dei luoghi si esprimano da questi Autori antichi con qualche diversità, come con maggior diversità descrive i suoi Omero; non è per altro, che non si scorga, che vogliono significare una cosa medesima; e che in fine gli Euganei vinti da Antenore, e così descritti da Livio, e da altri, non sono altro, che gl'istessi Popoli, e sono i Liburni descritti da Virgilio, e spiegati da Plinio, e da altri per Popoli

---

(1) *Serv. ivi = Illyricos penetrare sinus..... Antenor, non Illiricum, non Liburniam, sed Venetiam tenuit = Perchè se Antenore avesse occupata l'intiera Illiria, ovvero l'intiera Liburnia, averebbe occupato uno spazio molto maggiore, che la Venezia.*

(2) *Virgil. sopra citat.*

(3) *Serv. ad Virgil. loc. cit. = Unde per ora novem.... Multi septem esse dicunt.*

(4) *Vedi sopra* §. Ma quì Plinio.

(5) *Serv. ivi = Timavus autem in Histria est inter Aquilejam, & Tergestem.*

poli Etrusci, e Signori di Adria certamente Colonia dei Toscani. Anzi altrove Livio (1) parlando di quest' istessi Popoli, non gli chiama più Euganei, ma Liburni, e anco Illirici, e Istri.

Perciò nei vecchi Autori si trovano quei luoghi descritti più col nome di Liburni, che con quello di Euganei; perchè quello d'Euganei è appiccicato dai Greci, e quello di Liburni è un nome nativo, e Italico. Liburni, e non Euganei (anco dopo l'invasione dei Veneti) gli chiama Sesto Rufo (2), ed altri. Perchè è certo, che l'esterne invasioni non mutano mai l'originaria qualità dei Paesi. E in Strabone (3) e in altri anco posteriormente leggiamo, che ad alcuni di quei Popoli, e fra questi anco ai Veneti, è convenuta in qualche tempo la denominazione, o di Toschi, o di Umbri, e che così effettivamente sono stati chiamati. E, se non m'inganno, anco in altro passo dell'istesso Plinio (4) pare, che esso generalmente metta tutti per Toscani, e i Reti, e i Vindelici, e gli Euganei, ponendogli tutti in una istessa categoria dei detti Reti, che furono certamente Etrusci: e lo conferma nel Capitolo precedente (5), ove parlando dei Veneti, dei Fertini, Bernesi, Tridentini, e altri gli chiama tutti *Rhetica Oppida*. E Verona precisamente la dice degli Euganei, e sinonimamente dei Reti Etrusci: talchè dal contesto di tanti Autori, credo, che asserire si possa, che gli Euganei erano i Liburni, e che i Liburni, e gli Euganei medesimi altro non erano, che Toscani.

(1) *Liv. Lib. X. in princ. pag.* 112. = *Medioque sinu Adriatico Ventis latus, cum læva importuosa Italiæ litora, dextra Illirii, Liburnique, & Istri gentes fera & latrociniis maritimis infames terrerent, penitus ad litora Venetorum pervenit.*

(2) *Sex. Ruf. Breviar. in princip.* = *sub Consulibus .... Illyrici, Histrici, Liburni, Dalmatæ domiti sunt.*

(3) *Strab. Lib.* 5. *pag.* 145. = *Nec minus autem quidem dicuntur & Tusci, quemadmodum Veneti, Ligures, & Insubres.*

(4) *Plin. Lib.* 3. *Cap.* 20. = *His contermini Rhæti, & Vindelici, omnes in multas Civitates divisi. Rhætos Tuscorum prolem arbitrantur, a Gallis pulsos Duce Rheto. Verso deinde in Italiam pectore, Alpium [Latini juris postea facti] Euganeæ Gentes.*

(5) *Plin. L.* 3. *Cap.* 19. = *Venetos Troiana stirpe ortos .... Fertini, & Tridentini, & Bernenses Rhetica Oppida. Rhetorum, & Euganeorum Verona.*

Il bello si è, che Silio Italico (1) chiama Euganei gl' istessi Troiani. E Livio, e altri chiamano Euganei gli Antichi, e veri Possessori della Venezia, e che da Antenore, e dai Troiani furono discacciati. Allora intenderemo quest' altro linguaggio ignoto, e in apparenza contraddittorio di questi Autori, quando nel Capitolo dei Lidj, e altrove vedremo chiaramente, che i Troiani descendevano dai Tirreni, non solo per via di Dardano Etrusco, e loro fondatore, ma anco innanzi di Dardano; perchè anco prima di ciò i Troiani, cioè gli Abitatori allora di quelle Regioni presso al Fiume Scamandro erano una Prosapia di quei Pelasgi Tirreni, che prima in Grecia, e poi in Tracia si diffusero. Senza di questi lumi forse in oggi ridotti a Istoria, è difficile d' intendere gli Autori. E per non avergli intesi, o conciliati varj illustri Scrittori dei nostri tempi, hanno chiamati contradittorj i vecchi Libri, e gli anno asseriti favolosi.

Dunque Silio Italico dicendo, che i Troiani, e Antenore per antica descendenza provenivano dalla Terra Euganea, dice ciò, che ad altro effetto dice Virgilio di Enea; affermando, che descendeva da Dardano, e da Cortona, e prendendo per una cosa medesima, e Cortona, e il Lazio; perchè chiaramente a tempo d' Enea, e Livio, e altri dicono, che l' Italia tutta era Etrusca. Perciò si vede, che tanto Enea, quanto Antenore vennero nelle antiche Sedi dei loro Antenati. Enea fu accolto, e ricevuto dal Re Latino; ma Antenore si stabilì il Regno a forza d' armi, perchè gli Euganei gli resisterono, benchè inutilmente, e benchè in origine fossero gl' istessi, e fossero tutti Italici.

A queste autorità si aggiungono i Monumenti Etrusci anco in quelle parti ritrovati. Il Marchese Maffei (2) così gli riporta, e gli cita. *Ed ecco in queste due piccole Carte raccolte le più insigni Iscrizioni Etrusche, che ci rimanghino ..... Avendo stimato necessario di osservarne, e di addurne qui di ogni Paese, con singolar piacere tre ne ho poste della Venezia.* E altrove un' altra ne riporta trovata espres-

sa-

(1) *Sil. Ital. Lib. 8. v. 603.*
Tum Troiana manus Tellure antiquitus orti
Euganea, profugique Sacris Antenoris oris.

(2) *Maff. Oss. Letter. Tom. 5. pag. 321.*

samente nei Colli Euganei, la quale benchè Latina, contuttociò è antichissima, e contiene Nomi di quei Popoli certamente Etrusci, come sarebbe degli *Arusnati*. Ed io quì solamente le accenno (non avendole vedute) sulla fede di detto immancabile Cavaliere (1).

Ma una Medaglia io quì osservo trovata in Volterra, e che era appresso di Monsignor Caimi Vicario di Monsignor Cecina Vescovo di Volterra. E benchè dopo la di lui morte poco fa seguita, non si ritrovi più questa Medaglia; contuttociò nel Trattato delle Monete specifiche Etrusche la vedremo riportata dal Paruta, dal Morelli, e da altri. Questa ha la sua leggenda Etrusca, la quale si rileva chiaramente che dice VTA7 : PATV (2). Questa ragionevolmente parlando non può appartenere, che alla Città di Padova. L'ultima vocale A doveva forse mancare nella declinazione Etrusca. E siccome nella Medaglia di Capua si legge ꓷ7Aꓘ CAPV per Capua; così in questa, e nella voce PATV debbe intendersi PATVA. E' noto poi, che la Lettera T degli Etrusci, ben spesso dai Latini si è convertita in D, come di ATRIA si è fatta ADRIA di TVTERE, ovvero TVTER, si è fatta TVDER. Anzi Padova ritiene ancora la T nella sua declinazione Latina. Ed i Latini antichi, che molto conservavano dell'Etrusco, e in queste, e in molte altre voci ritenevano la detta T, come si è detto: *set*, *aput*; in vece di *sed*, *apud*, &c. E ciò può bastare per quell'occhiata generale, che così si è data a tutte le principali parti d'Italia. Occhiata, che per altro ci mostra i primi nostri Progenitori, e quanto Essi seppero la nostra, e la loro provenienza Orientale, o Ebrea, e poi Tirrena, o Umbra. E benchè non seppero a noi descriverla, se non che fra il mescuglio delle di loro favole; contuttociò segregate queste, come si dee, si vede il di loro detto, e quello di tutti i profani Scrittori, molto uniforme alla sostanza, e alla verità delle Sacre Carte; e che il tutto combina coll'Istoria, e co'i tempi, e che il tutto a vicenda si sostiene, e si coadiuva.

(1) *Maff. Oss. Lett. Tom.* 4. *pag.* 14.
(2) *Vedi il Cap. delle Monete Etrusche in specie al* §. Padova.

LIB. II. CAP. I.

Degli Antichi Pelasgi.

QUalunque notizia, che possa stabilirsi con fondamenti Istotici, circa gli Antichi Pelasgi, recherà sempre gran lume alle ignote, e vecchie memorie non solo dei primi Italici, e degli Etrusci, ma ancora dei Greci. Le primitive origini, e dei Romani, e degl' Italici antichi, ed ancora dei Greci medesimi, le leggiamo confusamente negli Autori, con questi istessi Pelasgi attaccate, e congiunte. Quanti Eroi della Grecia, e specialmente i primi, ed i più vecchi, gli leggiamo con questo nome, e per Pelasgi qualificati espressamente? Ma dall' esame dei tanti Autori, che io quì raccolgo, ben si scorge, che i detti Autori anco Greci, più che sono recenti, e più che a noi si accostano, sempre più malamente, e con maggior confusione ne parlano. Quest' è un segno evidente dell' imperscrutabile antichità dei Pelasgi: talchè la più chiara idea di loro principalmente dai vecchi Autori, come più informati si dee desumere. Ma i nostri chiari, ed intermedj Scrittori (perchè non crederono necessario d' approfondarsi in tal materia) anno fatto tutto il contrario. Parlo de' nostri sommi Uomini, e gli nomino colla più profonda venerazione, Petavio, Uezio, e Montfaucon, Noris, Spanemio, e tanti altri. Il Maffei, ed il Gori hanno osservato i grossi errori, che questi grand' Uomini anno presi per non aver saputo, e nemmeno imaginato questo studio Etrusco, che può dirsi ora nascente. Non tutti per altro anno corsa questa strada. Oltre ai vecchi Autori Latini, che altrove rammento, Plinio, Livio, Giovenale; altri ancora intermedj, che chiamiamo del medio evo, Scaligero, Bochart, Banier, anno riconosciute le esagerazioni dei Greci, e specialmente dei più recenti. Il detto Banier (1) ben spesso esclama, che falsamente i Greci dicono d' essere stati, medianti le loro Colonie, i Popolatori di tanta parte del Mondo; dei Persiani da Perseo, dei Lidj da

(1) *Banier Mytol. l. 1. c. 4.*

da Lido, dei Medj da Medo figlio di Medea: e così è dell' Italia, ove le Colonie Greche giunsero assai tardi; e dopochè da molti, e molti secoli vi erano giunte quelle prime Orientali, Egizie, o Ebree. Ma gli altri nostri Scrittori anno preso solamente ciò, che Dionisio d'Alicarnasso, che è dei più recenti fra quegli, e ciò, che Strabone suo coetaneo (ancor che meno di lui per la Grecia impegnato) anno detto; ed anno tralasciati, e molto meno consultati, e conciliati ed Omero, ed Esiodo, e tanti altri Poeti Greci, ed Erodoto, e Tucidide, & altri Greci Scrittori, che prima, e molto meglio scrissero, ed indicarono la vera origine, e la vera qualità di questa gente. Perciò tutti i libri, e recenti relazioni delle cose Italiche antiche, dietro al solo Dionisio sono piene d'origine, e di gloria Greca. Dionisio in somma fa Greci i Pelasgi, e tutti gli altri antichi Scrittori gli fanno in Grecia forastieri, e gl'individuano chiaramente per Italici, e per Tirreni.

Questa chiara contradizione fra Dionisio da una parte, e fra tutti gli altri Greci antichi dall'altra, nasce non solo dal cieco impegno di Dionisio, impegno colle dilui proprie parole altrove dimostrato (1); ma nasce ancora, perchè ai tempi di Dionisio, (che sono i tempi d'Augusto) questa parola *Pelasgo* voleva dir Greco effettivamente, e in antico voleva dir Italico, o Tirreno, secondo la vera, e primitiva di lui origine: perchè istoricamente vedremo, che i Pelasgi veri Italici, e Tirreni dopo una lunghissima loro dimora in Grecia furono ricevuti fra gli Ellenisti, e Greci affatto divennero, e Greci poi si chiamarono, benchè fosse notissima la loro originaria qualità Tirrenica; talchè si confuse in appresso questo nome Pelasgo. Anco i Galli posteriormente dopo l'invasione, che fecero dell' Italia, e dopo una lunga loro dimora in questa Regione, si dissero da ottimi Autori *Gallo-Italici* (2); ma non per tanto lasciarono di esser Francesi, e di nuovi Francesi erano ben spesso reclutati, nell'istessissima forma, che gl' Italici reclutavano i diloro Pelasgi in Grecia. E non è gran cosa se

(1) *Dionis. d'Alicar. L. 1. p. 4. Edit. Francofurti Ann. 1584.* = δι ἧς Ἕλληνας τε αὐτοὺς ὄντας ἐπιδείξειν ὑπισχνοῦμαι = *Polliceor, me ipsis [Romanis] declaraturum Græcam eorum originem.*

(2) *Sigon. de Antiq. Jur. Ital. L. 1. C. 24. p. 57.*

se, come ho detto, i nostri chiari, ed intermedj Autori prendono questo nome promiscuamente ora per Greco, ed ora per Tirreno. E così li vediamo presi dal Panvinio (1), dal Sigonio, e da tanti altri, perchè anco così si leggono talvolta nei detti Greci, e Classici Autori, che in varj secoli anno scritto, e colla confusione, che i detti varj secoli, (oscurando le vecchie memorie) producono. Ciò per altro non muta mai la prisca loro qualità Tirrena, come spero, siamo ora per dimostrare. Anzi così ancora debbono intendersi varj antichi Autori, che parlando dei Pelasgi, o di Numi, o di Riti anco d' Italia gli chiamano Greci, e dai Greci introdotti; perchè essendo stati veramente introdotti dai Pelasgi, che co' Greci ebbero tanto commercio, e furono poi per Greci ricevuti, non era improprio questo loro modo d' esprimersi. Torno poi a replicare, che i nostri intermedj, e chiarissimi Autori, Spanemio, Sigônio, Noris, Bossuet, Uezio, e tant' altri, non è offendere il diloro illustre nome, col dire, che non anno approfondata questa materia, e perciò tutto, o molto ancor essi referiscono alla Grecia, perchè nei loro studj Greci, e Romani, che anno trattati di proposito, non anno nemmeno imaginato quest' altro studio, e si protestano espressamente, che da Romolo indietro non anno voluto indagar nulla, e per iscusa asseriscono, che non anno trovato, che buio, e supposte contradizioni, le quali cerchiamo ora di sgombrare. E perciò per primo capo ci ponghiamo a provare, che i Pelasgi erano Tirreni, e non Greci.

Resterà questo assunto anco più chiaro in ciò, che dirassi in appresso della prisca lingua Latina dalla Etrusca derivata; ed in ciò, che della prisca antica Lingua dei Greci parimente dirassi (2). Dove se con ogni prova non solo Istorica, ma anco esperimentale, e visibile in tanti monumenti Etrusci, e Greci, si vede, che anco i Gre-

(1) *Panvin. de Urb. Rom. pag. 4. Edit. Ven. An.* 1558. = *Hinc accidit, ut sæpius Pelasgorum, & Tyrrhenorum nomina apud veteres scriptores indistincte accepta sint.*

(2) *Vedi onninamente il Cap. dello scritto, e lingua antica Greca* §. Ma sembra, *e seg. e* §. Presso gli Autori, *e seg. e quasi tutto il detto Cap. Così il Cap. delle Monete Etrusche in confronto delle Greche* §. Osservato così. *E il Cap. delle Monete Etrusche in confronto delle Romane* §. Ma poichè, *e seg.*

i Greci antichi scrissero, e parlarono Etrusco, e che questa fu appresso di loro l'antica lingua Pelasga, non parmi, che vi resti alcun dubbio, che Etrusci, o Tirreni erano veramente gli antichi Pelasgi: perchè Etrusco parlarono sempre in Italia; ed Etrusco, e sempre, e fino dai tempi remotissimi parlarono anco in Grecia. Chi negherà, che un tal Popolo non sia veramente di quella Nazione, della quale parla il linguaggio? Chi negherà Inglesi quelle Colonie, che le ascolta parlare Inglese anco nella Giamaica? Chi negherà Francesi quelle, che nel Canadà, e nella Luisiana parlano effettivamente Francese? Si aggiunga, che questi Forastieri in America si adattano, o possono adattare il loro linguaggio a quello del paese; ma gli Etrusci, e i Pelasgi, nemmeno in Grecia, e nemmeno in altre remote parti, ove penetrarono, non lo mutarono giammai.

Onde con prove decisive si dimostrerà, che i Pelasgi in Italia, ed in Grecia, e da per tutto, e sempre, e in ogni secolo più remoto anno parlato Etrusco costantemente: talchè salva la somma venerazione dovuta a Dionisio d'Alicarnasso, che in tutto il resto così esattamente ci tesse l'Istoria Romana, si vedrà chiaramente, che esso, o si è ingannato, o ci ha ingannati, circa alle origini Italiche, ove le deriva di Grecia, e circa al suo fanatismo Greco, e circa al suo preteso scritto antico Grecanico, ove lo figura diversissimo dall' Etrusco: mentre le dette prove Istoriche, e le dette riprove, e conferme di tutti i monumenti ce lo dimostrano l' istesso, ed identifico.

Ma perchè corrisponda, e sia da per tutto uniforme l'Istoria; si legga il contesto di tutti i vecchi, e classici Autori, che ci dicono i Pelasgi non già per Greci, ma per Tirreni. Di questi ne parlano frequentemente, perchè è noto, e qui sotto rammenteremo, che i detti Pelasgi Tirreni, nei più remoti secoli in Grecia commemorati, conquistarono e Lemno, ed Imbro, e Lesbo, ed anco l' istessa Atene. Ma questi Pelasgi operatori di tali imprese, non Greci gli chiamano, ma espressamente Tirreni. E sarebbe non un' equivoco, ma un grosso errore il chiamargli Tirreni semplicemente, se questo volesse dir Greci, o ad essi in qualche modo appartenesse. Il Dottissimo Bochart, benchè nel suo secolo non si sia potuto internare in questo studio; contuttociò ancor esso porta molte autorità, che unisco a tante altre da me raccolte, e che comprovano il nostro assunto.

Egli

Egli cita Apollonio Rodio, il quale le predette conquiſte attribuiſce ai Tirreni litteralmente ſenza miſchiarvi il ſuo ſinonimo di Pelaſgi, e molto meno di Greci (1). E quivi il dilui Scoliaſte (2) parimente dice, che i Popoli di Lemno dai Tirreni (e non da altri) furono diſcacciati. Plutarco pure (3) nel trattato delle virtù delle Donne Tirrene, non con altro nome chiama gli occupatori di Lemno, e ſempre colla parola *olim* πότε, che ſi referiſce a tempo antichiſſimo. E tali, e non con altro nome gli replica nelle ſue Greche queſtioni (4). Molte altre volte, come nei ſuoi Problemi, rammenta il celebre ratto, che queſti fecero delle Donne Ateniesi, e ſempre gli chiama Tirreni (5), unicamente ſenza il preteſo diloro ſinonimo di Greci, o di Pelaſgi; e nomina ancora il loro Duce per nome *Poli*, che gli conduſſe anco in Sparta, ed in Creta, ſoſtenendo con queſti Popoli varie Guerre. Tirreni gli nomina ancora Porfirio (6) nella vita di Pittagora e col teſtimonio di Ariſtoxeno dice, che Pittagora fu Tirreno, e fu figlio di Mneſarco, che era di quei Tirreni, che tennero Imbro, e Sciro. Così Polieno dal detto Bochart cita-

(1) *Bochart in Chanaan L. 1. C. 33. p. 648. = Apollon. de Euphemii Filiis L. 4. Argonaut.* = Ὀιπρὶν μὲν πότε δὲ Σιντιάδα Λῆμνον ἔναιον Λήμνου ἔξηα Θέντας ὑπ' ἀνδράσι Τυρρήνοισι

Quæ gens Syntiadis fuerat prius incola Lemni
Hanc mutare locum Pubes Tyrrhena coegit.

(2) *Apollonii Scholiaſtes ibi* = Λήμνιοι ἐκβληθέντες ὑπὸ Τυρρήνων ἐκ τῆ Λήμνου = *Lemneii a Tyrrhenis e Lemno eiecti.*

(3) *Plutarc. de virtut. Mulier. C. VIII. = Tyrrhenorum Lemnum, & Imbrum tenentium = E tutto queſto Capitolo chiama Tirreni affatto, ſenza il meſcuglio di Pelaſgi gli Operatori di queſte, e di varie altre impreſe. E gli chiama ancora affini, e Parenti cogli Ateniesi; detto Cap. in fin. = Athenienſium ſeſe cognatos dictitantes.*

(4) *Plutarc. Quæſt. Græc. II. = Tyrrhenorum illi, qui Lemnum, & Imbrum tenuerunt.*

(5) *Plutarc. in Problem. Edit. Lugdun. 1541. Petro Lucenſi Interprete pag. 489. = Tyrrhenos ferunt, cum Athenienſium filias, & Uxores ex Braurone rapuiſſent, quo tempore Lemnum, & Imbrum incolebant, poſtea eiectos in Agrum Laconicum perveniſſe .... Laconicam rurſus relinquere coactos in Cretam cum Liberis, & Uxoribus traieciſſe. Ibi bellum cum his, qui Cretam tenebant, gerentes, multos, qui in prælio mortem oppetiiſſent, inſepultos reliquiſſe .... Polin igitur, quem ducem ſequuti fuerant.*

(6) *Porphirius in vita Pythagoræ* = τῶν Τυρρήνων, τον Λῆμνον, καὶ Ιμβρον, καὶ Σκῦρον Κάτοικησάντων = *ex iis Tyrrhenis, qui in Lemno, Imbro, & Scyro habitarunt.*

citato (1). Ed aggiunge coll'atteſtato d' Ellanico appreſſo Stefano, che queſti Tirreni occuparono non ſolo Lemno, ed Imbro, e Sciro, ma ancora l'Iſola di Lesbo (2), dove edificarono la Città di Meta, o Metao, nella quale riſedè ſpecialmente *Meta Tirreno*. E poi col teſtimonio di Cizico, e di Conone appreſſo Fozio, dice, che un'altra Città di Macedonia per nome Aene, o Enea fu edificata da Aneco figlio di Elimo Re Tirreno (3).

Tralaſcio di riportare tanti altri Autori anco Latini, fra i quali è Virgilio, che nominando i Pelaſgi, intende di nominare Italici, e Tirreni, e così lo ſpiega Servio, che col teſtimonio d' Igino, e di Varrone gli chiama veri Tirreni (4); e ſpecifica i Pelaſgi per primi abitatori d' Italia; con che ſpiega chiaramente, che non poſſono eſſer Greci; perchè i primi Pelaſgi, che di Grecia vennero, cioè ritornarono in Italia, anco al dire di Dioniſio, ritornarono ſotto Deucalione, che cade negli anni aſſai poſteriori di Mosè. Molti altri Autori queſti Pelaſgi gli chiamano Orientali, e non dicono male, e non diſcordano da ciò, che noi diciamo. Il detto Servio in queſto luogo chiama i Pelaſgi antichiſſimi, e primi Popoli d' Italia, ſpiegando, che ſono gl'iſteſſi, e ſono ſinonimi di Aborigeni, e di Enotri, e di Auſonj, e di altri Popoli Orientali, e antichiſſimi, e veri Italici, e Tirreni. E così Aulo Gellio (5): e così ſe altri Autori chiamano talvolta

(1) *Polien. L. 7. Stratagem. apud Bochart L. 2. Cap. 33. pag. 648.* = Τύρρηνων δὲ Λῆμνον, καὶ Ἴμβρον κατασχόντες = *Tyrrhenorum illi, qui Lemnum, & Imbrum tenuerunt.*

(2) *Bochart d. L. 2. Cap. 33. p. 648.* = *Potuit addi Lesbos, ex his Hellanici apud Stephanum* = Μετάον, πόλις Λέσβου, ἣν Μέτας Τυρρηνὸς ᾤκισεν = *Metaum Lesbi Urbs, in qua habitavit Metas Tyrrhenus.*

(3) *Cyzzicus apud Photium ex Bochart in Chanaan L. 1. C. 33. pag. 649.* = *Et Aenea Macedonum Urbs, quam condidiſſe fertur Aeneus Elimi Tyrrhenorum Regis filius. Ita apud Suidam* = *Ecco in queſto Elimo un nuovo Re Tirreno. Ma varj altri ritrovare ſe ne potrebbe, oltre a quelli, che ha ricercati il Dempſtero, ſe più che a criticare, e che a diſtruggere tanto il vero, che il falſo, come ha fatto il Maffei, ſi attenderà ad andare avanti con giuſto Criterio in queſte ricerche.*

(4) *Serv. ad Æneid. L. 8. verſ.* = ... *Fama eſt Veteres ſacraſſe Pelaſgos* = *Hi Pelaſgi primi Italiam tenuiſſe .... Hyginus dixit Pelaſgos eſſe, qui Tyrrheni ſunt. Hoc etiam Varro* = . *E lo dice anco al lib. 6. verſ. 600.*

(5) *Aul. Gell. L. 1. Cap. X.*

Arcadi questi Pelasgi, perchè in Arcadia si erano specialmente stabiliti, intendono quegl' istessi Italici, che Pelasgi si dissero prima in Italia, e poi Pelasgi si dissero anco in Grecia, ove poi diventarono veri Greci. Osservabile si è un passo d'Euripide, che parlando di questi precisi Pelasgi Tirreni, e dei di loro delitti in Lemno, gli chiama espressamente (1) *i Figli dell' Egitto*. Così la Scrittura nei Numeri al Cap. 22. vers. 5. . . . parlando della nostra gran Provincia *Cethim*, ed espressamente dell' *Italia*, chiama gli Italici *Populus*, *qui egreßus est de Ægypto*. Ed al Cap. 25. vers. 1. della celebre interpretazione Latina del vecchio Testamento fatta da Santi Pagnini dice: *Et sedit Israel in Sitthim*, in Ebraico בַּשִּׁטִּים, cioè in *Citthim*. Il che sempre comprova il continuo nostro assunto, cioè, che i Tirreni sono gl' istessi Pelasgi, e che questi originalmente, e fino almeno dai tempi Babelici descendono dall' Egitto, e da Israelle: Ma toglie ancora, e dissipa sempre più le supposte, e dai nostri intermedj Autori malamente decantate contradizioni dei vecchi libri; perchè se in Italia gli abbiam sentiti chiamare ora Umbri, ora Etrusci, e Tirreni, ora Tirreni unicamente, e ora pure *figli dell' Egitto*, *e d' Israelle*; e con tutti questi nomi gli abbiamo uditi *scampati dal Diluvio*: perchè tutti questi componenti in origine un sol Popolo gli abbiamo sempre riconosciuti derivar d'Oriente o da Noè, o da Japeto, o almeno da Giavan: così anco in Grecia gli udiamo chiamare ora *Pelasgi Tirreni*, ora *Tirreni* unicamente, e ora *figli dell' Egitto*. Sappiamo, e continuamente proviamo, che dall' Egitto, o d' Israelle, e in somma dall' Oriente vennero di prima volta in Italia, e non in Grecia, che poi da questi Italici fu popolata. E si vede, che vennero per mare; poichè altrimenti per terra avrebbero probabilmente ritrovata prima la Grecia. Eppure popolarono prima l' Italia, come abbiam pro-

(1) *Euripid. in Ecub. vers.* 850.

Τί δ᾽ ἐ γυναῖκες εἷλον Αἰγύπτυ τέκνα
ϗ Λῆμνον ἄρδην 'αρσένων 'ἐξωκίσαν.

Che io già tradussi.

Che dunque? e non uccisero le donne
I Figli dell' Egitto? e non cacciaro
Gli abitator di Lemno?

provato con tanti riscontri Istorici, e profani, e anco sacri nella detta vera, e primitiva intelligenza della parola *Cethim*, che originalmente alla sola Italia si adatta. E se mi si oppone fra i profani Autori, che in Omero troviamo Ulisse, e Agamennone, ed altri essere stati in Egitto; e in Erodoto leggiamo Paride, ed altri aver viaggiato similmente in Egitto in quei tempi antichissimi: rispondo, che ciò non vuol dire vero commercio fra questi due Popoli, nè che uno abbia popolato l'altro; ma vuol dire viaggi accidentali di qualche persona particolare; e vuol dire viaggi marittimi non negabili, e da me non negati giammai in qualche Eroe, che abbia tentate lontane navigazioni. Ma i monti, che dividono l' Egitto, e la Grecia, Strabone ce gli ha detti inaccessi, e impraticari fino ai tempi di Tolomeo Filadelfo: talche vero Commercio per terra, e popolazione reciproca fralla Grecia, e l' Egitto, nei tempi antichissimi non vi è fondamento Istorico, che ce l'additi. E il vero commercio, e la vera popolazione, e la primitiva Colonia Orientale venne per mare direttamente in Italia, guatando, e avendo in mira questa bella Penisola, e non direttamente la Grecia, ancorchè forse ad essa più vicina, come le cose già dette, e il linguaggio istorico anco dei vecchi Greci spesso, e non oscuramente ci dice (1).

Onde non importa, che alcuni Autori in vece di chiamar Tirrena questa gente, la chiamino Pelasga, mentre anco chiamandola così, usano voce sinonima, anzi spiegano d'intendere i Toschi, e i Tirreni. Talchè è chiaro l'equivoco di Dionisio d' Alicarnasso, che lo riferisce ivi il Bochart, dubitando, e confondendo questo discorso. Mentre i passi, che gli chiamano Pelasgi, indicano chiaramente di non intender mai per Greci i Pelasgi, ma d'intendergli Tirreni. Così dice Tucidide (2) d'alcuni popoli Italici: *Sono di schiatta Pelasga, cioè di quei Tirreni, che una volta abitarono in Lemno, e in Atene.* Perchè anco quì chiaramente dice Tucidide, che questi Pelasgi non erano Greci, ma erano Tirreni, che veramente abitavano in Lemno,

Ll 2 e in

(1) *Vedi sopra alla pag.* 88., *e seg.*
(2) *Tucid. Lib.* 4. = *Plerique Incolarum sunt Pelasgici generis, ex iis Tyrrhenis, qui Lemnum olim, & Athenas habitarunt.*

e in Atene. Euripide dice (1), *che i Pelasgi in antico non furono Greci, ma che Greci si dissero, e divennero dipoi*. E da un altra Tragedia perduta di Euripide, narra Strabone (2), ricavarsi, che da Danao cominciarono a chiamarsi Greci i Pelasgi. Questi sono i più vecchi Autori, e questi dobbiamo attendere, quando si tratta d'indicare la loro origine; essendo per altro vero, che quando si tratta dei tempi posteriori, nel nome di Pelasgi, anno inteso anco i Greci, perchè posteriormente furono fra i Greci ricevuti, come abbiam detto; anzi Tucidide (3) dice che tutta la Grecia a principio fu, e chiamossi Pelasga, e che i Greci cominciarono a distinguersi, e chiamarsi Ellenisti, dopo di Elleno figlio di Deucalione. E l'istesso Tucidide dice di alcuni Popoli Italici, che erano di quegli, che avevano tenuto in Grecia, e Lemno, e Lesbo. Talchè gli Ellenisti in Grecia si distinsero positivamente dai Pelasgi, dopochè questi furono solennemente ricevuti fra i Greci. E d'indi in appresso quei Pelasgi, che veramente si erano stabiliti in Grecia, e non avevano più animo di ritornare in Italia, si chiamarono Ellenisti. E viceversa si chiamarono sempre Pelasgi, quelli che andavano, e venivano d' Italia in Grecia. E quegli ancora, che benchè vi possedessero Città, e Isole, come per tanto tempo vi possederono, e Lemno, e Lesbo, ed Imbro ec. contuttociò riconoscevano la loro origine Italica, ovvero erano reclutati annualmente, e quasi continuamente da altri Italici. Talmenteche si vede dal detto Tucidide, e da altri, che tutta quanta la Grecia fu da prima abitata, e tenuta dai Pelasgi Tirreni; e che anco gli Ellenisti in origine furono Pelasgi, e Tirreni, come dice il mentovato Euripide Πάλαι Πελάσγοι, Δαναίδαι, δευτερον, *prius erant Pelasgi*

(1) *Euripid. in Oreste vers. 934. =* Πάλαι Πελάσγοι, Δαναίδαι δευτερον *= Olim Pelasgi, postea Danai [vocati]*

(2) *Strabon. Lib. 5. p. 149. = Euripidesque in Archelao Danaum illum filiarum quinquaginta genitorem, Argos venientem, Inachi Urbem inhabitasse commemorat, quique antea Pelasgi nominarentur, ut Danai dehinc vocarentur lege Græca sanxisse.*

(3) *Tucid. L. 1. in princ. = Ne ipsum quidem hoc Nomen tota utique Græcia mihi videtur habuisse.... Nec usquequaque hoc fuisse cognomen; sed tum suum cuiusque Gentis proprium tum Pelasgicum a seipsis cognomen impositum:.... Singulos iam maxime propter Linguæ commercium Hellenes, idest, Græcos esse vocatos.*

lasgi, postea Graci effecti sunt: Ma io, che intendo di parlare modestamente, sieguo sempre la detta solenne distinzione, posteriormente introdotta, e chiamo Greci gli Ellenisti, perchè con un lungo soggiorno divenuti, e fatti Greci; e chiamo all' incontro Tirreni quei Pelasgi, benchè occupatori in Grecia d' Isole, e di Provincie, che di fresco partiti d' Italia, quivi talvolta ritornavano.

Rammenteremo molti altri Autori necessariamente, quando passeremo a provare, e la ragione di questo nome Pelasgo, e l' Epoca, e l' antichità imperscrutabile di questa gente. Le quali cose non osservate da altri, e specialmente dai nostri chiari, ed intermedj Autori, gli anno fatti cadere negli equivoci di Dionisio. Ma intanto, e con gran riflessione si ascolti un altro vecchio, e chiarissimo Autore citato dall' istesso Dionisio d' Alicarnasso; il quale siegue il suo equivoco, o sistema di render Greci i Pelasgi, perchè nei secoli posteriori, e dopo una lunga dimora in Grecia furono con verità ammessi, e ricevuti fra i Greci, come vedremo per fatto Istorico, da Dionisio per altro taciuto. Perchè fu questo equivoco del chiamarsi al suo tempo, e per questa ragione Greci i Pelasgi, fonda la sua asserzione, che Greci fossero ancora di origine. Viene poi Dionisio a citare Mirsilo Lesbio: e questo spiegando l' origine di detta gente, dice espressamente: *Non erano Pelasgi, ma Tirreni* (1): Mirsilo citato da Dionisio, e perciò più vecchio, e più informato di lui, era appunto di Lesbo conquistata dai medesimi Pelasgi Tirreni, dei quali scrive; ed era perciò Pelasgo Tirreno, e come informatissimo di queste cose è citato anco da Strabone (2). Ma più chiaramente Mirsilo Lesbio altrove dice solennemente, che questi Pelasgi non furono mai Greci, ma furono unicamente Tirreni (3), dicendoci, che non gli Arcadi, non gli Jonici

(1) *Mirsilo Lesbio appresso Dionis. L. 1. pag. 19. e 20.* = Ταῦτα' δὲ' Μυρσίλος ὁ Λεσβίος Ἱστορήκεν ὀλίγου δεῖν τοῖς ὀνομασι γραφῶν. Οἷς ἐγώ νυν πλῆν δεόνω Πελάσγοῖς καλεῖ τοῖς 'Ανθρόποις 'αλλα' Τυρρήναις = *Hæc Myrsilus Lesbius totidem fere verbis scribit. Quibus ego nunc, nisi quod non Pelasgos vocat eos, qui hæc fecerunt, sed Tyrrhenos.*

(2) *Strab. L. 13. pag. 414.*

(3) *Myrsilus Lesbius apud. Dionys. L. 1. pag. 22.* = Μυρσίλος ..... φησιν τὺς Τύρρῆνας ἐπεὶ τεν ἑαυτῶν ἐξέλιπον ἐν τῆ πλάνη μετονομασθῆναι Πελαργὺς = *Myrsilus ..... ait Tyrrhenos post relictam Patriam passim vagabundos mutato nomine dictos Pelargos = postea Pelasgos.*

Jonici, non gli Argivi, nè veruno altro Popolo di Grecia fu vero Pelasgo. Ma Pelasgi furono i detti Tirreni, che nelle loro continue, e remotissime peregrinazioni mutarono il nome, e di Tirreni si chiamarono *Pelargi*, e poi *Pelasgi*, quasi vaganti, o aberranti. Dal che anco ne venne, e Aberrigeni, ed Aborigeni, che così si chiamarono in Italia.

Il detto Mirsilo Lesbio, e con lui univocamente tutti gli Autori ci spiegano d'onde provenga questo nome, e che cosa significhi; e ci fanno vedere, che importa una remotissima antichità, e che significa Tirreno propriamente, ed anco Aborigene, ed Umbro, ed Enotro, che sono quegli antichissimi nomi, che ai puri Italici, e specialmente ai Tirreni, o Etrusci sono convenienti.

Tralascio al solito l'Etimologie di questo nome, le quali, e la di lui antichità, e la di lui convenienza con questi vecchi abitatori d'Italia comproverebbero. Perchè *Παλιύγοι Palutgi*, al dire di Sanconiatone riferito da Eusebio (1), voleva dire in Ebraico, ed in Fenicio *Vagabondi*; e che l'istessa voce *Palantes* voglia dire in Fenicio erranti, quasi *Palantes*, pastori erranti, e vagabondi. E così in Etrusco *Palando*, o *Falando* volle dir Cielo quasi aperto, secondo Festo Pompeio (2). E *Faleg* secondo il Bochart fu sinonimo di *Peleg*, o di *Pelego*, che in Ebraico volle dir divisione, o dispersione; come nei tempi di Faleg accadde veramente la dispersione dell'Uman genere (3). S. Epifanio, *in Epist. ad Acacium, & Paulum*, disse, che Faleg venne in Europa. E in buon linguaggio anco dei Profani Scrittori tanto è dire Pelasgi, che i primi Orientali, ovvero i primi Ebrei, o loro figli.

Ma l'origine di questo nome la troviamo istoricamente in un altro Autore Pelasgo Tirreno, e Lesbio parimente. Questo è Ellanico Lesbio, che pure è citato da Dionisio per dilui confusione, o sia

per

(1) *Euseb. Præpar. Evang. L. 1. C. 7.*
(2) *Fest. cit. a Bochart in Canaan Lib. 1. Cap. 33. p. 646.* = *Cælum .... Etrusce* Falandro. *Festus: Falæ dictæ ab altitudine a* Falandro, *quod apud Etruscos significat Cælum.*
(3) *Bochart in Phaleg, sive Geograph. Sac. Lib. 2. Cap. 14. in fin. pag. 108.*

per nuova dimostrazione delle dilui contradizioni (1). Ratifica adunque Ellanico, che i Pelasgi altri non sono, che i Tirreni, mentre dice, *che i Tirreni si cominciarono a chiamar Pelasgi, da che vennero in Italia*. Ed abbiam veduto nell' Epoca della diloro venuta, che vi vennero d' Oriente circa ai tempi della dispersione Babelica, che vuol dire molto prima, che Pelasgo alcuno fosse in Grecia; perchè da prima, e dall' Italia i Pelasgi Tirreni andarono in Grecia. Così Dionisio recita di nuovo un altro passo del detto Mirsilo similmente Lesbio, che dice, che è diverso dall' altro suo Concittadino, cioè da Ellanico Lesbio (ma diverso non nella sostanza, ma in una sola circostanza, o sia in un' altra ragione di questo nome, la quale può stare insieme col detto di Ellanico) mentre il detto Mirsilo afferma, che questo nome di Pelasgo, o Pelargo in antico proviene dall' istinto, che ebbero i Tirreni di errare come Cicogne; (e la Cicogna si chiama Πελάργος) e di andare a stuolo a stuolo ad invadere gli altrui paesi, ed i paesi Greci, e gli altri barbari (2). Dionisio pare, che voglia confutare, e Mirsilo Lesbio, ed Ellanico Lesbio, con dire, che vi è dell' equivoco nei nomi, perchè anco qualche volta i Greci anno avuti diversi nomi, e perchè, come ei dice, anco l' istessa Roma in antico si è chiamata Tirrenica. Ma si legga, e si consideri Dionisio, che pare, che si confonda da se stesso. Nè quì si tratta di mutazione di nomi. E in oltre se Roma si è detta Tirrenica, e Pelasga nei tempi antichissimi, è così, perchè così è stata in effetto; come altri Autori

(1) *Hellanicus apud Dionys. Halic. L. 1. p. 22.* = Ἑλλανίκος δὲ ὁ Λεσβιος τοὺς Τυρρηνὺς φησι Πελασγους προτέρον Καλουμένυς, ἐπει δὲ Κατῴκησαν ἐν Ἰταλία παραλαβειν ἣν ἔχουσι προσηγορίαν = *Hellanicus Lesbius ait Tyrrhenos primum Pelasgos vocatos fuisse, postquam Italiam habitare caeperunt, & assumpsisse, quam nunc habent, appellationem.*

(2) *Myrsilus apud Dionys. d. l. 1. p. 22.* = Μυρσίλος; τα' ἔμπαλιν ἀποφαινομένος Ἑλλανίκω. Τὺς Τυρρήνες φησιν ἐπεὶ δὲ τῶν ἀυτῶν ἐξέλιπον ἐν τῆ πλανῆ μετονομαςτῆναι Πελάργυς τῶν Ὀρνεῶν τοῖς Καλυμένοις Πελάργοις ἐικαστέντας ὡς κατὰ αγγιας ἐφοίτων εἰς τε' την Ἑλλάδα, καὶ τον Βαρβαρον = *Myrsilus contra dissentiens ab Hellanico, [sed in nomine dissentiens, non in re] Tyrrhenos, ait, post relictam Patriam passim vagabundos, mutato nomine dictos* Pelargos *quadam Alitum Pelasgorum [hoc est Ciconiarum] similitudine; quod agminatim aberrarent per Graecas regiones, atque barbaras.*

tori graviſſimi aſſeriſcono, che altrove ſono da me addotti. E in ſomma oltre a tanti vecchi, e claſſici Autori di ſopra riferiti abbiamo queſti due claſſiciſſimi di Lesbo a Dioniſio tanto anteriori, che ſolennemente atteſtano, che i Tirreni ſoli, e non mai i Greci furono Pelaſgi, ancorche Ellanico gli dica così chiamati da principio, e quando d' Oriente vennero in Italia; e Mirſilo all'incontro adduca un'altra ragione di queſto nome, cioè, *dal diloro iſtinto di errare, come Cicogne, e d' invadere così le Regioni Greche, e barbare.*

Di più la ſoſtanza di queſti Autori è ſeguitata da altri incriticabili Autori, almeno nella ragione di queſto nome *Pelargo* dal detto iſtinto delle Cicogne proveniente. Tra queſti è Erodoto (1) che lo conferma in modo, che pare, che ancor eſſo abbia copiato il detto Mirſilo Lesbio. Confronta con lui anco Strabone, che quaſi colle medeſime parole il conferma (2).

S' oſſervi poi, che Dioniſio d' Alicarnaſſo vedendo d' aver contro di ſe tutta la piena degli Scrittori in queſto ſuo impegno di riferire alla Grecia tutte le antiche origini, e di aſſerire di Greca ſchiatta i Pelaſgi, è aſtretto a confeſſare, che d' Italia veramente ſono andate le Colonie ad invadere, e popolare la Grecia dicendo: *che tale, e tanta era la voga degl' Italici di andare* (quaſi come Cicogne a ſtuolo a ſtuolo) *ad invadere le altrui Provincie, che le ſegnitarono anco in appreſſo, e che quaſi ogni anno partivano d' Italia queſte Colonie, anco in Grecia* (3). So bene, che per ſalvar Dioniſio, ſi ha da intender che parli di quei Pelaſgi, che egli ſuppone venuti di Grecia in Italia per la prima volta ſotto il Re Deucalione. Ma come ſi può ſalvare, o ſi

(1) *Erodot. L. 1.*

(2) *Strab. L. V. pag. 194. = Athenis fuiſſe Pelaſgos, qui cum iſtar Avium, quo fors vocaret, huc, atque illuc errabundi commearent, pro Pelaſgi* Πελαργοι, *ideſt Ciconiæ vocarentur ab Athenienſibus.*

(3) *Dionyſ. L. 1. pag. 19.* = Πρῶτοι μεν (Πελασγοι) δὴ ὀύτοι μεταναστάντες ἐξ Ἰταλίας εἰς τε' τὴν Ἑλλάδα, καὶ τῦ Βαρβάρυ πόλλην ἐπλανήθησαν, μετα' δὲ τὺς πρῶτος ἑτεροι το' ἀυτο ἐπαθον, καὶ τῦτο διετέλει γινομένον ὅσα ἔτη = *Hi primi [Pelaſgi] relicta Italia, Græciæ, Barbararumque regionum magnam partem pervagati ſunt. Hos mox ſequuti ſunt alii; Idemq. quotannis perſeveraverunt facere* = *e alla pag. 20.* = καὶ ἐπὶ πλεῖστον γῆς το' Πελασγικον γενος διεφορήθη = *Et ſic late per terras diſperſum eſt genus Pelaſgicum.*

o si può intender così? Se queste Italiche Colonie le aveva rammentate anche prima [1], come solite farsi, e mandarsi d' Italia anco dagli Umbri, e dagli Aborigeni in tempi molto anteriori? E le attribuisce specialmente ai detti Aborigeni, che tali si chiamavano fino a che restavano in Italia, e poi quando andavano a peregrinare, mutato il nome, si chiamavano per soprannome Pelargi, e poi Pelasgi, quasi Cicogne, o erranti, o vagabondi, come si ricava dalla lettura intiera di questo passo di Dionisio. E rispetto ai Pelasgi non può dirsi ciò, se queste Italiche, e Pelasghe Colonie in Grecia, si narrano dagl' Istorici antichi, come anteriori a Deucalione di molti secoli! Vi erano in Grecia i Pelasgi Tirreni a tempo d' Egialo, vi erano a tempo d' Inaco, di Cecrope, e di Crasio, come col testimonio dei più vecchi Greci Scrittori vedremo nel Capitolo seguente della diloro Epoca, e stabilimento in Grecia. E basta, che anco i Fenicj, ed i migliori Collettori delle diloro antichità cedano in quest' Epoca ai Tirreni; confessando anco il Bochart [2], che gli stabilimenti Fenicj in Grecia, ancorchè comincino da Cadmo, sono posteriori a quelli dei Tirreni; che fin d' allora si sono sempre chiamati in Grecia Pelasgi, e Pelasgi Tirreni. E come mai si sarebbero chiamati Pelasgi Tirreni in Grecia fino a tempo d' Inaco, e di Cecrope, se di Tirrenia non fossero venuti, e se Tirreni non fossero stati ancor prima? Servio, e Virgilio, come si è veduto, pongono i Pelasgi per primi abitatori d' Italia. Macrobio gli pone fino a tempo di Saturno nel Lazio, che vuol dire a tempo di Noè, e dell' aureo secolo dell' Innocenza [3]. I Poeti, che addurremo, per aggiungerci qualche favola, gli pongono più antichi della Luna. E come può combinare il detto di Dionisio, che per la prima volta siano venuti di Grecia sotto Deucalione? Dunque sotto il Re Deucalione ritornarono in Italia, e non vennero per la prima volta. Talchè per fatto Istorico si vede, che ritornarono in Italia, e si ricongiunsero cogli Aborigeni loro affini, e gli aiutarono a scacciare i Siculi. Si osservi in ciò continuata nell' Uman Genere la

(1) *Replica Dionisio queste Colonie Italiche di Umbri, di Aborigeni, e di altri alla pag. 13. = Ex eo [Coloniarum] more, tum quoque Aborigenum quidam e regione sua viris florente.... Colonos miserunt alio.*

(2) *Bochart in Chanaan L. 1. Cap. 7. pag. 395. & seq.*

(3) *Macrob. Sat. L. 1. Cap. 7., & Cap. 10. & 11.*

traccia primitiva della popolazione del Mondo, la quale ebbe origine dal precetto d' Iddio fatto agli Uomini, anco prima della dispersione Babelica, cioè di diffondersi sopra la terra per via di derte Colonie. Queste fin d' allora cominciarono dagli Ebrei, e dagli Egizj, e pervennero fralle altre regioni anco in Italia. Da questa, come si è detto, penetrarono anco in Grecia, e dalla Grecia penetrarono in Tracia, e altrove. E così anco i Greci, seguitando questo costume impresso in loro dagli Italici, dedussero ancor essi varie Colonie: Varie così dedotte dai Greci ne raccontano gli Autori. Plutarco (1) ne rammenta una dei Melj; ed altri altre pure ne accennano.

Non posso quì non replicare, che gli altri Greci a Dionisio anteriori lo convincono sempre più. Tra questi Erodoto ci attesta, che i primi Greci venuti in Italia furono i Focesi a tempo di Arpago Medo, i quali per altro furono ben ricevuti dai Tirreni; perchè benchè avessero fatte delle incursioni in Spagna, e in Tirrenia, furono poi battuti dai Toscani collegati coi Cartaginesi, e disfecero le navi dei Focesi, e gli scacciarono di Corsica, e d' onde s' erano annidati (2).

L' altro passo contrario a Dionisio è quello di Tucidide; che confermando questa precisa narrazione d' Erodoto, e che i Focesi (3) prima

(1) *Plutarc. de Virtus. Mulier. Cap. 7. = Meliæ = Melii cum propter finium angustias ..... Nymphacon quemdam egregia forma adolescentem deducendæ Coloniæ Principem constituerunt.*

(2) *Herodot. L. 1. p. 66. edit. Francof. 1595. = Phocenses primi Græcorum longis Navibus usi feruntur, Adriamque, & Tyrrheniam, Hiberiam, atque Tartessum occupaverunt. = e poi siegue = Commissa Navali pugna Phocensibus Cadmea quædam contigit Victoria; nam quadraginta illis Naves perierunt. Reliquæ viginti contusis Rostris factæ inutiles.... relicta Cyrno remigrarunt Rhegium.*

(3) *Tucidid. de bello Pellopon. in Proœm. interpr. Laur. Valla edit. 1527. Jam vero Phocenses hi, qui Massiliam incolunt, Carthaginenses pugna Navali vicerunt; nam validissimæ omnium hæ res fuerunt. Quas constat multis post Troica tempora ætatibus extitisse .... Hæ namque postremæ ante Xersis Regis exercitum dignæ memoratu res nauticæ in Græcia fuerunt; & tales quidem Græcorum res Navales fuerunt, tum vetustæ, tum sequentium temporum; quippe navigando Insulas subegerunt, & ii præcipue, qui Regionem non omnia suppeditantem habebant; Nam in terra bellum, unde potentia aliqua procederet, nullum excitatum est; sed quætumque fuerunt, ea contra suos confines gesta sunt. Græcis in peregrinas expeditiones longe a domo, ad alios subigendos non exeuntibus.*

prima di ciò avevano battuto in mare i Cartaginesi soli; e che ciò accadde molte età dopo la Guerra Troiana; aggiunge poi, che soggiogarono anco delle Isole: *Ma che prima di ciò, nè in terra, nè in mare non avevano fatta veruna espedizione fuori di Grecia.* Sono assai precisi i passi di questi due classici, e vecchi Istorici. E Tucidide sempre chiaro, e non mai favoloso, aggiunge la ragione di questo suo racconto, ove con queste parole ci attesta: *Che la Grecia antica era barbara, e non tutta abitata. Ed anco dai luoghi abitati fuggivano talvolta i Greci, così astretti da qualche numero maggiore, che gl' invadeva. Ma non avevano commercio, nè ardivano d' uscir fuori, nè per mare, nè per terra. Non avevano denaro a ciò sufficiente; non avevano Città cinte di mura, e facilmente erano cacciati dai proprj luoghi, cercando così altrove il loro vitto quotidiano, senza Città forti, senza apparato militare; talchè da ogni di loro Territorio frequentemente erano discacciati* (1). Per riprova poi di questa umile descrizione aggiunge (2): *Conferma appresso di me la prisca imbecillità della Grecia il sapere, che avanti la Guerra Troiana, nulla essa ha fatto in comune per opera dei Greci, veri Greci, o Elleni. Anzi nemmeno il nome Greco è stato suo proprio stabilmente. Ma*

(1) *Tucid. de Bell. Peloponn. in princ. = Nam constat eam, quæ nunc Græcia vocatur, haud quaquam stabiliter olim fuisse habitatam. Crebroque illinc migratum, quam facile sua quique relinquebant, ab aliquorum maiore numero coacti. Quippe nulla dum negociatione, nullo inter se citra formidinem commercio, vel terra, vel Mari, sua quippe colentes, quatenus suppeterent victui; non pecuniæ copiam habentes .... præsertim qui muris carerent; existimantes sese necessarium quotidie victum adepturos, haud egre pellebantur. Ideoque, neque magnitudine Civitatum validi erant; neque aliquo belli apparatu. Adeo quæque Tellus patiebatur assiduas Incolarum migrationes.*

(2) *Tucid. = ivi = Facit apud me fidem priscæ imbecillitatis hoc quoque non minimum, quod ante Troianum bellum constat, Græciam Helladem nihil communiter egisse; ne ipsum quidem hoc nomen tota utique mihi videtur habuisse. Sed quædam loca ante Hellenem Deucalionis filium, nec usquequaque hoc fuisse cognomen. Sed tum suum cuiusque gentis proprium, tum Pelasgicum a seipsis cognomen impositum ..... Hellenæ autem, eiusque liberis in Phtiotia rerum potitis ..... singulos propter linguæ commercium Hellenes, idest Græcos esse vocatos ..... Qui igitur tamquam Græci essent omnes ..... nihil ante Troiana tempora propter inopiam, & impermixtum vitæ genus frequenter egerunt.*

ogni luogo ebbe il suo nome proprio, e specialmente i Pelasgi diedero il nome anco ai Greci. E dopo che Ellene s' impadronì di Ftiotide (dove i Greci Pelasgi particolarmente signoreggiavano) *ebbero commercio con quelli della medesima lingua; e i Greci, come veri Greci, avanti la detta Guerra Troiana, nè Guerre, nè espedizioni anno fatte per la diloro povertà. Ma i Greci, e i Barbari con essi framischiati assalivano le Città aperte, e senza muro, e per via di ladronecci si procuravano il vitto* (1).

Lo conferma Erodoto, non oscuramente dicendo (2): *Che la sola Atene fino ai tempi di Ciro si contava in tutta la Grecia, come Città insigne, e ragguardevole, e che tutte le altre Città erano impotenti e da nulla.* L' istessa Atene si sa, che da Teseo fu ridotta in forma di Città, e che prima non era, che quasi un Borgo, come dice Plutarco in Teseo, e Suida in verbo Παναθήναια (3). Conferma Aristofane (4), che fino ai tempi di Teseo restò la Grecia in vero stato di mendicità.

Questo è quel misero aspetto della Grecia antica, che, come altrove ho osservato, tanto dispiacque a Dionisio d' Alicarnasso di leggerlo in Tucidide, che un libro intiero gli formò di reflessioni, e di critiche (5) diretto a Q. Elio Tuberone. Ma circa a questa, quanto misera, altrettanto vera descrizione, null' altro seppe dire: *Che Tucidide*

(1) *Tucidid. = ibi = Nam Græci olim, & barbarorum quicumque..... adhorti Civitates muro vacantes diripiebant, ac maximam victus partem hinc comparabant.*

(2) *Erodot. Lib. 1. p. 59. = Porro hi non aliam ob causam ab Jonibus defecerunt, quam quod imbecilles essent omnes alii Græci. Tum Jones Oppido infirmissimi, siquidem præter unas Athenas nulla Urbs alia insignis erat.*

(3) *Suid. in d. verbo. = Festum Athenis institutum ab Erictonio; postea a Teseo, qui populos Atticæ in unam Civitatem coegit.*

(4) *Aristofan. Atto 3. Scena I. in Pluto, che è il vers. 628.*

Ὦ πλεῖστα Θησείοις μεμυστιλημένοι
Γέροντες ἄνδρες, ἐπ' ὀλιγίστοις ἀλφίτοις
Ὡς εὐτυχεῖθ' . . . .

O fortunatos, o beatos vos Senes,
Qui Thesceorum tempore in summa inopia,
Sæpe victitastis . . . . . .

(5) *Nell' Edizione di Dionis. di Francfort. 1586. si legge questo Libro alla pag. 241.*

cidide doveva, e poteva tacerla (1). Strabone all'incontro, benchè un poco seguace di Dionisio suo coetaneo, narrando l'incursioni estere, che i Greci sofferſero, e non le recarono essi ad altri, e specialmente rammentando l'incursioni dei Pelasgi in Grecia dice: *Che non è gran cosa, e non è gran gloria di loro, perchè non ebbero resistenza, e nessuno gli contradiceva* (2); con che confessa la predetta di loro impotenza, e così ratifica il detto di Tucidide, e le antichissime invasioni dei Tirreni in Grecia.

Con queste adunque, e con altre precise Greche autorità averebbero dovuto i nostri dotti, ed intermedj Scrittori, che più di Dionisio magnificano la Grecia anco antica; averebbero, dissi, dovuto conciliare il detto Dionisio, e spiegarlo, e correggerlo, e far vedere, che vere non sono, e non possono essere le supposte sue migrazioni Greche in Italia di pretesi veri Greci, come Egli suppone gli Enotri, ed i Pelasgi avanti la Guerra Troiana; perchè in quei tempi la Grecia impotente, e miserabile nulla ha potuto fare, come vera Grecia, e se qualche cosa ha fatto, l'ha fatto coll' aiuto dei Pelasgi; ma che specialmente, e fino dai tempi remotissimi è stata invasa dai Barbari, e forestieri, e massimamente dai detti Tirreni Pelasgi, dai quali fino il nome, e la lingua ha accattato. Tucidide, che di proposito ha scritto le cose Greche, non solo non ne parla di queste Greche Colonie, ma colla detta misera descrizione della Grecia antica esclude, che queste espedizioni avanti la Guerra Trojana possano essere state di veri Greci; altrimenti, e le averebbe narrate, e non averebbe potuto dire: *Che i Greci, come veri Greci, prima di detta Guerra Troiana per la loro impotenza non fecero veruna*

(1) *Detto lib. in Tucidid. pag. 251. ex interpret. Andreæ Dudhitii = Ut satis appareat nihil opus fuisse, ut multa illa, quæ de Græciæ dignitate detraherent, in medium proferret. Quod scilicet belli Troiani tempore nondum uno nomine universa Græcia appellaretur. Quod illi primum qui cibi inopia laborarent, navibus inter se ultro citroque commeare cæperint. Qui si in Civitates nondum muris septas, quæque vicatim habitabantur incidissent; hincque maiorem sibi victus partem petebant.*

(2) *Strabon. L. 7. pag. 215 = Quamquam longe magis antea, quam nunc, ubi contradicebat, nullus, & in præsentia magnam Græciæ partem Barbarorum Natio habitat. Thraces quidem Macedoniam .... Acarnaniam vero, & Ætoliam Thesproti .... De Pelasgis igitur abunde dictum est.*

runa espedizione, o conquista. Erodoto poi, che racconta la detta venuta in Italia dei Pelasgi sotto il detto Deucalione, la racconta di Gente barbara, e che in Grecia era forestiera d' origine a differenza degli Ellenisti, che erano veri Greci. Dunque erano i Pelasgi Italici, che ritornavano in Italia per soccorrere gli Aborigeni loro affini.

Semo già oppormi con seria Critica: *Dunque non sarà vera nemmeno, e non dovrà ai Greci riferirsi, nè la venuta in Italia del Greco Ercole, nè quella del Greco Evandro, da tutti gli Scrittori, e nostri intermedj, e classici, e vecchi commemorate per Greche!* Rispondo, che a me non tocca di svellere molti di questi pregiudizj, talvolta da qualche dubbio Scrittore, o dalla non profonda intelligenza dei Vecchi Autori introdotti: perchè quanto credo vere le dette venute in Italia, e d' Ercole, e d' Evandro di Grecia veramente venuti, non per altro in aria di Conquistatori, o Fondatori d' Italia, come Dionisio ci spaccia gli Enotri, ed i Pelasgi altrettanto dubito, che non fossero veri Greci. Altrove espongo varie conietture per credegli di quei Pelasgi Tirreni, o della schiatta di quelli, che dall' Italia erano andati tanto prima a popolare la Grecia; ed in tanto col detto Erodoto, e col detto Tucidide, e con altri di sopra addotti dubito, e credo, che veri Greci non possano essere stati; perchè troppo sicuramente ci asseriscono, che innanzi alla Guerra Troiana non possono essere stati i Greci per la di loro imbecillità in grado d' invadere le altrui Provincie.

Passiamo ad altre prove. Gli Autori antichi, che anno chiamati i Tirreni in Grecia, e anco in Italia col suo promiscuo nome di Tirreni Pelasgi, e anco di Pelasgi solamente, anno inteso d' individuare gente positivamente Italica, e Tirrena, e non mai Greca. Fra i molti esempj, che ne potrebbemo addurre, eccone uno ben noto, ed in persona forse del più antico, ed accreditato Filosofo, che vanti l' Italia, e la Grecia. Pittagora da qualche Autore si chiama Greco, da altri Pelasgo, e da altri Tirreno Pelasgo, e da altri ancora Tirreno solamente; il che ha fatto dubitare della di lui origine. Eppute Pittagora nacque in Italia (1), e da ragazzo andò in

(1) *Diog. Laerz. in vita Pithagoræ. Plutarch. in Quæst. Convivial. in princip. = Non Locrensem, non Samium Pithagoram, sed Tyrrhenis adiudicavit = E Porfirio sopra citar. al* §. Ma perchè.

in Grecia, e si stabilì in Samo con Mnesarco suo Padre. Così distesamente ci dice Suida (1), da cui non discorda nè Jamblico, nè Porfirio, nè Diogene Laerzio. Dunque i Pelasgi, o i Pelasgi Tirreni, così chiamati dagli Autori, erano nati in Tirrenia, e poi andati in Grecia, come era appunto Pittagora. Dardano nato certamente in Cortona, si chiama Greco da Dionisio, non per altro, se non perchè nei suoi lunghi viaggi passò, e dimorò in Grecia, e in Samotracia.

Fralle tante contradizioni, che osserveremo in Dionisio per sostenere il suo impegno di voler Greci i Romani, e quasi tutti gl' Italici, abbiamo osservato, che egli dice, che i Crotoniati (intendendo espressamente i Cortonesi in Tirrenia) parlavano l'istessa lingua dei Placiani dell' Ellesponto, fra i quali, al dire di Tucidide, furono ancora i Calcidesi; che vuol dire parlavano tutti Etrusco. E ne rende la ragione, cioè: *Perchè tanto i Placiani, quanto i Cortonesi sono oriundi dai Pelasgi* (2). Chi potrà negare, che quì Dionisio confessi, che tanto i Pelasgi di Grecia, dai quali discendono i Placiani, quanto i Pelasgi di Cortona erano Tirreni, e perciò parlavano tutti Cortonese? Nè mai fra i Cortonesi, e gli altri Tirreni vi è stata diversità di linguaggio; benchè Dionisio vi aggiunga di suo arbitrio: *Che i Cortonesi, ed i Pelasgi parlavano diverso dai Tirreni*. Il che non dice Erodoto altrove citato, che solamente disse: *Che i Pelasgi parlavano la lingua Cortonese, ma un poco diversa dai loro vicini*. Il che vuol dire dai Latini, che già avevano formata la lingua Latina, ed anco dai Pelasgi della Magna Grecia, perchè allora parimente mischiati, e confusi

(1) *Suid. in voce* Ζαμολξις, *& in voce* Πυταγόρας Σάμιος = *Pithagoras Samius, genere vero Tyrrhenus, Mnesarchi filius, cum esset adolescens ex Tyrrhenia cum Patre Samum migravit.*

(2) *Dionis. Lib. 1. pag. 23.* = καὶ τοὶ θαυμάσειεν ἄν τις εἰ Πλακιάνοις μετὰ τοῖς περὶ τὸν Ἑλλήσποντον οἰκοῦσιν, ὁμόιαν Διάλεκτον εἶχον οἱ Κροτωνιᾶται. Ἐπειδὴ Πελάσγοι ἦσαν ἀμφότεροι ἀρχῆθεν = *Atqui miretur aliquis Placianis, qui circa Hellespontum habitant, sermonem Crotoniatas habuisse similem. Quandoquidem utrique a Pelasgis oriundi sunt* = E benchè aggiunga per confondere = *Tyrrhenis autem tam Vicinis prorsus habuisse dissimilem* = *ciò è contro il fatto, perchè è notissimo, che i Cortonesi anno sempre parlato Etrusco, ed i Monumenti trovati anco in Cortona il dimostrano. Vedi il Cap. della Ling. Latina Antica, e dello Scritto Greco antico.*

fusi con altri veri Greci, avevano ivi alterata la lingua Etrusca, e formatane una bastarda. E perciò Festo altrove citato chiama Bilingui i popoli della Magna Grecia, e specialmente i Bruzj, e spiega, *che parlavano mezzo Greco, e mezzo Osco*. Dionisio per far Greci i Pelasgi vorrebbe assegnatli un luogo, ed una Patria; ma questa Patria non sa trovargliela in Grecia; e per fargli Greci, gli fa descendere nel tempo medesimo, e da Argo, e da Arcadia, e dal Peloponneso, e da Acaia. E pare, che da ogni luogo, in cui questi venuti d'Italia si stabilirono in Grecia, desuma la loro descendenza (1). Perchè vedremo, che da tempo antichissimo, e imperscrutabile erano questi Italici stabiliti in Grecia, d'onde poi in gran copia ritornarono in Italia sotto il Re Deucalione, per aiutare contro i Siculi gli Aborigeni loro Affini. Quest' Epoca, e questo fatto vien preso da Dionisio per prima venuta dei Pelasgi in Italia, quando in effetto non fu altro, che un diloro ritorno, allorchè con gran soccorso, e con grosso esercito si ricongiunsero con i detti Aborigeni loro Affini, e scacciarono i Siculi altri Italici, che gl'infestavano. Perciò chiama Pelasgici tutti quei luoghi, ma specialmente l'Arcadia, d'onde inclina maggiormente a credergli venuti (2). In questi termini dice Pausania, che un Eroe per nome Pelasgo fu il primo Popolatore d'Arcadia, e il dilei primo Uomo (3), e lo descrive in quella precisa forma, in cui tutti gli altri Autori descrivono i primi Tirreni; cioè mangiatore di ghiande, e abitatore dei Mon-

(1) *Dionis. L. 1. pag. 9.* = Πόρκιός τε Κατων.... ϗ Γάιος Σεμπρώνιος .... Ἑλλήνας αὐτοὺς εἶναι λέγουσι τῶν ἐν Ἀχαΐα ποτὲ οἰκησάντων = *Porcius Cato... & Cajus Sempronius.... eos Græcos esse dicunt, eorum qui in Acaiam olim habitarunt.* = *Poi Lib. 1. pag. 75.* = Πελασγῶν οἱ Θετταλίαν καταλιπόντες, Ἀργεῖοι τὸ γένος ὄντες, εἰς Ἰταλίαν ἀφίκοντο = *Pelasgorum relicta Tessalia, cum ex Argis sint oriundi, in Italiam venerunt* = *Poi d. L. 1. pag. 14.* = Τῶν Πελασγῶν γένος Ἑλληνικὸν, ἐκ Πελοποννήσου τὸ ἀρχαῖον = *Pelasgorum genus est ex Peloponneso oriundum* = *E altrove ancora gli fa da altre parti contradittoriamente discendere.*

(2) *Dionis. L. 1. p. 9.* = οὐκ ἂν ἑτέρου τινὸς εἶναι ἄποικοι γένους τῶν καλουμένων νῦν Ἀρκαδικῶν = *Non possunt esse alterius generis, quam eorum, qui nunc dicuntur Arcadici.*

(3) *Pausan. in Arcad. L. 2. Cap. 1.* = Πελασγὸς γένοιτο ἐν τῇ γῇ ταύτῃ πρῶτος. *Pelasgus genitus in hac terra primus.*

monti, e quasi Aborigene (1). E di fatto è certo, che Pelasgici furono chiamati quei luoghi (2), e specialmente l'Arcadia; ma per una ragione ben diversa, cioè, perchè da secoli molto anteriori vi erano penetrati i detti Italici Tirreni Pelasgi, e fino da Inaco, e fino da Cecrope erano d'Italia venuti, e d'Italia ne andavano in Grecia continuamente, come fra tante contradizioni confessa l'istesso Dionisio di sopra recitato (3); chiamando il Peloponneso specialmente terra Pelasga. Il che poi viene spiegato anco da Strabone (4), ove dice, che non solo il Peloponneso, ma che tutta la Grecia fu prima abitata dai Barbari, e poi dai Greci, indicando ancor esso, che i Greci erano in antico Pelasgi, e Tirreni. Ed è osservabile Eschilo (5), che chiamando Argo, e il Peloponneso *Terrigena* per l'estrema antichità, lo chiama anco *Pelasgo*, *e Tirreno* per causa delle cinquanta Danaidi (6); così è di altre Isole, e Terre Greche. Plutarco in Teseo ci dice, che l'Isola di Scio si è chiamata *Aetalia*, con nome affatto Italico, come così noi abbiam chiamata, e quasi chiamiamo ancora l'Isola dell'Elba. Dulcigno fra molte tracce Italiche, che altrove osserviamo, ha anco quella di essere stato dei Tesproti in tempo antichissimo, come ci dice Omero (7). E però chiama, e Dulcigno,

(1) *Pausan. ivi* = Ἀντίθεον δὲ Πελασγὸν ἐν ὑψικόμοισιν ὄρεσσι = Γαῖα μέλαιν' ἀνέδωκεν ἵνα θνητῶν γένος εἴη. *Diis similem Pelasgum in alticomis montibus genuit nigra terra, ut hominibus genus esset.*

(2) *Plin. L. 4. Cap. VI. de Arcadia* = *Arcadia initio Drymodis, mox Pelasgis appellata* = *Strab. L. V. p. 149.* = *Peloponnesum etiam vocatam fuisse Pelasgiam Author est Ephorus.*

(3) *Sopra al* §. Si osservi, *pag.* 272.

(4) *Strabon. L. 7. p. 215. edit. Basil.* 1539. = *Hecateus Milesius hæc de Peloponneso scripta prodidit, eam priusquam Græci incolerent a barbaris habitatam extitisse. Itidem fere & Græcia universa priscis temporibus barbarorum Nationum habitatio fuerat* = *E poco sotto spiegando chi erano questi barbari, gli spiega, e gli chiama* = *Driopi, Cauconi, Pelasgi, Lelegi, e simili.*

(5) *Eschil. in Promet. Leg. vers.* 570. = Ἄργυ γηγενὲς = *Argi Terrigenæ.*

(6) *Eschil. ivi vers.* 859. *& seq.*

(7) *Omer. Odiss. Lib.* 19. *v.* 293. = Ἀνδρῶν Τεσπρωτῶν ἐς Δουλίχιον πολύπυρον = *Virorum Thesprotorum in Dulichium Vini ferax.*

e le Isole Echinadi tutte *Isole Sacre*, che è il suo solito distintivo, quando intende di parlare d'Isole Pelasghe (1): E dai Pelasgi tenute tutte le dette Echinadi, ci ha detto anco Dionisio, più volte osservato.

Altrove adduce il citato passo di Tucidide, ove chiama Bilingui i Tirreni Pelasgi, *perchè parlavano Cortonese* (2); e soggiunge, *che intanto si chiamarono Tirreni i Pelasgi : de nomine Regionis, & in memoriam antiqui generis, a quo olim emigrarunt*. E come mai può confessare più chiaramente, che i Pelasgi erano Tirreni, e d'Italia sortiti? E altrove confessa, che per quel continuo commercio, e migrazioni, e conquiste dei Tirreni in Grecia, imparàrono i Greci tanti dei loro costumi, e religioni, come altrove si è detto. E tanto anco ritenevano della lingua Etrusca, benchè forse alquanto mischiata, e confusa, che perciò Tucidide gli chiama in Grecia *Bilingui* διγλῶττοι, e così anco in Tracia; perchè andando, e portando altrove la propria lingua, accadde necessariamente di adulterarla, e corromperla.

Anzi con più manifesta contradizione riportando quivi Dionisio gli addotti passi di Tucidide, dice, io è astretto di dire, che i Pelasgi erano veri, e pretti Tirreni. Perciò non solo Tucidide, ma anco Omero chiama i Pelasgi di Grecia, *Barbari di linguaggio*. E così chiama i Sintiadi, ed i Pelasgi di Lemno, che sopra da tanti, e tanti Autori concordi abbiam veduto, che erano veri, e originari Tirreni (3). In

(1) *Omer. Odiss. L. 2.*

(2) *Dionis. L. 1. pag. 20.* = ἐκαλῦντο δὲ ὑπὸ τῶν ἄλλων Ἀνθρώπων τῆς τε χώρας ἐπικλήσει ἀφ' ἧς ἐξανέστησαν, καὶ τῦ παλαιῦ γένυς μνήμῃ οἱ αὐτοὶ Τυρρηνοί, καὶ Πελάσγοι.... Ἐπεὶ γὰρ καὶ περὶ αὐτῶν Θυκιδίδης ἐν ἀκτῇ τῆς Θρακῆς μνήμην, καὶ τῶν ἐν αὐτῇ κειμένων πολεων, ἃς οικῦσιν Ανθρῶποι διγλῶττοι. Περὶ δὲ τῦ Πελάσγικῦ γένυς ὧδέ ὁ λόγος. Ἐνὶ δέ τι καὶ Καλκιδικων δὲ πλειστον Πελάσγικον γένυς, καὶ τε Λῆμνον ποτὲ, καὶ Αθήνας οικησάντων Τυρρηνων = *Hos Pelasgos, alii homines, de nomine Regionis, a qua olim emigrarunt, & in memoriam antiqui generis eosdem Tyrrhenos vocabant & Pelasgos.... Nam, & Tucidides horum meminit, recensens Urbes in ora Thraciæ habitatas a bilinguibus, in quorum mentione de Pelasgico genere sic loquitur. = Sunt ibi, & Calcidici generis homines, non ita multi, sed maxime Pelasgici generis pars, ex illis Tyrrhenis, qui olim Lemnum, & Athenas incoluerunt.*

(3) *Omer. Odissea Θ vers. 294.* = ὤχετο ἐς Λῆμνον μετὰ Σίντιας ἀγριοφώνυς = *Vadit in Lemnum ad Sintias barbaros voce.*

In Grecia vi è stata sempre questa solenne distinzione fra i Pelasgi, e gli Ellenisti, o veri Greci. Essi nati o stabiliti in Grecia sempre si chiamarono Greci, o Ellenisti; e gli altri, che dall'Italia vennero in Grecia da tempo antichissimo, e che poi seguitarono a venire d'Italia per molti secoli posteriori, sempre si chiamarono Pelasgi. Lo attesta Erodoto, ed altri, quasi per necessaria intelligenza dell'antiquaria Greca. Non vi sarà forse Autore, nemmeno Greco, che non chiami i Pelasgi *barbari*, cioè *forestieri*; e non vi sarà forse Autore, che la detta lingua Pelasga non la chiami in Grecia *barbara*, *e forestiera*. Abbiamo veduto altrove, che fino la religione [1], e varj Numi da questi Pelasgi, e fra tante altre cose portati in Grecia, furono dai Greci chiamati *barbari*, e come tali non furono ricevuti fra diloro fino a che non fu consultato l'oracolo di Dodona, il quale rispose, che, benchè barbari, potevano contuttociò essere ammessi, e ricevuti. Dionisio per fargli Greci toglie questa solenne distinzione, che tutti gli altri Autori attestano continuamente. L'attesta, come dissi, Erodoto [2], distinguendo i Pelasgi dai Greci, e la lingua Pelasga chiamandola *barbara*, e chiamandola espressamente *lingua di Cortona fra i Tirreni*, ancorchè dica, che in antico questa fu la lingua anco d'Atene, perchè dai Pelasgi abitata, finchè i Pelasgi divennero poi Greci dopo una lunga abitazione in Grecia; e perciò gli Ateniesi mutarono, o per dir meglio perderono la lingua Pelasga, ancorchè essi pure fossero (come lo erano tutti i Greci) originarj d'Italia. In quella forma appunto, che poi divennero veri Italici quei primi Umbri, o Tirreni, o Pelasgi, che d'Oriente venuti, non erano in origine, se non che veri Egizj, o veri Ebrei.

 Dun-

(1) *Vedi il Capitolo delle Monete Etrusche in confronto delle Greche.*

(2) *Erodot. L. 1. pag. 20. = Cum ab initio altera Gens foret Pelasgica, altera Hellenica; quarum hæc numquam sedem mutavit, illa multum est pervagata; etenim sub Deucalione Rege oram Phtiotidem incoluit.... Cæterum qua lingua Pelasgi usi sint.... coniectura licet dicere, eamdem, qua nunc Pelasgi utuntur; qui super Tyrrhenos Urbem Crestonam incolunt. Quibus signis oportet dicere, Pelasgos barbara lingua fuisse. Et si tota Gens Pelasgica talis erat, gentem Atticam, utpote Pelasgicam, quum in Hellenes, idest Græcas transiit, linguam simul illorum perdidisse.*

Dunque secondo Erodoto, solamente dopo una lunga dimora in Grecia cominciarono i Pelasgi a chiamarsi Greci (1); e contuttociò questa mutazione di nome Strabone per testimonio d' Anticlide la riferisce ad un tempo antichissimo, e fino, come pare, a tempo di Danao (2). Certo è, che a tempo d' Omero, ed anco a tempo della Guerra Troiana, la detta mutazione era seguita; mentre Omero chiama talvolta i Pelasgi con quei nomi, che ai veri Greci convengono (3): e perciò tanti Eroi Pelasgi Tirreni, che operarono in detta Guerra, non gl'i distinguiamo chiaramente. Greci li chiama anco Virgilio, e generalmente quasi tutti i Poeti Latini. Ma non è per questo, che Omero, e Virgilio, quando si tratta d' individuare la loro originaria qualità, non gli abbiano saputi anco chiamar Pelasgi d' Italia, e Pelasgi Tirreni, e Pelasgi ancora anno chiamati gl' istessi Troiani, e i Lidj (4).

Sicchè parlando della precisa originaria qualità dei Pelasgi, il solo Dionisio, e dietro a lui un poco Strabone suo coetaneo, e Greco ancor esso, gli anno voluti Greci contro il detto di tutti gli Autori antichi. E se ha trovato, che nel suo secolo d' Augusto, e anzi da tempo antichissimo si chiamavano Greci i Pelasgi, per la lunga diloro

---

(1) *Herodot. Lib. 2. pag. 108. = Athenienses, in quorum regione permixti Pelasgi habitant, ex quo cœperunt pro Græcis haberi.*

(2) *Strab. L. 5. pag. 149. = Quique antea Pelasgi nominarentur, lege Græca, ut Danai hinc vocarentur sanxisse Anticlides quoque scriptum reliquit.*

(3) *Omer. Iliad. L. 2. vers. 683. & seq. chiama i Pelasgi col nome di Mirmidoni, Elleni, Achei, e simili.*

(4) *Omero citato da Strabone Lib. V. pag. 149. = Et habitantibus Trobadem Cilicibus finitimos Pelasgos appellavit Homerus. Virgilio pure chiama Tirreni i Pelasgi d' Italia. Così chiama quegli d' Agilla Eneid. L. 8.*

Gentis Agyllinæ Sedes, ubi Lydia quondam
Gens bello præclara iugis insedit Etruscis.

Et d. L. 8. Sylvano fama est veteres sacrasse Pelasgos.

E viceversa Didone chiama Pelasgi anco i Troiani, e gli Ascendenti d' Enea, o come discesi da Dardano Etrusco, o come discesi da quei Tirreni più antichi, che inondarono la Grecia, e poi la Tracia, e poi la Meonia, e quei Campi presso al fiume Scamandro, nei quali Dardano molti Secoli dopo edificò Ilio. Didone Eneid. L. 1. dice ad Enea =

Tempore iam ex illo casus mihi cognitus Urbis
Troianæ, nomenque tuum, Regesque Pelasgi.

E Servio in detti versi, ed altri.

ro abitazione, e dominio in Grecia, ha creduto di potere appoggiare, e sostenere questo equivoco, e gli ha fatti Greci anco d'origine benchè esso confessi, che questo suo Grecismo gli veniva contradetto anco in vita sua (1). Chi mai in effetto, e di proposito voleva contrastarlo, ed emendarlo? Era allora finita la potenza Etrusca, e null'altro risuonava per le bocche degli Uomini, che la Potenza Greca, e la Romana, e le arti, e le scienze, che queste due Nazioni possedevano allora con verità. Onde non è gran cosa se dietro al solo Dionisio Scrittore delle cose Romane diligentissimo, abbiano poi i nostri Autori bevuto il dilui Grecismo, che per impegno da lui confessato ha voluto sostenere.

Si osservino gli Autori, che egli cita per difendere questa sua proposizione. Per dire, che da un Enotro, da lui supposto Greco, si sia denominata l'Italia, ed Enotria si sia detta, cita Sofocle in Triptolemo (2); i di cui versi nulla affatto dicono sopra di ciò, e descrivono solamente il giro di tutta Italia, allora chiamata Enotria, e specificano il seno *Tirreno*, ed il suolo *Ligustico*. Anzi quì l'istesso Dionisio parlando dei Tirreni gli chiama Imperatori del mare colla parola Ταλασσοκράτορες (3) non pare, che questi versi di Sofocle provino altro che il nome d'Enotria, a tutta Italia conveniente, sia antichissimo, e fino dai tempi di Triptolemo, e che antichissimo sia il *Seno Tirreno*, e il *Suolo Ligustico*. Dei varj Autori antichi, che cita Dionisio (sia detto colla venerazione a lui dovuta) nessuno prova il dilui assunto. Alla detta pagina cita Antioco Siracusano, e con lui dice, che gli Enotri sono stati i primi ad abitare l'Italia (4). Eppure all'istessa pagina

(1) *Dionis. L. 1. pag. 6., ove confessa di dir cose non dette nè da Timeo, nè da Girolamo, nè da Polibio, e contradettegli da altri.*

(2) *Dionis. L. 1. pag. 10. porta questi versi di Sofocle =* τὰ δ' ἐξόπισθε χειρὸς ἐντα δεξίας, Οἰνωτρία τε πᾶσα, καὶ Τυρρηνικὸς κόλπος ; Λιγυστική τε γῆ σε δέξεται = *A tergo ad dexteram obeunda est tota Oenotria; sinusque Tyrrhenus, & solum Ligusticum = sopra dice lungamente, che questo Enotro venne in Italia, e che dal detto Enotro si chiamò Enotria per gli addotti versi di Sofocle, Dionis. d. pag. 10. Eppure questi versi per niente dicono ciò, che pretende Dionisio.*

(3) *Dionis. L. 1. pag. 10. =* Τυρρηνοὶ Ταλασσοκράτορες = *Tyrrheni Imperatores Maris.*

(4) *Dionis. d. L. 1. pag. 10. =* Οἰνώτρους λέγει πρώτους τῶν μνημονευομένων ἐν αὐτῇ κατοικῆσαι = *Oenotros dicit primos omnium, quorum extat memoria Terram eam [Italiam] inhabitasse.*

gina in principio dice, *che gli Enotri*, *ed Enotro al diloro arrivo in Italia*, con quell' Esercito, che egli asserisce Greco, *ci trovarono gli Ausonj* (1). Eppure ancora sappiamo, che da tanto tempo prima, non solo gli Ausonj erano in Italia, ma anco gli Aborigeni e i Tirreni, e gli Umbri; Popoli veri Italici, e d' una istessa origine, benchè così, e di puro nome distinti. Poi cita Ferecide, e con lui intende di pro're, che finalmente tanto i Pelasgi, quanto gli Enotri da lui sup[illegible] ti Greci, descendono in Grecia da uno per nome Pelasgo (2); il qual Pelasgo dal confronto degli Autori ha tutto l' aspetto d' esser partito d' Italia, e d' esser di quei Tirreni Pelasgi, che la Grecia popolarono. Conclude poi, *che se gli Aborigeni si possono in qualche modo asserir Greci*, *non poterono esser altro*, *che Enotri* (3); *ma che i Pelasgi*, *e tutti gli altri suoi pretesi Greci*, *che in qualunque tempo siano venuti in Italia*, *erano certamente posteriori agli Enotri ; perchè prima degli Enotri non vi può essere stata veruna migrazione Greca in Italia* (4). Dunque ecco provato col detto Dio-

(1) *Dionis. L. 1. pag. 9. & 10.* = Ὀινωτρος δὲ τὴν πλεῖω τοῦ στρατοῦ μοῖραν ἀγόμενος εἰς τὸν ἕτερον ἀφικνεῖται κόλπον, τὸν ἀπὸ τῶν Εσπερίων μερῶν παρὰ τὴν Ἰταλίαν ἀνακεόμενον, ὃς τὸ τε μὲν Αὐσώνιος ἀπὸ τῶν προσοικούντων Αὐσόνων ἐλέγετο. = *Oenotrus vero cum maiore parte exercitus in alterum sinum pervenit, qui alluit occidentale Litus Italiæ. Is tunc propter accolentes Ausones, Ausonius dicebatur.*

(2) *Dionis. L. 1. pag. 11. in princ.*

(3) *E lo replica alla pag. 75.*

(4) *Dionis. L. 1. p. 11.* = εἰ τῷ ὄντι Ἑλληνικὸν φῦλον, ἦν τὸ τῶν Ἀβοριγενῶν, ὡς Κάτωνι, καὶ Σεμπρωνίω, καὶ πόλλοῖς ἄλλοῖς εἰρηται, τούτων Ἔγγονον αὐτο τῶν Ὀινώτρων πείτομαι. Τὸ γὰρ σὴ Πελάσγικὸν, καὶ τὸ Κρετικὸν, καὶ ὅσα ἄλλα εν Ἰταλία ὤκισεν, ὑστέροις εὑρισκω χρόνοις ἀφικομενα. Παλάιο τερον δὲ τουτου, στόλον ἀπαναστάντα τῆς Ἑλλάδος εἰς τὰ Προσεσπέρια τῆς Εὐρώπης ἔθνια δυναμαι καταμαθεῖν. Τοὺς δὲ Ὀινώτρους τά τῆς ἄλλης πόλλαχωρία οἴομαι κατασκειν, τὰ μὲν ἔρημα, τὰ δέ φαύλος οἰκύμενα Καταλαβόντας, καὶ δὴ, καὶ τῶν Ὀμβρικῶν γῆς εστιν ἣν ἀποτεμεσται. Κλητῆναι δὲ Ἀβορίγινας ἀπο τὸ ἐν τοῖς ὄρεσιν οἰκήσεως = *Si ut Cato, & Sempronius, multique alii tradiderunt, Aborigenum Natio revera fuit Græcanica, credo eam Oenotrorum istorum fuisse progeniem. Pelasgos enim, & Cretenses, & id genus alios quotquot in Italiam deducti sunt; invenio posterioribus eo venisse temporibus. Antiquiorem autem hac migratione e Græcia in partes Europæ occiduas reperire nequeo. Sed Oenotros præter alios Italiæ agros, vel desertos, vel male cultos a se occupatos, reor etiam Umbris partem aliquam ademisse. Hos vero dictos Aborigenes a Montanis eorum sedibus.*

Dionisio, che prima di qualunque supposto Greco era popolata l'Italia; perchè più chiaramente quivi soggiunge istantaneamente, che gli Enotri, così stabiliti in Italia, *tolsero il Terreno agli Umbri*, che gli fa veri Indigeni d'Italia: sicchè gli Umbri erano in Italia prima degli Enotri. E di più soggiunge, *che gli Umbri si chiamavano anco Aborigeni dal diloro costume di abitare nei monti*. Perciò osserviamo nei primi abitatori d'Italia, che ciò, che si dice degli Umbri, s'adatta anco agli Aborigeni; e che tanto gli Umbri, quanto gli Aborigeni si dicono scampati dal Diluvio da Autori incriticabili; e che tanto gli Umbri, quanto gli Aborigeni, ed i Tirreni si dicono un solo, ed un medesimo Popolo.

Quì commemora l'antiche Città degli Aborigeni, ai quali fa coetanei, ed anco affini i Sabini, e dice, che queste Città degli Aborigeni furono in antico tolte agli Umbri. Tanto è vero, che dagli Umbri, e dagli Aborigeni varj altri Popoli si dipartono, come altrove abbiamo osservato. Narra poi altri Popoli Italici, e fra questi i Siculi, coi quali specialmente avevano guerra gli Aborigeni, *che perciò richiamarono di Grecia i Pelasgi loro affini* (1). E quì gli fa venuti non più d'Arcadia, ma dal Peloponneso; e che dal Peloponneso descendano in antico; ma basta, che si conosca, che questo fu ritorno, e non fu prima venuta in Italia dei Pelasgi, i quali si ricongiunsero agli Aborigeni loro Affini per discacciare i Siculi, come si è detto.

In somma vediamo, che egli ha chiamati gli Enotri Affini, e d'un istesso sangue cogli Aborigeni, e gli Aborigeni cogli Umbri; e lo replica altre volte. Cosi pure chiama Affini i Pelasgi, e dello stesso san-

(1) *Dionis. L. 1. pag. 14.* = ἔπειτα πελάσγων τῶν οἰκούντων ἐν τῇ καλουμένῃ τετταλία τὴν πατρῶαν ἀναγκασθέντες ἐκλιπεῖν σύνοικοι γίνονται τοῖς Ἀβοριγῖσι, καὶ κοινῇ μετ' ἐκείνων ἐπολέμουν πρὸς τοὺς Σικελούς. Ἐδέξαντο δὲ αὐτοὺς δὲ Ἀβοριγῖνες, ἴσως μὲν καὶ κατὰ τὴν τοῦ ὠφεληθήσεσθαι ἐλπίδα; ὡς δ' ἐγὼ πείθομαι, καὶ κατὰ τὸ συγγενὲς μάλιστα. Ἐν γὰρ δὴ καὶ τὸ τῶν Πελασγῶν γένος Ἑλληνικὸν ἐκ πελοποννήσου τὸ ἀρχαῖον = *Interim Pelasgorum quidam Tessaliam Patriam linquere coacti, recepti sunt ab Aboriginibus, comunibusque opibus bellum gerebant contra Siculos. Hanc manum Aborigines in sedium suarum partem admiserunt spe fortassis auxilii. Ego tamen propter cognationem id factum crediderim; quando & Pelasgorum natio Græca fuit oriunda ex Peloponneso.*

ſangue con i medeſimi Aborigeni, e lo replica parimente più volte. Dunque confeſſa Dionisio, che, e Pelaſgi, ed Enotri, ed Aborigeni erano tutti e tre un ſol Popolo; con queſta differenza per altro, che fra mille contradizioni gli vuol Greci tutti e tre; perchè tutti e tre anno certamente una isteſſa, e ſola origine.

Ma fuori di Dionisio, e di Strabone, che dietro a Dionisio dubitativamente conferma qualcoſa del di lui detto; ſi trovi un Autore antico, che chiami Greci gli Aborigeni, e così anco gli Enotri; e così anco i Pelaſgi riſpetto alla loro origine. Ma ſpecialmente gli Aborigeni vengono generalmente aſſeriti per Popoli vecchiſſimi d' Italia, e Dionisio isteſſo altrove gli confonde cogli Umbri, e nel Capitolo dei primi Abitatori d' Italia ſi regiſtrano altre autorità per le ulteriori notizie, che recano circa alla vera antichità Italica.

Se dunque almeno gli Aborigeni ſono certamente Italici, e viceverſa, ſecondo Dionisio, ſono Aborigeni ancora ed i Pelaſgi, e gli Enotri: dunque Italici, e non Greci ſono ancora gli Enotri, ed i Pelaſgi; perchè quando di tre Popoli, che ſono di un medeſimo ſangue, ſappiamo d'uno di queſti certamente l' origine, e la patria, la ſappiamo ancora degli altri due; mentre Dionisio ce gli qualifica d' un medeſimo ſangue, e dell' isteſſa deſcendenza. Replico, che Strabone parlando di queſti Popoli non gli ha mai detti Greci aſſertivamente, ma ſempre in modo dubitativo, e così parla dei Locri, dei Teſſali, degli Etei, degli Atamani, e d' altri, che certamente furono Pelaſgi (1). Talchè reſta fra tutti gli Autori anco Greci il ſolo ſolo Dionisio d' Alicarnaſſo, che faccia Greci queſti Popoli, che furono Pelaſgi.

Si tralaſcino altre rifleſſioni per neceſſaria brevità; ma dal già detto ſi riconoſca quanto alla cieca ſia ſtato ſeguitato Dionisio in queſte ſue aſſerzioni, e nelle ſue tronche parole, ſenza conciliarlo, non dirò con tutti gli altri Autori antichi, che lo convincono; ma ancora ſenza conciliarlo con Dionisio medeſimo, che nel ſuo totale ſi ſpiega, e ſi contradice da ſe ſteſſo, o nulla prova. E per giuſto riſpetto all' immenſo ſtuolo dei gravi Autori, che così ſempre lo citano, diciamo, che

(1) *Strab. L. X. pag. 305. = Aetoli, Arcananes, & Athamanes loca Theſſalorum... ſi & hi ipſi appellandi ſunt Græci.*

che nei loro studj Greci, e Romani, non anno avuto questo bisogno, (che nasce adesso collo studio Etrusco) di citarlo in altra forma, e di esaminarlo più al fondo. Questo è forse il motivo delle contrarietà, che incontra il detto studio Etrusco, perchè ci pone in necessità d'osservare in qualche diverso aspetto le origini Romane, e molto più le Greche; le quali possono fissarsi anco con Dionisio medesimo, ma nel suo totale, e non in qualche sua tronca parola, o asserzione. E così sarà sempre, e da citarsi Dionisio, e da venerarsi, perchè nel detto suo totale ci reca notizie maravigliose. E le dette sue contradizioni non cadono sopra i fatti, o notizie Istoriche, Greche, e Romane, che ci attesta, ma cadono per lo più su queste sue derivazioni Greche di tante origini Italiche, in che ha bisogno del detto criterio, e confronto.

Anco l'esame di questi nomi Italici ci spiega l'intrinseca identità dei medesimi; poichè se Dionisio ci ha detto, che gli Enotri erano Aborigeni, e che i Pelasgi erano pure Aborigeni di descendenza, colla sola differenza di credergli esso Greci, quando noi li proviamo Italici; ne siegue, che Aborigeni erano ancora i Tirreni; perchè con Mirsilo Lesbio, e con Ellanico parimente Lesbio di sopra citati abbiam veduto, che i Pelasgi erano Tirreni, e non Greci, e che si chiamarono *Pelasgi* dal diloro costume di andare ad invadere le altrui Provincie a stuolo a stuolo, come Cicogne. Talchè questo nome antichissimo *Pelasgo* era come un soprannome, che significava *erranti, e Cicogne*, ed era proprio dei Tirreni erranti, e degli Aborigeni erranti.

Nel Capitolo dei primi abitatori d'Italia più chiaramente si prova, che gli antichi nomi Italici di Umbri, di Tirreni, di Aborigeni, di Enotri, e altri, benchè così distinti per le diverse abitazioni, e Principati, che in varj secoli ottennero, erano per altro una medesima, e sola provenienza Orientale, ed Ebrea. E rispetto agli Aborigeni più individualmente si prova, che erano gl'istessi, che i Tirreni, e gli Umbri, e che il diloro nome altro non suonava, che *Aberrigeni*, e vaganti. Ora se i detti Lesbi Autori Mirsilo, ed Ellanico, ai quali è concorde Erodoto, di sopra citati, dicono, che i Tirreni si dissero di già *Pelargi*, e poi *Pelasgi* dal detto istinto di errare, come Cicogne; ne siegue, che anco per questo nome, e per l'intrinseco suo significato tanto è dire *Tirreno*, che dire *Aborigene*,

 cioè

cioè *Aberrigene*; perchè ad ambedue si adatta la ragione di detto nome, spiegata dai detti puntuali Autori, cioè di *Pelargi*, e *Pelasgi*, che vuol dire erranti, o Aberrigeni; e perciò si piglino quegli Aborigeni, o Tirreni, che andavano in Grecia, o quegli, che restavano in Italia, sempre gli si adatta il detto nome, o soprannome di Pelasgi, cioè di Vaganti, di Aborigeni, e di Cicogne. Così ritroviamo essere accaduto in altri Popoli antichi. Così fra i Lidj tanto era il dire Lido, che Meonio, e che Frigio o Dardanio. E così in oggi tanto è il dire Gallo, che Francese: e tanto Anglo, che Britanno. Nella sola Italia antica questi diversi nomi (perchè non intesi, o non investigati) anno da produrre tanta confusione contro l'avvertimento, che ci dà l'istesso Dionisio (1), e contro l'attestato di Virgilio (2), che l'Italia, e l'Italici sono stati soggetti a questa frequente mutazione di nomi.

Fin quì si è convinto Dionisio colle dilui proprie contradizioni, e coll'autorità di tanti altri Greci anco a lui anteriori. Si osservino ora le dilui intrinseche ragioni, colle quali intende di provare, che gli Enotri, ed i Pelasgi, e forse anco gli Aborigeni fossero Greci. Tralascio veramente degli Aborigeni, perchè questa essendo una pura, e passeggiera sua asserzione, senza confermarla con veruno Autore non pare, che possa stare al confronto di tutti quanti gli Antichi, specialmente Latini, che fanno gli Aborigeni veri, e antichissimi Italici (3).

Parliamo adunque degli Enotri, e dei Pelasgi. Dice, che furono Greci gli Enotri venuti in Italia, e lo asserisce con queste parole (4). *Furono in Italia condotti gli Enotri da Enotro figlio di Licaone, che fu il quinto, o nella quinta età dopo d'Ezeo, e di Foroneo primi Re del Peloponneso. Da Foroneo ne nacque Niobe, dalla quale, e da Giove ne nacque Pelasgo. Da Ezeo ne nacque Licaone, che ebbe per figlia Deianira; e da Deianira, e Pelasgo ne nacque un altro Licaone, di cui fu figlio Enotro, diciassette età prima della Guerra Troiana; e questo è il tem-*

(1) *Dionis. L. 4. pag. 268.* = Τίνα δ' ἐστι ταῦτα πρῶτον ἔπειτα ὀνόματα τῶν πραγμάτων οἱ πολλοὶ σκοποῦσι = *Primum quoniam multi [decipiuntur] & spectant rerum nomina.*
(2) *Virg. L. 8.* = *Sæpius & nomen posuit Saturnia Tellus.*
(3) *Vedi i Capitoli dei primi Abitatori d'Italia.*
(4) *Dionis. L. 1. pag. 9.* = *Le parole di Dionisio per brevità si sono quì riferite in Italiano.*

il tempo della prima Colonia mandata in Italia dai Greci. Dice quì poi, che Enotro trovò in Italia gli Ausonj, ed i Tirreni, e gli Umbri, e che sul Terreno specialmente tolto agli Umbri vi si stabilirono gli Enotri. Talchè prima degli Enotri, ancorchè fossero stati Greci, dice che in Italia vi erano questi più vecchi abitatori. E dice poi (1), *che i Pelasgi, ed i Cretensi, e qualunque altro Greco venuto in Italia, sono agli Enotri molto posteriori, e che prima degli Enotri non vi è stata verun' altra migrazione Greca in Italia*. Siegue poi a narrare la seconda migrazione dei detti Pelasgi (2), *che gli fa descendere dal medesimo Pelasgo detto di sopra, che lo qualifica col nome di Re*. Ma tutto questo discorso, che asserisce Greca tutta questa gente, non è comprovato da veruno Autore antico, e si appoggia a quella dilui parola *ferunt*, ovvero, *ut dicunt*. Eppure esso dice, che si tratta di diciassette età prima della Guerra Troiana, che vuol dire almeno di mille, e cinquecento anni prima di Dionisio. Onde se noi ancora siamo più di mille, e cinquecento anni dopo di Dionisio, credo, che in ciò dobbiamo aver maggior fede di lui, perchè citiamo Autori incriticabili, e molto più vecchi di lui, e che sono puntuali, e che parlano assertivamente, e non colla parola dubitativa *ut ferunt*. E se noi osserviamo tutti questi nomi, e tutta questa gente quì nominata da Dionisio, la troviamo anzi che Greca, in aria affatto di forastiera in Grecia. Pelasgo Re lo fa Greco, perchè è figlio di Giove, e di Niobe. Così per l' appunto fece Greco Dardano Cortonese, perchè ancor esso nacque da Giove, e da Elettra; talchè nè il Padre fu Greco veramente, nè Greca fu la Madre di Dardano, come altrove ho provato con i vecchi Autori (3); ai quali aggiungo ciò, che dottamente si prova in una Dissertazione dell' Accademia di Cortona, (Tom. IV. pag. 5.) cioè, che questa Elettra fu figlia d' Atlante Italico; e che questo Atlante fu Padre di Ausonio, onde descendono gli Ausonj. Talchè contro Dionisio è patente, che nè il Padre, nè la Madre di Dardano furono mai Greci. Così quì parimente nè il Padre

(1) *Dionis. L. 1. pag. 11.*
(2) *Dionis. L. 1. pag. 14.* = ἀπὸ τῦ πελάσγῦ Βασιλέως. ἦν δὲ ὁ Πελάσγος ἐκ Διὸς, ὡς λεγέται. καὶ τῆς Νιόβες = *A Rege Pelasgo. Erat enim Pelasgus, ut dicunt, filius Jovis, & Niobes.*
(3) *Vedi il Capitolo dei Lidi* §. Poi dopo l' eccidio, *e seq.*

Giove, nè la Madre Niobe possono far Greco il Re per nome Pelasgo. Giove anco in Grecia, e colle dilui proprie parole tratte da Omero (1) si chiama Dodoneo Pelasgico, e residente nel Tempio di Dodona, che si dice fabbricato dai Pelasgi Tirreni (2), ove stavano i suoi Sacerdoti parimente Pelasgi Tirreni più vecchi assai d' Omero, e d' Esiodo, che furono i primi Vati, e Sacerdoti fra i Greci. Giove istesso si dice allevato fra i Cureti, che gli raffiguriamo in Grecia per Pelasgi anco col detto Dionisio (3). E nominando gli Argivi Pelasgi, (che per veri Pelasgi gli qualifica anco Dionisio) gli chiama *gente, che è del suo proprio sangue* (4); e che fra quelli doveva nascere Ercole, che poi per frode di Giunone, ritardato il parto della sua Madre Euristea, in vece d' Ercole, ne nacque per allora Euristeo. Sicchè Giove non ha veruno aspetto d' esser Greco, se non perchè anco in Grecia, come altrove fu venerato. Molto meno fu Greca Niobe, la quale fu Frigia, e fu figlia di Tantalo, benchè maritata ad Anfione Re di Tebe, che fu peraltro forestiero ancor esso, e non Greco. Niobe fu Frigia, come dice Strabone (5), e Diodoro Siculo distesamente (6).

Enotro non ha apparenza alcuna d' esser Greco, nè che da Lui si sia detta Enotria l' Italia. Abbiam veduto di sopra, che dove Dionisio cita Sofocle in Triptolemo per provare questa denominazione Enotrica, o da Enotro all' Italia, Sofocle non lo dice per niente nei versi da Dionisio medesimo recitati. Sicchè restando nel solo dilui detto questa sua asserzione, e questa sua credenza *ut ferunt*, possiamo con giustizia attenerci ad altri gravissimi Autori, che questa denominazione Enotrica dell' Italia a tutt' altro l' attribuiscono, e spe-

---

(1) *Omer. Iliad. L. XVI. v.* 234. = Ζεῦ ἄνα Δωδωναῖε Πελασγικὲ .... Δωδώνης μεδέων = *Juppiter Rex Dodonee Pelasgice .... Dodonæ præsidens.*

(2) *Strab. L. 7. pag.* 217. = *Dodoneum autem Oraculum.... Authore Ephoro a Pelasgis constructum fuit.*

(3) *Dionis. L. 2. p.* 92. = *Quæ autem apud Etruscos, & superiori etiam tempore apud Pelasgos in Curetum, & magnorum Deorum Mysteriis peragebant = E pag. 122. dice Giove allevato fra i Cureti.*

(4) *Omer. Iliad.* 19. *v.* 104. = Τῶν ἀνδρῶν γενεῆς, οἵ θ' αἵματος ἐξ ἐμεῦ εἰσι = *Eorum hominum ex genere, qui ex sanguine meo sunt.*

(5) *Strab. L. XII. v.* 104. = *Unde Nioben, & Tantalum, & Pelopen Phrygias dixerunt.*

(6) *Diodor. Sic. L. V. de Asopi filiabus.*

e specialmente all'abondanza, e perfezione del Vino Italico, in Greco detto Οἶνος, come osserviamo nel Capitolo dei primi Abitatori d'Italia. Nei frammenti di varj Autori antichi da Lipsio, Cuiacio, e da altri raccolti, e che si vedono stampati dal Modio nella sua Edizione di Tito Livio (1), si leggono anche i frammenti di Varrone, e in questi si legge, che questo Enotro denominatore dell'Italia fu Italico, e propriamente fu Re dei Sabini (2)

Molto meno ha apparenza di Greco il Re Pelasgo quivi commemorato. E null'altro sapendosi, se non che fu figlio di Giove, e della detta Frigia Niobe, null'altro potremo inferire con fondamento, se non che esso fu in Grecia forestiero, e che questo nome è antichissimo in Grecia. Perchè abbiamo altrove spiegata la solita favola dei Greci nel fare alcuno figlio dei Numi, e specialmente di Giove, che altro non importa, che una remotissima antichità, e che a quegli Eroi particolarmente si adatta, che come barbari, cioè, di fuora venuti in Grecia, avevano ignoto il diloro Padre. Se questo era un Eroe, un Duce, o un Re, era certo di sentirsi chiamare Figlio di Giove, come osserva il Vossio (3).

Questo è quell'aspetto, che mostra avere quel Re per nome Pelasgo, che Dionisio riferisce per Autore degli Enotri, e dei Pelasgi. Plutarco nella vita di Pirro, rammentando in principio l'antichità d'Epiro, nomina un Pelasgo, che regnò fra i Tesproti, i quali edificarono il Tempio di Dodona, e che altrove si è provato con buone autorità, che altri non furono, che i Tirreni Pelasgi. So, che questo nome di Pelasgo si confonde, e si moltiplica in molti Eroi, e nelle varie azioni, che anco in varj luoghi ad Esso si ascrivono. Il dotto Banier (4) parlando di questo, e chiamandolo Padre di Licaone, che fu Re d'Arcadia, chiamata Pelasgia, lo dice con Apollodoro, Autore dei Pelasgi. Ma è incerto di affermare il dilui Padre, e la dilui Patria. Dice, che alcuni lo fanno Autoctono, e Indigena di Grecia, altri lo chiamano Παλάικτον, e d'una remota antichi-

(1) *Tit. Liv. Edit. Francof. ad Maen. Anni* 1588.
(2) *d. Ediz. Liv. Tom.* 2. *pag.* 597. = *Oenotria dicta est Italia ab Oenotro Sabinorum Rege.*
(3) *Voss. de Orig. & Prog. Idolol. L.* 1. *Cap.* 18.
(4) *Banier Mythol. L.* 1. *Cap.* 4.

tichità, ed altri collo Scoliaste d' Appollonio Rodio lo dicono figlio d' Inaco. Dice, che da questo anno origine varie delle principali Città, e dei principali Popoli della Grecia. E benchè ne nomini fino a sette con questo nome di Pelasgo, che sembrano diversi, forse per le diverse imprese; contuttociò citando Pausania dice, che questo fosse Argivo. Esiodo lo dice figlio della Terra, con che spiega una estrema antichità, che non conviene alla vera Grecia per le cose già dette.

Ma fra tanti Autori, che incertamente parlano, eppure non oscuramente lo indicano in Grecia Forestiero, si ascolti un altro Autore incriticabile, che espressamente lo fa Tirreno, e nomina quattro Re suoi Figli, e descendenti; nell' ultimo dei quali per nome Nana pone la detta venuta (che sempre sarebbe ritorno) dei Pelasgi in Italia, colla sola varietà, che in Italia i detti Pelasgi sarebbero venuti, cioè ritornati, non solo perchè gli avessero richiamati gli Aborigeni contro i Siculi, ma ancora perchè una parte di loro, e da qualche Paese di Grecia fossero stati discacciati dagli Ellenisti, cioè dai Greci.

Il detto Autore incriticabile è il detto Ellanico Lesbio, e perciò Tirreno Pelasgo; le di cui parole sono troncamente riferite da Dionisio d' Alicarnasso, e sono queste: *Ellanico Lesbio racconta, che i Tirreni furono chiamati Pelasgi, da che vennero in Italia* (1): siegue a dire l' istes-

(1) *Dionis. d' Alicarnas. L. 1. pag. 22.* = Ἑλλάνικος δὲ ὁ Λέσβιος τοὺς Τυῤῥηνούς φησι, Πελασγοὺς πρότερον καλουμένους, ἐπεὶ κατῴκησαν ἐν Ἰταλίᾳ, παραλαβεῖν ἣν ἔχουσι προσηγορίαν. Ἔχει δὲ αὐτῷ ἐν Φορωνίδι, ὁ λόγος ὧδε. Τοῦ Πελασγοῦ τοῦ βασιλέος αὐτῶν, καὶ Μενίππης τῆς Πηνειοῦ ἐγένετο Φράστωρ. Τοῦ δ' Ἀμύντωρ, τοῦ δὲ Τευταμίδης, τοῦ δὲ Νάνας. ἐπὶ τοῦ τοῦ βασιλεύοντος οἱ Πελασγοὶ ὑφ' Ἑλλήνων ἀνέστησαν, καὶ ἐπὶ Σπινῆτι ποταμῷ ἐν τῷ Ἰονίῳ κόλπῳ. τὰς νῆας καταλιπόντες Κρότωνα πόλιν ἐν μεσογείῳ εἷλον. καὶ ἐντεῦθεν ὁρμώμενοι τὴν νῦν καλουμένην Τυῤῥηνίαν ἔκτισαν = *Ellanicus Lesbius ait, Tyrrhenos vocatos primum Pelasgos, postquam Italiam habitare cœperunt; & assumpsisse, quam nunc habent, appellationem. Verba in eius opere, quod inscribitur* Phoronida, *sunt hæc.* = *Pelasgi Regis eorum,* [*Tyrrhenorum*] *& Menippes Filiæ Penæi, Phrastor fuit filius; Huius vero Amintor; Huius deinceps Theutamides; & huius Nanas. Hoc regnante Pelasgi ab Hellenibus* [*ideſt Græcis*] *expulsi sunt. Relictisque ad Spinetem fluvium in Jonio sinu Navibus, Crotonam cœperunt Urbem Mediterraneam, eaque belli Sede usi, constituerunt, quam nunc vocant Tyrrheniam.*

l'istesso Dionisio: *Le parole del detto Ellanico, nella sua opera intitolata Foronida, sono queste: di Pelasgo Re dei detti Tirreni, e di Menippa figlia di Peneo fu figlia Frastore. Da questo ne venne Amintore; da questo di nuovo ne venne Tentamide, e da questo ne venne Nana. Regnando Nana i Pelasgi furono espulsi dagli Ellenisti* (cioè dai Greci) *e questi* (venuti in Italia) *avendo lasciate le loro navi al fiume Spineto nel seno Jonio, presero poi Cortona Città Mediterranea, e di questa servendosi per piazza d' arme, si stabilirono in quel luogo, che ora si chiama Tirrenia.*

Questa relazione d'Ellanico Lesbio della venuta dei Pelasgi in Italia dee contrapporsi a quella del detto Dionisio (1), e supplirla nelle varie circostanze da lui taciute, e narrate diversamente; quale è quella, che dice Ellanico, cioè, *che i detti Pelasgi erano Tirreni, e che il detto Pelasgo, Autore in Grecia dei Pelasgi, fu Re Tirreno, e tali furono i di lui descendenti fino a Nana, che condusse, o per meglio dire ricondusse la detta Colonia in Italia.* Ed in confronto di Dionisio, che non porta veruno Autore antico per sostenere il suo Grecismo, parmi, che debba attendersi, ed Ellanico, e Plutarco, ed Apollonio Rodio, ed altri, che direttamente gli sono contrarj. E poi ancora, ed Erodoto, e Tucidide, ed altri parimente di sopra citati, che ci asseriscono, che queste supposte Colonie Greche ante-Troiane, e di veri Greci non possono esser vere, e non sono state per la diloro impotenza. Talchè è evidente, che Dionisio non ha veruna ragione, nè veruno Autore, che affermi il suo preteso Grecismo in Italia, e che tutti gli Autori glie lo distruggono.

E se io sarò tacciato in questo mio coraggio di arringare contro Dionisio d'Alicarnasso (che in tutto il resto lo venero, e lo cito frequentemente) rispondo, che questo coraggio non è mio propriamente, ma me lo suggeriscono i più vecchi Autori, e specialmente Greci, co' quali è necessario di confrontarlo. E dopo questo confronto ognuno mi accorderà, che è tempo ormai di riconoscere in lui il suo manifesto impegno per la Grecia, per non fare in ciò un eccidio, o sia una proscrizione universale di tutti gli altri Autori. Molto più ciò ande-

(1) *Dionis. L. 1. p. 14. & seq.*

anderebbe fatto nel suo perpetuo preteso Grecismo, e di Riti, e di Numi, che tutti battezza Greci, anco appresso i Romani, sulla sola dilui asserzione, e senza citare un qualche Autore, ancorchè Greco; quando questi, o molti di questi Numi prima che fra i Greci, e fra i Romani, avevano abitato fragli Etrusci; e questi non di Grecia, ma d' Oriente gli avevano portati.



LIB. II.

LIB. II. CAP. II.

Dei Pelasgi Cauconi, e Ciconi.

PRima di stabilire l'Epoca antichissima dei Pelasgi, e di narrare varie azioni di quegli, che con questo nome, e con questa qualità Pelasga possono in qualche modo raffigurarsi; è necessario che gli raffiguriamo ancora sotto altri nomi. Questa frequente mutazione di nomi, che specialmente è accaduta all' Italia antica, ed ai suoi antichi Abitatori, è uno di quegli scogli, che ha sbigottiti i posteriori nostri, ed illustri Scrittori, che perciò ne anno abbandonata l'investigazione, e l'istoria. E supponendo al solito in questi diversi nomi di trovare diversa gente, anno creduto ancora di trovare diverse origini Italiche, attenendosi al più difficile, anzi all'impossibile. Perchè impossibile si è, che la prima prima origine Italica (che, come sempre proviamo, si accosta alla dispersione Babelica) abbia tante diramazioni, e tanti Popoli diversi siano concorsi a comporla. Hanno perciò incontrate, o imaginate nei vecchi, e Classici Autori, e difficoltà, e contradizioni, che per lo più non vi sono. E non vi sono nemmeno le Favole imaginate similmente, mentre per altro queste si sappiano spiegare, e sciogliere, e segregare dalla sostanza dei fatti veri, che contengono.

Fragli antichi oscuri nomi, che competono ai Pelasgi, parmi, che uno di questi sia quello di Cauconi, o Ciconi, talvolta così nominati dai vecchi Autori, e parmi egualmente, che questo possa competere ai Pelasgi d'Italia. Strabone ce ne reca qualche notizia, indicandoci, che i *Lelegi*, *i Cari*, *i Cauconi*, *ed i Pelasgi*, erano come Concittadini, o Commilitoni (1); e qualifica tutta questa Gente,

(1) *Strab. L. 7. pag. 215. edit. Basil. 1539. = De Pelasgis igitur abunde dictum est. Leleges vero sunt, qui eosdem illos, & Cares arbitrantur. Alii finitimos solum Conciuesque, atque Commilitones..... Quod autem, & isti Barbari fuerint, vel hinc signum putandum est, quod Caribus pariter congregati fuere; quod autem, & cum eis per se errabundi antiquis temporibus fuerint, declarant Aristotelis Politiæ..... In Ætolorum*

te, con quella Caratteristica sempre conveniente ai Pelasgi, cioè di *Peregrini, e di Errabondi*. Ci avverte, *che Locri, e Lelegi erano una cosa medesima, perchè Duce dei Lelegi fu uno per nome Locro, e che ciò, che si dice dei Locri, si può dire ancora dei Cauconi*. Di fatto *Locro* fu Fratello d'Alcinoo, che dall'Italia condusse in Sicilia la Colonia dei Feaci, come proviamo nel Capitolo dei primi Abitatori della Sicilia (1). Con che parmi, che si spieghi a sufficienza, che Locri, Lelegi, e Cauconi erano un istesso popolo. Ma specifica ancora di più, cioè, *che questi Errabondi, o Forestieri erano circa ai tempi Trojani, ed anco innanzi, e facevano in Grecia molte invasioni, o escursioni*. Tanto è vero ciò, che contro Dionisio ci dice Tucidide, cioè, che ne' tempi ante-Trojani non i Greci facevano invasioni nelle altrui Provincie, ma i Greci le pativano dai Forestieri. E siegue, che precisamente *avanti i tempi Troiani, erano, o signoreggiavano, e Lelegi, e Canconi, e Pelasgi; e che questi sono appunto quegli, che Omero ce gli descrive per Ausiliarj dei Troiani, e che così andavano errando in molti luoghi d'Europa* (2).

Non pare, che meglio possa descrivere la qualità di Errabondi a guisa di Cicogne per conquistare l'altrui, nè che più chiaramente possa dire che Lelegi, Cauconi, e Pelasgi erano un Popolo di identifica origine. Di fatto Omero questi istessi e precisi Popoli gli conta

rum vero Politia is nunc Locros Lelegas vocat .... Hesiodo fidem adhibendam crediderim, qui Lelegum populorum Ducem fuisse Locrum asserit ..... Hæc sane aliquis, & de Cauconibus dicere potest = Il passo, che di Esiodo cita Strabone, è perduto; ma si trova nei di lui Frammenti in alcune buone Edizioni di Esiodo, come in quelle di Amsterdam 1667., e dopo la pag. 162. = Ἤτοι γὰρ Λοκρὸς Λελέγων ἡγήσατο λαῶν = Sed quidem Locrus Lelegum fuit Dux Populorum.

(1) *Vedi il detto Capitolo dei primi Abitatori della Sicilia*. §. Ciò posto.

(2) *Strabon. L. 12. pag. 383. = Sed præcipue circa Troiana tempora, ac etiam postea excursiones [in Græciam], trasmigrationesque factæ fuerunt, cum barbari simul, ac Græci ad aliena adipiscenda ferrentur. Sed ante res Troianas hæc erant. Tunc enim Pelasgorum natio, & Cauconum Lelegum erat. Dictum est enim, quod olim ii, quos postea Poeta [Homerus] Troianis Socios facit, nequaquam ex ulteriore regione in multis Europæ locis errabant = ed al Lib. 14. pag. 442. = Et prioribus habitatoribus adimentes, qui & ipsi magna ex parte Leleges erant, & Pelasgi.*

conta per ausiliarj dei Troiani (1), cioè, e *Lelegi*, *e Cauconi*, *e Pelasgi*; dove la particola ET non gli disgiunge, ma gli unisce in un istesso nome, e categoria. Talchè Lelegi, Cauconi, e Pelasgi avevano fra diloro quella suddivisione di puro nome. E se si è provato, che Πελαργὸς in antico, e Πελάργος in moderno vuol dir Cicogna, che anco in Latino si dice *Ciconia*; bisogna, che così volesse dire anco in Etrusco, e anco in Greco; mentre Omero, e gli altri Autori l'adoprano in questo significato, e per sinonimo di Pelasgi. I Lelegi si provano altrove quasi sinonimi con i Cureti, e divisi fra diloro di puro nome, e di Principato. Ma questi Cureti pare, che l'istesso Dionisio gli confessi Pelasgi, anzi espressamente Tirreni, anzi espressamente Etrusci (2). E Omero di nuovo, e quasi assertivamente chiama (3) i Lelegi, o per sinonimi, o per Compagni indivisibili dei Troiani, quando per dilui bocca l'irata Minerva esortava i Greci ad ammazzare indistintamente questi due Popoli *i Lelegi*, cioè, ed i *Troiani*.

Contuttociò queste autorità provano bensì, che Pelasgi erano ancora i Lelegi, o Locri, ed i Cauconi, o Ciconi, e che erano sparsi, e in Grecia, e in Troia, e altrove, ma non provano chiaramente fino ad ora, che fossero anco in Italia questi Ciconi, e Cauconi. E' vero, che basterebbe di aver provato (come già provato abbiamo) che in Italia vi erano i Pelasgi, perchè con essi vi erano adunque anco i Cauconi, che si sono provati una Gente medesima.

Ma rintracciamogli in Italia ancora espressamente col detto degli Autori. Leggiamo in Omero (4), che Pallade in figura umana, e sotto l'aspetto di Mentore Duce dei Tafi, dopo d'aver condotto

 Tele-

(1) *Omer. Iliad. L. 2. vers. 429.* = ϗ Λελέγες, ϗ Καύκωνες, δῖοι τε Πελάσγοι = *Et Leleges, & Caucones, & Nobiles Pelasgi.*

(2) *Dionis. L. 2. pag. 92.* = ὁ τὰ δὲ παρὰ Τύρρηνοις, ϗ ἔτι πρότερον παρὰ Πελάσγοις ἐτέλουν ἐπὶ τε Κυρήτων, ϗ μεγάλων Θεῶν ὀργιασμοῖς; οι Καλόυμενοι πρὸς αὐτῶν Καδολοι = *Quæ autem apud Etruscos, & superiori etiam tempore apud Pelasgos in Curetum, & magnorum Deorum Mysteriis, ii qui vocabantur Cadoli.*

(3) *Omer. Iliad. L. 20. vers. 96.* = *Minerva hortabatur Græcos hasta ærea Leleges, & Troianos interficere.*

(4) *Omer. Odiss. L. 3. vers. 365.* = μετὰ Καύκωνας μεγαθύμους εἶμ' = *Mane ad Caucones magnanimos ibo.*

Telemaco Figlio d'Ulisse in Pilo d'Arcadia, a Nestore Pelasgo (1), dice: *domattina me ne anderò ai magnanimi Cauconi*. Non può comprenderſi queſto verſo, ſe non ſi dice, che oltre ai Cauconi di Grecia, e di Tracia, vi erano ancora quegli d'Italia. E in Italia effetivamente andò Pallade, e venne a trovare, e confortare Uliſſe, che naufragava nel Mare di Sicilia; e parlò con Nauſicaa, perchè aiutaſſe Uliſſe, e lavaſſe le dilui veſti (2) bagnate dall' acqua marina.

Sopra queſto, e ſopra ad altri verſi d'Omero (3), nei quali torna a parlare dei Cauconi, ſi oſſervi il citato Strabone, che ſpiegando la qualità dei detti Cauconi, ſpecialmente degli Auſiliarj dei Troiani, benchè dica, o confeſſi di non ſapere la loro primitiva origine (o non ce la voglia dire) con tuttociò conferma, che erano Pelaſgi, e che d'Arcadia erano venuti; ma non aſſeriſce, che quella foſſe la di loro Patria vera, e primitiva; e per ſola conietture crede, che originalmente veniſſero di Paflagonia (4): in ſomma non oſcuramente gli chiama *Pelaſgi*, *e vaganti*, *o Errabondi*, *come quegli*, ma aggiunge, che per quel preciſo, ed altri verſi di Omero, non ſi può mai intendere, che Minerva andaſſe ai Cauconi, o Pelaſgi di Grecia, o di Tracia; perchè il viaggio, che quivi indica Omero, l'averebbe condotto tutto all'oppoſto. E ſe Telemaco, come dice Omero; *andava per Terra da Pilo ai Lacedemoni*, *che gli reſtavano Orientali*; *e Minerva viceverſa dice di andare per Mare ai Cauconi*, *verſo Occidente*, *non potevano eſſere queſti Cauconi d'Occidente*, *nè quegli di Grecia*, *nè quegli di Tracia*. E perciò ſoggiunge Strabone, che ſe queſto racconto d'Omero non ſi adatta ad altri Popoli Cauconi, che non ſiano, nè queſti di Grecia, nè quegli di Tracia, reſta aſſurdo il detto diſcorſo, e non intelligibile (5)

---

(1) *Si prova nel Capitolo ſeguente la Genealogia di Neſtore*.
(2) *Odiſſ. L. 6. verſ. 20. e ſeq.*
(3) *Omer. Odiſ. L. 7.*
(4) *Strab. Lib. 8. pag. 228. e 230. Plurima quidem de Cauconibus memorantur. Nam & Arcadica vocatur Natio, ſicut & Pelaſgica, & errabunda, ſicut & illa. Scribit enim Poeta, & Troianis Auxiliares Socios adveniſſe. Unde vero venerint, nihil ſane prodidit, reor autem e Paphlagonia.*
(5) *Strab. L. 7. pag. 231. = Hæc autem ſunt ad Auſtrum Orientemque .... In Odyſſea namque Neſtori Minerva mandat, ut Telemachum una cum Filio Lacedæmonam in curru mittat ad partes, quæ in Orientem ſpectant. Ipſam vero Navi ſeſe ituram in occaſum .... & aurora luceſcen-*

Anzi Omero nel libro precedente, quando fa andare la detta Minerva sotto l'aspetto di Mente, o di Mentore, a ritrovare Telemaco in Itaca, come venendo da Tafo, dice, *che da Tafo vuole andare a Temese per comprare del Bronzo* (1); E quì ancora Eustazio (riferito dal Bochart, spiega il detto Omero (2), dicendo, che anche questo verso, e questa Temese, così indicata, non può ritrovarsi se non che in Italia, dove vi è stata questa Temese, o Temessa, o Tamasso; e non mai può adattarsi alla Temese Greca, o di Cipro. E col detto Eustazio, e col detto Strabone, e con Stefano, che gli riferisce il detto Bochart, aggiunge, *che da Tafo alla Temese Italica era buon viaggio quello descritto da Omero; ma non già alla Temese Greca, o di Cipro.*

Altri contrasegni dei Cauconi in Italia averebbemo in Omero, quando dei Cauconi in Italia si potesse verificare la battaglia, che con essi ebbe Ulisse, e la presa, o saccheggio della diloro Città di Ismari, o Ismara, perchè quei tali Ciconi, o Cauconi erano stati Ausiliarj dei Troiani. Ma Ismara da tutti si pone in Tracia, e così tutti spiegano questi versi di Omero (3), e di Virgilio, che pure ne fa menzione (4). Contuttociò, siccome i posteriori Autori interpetrando i vecchi versi d'Omero circa ai Cauconi gl'intendono ordinariamente dei Cauconi di Tracia, e non d'altri, perchè quegli erano noti, e certi, benchè, come abbiamo veduto, ce ne fossero degli altri in altre parti; così non sarebbe gran cosa, che anco quando intendono di spiegare la detta Città da Ulisse saccheggiata ai Ciconi, intendessero sempre di quella di Tracia, ancorchè ve ne potesse essere stata un'altra

---

scente ad magnanimos Caucones cursum habituram. Quis nam igitur modus est iste? Licebat enim sic Nestori ad eam verba facere. Caucones penes me sunt (Nestor enim erat ex Cauconibus) & inter eundum Lacedæmona eam ob rem, cur comes Telemaco esse abnuis? Sed retro viam flectis?... Si ergo hac in parte tantum Caucones habitarent, absurda hæc omnia provenissent.

(1) *Omer. Odis. L. 1.* = Εἰ Τεμέσην μετὰ Κάλκον = *Temese, ut æs compares* =

(2) *Eustazio citato dal Bochart in Canaan L. 1. C. 33. p. 657.* = *Quia e Tapho in Italiæ Temesen iter est per Ithacam, in Cypriam vero non item.*

(3) *Omer. Odis. L. 9. v. 40. & seq.*

(4) *Virg. Eneid. Lib. X.* = *& tres quos Idas pater, & patria Ismara mittit.*

tra anco in Italia. Io non l' asserisco; ma per buona intelligenza di questi, e di altri versi di Omero, bisognerebbe dubitare, che questo nome d' Ismari sia convenuto a più d' una Città, o che altrove parli di un' altra battaglia, e d' un' altra presa, o saccheggio di Città.

I versi d' Omero ci dicono (1), che *Ulisse tornando da Troia fu portato dai venti alla Terra dei Ciconi, e alla Città d' Ismara, e che egli saccheggiò quella Città; e che poi esso fu battuto da altri, e nuovi Ciconi sopraggiunti in soccorso dei primi assaliti. Talchè se ne partì con quella preda, che aveva già fatta. Bevve, e portò seco molto vino*, qualificandolo per *vino rosso, e vino ottimo*; e la detta Città la chiama *Sacra* (2) alla moda delle altre Città Pelasghe, o dei Ciconi, alle quali sempre, o perlopiù aggiunge il detto Epiteto di *Sacre*, o di *Divine*; e dice, *che erano in faccia ai Ciclopi*, i quali erano in Italia, e non in Tracia. Dice, che fra questa *Sacra gente* vi era uno per nome *Marone, che gli fece dei doni segnalati*, cioè, *sette talenti d' oro, ed una bellissima Tazza d' argento, ed un otre di vino più prezioso*, che lo specifica di nuovo per *dolce*, e non solamente *rosso*, ma *nero* (3).

E ge-

(1) *Omer. Odis. L. 9. v. 39.*

Ἰλιόθεν με φέρων ἄνεμος Κικόνεσσι πέλασσεν
Ἰσμάρῳ ἔνθα δ' ἐγὼ πόλιν ἔπραθον ὤλεσα δ' αὐτοὺς

Ab Ilio me ferens ventus Ciconibus appulit
Ad Ismarum, ibi ego Urbem depopulatus sum, & occidi multos Incolas.

(2) *Omer. d. L. 9. vers. 163. & seq.*

Κί μέτυ ἡ δύ . . . .
Οἶνος ἐρυθρὸς πολλὸν γὰρ ἐν ἀμφιφορεῦσιν ἕκαστοι
Ἠφύσαμεν Κικόνων ἱερὸν πτολίεθρον ἑλόντες
Κυκλώπων δ' ἐς γαῖαν ἐλεύσσομεν ἐγγὺς ἐόντων

Et Vinum dulce [bibimus].... Vinum rubrum.... multum enim in Amphoris singuli hausimus: Ciconum Sacro oppido capto. Ciclopum autem ad Terram prospiciebamus prope existentium.

(3) *Omer. Odiss. d. L. 9. v. 196.*

Ἀτὰρ αἴγεον ἔχον ἀσκὸν μέλανος οἴνοιο
Ἡδέος, ὅν μοι ἔδωκε Μάρων Εὐάνθεος υἱὸς
Ἱρεὺς Ἀπόλλωνος, ὃς Ἴσμαρον ἀμφιβεβήκει
. . . . . . ὁ δέ μοι πόρεν ἀγλαὰ δῶρα·
Χρυσοῦ μέν μοι δῶκ' εὐεργέος ἑπτὰ τάλαντα
Δῶκε δέ μοι κρητῆρα πανάργυρον. αὐτὰρ ἔπειτα
Οἶνον ἐν ἀμφιφορεῦσι δυώδεκα πᾶσιν ἀφύσσας
Ἡδὺν, ἀκηράσιον θεῖον ποτόν . . . . .

Cæterum utrem habebam nigri vini
Dulcis, quod mihi dederat Maron Evanthei filius

S4

E generalmente quel vino lo chiama *una bevanda soave, dolce, incorrotta, e divina*; e fiegue a dire Uliffe, che di questo vino gliene reftò anco per darne al crudele Ciclope Polifemo per cercare di placarlo, acciocchè defifteffe, come faceva, dal divorare i fuoi Compagni. Tutte quefte cofe, e tutta quefta defcrizione non pare, che fi adatti con tanta proprietà alla Tracia, quanta pare, che ne ritroverebbemo in Italia.

Certo è, che per ifpiegare i tanti Cauconi, che defcrive Omero (1) per aufiliarj dei Greci, e dei Troiani in quella Guerra, bifogna dire, che non folamente foffero i Cauconi in Tracia, e in Grecia, ma che foffero diffufi, per così dire, per tutto il Mondo, come per verità ci defcrivono i Pelafgi, e Strabone, e Dionifio, ed altri (2). Fra quefti Pelafgi, e Ciconi a Troia diftingue Omero (3) quegli, che erano pofitivamente per li Troiani. I Pelafgi di Grecia (ma per li Troiani) erano fotto il loro Duce Ippotoo. I Traci erano condotti da Atamante, e da Piro, o fia Piroo. Eufemo di Trezeno conduceva i Ciconi parimente per li Troiani. E fi offervi, fe quefti Ciconi foffero ftati tutti di Tracia, farebbero ftati condotti dai medefimi Duci Atamante, e Piroo. Eppure fono guidati da un'altro Duce, cioè, da Eufemo. Dolone efploratore dei Troiani (4), che fu forprefo da Uliffe, e da Diomede, narra ad effi lo ftato, e la fituazione dell'efercito Troiano, e dice loro, che molti, e molti efteri aufiliarj erano fra i detti Troiani, e fpiega più precifamente, che *al mare erano i Cori, i Peoni, i Lelegi, i Cauconi, e i Nobili Pelafgi*. Ettore in una delle fue generofe allocuzioni per animare i fuoi Compagni a combat-

Sacerdos Apollinis, qui Ifmarum tuebatur.
. . . . . . Ille quidem mihi dedit pulcra dona.
Auri dedit mihi elaborati feptem Talenta:
Dedit & mihi craterem totum Argenteum:
Cæterum deinde Vinum in Amphoris duodecim in ipfis hauftum
Suavem, incorruptum, divinum Potum.

(1) *Omer. Iliad. L. 2. fere per totum* = *E L. 4. verf. 515. e v. 846.*

(2) *Dionif. L. 1. pag. 20.* = ὥς τε πόλλαι αἱ ἐπαναστάσεις, ἐγίνοντο, καὶ ἐπὶ πλεῖστον γῆς τὸ Πελάσγικον γένος διεφορήθη = *Itaque multæ migrationes fiebant. Et fic late per Terras difperfum eft genus Pelafgicum.*

(3) *Omer. Iliad. L. 2. v. 840.*

(4) *Omer. Iliad. L. X. v. 419.*

battere, chiama Parenti, e Cognati alcuni di questi Duci forestieri (1); e lo dice specialmente a Melanippo, che lo chiama Cugino di Dolope ucciso.

Altri forestieri nomina Omero, e perciò gli dice figli dei Numi, come abbiamo osservato, che la favola aveva introdotto di così chiamare quegli Esteri, dei quali era perciò ignoto il Padre. Tali ancora nomina Glauco, e Sarpedone (2). E tale ancora nomina Mento un altro Duce dei Ciconi (3); e forse ancora fra i forestieri nomina Ennomo Augure (4); perchè questo Ennomo non si trova, se non che un' altra volta dal detto Omero nominato, ma sempre col detto soprannome di *Augure*, o d' *Dionisto*. I Locri ancora erano di questa razza; ed i Locri essere gl' istessi, che i Lelegi, ed essere stati anco in Italia lo dice Dionisio (5): e lo conferma Verrio Flacco, o altro Autore, che esso si sia dell' origine della gente Romana (6). E con egual chiarezza lo dice ancora Massimo (7) Tirio. Questi Locri d' Italia venivano dal detto Locro, che Italico si è rammentaro di sopra.

Ma che diremo, quando col detto Glauco, come abbiamo altrove osservato, leggiamo nel medesimo Omero (8) l' intiera sua Genealogia, e la raffiguriamo Etrusca? Mentre quivi egli spiega, che Glauco era figlio d' Ippolocho, e Ippolocho era figlio di Bellerofonte, e

Bello.

---

(1) *Omer. Iliad. L. XV. vers. 545.*
Ἕκτωρ δὲ Κασιγνήτοισι κέλευε
Πᾶσι μάλα, πρῶτον δ' Ἱκεταονίδην ἐνένιπεν
Ἴφθιμον Μελάνιππον
Hector vero Cognatos hortabatur omnes valde
Primum vero Icethaonidem increpabat,
Fortemque Melanippum

(2) *Omer. Iliad. L. XVI. vers. 550.*

(3) *Omer. Iliad. Lib. XVII. vers. 73.*

(4) *Omer. Iliad. L. XVII. vers. 150.* = Ἔννομον οἰωνιστὴν = *Ennomum Augurem.*

(5) *Dionis.. L. 1. pag. 14.*

(6) *Verr. Flacc. post Dionis. pag. 776.* = *Regnante Latino Silvio Coloniæ deductæ sunt Præneste .... Pometia, Locri, Crustumium* = *Altrove vediamo, che Crustumina era una Città certamente Etrusca.*

(7) *Massimo Tirio Dissert. 26. pag. 319. Edit. Londin. 1740.* = ἐν Λοκροῖς τοῖς Ἰταλιώταις = *In Locris Italiæ Urbe.*

(8) *Omer. Iliad. L. 6. v. 228.*

Bellerofonte di Sisifo, e Sisifo in fine era figlio d'Eolo, che colla autorità di Sostrato, e di Plutarco lo riconosciamo Tirreno nelle ricerche di Sicilia. Talchè Diomede, altrove con Omero (1), e con altri riconosciuto pure descendente da Elimo Re Tirreno per mezzo di Oeneo suo Nonno, e di Tideo suo Padre, quando sta per combattere col detto Glauco, lo riconosce per ospite paterno, e per parente. E invece di combattere si abbracciano reciprocamente. E Diomede gli dice, che sa benissimo, *che molti altri suoi compagni militano per li Troiani*; che allora erano suoi nemici (2). E viceversa il detto Glauco narratagli la prefata sua descendenza conclude, e si gloria di essere *di questo genere, e di questo sangue con te*, cioè con Diomede (3).

Diomede medesimo nell'Iliade lo vediamo spesso, e quasi sempre compagno d'Ulisse. Anzi Diomede chiede per grazia di avere sempre Ulisse seco nelle sue valorose azioni (4). Non solo, perchè anco si è provato Pelasgo, e Tirreno, ma ancora perche se Diomede era parente con Glauco, così veniva ad esser parente anco con Ulisse; mentre tanto Ulisse, che Glauco discendevano dall'istesso Sisifo, che fu figlio d'Eolo Tirreno.

Molti altri Eroi Pelasgi, Tirreni di origine, ovvero Cauconi, anderemo raffigurando nel Capitolo seguente; ma sempre in Grecia. Non possiamo così raffigurargli in Italia, perchè il silenzio degli Autori ce gli nasconde.

Nel Capitolo dei Fenicj (5, ove è convenuto di parlare di alcuni loro eccellenti lavori, rammentiamo ancora le Lucerne Tirrene, e le Tazze Lesbie, celebrate da Ateneo (5). Ora osservo, che il detto Ateneo passando dal continente al contenuto, cioè dalle Tazze al vino, dice, che la sua felicità, dopo la salute del Corpo, (che è la sua prima felicità) consisteva (6, *nelle Muse, e nel vino Tirreno*. E altrove commemorando alcuni bravi bevitori, e mangiatori, dà questo vanto ancora ad alcuni Cauconi, e Pelasgi

(1) *Omer. Iliad. d. L. 6. v.* 225.
(2) *Omer. Iliad. d. L. 6. v.* 153. *e. v.* 211. *& seq.* = Ταύτης τοὶ γενεῆς, τε ϗ αἵματος εὔχομαι εἶναι = *Hoc sibi, & genere, & sanguine glorior esse*.
(3) *Omer. Iliad. L. X. v.* 240. *& seq.*
(4) §. *Passando*.
(5) *Atheneus L. XI. c. XI.*
(6) *Atheneus L. XV. Cap.* 25. = *Musæ, & Vinum Tyrrhenum*.

lasgi. E appunto in alcuni di questi ci apre il campo di potergli raffigurare per Tirreni in Italia. Appena gli Eroi di tal sorta ci lascia scorgere in Italia antica il detto silenzio degli Scrittori.

Annovera fra questi il vecchio Nestore, che veramente era un Eroe anco in Guerra; ma un Eroe di Pilo in Arcadia, e Pelasgo, come anco altrove osserviamo. Dai compagni di Nestore, che con lui militarono contro Troia, fu fabricata Pisa in Toscana per testimonio di Strabone (1). Il che caderebbe pochi anni dopo della presa di Troia. Ma per altro anco Nestore era un bravo bevitore. E tale lo era anco in quella sua terza età, come dicono, e come intendono, o fingono di spiegare, cioè di anni trecento. Beveva contuttociò eccedentemente, e lo faceva ancora prima d'accingersi alle battaglie. Lo prova Ateneo con un verso di Omero (2), che dice, *Nestore prima di accingersi a combattere era solito di bere oltre misura.*

Fra gli altri Eroi, che rammenta in questo genere, pone ancora Ercole: e con tale occasione non può tacere un eccellente suo competitore Italiano, come rassembra. Rispetto alla voracità d'Ercole la prova con alcuni versi d'Epicarmo (3), che tradotti in altri Jambi eleganti spiegano, *che era da morir di paura in veder Ercole in atto di mangiare: Gli risuonava per di dentro l'esofago, e la mascella, ed i denti. Strideva il dilui dente canino, sibilavano le narici; e l'istesse orecchie si movevano.*

Dice adunque, che Ercole dopo tanti suoi combattimenti venuto fra i Cauconi, e come pare, fra i Cauconi d'Italia, fu provocato da Lepreo in detta sua voracità, e che da Lepreo fu superato. Zenodoto quì citato lo chiama Lampreo figlio di Caucono, e questo figlio di Nettunno. Con che ci conferma quel barlume Italico, che, come sopra raffiguriamo, perchè nel primo favoloso Nettunno abbiamo più volte

(1) *Strabon. L. 5. pag. 149. = Pisæ ab iis conditæ sunt Pisanis, qui è Peloponneso cum Nestore adversus Ilium militarunt.*

(2) *Ateneo L. X. c. XI. Il qual verso d'Omero si legge così tradotto in Ateneo = Nestora non latuit [belli] clamor, tamen ipse bibebat.*

(3) *Aten. L. X. C. 1. = in princip.*

Illum si edentem videres, esses mortuus.
Intus sonat guttur. Sonat maxillaque,
Simulque dentes; dens Caninus instrepit.
Exsibilant nares, atque ipsam aurem movet.

volte raffigurato il vero Japeto Popolatore d'Italia. Il quale poi Deificato giustifica quell' Epoca, che altrimenti non tornerebbe; cioè di mettere Japeto a tempo d'Ercole; perchè Japeto divenuto, o finto Nettunno, ed immortale, poteva secondo l'antica Mitologia aver figlioli anco dopo, e in ogni secolo, come veggiamo, che in ogni secolo, e ben spesso gli aveva Giove, e gli altri Numi. Ed in fine la favola d' essere figlio di Nettunno altro non significa in buon linguaggio dei Poeti, che di essere figlio di un forestiere venuto per mare.

La Madre di questo Lepreo ci dice (1), che era Astidamia di Forbante. E questo Forbante, come la Cronologia, e l' Istoria conferma, fu quello, che andato poi in Grecia (viaggio allora solito agli Italiani) ebbe dominio in Rodi, e liberò quell' Isola dai serpenti, come Diodoro (2) ci dice. E che la detta Astidamia fu causa, che Ercole facesse lega col detto Lepreo suo figlio; il quale si battè con Ercole alla disfida del Disco, a quella di chi si mangiava più presto un Toro, e cose simili. Ma che poi Lepreo armato avendo avuto l' ardire di provocare Ercole in vera pugna, fu da quello vinto, ed ucciso (3). Ercole in Italia si divertì ad altri giuochi, se crediamo ai vecchi Autori, fra i quali Plutarco (4) ci dice, che giuocò anco ai Dadi. Questo antichissimo giuoco bisogna, che sia stato anco fragli Etrusci. Ed io nei sepolcri Etrusci ho trovati anco i Dadi, e questi ancora esistono, e gli conservo nel mio Museo. Sono d' Avorio, e vi

(1) *Ateneo = ivi =*
(2) *Diodor. Sic. L. VI. de Rhodo Insula circa finem = Phorbas .... Laphiti filius. . . . Cuius virtute deletis serpentibus, liberata est eo timore Insula = Forbante era Figlio di Lapito, che forse averà dato il nome, o sarà stato fra quei Lapiti, che si sono altrove provati Pelasgi.*
(3) *Ateneo L. X. C. 1. = Introducitur Hercules de voracitate cum Lepreo, qui eum provocaverat, decertans, quem etiam vicit. Zenodotus L. 2. Lampreum ex Caucono Neptunni filio, & Astidamia filia Phorbantis natum asserit.... Nam cum omnia certamina absolvisset, accessit ad Caucones [Hercules] & rogante Astidamia fœdus composuit cum Lepreo. Ac Lepreus postea disco contendit cum Hercule. Aquam deinde exsiccare; quique citius Taurum ederet. Quibus omnibus superatus fuit. Armatus postea Herculem provocavit, in qua pugna mortuus est.*
(4) *Plutarc. in Romul.= Sacerdos Herculis..... compellasse Deum dicitur, ut una secum Aleis luderet.... Hanc conditionem pactus, alias pro se, alias pro Deo tesseras statuit.*

si scorge una antichità incredibile. Altri lavori d' avorio parimente antichissimi io conservo, e fra questi un piccolo Cavallo di un disegno, e di una finezza indicibile. Tornando ai bravi mangiatori, e bevitori continua quivi Ateneo a narrare la voracità d' Ulisse, che altrove l' abbiamo ritrovato d'origine Italica, e Tirrena. E poi passa alla voracità di Milone Crotoniate, parimente Italico. E che anco questo bravo nei giuochi Olimpici di Grecia, si chiamava in Grecia barbaro, e Forestiero. Il che corrobora la detta coniettura, che anco il detto Lepreo, ed il detto Ulisse fossero Italici; perchè altri Capitoli intieri tesse il detto Ateneo di altri gran mangiatori di Grecia. Ma questo Capitolo, e molti di questi nomi ivi enunciati, pare che gli destini all' Italia. E fra questi (indicando forse, che i Lidj, ed i Frigj appartengono all' Italia, ed agli Etrusci) connumera un certo *Litiersa* figlio bastardo di Mida (1); e poi ancora *Comblete* Re dei Lidj medesimi.

E che il detto Lepreo qualificato, come sopra, per Caucone fosse veramente Tirreno, e fosse appresso di loro in grande autorità, anzi in aria di Legislatore, lo schiarisce altrove il detto Ateneo (2), ove rammenta le Leggi *Lepree* osservate fra i Tirreni. Questo è quanto ho potuto raccorre per riconoscere i Cauconi per Pelasgi, e per riconoscergli anco in Italia. E se non possono dimostrarsi con maggior chiarezza, si accusi non queste ricerche, ma il detto silenzio degli Autori Greci, intenti non solamente a tacere, ma ancora a confondere, per potere il tutto attribuire alla Grecia; dove ogni cosa si accoglie, e si riceve per verò; e le Favole si spiegano, e si schiariscono. Mentre, che per gli Etrusci, ancorchè più antichi, ancorchè nascosti in un profondo silenzio, non si vuol Favole, ma si vuole evidenze. Così è stato severamente opposto al Dempstero, ed al Gori, e varie di loro spiegazioni si sono chiamate, e battezzate per mere divinazioni, benchè siano fondate sopra Classici Autori, e benchè fin ora non sia comparsa veruna migliore divinazione, o spiegazione.

LIB. II.

(1) *Ateneo d. L. X. C. 1. = Lytierses Mydæ filius nothus, Celenorumque eorum, qui Phrygiam incolebant, Rex.*

(2) *Ateneo L. XV. Cap. 3. = Hoc cum audissent Argivi persuadere Tyrrhenis [cum multam pecuniam pollicerentur] conati sunt, qui Lepreicis Legibus viverent.*

LIB. II. CAP. III.

Antichità dei Pelasgi, e Compendio Istorico dei detti Pelasgi in Grecia.

CErca in Grecia l' Italia al solito quelle memorie, che i Greci le anno involate per farsele loro proprie. Peraltro ci lamentiamo a torto, che ci siano state tolte intieramente. La nostra falsa Critica è quella, che non le vuole ben discernere per desiderio di migliorarle, e di averle più chiare. E se sente Giano per bocca di tutti gli Scrittori, *il primo Popolatore d' Italia*; non lo vuol credere, e vuol crederlo favoloso; e vuol cercare un altro Giano, e non mai raffigurare il vero Noè; perchè con questa parola di Noè non lo chiamano gli Autori. I quali con questa precisa parola non volevano, o non sapevano, o non potevano chiamarlo in quei secoli, nei quali si pigliava la favola per necessario ornamento d' ogni racconto; e nei quali il Gentilesmo, e la longinquità dei tempi avevano sconvolto ogni cosa, non che tramutati, o adulterati i primi nomi. Così per bocca di tutti i detti migliori Autori si sente Japeto fra i primi Italici Popolatori, e chiamato così precisamente, e litteralmente da tutti i Greci, e Latini Scrittori: gli si dà pure di favoloso, perchè altri lo anno chiamato Nettunno, e forse altri Prometeo. E in somma per cercare un vero più chiaro, e con quella luce, e con quelle parole precise, che vorrebbe l' odierna critica, si tralascia quel lume sufficientissimo, che i detti antichi Scrittori ci anno lasciato. Eppure il tutto combina! Sentiamo nei detti classici Autori *gli Umbri scampati dal Diluvio*; così, e per l' appunto *scampati dal Diluvio*, sentiamo gli Aborigeni, che gli sono sinonimi, e gli sentiamo chiamati anco Aberrigeni, e pur sinonimi di Pelasgi, e di Tirreni, che tanto appunto significano quelle voci, e significano un sol Popolo. Vediamo la parola *Cethim* adoprata nella Scrittura, che propriamente conviene all' Italia. Vediamo, che la Cronologia combina egualmente, e che tanti fatti, e tanti Popoli, (benchè diversi di puro nome) ci riconducono per necessità a quei primi secoli del Mondo rinnovellato dal Diluvio; ma sempre per cercar meglio, e come si dice, per fug-

fuggir la favola, diamo nelle favole più solenni; e il Diluvio vero, e il vero Noè, o il vero Japeto, si anno da spiegare col Diluvio di Deucalione, o d' Ogige, e il tutto con altri nomi più favolosi.

Ora io seguitando a mostrare, che il tutto combina, e che il tutto è vero; e che fino dai tempi della dispersione Babelica era popolata l' Italia; che fino d' Italia andavano in Grecia, e in altre parti d' Europa i primi loro Abitatori; lo anderò mostrando anco nei nostri Pelasgi Tirreni, che appunto la Grecia popolarono.

Anni del Mondo 1809 Dopo il Diluvio A. 154

Si è veduto nella scrittura, che o sia per miracolo, o sia per ordinario corso della natura, che fino dai tempi di Belo, e di Nembrot era popolatissimo il Mondo, e che dal solo Noè, e dai tre suoi Figli, nel breve spazio di cento cinquant' anni era tanto cresciuto l' Uman Genere, che negli eserciti di Nino contano gli Autori intieri millioni di combattenti, ed altrettanti ne numerano in Staurobate Re dell' Indie, e di lui Avversario (1). E che per quanta diminuzione si debba dare all' esagerazione dei Greci Autori, dovrà sempre ridursi un tal numero ad una prodigiosa quantità. Nel Mondo così popolato dobbiamo in quel tempo medesimo credere così popolata anco l' Italia, mentre non si abbiano da proscrivere per la sola Italia gli attestati dei medesimi Autori, che ci rammentano egualmente, e il detto Giano, e il detto Japeto, e gli Aborigeni, e gli Umbri, e i Tirreni, e i Pelasgi, con i contrassegni, e coll' orme dell' istesso Diluvio. Tanto più, che in detto Nino riconoscono i migliori Autori il favoloso Bacco domatore dell' Indie (2). Il qual Bacco dopo la conquista dell' Indie venne a battere i Tirreni, come pure tutti i Mitologi ci dicono (3) che accadde. Ora se Bacco con eserciti innumerabili andò contra gl' Indiani, si dovrebbe credere, che con simili forze fosse venuto contro l' Italia, ancorchè alcuni dei Poeti, e altri Autori, che raccontano questa Guerra fra Bacco, e i Tirreni, la contino per una tenuissima cosa, e come una mera Pirateria dei Toscani. Perchè all' incontro altri Autori la

(1) *Vedi il Cap. I. dei primi Abitatori d' Italia.*
(2) *Vedi d. Cap. dei primi Abitatori d' Italia.*
(3) *Vedi il detto Capitolo al Lib. I. cap. 2.*

la raccontano per una vera battaglia. Ma anco i nostri Pelasgi (perchè popolatori dei Greci, e dai Greci rammentati) ci confermano, che l'Italia fino da quei precisi anni della divisione Babelica era popolatissima; perchè fino da quegli anni andavano d'Italia in Grecia quelle Colonie *Pelarghe*, o *Pelasghe*, che ai soli Tirreni convenivano, come mi pare d'aver provato per ogni genere di prove, che a noi rimanga.

Anni del Mondo 1809

Dopo il Diluvio A. 158

Io non asserisco, e non nego, se fra i primi Popolatori di Grecia si debbano anco contare, o gli Ebrei, o gli Egizj, o altri Popoli Orientali. Se è vero ciò, che osserva in una sua dotta Dissertazione il Sig. Olivieri, stampata nel Tom. IV. delle Dissertazioni di Cortona, che il Sig. Gio: Battista de Vico abbia sostenuto, e provato, che l'Egitto fino ai tempi di Psammetico (che caderebbe nei tempi di Tullo Ostilio) fu alla Grecia chiuso, ed impenetrabile, come anco con Strabone abbiamo altrove avvertito; resterà più chiaro il mio assunto. E tante notizie, e l'istessa religione di fuora venuta in Grecia da tempo antichissimo, bisognerà sempre con maggior ragione attribuirla ai Pelasgi Tirreni. Diodoro Siculo (1) il Commercio introdotto fra i Greci, e gli Egiziani, lo referisce anco ad un tempo posteriore, cioè a tempo di Tolomeo Filadelfo. E dice, che innanzi a lui, nè i Greci, nè gli Egizj avevano osato mai di trapassare quei Monti inaccessibili, che gli disgiungono. E benche per Mare ai detti Orientali possa dirsi più prossima la Grecia, che l'Italia; contuttociò da tanti riscontri, e dal tutto il contesto Istorico si vede, che quella prima Colonia Orientale, che venne a popolar l'Occidente, ebbe in mira specialmente di popolare prima d'ogni terra questa bella Penisola, cioè l'Italia, a cui da principio il nome di *Cethim* più specialmente convenne. Dico per altro, che quando siano vere, e possano essere state queste popolazioni Orientali, non sono state di tutta la Grecia; perchè fino dai detti anni

(1) *Diodor. Sic. Lib. 1. De Nili fontibus &c. in princ. = Aberrarunt [antiqui scriptores Græci non negligentia] sed Regionum situs ignorantia. Nam priscis usque Ptolomei Philadelphi temporibus nulli Græcorum, nedum in Æthyopiam, sed ne Ægypti quidem montes, ita difficiles aditus, periculosique admodum ad Æthyopiam erant, transcenderunt Ptolomeus primus omnium cum Græcorum exercitu Æthyopiam ingressus.*

Anni del Mondo 1809 Dopo il Diluvio A. 154

ni Babelici si provano altre popolazioni Italiche di luoghi, e Città, ed Isole della Grecia; alcune delle quali si specifica da questi classici Autori, che fino da quei tempi i detti Pelasgi Tirreni *le trovarono deserte*: E così almeno questi luoghi non potranno avere avute altre precedenti popolazioni Orientali, perchè per le dette autorità erano deserti, e furono invasi dai Pelasgi Tirreni, fino, o quasi fino dagli anni della suddetta divisione Babelica, alla quale con ottima Cronologia ci accostiamo per dieci, o dodici anni precisamente.

Anni del Mondo 1810 Dopo il Diluvio A. 165

Non vi è in Grecia, nè per la favola, nè per l' Istoria antichità più remota di quella del Regno dei Sicioni, che furono propriamente nel Peloponneso. Questo si fa principiare negli anni del Mondo 1810. che sono 164., o siano 165. dopo il Diluvio (1); e solo dieci o undici anni dopo l' edificazione della Torre di Babelle; nel qual tempo si pone dalla Scrittura, e da tutti gli Autori la dispersione, o divisione delle genti sopra la terra. Ma in questi anni precisi il principio di questo Regno, e il fondatore del medesimo si pone Egialo da Pausania, e da altri, che adduce il Petavio (2). Eusebio citato dal Cluverio (3) pone il detto Egialo coetaneo di Nino. E questo Egialo era appunto uno dei nostri Pelasgi, per cui Pelasgia si chiamò tutto il Peloponneso (4). D' onde, e Dionisio, e tant' altri Autori traggono la prima origine dei Pelasgi Tirreni, che per altro fuori che il detto Dionisio, tutti gli altri Scrittori gli fanno in Grecia barbari, e forestieri. Bisogna, che dal detto Egialo fosse frequente fra i Sicioni questo nome. Omero nei di lui successori lo rammenta, e dice, che Adrasto, che regnò fra i Sicioni, aveva una figlia per nome Egiala (5). E Tideo compagno d' Adrasto nella espedizione di Tebe, e di origine Tirrena, come proviamo, si chiamò ancor esso Egialo al

dire

(1) *Petav. doctr. Temp. T. 2. L. 13. p. 283. = Primus Sicionarum Regnum tenuit Ægialus, a quo Ægialea Peloponnesus appellatur.*

(2) *Petav. d. L. 13. p. 283. = & L. 9. C. XVI. = Strab. L. 8. p. 256. Quondam autem [Peloponnesus] Ægialea vocabatur, & incolæ Ægialenses.*

(3) *Cluver. Epitom. Histor. L. 2. C. 4. p. 7. = Nino Ægialus primus Sicionorum Rex ab Eusebio æqualis numeratur.*

(4) *Pausania citato dal Petavio in detto luogo.*

(5) *Omer. Iliad. Lib. 5. v. 413.*

dire di Trifiodoro (1). Anzi Omero (2) ponendo espressamente per primo Re dei Sicioni questo più antico *Adrasto*, pare, che ci spieghi, che il detto primo Egialo, o primo Adrasto erano sinonimi, ovvero che fra questi uno era il nome, e l'altro il prenome. Di questi Pelasgi Egiali specialmente nel Peloponneso, ed in Sicione sua principale Città, ne fa menzione anco Erodoto (3), che ratifica, che Egiali furono chiamati da Egialo Figlio d'un'altro Adrasto, che viene ad essere anteriore a quell'Adrasto da noi commemorato nell'espedizione di Tebe (4).

Anni del Mondo 1820

Dopo il Diluvio 165.

Il secondo stato dei Greci, e degli Argivi si pone sotto Inaco; di cui qualunque siasi la Patria, si predica dagli Scrittori, che *regnava fra i Pelasgi Tirreni* (5). Sono litterali, e chiari i versi di Sofocle, che tanto bene provano contro di Dionisio d'Alicarnasso, e con vero stupore si leggono in lui citati (6). Questi espressamente dico-

Anni del Mond. 2127

Dopo il Diluvio 472.

(1) *Trifiodoro* Ἰλιῦ Ἁλώσις *verʃ. 155. & ʃeq. dato in luce con gran diligenza, e dottrina nel 1765. dal Sig. Canonico Bandini colla Traduzione Italica del celebre Sig. Antonio Maria Salvini mio venerato Maestro.*

(2) *Omer. Iliad. Lib. 2. verʃ. 572.* Καὶ Σικυῶν', ὅθ' ἄρ' Ἀδράστος πρῶτ' ἐμβασίλευεν = *Et Sicyona, ubi Adrastus primus regnavit.*

(3) *Erodot. L. 7. pag. 401.* = *Qui quamdiu in Peloponneso regionem, quæ vocatur Achaia, incoluerunt.... vocabantur Pelasgi Ægiales.*

(4) *Erodot. L. 5. pag. 305.* = *Impoʃito cognomine* Ægiales *ab Ægialo Adraʃti filio = Onde ʃcambia Lorenzo Valla, quando nella ʃua Traduzione, e nel paʃʃo quì ʃopra citato quelle parole* Pelasgi Ægiales *lo ʃpiega* Pelasgi Litorales*; perchè Erodoto gli chiama Egiali dal detto Egialo; e così dicono gli altri Autori.*

(5) *Inaco fu l'Anno del Mondo 2127. Petav. doct. Temp. Tom. 2. L. 13. pag. 285. & in Laterculo Regum Argivorum = E così fu dopo il Diluvio 472., e dopo la Diviʃione Babelica 321. So che il Cronico d'Euʃebio con forti ragioni lo pone molto dopo, e nel Tempo di Deucalione. E lo riflette il detto Petavio L. 9. cap. XVI. Anzi Natal Conti Mytholog. L. 8. cap. 22. lo pone in Tempo di Foroneo, dicendo, che conqueʃto [che per altro fu ʃuo Figlio] ed inʃieme con Ceʃiʃo, ed Aʃterione fu Giudice fragli Argivi. Ma non dovendo io in queʃte ricerche intesʃer diʃpute Cronologiche, mi pregio di ʃeguitare in ciò un Claʃʃico Autore, qual'è il Petavio, che devo ʃupporre, che abbia veduti queʃti altri Autori, e che contuttociò lo pone in detto Anno 472.*

(6) *Sophocles ex Dionyʃ. L. 1. pag. 20.* = Ἴναχε γενέτορ; Παῖ Κρηνῶν, Πατρὸς Ὠκεανῦ μεγὰ πρεσβεύων Ἄργοις τε γῆς, Ἥρας τε πάγοις. καὶ Τυρρηνοῖσι Πελάσγοις = *Inache Pater; Fili fontium; Patris Oceani; qui magnos honores habes in Argivis Terris, Junoniʃque Collibus, & Tyrrhenis Pelaʃgis.*

dicono; *Che Inaco regnava in Argo fra i Pelasgi Tirreni* : Lo conferma Eschilo (1), ove parlando dei detti tempi d'Inaco chiama Argo coetaneo della Terra, e *Terrigena*; e poi chiama il detto Argo *Terra Pelasga* (2). E poi ancora per bocca d'*Io* Figlia d'Inaco dice, che *il detto Inaco suo Padre mandava al Tempio di Dodona i suoi Aruspici per consultare il di lui Oracolo* (3). Dal che si vede, che il Tempio, e che l'Oracolo Dodoneo era molto prima d'Inaco. E sapendo noi altrove, che questo Tempio fu fabbricato da questi Pelasgi Tirreni (4) chiamati ancora *Tesproti*, e dei quali occorre spesso di ragionare, si conferma perciò quell'Epoca di sopra stabilita nei Pelasgi Egiali, che solo undici anni dopo la dispersione Babelica si vedono già fissi in Grecia, e si ascoltano da tutti i Greci Autori chiamati barbari, e di fuora venuti; e chiamati insieme Pelasgi Tirreni (5), e Tirreni solamente.

Anni del Mond. 2117 Dopo il Diluvio 471.

Anni del Mond. 2426 Dopo il Diluvio 772.

Il terzo stato di Grecia, e il principio del positivo Regno d'Atene si pone sotto Cecrope l'anno del Mondo 2426. E in questo terzo stato ancora troviamo i Pelasgi nell'istessa Atene; attestandoci Erodoto, che questi Pelasgi in Atene si chiamarono *Cranai* da prima, e sotto Cecrope si chiamarono *Cecropidi*; e che solamente sotto Erecteo si cominciarono a dire Ateniesi (6). E chi mai non ravvisa, che tutti i Greci furono in origine Pelasgi, e Tirreni? Questi nomi antiquati restarono per molto tempo in Grecia, e in quei luoghi circonvicini. Leggiamo in Omero un'Isola per nome *Cranae*: E quivi racconta Paride alla sua amata Elena, che quando fu da lui

(1) *Eschil.* Προμ: δεσμοτ. *in Prometeo Legato vers.* 570. = Ἀργῦ γηγενῆς = *Argi Terrigenæ.*
(2) *Eschil. d. Promet. Leg. vers.* 859.
(3) *Eschil. d. Prom. leg. vers.* 660. = Ὁδ' ἐς τε Πυθὼ κἀπὶ Δωδώνην Πυκνὰς Θεοπρόπους ἴαλλεν = *Pater Inachus misit Pyton, & Dodona Aruspices.*
(4) *Strabon. L. 5. pag. 219. = Dodonæum Oraculum .... Authore Ephoro a Pelasgis constructum fuit = E lo conferma altrove.*
(5) *Tucidid. interpr. Laurent. Valla = plerique incolarum sunt Pelasgici generis. Ex his Tyrrhenis, qui Lemnum olim, & Athenas incoluerunt.*
(6) *Erodot. L. 8. pag. 463. edit. Francof. ann. 1595. = Athenienses sub Pelasgis ea, quæ nunc Græcia nuncupatur, tenentibus, Pelasgi erant Cranai nuncupati. Sub Rege vero Cecrope Cecropidæ cognominati. Erecteo autem adepto Imperium, Athenienses appellati. Inde Jones a Jone Xuti filio, qui Dux fuit Atheniensium.*

lui rapita, giacque con Lei la prima volta (1). Non vi è dubbio per le cose già dette, che questa voce *Cranae* è sinonima di Pelasgo. E sempre più si vede nei tempi antichissimi, che tutta la Grecia fu tenuta dai Pelasgi; il che lo conferma anco Erodoto (2). Dionisio nella descrizione delle peregrinazioni dei Pelasgi (3), e della di loro dilatazione in Grecia, confronta tanto con Erodoto, che sembra, che da lui l'abbia copiata. Ma tace il meglio, che attesta il primo; cioè, che i Pelasgi erano in Atene, e in Grecia antichissimi, e che vi erano sotto Cecrope, e sotto Erecteo con quegli antiquati nomi, che in Erodoto leggiamo: e che questi vecchi nomi non siano Greci, ma che siano forestieri, lo conferma Strabone (4) dicendo, *che barbari sono i nomi di Cecrope, di Codro, d'Eola, di Coto, di Dimante, e di Crinano*.

Anni del Mond. 1416
Dopo il Diluvio 771.

Questi tre Stati della Grecia più antichi contengono circa a sette Secoli dopo la dispersione Babelica. Sono però anco in Grecia oscurissimi, e poco altro ci danno, che i Nomi anco incerti dei Re, o Duci, che in Grecia signoreggiarono. E perciò non paimi poco di aver ritrovati in questi ancora le sicure tracce dei Pelasgi Tirreni, che l'occuparono. E si rifletta sempre, che tutti e tre questi Stati sono anteriori ai tempi di Mosè, o sia a quegli di Deucalione; sotto di cui vennero, cioè ritornarono in Italia quei Pelasgi, che si ricongiunsero agli Aborigeni loro affini, e che affini, e d'una istessa origine cogli Aborigeni sono sempre chiamati da Dionisio medesimo. Che perciò, se questi Pelasgi tanto prima, e per quasi sette Secoli, quanti sono da Egialo al detto Deucalione, si chiamarono *Pelasgi Tirreni*: E ciò confessa Dionisio (5), che accadde, e si dissero tali, *in memoriam antiqui Generis, & de nomine regionis, a qua olim emigrarunt*: bisogna perciò, e per necessità, che Tirreni, e di

(1) *Homer. Iliad. Lib. 3. vers.* 445. = Νήσῳ δ' ἐν Κραναῇ = *In Insula Cranae*.
(2) *Erodot. Lib. 8.* = *Pelasgis eam, quæ nunc Græcia nuncupatur, tenentibus*.
(3) *Dionis. d'Alic. Lib. 1. pag.* 14.
(4) *Strabon. L. 7. pag.* 215. = *Ex aliquorum quoque vocabulis, barbaricum ipsum manifestatur: ut sunt Cecrops, Codrus, Aeolus, Cothus, Drymas, Crinanus* =
(5) *Dionis. citat. al Capit. I. dei Pelasgi* §. Altrove.

Anni del Mond. 2426

Dopo il Diluvio 771.

Tirrenia partiti già fossero sette Secoli prima del detto Deucalione. E che perciò è falso ciò, che dice il detto Dionisio, che tanto tempo dopo del detto Deucalione cominciassero a chiamarsi Pelasgi Tirreni; e che Greci fossero in origine; e che solamente cominciassero a chiamarsi Pelasgi Tirreni, dopo che venuti in Italia sotto il detto Deucalione, ne furono poi discacciati dai Lidj. Si osservi di più, che Dionisio specifica il tempo della prima Colonia da lui pretesa Greca, e che poi venne in Italia. La coarta precisamente in diciassette età prima della Guerra Troiana; che secondo le età di Dionisio calcolate in 25. anni per ciascheduna (1) fanno 425. anni. E questi portandogli indietro, e prima della Guerra Troiana, ci riconducono ai medesimi tempi di Mosè, e di Deucalione, che combinano appunto colla narrazione d'Erodoto, allorchè descrive le peregrinazioni dei Pelasgi in Grecia, e il di loro ritorno in Italia. Ma se la prima Colonia, da Dionisio pretesa Greca, si dice da lui venuta in Italia sotto Deucalione, che è il vero tempo di Mosè; e viceversa col detto del medesimo Dionisio, come sopra abbiam veduto, troviamo in Grecia i Pelasgi Tirreni varj Secoli prima, e precisamente sotto Inaco; resta dimostrato col detto dell'istesso Dionisio, che prima, che Greco alcuno venisse in Italia, erano in Grecia i Pelasgi Tirreni da molti Secoli.

Provata così, e fino dai Tempi Babelici (nei quali viveva Noè, e tutti e tre i suoi Figli) nella gran Popolazione Italica, e l'Epoca, e l'essenza di questi Tirreni Pelasgi in Grecia diffusi; resta di provarla ancora, e nuovamente, se non tanto antica, almeno d'una immensa antichità, e sempre anteriore a Deucalione con altra testimonianza, e con altri calcoli dell'istesso Dionisio d'Alicarnasso, che nel suo totale dovrebbe leggersi, e colla dovuta spiegazione di varie sue asserzioni contradittorie.

Narra Esso l'origine dei Pelasgi, e scieglie quelle notizie, che in un

(1) *Dionis. d'Alicarn. Lib. I. pag. 9.* = τῦτυ δ' Οἴνωτρος ἑπτα, καὶ δεκα γενεαῖς πρότερον τον ἐπὶ Τροίαν στρατευσάντων. Ὁ μεν δὲ χρόνος ἐν ῷ την ἀποικίαν ἔστειλαν Ἕλληνες εἰς Ἰταλίαν = *Huius Oenothrus fuit filius XVII. aetatibus priusquam apud Troiam bellatum est. Et tempus quidem hoc est missae a Graecis in Italiam Coloniae.*

un Secolo tanto posteriore seppe, o volle raccogliere. E facendo Greci i Pelasgi, rigetta, ma non convince gli altri Autori anco a lui anteriori, che gli chiamano perpetuamente in Grecia barbari, e forestieri; anzi tanti, e tanti altri, che gli chiamano espressamente Tirreni, e non Greci. Si veda Plutarco nel Trattato *delle virtù delle Donne*, e nell' altro *della musica*, e altrove, che sempre gli chiama Tirreni, anzi anco *Toschi* espressamente.

Anni del Mondo 1426

Dopo il Diluvio 771.

Dice adunque Dionisio (1), che *Enotro fu nella quinta età dopo di Ezeo, e di Foroneo primi Re del Peloponneso* (2). E ciò cade, come si ricava dal Petavio (3), nei primi anni d' Isacco, e soli 400 anni dopo il Diluvio, e 250 dopo l' Istoria, e Torre Babelica. Onde se l' età di Dionisio, come si è detto, ed altri provano, si prendono di 25 anni l' una per l' altra; essendo Enotro nella quinta età, e perciò aggiungendosi le altre quattro da Foroneo suo Ascendente, sarebbe vissuto Enotro cinquecent' anni dopo il Diluvio, quando anco durava a vivere l' istesso Isacco, e viveva ancora Sem figlio di Noè (4). Siegue il detto Dionisio: *Che da Foroneo ne nacque Niobe; dalla quale, e da Giove ne nacque un altro per nome Pelasgo* (5), *da cui ne venne il detto Enotro dciassette età prima della Guerra Troiana. E da questo Enotro Arcade* (e perciò, come pare Pelasgo Tirreno, dice) *che fu denominata Enotria l' Italia* (6): E dice di desumerlo da alcuni versi di Sofocle (7); i quali nulla dicono di ciò, ma semplice-

(1) *Si tralascia il Testo Greco, e Latino di Dionisio, e si trascrive in Italiano per brevità la dilui sostanza, come può riscontrarsi in Dionis. L. 1. pag. 9. e pag. 14.*

(2) *Si osservi, che i nostri recenti, e dottissimi Autori non sieguono per l' appunto Dionisio. E fra questi il Petav. Doctrin. Temp. Tom. 2. L. XIII. pag. 285. appoggiandosi ad Eusebio pone il detto Foroneo per Re degli Argivi, e non propriamente di tutto il Peloponneso.*

(3) *Petav. d. T. 2. & d. pag. 285.*

(4) *Genes. Cap. XI,*

(5) *Questo Pelasgo nel Capitolo precedente si è provato Tirreno; e Niobe sua Madre si è provata Frigia, come dice anco Strabone Lib. XIII. pag. 383. = Unde Niobem, & Tantalum, & Pelopem Phrygios dixerunt.*

(6) *L' Italia fu detta Enotria dal vino* οἶνος, *e dalla copia, e perfezione che d' esso è in Italia, come proviamo altrove con ottime autorità. E questo Enotro supposto Popolatore, e denominatore dell' Italia, è una mera asserzione del solo, e sempre solo Dionisio d' Alicarnasso.*

(7) *I detti Versi di Sofocle citati da Dionisio sono riferiti nel Capitolo primo dei Pelasgi* §. S' osservi.

Anni del Mondo 2426 Dopo il Diluvio 771.

cemente descrivono il giro dell' Italia, allora denominata Enotria. Dice poi; *Che questi Enotri tolsero una parte di Terreno agli Umbri antichissimi, e potentissimi d' Italia, che poi i Tirreni [sinonimi degli Umbri] s' impadronirono dell' Imperio del Mare, e gli chiama* Ταλασσοκρατορες, *o Imperatori del Mare.*

Talchè pare, che da ciò più giustamente dedur si possa, che fino dai tempi d' Isacco, e cinque Secoli dopo il Diluvio, erano gli Umbri, ed i Tirreni loro sinonimi (perchè divisi di solo nome, e di Principato) Padroni d' Italia, e padroni del Mare, che anco Dionisio lo chiama perpetuamente Tirreno. E se Dionisio gli descrive così antichi, e potenti nel quinto Secolo dopo il Diluvio, pare, che piuttosto confermi, che il principio di tanta potenza dovess' essere circa quei 160 anni dopo il Diluvio, di sopra con puntuali autorità enunciati, ed in somma soli undici anni dopo la dispersione Babelica rispetto alle Colonie Italiche in Grecia.

Combina quest' Epoca all' incirca con altro calcolo dedotto dall' istesso Dionisio (1) circa all' andata dei Tirreni in Grecia. Lesbo fu presa dai Pelasgi (2) (insieme con i Greci per asserzione di Dionisio) avendo per loro Duce Macare, che egli dice figlio di Crasio, e che altri dicono figlio d' Eolo Tirreno (3). Questo Crasio, o Criasio fu il quinto, ed altri dicono il quarto Re degli Argivi (4). Il Petavio lo pone nell' anno 2342 del Mondo, che vuol dire 687 dopo il Diluvio. I Pelasgi, dice Dionisio, *che prima di ciò abitarono fragli Argivi*, e perciò gli fa oriundi d' Argo, facendogli oriundi al solito di quanti luoghi essi occuparono. Dice, *che dopo sei età*, che fanno 150 anni, *andarono in Emonia*, oggi Tessalia, *sotto i Duci Acheo, Ftio, e Pelasgo. Qui stettero altre cinque Età* (che fanno altri 125 anni) *nella sesta età furono cac-*

(1) *Dionis. L. 1. pag. 14.*
(2) *Intendi, e spiega Dionisio d' Alicarnasso, che Lesbo fu presa sotto Macare per la seconda volta. Perchè la prima volta fu presa da Xanto Pelasgo, e la seconda volta dal detto Macare parimente Pelasgo. Diod. Sic. L. 6. de Lesbo Insula pag. 359.*
(3) *Vedi le ricerche dei primi Abitatori della Sicilia.*
(4) *Così lo pone il Cronico d' Eusebio, così il Silburgio nelle note a Dionisio pag. 4. = E così il Petav. Tom. 2. pag. 287. & 492., e in Laterculo Regum Argivorum.*

cacciati dai Cureti, e dai Lelegi (1), *che poi furono detti Etoli, e Locri. E con questi, e con altri di Parnasso, sotto il Re Deucalione, e con i detti profughi Pelasgi occuparono Creta, e alcune Isole delle Cicladi. E parte andò in Ossa, e in Estiotide, e parte in Beozia, in Focea, e in Eubea; altri in Asia, e circa l' Ellesponto, e in molte Isole ivi vicine. E una parte andò in Dodona, e dai Dodonei* (che Dionisio chiama sempre cognati, e affini dei Pelasgi) e gli chiama *Gente Sacra, e Divina, che niuno ardiva d' infestargli, o di muovergli guerra. E dopo che ancor quì erano moltiplicati, vennero in Italia, che allora si chiamava Saturnia. Venuti adunque,* (cioè ritornati) *in Italia, sbarcarono alle Bocche del Pò in un luogo detto Spinetico; vi fabbricarono una Città per nome Ostia. Il resto passò nell' Umbria contigua agli Aborigeni,* che sempre chiama *affini, e parenti dei Pelasgi.* Gli Umbri li chiama, *potentissimi, ed antichissimi d' Italia; e presero prima agli Umbri varj luoghi, ma incontrati da essi con grand' Esercito, si refugiarono dagli Aborigeni loro Affini. E furono ricevuti per Socj nella Guerra contro i Siculi. Diedero gli Aborigeni ai ritornati Pelasgi una parte del loro Terreno. Poi assaltarono gli Umbri, e gli presero Crotone;* che poi chiama espressamente Cortona fra i Tirreni; *e se ne servirono per Piazza d' arme contro i medesimi Umbri, perchè era ben fortificata, ed aveva una Campagna ricca, e fertile di pascoli. Altri luoghi occuparono, e sempre uniti agli Aborigeni, fecero aspra guerra ai Siculi, fino a che gli cacciarono affatto dai loro luoghi, che poi tennero i Pelasgi per indivisi cogli Aborigeni; ricongiungendosi in un Popolo solo, come erano in antico. Si estesero nella Campania, ove edificarono Larissa, a similitudine dell' altra Larissa loro Metropoli nel Peloponneso. Allora i Siculi si refugiarono in Sicilia; e ciò fu tre età avanti la Guerra Trojana.* Da questo racconto di Dionisio da me per brevità, ma fedelmente così recitato, si veda intanto, se è vero, che i Pelasgi, cioè i Tirreni Pelasgi, avevano occupata quasi tutta la Grecia.

Sicchè se l' andata seconda dei Tirreni in Lesbo fu sotto Macare, e fu nell' anno 687 dopo il Diluvio; e se da questi anni si deducono quel-

(1) *E Cureti, e Lelegi altrove si sono ritrovati Pelasgi ancor Essi; perchè siccome in Italia quelle prime Guerre erano Civiche per lo più, e fra gl' istessi Italici, così Civiche erano in Grecia, e fra gl' istessi Pelasgi Tirreni, perchè i Greci restavano peranco ignoti, nè tali per ancora si denominavano.*

quelle sei età, e generazioni, che Dionisio dice, che i Pelasgi abitarono prima in Argo, e poi quelle altre cinque, che Dionisio pure ha detto, che abitarono prima in Tessaglia, e in altre parti di Grecia, compongono anni 275 da sottrarsi ai predetti anni 687 dopo il Diluvio. E così venghiamo ai 412 anni dopo il Diluvio, e negl' istessi anni d' Isacco enunciati nell' altro calcolo, a cui serve questo di riprova, e conferma; e ci assicura parimente, che se con questi calcoli di Dionisio scorgiamo in Grecia gl' Italici in questi secoli, doveva la loro origine o irruzione in Grecia esser cominciata qualche secolo prima, e precisamente nei detti tempi d' Egialo, e d' Inaco, come sopra si è detto.

Così ancora narrano questa Istoria di Macare, o Macareo Diodoro Siculo (1) e Strabone (2) con poca varietà, quale è quella, che Lesbo fosse non solo presa da questi Pelasgi, ma che vi edificassero delle Città, e così in Lemno, e in Imbro. E si aggiunga per testimonio del detto Strabone, che l' istessa Lesbo, ed altre Isole vicine si sono chiamate Eolie (3), come Eolie, e Tirrene si chiamarono in Sicilia l' Isole tenute da Eolo Tirreno, e da Macare suo figlio (4). E se non si dubita, che Eolie, e Tirrene fossero quelle di Sicilia, e così le chiamano tutti gli Autori; Eolie parimente, e Tirrene devono essere queste di Grecia, comechè prese, e fabbricate in parte dal detto Macare figlio d' Eolo Re Tirreno (5). Non repugna, anzi coadiuva questo discorso (6), che Eliano faccia Macare di Mitilene; perchè essendo questa una Città di Lesbo, certamente Pelasga, e forse da lui fondata, comprova piuttosto la dilui descendenza Eolica. Omero

(1) *Diod. L. 6. Cap. de Lesbo pag. 359.*
(2) *Strab. L. 5. pag.... Anticlides quoque scriptum reliquit, primum eos [Pelasgos Tyrrhenos] Lemnum Imbrumque condidisse.*
(3) *Strab. Lib. XIV. pag. 413. = Nam & hæ Æoliæ sunt, & Lesbos fere Æolicarum Urbium Metropolis est.*
(4) *Vedi il Capitolo dei primi Abitatori della Sicilia.*
(5) *Eolio si chiamò in Grecia il verso nobile, e sublime, che diciamo Lirico. Orazio L. 4. Car. 3. = Fingent Aeolio Carmine Nobilem = E altrove d. Lib. 4. Car. 2. = Fides Aeoliæ = E altrove si dice, che il grand' Orazio medesimo si pregiò d' imitare Alceo Lesbio. Ed Eolia, o Eolica si è detta l' istessa Lesbo.*
(6) *Elian. variar. Istor. L. 13. pag. 81. Edit. Ven. 1550.*

ro nomina spesso il detto Macare, e lo nomina in tempo da lui assai remoto, e lo nomina per un Uomo ricchissimo (1). Il che comprova non tanto le dilui sostanze, quanto la più volte osservata povertà Greca in quei tempi. Si aggiunga, che la detta Lesbo, presa così da Macare per la seconda volta, e presa in tempo più antico, e per la prima volta da *Xanto* Pelasgo, fu trovata da questo deserta, e spopolata affatto. Dice Diodoro Siculo, che il detto Xanto Pelasgo trovò, e conquistò altre Terre, ed Isole in Grecia (2). Narra poi, che i descendenti di questo Macare s'imparentarono di nuovo, come pare, con i descendenti di Colco figlio d' Ippota; il quale Ippota fu anco Nonno materno, ed altri dicono Padre del detto Eolo. Talchè ricongiunti, come si è detto i comuni di loro descendenti, e diedero il nome a varie Città da essi fabbricate, quali furono specialmente, e Mitilene, e Metinna, e conquistarono ancora, e Samo, e Scio, e Rodi (3).

Rodi ancora ebbe i *Telchini* per primitivi suoi abitatori; e non si dice, che questi la trovassero deserta, perchè nel mescuglio di favole, che ci racconta Diodoro Siculo (4), ce la figura abitata anco prima del Diluvio, dal quale alcuni di quei Telchini scampassero, co-

 me

(1) *Omer. Iliad. L. 24. v. 554.*

(2) *Diod. Sic. L. VI. de Lesbo Insula = Nunc ad Lesbum transeamus .... Pelasgi primum eam tenuere*, cum antea deserta esset. *Nam Xantus Triopi Filius Pelasgorum, qui ex Argo venerant, Rex .... Lesbum cultoribus vacuam petens, Agro Pelasgis diviso, Insulam, quæ Issa prius dicebatur, ab eis Pelasgiam vocavit. Deinde septima progenie ob diluvium, tempore Deucalionis factum, accidit, ut aquarum inundatione desereretur. Macareus postea cum in eam pervenisset &c..... Post hæc Lesbius filius Laphiti, qui erat ex Colco Hippoti.... navigans in hanc Insulam, sumpta in Uxorem Macarei filia Methimna .... Et populum Lesbium cognominavit. Macareo præter alias Mitilene, ac Methimna filiæ ortæ sunt, a quibus, & Civitates sumpsere nomen. Is cupiens propinquas Insulas in potestatem suam redigere, Colonia in Chium missa filium ei præfecit. Deinde alterum destinavit in Samum.... Deinceps in Rhodum cum pluribus Colonis misit Leucippum.*

(3) *Diodor. Sic. in nota præcedenti.*

(4) *Diod. Sic. L. 6. de Rhodo Insula = Rhodus Insula primum habitata est ab his, quos Telchines appellant, secundum Fabulas, Maris filios. Fertur eos unacum Calphurnia Oceani filia nutrisse Neptumnum ab Rhea illis datum; fuisse quoque eos aiunt, quarundam artium inventores .... statuas*

me in Italia si è detto favolosamente degli Umbri, e degli Aborigeni. Perciò questi Popoli gli dice forestieri, chiamandogli figli del Mare, e aggiunge, che questi colla Ninfa Calfurnia figlia dell' Oceano, nutrissero Nettunno; e avendo noi nelle medaglie Consolari della famiglia Calpurnia questi identifici simboli del capo d' Apolline, e del Tridente col cavallo corridore, è cosa singolare, che i dotti Antiquarj non alludano a questa antichissima, e favolosa origine di tal famiglia. Tanto è vero sempre, che le antiche, e ignote origini anco Italiche dovrebbero rintracciarle, e consultarle con questo studio. Ma investigando l' essenza di questi Telchini antichissimi, pare, che la raffiguriamo Pelasga, che vuol dire Tirrena, *nella medesima qualità di forestieri*, che ci descrive il detto Diodoro; in quella *di essere Inventori di tante cose, e delle Statue* ai Tirreni attribuite da tutti gli Scrittori; *E nelle lettere dal Diluvio preservate dai Pelasgi*, come Eustazio (1) altrove citato ci avverte; *e nell' esservi stati i Giganti in quell' Isola; e che uno di questi Telchini per nome Lico sia Autore, e Popolatore della Licia, e dei Licj*, che altrove gli abbiamo raffigurati per Cauconi, e Pelasgi; *e che i detti Telchini, detti anco Eliadi* confrontino molto colla descrizione che di loro ci fa Strabone, narrandoci, *che avevano l' istessa lingua, che quei di Caria; e che questi antichi Rodiani erano Eolici, e derivati da Eolo*, che spesso l' abbiamo raffigurato Tirreno; *e che questi Telchini erano eccellentissimi nei lavori*,

---

tuas insuper Deorum fabricasse primo .... Incantatores etiam volunt eos fuisse .... Ferunt in ea parte Insulæ, quæ ad Orientem spectat, Gigantes ..... *Postmodum Telchiniis futurum prævidentibus Diluvium relicta Insula abierunt. Lycus deinceps, cum in Lyciam venisset, Templum Lycii, & Apollinis penes Xantum erexit. Facto Diluvio, cæteri quidem aqua deleti sunt, locis Insulæ planis ob pluviam in modum stagni redactis. Pauci, & ex his Jovis Filii, qui ad Montes confugerant evasere. Sol secundum Fabulas Rhodiæ amore captus Insulam Rhodum dixit .... Ab eo autem dicti sunt Heliades. Ab eo autem genitos septem numero, qui dicti sunt Heliades .... existimatum est Insulam Soli Sacram esse ..... Heliades peritissimi omnium in Astrologia fuerunt. Addiderunt quoque ad navigandi artem per multa .... Actinus ad Ægyptios transiens in Patris Solis honorem condidit Civitatem, a quo ad Ægyptios Astrologiæ notitia deducta est. Postmodum Græcia Diluvio oppressa, cum plurimi hominum periissent, & Literarum quoque Monumenta deleta sunt.*

(1) *Vedi il Cap. della Lingua Greca antica, ed Eustazio ivi citato* §. Onde non può.

vori, e nelle arti; e che una di loro Città (che Plinio dice, che fu l'istessa Rodi) *fu fabbricata da quell' istesso Architetto, che fabbricò il Pirèo in Atene* (1); Il quale essere stato edificato dai Tirreni Pelasgi ci dice l'istesso Dionisio d'Alicarnasso per bocca del gran Mirsilo Lesbio da lui citato (2); acciocchè un Tirreno Pelasgo, quale è il detto Mirsilo, in queste poche, e tronche parole, che di lui recita Dionisio, ci schiarisca molto in tanta oscurità. Perchè in fine il detto Mirsilo ci conferma, *che questi Pelasgi erano Tirreni, e non mai Greci*. E concorda il detto di Strabone, che ci coarta l'Epoca della costruzione di questa Città di Rodi al tempo della Guerra Peloponnesiaca; perchè anco Tucidide in questo preciso tempo ci coarta la costruzione del Pirèo fatta dagli Architetti Tirreni (3). In fine questi Telchini ebbero origine da uno per nome Telchine, che regnò in Argo, e fra i Sicioni, come troviamo in Eusebio: E il Petavio lo pone nell' anno del Mondo 2241. (4) E fra gli Argivi abbiamo osservato, che prima di tutti vi erano stabiliti i Pelasgi.

Osservata così l'Epoca dei Pelasgi, e riconosciutigli sempre Tirreni, dobbiamo anco tali raffigurargli in varie loro azioni, ed in varj di quegli Eroi, che la Grecia tanto rammenta. Non dobbiamo perciò impegnarci in quei secoli oscurissimi, nei quali anco i buoni Greci si protestano ignoranti. Tali si protestano, e Platone, e Tucidide (5) in quei novemila anni, e in tanti secoli, coi quali favoleggiano.

(1) *Strab. L. XIV. pag. 436. & seq. = Caunii aliquando a Rhodiis desciverunt ..... dicunt eos, & Cares eamdem Linguam habuisse =, e poi siegue alla pag. 437. = Nam hi [Rhodii] potius Aeolico Genere videntur esse quam Dorico .... Rhodus prius dicta est Ophiusia .... postea Thelchines, eo quod Telchines Insulam incolerent .... Artibus præstantes .... Post Telchines dicunt Heliadas Insulam hanc habitasse .... Nova autem Urbs circa tempora rerum Peloponnesicarum, condita ab eodem, ut fertur, Architecto, a quo Pireus factus est.*

(2) *Dionis. L. 1. pag. 22. =* Μυρσιλος .... φησιν τὺς Τυῤῥηνὺς .... ϗ τοῖς Ἀθηναίοις τὸ τεῖχος τὸ περὶ ἀκρόπολιν τὸ Πελασγικὸν Καλύμενον τῦ τοῖς Πελασγῶν *= Myrsilus .... dicit Tyrrhenos .... Et Murum, quo Atheniensium Arx cinta est cognomine Pelasgicum, esse opus istorum hominum.*

(3) *Tucid. de Bello Pelopon. L. 1. p. 23.*

(4) *Euseb. citat. dal Petav. Doctrin. Temp. Tom. 2. Lib. 13. pag. 284. e pag. 286.*

(5) *Sono citati, e vedi il Cap. della lingua Antica Greca §.* L'ignoranza dei Greci.

no di oltrepassare il Diluvio, e il principio del Mondo. Strabone (1) dice, che non vi è stata in Grecia veruna altra Nazione più antica, e che abbia ivi signoreggiato, se non che i Pelasgi (2). Osserviamo, che l' antichità dei Greci Numi, dei loro Sacerdoti, e dei loro Riti, e costumi diviene assai recente anco in Grecia rispetto alla più remota antichità dei Pelasgi. Abbiamo osservato altrove, che i primi Numi gli ebbero i Greci dai Pelasgi, e poi gli altri Numi gli ebbero, ma molto dopo, dagli Egizj (3). A questi, ed agli antichi Tresproti allude Platone (4), ove dice, che i primi loro Padri sapevano molto meglio dei Greci recenti gli Oracoli, e che i detti Padri loro erano più prossimi agli Dei. I primi Sacerdoti Greci essere stati Omero, ed Esiodo ivi abbiam detto, ma questi essere stati assai posteriori a quei dei Pelasgi, come pure istoricamente ci narra Erodoto (5). Un' altra Teogonia più vecchia, e perciò più ignota esserci stata di quella lasciataci dal detto Omero, e dal detto Esiodo. E perciò di questa più vecchia Teogonia Pelasga essersi perdute le memorie, e le tracce.

Ne vediamo i barlumi in detti Autori. Ci accennano alcune favole tanto ignote, che essi nemmeno sanno spiegare. Nell' Iliade vediamo, che quando Venere fu ferita da Diomede, il quale combatteva con Enea, venne Dione altra Dea a consolare la ferita Venere, e insieme con Marte gli dice, e gli ricorda, che gli Dei sono stati maltrattati altre volte dagli Uomini; e dice: *Così vollero legar Giove, e così legarono Marte effettivamente Oto, ed Efialte, che erano figli d' Aloëo, e che Marte fu liberato dalla matrigna Eribea* (6). Questo aver voluto legar Giove, che vuol dire, questa prima Guerra nell' infanzia del Mondo fatta a Noè, rassembra, ovvero è una imitazione di

(1) *Vedi il Cap. delle Medaglie Etrusche in confronto delle Greche* §. In somma.

(2) *Strab. L. 5. pag. 504.* = Οἱ δὲ πελασγοὶ τῶν περὶ τὴν Ἑλλάδα δυναστευσάντων ἀρχαιότατοί λέγονται = *Hi Pelasgi omnium, qui in Græcia dominati sunt antiquissimi dicuntur.*

(3) *Plato in Philebo = Donum profecto Deorum ad homines per Prometheum.... Etenim Prisci nobis præstantiores, hæc nobis Oracula tradiderunt = E Vedi le altre autorità più precise nel detto Cap. delle Monete Etrusche in confronto delle Greche.*

(4) *Plato in nota præcedenti.*

(5) *Erodot. citat. nel Cap. delle Medaglie Etrusche in confronto delle Greche d.* §. In somma.

(6) *Omer. Iliad. L. 1. v. 399. e lib. 5. v. 385.*

di ciò, che i Santi Padri ci narrano della Guerra fatta a Dio dagli Angeli ribelli. In somma questa nostra favola, che sempre ha qualche cosa di vero, contiene la ribellione contro di Noè suo Padre, e che si chiama il primo Giove; la qual ribellione fu specialmente ordita da Japeto confusamente dai Poeti effigiato Nettunno. Questo è il vero primo navigatore, e perciò chiamato Nettunno. In lui si spiega, come vedremo, che fosse il primo Gigante, e il primo ribelle, e il primo operatore nella battaglia di Flegra. E in somma questa oscura, e ignota favola, e ignota Guerra a lui viene appropriata dai vecchi Greci, e da Omero, che così sotto il nome di Nettunno ce lo esprime, e dipinge (1). Esiodo c' indica altre favole scolpite nello scudo di Ercole, che restano ancora senza veruna spiegazione. Ci fa vedere nello scudo di Ercole espresse alcune Guerre di Giganti, e di Centauri (2). Ma come, e con chi, e per quale strada possiamo intenderle, e spiegarle, ci resta ignoto; contuttociò varie di queste cose le vediamo nell' Urne Etrusche. Pure ci dice i nomi dei varj vecchi Eroi dei Lasiti, e le diloro pugne, e Ceneo loro Re, e Driante, e Piritoo, e Opleo, ed Exadio, e Falero, e Procolo, e Mopso, e Titaresio, e Teseo (3). E fra i Centauri ci nomina Petreo, Asbolo Augure, Atro, Urio, e Mimante, e i due Peucidi, e Perimede, e Drialo (4). Questi Centauri per la diloro antichità gli vediamo in Arato (5) fitti in Cielo, e fralle Stelle, e fra i Fenomeni, e insieme con Cefeo, e con Andromeda, e con Perseo, ed insieme col Pesce Tirreno, cioè col Delfino: Cose tutte, che sono simboli specialissimi, e frequentissimi dell' Urne Etrusche; le quali

(1) *Omer. Iliad. L. 1. v. 399.*
Ὁππότε μιν ξυνδῆσαι Ὀλύμπιοι ἤθελον ἄλλοι
Ἥρη τ', ἠδὲ Ποσειδάων, καὶ Παλλὰς Ἀθήνη
. . . . . Ὃν Βριάρεων καλέουσι Θεοί.
Quando ipsum Jovem ligare voluerunt Cælestes alii
Et Juno, & Neptunnus, & Pallas Minerva
. . . . *[venit] quem Briareum vocant Dii.*

(2) *Esiod. in Scut. Ercul. v. 179., e al v. 210. = E vi pone varj Delfini, che sono il Pesce Etrusco.*

(3) *Esiod. in Scut. Ercul. circa medium.*

(4) *Esiod. = ivi =*

(5) *Arato Phenomen. v. 661., e spesso altrove.*

quali per l'estrema loro vetustà, si vede, che ordinariamente non esprimono altro, che fatti antichissimi fragli istessi Greci, e fra i Troiani. Molti di questi Eroi, e con questi identifici nomi si trovano anco commemorati in Omero (1) per bocca di Nestore, che fingendosi nella dilui terza età, cioè nei suoi trecento anni, dice di aver conversato con questi nella dilui gioventù, e di aver trattato, e combattuto insieme con essi. Ma chi siano essi, e quale spiegazione possa convenirgli, non si sa, se non si spiegano con questi nomi Pelasgi. Si avverta sempre, che anco questi Lapiri erano Pelasgi (2) per bocca di Simonide, e di Strabone. L'istesso vecchio Nestore, che Omero qualifica per Pelasgo, e di quei Pelasgi (3) *articulate loquentium hominum*, racconta altre vecchie Istorie, e Guerre dei Pili Pelasgi, contro gli Arcadi Pelasgi (4) presso il fiume *Celadonte*, e altro chiamato *Jardano*, e vicino alle mura della Città di *Fea*. Così altrove racconta altre vecchie battaglie fra i Lelegi, e i Cureti, da noi altrove indagati per Pelasgi, e che quì Omero chiama maggiori, ed antenati dei Greci (5). Da quest' istessi Cureti, e Lelegi, che poi si dissero Etoli, e Locri, dice Dionisio, che furono cacciati altri Pelasgi, osservandogli sempre alla moda Italica involti fra di loro in Guerre Civili (6). Anco in Museo abbiamo fra gli amori di Ero, e di Leandro rammentati amori più vecchi, e altre vicende, e favole amorose a noi ignote

(1) *Omer. Iliad. L. 1. v. 264. & seq.*

(2) *Strab. L. 9. pag. 299. = Simonides Perrhæbos, & Lapitas universos appellat Pelasgos.*

(3) *Omer. Iliad. L. 1. v. 250. =* μερόπων Ἀνθρώπων .... ἐν πύλῳ ἠγαθέῃ *= articulate loquentium hominum = ... in Pylo eximia =. Così qualifica i Pelasgi, ed anco quegli di Troia, come altrove abbiam detto.*

(4) *Omer. Iliad. L. 7. v. 132.*

ὡς ὅτ' ἐπ' ὠκυρόῳ Κελάδοντι μάχοντο
Ἀγρόμενοι πύλιοι, καὶ τε Ἀρκάδες

Sicut quando ad rapidum Celadontem pugnabant congregati, & Pili, & Arcades.

(5) *Omer. Iliad. L. 9. v. 520. =* οὕτω καὶ τῶν Πρόσθεν ἐπευ Θόμεθα Κλέα ἀνθρῶν. ... Κυρῆτες τε ἐμάχοντο, καὶ Ἀιτωλοὶ *= sicut, & Priscorum audivimus laudes virorum.... Curetesque pugnabant, & Ætoli.*

(6) *Dionis. L. 1. pag. 14. =* περὶ τὴν ἕκτην γενεὰν ἐξελαύνονται Θετταλίας ὑπό τε Κυρήτων, καὶ Λελέγων. Οἱ νῦν Ἀιτωλοὶ, καὶ Λοκροὶ Καλοῦνται *= Circa sextam ætatem è Tessalia eos [Pelasgos] expulerunt Curetes, & Leleges, qui nunc Ætoli, & Locri dicuntur.*

te dei più vecchi Arcadi, e Pelasgi. Fra questi rammenta gli amanti Milanione, ed Atalanta Arcadi ambedue (1). E non vi è dubbio, che Atalanta fu figlia di Jasio Etrusco, e questo fu fratello di Dardano Etrusco, come gli Autori concordemente raccontano.

Si osservi, che tutte le cose, e fatti insigni, e anco favolosi dei Greci antichi, e innanzi alla Guerra Troiana, non oltrepassano lo spazio in circa di cento anni. E sopra Teseo, dice Platone, che è tutto tempo oscurissimo. Più in su non sanno andare, che con incerti nomi, e con favolosissimi racconti d'essere esciti dalla selva Dodonea Pelasga. Rammentano Giove Dodoneo Pelasgo (2), come il diloro più antico Nume. Rammentano, ma poco sanno oltre a Cecrope, Erecteo, Inaco, e simili, che varie conietture, e prove ce gli rammentano, se non Pelasgi, fra i Pelasgi almeno involti, e confusi. E Platone (3) espressamente dice, che questi nomi di Cecrope, di Erecteo, di Erictonio, e simili sono nomi ascitizj, e posti in memoria, ed invece di altri nomi più antichi, che egli non nomina, e non sa; e dice espressamente, *che non sa le di loro virtù, e le diloro leggi*, ma che altri probabilmente non saranno stati, che Pelasgi, perchè innanzi di quegli troviamo nomi, ed indaghiamo fatti non di Greci propriamente, ma di veri Tirreni Pelasgi in Grecia.

In somma anco questi nomi posteriori sono estranei. Cecrope era d'Egitto; Inaco si dice Fenicio. Ma questi gli abbiam veduti regnare fra i Tirreni Pelasgi espressamente: E Tucidide (4) dice, *che innanzi alla Guerra Troiana i Greci veri Ellenisti niente fecero di segna-*

---

(1) *Museo, Edit. Florent. 1765. pag. 47.*
(2) *Omer. sopra citato.*
(3) *Platon. Critias p. 499. ed. Lugdun. an. 1548. Marsil. Ficin. interpr. = Et alii quidem Dii aliorum locorum gubernationem sortiti ea instituerunt... Quapropter filiis suis posteri quodam amoris affectu nomina priscorum imposuerunt; virtutum, legumque superiorum ignari. Nihil enim de his habebant præter famam, eamque non satis certam. Cum vero multa per sæcula rebus ad victum necessariis indigerent.... atque ita Priscorum nomina sunt absque operibus reservata. Dico autem hæc ita coniectans. Quoniam, inquit Solon Sacerdotes illos, in veteris belli narratione plurima inseruisse nomina Posteris similia, ut Cecropem, Herecteum, Ericthonium, aliaque ex his, quæ supra Theseum memorantur.*
(4) *Tucid. in princip.*

gualato per la diloro povertà, ma tutto ciò, che ſi racconta di più illuſtre, lo fecero cogli aiuti eſterni, e particolarmente dei Pelaſgi, dai quali fino il nome, e fino la lingua accattarano. L' eſpedizione degli Argonauti, e l' altra eſpedizione di Tebe, Teſeo, e la ſua battaglia col Minotauro, e il ſucceſſivo ſuo Regno, e lo ſtabilimento d' Atene, e la reduzione di queſta in Città inſigne, che prima non conteneva altro, che abitazioni campeſtri, e tugurj; tutte queſte coſe non oltrepaſſano un ſecolo prima di detta Guerra Troiana (1). Circa a queſto tempo della Guerra Troiana regnava fragli Aborigeni, e fragli Etruſci il Re Latino, primo di queſto nome; ed il ſecondo Re Latino chiamò Latini quegli, che altro non erano, che Aborigeni (2), ed Etruſchi. Ed in Italia il Regno Etruſco, benchè oſcuriſſimo nei fatti, e ſue Iſtorie era nell' atto della ſua decadenza. All' incontro in queſto tempo in Grecia ſi contavano le dette maggiori impreſe, alle quali ſi può aggiungere l' Iſtoria, o favola di Bellerofonte, e quella di Meleagro (nomi che ritroveremo Pelaſgi,) e la ſua Guerra cogli Etoli, e la ſua vittoria col Cignale eſterminatore mandato dall' irata Diana, ed in fine l' iſteſſa Guerra Troiana non oltrepaſſano un ſecolo di fatti più certi, e rimarcabili.

Poco altro ſanno i Greci di più noto, e di più antico. Rammentano alpiù qualche altro e più antico nome d' altri Eroi, e tutti quanti ſe gli appropriano a loro, ma ſenza ſaperne i fatti, che troncamente, ed oſcuramente. Così doveva ſuccedere, perchè poſteriormente

mente

(1) *Petav. Doctrin. Temp. L. 13. = In cui ſe ne fa il confronto, e la riprova.*

(2) *Liv. Dioniſ. e tutti gl' Iſtorici dicono così; Ed Eſiodo poi, di poco poſteriore a queſto Re Latino, dice di Lui nella Teogonia in fine = Che regnò fra tutti gl' Incliti Tirreni =* πᾶσιν Τυρσηνοῖσιν ἀγακλυτοῖσιν ἄνασσον = *Omnibus Tyrrhenis valde inclitis imperabat = il che dee ſempre oſſervarſi per non confondere il tutto. E per fuggire gli errori del Maffei, che immerſo nelle ſue Critiche ha figurato i Latini di diverſa origine dagli Etruſci. Anzi gli ha fatti originarii dai Pelaſgi, il che ſarebbe un piccolo errore, ſe aveſſe ſaputo riconoſcere i Pelaſgi per affini degli Aborigeni. Perchè finalmente in tal forma, benchè con diverſo giro, gli averebbe contuttociò riconoſciuti per Etruſci. Ma gli ha fatti Pelaſgi, e ſenza conoſcere l' eſſenza, e l' origine dei detti Pelaſgi, gli ha fatti Greci, e foraſtieri affatto.*

mente sono stati potentissimi, e cultissimi, e perciò dovevano adattarsi per proprie tutte le glorie anteriori. In quella forma appunto, e per l'istessa ragione, per cui anco i Romani adattarono alle diloro Origini tutti i fatti Italici, ed Etrusci, e Giano, e gli altri Numi, e riti, e costumi. Eppure noi fra tutti questi fatti oscurissimi, anco anteriori a quelli dei Greci, ci troviamo le traccie per non dire le prove dei Tirreni Pelasgi. Tali appresso Omero (1) ritroverebbemo Anfione, perchè fu Jaside, e Minio, e regnò in Pilo, e da Lui discese, e ne venne Nestore, ed altri. Tali forse ancora ritroverebbemo Eaco, Neleo, e simili. Di Eaco dice Erodoto espressamente, che fu Forastiero, e non Greco (2). Da questo dice, che discese Milziade, che dipoi si denominò la Famiglia dei Tetrippotrofi, che fu in Atene l'emula, e l'antagonista dei Pisistrati. I quali poi con Erodoto, e con altri gravissimi Autori gli abbiam riconosciuti Pelasgi Tirreni nella diloro Origine. Il matrimonio di Peleo con Teti, e l'istessa Teti portata sul Pesce Tirreno, cioè sul Delfino, pare, che spiri intieramente favole, e fatti Tirreni. L'istessa Teti, quando viene a confortare il suo Figlio Achille, conduce seco tante, e tante Nereidi, varie, e molte delle quali le nomina Omero (3), ma non spiega, nè la diloro qualità, nè le diloro incumbenze. Galatea è richiamata dal suo Ciclope in Sicilia (4). Teti istessa ci dice Plutarco (5), che fu adorata specialmente in Etruria.

Tali le ritroviamo riandando le dette vecchie Istorie, o favole dei Greci. Replico, che fralle cose antichissime si rammenta il Tempio, e l'ora-

(1) *Omer. Odiss. lib. XI. v. 482.*

(2) *Erodot. Lib. VI. pag. 336. = Ea tempestate Athenis omne quidem imperium tenebat Pisistratus. Dominabatur tamen* [illegible] *Miltiades Cypseli Filius, e Familia Tethrippotrophi ab Eaco, & Aegina oriundis, nuper familia facta Atheniensis, cuius author extitit Phileus Aeacii filius.*

(3) *Omer. Odiss. L. 18. v. 40. & seq.*

(4) *Valer. Flacc. Argon. L. 1.*

Prosequitur nudis pariter Galatea lacertis
Antra petens. Siculo revocat de Litore Cyclops

(5) *Plutarc. in Romul. = Thetios in Etruria Oraculum = Il Maffei pretende di spiegare, o di correggere Plutarco. E che in vece di* Thetios, *debba dire* Themidis. *Ma quest' ancora è una delle sue solite Censure, senza autorità, e senza ragione.*

e l'oracolo Dodoneo. Se io avessi voluto ornare queste mie ricerche colle fole Etimologiche, infinite ne averei trovate, e prodotte negli antichi nomi dei luoghi Italici, e anco di Grecia, di quegli per altro, che dai nostri Pelasgi Tirreni anno origine. Ma io odio troppo questi scherzi di parole, che se una sol volta c' istruiscono, cento altre volte c' ingannano, e sono falsi. Potrei dire, e pare verisimile, che il nome di Dodona venga da Dodanim, come lo accenna anco il Calmet; e combinerebbe in Cronologia, perchè Dodanim fu figlio di Giavan, e Nipote di Jafet, che prima avevano popolata l'Italia; e se Gethim diede il nome all' Italia, potè Dodanim suo fratello minore darlo a Dodona, e ai Dodonei. E altrove osserviamo, che la prima popolazione della Grecia non venne dall' Oriente, e dagli Ebrei direttamente; ma venne, come pare, d' Italia con questi Pelasgi, che erano veri Ebrei, che poi i Greci chiamarono Pelasgi Tirreni, e fra questi vi poteva essere l' istesso Dodanim. Ma siccome questa è una prova dedotta dal nome solo, e non dall' Istoria, o dagl' Istorici antichi: così io ritorno a questi, che sono l'unica mia scorta; e dico, che in buona Cronologia la fondazione del Tempio di Dodona dee porsi di poco posteriore ad Egialo. Perchè abbiam veduto, che a tempo d' Inaco, *che regnò fra i Tirreni Pelasgi*, era già fabbricato, e che il detto Inaco mandò i suoi Aruspici a consultare il detto Oracolo. Talchè ponendolo fabbricato quattro, o cinque anni in circa, e dopo del detto Egialo, caderebbe circa agli anni del Mondo 1825, e dopo il Diluvio 170. Ma questo Tempio, ed Oracolo, che Strabone (1) di sopra citato, ed altri ci attestano fabbricato dai Tirreni Pelasgi, Pelasgo affatto si è sempre chiamato in Grecia. Omero (2) così chiama l' istesso Giove, ed altrove con una più solenne descrizione stabilisce la propria residenza di Giove in Dodona specialmente. Osservando anco esternamente l' antichità Pelasghe di Dodona; spirano d' ogni intorno vecchie similitudini, e tracce Italiche. Era in Dodona il Bosco Sacro, e vi era in questo *la quercie parlante*, e *d' onde parlava la Colom-*

(1) *Strab. L. 7. pag. 219. = Dodoneum autem Oraculum .... Authore Ephoro a Pelasgis constructum fuit.*

(2) *Omer. Odis. L. X. =* Ζεῦ Δωδωναῖε Πελασγικὲ *= Juppiter Dodonee Pelasgice.*

lomba, come dice Eschilo [1]. E la spiegazione di questo enigma, e delle *querci parlanti*, parmi di ritrovarla in Erodoto [2], ove dice, che presso ad una querce, o faggio risedeva una Sacerdotessa, che rispondeva, e dava gli astrusi oracoli. In quell'istessa forma, che fragli Aborigeni il Re Pico, e la dilui Moglie risedeva presso d'un arbore, e dotta ancor essa nei venefizj, e in questi oracoli dava le sue risposte enigmatiche. E perciò Pico fu convertito nell'uccello picchio, che *Pico* si dice in Latino [3]. E perciò anco Dionisio d'Alicarnasso chiama Augure il detto Re Pico [4]; e così anco lo chiama Virgilio [5], e Servio, che lo descrivono, e Sacerdote, e vestito intieramente all'uso Etrusco.

Dionisio parimente di sopra citato [6] ci ha detto, che questi Pelasgi abitanti in Dodona, erano gl'istessi, che egli intende di provar Greci, e che noi col testimonio di tanti Autori gli abbiam provati Tirreni. E Dionisio aggiunge, che questi Pelasgi erano gente sacra, e che perciò nessuno ardiva di muovergli guerra, o d'irritargli [7]. Quì ci dice Omero [8], che abitava Giove insieme con i suoi Sacerdoti, e Sacerdotesse Dodonee. Li quali, e le quali erano così antichi in Grecia, che Erodoto [9] confermando, che questi erano Pelasgi, aggiun-

(1) *Eschil. in Promet.* = τέρας ἄπιστον αἱ προσήγοροι δρύες = *Incredibile Monstrum! Loquaces Quercus.*
(2) *Erodoto della Sacerdotessa Dodonea* = Ἵζουσιν δ' ἐπὶ φηγῷ = *Insidens Fago.*
(3) *Plutar. in Romul.* = *Picum Regem veneficiis Uxoris trasmutatum in Picum Avem, oracula edidisse, & interrogantibus responsa dedisse.*
(4) *Dionis. L. I.*
(5) *Virgil. L. 8.*
Ipse Quirinali Lituo parvaque sedebat
Succinctus Trabea, lævaque Ancile gerebat.
(6) *Dionis. L. I. p. 14. & seq.*
(7) *Dionis. L. 1. p. 14. e 15.* = Πρὸς τοὺς ἐν Δωδώνῃ κατοικοῦντας σφῶν συγγενεῖς οἷς οὐδεὶς ἤξιου ἐπιφέρειν πόλεμον, ὡς ἱεροῖς = *Ad Dodoneos [fuerunt Pelasgi] cognatos suos, quos ut Sacros nemo audebat bello aggredi.*
(8) *Omer. Iliad. L. 16. v. 233.* = *Ed è citato intieramente al Cap. delle Medaglie Etrusche in confronto delle Greche §.* Rispetto.
(9) *Erodot. L. 2. p. 109. Edit. Francof. 1595.* = *Hesiodus, atque Homerus fuere, qui Græcis Theogoniam introduxerunt.... quibus [Pelasgis] posteriores videntur extitisse hi Poetæ, qui priores dicuntur. Et prima quidem Numina Dodoneæ Sacerdotes meminerunt; Posteriora autem ad Homerum, & Hesiodum ego referam.*

giunge: *che Omero, ed Esiodo, che erano i primi Sacerdoti fra i veri Greci, erano gli ultimi rispetto ai Sacerdoti Pelasgi*, che esso ci ha sempre decantati in Grecia per barbari, e per forastieri. Fra questi Sacerdoti possiamo contare ancora l'istesso Macare, e tale ce lo descrive espressamente Eliano (1).

Da questi si propagò la Religione in Grecia. Da questi vi furono introdotti i Numi, e gli fu dato il loro culto, e i di loro nomi, benchè poi altri Numi i Greci ricevessero ancora dall'Egitto (2). Da questi oltre alla Grecia fu propagata la detta religiosa superstizione anco in Tracia, e nell'una, e nell'altra regione, e anco in altre fu insegnata particolarmente sotto gli astrusi dogmi di Orgii, e Cabirii. Questi Cabiri specialmente gli ritroviamo nelle Tavole Eugubine (3). E Dardano Etrusco prima di fondar Troia, passò in Samotracia per confrontare questi principali riti dell'Etruria, e per introdurgli in Troia; o per confrontare egualmente, se a questi erano uniformi quelli, che già i detti Tirreni Pelasgi passativi di Grecia, vi avevano introdotti anco prima (4). Fra gli Argivi vediamo poco dopo il di loro Re Forbante, che poi regnò anco in Rodi, e liberò quell'Isola dai Serpenti, mostrandocela perciò non bene abitata per anco. Il quale Forbante si ravvisa di quei Telchini occupatori di Rodi, come con ottimi Autori osserva il Petavio (5), ai quali aggiungo Diodoro Siculo (6), mostrandocelo con il di lui Padre Lafito, e Tessalo, e Caucone.

Seguitando i fatti più noti in Grecia, ne viene il detto Regno di Cecrope, sotto di cui i Pelasgi oltre a tanta parte di Grecia tenevano l'istessa Atene, e in Atene si chiamarono Cecropidi, come coll'istesso Erodoto (7) abbiam detto, e ciò accadde negli anni del Mondo 2426, e dopo il Diluvio 771. Poi

Anni del Mond. 2426 Dopo il Diluvio 771.

(1) *Elian. Variar. Histor. pag.* 81. = *Edit. Ven. ann.* 1550. = *Macareus Mytileneus Sacerdos erat Bacchi.*
(2) *Erodot. d. L.* 2. *pag.* 109. *Vedi il Cap. delle Medaglie Etrusche in confronto delle Greche* §. Rispetto.
(3) *Vedi il detto Capitolo.*
(4) *Vedi onnintamente il d. Capitolo.*
(5) *Petav. d. L. XIII. pag.* 287.
(6) *Diod. Sic. L.* 6. *pag.* 349. *de Rhodo Insula* = *Hic* [*Phorbes*] *Lapiti filius cum pluribus erat in Thessalia Sociis.*
(7) *Erodot. sopra cit.*

Poi ne viene Deucalione, ed il di lui Diluvio, che dai Cronologi, e dal Petavio si pone negli Anni del Mondo 2470, e anni 815. dopo il vero Diluvio. Il detto Deucalione si fa dagli Autori Figlio di Prometeo, e questo si fa figlio del Oceano (1). E altri dicono di Nettunno, che è l'istesso, e che con tante autorità l'abbiamo osservato Italico. Circa a questi Anni di Deucalione caderebbe il ritorno dei Pelasgi in Italia, che Dionisio pone per prima loro venuta di Grecia, quasi che Italici non fossero stati di prima, e d'Italia partiti non fossero. Eppure confessa (2), che si chiamarono in Grecia Pelasgi Tirreni *in memoriam antiqui generis, & regionis, a qua olim emigrarunt*. E sappiamo, che vi erano tanto prima di Deucalione, il quale inoltre, ovvero i dilui figli, secondo alcuni Autori, gli vediamo sempre alla testa dei loro Pelasgi, e degli Eolj, che pure erano Pelasgi, come con questi Tectamo fece la conquista di Creta (3). E sappiamo, che in Italia si pongono questi Pelasgi per coevi degli Umbri, e degli Aborigeni, ed appunto si pongono per primi abitatori di quella. Così gli chiamano Virgilio, e Servio, e così espressamente Macrobio (4), che pone i Pelasgi in Italia, e nel Lazio a tempo di Saturno, e quando Giano regnava, come ci dice, non nel Lazio solo (perchè Lazio non vi era con questo nome) ma in Italia tutta sotto nome di Enotria, o di Saturnia.

Anni del Mondo 2470 Dopo il Diluvio 815.

Resta ora, che per seguitare a non volere intendere le antichità Italiche, si dica, che sono favolosi, e Virgilio, e Servio, e Macrobio, e tutti i più classici Autori, che noi abbiamo.

Poi fu celebre in Grecia la venuta di Cadmo, che si pone negli anni del Mondo 2526, e che aveva regnato in Fenicia, e che poi in Grecia si imparentò con questi Pelasgi (1). Professò la diloro Religione, e s'iniziò nei diloro misterj Cabirj, e trovò in Grecia le let-

Anni del Mond. 2526 Dopo il Diluvio 871.

(1) *Dionis. L. 1. pag. 14.* = ἡγεμόνευε τῶν πολεμίων Δευκαλίωνος τοῦ Προμηθέως μητρὸς δὲ Κλυμένης τῆς Ὠκεανοῦ = *Ductu Deucalionis prognati è Prometheo, & Clymene Oceani filia.*

(2) *Dionis. sopra cit.*

(3) *Diod. Sic. L. V. pag. 308.* = *Tectamus Dori Helleni filii, ex Deucalione orti, cum Aeolii, ac Pelasgis Cretam navigans Insulæ imperavit.*

(4) *Macrob. L. 1. Cap. VII. X. & XI.*

(5) *Vedi il Capitolo dei Fenicj.*

lettere da loro propagate, ed Esso poi le riformò, e le migliorò. Fra questi Cadmei, e fra i Pelasgi ci narra Strabone occorse varie guerre. Perchè i Cadmei cacciarono da prima i Pelasgi dalla Beozia. Di poi i Pelasgi uniti ai Traci di loro affini vi rientrarono. E di nuovo, come pare, che si ricavi dal detto Strabone (1) furono i Pelasgi scacciati non solo dalla Beozia, ma anco d'Atene. Talchè in questi loro casi consultando i Pelasgi l'oracolo Dodoneo, rammenta Strabone, *che la Sacerdotessa Dodonea rispose in favore di loro, perchè era ancor Essa di genere Pelasgo*, e Pelasgo era in origine l'istesso Tempio Dodoneo. L'espedizione di Tebe, e gli Eroi Tebani accenno altrove, che anno infinita rassomiglianza cogli Etrusci. Il che è stato osservato anco da altri, come dal Passeri (2); il quale per altro non essendo giunto a queste certezze Istoriche, e perciò raggirandosi negli equivoci, che il tutto provenga di Grecia, e protestandosi di non sapergli conciliare, si sforza ingegnosamente di dire, *che vedendo narrati distesamente da Stazio questi fatti, e trovandoli Etrusci intieramente, e indubitatamente, arriva a credere, che vi sia stata un'altra Tebaide Etrusca, o sia Poema, o Istoria Tebana innanzi a Stazio, e che fosse affatto Etrusca; perchè ciò che dice Stazio, lo vede*

---

(1) *Strabon. L. 9. pag. 271. = Cum vero Boeotiam prius barbaræ Gentes incolerent .... Denique Phœnices Cadmi comites regionem tenuerunt, qui Arcem Cadmeam muro vallavit.... Horum parvo deficiente tempore nonnulli rursus Thebas repetierunt. Similiter a Thracibus, & Pelasgis eiecti in Thessalia regnum collocavere.... Postea in Patriam restituti sunt... Ibi cum illis eiecerunt quidem Pelasgos intra Athenas, a quibus Civitatis portio Pelasgica vocatur.... Verum durante adhuc bello abiisse Pelasgos captandi Oraculi gratia, abiisse etiam Boeotios. Igitur redditum Pelasgis oraculum .... Æditurs autem existimasse Vatem Generis propinquitate Pelasgis gratificatam. Nam & Phanum initio Pelasgorum extitit.*

(2) *Passer. Paralip. ad Dempst. ad Tab. 87. pag. 98. = Nemo non videt ex duobus potissime fontibus Etruscos Fabulas accersisse. Ex Iliade, cum subsequenti Odyssea; & praeterea ex Thebaide. Non quidem Statiana, quæ conclamata jam Etruria veteri, eiusque Lingua eliminata in lucem prodiit. Hinc ego semper suspicatus sum extitisse olim, & circumiisse per manus Etruscorum, quemadmodum Homerica Volumina, aliud quodpiam rerum Thebanarum Poema nobis subtractum, & fortasse a Statio expilatum. Cum tantam videam conformitatem cum antiquioribus hisce anaglyphis, & descriptione Statiana.*

vede sempre raffigurato nelle Urne Etrusche. E che perciò Stazio sia stato un Espilatore di quel più antico Poema Etrusco. Così il Maffei, ed il Gori, benchè altercanti fra di loro, esclamano, e vedono la Grecia tutta Etruscheggiante. Così il Chisul interpetrando lo scritto della Colonna Sigea dice di trovarlo Etrusco, e simile affatto alle Tavole Eugubine. Ma cessano queste maraviglie, dopo che l' Istoria ci avverte, che tutte queste sono orme impresse in Grecia dagli Etrusci Pelasgi; benchè per altro anco il Maffei, e tanti altri osservarono, che Omero ha preso dagli Etrusci, e così Stazio. Perchè, come altrove ho detto e provato, anco a tempo di Stazio, e di Plinio, e di Plutarco vi erano, e Istorie, e Libri Etrusci; dai quali non solo Omero, ma anco altri posteriori molto anno preso.

Si pone in questi tempi Europa, e precisamente negli Anni del Mondo 2538. si dice da molti Figlia d' Atterio Re di Creta. E da altri, e specialmente da Erodoto (1), si fa Figlia di quel Xanto Pelasgo di sopra commemorato. E questa Europa si dice, che da Giove ebbe tre Figli, Minosse, e Radamanto, e Sarpedone. Nel qual caso in questi tre Eroi ravviserebbemo la detta qualità Pelasga; il che io per ora non ardisco affermare, perchè nè più, nè meno intendo di dire di ciò, che gli Autori oscuramente, e fra tante reticenze ci accennano. Non lascio per altro di ricordare, e Senofonte (2), e Tucidide (3), che ci dicono, che i Tirreni nei tempi antichissimi penetrarono nelle più interne parti dell' Asia.

Anni del Mond. 2538 Dopo il Diluvio 882.

Nell' Anno del Mondo 2623, e dopo il Diluvio 968. si pone dal Petavio, e da altri Cronologi, Preto Re degli Argivi. In questi Anni sotto il di lui Regno abbiamo in Omero (4) l' Istoria quasi intiera di Bellerofonte. E questo Giovine Tirreno, perchè discendente, e pronipote di Eolo Tirreno (5), come quì sotto vedremo, sappiamo da Omero, che per la di lui bellezza, e valore fu amato da

Anni del Mondo 2623 Dopo il Diluvio 968.

(1) *Erodot. L. I.*
(2) *Senofont. Lib. 1. rerum Graecar.*
(3) *Tucid. Lib. 4.*
(4) *Omer. Lib. 6. vers. 153. & seq.*
(5) *Che Eolo fosse Tirreno, vedi le ricerche dei primi Abitatori della Sicilia.*

da Antea moglie di Preto, la quale non trovando corrispondenza in Lui, che non voleva mancare all'ospitalità del Re, che l'accoglieva, fu poi per vendetta d'Antea falsamente accusato presso il Marito d'avere attentato alla di Lei pudicizia. Preto lo mandò poi al di lui Suocero, che per farlo morire, gli ordinò, che uccidesse la Chimera, come Ei fece; poi combattè contro i Solimi (1), e contro le Amazzoni, e contro i Licj medesimi, che ciò non ostante gl'insidiavano alla vita; talchè il Re di Licia conosciutolo in fine per un innocente, e per un Eroe, gli diede in moglie la di lui Figlia, colla dote della metà del suo Regno. La di lui Moneta, ed effigie è riportata dall'Agostini al Dialogo V. pag. 149. nella Medaglia di Corinto. Ebbe Bellerofonte tre figli, cioè Lisandro, che morì combattendo ancor esso contro i Solimi, ed Ippoloco, che fu Padre di Glauco, che lo vedremo egregiamente militare nella Guerra Troiana. Ebbe anco una figlia per nome Laodamia, dalla quale, e da Giove (che vuol dire per illeciti, ed occulti amori) ne nacque Sarpedone, che è un altro Eroe per li Troiani in detta Guerra. Tutti questi fatti ricoperti così di favole sono distesamente narrati da Omero in questo luogo. E Natal Conti, che pur gli referisce (2), ci aggiunge le sue dotte conietture per segregare l'Istoria dalla favola, come dee farsi sempre, se si vuol sapere qualche cosa di vero anco nella più remota antichità. Plutarco (3) ancora ne tesse un intiero Capitolo, in cui narra questa, ed altre imprese di Bellerofonte.

Riscontriamo anco in ciò la più antica, e primitiva popolazione dell'Occidente. La quale d'Oriente venuta in Cethim, cioè in Italia, abbiam veduto, che poi dall'Italia si sparse anco in Grecia, e poi in Tracia, e poi ancora in molte altre Provincie dell'Asia. E così la Popolazione dell'Occidente, che provenne da Jafet, andò a riunirsi colle altre Orientali, che provenivano da Sem, e da Cam.

Lo

(1) *I Solimi sono in Licia, e sono propriamente gli Argonauti, che di Licia discendevano. Erodot. Lib. 1. p. 70. = Quam enim cum Lycii incolunt.... tunc appellantur Solimi. E Valer. Flac. Argon. L. 1. in princ. = Et Solimo migrantem pulvere fratrem.*

(2) *Natal Conti Mytolog. L. 9. Cap. 4. = E questa spiegazione la fa anco l'Agostini Dialog. V. delle Medaglie pag. 150. ediz. Rom. 1736.*

(3) *Plutarc. de virtut. Mulier. Cap. IX. per tot. intitolato = Lyciæ Mulieres.*

Lo ricaviamo ancora dalla Scrittura (1), ove dice, che Nabuchodonosor nella vasta sua idea di conquistare il Mondo, e particolarmente l'Occidente, fece passare il dilui Generale Oloferne in queste Provincie Asiatiche, e nella Cilicia, e in queste parti, che chiama positivamente *Confini di Jafet*, alludendo alla detta nostra popolazione Occidentale.

Tralascio i fatti, e gli altri Eroi, che in questi medesimi tempi fiorirono, e si segnalarono in Troia con questa qualità nativa di Pelasgi Tirreni; poichè di Grecia questi passarono anco in Tracia, e di Tracia si diramarono anco in Frigia, come nel Capitolo dei Lidj si dimostra. E tralascio ancora quel poco, che in questi tempi medesimi si può assicurare in Italia per le memorie ivi taciute, e soppresse, ancorchè d'Italia tutta questa Propagazione si diramasse. Perchè queste anderebbero toccate, raccogliendo, o unendo insieme in una specie d'Istoria, o di Annali queste sparse notizie, che servono di materiali, e di fondamento a chi vorrà unirle, e tesserne un più preciso racconto. Anzi tralascio ancora molte altre cose, che mostrano a noi i monumenti Etruschi; perchè io m'affido particolarmente all'Istoria, ed a ciò, che ci dicono gli Autori. E non voglio dedurle ancora dai detti monumenti, acciocchè non mi sia opposto, che queste sono più divinazioni, che spiegazioni. Questa severa critica è stata fatta al Dempstero, ed al Gori. I quali peraltro si vede, che nello spiegare i monumenti Etrusci, e nell'applicargli ai fatti più insigni dei Greci, e dei Troiani, non indovinavano solamente, ma davano nel vero. E si vede ben chiaro, che i detti Etrusci nello effigiare nei loro marmi, e bronzi, e fralle diloro proprie azioni anco quelle dei Greci, e dei Troiani, intendevano di effigiare, e di rappresentare cose di gente ad essi appartenente, come suol dirsi, del diloro proprio sangue.

Anni del Mond. 2613
Dopo il Diluvio 968.

Perciò altri fatti, ed altri Eroi probabilmente Tirreni Pelasgi potrebbemo investigare nelle assidue ricerche dei Greci Autori, ma non dobbiamo lusingarci di trovare le cose in essi chiaramente, e distesamen-

(1) *Judith. Cap. 2. = Et dixit [ad Olophernem] egredere adversus omnem Regnum Occidentis.... Cumque pertransisset fines Assyriorum, venit ad Montes Ange, qui sunt a sinistro Ciliciae.... Et occupavit terminos ejus a Cilicia usque ad fines Japhet.*

samente narrate. Narrarle così non volevano, o non potevano; mentre intendevano di offuscarle, ed appropriarle a loro medesimi; dei quali distesamente poi anno fatte l' Istorie. Ma Istorie (rispetto a questi tempi) che includono perciò gravi difficoltà, anco Cronologiche, e che talvolta sembrano o inconciliabili, o non intelligibili. Bisogna rinvenirle nel loro totale, e confrontando diversi Autori, che d'un Popolo, o d' un Eroe favellano; si scuoprono in tal caso questi vestigj, o di Pelasgi, o di Cauconi, o d' altri, che ai soli Italici (circa alla loro origine) convengono. E ciò specialmente accaderà nei fatti, e nei nomi più remoti. Chi sa (come ho toccato) che Eaco, Anfione, Teti, Nettunno, e simili non siano di questa specie? E se volessi, come ho detto, comprovargli cogli Etrusci monumenti, si rischiarerebbero alquanto queste mie investigazioni.

Anni del Mondo 2655

Dopo il Diluvio 1000.

Ma io fissandomi per ora nei soli Autori anco Greci, passo secondo la detta serie dei tempi a considerare anco quel Giano descrittoci da Dionisio d'Alicarnasso [1] per uno dei Re Latini, e per uno degli ascendenti di Romolo: e questo cade negli anni del Mondo 2655. Ne ho parlato più specialmente [2] altrove, ma non posso quì non rammentare, che questo Giano, narratoci dietro a Dionisio d' Alicarnasso da tutta la folla degli Autori, e descrittoci col detto Dionisio esistente soli 150 anni prima d' Enea, trasfigura tutte le origini Italiche, guasta ogni Cronologia, e sopprime di mille anni tutti i fatti, e tutte le Istorie antecedenti d' Italia. Tutti questi, e tant' altri fatti Italici altrove descritti, e occorsi, certamente innanzi a questo Giano, malamente chiamato Istorico, e più malamente Latino, non sono più veri, mentre sia vero il detto Giano da Dionisio così descritto. E la Storia d' Italia dovendo cominciare da lui, perde per l' appunto quei mille anni, che da lui corrono al Diluvio; quasi che in quei mille anni non vi siano stati nè fatti, nè abitatori; perchè è impossibile, che questo Giano dipoi seriamente descrittoci da Macrobio [3], e da altri *per primo vero Padre*, *primo Re*, *e primo Popolatore d' Italia*, *e primo Introduttore in essa della Religione*, *col capo bicipite*, *coll'*

(1) *Dionis. L.* 4.
(2) *Vedi il Cap.* 2. *dei primi Abitatori d' Italia.*
(3) *Macrob. Saturnal. L.* 1. *c.* 7. 8. *e* 9.

coll' altro simbolo della nave, *e dell' arrivo di Saturno*; *coll' altro di Vitifero*, *o Vitisatore*, *e sopratutto di Propagatore dell' uman genere*; coi quali segni, e la Scrittura, e i vecchi Autori ci anno mostrato a dito Noè, e piu chiaro non sapevano, o non potevano dircelo i detti Autori profani; è impossibile dico, che questo Giano si possa sì da vicino, e veridicamente infruscare fra gli ascendenti di Romolo; a cui si vede, (e lo confessa quasi Livio altrove addotto) che si è voluto, come ei dice, *miscendo humana Divinis*, e per fare più auguste le origini Romane, attaccarlo violentemente, e porlo fra i detti Avi di Romolo, nulla curando con ciò di sopprimere tutte le vere, e vecchie memorie d' Italia.

Anco Virgilio lo ha detto, e seguitando quest' adulazione ad Augusto lo ha collocato ancor Esso fra i Re, che impropriamente si dicono Latini, e fra i detti ascendenti di Romolo (1). Ma lo ha detto diversamente, l' ha dichiarato espressamente, non già Latino, ma Aborigene, e spiegando chi erano questi Aborigeni, e che erano i più vecchi Abitatori d' Italia, gli ha detti (2), *truncis*, *& duro robore nati*. Talchè per non andare contro la piena di tutti gli Scrittori, che inavvedutamente, ma dietro al solo, e fallace Dionisio lo hanno detto, perchè gli studj Greci, e Romani non esigevano allora queste ricerche; secondo il senso di Virgilio può anco spiegarsi quest' altro Giano. E può dirsi, che Virgilio, uniforme a Macrobio, e ad altri, favoleggi Noè in Giano; o che forse ve ne sarà stato un altro con questo istesso nome, e fra gl' istessi Aborigeni. Ma non potrà mai dirsi, che questo sia Latino, quando i Latini non vi erano con questo nome. E non potranno appropriarsegli quei detti simboli *di Bicipite*, *di Vitisatore*, *di primo Re di tutta l' Italia*, ma non mai del Lazio solo, e soprattutto di *primo Popolatore dell' Uman Genere*. Il Marchese Maffei, che, come ho detto altre volte, per le sue picche col Gori tirava a distruggere, e non edificare, per contradire il Gori, ed il Dempstero, che giustamente anno fatto Giano Etrusco, o Aborigene; Egli, dico, per farlo Latino, contro il senso d' ogni Scrittore, e non sapendo dir altro, ha detto poi finalmente *basta legger Macrobio* (3). E noi diciamo pure

(1) *Virgil. Æneid. L.* 8.
(2) *Virgil.* = *ivi* =
(3) *Maff. Osserv. Lett. Tom.* 6. *pag.* 27.

francamente contro di Lui: *Basta legger Macrobio*. Ma a Macrobio aggiungiamo, e Servio, e tutti gli altri Autori, che abbiam citati, e che in vece di Latino in origine, lo fanno Italico, ed Etrusco.

Anni del Mondo 1721 Dopo il Diluvio 1066.

L'incominciata serie degli Anni già ci conduce agli Argonauti. In questi, e fralle Favole, che gli circondano, non è difficile di raffigurare la diloro qualità di Tirreni Pelasgi. La Famiglia di Giasone fu reputata in Grecia d'una Antichità remotissima. Così la dice Arato (1), che fragli Antenati di quella commemora ancora un certo Cefeo. E questo Cefeo per segno di sua Antichità è posto fra i Fenomeni, e fralle Stelle in Cielo (2). Ma Giasone fu figlio d'Esone, e questo di Creteo, che fu figlio d'Eolo Re Tirreno. La gelosa, e furibonda Medea in Seneca (3) per scorta dei delitti, e delle stragi, che meditava sopra i suoi figli, e sopra Creusa novella Sposa di Giasone, dice, che vuole rinnovare le sceleraggini Pelasghe eseguite già nelle Città barbare, che vuol dire Città forestiere (4). Altrove le abbiamo rammentate commesse in Lemno dai nostri Pelasgi Tirreni, coll'eccidio delle diloro Mogli, e Figli; onde in Grecia con orrore si rammentavano i delitti di Lemno: *Le-*

---

(1) *Arat. Phoenom. vers.* .... Οὐδ' ἄρα Κηφῆος μογερὸν γένος Ἰασίδαο = *Quin etiam Jasidæ Domus antiquissima Cephei* = *Questo Cefeo fu, come pare, più antico d'Eolo Re Tirreno.*

(2) *Arat. d. Phœnom. v.* 280.

Κατὰ δεξιὰ χειρὸς
Κηφῆος ταρσοῖο τὸ δεξιὰ πείρατα τείνων
Hæc dextram Cephei, dextro pede pellere palmam
Gessit . . . .

e ben sotto, e altrove.

(3) *Senec. in Traged. Medea v.* 83. = *Ausonio Duci* = *ove il Farnabio pone la sua Genealogia* = *Jasoni filio Æsonis, qui fuit filius Cretæi, Cretæus Æoli* = *Questa istessa Genealogia, comprovata da altri vecchi Autori, è parimente riferita, e provata nel Proemio sopra gli Argonauti di Valerio Flacco Tom.* 14. *della Stampa di Milano* 1736. *E poi al v.* 105. *di d. Seneca* = *Aoniam prendito Virginem* = *Ivi il d. Farnabio aggiunge*, Lege Aeoliam; *Creonti enim Patri Creusæ fuit Sisifus pater, qui filius fuit Aeoli* = *E dal v.* 507. *Phœbi nepotes, Sisifi nepotibus: ove il Farnabio replica l'istessa Genealogia.*

(4) *Senec. in d. Medea. v.* 127.

Si quod Pelasgæ, si quod Urbes barbaræ
Novere facinus . . . .

Lemnea facinora, come a suo luogo abbiam detto. Argivi in somma, e Pelasgi chiama quì Giasone, e tutti i dilui compagni (1); E Pelasga chiama la Terra di Lemno (2); d'onde era Giasone, e dove Medea meditava di eseguire i suoi iniqui disegni. E la gran Nave di Argo fu fabbricata col legname tagliato nella Selva Dodonea (3). Virgilio (4) ad Enea, che veniva d'Italia, fa dire, che non si fida delle spiaggie della Sicilia ancorchè fraterne, perchè ivi regnava Erice Pelasgo. E quì Servio spiega, perchè le chiamasse fraterne, ed affini rispetto ad Enea; e dice, che ciò si verificava per causa di *Bute*, che fu Argonauta, e però, come in origine Pelasgo, e Tirreno può dedursi, che fosse affine con Enea (5).

Anco i Posteri degli Argonauti, che Minii parimente si dissero, abitarono in Lemno. Ed Erodoto anco nei tempi posteriori gli chiama in Lemno descendenti di questi Argonauti (6). E così anco Strabone (7) chiama i Minii, che sono gl' istessi Argonauti abitanti in Lemno, che era Terra certamente Pelasga Tirrena; d' onde poi cacciati fabricarono una Terra, e la chiamarono Ipesia, o Iperea (8), che era il nome dell' antica Italia, come vedremo nelle ricerche della Sicilia; e dice, che la Madre di Nestore per nome *Cloride* era

(1) *Senec. v. 528. = Quando Medea, che era Scita, e di Colco, fintamente dice di far la pace con Giasone = Scytas Pelasgis junge.*
(2) *Seneca = ivi vers. 240. = Tota cum Ducibus ruat Pelasga Tellus.*
(3) *Valer. Flac. Argonaut. L. 1.*
(4) *Virgil. Eneid. Lib. 5.*
. . . . Nec litora longe
Fida reor fraterna Erycis . . . . . .
(5) *Serv. al d. vers. di Virgil. = propter Erycem Butæ, & Veneris filium. . . . Regem Siciliæ & unum, sicut dicitur de numero Argonautarum.*
(6) *Erodot. L. 4. pag. 264. = Argonautarum Posteri, quum a Pelasgis, qui fœminas Atheniensium ex Braurone prædati sunt, essent eiecti e Lemno .... Lacedæmonem navigarunt .... Nuncio sciscitanti responderunt, se Minias esse, ab his Heroibus oriundos, qui in Argo navigassent, quique cùm Lemnum appulissent, illic eos procreassent.*
(7) *Strab. L. 8. pag. 232. = Ut Miniæ cum Nestoris Matre Cloride ex Orchomenio Mineio venerint, qui ex Argonautis procreati, e Lemno expulsi Lacedæmonem confugerunt ... Ea in ora, quam nunc Hypesiam dicunt.*
(8) *Strab. loc. citat.*

era di questi Minii. Vedremo nella successione di Nestore ancorchè Pelasgo, e Caucone, i Re d' Atene con incriticabili autorità.

All' assedio di Troia, quando i Greci scarseggiavano di Vino, gliene mandò delle Navi cariche *Euneo* Re, o Signore di Lemno, come narra Omero (1); che aggiunge, che Euneo era figlio d' Ipsipile, e di Giasone; togliendo ogni dubbio, che Giasone abbia avuto Imperio, o Principato in Lemno Terra Pelasga, e Tirrena. E per riprova che gli Argonauti ancora fossero in origine Tirreni Pelasgi si adduce, e Plutarco (2), e Suida (3), che attestano, e Giasone, e tutti i suoi Compagni iniziati nei Misterj Cabirii, che con tante prove si sono altrove indicati Etruschi.

Questi Argonauti navigarono anco in Italia. Lo dice Valerio Flacco (4), e Seneca (5): e più espressamente lo dicono Strabone (6), e Plinio (7), che descrivono ancora il diloro viaggio, ma in forma, che per verità non bene s' intende. Perchè gli fanno pervenire fino ad Adria per mezzo del Fiume Istro, che troppo è remoto da quelle parti. Onde come pare, che anco i detti Autori accennino, biso-

(1) *Omer. Iliad. L. 7. v. 468.*
(2) *Plutrac. in Alexandr.*
(3) *Suid. in verb.* Σαμοθράκη
(4) *Valer. Flacc. Argonaut. L. 4. in fin.*

Tum Freta, quæ longis fuerant impervia sæclis:
Ad subitam stupuere Rathem . . . .
Non alibi effusis cesserunt longius Undis
Littora, nec tantas quamvis Tyrrhenus, & Aegon
Volvat aquas . . . .

(5) *Senec. in Medea v. 350.*

Quid cum Siculi Virgo Pelori
. . . .
Quid cum Ausonium diræ pestes
Voce canora mare mulcerent.

E parla degli Argonauti.

(6) *Strab. L. 1. pag. 33. = Quidam etiam bonam Istri partem adverso' flumine subvectum Jasonem cum suis authumant nonnulli usque ad Adriam.*
(7) *Plin. L. 3. Cap. 18. = Ultra quam sex millia passuum Formio amnis ab Ravenna.... Nunc vero Istriæ, quam cognominatam tradunt a Flumine Istro in Adriam effluente a Danubio amne .... Nullus enim ex Danubio amnis in Adriaticum mare effunditur. Deceptos credo, quoniam Argos Navis flumine in Mare Adriaticum descendit, non procul Tergeste; nec iam constat quo flumine.*

bisogna dire, che l' oscurità o l' implicanza nasca da qualche solita mutazione di nome in quei luoghi. La quale implicanza nel puro viaggio non toglie il fatto vero del viaggio medesimo, che fecero gli Argonauti anco nei lidi Italici. Perchè in oltre gli antichi Scrittori ci attestano una fiera battaglia, che ebbero in mare i Tirreni con i detti Argonauti. L' accenna anco il Maffei (1) citando un breve passo d' Ateneo. Ma il Dempstero, che il primo, e originalmente lo portò (2), lo narra distesamente; talchè alcune circostanze interessanti da esso apprendiamo. La prima, che la battaglia fu atroce, perchè ci dice, che tutti quegli Eroi Argonauti restarono feriti, fuorche il detto Giasone, per grazia, e per miracolo di Giove. E Diodoro Siculo, che non racconta specificatamente questa battaglia, ma in genere racconta i diloro casi, e pericoli (3), dice, che in Grecia si era divulgato, che tutti quanti gli Argonauti, fuorche Giasone, erano stati ammazzati. Natal Conti appoggiato ad altri vecchi Autori conferma che in questa battaglia furono feriti tutti gli Argonauti, fuorche Giasone (4). La seconda circostanza si è, che se Glauco fu l' Architetto della gran nave d' Argo, questo Glauco era di Origine Pelasga, ed espressamente Tirrena, come quì sotto vedremo; e che l' istesso Glau-

co

---

(1) *Maff. Osserv. Lett. Tom. 4. pag. 17. cita Ateneo pag. 296.* = ὅ τι Ἰάσων μετὰ τῶν Τυῤῥηνῶν ἐμάχετο.

(2) *Dempst. Etrur. Reg. T. 1. L. 1. C. IX. pag. 34.* = τῆς Ἀργῦς φησὶ δημιουργὸν γενέσθαι τον Γλαῦκον, καὶ κυβερνῶντα αὐτὴν, ὅτε Ἰάσων μετὰ τῶν Τυῤῥηνῶν ἐμάχετο, μόνον ἄτρωτον γίνεσθαι ἐν τῇ ναυμαχίᾳ. Κατὰ τὲ Διὸς βούλησιν ἐν τῷ τῆς θαλάττης βυθῷ φανῆναι, καὶ οὕτως γενέσθαι Θαλάττιον δαίμονα, ὑπὸ μόνου τοῦ Ἰάσωνος θεωρηθῆναι = *Navis Argi Glaucum Architectum Gubernatoremque fuisse tradit. Et in Jasonis cum Tyrrhenis navali pugna solum eum nullo vulnere sauciatum fuisse. Sed ut Jovi placuerat in fundo maris apparuisse, Deum Maris ita factum, a Jasone solo visum.*

(3) *Diod. Sic. L. V. de Argonaut.* = *Divulgatam aiunt esse famam omnes, qui cum Jasone Pontum navigarant, occidione occisos esse.*

(4) *Natal. Conti Mytolog. L. 8. C. V.* = *Quidam dicunt hunc Glaucum Artificem fuisse Argonavis, eamque gubernasse, quo tempore Jason pugnavit cum Tyrrhenis, qui solus evasit non vulneratus, Jovis consilio illum in profundum Mare demersum, inquiunt, ac Deum Marinum factum, soli Jasoni apparuisse.* = *Euripide, ed Appollonio quivi citati fanno Glauco Indovino, e bravo Nuotatore, e che così nuotando stava fors' acqua molto tempo; dal che, come dice Natal Conti, nacque la favola di essere convertito in Dio del Mare.*

co, secondo alcuni Autori, si ritrovò ancorchè vecchio nella guerra di Troia, come parimente vedremo nella sua chiara descrizione originaria Tirrena. E' ben vero per altro, che questo nome di Glauco ad altri è convenuto. Ma ottimi Autori attestano, che era l' istesso, e che esso, e altri Eroi si trovarono all'una, ed all'altra espedizione (1). Questo nome di Glauco lo vediamo usitatissimo in Italia. Plutarco nomina un Glauco Italiano per Scrittore celeberrimo intorno agli antichi Poeti (2). Un altro Glauco nomina per valoroso Guerriero contro Asdrubale (3). La terza circostanza notabile si è, che la gran nave d'Argo, come dicono i Greci, fu la prima fabbricata in Grecia, e s'intenda almeno di nave Guerriera, ancorchè altre navi dicano altri Autori, che erano con essa; vediamo, che i Greci l'appresero dagli Etrusci. E che la marina in generale, oltre alla Milizia terrestre, l'apprendessero dagli Etrusci, l'attesta anche Dionisio (4). Ma già trovarono maestri in quest'arte i Tirreni, dai quali, come si raccoglie dalla detta descrizione d'Ateneo, pare, che i detti Pelasgi Eroi furono tutti battuti; perchè tutti, fuorchè Giasone, furono feriti, come si è detto. Ma la marina dei Tirreni era molto più antica, ed il diloro Imperio del Mare da tutti gli Scrittori concordemente attestato. Il detto Dionisio lo riferisce ai secoli primitivi, e fin quando parla degli Enotri, da lui contro il senso di tanti Scrittori supposti Greci (5). All'incontro i Greci molto dopo, e tardi acquistarono questa Potenza in mare, che con nome più enfatico si di-

(1) *Banier. Mytolog. expliq. T. 3. Cap. 4. pag. 250. & seq.*

(2) *Plutarc. de Musica pag. 128. Edit. Lugdun. 1541. = Commentarii Glauci de antiquis Poetis docent. = & ibid. pag. 126. Glaucus Italus Libro quodam, quem de Poetis, & Musicis antiquis composuit.*

(3) *Plutarc. Paral. Cap. 2. = In eo bello L. Glaucus vir præcipua Nobilitate, cum Asdrubalis navem detineret, utramque manum amisit.*

(4) *Dionis. L. 1. pag. 20.* = ἦσαν δὲ [Πελάσγοι] τὰ πολεμία ἐκ τῦ μετὰ Κινδύνων ποιῆσαι τὰς μελέτας ἐν ἔτεσι φιλοπολέμοις ζῶντες πόλλων ἀμενοῖς, καὶ τῆς κατὰ ναυτικὰ ἐπιστήμης, διὰ τὴν μετὰ Τύρρηνων οἴκησιν ἐπιπλεῖστον ἀπολελαυκότες = *Erant vero [Pelasgi] ob transactam in assiduis laboribus, ac periculis inter bellicosas gentes vitam in re militari excellentissimi. Nauticarum quoque rerum periti propter Tyrrhenorum commercium.*

(5) *Dionis. L. 1. pag. 10.* = Τύρρηνοι Θαλασσοκρατορες = *Tyrrheni Maris Imperatores.*

si dice Imperio del mare. Strabone (1) confermando il viaggio in Italia degli Argonauti, ed accennando ancora, e, come pare, la diloro cognazione cogl' Italiani, dice, che per molto tempo restarono memorie, e monumenti in Italia dei detti Argonauti. Gl' indica verso i monti Ceraunj, e verso Adria, e verso Posidonia, e specialmente verso l' Isole, che egli chiama Etrusche. E altri vestigj degli Argonauti rammenta ancora in Etalia, o sia nell' Isola dell' Elba, ove era il Porto d' Argo, o sia Argoo, e del Porto di Telamone (2). Unendosi per altro i fatti occorsi in questi tempi, come esige la buona Cronologia, scorgiamo altre circostanze, e notizie. Abbiamo osservato circa al tempo della venuta dei Lidj (3) in Italia, che questi vennero direttamente in Toscana fra gli Umbri, che erano contermini, e sinonimi ai Tirreni. E Strabone dice, che una gran parte di essi si fermarono per qualche tempo nell' Agro Volterrano. Ma abbiamo osservato, che la detta loro venuta accadde circa a sessant' anni prima della Guerra Troiana, o settant' anni prima della di lei caduta; e che i detti Lidj insieme con i Tirreni fecero poi aspra guerra ai Pelasgi, che già tanto tempo prima erano ritornati di Grecia per soccorrere gli Aborigeni contro i Siculi, parimente Indigeni d' Italia, e che Plinio gli chiama Umbri (4); perchè Umbri, o Siculi chiama quegli che furono in molte parti discacciati dai Pelasgi, e che poi si refugiarono in Sicilia.

Anni del Mond. 2730
Dopo il Diluvio 1075.

Questo discacciamento dei Siculi fu circa cento anni prima degli affari Troiani (5): talchè i Pelasgi cogli Aborigeni erano restati in Italia molto potenti. Perciò erano restati ancora in molta gelosia dei

(1) *Strabon. L. 1. pag. 15.* = *[De Jasone] deque Cyrce, & Medea.... eorumque cognationes confirmavit qui in Ponti recessu, quique in Italia diversi habitaverunt.... Et Jasonis ad Italiam usque errorem. Quædam enim, & circa Ceraunios Montes, & circa Adriam signa ostenduntur, & in Posidoniate sinu. Itemque circa Etruscorum Insulas errantium Argonautarum monstrantur vestigia.*

(2) *Strab. L. V. pag. 150.* = *Extat autem in Æetalia Portus nomine Argous, ab Argo Navi dictus, ut perhibent. Nam cum Medea Cyrcem visere cupisset, Jasonem illius domicilia quæritasse ferunt. Permanere autem quasdam minutiarum abrasarum varietates, quas Argonautæ fecerant.*

(3) *Vedi il Capitolo dei Lidj §. 2. e seq.*

(4) *Plin. L. 3. Cap. V.*

(5) *Petav. doctrin. Temp. T. 2. L. 13. pag. 290.*

dei Tirreni, benchè tutti foſſero Italici, e d'una iſteſſa origine fra diloro. Onde anco i Pelaſgi Argonauti, quaſi ſocj dei Pelaſgi, che ſi erano ricongiunti in Italia cogli Aborigeni, dovevano eſſere nell'iſteſſa diffidenza dei Toſcani, o Umbri. E perciò è molto naturale, e veriſimile, che accadeſſe, come accadde, la detta battaglia fra i Tirreni, e gli Argonauti. Anzi ſoli nove, o dieci anni dopo dei detti Argonauti, come nel Capitolo dei Lidj ſi è provato, vennero di Frigia i Lidj, che ricongiunti ai Tirreni, parimente loro affini, diſcacciarono poi affatto i Pelaſgi. Dioniſio, e Plinio ci dicono, che ſeguirono molte battaglie fra queſti due Popoli, ma veruna ne ſpecificano. Dioniſio ci dice, che finalmente furono vinti, e diſcacciati dai Barbari (1) ſenza nominare chi ſi foſſero queſti Barbari. Plinio (2) peraltro, ed il Cluverio (3) gli nominano, e dicono, che furono i Lidj. Ritennero i Pelaſgi per qualche tempo Cortona, ma poi perderono anche queſta; e l'ultimo loro diſcacciamento accadde due generazioni, o ſia ſoli cinquant' anni prima della Guerra Troiana, come litteralmente dice Dioniſio (4).

I detti Pelaſgi tornati di Grecia, e così cacciati in molti luoghi d'Italia, in parte ritornarono in Grecia, e in altra parte ſi refugiarono nella magna Eſperia, che poi eſſi chiamarono magna Grecia; perchè ai detti Pelaſgi, ſempre originarj Tirreni, unitiſi altri veri Greci, vollero dare il nome a quella Provincia, che fino allora era, e ſi chiamava *magna Eſperia, e campi di Saturno*, come ci dicono Virgilio (5) e Servio (6). E di queſta denominazione ancora di magna Grecia parla, e ſi lagna Plinio (7), che altrove pure ha eſagerata, e moſtrata la mala fede dei Greci, ſpecialmente nello ſcrivere l'Iſto-

(1) *Dioniſ. d' Alicarnaſ. L. 1. pag. 18. e 20.*
(2) *Plin. L. 3. Cap. 5.*
(3) *Cluver. L. 4. pag. 20. e 29.*
(4) *Dioniſ. L. 1. pag. 20.* = δευτέρα γένεα σχεδὸν τῶν Τρωικῶν = *Secunda aetate ante Troiana Tempora.*
(5) *Virgil. L. 1.*

Seu vos Eſperiam Magnam Saturniaque Arva
Sive Erycis fines, regemque optatis Aceſtem.

(6) *Ed ivi Servio.*
(7) *Plin. L. 3. Cap. V.* = *Ipſi de ea [Italia] iudicavere Graeci; genus in gloriam ſuam effuſiſſimum; quotam partem ex ea appellando Graeciam magnam.*

l' Iſtorie, e nel corrompere ogni notizia (1). Allora, come già era ſeguito nel paeſe principalmente abitato dagli Aborigeni, che poi ſi chiamò Lazio, ſeguì ancora nella Magna Grecia una grande alterazione di coſtumi, e di lingua.

Queſto diſcacciamento dei Pelaſgi dovrebb' eſſere ancora l'epoca delle celebri Tavole Eugubine, purchè ſia vero, che il contenuto delle medeſime confronti colla deſcrizione, che Dioniſio racconta (2), *di ſterilità di campagne, d' eſtrema careſtia, con morte d' armenti, aridità dei fonti, e dei fiumi, infecondità, e morte delle donne, e dei figli*, ed altri ſimili mali, che egli deſcrive. Credono gli Eruditi di trovare, e di leggere nelle dette Tavole Eugubine eſpreſſo appunto queſto racconto. Iddio feliciti i diloro sforzi eruditi; laſciando io ad eſſi queſt' ardua Provincia di rintracciare una lingua perduta; e nella quale quanto è facile a forza di Dizionarj di ritrovare della ſimilitudine, o vera, o apparente coll' altre lingue, altrettanto è facile d' ingannarſi.

Scacciati d' Italia i Pelaſgi, era peraltro ſempre aperto ad eſſi queſto campo. E ſiccome continuamente partivano d' Italia in Grecia le Colonie Pelaſgiche, così facilmente ſi ricevevano in Italia varj dei loro Eroi, che benche framiſchiati fra i Greci, e nati in Grecia, mantenevano peraltro l' origine, e la memoria d' eſſere ſtati Italici nei diloro Aſcendenti. Io non dirò, che tali foſſero Evandro, ed Ercole, che ſucceſſivamente vennero in Italia, e che Greci comunemente ſono chiamati da tutti; perchè abbiamo veduto, che in queſto tempo, ed anco da tempo anteriore erano ſtati dagli Elleniſti ricevuti i Pelaſgi; e Greci ſpecialmente ſi dicevano quelli, che in Grecia naſcevano, ancorchè, come ſi è detto, gli Avi loro foſſero ſtati Italici. Riſpetto ad Evandro, che venne in Italia in queſti anni, e preciſamente nell' anno del

(1) *Plin. L. 29. Cap. 1. = Quod clariſſime intelligi poteſt ex M. Catone.... Dicam de iſtis Græcis, Marce Fili, quid Athenis exquiſitum habeam.... Et quod bonum ſit eorum Literas inſpicere, non perdiſcere. Vincam nequiſſimum, & indocile genus illorum, & hoc puta Vatem dixiſſe. Quandocumque iſta gens ſuas literas dabit, omnia corrumpet..... Nos quoque dictitant barbaros, & ſpurcius nos, quam alios* Opicos, *appellatione fœdant.*

(2) *Dioniſ. L. 1. pag. 18. e 20.*

Anni del Mond. 2740. Dopo il Diluvio 1085.

Mondo 2740. e sessant' anni prima della caduta di Troia, ho addotto le mie conietture nel Capitolo dei Lidj (1). Ho osservato, che Evandro istesso con Virgilio si chiama Italico colla sua propria bocca; e che l'accoglienza ultronea, che di lui fecero gli Aborigeni, e l'offerta, che Tarconte gli fece anco del Regno Etrusco positivamente, e tante altre circostanze, potevano forse persuadere questa sua originaria qualità Tirrena. Persuade l'istesso il leggersi in quasi tutto l'ottavo libro di Virgilio la grande accoglienza, che Evandro fece ad Enea. Il ricordargli le antiche tracce della comune affinità fra diloro, (eppure Enea si protesta di descendere da Dardano, e da Cortona) e così l'offerte, che Evandro istesso fa ad Enea di volergli cedere quel Regno Etrusco, che Tarconte, come si è detto, aveva esibito ad Evandro (2). Se Enea era, e si protestava d'essere Etrusco d'origine, tutti questi discorsi, e questi fatti, pare, che concludano, che Etrusco ancora fosse, e dovess' essere Evandro rispetto all' origine. Ma chi può asserirla con sicurezza, se gli Autori, specialmente Greci lo vogliono Greco? Pelasgo peraltro era certamente, e d'Arcadia venuto, la quale si chiamava Pelasgica (3). Egli forse il primo gettò i fondamenti di quella terra, che poi fu Roma; e fabbricò il Pallante (4). E perciò Plutarco nella vita di Romolo dice Roma edificata dai Pelasgi, alludendo a questi dilei primi Arcadici; e perciò forse parimente Dionisio la chiama Greca; ma altrove la chiama anco *Tirrenica*. Onde anco Dionisio talvolta da se stesso si spiega. Il detto racconto fatto da Evandro ad Enea del Regno Etrusco esibitogli da Tarconte, confronta colla cronologia, e con altro racconto, che ci recita Strabone (5); ove dice, che questo Tarconte era con Tirreno Duce dei Lidj, che 70 anni prima della caduta di Troia lo proviamo venuto in Italia (6). E se Evandro lo vediamo dieci anni dopo venuto parimente

(1) *Vedi il Cap. dei Lidj* §. Tutta l'accoglienza, *&* *seq.*, *e* §. In questo senso, *&* *seq.*
(2) *Virgil. Eneid. L.* 8.
(3) *Plin. L.* 4. *cap. VI.* = *Arcadia ..... initio Drymodis, mox Pelasgia appellata.*
(4) *Dionis. L.* 1. *Liv. L.* 1.
(5) *Strabon. L. V. pag.* 147. = *Cumque Tyrrhenus ædificandis Urbibus Tarchontem præfecisset.*
(6) *Vedi il Cap. dei Lidj in princip.*

mente in Italia, cioè sessant' anni prima del detto eccidio di Troia, si vede, che con Strabone combina anco nel tempo mirabilmente Virgilio, ove, come sopra si è detto, fa offerire da Tarconte il Regno Etrusco ad Evandro. Il quale perciò sessantadue anni dopo facendo questo istesso racconto, e quest' istessa offerta del Regno Etrusco ad Enea suo parente, gli soggiunge la sua propria inabilità al Regno per la sua estrema vecchiezza, la quale doveva essere allora ottuagenaria (1), ed anco nonagenaria.

Il frutto intanto, che dee ricavarsi da queste osservazioni, sia, che non sono contradittorie molte proposizioni, che si leggono negli Autori, e che per contradittorie sono state prese fin ora. Se Plutarco la chiama *Roma Pelasga*; se Manilio appresso Festo la dice *Aborigena*, se Dionisio la chiama *Tirrenica* (2), perchè in buona Istoria, e prima di tutti, sono stati i Tirreni i padroni di tutta Italia, e per conseguenza anco di quel paese, in cui poi fu Roma; e se altri l'istessa Roma nei suoi principj l'anno chiamata con altri nomi, non anno detto una cosa diversa, o contradittoria; ma anno detto, e creduto, ed inteso di dire (perchè sapevano l'essenza di questi nomi) e d' indicare una medesima origine, ed una gente istessa; perchè Pelasgi, e Tirreni, ed Etrusci, ed Aborigeni, ed altri erano nel diloro principio un Popolo solo, come spesso si è detto. E non solo questi Popoli, ma l'Italia stessa ha mutato nome più volte, come abbiamo osservato con Virgilio, e con Dionisio; il quale inoltre ci avvette, che chi s' imbroglierà in questi nomi diversi, che indicano un sol Popolo, nulla, o poco saprà delle cose antiche d' Italia (3).

Ma un'altra verità contro Dionisio risulta, che nemmeno sono vere le tante derivazioni e di Riti, e di Numi, che dai Greci, e special-

(1) *Virgil. L. 8.*

Ipse Oratores ad me, regnique coronam
Cum sceptro misit, mandatque insignia Tarchon.
Succedam castris; Tyrrhenaque regna capessam?
Sed mihi tarda gelu, saeclisque effœta senectus.
Invidet imperium . . . .

(2) *Dionis. L. 1. pag. 23.* = τὴν τε Ῥώμην αὐτὴν πολλοὶ δὲ συγγραφεῶν Τυρρηνίδα πόλιν εἶναι ὑπελάβον = *Romam ipsam Tyrrhenicam Urbem esse multi scriptores arbitrati sunt.*

(3) *Dionis. L. 2. pag.....*

cialmente da Evandro dice introdotti. Perchè ancorche Evandro fosse Greco affatto, non poteva introdurre in Roma, se non che riti, e religione Pelasga, che correva allora per tutta la Grecia, e non poteva introdurre, nè riti, nè religione propriamente Greca; perchè in Grecia non vi era. Ed è literale Erodoto (1), che i primi Sacerdoti propriamente Greci furono Omero, ed Esiodo, che furono molto posteriori ad Evandro; e che questi soli scrissero la Teogonia, e diedero i nomi, ed il culto, che a ciascuna Divinità crederono conveniente. Prima di ciò tutto spirava in Grecia religione Pelasga, che vuol dire Etrusca, e Tirrena; anzi su i precisi fondamenti Pelasgi, e Tirreni regolarono Omero, ed Esiodo la detta loro Teogonia. Perchè anco Platone ordinò nei suoi precetti; *che non si abolissero nè riti, nè religione, che da quelli di Cipro, o dai Tirreni fossero introdotti* (2). E quali mai riti, o religione potevano introdurre i Tirreni, se Pelasgi appunto non fossero stati i veri Tirreni? Questi, è vero, che sono passati in Grecia, ma sempre col detto nome di Pelasgi. E Platone i loro riti, e religione gli chiama Tirreni. Molti, e molti sono i riti, ed i Numi, che Dionisio chiama falsamente derivati dai Greci, e specialmente da Evandro; e il più bello è, che Dionisio è seguitato da tutta la corrente dei nostri dottissimi, ed intermedj Autori, ai quali allora era forse inutile la pena di conciliare il detto Dionisio con tutti gli altri Autori anco Greci, che lo convincono.

Si osservi inoltre, che da Evandro in poi non ebbero nè i Latini, nè i Romani nè leghe, nè commercio con i Greci fino al principio del quinto secolo di Roma, e precisamente nell' anno 406. in cui sotto la dittatura di Furio Camillo si videro comparire la prima volta alcune navi Greche ai lidi Romani (3). E quì riflette Livio, che bastò ai Romani d' impedire, che i Greci discendessero in Terra, ma

(1) *Erodot. citat. di sopra, e nel Cap. 1. dei Pelasgi, e nel Capitolo delle Medaglie Etrusche in confronto delle Greche.*

(2) *Plato de Legib. L. 5. Tom. 2. pag. 738.* = εἴτε αὐτόθεν ἐπιχωρίους, εἴτ' ἐν Τυρρηνίας.

(3) *Liv. Lib. 7. pag. 84. Edit. Venet. Aldi 1568.* = *Mare infestum Classibus Graecorum erat* = *e poi siegue* = *cum Graecis a Camillo nulla memorabilis gesta res. Nec illi terra, nec Romanus Mari bellator erat.*

ma che per mare non avevano i Romani uso alcuno di guerreggiare, e il mare fino allora dall' Istorico, e da tutti si chiama mar Toscano, o Tirreno. Fino al secondo secolo di Roma non ebbero essi, nè porto, nè lido, o spiaggia marittima. L' acquistarono sotto Anco Marzio, e nel fine del suo Regno, quando Esso tolse ai Veienti Etrusci la Selva Mesia; avvertendo solennemente il detto Istorico (1), che allora solamente arrivarono fino al Mare col diloro territorio. Ma non per questo ebbero nè navi, nè marina per molto tempo; anzi nell' anno 329. in un altra guerra, che ebbero cogl' istessi Veienti, esclude, e nega una pretesa battaglia per acqua, cioè sul Tevere, che peraltro sarebbe stata di poca conseguenza, e più di barche, che di navi (2). In tal tempo appunto la marina dei Toscani si reggeva nel suo vigore. Avevano Porti considerabili, dei quali si è parlato a suo luogo, Luni, Atria, Populonia, i vadi Volterrani, e altri.

Non dico io perciò, che i Romani non avessero notizia dei Greci; Anzi sapevano in detto quarto, e quinto secolo di Roma, e la potenza, e la giustizia, con cui regolavano le Greche repubbliche. Ed altro esempio ce ne danno, e Livio, e Dionisio nel fatto dei Legati mandati a raccorre le migliori Leggi delle Città Greche, e la creazione dei Decemviri per ordinarle, e promulgarle in Roma. Benchè anco da qualche Città Italica, come si è detto, e positivamente dai Falisci presero *il Gius Feciale*, e il supplemento delle XII. Tavole. Questo, e niente più, è tutto quel commercio, che c' insegna l' Istoria Romana, che fino al quarto, e quinto secolo sia corso fra i Romani, e fra i Greci. Ma tutto ciò propriamente non vuol dire vero commercio; ma si riduce ad una pura notizia dell' esistenza e del rispetto reciproco, che si usavano questi due Popoli.

Nemmeno delle manifatture Greche ebbero notizia i Romani, se non che tardi. Plutarco in Marcello dice, che quando il detto Marcello

(1) *Liv. L. 1. p. 8. = Sylva Maesia Veientibus adempta, usque ad Mare Imperium prolatum; & in ore Tyberis Ostia Urbs condita.*

(2) *Liv. L. 4. pag. 50. = Classi quoque ad Fidenas pugnatum cum Veientibus quidam in Annales retulerunt. Rem aeque difficilem, atque impossibilem.*

cello spogliò di statue Siracusa, e le portò a Roma, allora solamente, e non prima vide Roma i lavori Greci, i quali veramente erano arrivati alla loro perfezione. Così se qualche commercio, o qualche guerra potrà addursi fra i Greci, e gl' Italici, sarà bensì fra i detti Greci, e i detti Tirreni, e non mai nè con i Latini, nè con i Romani, che non ebbero fino al detto secolo, ed anno preciso nè porti, nè navi da poter commerciare. Onde malamente Dionisio, e la turba, che ciecamente lo siegue, asseriscono le dette divinità, e sacri riti propagati dai Greci ai Romani, che dai soli Etrusci poterono apprendergli; e così delle lettere, e della lingua: delle quali cose più specialmente ragioneremo, quando di esse dovremo farne anco un più attento esame.

Anni del Mond. 2746 Dopo il Diluvio 1091.

L' istesso dubbio, che cade sulla qualità Greca di Evandro, cade appunto su quella d' Ercole, che ora ne succede; perchè è coetaneo ad Evandro. Fra i varj Ercoli, che ci suppone l' antichità, parliamo di quello, che venne in Italia. Dionisio lo descrive nato da Giove, e da Alcmena (1). E conviene con questo il tempo, e la descrizione, che con Dionisio ne fanno anco Livio, e Virgilio, e l' uccisione, che fece Ercole in Italia del Ladrone Caco. Ma questo insigne Ercole asserisce, e si gloria Giove medesimo appresso Omero (2), *che nascerà dal suo sangue:* ed aggiunge di più, *che nascerà in quel giorno, e fra quegli uomini, che sono del suo proprio sangue:* cioè dalla detta Alcmena, e fragli Argivi Pelasgi. Di fatto quivi (3) la gelosa Giunone, udite queste parole di Giove, se ne va subito in Argo, ed in Acaja, e fa partorire prima la moglie di Steneleo, che diede in luce Euristeo, acciò questo regnasse fragli Argivi, e soppresse per allora il parto

(1) *Dionis. L. 1. pag. 32.* = 'εκ Διὸς, καὶ 'Αλκμένης γενομένου Ἑρακλέα = *ex Jove, & Alcmena prognatum Herculem.*

(2) *Omer. Iliad. L. 19. v. 104.*

Σήμερον ἄνδρα φόως δὲ μογοστόκος Εἰλείθυια
Ἐκφανεῖ ὃς πάντεσσι περικτιόνεσσιν ἀνάξει
Τῶν ἀνδρῶν γενεῆς, οἵ θ' αἵματος ἐξ ἐμοῦ εἰσί

Hodie virum in lucem, partuum doloris præses Ilithya
Edet, qui omnibus finitimis imperabit.
Ex genere eorum hominum, qui ex meo sanguine sunt.

(3) *Omer. L. 19. v. 114. & seq.*

parto di Alcmena, che poi partorì Ercole. Se noi, come si dee, segreghiamo la favola, e la poesia dal puro fatto, abbiamo adunque, che Ercole fu Argivo, e fu Pelasgo. Ercole passò per la Liguria, e poi venne in Toscana, e poi al Tevere (1). Quivi trovò i Potizj, ed i Pinari Sacerdoti Aborigeni, che vuol dire Etrusci. Sicchè avevano questi, senza mischianza dei Greci, i diloro Riti, e cose sacre.

Questo Ercole fu Argonauta. E Valerio Flacco, ed altri l'annoverano fra quegli; e nel Capitolo precedente dei Cauconi l'abbiamo veduto divertirsi, e battersi anco in disfide di gola con Lepreo Pelasgo, e Caucone in Italia. Questo Ercole ha avuto culto specialissimo in Toscana. Vediamo il dilui simbolo, e la dilui clava nelle monete Etrusche di Volterra, e in quelle di Todi, che le riporta il Gori nel suo Museo Etrusco, ed io, ed altri. Altre Inscrizioni antichissime col nome, ed in onore di Ercole ritrovate in Todi, ed in Terni riferisce il chiarissimo Sig. Lami (2). E quando quest' Ercole è stato in Grecia, lo vediamo specialmente in Arcadia, e in Pilo trattenersi con Neleo, e con Nestore suo figlio (3); i quali sempre più gli proveremo Pelasgi Tirreni d'origine. La truppa, che Ercole seco conduceva nelle gloriose sue espedizioni, era di Arcadi composta (4). Ercole in oltre discendeva da Pelope, e questo era Italico, o Siracusano, come quì sotto vedremo.

Queste sono le mie osservazioni, e poco altro può trovarsi negli Autori antichi, che più chiaro non anno voluto parlare. E solamente in linea di conietura asserisco, che anco Evandro, ed Ercole fossero di quei Cauconi Pelasgi, che prima d'Italia partiti, abbiano poi avuti in Grecia questi Eroi fra i diloro descendenti. Ma non è conietura, ed è vera Istoria, che se Evandro, ed Ercole non furono Gre-

(1) *Diod. Sic. L. 5. pag. 286. = Hercules Liguribus, ac Tyrrhenis relictis ad Tiberim Fluvium pervenit; tenebant Aborigenes, quod nunc appellatur Palatium Urbem parvulam.*

(2) *Lami Novell. Letter. dell' Anno 1765. 25. Ottobre num. 43. colon. 678.*

(3) *Diodor. Sic. Lib. V. cap. XII. de Herculis laboribus circa fin. Hercules in morbum cum incidisset, in Pilum ad Neleum profectus est.*

(4) *Diodor. Sic. d. L. V. & d. cap. de Hercul. laborib. circa fin. = Hercules Arcadum militum præsidio fultus .... Milites Arcades, qui apud eum semper erant.*

ci, non anno mai in eterno avuto, nè i Romani, nè i Latini fino al quarto, e quinto secolo commercio alcuno con i Greci. Perchè i Pelasgi erano in origine Italici, e non Greci. E se il detto Evandro, e il detto Ercole furono Greci, contuttociò dopo di questi non anno avutò nè i Latini, nè i Romani altro commercio co' Greci per più di sette, o otto secoli, cioè fino al quarto, e quinto secolo di Roma. Nasce questo argomento dall'istesso Dionisio, che dice (1), che prima degli Enotri, e dei Pelasgi, non sono state in Italia altre migrazioni da lui supposte Greche. Dopo poi dei detti Pelasgi, e del detto Evandro, e del detto Ercole non sono state dedotte giammai altre Greche Colonie in Roma, o nel Lazio; e non anno mai veduta truppa di Greci, se non che nel quinto secolo di Roma; sicchè questa è una chiara negativa coartata, come dicono i legali, che per secoli, e secoli nè il Lazio, nè Roma anno potuto apprender niente dai Greci. Si confrontino queste prove colle fole di tanti nostri ancorchè dottissimi Autori, che amplificando i Greci, e facendogli dire ciò, che non dicono, asseriscono di Grecia derivato il tutto in Italia.

Poco dopo d'Ercole si narrano in Grecia le valorose azioni di Te-
Anni del Mon. 2753 seo, e precisamente negli anni del Mondo 2753, e dopo il Diluvio
Dopo il Diluvio 1098. 1098. E soprattutto la dilui battaglia, ed uccisione del Minotauro. Teseo si pone da Erodoto fra i descendenti d'Eumelo (2). Ed Eumelo dai buoni Autori si pone fra i più vecchi, e principali Numi dei lidi Ausonj. E positivamente si dice padre di Partenope, forse come fondatore, e primo Eroe di quei luoghi. E che Teseo istesso ritornato di Creta abbia abitate queste regioni Napolitane, lo dice espres-

---

(1) *Dionis. L. 1. pag. XI.* τὸ δὲ γὰρ Πελάσγικον, κὴ τὸ Κρήτικον, κὴ ὅσα ἄλλα ἐν Ἰταλία ᾤκησεν ὑστέροις εὑρίσκω χρόνοις ἀφιγμένα = *Pelasgos enim, & Cretenses, & id genus alios quotquot in Italiam deducti sunt [post Oenotros] posterioribus eo venisse temporibus invenio = Anzi siegue poi = antiquiorem autem hac migratione e Græcia in partes Europæ occiduas reperire nequeo.*

(2) *Erodot. nella vita, che gli si attribuisce d'Omero in princ. Conrad. Heresbach. Interpr. = Cum vetusta illa Æolum Civitas Cuma primum conderetur .... Cumani jam tum in Hermei recessu ædificabant. Civitati autem, quæ condebatur, nomen imposuit Smirnam Theseus ab uxoris nomine. Hic Theseus e primariis Thessalorum fuit, qui Cumam condiderant,*

espressamente Strabone (1). Stazio rammentando questi vecchi Numi, che gli dice ivi portati dalle navi, e dalla flotta *Abanzia*, che vuol dire Calcidese, pone Eumelo come diloro custode, o veneratore, e come Nume ancor esso (2). Strabone parlando di questi Abanti, che sono Calcidesi, ed Eretrensi, dice, che l'Italia, e la Sicilia anno molti luoghi abitati da questi Calcidesi (3). E poi poco dopo spiegandogli anco meglio dice, *che in Italia, e in Sicilia vi erano questi* Cal-

derant, ab Eumeli Admeti filio oriundus. = Secondo questa narrazione si doverebbe credere, che Erodoto quì parli della fondazione di Cuma Greca, e non Italica; perchè la dice in Eolia, e perchè pare, che la chiami anco Smirna. Ma altrove osserviamo, che gli Eolici, e le Isole Eoliche, ed Eolo medesimo sono stati anco in Italia, e particolarmente presso alla Sicilia, come dice Diodoro Siculo L. V. pag. 313. = Aeolus ad Insulas Tyrrheni maris appulit, quæ ab ipso Aeolides sunt appellatæ, Civitatemque condidit, quam Liparam dixit. = E in qualunque modo non pare, che possa intendersi della fondazione di Cuma Greca nell'Eubea; perchè di questa ne abbiamo con Strabone dimostrata la vera fondazione molto posteriore fatta dai descendenti d'Agamennone nel Capitolo delle seconde Divisioni dei primi Italici §. Si osservi.

(1) *Strabon. L. VI. pag. 189. = Brandusium Cretenses habitasse memoriæ proditum est, qui e Cnosso cum Theseo discesserunt.*

(2) *Stazio Selve L. 4.*

Dii patrii, quos auspiciis super æquora magnis
Litus ad Ausonium devexit Abantia classis
. . . .
Respiciens blande felix Eumelus adorat.

*Quell'*Abantia Classis *è sinonima di Calcidese. Omero parla spesso degli Abanti, e gli pone nell'Eubea. Nell'Iliade L. 2.*

Οἱ δ' Εὔβοιαν ἔχον μένεα πνείοντες Ἄβαντες
Æubeamque colunt spirantes robur Abantes.

E Strabone gli spiega L. X. in princ. Profecti de Aba Phocidis Civitate Thraces insulam incoluerunt. Unde illius Inquilinos Abantes appellatos. Perchè dalla Tracia, ov'erano i nostri Pelasgi Tirreni, si diffusero ancora in Beozia, o sia dalla Beozia, e da altre parti di Grecia si diffusero in Tracia per lo reciproco, e vicino commercio. Ma per quello, che per ora si parla, basta, che questi Abanti si chiamarono promiscuamente, e Abanti, e Calcidesi, ed Eretrensi. Perchè come quivi siegue Strabone = Chalcidi vero propinqua..... non tantum Macris, sed etiam Abantis vocabatur Insula =. E poi poco più sotto = Eretria Civitas est totius Euboeæ amplissima post Chalcidem. Dehinc Insulæ Metropolis Chalcis.

(3) *Strabon. L. X. pag. 303. = Italia quoque, atque Sicilia pleraque a Calcidensibus posita loca tenent.*

Calcidesi, ma oriundi, e Indigeni del Paese (1). E additandogli sempre meglio, dice *di questi, e degli Etoli, e degli Acarnani, o Atamani, che sono tutti Tessali Pelasgi, e che non sa se propriamente si possano chiamar Greci* (2); e poi ancora con nuova discretiva, e per tornare a distinguere anco in Grecia gli Abanti, e i Calcidesi dai veri Greci, ritorna a parlare delle Isole vere Greche, e abitate dai veri Greci (3).

Stazio adunque parlando d' Eumelo, e dei Numi da lui portati, e adorati, ragiona di Numi veramente del Paese, e siegue a parlare di Cerere (4), che da Cicerone altrove citato sappiamo certamente, che è nata in Sicilia, che vuol dire, che in Sicilia ha avuto il suo culto primiero, come proviamo nelle ricerche Istoriche di quell' Isola.

Eumelo adunque, chiaro ascendente di Teseo, non solo fu un Nume principale fra i Napolitani; ma fu ancora venerato fra i Tirreni. Lo vediamo effigiato, e scritto con caratteri Etrusci in una Patera della Real Galleria di Toscana incisa nella Tavola XXXVIII. del Dempstero, col suo nome Etrusco ƎVIAMV - VMAILE; la quale Patera in questa forma viene illustrata, e dottamente spiegata dal Passeri (5). Ed io al Capitolo quarto delle medaglie ne riporto una Etrusca, in cui pare chiaramente di leggervi con nesso di parole le iniziali di questo nome VMAIL, quasi che voglia dire VMAILE, come in detta Patera sta scritto. L' Agostini nel Dialogo V. pag. 156. riporta una simile medaglia, ma posteriore, Greca, e del tempo dei veri Greci in quelle parti col motto ΝΕΟΠΟΛΙΤΗΣ. Ma alla pagina 160 di detta ultima edizione di Roma, perchè ai suoi tempi molte Etrusche se ne vedevano, ma si disperdevano anco in quelle parti,

(1) *Strab. d. L. X. pag. 305. = Abantes aliqui per Macedoniam penes Edessam subsistiterunt .... Urbemque Euboeam condiderunt, cuius Nominis, & altera in Sicilia fuit, quam Calcidenses indigenae aedificarunt.*

(2) *Strab. d. L. X. pag. 305. = Ætoli, & Acarnanes, & Athamanes loca Thessalorum, & Oetheorum in occasum vergentia tenent; si & ipsi appellandi sunt Graeci.*

(3) *Strabon. loc. cit. = Adiiciamus etiam finitimas, praesertim Graeciae Insulas, quas incolunt Graeci.*

(4) *Statius Sylvar. d. L. 4. = Tuque Actaea Ceres.*

(5) *Passer. Paralip. ad Dempst. Tab. 38. pag. 73.*

parti, dice, *in alcune medaglie di molte Città di Napoli, Latine, e Greche, ed Osche*, (cioè Etrusche) *si vede il Minotauro ec.* E sempre si osservi, che questi vecchissimi Nomi, e fatti, si trovano più nei monumenti Etrusci, che nei Greci. Segno sempre più evidente, che agli Etrusci, più che ai Greci appartenevano; ovvero prima agli Etrusci, e poi ai Greci.

In somma non solo Eumelo, ma anco Teseo ha avuto culto, e reminiscenza in queste parti Italiche. Basta rispetto a Teseo di vedere, che varie di quelle Città anno seguitato a battergli la Moneta col di lui stesso simbolo del Minotauro. E quella, ch' io riporto fralle Medaglie Etrusche, oltre (1) al Minotauro, ha nel diritto una testa laureata, che sembra l' istesso Teseo, se pure non fosse il suo ascendente Eumelo. Questa Laurea, e Corona è notato in Ateneo, che si chiama invenzione Etrusca (2); e così Plinio (3) la chiama costume Tirreno, e la riferiscono fino a Giano. Ma in somma nello scritto di questa Medaglia, ch' io riporto in fine alla Tavola XHI. e ne parlo al §. di Napoli, pare certo di scorgervi in Etrusco ...ᒉ†Ǝ†·VIMV cioè, VMIL.. TETS... e nel rovescio, ove è il Minotauro, sopra del quale svolazza una Vittoria alata, pare che vi si legga NIKA, in Etrusco scritta AKIN, quasi NIKH in Greco, e Vittoria appresso di noi. La leggenda, come ho detto, è incerta, e assai corrosa; ma le figure sono visibilissime, e il Capo di Teseo, e tutto il Minotauro sono conservatissimi. E la detta vittoria alata, come osservano il Buonarroti, e il Gori, è segno di lavoro Etrusco; perchè i Greci, che per altro tanto appresero dagli Etrusci, raramente usarono le ali alle loro figure. E l' Agostini di sopra citato, replica di aver vedute varie Medaglie di quelle parti scritte in Osco, o in Etrusco colla detta figura del Minotauro. Ma allora queste Medaglie nè si leggevano, nè si apprezzavano. Si spera, che i saggi, e odierni Napolitani le ricercheranno, e le conserveranno; e che vorranno apprendere la loro origine dall' Istoria, e dai Fatti, e non più dalle fallaci Etimologie.

Se

(1) *Questa Moneta si riporta in fin. al Cap. 4. delle Medaglie.*
(2) *Atheneo Dipnos. L. XV. cap. XIX. De Jano Coronæ inventore.*
(3) *Plin. L. 33. cap. 1. = Et cum Corona ex auro Etrusca in Capite substineretur.*

Se queſto ſcritto è Etruſco, come pare, ſi giudichi adunque, e ſi decida, ſe queſta Medaglia ſia Greca, e dei tempi Greci, ovvero Italica antica. Se è Greca, ecco una nuova conferma, che i Greci anno ſcritto, e parlato Etruſco, cioè Pelaſgo, com' io provo chiaramente in un Capitolo a parte ſopra lo ſcritto antico, e lingua antica dei Greci. Ecco che la' prima Moneta Greca, che, come diſce Plutarco (1), *fu quella di Teſeo, e colla dilui faccia da una parte, e col Bove dall' altra*; Perchè non può negarſi, che il Minotauro ſia un Bove, colla ſola differenza d'avere la faccia Virile; Ecco diſſi, che la prima moneta Greca è Etruſca, e appartenente ad un Eroe, che per mezzo di Eumelo aveva qualche deſcendenza Italica, o culto Italico. Se poi la Medaglia è veramente Italica, ſi confermerà, che Teſeo proveniſſe in qualche modo da quei Paeſi per via del detto Eumelo; altrimenti non può comprenderſi, come nelle regioni Napolitane gli ſia ſtata così tenacemente battuta la Moneta col di lui ſimbolo del Minotauro, il quale poi lo vediamo continuato in tante altre Medaglie poſteriori, e veramente Greche; cioè dopo, che quelle regioni erano divenute la Magna Grecia, ed erano ripiene anco di veri Greci, i quali ſeguitavano nella Moneta a uſare il Simbolo antico della Nazione, cioè il Minotauro.

Che Teſeo ſia ſtato in Italia, e preciſamente vicino a Cuma, ce lo dice altra Favola per bocca dei Vecchi Autori (2), che narrano, che per aiutare il ſuo amico Piritoo, (che fu Re dei Lapiti) nell' iniquo diſegno di rapire Proſerpina Dea, ed abitatrice di quelle parti preſſo a Cuma diſceſſero ambedue all' Inferno. E perciò Uliſſe, che altrove proviamo eſſere ſtato d'origine Italica, quando ancor Eſſo è condotto da Omero anticipatamente all' Inferno, che parimente lo finge preſſo a Cuma, ed è condotto in queſte parti medeſi-

(1) *Plutarco in Theſeo.*
(2) *Diod. Sic. L. V. de raptu Elenæ Proſerpinæ &c. = Piritous cupiens Proſerpinam Uxorem habere, conſilium cum Theſeo communicavit.... Cum ad Inferos ambo deſcendiſſent, uterque ibi captus, ſed poſtmodum in gratiam Herculis liberato Theſeo... Quidam tradunt ambo rediiſſe ab Inferis.*

desime; fralle anime grandi, che desiderò di vedere, vide l'ombra di Teseo, e di Piritoo (1).

Teseo poi fu in Atene l'Istitutore delle Feste Panatenee, che in onore di Minerva mostravano al Popolo effigiata nel solenne Peplo la Storia, e la dilei guerra con i Giganti, e l'eccidio, che unita a Giove essa ne fece in queste parti, e nella battaglia di Flegra.

Si approfondi anco un po più, ma per quanto si può, l'origine di Teseo. Per quello, che rintracciamo negli Autori, Teseo benchè nato in Grecia, non fu Greco d'origine. Plutarco (2) ove lo paragona a Romolo, gli dice chiaramente bastardi tutti e due. Ma Teseo lo indica in Grecia forestiero per quella caratteristica, che al solito usano i vecchi Scrittori per distinguere un Eroe forestiero, del quale era ignoto il Padre; e come abbiamo osservato col Vossio, e con altri, se questo forastiero era venuto per terra, si diceva figlio di Giove; e se era venuto per mare, si diceva figlio di Nettunno. Plutarco (3) adunque fra le varie opinioni della dilui nascita porta anco questa, *che fosse figlio di Nettunno*. E' vero, che riferisce anco l'altra opinione, che descendesse da Erecteo (4), e che perciò si dicesse figlio d'Egeo. Contuttociò conclude, che intanto si disse figlio d'Egeo, e perciò descendente di Erecteo, perchè Egeo lo adottò. Ma sempre più lo dipinge piuttosto forestiero, e Abante, e Calcidese; narrando, che da Abante fu educato, e che di Abante, e di Calcidese ebbe i costumi, e fra gli altri quello della tonsura della sua chioma, che fece alla moda Calcidese avanti l'Oracolo di Delfo. La qual tonsura da

(1) *Omer. Odiss. L. XI. v. 630.*

Κὶ νύ, κ' ἔτι προτέρως ἴδον ἀνέρας ὥς ἔθελον περ
Θησέα, Πειρίθοόν τε . . . .

Sed etiam adhuc priores vidissem viros, quos volebam,
Sicilicet Theseum, Pirithoumque . . . . .

(2) *Plutarc. in Teseo in princ.* = *Videtur igitur Theseus Romuli quam simillimus. Ambo enim cum spurii, & obscuri essent.*
(3) *Plutarc.* = *ivi* = *Illum de Neptumno esse generatum.*
(4) *Plutarc.* = *ivi* = *Paternum genus in Erecteum, ac primos Indigenas refertur, Maternum vero in Pelopem.*

da lui introdotta si chiamò poi Tesei, o Teseide (1). E questa tonsura istessa la vediamo ancora fragli Etrusci nel bel Vaso d'argento, tutto storiato a basso rilievo, riportato dal Dempstero, ed osservato dal Buonarroti, e dal Maffei (2). Il che comprova sempre più, che Teseo, e che Eumelo suo ascendente fossero Etrusci, o Italici.

Dice di più, che era emulo, e imitatore delle virtù d'Ercole, di cui fu non solo coetaneo, ma anco strettissimo Parente; perchè Ercole, e Teseo erano Cugini fra diloro, o più propriamente nati da due Patrueli (3): mentre *Etra* madre di Teseo era figlia di Pitteo; e *Alcmena* madre di Ercole era figlia di Lisidice. Pitteo poi, e Lisidice erano fratelli fra diloro, e figli d'Ippodamia, e di Pelope. Pelope all'incontro era Pelasgo; era Tessalo, e Lapita, perchè regnò nel Peloponneso, e gli diede il suo nome (4). L'istesso Peloponneso si è detto Pelasgico, e basta che Dionisio fra i tanti Paesi, dai quali fa descendere i Pelasgi, gli faccia specialmente descendere dal Peloponneso. Ma nella sua vera origine Pelope era forse Italico, o più propriamente Siciliano; e perchè fu figlio di Tantalo, si chiama Saturnio, distintivo veramente Italico; e così espressamente lo chiama Pindaro (5), il quale poco prima aveva detto, che la stirpe di Pelope

(1) *Plutarc. = ivi = Statim ei Theseo nomen inditum.... Quo tempore illum in filium accepit Ægeus. Quam rem illi θέσιν, idest adoptionem nominant. Vigebat etiam illis temporibus consuetudo, ut qui ex ephebis excessissent, delati in Delphos, de comis Deo primitias darent. Accessit igitur in Delphos Theseus, & loco jam his temporibus* Thesiæ *ab illo nomen manet. Anteriorem solam Capitis partem abrasi, ut de Abantibus scribit Homerus; atque hoc Tonsuræ genus* Theseis *ob illum nuncupatum est. Abantes vero primi hoc tondendi modo usi sunt.*

(2) *Maff. Osser. Tom. 3. pag. 256.*

(3) *Plutarc. = ivi = Erat autem ex Matre inter illos affinitas; quod ex Patruelibus nati essent. Æthra enim [Thesei mater] Pytthei filia fuit. Alcmena autem [Mater Herculis] Lysidices. Lysidices vero, & Pyttheus Fratres ex Hippodamia, & Pelope geniti.*

(4) *Diodor. Sic. L. V. de Asopi Filia, ac Aeacidibus, Pelope &c. in fin. = Pelops sumpta uxore Hippodamia, Pisæ Regnum tenuit. Qui viribus, & prudentia insignis, cum plurimos in Peloponnesum duxisset, eam Patriam ab se Peloponnesum denominavit = si osservi, che Pelope è di poco prima di Cadmo, e di Cecrope. Ed è anteriore di tre generazioni d'Ercole, e di Teseo, e così d'Evandro. E così riscontra anco la Cronologia.*

(5) *Pindaro* Ὀλυμπιονικαὶ *Canzone 3. Epod. 1. Antistrof. 2.* = Κρονίου Πέλοπος = *Saturnii Pelopis.*

lope era in Siracusa (1). E se con Pausania si vuol dire, che Pelope fosse Lidio, o, come altri dicono, Frigio, non ci scosteremo da questa similitudine, e racconto, cioè, che in somma fosse Pelasgo; e che partito d' Italia avesse abitato altrove, e avesse finalmente trovato, e stabilito il suo regno nel Peloponneso. Anco Gerone da tanti, e tanti si chiama Greco; eppure si leggano i detti Inni di Pindaro fatti in lode di lui, e delle sue vittorie, nei giuochi Greci riportate, che lo sentiremo Siracusano, e nato effettivamente in Siracusa. Così è di tanti altri Eroi, o di Sicilia, o della Magna Grecia, che i Greci gli chiamano suoi, non per altro, se non perchè allora quelle regioni erano ripiene di Greci, o perchè altri anco veri Italici andavano ad abitare in Grecia.

Se si dovesse esaminare più indietro la Genealogia; si tratta dei figli dell' Oceano e di Teti (2). Altrove abbiamo indicate varie tracce Etrusche in Teti, ed in Eaco. Così, come ho detto, le ritroverebbemo forse in Tantalo, che fu padre di Pelope. Basta che ancor esso si fa figlio di Giove (3). Così forse ancora sarebbe d' Icaro, di Dedalo, e d' altri. E se i Greci, come spesso abbiam veduto, anno Grecizzati fino i nomi Italici, consideri ognuno, se così non abbiano fatto ancora dei fatti, e delle favole. Ma quì raccolgo solo quelle prove, e quelle conietture, che indicano la Genealogia di Teseo, proveniente per quanto pare il più verisimile per via di Pelope, dai Tessali, e dagli Abanti Calcidesi; e tale ancora fu Eumelo suo ascendente, e vecchio Nume fra gli antichi Ausonj, e fragli odierni Napolitani. Ercole poi perciò onorò sempre la memoria di Teseo, e di Pelope comune loro ascendente materno. E furono sempre celebri in Grecia (quanto quegli, che a Patroclo fece Achille) i funerali, e i giuochi, e le pompe funebri, che Ercole a Pelope dedicò (4). E tutte

(1) *Pindar. nei detti Olimpionici Canz. 1. Epod. 1. pag. 6. Edit. Rom. 1762.*
(2) *Diod. Sic. d. L. & d. Cap.* = *Nunc de Asopi filiabus, Aeacique Liberis scribendum. Ex Oceano ac Thetide fabulæ tradunt.*
(3) *Diod. Sic. d. L. V. Cap. de Tantalo* = *Tantalus Jovis Filius, divitiis, & gloria insignis.*
(4) *Dionis. L. V. pag. 291.* = ὡς ὑπὸ τοῦ Ἀχιλλέως ἐπὶ Πατρόκλῳ, καὶ ἔτι πρότερον ὑφ' Ἡρακλέος, ἐπὶ Πέλοπι ἐπαίνους = *Ut ab Achille in Patrocli, & prius ab Hercule in funere Pelopis.*

queste ricerche da me raccolte, e così riferite per semplici conietture si prendano appunto in questo grado, e come tali. E se più non può dirsi, proviene, perchè più non ci accennano i vecchi Padri. Ma tutte queste conietture unite insieme dovrebbero avere qualche forza, e prender aria di verità.

Anni del Mond. 2756 Dopo il Diluvio 1102.

Meleagro fu in tempo di Teseo: E se questa dilui Epoca non è stata fissata fin ora, credo di poterla fissare a questo preciso tempo, colla differenza al più di due, o tre anni in circa. Poichè col testimonio di Suida (1) trovo, che Teseo fu compagno, e adiutore di Meleagro nell' uccisione del Cigniale esterminatore delle campagne d' Etolia, e in altre sue imprese. Meleagro, espresso frequentemente in varie urne Etrusche, si vede ancora effigiato insieme con Castore, e Polluce. E combina esattamente la Cronologia. Con Menelao si leggono ancora i nomi di questi Eroi scritti in Etrusco in una Patera riportata dal Dempstero (2); e che il Maffei per criticare il Gori dice, che non rappresenta ciò, che ognuno ci legge; e che il Maffei medesimo ci ha letto, e confonde i tempi, e l' Istoria mirabilmente, e malamente correggendo sempre nega, che sia Meleagro, e nega pure quegli altri Eroi, che così sono scritti litteralmente; ma la Cronologia, e l' Istoria, e i nomi, ed i caratteri, coi quali sono scritti, mostrandoci evidentemente, che sono quegli Eroi, e che è Meleagro, comprendiamo, che anco Meleagro era Pelasgo, e perciò d' origine Tirrena. I quali Tirreni al solito effigiavano nei loro monumenti le gesta dei loro proprj Eroi. In Italia sono state celebri *l' Isole Meleagrie*; e se queste vi sono state, sono state in Lombardia, e presso al Pò. Quivi pure si finge la favola di Fetonte, e delle sorelle Eliadi, che narrano convertiti in arbori, e in pioppi (3). E oltre

(1) *Suid. in verb.* = οὐκ ἄνευ γε Θησέως = *Non absque Theseo* = *E qui siegue Suida* = *Theseus*, *&* *Meleagrum in Apri venatione adiuvit*.

(2) *Dempst. Tom. 1. Tav. 7.*

(3) *Strab. L. 5. pag. 144.* = *Sicuti quæ ad Phaetontem*, *&* *Sorores Haeliades in Populos conversas arbores circa Amnem Eridanum*, *qui nullibi [nunc] Terrarum existit. Cum Vicinus Pado dicatur. Itemque ferentes electra, Insulas ante Amnem Padum jacentes; in quibus & Meleagrides sint.*

tre a Strabone lo dice anco Virgilio (1) per confermarci sempre più nel riconoscere, che le più vecchie favole, e i Numi, e la religione, sono nate in Italia, e dall' Italia portate in Grecia. Ma rispetto a Meleagro, per far tacere ogni critica, eccone la Genealogia, e l' Istoria per bocca d' Omero, che è il più vecchio, e il vero maestro di tutti (2).

Narra Omero in tempo passato, ma passato di poco, le battaglie degli Etoli, che difendevano la Città di Calidona, e dei Cureti, che l' assediavano. *Viveva allora, e regnava fragli Etoli Oeneo padre di Meleagro*; e questo Oeneo abbiam provato con Suida (3), che era figlio d' Elimo Re Tirreno; e che fabbricò in Grecia delle Città col suo nome, come con questo nome di Oeno, o di Aeno, ne vediamo anche in Tracia (4), *con Oeneo viveva allora Altea madre di Meleagro.* Questa non si confonda con *Antea*, rammentata di sopra per moglie del Re Preto. *Oeneo adunque suo padre non avendo fatti, o non avendo ben fatti i sagrifizj a Diana, gli fu mandato dall' irata Dea il Cinghiale esterminatore delle di lui campagne. Il giovine Meleagro l' uccise*, e, come abbiam veduto, fu ajutato da Teseo; *e non solo uccise il Cinghiale, ma fu il principale Eroe nelle dette Guerre contro i Cureti; i quali erano sempre perdenti, quando combatteva Meleagro, e vincevano sempre, quando Meleagro se ne stava ozioso fralle delizie, e fragli amori della sua moglie Cleopatra, che per soprannome si chiamava Alcione. Sicchè supplicato Meleagro inutilmente da suo padre Oeneo, e da sua Madre Altea, e dai Sacerdoti d' Etolia, acciocchè intieramente se ne uscisse in campagna, recusò sempre di farlo, finchè non fu vinto dalle preghiere, e dalle lacrime della sua bella moglie Cleopatra. Allora uscì in campagna Meleagro, e disfece intieramente i Cureti aggressori.*

Anni del Mond. 2756 Dopo il Diluvio 1102.

(1) *Virgil. L. X.*

Namque ferunt luctu Cycnum Phaetontis amati
Populeas inter frondes, umbramque sororum.

(2) *Omer. L. IX. v. 250. & pluribus seqq. e v. 560. & seqq.*
(3) *Suid. apud Bochart in Chanaan L. 1. pag. 649.*
(4) *Plin. L. 3. Cap. XI. = Oppidum Aenos liberum cum Polidori tumulo.*

Nel libro secondo poi (1) dice, *che nel tempo dell' attuale assedio di Troia era già mancato in Etolia il ramo d' Oeneo, e che era morto non solo Oeneo, ma anco i suoi figli in Etolia, fra i quali era anco morto, ma morto di poco, Meleagro, e che perciò regnava allora Toante fragli Etoli*, e in Calidona, e in Calcide Pelasga, come espressamente dice Omero (2).

Vedremo fra poco, che fra i figli del detto Oeneo vi era ancora Tideo padre di Diomede, e fratello in conseguenza di Meleagro; talchè, e Meleagro, e Tideo erano descendenti, e nipoti del detto Elimo Re Tirreno. Onde resta chiaramente provata la descendenza Etrusca di questi Eroi, e restano ancora comprovate quelle frequenti migrazioni, che i Tirreni facevano, e in Grecia, e in Tracia, e anco in altre parti più remote.

Anni del Mondo 2763 Dopo il Diluvio 1108.

Tideo padre di Diomede fu anco nella spedizione contro Tebe, della quale ora convien parlare, seguitando l' incominciato calcolo dei tempi, in cui siamo, ponendosi questa nell' anno del Mondo 2763, e 1108. dopo il Diluvio.

Non posso fare a meno di quì non rammentare un insigne monumento, che è riportato concordemente dal Maffei, dal Gori, e da altri, e che io quì per ornamento ho posto nel Frontespizio di questi libri. Questa è la celebre Gemma Ansideiana, in cui e nel breve spazio di una piccola sarda, cinque dei sette Eroi Tebani sono mirabilmente incisi; e vi si leggono i diloro Nomi scritti in Etrusco, i quali sono = V∃+V+ TVTEV, cioè *Tideo* = ∃ƆIИ⅃ LNICE, cioè *Polinice* = ∃ΔAI+ΦMA AMPHTIARE, cioè *Anfiarao*: gli altri due non all' Orientale sono scritti, ma in Bustrofedo, e sono *Adrasto*, e *Partenopeo* = A+ΔESOE ATRESTE, e ΓAΔOENVΓ PARTENVP =.

Resta

(1) *Omer. Iliad. L. 2. v. 641.*
ὂυ γαρ ἐτ Οινῆος μεγαλήτορος υἱεες ἦσαν
ὀυδ' ἀρ' ἔ αυτος ἐην, θάνε δὲ ξαντὸς Μελέαγρος

Non enim amplius Oenei magnanimi filii supererant.
Neque item ipse supererat. Mortuus autem erat flavus Meleager.

(2) *Omer. d. L. 2. v. 640.* = Χαλκίδα δ' ἀγχίαλον, Καλυδῶνα τε πετρήεσσαν *Chalcidaque maritimam, & Chalidonia petrosam [habitabat Meleager.]*

Resta indeciso fragli eruditi (e dee pure da essi decidersi) se quest' opera, e questo scritto sia Etrusco, o sia Greco; e l' istesso dubbio cade, e sulla moneta d' Atene, e sulla Colonna Sigea, e sopra varj altri monumenti trovati in Grecia, ma scritti in Etrusco. Se è Greco, come al solito inclina a credere chi sulle sole Greche, e Romane antichità si è occupato; ecco un' altra riprova, che i Greci antichi scrissero, e parlarono Pelasgo, cioè Etrusco, e questo monumento, e l' altro della Iscrizione Sigea, e tanti altri, che altrove commemoro, e che trovati anco in Grecia, e anco vicino a Troia conservano questo scritto Orientale, ed Etrusco; devono pure determinarci a credere, anzi a vedere, e leggere cogli occhi proprj, che i Greci antichi anno scritto, e parlato Pelasgo, cioè Etrusco. Anzi quest' istessi monumenti antichissimi ci mostrano in tal caso, che anco vicino ai tempi Troiani si è seguitato in Grecia a parlare, e scrivere Etrusco, come pure osservo altrove; perchè l' odierna critica, abbassando al solito l' Epoca di tali monumenti, non può ridurgli ai tempi bassi, e quasi Romani. Mentre per punto d' Istoria sappiamo, che Omero, e tutti gli altri Autori, che ci restano, parlarono, e scrissero all' Occidentale, e alla Greca moderna, tali quali ora gli leggiamo (1). Talchè sarebbe un assurdo il riferire questi monumenti ai tempi molto posteriori; perchè sarebbe l' istesso che dire, che i Greci abbiano seguitato a parlare, e scrivere Etrusco anco dopo la guerra Troiana, e dopo Omero. Nè io ho mai tanto asserito: e mi si accorderebbe molto più di quel che io pretenda.

Se poi questa Gemma Ansideiana si vuol credere Etrusca, come io la credo, perchè finalmente fu trovata in Perugia, e il primo suo possessore fu il Conte Ansidei Patrizio Perugino; bisogna concludere, che anco questi Eroi Tebani fossero di quei Pelasgi annidati in Grecia; ma che d' Italia essi, o i diloro ascendenti fossero partiti. Così due altri vasi Etruschi, e parimente ritrovati in Perugia, e riportati nel Dempstero, ottimamente osserva, ed illustra il Passeri (2); nei quali vasi quest' istessi Eroi Tebani, o Cadmei sono espressi. Così è della

(1) *Vedi il Capitolo della Lingua Greca antica, E il Gori Difesa dell' Alfabeto Etrusco pag. CXXX.*
(2) *Passeri Paralipom. ad Dempster. pag. 97.*

della Patera di sopra enunciata, in cui e Castore, e Polluce, e Menelao, e Meleagro sono scolpiti, e scritti in Etrusco; e se l'Istoria sola, e i soli sparsi, e tronchi passi dei vecchi Autori sono la base di queste mie ricerche; resta peraltro sempre una critica troppo severa il non poter queste corroborare, e supplire anco con i monumenti, come si è fatto nelle cose Greche, e Romane, ancorchè narrateci a piena bocca dagli Scrittori. E finalmente abbiamo troppe riprove, che gli Etrusci non anno nei diloro marmi, o bronzi incise, o impresse altre memorie, che le diloro proprie, ovvero quelle dei Greci, e dei Troiani, e dei Traci (ma sempre Pelasghi) perchè da loro partiti, e perciò ad essi appartenuti. E un' altra riprova di tutto ciò la vediamo, osservando in detti Etrusci monumenti, che giammai vi si vede scolpito alcun fatto, o Istoria Romana. Il che comprova, non solo la diloro vetusta qualità, ma ancora che il Popolo Romano, e il Latino, benchè Etrusci, o Tirreni, o Aborigeni nella diloro primitiva origine; contuttociò, come vicini inimici da tanto tempo, e segregati dal corpo, e dalla lega, e fino dai Concilj, e dalle ferie sacre delle Republiche Italiche e Tirrene, erano reputati per un corpo segregato, e reciso, e si odiarono a vicenda, fino a che la Republica Romana il tutto assorbì.

La descendenza Etrusca di Tideo si è parimente osservata (1), ove si parla di questa Gemma, e della lingua Grecanica; e insieme come era fratello germano di Meleagro, e parente strettissimo d'Adrasto, e degli altri Eroi operatori di detta Impresa Tebana.

Anni del Mond. 2790. Dopo il Diluvio 2135. Dopo di questa s'osserva di più rimarcabile in Grecia la gran Guerra Troiana. Perchè nell'Anno del Mondo 2790, e dopo il Diluvio 2135. Paride, o sia Alessandro Figlio di Priamo aveva rapita la bella Elena Moglie di Menelao, e che già da fanciulla era stata rapita un' altra volta da Teseo. Questo iniquo costume di rapire le Donne altrui era allora molto comune fra i Greci. Osserviamo altrove il ratto, che delle Donne Ateniesi fecero i Pelasgi di Lemno. Erodoto (2) rammenta nei tempi anteriori il ratto d' Io figlia d'Inaco, e il ratto d'Europa, e quello di Medea. E Achille ap-

(1) *Vedi il Capitolo della Lingua Greca antica* §. Alcuni dei detti Eroi.
(2) *Erodot. L. 1. in proem.*

appresso Omero lagnandosi, che da Agamennone gli fosse stata rapita, o intercetta la bella Briseide, o sia Ippodamia, rammenta, che i Greci combattevano non per recuperare la sola Elena a Menelao, ma ancora per rapirsi ciascuno le Mogli dei Troiani (1). Il vecchio Nestore per ritenere i Greci, gli fa promettere, o giurare di non ritornare in Grecia prima, che ciascuno non averà dormito colle Mogli dei Troiani (2). Il che fu anche eseguito colla divisione delle Donne Troiane, che fra diloro fecero dopo la presa di Troia, come nell' Ecuba d' Euripide dice più volte l' afflitto Coro delle Donne, e serve Troiane. Alcuni per altro dei detti Greci in questo diloro iniquo costume ritrovarono la loro rovina. Così accadde ai Sardiani, che combattendo cogli Smirnei, ed assediando la diloro Città, gli mandarono ancora a dire, che non prima averebbero sciolto l' assedio, se non che dopo, che gli Smirnei gli avessero mandate le loro mogli per isfogo della diloro cupidigia. Allora le serve Smirnee per salvare le loro Padrone da questa vergogna, s' esibirono esse vestite cogli abiti delle Padrone medesime di saziare non solo i nemici, ma di rendergli così indeboliti, che poi assaliti all' improviso fossero vinti, e presi; come seguì in effetto, e come con Dositeo narra Plutarco (3)

Ma pria di questa Guerra si dia un' occhiata alle Città, e Republiche della Grecia. Vivevano esse in forma di vere Republiche, e in quella guisa appunto, che in Italia vivevano le Città Etrusche. Il che sempre comprova, che anco questa maniera di Governo dovevagli essere stata impressa da quei Pelasgi Tirreni, che anco la Religione v' introdussero. In Atene medesima vi erano stati, e vi avevano lasciate le più suntuose memorie, e fabbriche, quali furono le mura d' Atene, ed il Pireo. Lo dice anco Dionisio d' Alicar-

(1) *Omer. Iliad. lib. 9. vers. 335. & seq.*

(2) *Omer. Iliad. L. 2. v. 354.*

Τὸ μή τις πρὶν ἐπειγέσθω οἶκόνδε νέεσθαι
Πρίν τινα πὰρ Τρώων ἀλόχῳ κατακοιμηθῆναι
Quare nemo prius festinet domum redire,
Quam quisque apud Troianorum Uxorem dormierit.

(3) *Plutarc. de virtut. Mulier. Cap. 56. de Sardianis, & Smyrneis.*

carnasso (1) citando al solito Mirsilo Lesbio, che nelle poche, e tronche parole da lui recitate, ci attesta quasi tutte quelle misere notizie, che ci restano. Dice dunque il detto Mirsilo appresso Dionisio, *che tanto il Pireo, quanto le Mura d' Atene sono opera di quei Pelasgi, che egli specifica Tirreni, e non mai Greci.*

Erano adunque le dette Città Greche anco nel tempo della guerra Troiana nella diloro piena libertà. Erodoto (2) ci attesta, che il primo a imporre loro tributo, e servitù fu Creso, e che innanzi a lui erano libere. Tali le rappresenta anco Omero (3), raccontando i volontarj soccorsi di Truppe, e di Navi, che ai Greci avevano recate quelle Città, e Republiche federate per altro fra diloro. E benchè dica, e nomini i Duci, anzi perlopiù i Regi suoi, che ogni Città aveva mandati (4), e che in quella sola Guerra erano soggetti ad Agamennone, che perciò si chiamava *il Re dei Re*; contuttociò si vede, che la qualità Regia, in ogni Città, e Republica Greca non toglieva la loro libertà. In quella forma precisa, che non la toglieva alle Città Italiche, che ancor esse, come abbiamo osservato, avevano il loro Re, eppure erano libere. E dall' Italia doveva essere stato propagato anco in Grecia questo Governo.

Si potrebbe ancora osservare, che tanto è lungi, che le XII. Città Etrusche siano state fabbricate ad esempio delle XII. Città Greche, come qualcuno ha asserito, che anzi all' opposto pare, che le XII. Città Greche furono per insinuazione dei Pelasgi edificate.

Lo

---

(1) *Myrsil. Lesb. app. Dionis. L. 1. pag. 22.* = Μυρσίλος ... φῆσιν τῆς Τυρρηνῆς .... καὶ τοῖς Ἀθηναίοις τὸ τεῖχος τὸν περὶ ακροπολιτὸν Πελασγικὸν καλϑμενον τϑ τοῖς περιβαλεῖν = *Myrsilus ... dicit Tyrrhenos ... Et Murum, quo Athenienfium Arx cinta est, cognomine Pelasgicum, esse opus istorum hominum* = *E siegue poi* = *Et eos non Pelasgos vocat, sed Tyrrhenos.*

(2) *Erodot. L. 1. pag. 3.* = *Cræsus e barbaris, quos cognitos habemus primus Græcorum alios ad tributum pendendum adegit, alios sibi amicos conciliavit. Subegit quidem Aeoles, & qui sunt in Asia Dores. Amicos autem sibi fecit Lacedæmonios. Cum ante ejus Imperium universi Græci liberi essent.*

(3) *Omer. d. l. 2.*

(4) *Omer. d. L. 2. v. 85.*

Πείθοντό τε ποιμένι λαῶν
Σκηπτῦχοι βασιλῆες

Paruerunt Pastori populorum [scilicet Agamennoni] sceptrigeri Reges.

Lo accenna Erodoto [1] dicendo, che gli Jonj fecero, e vollero XII. Città, e non più, e così poi gli Achei, e gli altri Greci, perchè tante, e non più n' ebbe il Peloponneso, che l' istesso Erodoto, e Dionisio ce l' anno detto abitato dai Pelasgi fino con farci credere (ma il solo Dionisio) i detti Pelasgi oriundi del Peloponneso. E descrivendo Erodoto alcune di quelle Città Greche, le dice bagnate dal Fiume *Crathi*, che perciò lo chiama, e fu comunemente chiamato *il fiume Italico* [2]. E questa distribuzione in XII. Città, e non più pare, che sia antichissima in Grecia, e che abbia origine dagl' istessi Pelasgi Egiali, come accenna Strabone [3]. E altrove io provo, che quando in Grecia forse la sola Atene, ed il Pireo furono cinti di Mura per consiglio di Temistocle, e per opra degli stessi Pelasgi; erano in Italia da molti Secoli prima Città potenti, e cinte di fortissime Mura, che in qualche Città, ed in qualche diloro parte, vestigi ne restano ancora. E paragonate coll' istesse Mura del Pireo, e d' Atene, che le descrive Tucidide esattamente, si trovano queste nostre Etrusche a quelle molto superiori, e nella qualità, e grossezza delle Mura, e nelle smisurate pietre, che le compongono.

Fra queste Città, e Repubbliche assai potenti vi erano quelle di Lemno, d' Imbro, e di Lesbo, che erano, e sono fino al presente Isole rimarchevoli, ed erano allora Isole Pelasghe. Basta leggere l' Orazione dei Mitilenei ai Lacedemoni, che intiera recita Tucidide [4], dove dice, che tanto essi, quanto gli altri erano in stato di

(1) *Erodot. L. 1. pag. 60. = atque mihi sane videntur Jones duodecim fecisse Civitates; nec voluisse plures recipere. Propterea quod eorumdem Peloponnesum habitantium totidem fuerint partes. Quemadmodum nunc quoque Acheorum, qui Jones e sedibus suis exegerunt, deinde Aegira, & Aega; ad quam Crathis fluvius labitur. A quo & Italicus ille vocatus est. Così Pausania pag. 211. 16. e pag. 234. 37.*

(2) *Erodot. nella nota precedente.*

(3) *Strab. L. 8. pag. 257. = Eodemque modo pro Aegialensibus Jones appellati in Civitates duodecim dispartiti.*

(4) *Tucid. de bell. Peloponn. L. 3. pag. 67. = Nos cum nostri juris essemus, & liberi, nomine duntaxat cum Atheniensibus militavimus.... Quænam igitur hæc amicitia extitit, aut quæ fida libertas, ubi præter opinionem utrique alteris sumus suspecti?*

di vere Republiche. Di queste Republiche dei Pelasgi sappiamo, che Lemno rimase assai fedele ai Greci, ma Lesbo era ai medesimi molto sospetta. Prima d'intraprendere l'assedio di Troia, se ne vollero assicurare; e perciò Lesbo fu presa da Achille (1). Ciò peraltro s' intende, che la costrinse a dichiararsi per li Greci, ma non già che gl' imponesse alcuna legge di servitù. Questo era troppo contrario al sistema stabilito in Grecia, che tutte quelle Città principali restassero libere. Strabone narra questo fatto ancor esso (2), e dice, che Lesbo non fu presa, ma saccheggiata da Achille, e che risparmiò Lemno per l' amicizia con i Greci, e per la cognazione sua con Giasone, e con Euneo di lui figlio; perchè ambedue erano di Tessaglia, i di cui primi Popoli si chiamarono Lapiri, che furono Pelasgi. La Tessaglia ancora è stata Pelasga; e che anco l'invitto Achille avesse qualche origine Pelasga, ne ho dubitato nelle investigazioni e ricerche del Matrimonio fra Teti sua Madre, e fra Peleo suo Padre. E basta la Genealogia, che di se stesso racconta Achille in Omero (3), in cui da se stesso si chiama descendente d'Eaco. A Lesbo dunque, come vicina a Troia, ed alle dilei Colonie, toccò ad essere in sospetto all'uno, e all'altro partito. Perchè anche i Troiani vollero assicurarsi della Città d'Arisba, che era nella Troade, e che era Città dei Mitilenei al dire di Plinio (4). La presero i Troiani, ma null'altro di più le imposero, che di dichiararsi per loro, come dice

(1) *Senec. in Troad. v. 204. = Scyros, fretumque Lesbos Aegeum secans (Achilles cæpit) E più chiaramente Omero qui sotto citato.*

(2) *Strab. L. 1. p. 33. = Homerus enim, Achillem, & Lesbum, & alia loca populatum. A Lemno cæterisque propinquis Insulis se continuisse dicit, propter Jasonis, eiusque Filii Eunei cognationem.... Quomodo necessarii fuerint Achilles, & Jason? Et non aliunde sane, quod ambos Thessalos esse contigerit.*

(3) *Omer. Iliad. L. 21. Vers. 187.*

Ἀυτὰρ ἐγὼ γενεὴν μεγάλου Διὸς εὔχομαι εἶναι
Τίκτε μ' ἀνὴρ πολλοῖσιν ἀνάσσων Μυρμιδόνεσσι
Πηλεὺς Αἰακίδης ὁ δ' ἄρ Αἰακὸς ἐκ Διὸς ἦεν

At ego genus magni Jovis glorior esse,
Genuit me Vir multis imperans Mirmidonibus
Peleus Aeacides; Aeacus autem ex Jove erat.

(4) *Plin. L. 5. Cap. 30. Stephan. in Geograph.*

dice Virgilio, e Servio (1). E perciò leggiamo in Omero (2) Arisba collegata con i Troiani. Alla truppa, che venne da Arisba comandava Irtacide Asio. E così rispetto a Lesbo ne abbiamo l'attestato in Erodoto (3), che ci narra, che anco molto dopo la presa di Troia fu combattuto fra quei di Lesbo, o sia di Mitilene da una parte, e gli Ateniesi dall'altra per causa del Promontorio, e Città detta il Sigeo, e insieme per conservarsi nel possesso delle Terre conquistate sopra i Troiani in quella Guerra; e rammenta, che i Mitilenei rinfacciarono agli Ateniesi *di non meritare meno di loro le prede Troiane, perchè niente meno, che gli Ateniesi avevano prestato un fedel servizio a Menelao nella dilui vendetta del ratto d'Elena*. Questa Guerra peraltro fragli Ateniesi, e i Mitilenei fu assai dopo della Guerra di Troia, perchè vi si ritrovò Alcèo poeta, che la narrò nei suoi versi (4), dicendo, che da bravo poeta si salvò colla fuga. Alceo adunque fu di Lesbo. Fu di Lesbo anco Saffo, che fra i Greci ebbe il nome di decima Musa, e Pittaco, e Terpandro inventore del verso elegiaco, come dice il Fabricio (5). Ed i quali benchè di Lesbo, e perciò Pelasgi, e naturalmente anco allora parlanti Etrusco, scrissero peraltro in Greco, perchè era ad essi familiarissimo; e così Mirsilo, e così Ellanico Istorici di Lesbo chiarissimi, e in oggi perduti. Molto, e molto di Lesbo, e di Mitilene resterebbe a narrarsi. Basti che Orazio pone Mitilene fralle più illustri Città del Mondo (6).

(1) *Virgil. Aeneid. L. 9. vers. = Pocula, devicta Genitor quæ cæpit Arisba = Et ivi Servio = Atqui secundum Homerum Arisba misit Troianis auxilium, & ab Achille subversa est. Sed accipimus, ut ante bellum Græcorum Arisbam a Troianis captam in amicitiæ fædus admissam.*

(2) *Omer. Iliad. L. 2. v. 836. & seq.*

(3) *Erodot. Lib. 5. p. 318. = Nam diu inter Mitileneos, & Athenienses pugnatum est; hos ex Oppido Achilleo, illos e Sigeo prodeuntes. Hos repetentes regiones; illos refellentes; hac ratione, quod dicerent nihilo magis juris esse Aeolibus in Agrum Iliensem, quam sibi, ac cæteris Græcis, qui Menelao in raptu Helenæ operam navassent.*

(4) *Erodot. sopra cit. e al detto Libro a pagina = Alcæus Poeta in prælio... vincentibus Athenienfibus .... ipse quidem fugæ se mandans evasit.*

(5) *Fabric. Biblioth. Græc. L. 1. cap. 34. §. 4. = Terpander ex Metynna Lesbius; Elegorum inventorem Terpandrum.*

(6) *Orazio Carmin. L. 1. Ode 7. =*
Laudabunt alii claram Rhodon, aut Mythilenem.

Nè doverebbe tacersi la bellezza delle Donne Lesbie dai Greci, e da Omero (1) commemorate. Ricordandole Agamennone, quando per ritenere i Greci sotto Troia, dove dopo tanto tempo, e tante vicende deliberavano di partire; promette e doni, e premj a chi avesse valorosamente resistito, e combattuto. E fralle altre cose promette sette bellissime Giovani, e ingegnose nelle opere, e nei lavori muliebri, che le aveva scelte in Lesbo, quando appunto la prese Achille, come di sopra si è detto. E in Lesbo ancora aveva trovata la bella Briseide, che produsse, e gelosie, e rancori fra il detto Achille, e il detto Agamennone. E dice, *che quelle sette Giovani di Lesbo vincevano in bellezza ogni altro genere di donne nel Mondo.*

Da un frammento di Porcio Catone (2), sincero, e genuino, perchè riportato da Prisciano, si scorge, che anco in tempo suo si ravvisava nei Lesbiani qualche traccia della diloro origine Tosca, o Tusculana, perchè rammenta uno Egerio (nome affatto Etrusco, come di Egerio nipote per mezzo di fratello di Tarquinio Prisco dicono, e Livio, e Dionisio) il quale Egerio insieme si chiamava *Lesbio, e Tusculano;* ed era nel tempo istesso *Dittatore Latino;* e pone in questa classe i *Tusculani, gli Aricini, i Lanuvini, i Laurenti, i Cocani, i Tiburtini, i Pometini, gli Ardeati, e i Rutuli.*

Nella Real Galleria di Firenze vi sono alcune medaglie, osservate dall'Olstenio col motto, ΘΕΟΙ ΑΡΚΑΙΟΙ ΜΥΤΙΛΗΝΑΙΩΝ. Poco vi è da dubitare, che questi fossero gli Dei Cabiri venerati dai Pelasgi, come dice

---

(1) *Omer. Iliad. L. 9. v. 128.*

Δώσω δ' ἑπτὰ γυναῖκας ἀμύμονας ἔργ' εἰδυίας
Λεσβίδας· ἃς ὅτε Λέσβον ἐϋκτιμένην ἕλεν αὐτὸς
Ἐλεξόμην αἳ κάλλει ἐνίκων φῦλα γυναικῶν.

Dabo item septem mulieres forma præstante operum scientes Lesbias; quas, quando Lesbum ipse [Achilles] bene habitatam cepit, Delegi, quæ pulcritudine vincebant omne genus Mulierum.

E lo replica al vers. 270. ad Achille, a cui si appropriano questi Doni.

(2) *Fragmenta Catonis ex Prisciano collecta inter Fragmenta Salustii. Edit. Amstelodami & Florent. anno 1701. pag. 210. = Lucum Dianium in Nemore Aricino Ægerius Lesbius Tusculanus dedicavit, Dictator Latinus. Hi Populi communiter Tusculanus, Aricinus, Lanuvinus, Laures, Cocanus, Tiburtinus, Pomerinus, Ardeatis, Rutulus, = Priscian. 14.*

dice anco Dionisio (1), e perciò dagli Etrusci. Ma si osservino le descrizioni anco dei Moderni viaggiatori, che ci rappresentano le tante anticaglie, che in Lesbo, e specialmente in Mitilene si scavano anco in oggi; colonne, medaglie, inscrizioni di caratteri simillissimi agli Etrusci; e specialmente l' inscrizione Sigea, che non è molto lungi da Lesbo di caratteri quasi affatto Etrusci.

Quegli di Lemno si chiamarono ancora Sintiadi, che Omero chiama barbari di linguaggio (2), e come erano i Traci, e Traci propriamente erano i Sintiadi (3), perchè gli uni, e gli altri erano Pelasgi, ed indicano quanto fosse facile il passaggio dei Tirreni Pelasgi dalla Grecia in Tracia, come altrove abbiam detto. Omero per distinguer sempre, che la lingua Pelasga era diversissima dalla Greca, fa dire ad Ulisse, che era stato in Creta, dove i Pelasgi erano misti, e confusi co' Greci: e però dice, che in Creta si parlava una lingua bastarda (4). Si è detto parimente altrove, quanto fossero ingegnosi quegli di Lemno, e i più bei lavori d' argento, di ferro, ed anco d' oro, Omero ordinariamente gli attribuisce ai Lemnei (5). E Lemneo, e di Lemno si chiama Vulcano anco da Virgilio, perchè le più belle manifatture s' attribuiscono a lui, che abitava in Lemno. E Lemno istessa col dilei nome si chiama *Efestia* da Tolomeo. E così ancora la chiama Valerio Flacco (6), ed è sinonima di Vulcania. E viceversa Vulcano si chiama Lemneo.

Quegli di Lemno adunque rimasero con i Greci tenacemente congiunti in questa guerra. Era troppo vecchia, e stabile l' unione fra i Pe-

(1) *Dionis. L. 1. pag. 19. = Pelasgi omnium rerum Jovi, Apollini, & Cabiris decimas omnium proventuum voverant.*

(2) *Odiss.* Θ *vers. 294. =* ὤχετα ἐς μετα Σίντιας ἀγριόφωνους *= Vadit in Lemnum ad Sintias barbaros voce.*

(3) *Strab. L. XII. v. 369. = Nam Thraces quidem prius Sinties vocabantur; postea Sintii dicti sunt.*

(4) *Omer. Odis. L. 19. v. 170. & seq. =* πολλὰ βροτῶν ἐπὶ ἄστε ἀλώμενος... κρήτη τις γαῖ ἐστὶ .... ἄλλη δ' ἄλλων γλῶσσα, μεμιγμένη ἐν μεν Αχαιοὶ... Δῖοι τε Πελάσγοι *= Multas hominum per Urbes errans.... Creta quædam Terra est.... Alia autem aliorum lingua mixta. Insunt enim Achivi.... & Nobiles Pelasgi.*

(5) *Vedi il Capitolo dei Fenici in fine.*

(6) *Valer. Flac. Argon. L. 2.*

.....Jam summis Vulcania surgit
Lemnos aquis .....

i Pelasgi di Lemno, e i veri Greci, e la prima espedizione degli Argonauti di sopra narrata, si è veduto, che aprì ai Greci la strada di rendersi illustri anco in mare. Segno della stabile unione, che con essi avevano i Pelasgi di Lemno, si è il vedere gli aiuti, che vennero da Lemno all'esercito Greco sotto Troia. Rammenta Omero, che scarseggiando i Greci di vino, ne mandò da Lemno varie navi *Euneo Jasonide*, cioè figlio di Jasone e d' Ipsipile (1). Si ricava ancora da Omero, che l'unione dell'esercito Greco, quando partì per l' impresa di Troia, o almeno l'unione a questo effetto delle navi Greche, fu fatta in Lemno; perchè Agamennone, quando Ettore, allora vittorioso, stava per abbruciare le navi dei Greci, incoraggisce i suoi, e gli rinfaccia, che non si portavano con quel valore, che avevano promesso partendo di Lemno a questa impresa (2). In Lemno, ed in Imbro Città Pelasghe finge Omero, che si ritrovarono Giunone inimica dei Troiani, ed il Sonno, che pur lo finge un altro Nume. E quì consultarono il modo d' ingannar Giove (3), perchè ne seguisse la rovina dei Troiani nel tempo, che Giunone, e Giove dormivano nei monti d' Ida.

Quando Omero nomina i Pelasgi gli qualifica ordinariamente coll' epiteto di Divini (4), indicando non solo l' estrema loro antichità, ma ancora la loro qualità di propagatori in Grecia della Religione, e di conservatori della medesima, specialmente nel Tempio di Dodona

---

(1) *Omer. Iliad. L. VII. v. 467.*

Νῆες δ' ἐκ Λήμνοιο παρέστασαν, οἶνον ἄγουσαι
Πολλαὶ τὰς προέηκεν Ἰασονίδης Εὔνηος
Τὸν ῥ' ἔτεκ' Ὑψιπύλη ὑπ' Ἰήσονι ποιμένι λαῶν
Naves vero e Lemno appulerant vinum vehentes
Multæ, quas miserat Jasonides Euneus,
Quem peperit Ipsipyle Jasoni Pastori Populorum.

(2) *Omer. Iliad. L. 8. v. 230.*

Πῆ ἴσαν εὐχωλαί, ὅτε δὲ φαμὲν εἶναι ἄριστοι
Ὁπότ' ἐν Λήμνῳ κανεαύχεες ἠγοράαστε.
Quo abierunt gloriationes, cum profitebamur nos esse fortissimos;
Quas olim in Lemno vana iactantes proferebatis?

(3) *Omer. Iliad. L. XIV. vers. 281.* = Τὼ βήτην Λήμνου, τέ καὶ Ἴμβρου ἄστυ λιπόντε = *Ipsi [nempe Juno, & Somnus] simul ibant, Lemnique, & Imbri Urbe relicta.*

(4) *Omer. Odiss. L. 19. vers. 177.* = δῖοί τε Πελάσγοι = & *Divini Pelasgi.*

dona. Divini perciò sono chiamati i Tesproti, e i Sacerdoti, che appresso il detto Tempio, e Oracolo Dodoneo risedevano, come tali gli chiama anche Dionisio (1). E Giove istesso in detto Tempio, e fra i detti Sacerdoti Dodonei si dice abitante (2). E si osservi, che quando Omero rammenta qualche Città Pelasga, ordinariamente vi aggiunge il detto epiteto di Sacra, o Divina: e così perlopiù, e quasi sempre chiama Lemno (3).

Si approfondi anco un poco, perchè i vecchi Autori, e specialmente Omero chiami i Pelasgi Divini, e Lemno ove erano i Pelasgi la chiami similmente Divina. Cicerone unisce insieme i Popoli di Lemno, e quelli di Samotracia, alludendo, come pare, alla Religione, e agli occulti misterj Orgj, e Cabirj, che si celebravano in Tracia, e in Lemno (4), e anco specialmente fragli Etrusci, come spesso altrove osserviamo. Anzi Strabone (5) così qualifica ancora le cose sacre di Frigia. Ma Varrone dice (6), *che queste cose sacre si chiamavano sinonimamente Lemnia, e Tesca, e così quei luoghi, nei quali si celebravano positivamente i Cabirj. Tesca si chiamavano ancora i Templi di Vulcano* (Dio precisamente di Lemno) *e che prima si chiamarono Tuesca, e poi Tesca.* Lo Scaligero, ed altri dottissimi indagatori, forse

per

---

(1) *Dionis. L. 1.*
(2) *Omer. Iliad. L. XVI. v. 233.*

Ζεῦ ἄνα Δωδωναῖε Πελασγικὲ Τηλόθι ναίων
Δωδώνης μεδέων . . . .

Juppiter Rex Dodonæ Pelasgicæ, Dodonæ præsidens, procul habitans.

(3) *Omer. Iliad. L. XX. v. 58.* = Λῆμνον ἐς ἠγαθέην = *Lemnum in Sacram* = *e lo replica al v. 79. di d. libro. Ed al Libro 2. v. 722.* = Λήμνῳ ἐν ἠγαθέῃ = *Lemno in Divina.*
(4) *Cic. de Nat. Deor. L. 1. in fine.* = *Samothraciam, eaque quæ Lemni nocturno aditu occulta coluntur.*
(5) *Strab. L. 4.* = *Phrygia Sacra quibusdam cæremoniis conscepta.*
(6) *Varro de Lingua latin. lib. 2. seu sexto* = *Pleræque ædes Sacræ sunt; Templa eadem sancta; eo quod loca quædam agrestia, quod alicuius Dei sunt, dicuntur* Tesca. *Nam apud Accium in Philoctera* = Lemnia quis tu es mortalis, qui in deserta & Tesca te apportes loca = *Loca enim quæ sint, designat, cum dicit Lemnia. Præstolare, & celsa Cabirum, Delubra tenes, mysteriaque pristina castis concepta Sacris. Deinde Vulcania Templa.... Quare hoc loco, quo Tesca dixit, non erravit; neque ideo quod Sancta, sed quod ideo Mysteria fiunt, ac tuentur, Tuesca dicat, post Tesca facta.*

per l'oscurità di questo passo anno detto al solito, che questo luogo è corrotto; e ammirabili cose adducono per emendarlo. Ma parmi, che andando al naturale, e stando alla pura lettera, Varrone sia chiaro, e dica: *che Tesca si chiamarono i luoghi sacri di Lemno, e il Tempio di Vulcano, e i misterj Cabirj, e che prima si chiamarono Tuesca, e poi Tesca*. Io, che prendo questo lume da una dotta Dissertazione del Canonico Checozzi (1), sieguo in parte i suoi passi; e in qualche parte ancora ardisco d'allontanarmene. Non importa, come a me pare, che Varrone deduca l'Etimologia di Tuesca, e di Tesca a *tuendo, quod ibi mysteria fiunt, ac tuentur:* Ma la sostanza consiste, che *Lemnia, e Tuesca, e Tesca* sono sinonimi, e che ogni luogo sacro, o cosa sacra, e specialmente il Tempio di Vulcano, ed i Cabirj si dissero *Lemnia, Tuesca, e Tesca*, come dice Varrone. Ed io al contrario della voga, che corre in oggi, non credo mai scambiati i testi, quando ancorchè con fatica se ne raccoglie il senso, che è quello quì sopra espresso.

La difficoltà adunque consiste in meglio intendere quella parola *Lemnia*, ed il dilei sinonimo *Tuesca*, e *Tesca*. E quì parmi, che il medesimo Sig. Checozzi colla sua profonda Dottrina la spieghi mirabilmente. Ei dice: *Si supponga, che col nome del vero Dio Jah, o Jeovah..... coll'addizione della Lettera* T, *o* D *i Greci ne fecero* Θεὸς, *e i Latini Deus.... I Toscani antichi ne fecero* Δία *Dea, come in Esichio.... premettendo poi la lettera* T, *se ne fece Thout, o Theut non solo appresso gli Egiziani, ma quasi tutte le genti.... Perchè Pausania lib. X. dice, che la prima Tiade fu Madre di Delfo, da cui l'Oracolo Delfico, e Moglie di quell' Apollo, che venne dagl' Iperborei a possedere in Delfo l'Oracolo:* E quì si aggiunga ciò, che ho detto nelle ricerche di Sicilia, cioè, che questo nome d'Iperborei, e d'Iperacrii, benchè a molti conveniente, si adatta in primo luogo, e prima degli altri all'Italia, che fu la vera Iperea nominata da Omero, come in dette ricerche vedremo.

Siegue il detto Checozzi: *Con molta ragione Simmaco intese* Θυάς *Thyas per Indovino, di cui S. Girolamo, Daniel. 2. 27. pro Aruspicibus*

(1) *Inserita nel Tom. 1. par. 2. delle Dissertazioni di Cortona alla pag.* 155.

bus . . . . Ho poi veduto il Cluverio . . . . che dallo stesso Ebraico nome Divino fiansi detti i Teutoni Teutisci, ed un poco corrottamente Tuisci, e dedurne con verità il significato dall' usanza delle prime Nazioni, che si denominavano volentieri dall' allonuza con Dio. Perciò Teutisci, e Tuisci altro non essere, che Divini. Ora in questo senso, e con questo suono si paragoni primieramente Thyas Divinatrix Moglie d' un Iperboreo, o Scita. E poi Tuesca, da cui si fa Tesca nel senso che dice Varrone, quod alicuius Dei sunt. Ancora si paragoni Θυόσκοοι *Thioscoi, nome dal quale variando nel modo, ma convenendo nel fine, alcuni presso Dionisio, Strabone, e altri derivano il nome di Tusci alli Toscani assai vicino a Tuesca, come persone dedicate al culto Divino. Mentre sono persuaso, che tutto questo discenda dalla medesima origine, e che i Toscani popolo d' Italia antichissimo nel nome convengano con l' antichissimo del Settentrione; che se Tuesca significa luogo dei Dei propriamente in un verso di Nevio citato da Varrone, gli abitanti di Lemno, e dei luoghi chiamati Tesca furono cognominati Divi, o Divini.*

Per uniformarmi sempre più a questo dotto discorso, mi rapporto a ciò, che altrove ho detto, e come parmi dimostrato, che litterali sono Dionisio (1), e Plinio (2), ed Alessandro (3) ed altri in asserire, che Θυόσκοοι, e Toschi si sono detti gli Etrusci, quasi Divini; e che essi, o siano i diloro Pelasgi anno introdotto tal nome in altri Popoli; e che tal nome non significa, che gente sacra, e addita al culto Divino, e all' Aruspicina, ed ai misterj, fra i quali espressamente anco i Cabirj. Da tuttociò ne verrà con qualche chiarezza, che *Lemnia*

(1) *Dionis. L. 1. pag. 24.* = Ἐτρόυσκους Καλοῦσι τὺς Ἀνθρώπυς, ϗ ἀπὸ τῆς ἐμπειρίας τοὺ περὶ τὰ θεῖα σεβάσματα λειτουργιῶν διαφέροντας εἰς ἀυτὴν ἑτέρων, νῦν μὲν τοὶ ασαφέστερον, προτέρον δ' ἀκριβοῦντες τοὔνομα ὥς περ Ἑλλήνες Θυοσκοῦς ἐκάλων = *Etruscos appellant, & ob excellentem Sacrorum, ac Divini cultus peritiam. Nunc quidem obscurius* Tuscos, *olim vero exactiori voce, quemadmodum Græci* Tuoscus *vocabant.*

(2) *Plin. L. 3. cap. V. = A Sacrifico ritu lingua Græcorum, Thusci sunt cognominati.*

(3) *Alexand. ab Alexand. dier. genial. L. 3. cap. 28. = Tuscos a Tusco Rege, qui ex prognatis Herculis fuit; seu a cultu Deorum, & ritu Sacrifico, cuius cultores Thyoscos Græci vocant.*

mnia, *Tursa*, e *Tesca* significhi sacri, significhi egualmente Pelasghi, e Toschi, e i suoi congiunti Aborigeni. E che perciò Omero chiami Divini i Pelasgi, e quei di Lemno, e così tanti altri Autori chiamino i Tresproti, e altri Pelasgi, cioè quasi Tesca, o Tuisci, o Toschi (1). E che anco perciò Cicerone, e Varrone abbiano chiamate le cose sacre di Lemno, e gl' istessi abitatori di Lemno gli abbiano detti *Tuisci*, o *Toschi*, quasi Toschi, o veri Toschi anco in Lemno abitanti, e sacrificanti.

Filottete era di Lemno, ed essendo ammalato, e colla piaga, che descrive Omero (2), comandava per lui ai Lemnj Medone figlio spurio d' Oileo; e ciò in tempo della guerra Troiana. Filottete lo vediamo spesso raffigurato nei bassi rilievi Etrusci; segno evidente, che anco questo lo riconoscevano gli Etrusci per suo *Taesco*, o *Tosco*. Il Gori (3) riporta, e spiega ottimamente una mia urna Etrusca, ove il detto Filottete si vede nell'antro Lemneo. E pur troppo riscontra ciò, che il detto Gori asserisce, cioè, che le più singolari azioni, che si attribuiscono ai Greci, e che anco appartengono alla guerra Troiana, più che nei marmi Greci, e Romani, si vedono effigiate nei marmi Etrusci. Ma per questa chiara ragione, che ora solamente noi verifichiamo, cioè perchè i Troiani erano Pelasgi; e Pelasgi, e Tirreni erano anco in Grecia molti Eroi, che in quei secoli si segnalarono; ed erano molti più di quegli, che noi raffiguriamo; perchè varj, e molti non possiamo distinguergli, comecchè mischiati, e confusi col nome di Greci, che allora promiscuamente ottenevano. E se cesserà una volta questa inclinazione degli Eruditi d' attribuir tutto ai Greci, ed ai Romani; o sia se prenderà piede giammai questo studio Etrusco, che per l' addietro è stato ignoto affatto, si giudicherà per Etrusco ciò, che è tale con verità, e per Greco, e per Roma-

(1) *Allude a ciò Faccio' degli Uberti nel XIV. Lib. del suo Dittamondo.*
Tusca da Tuse le fu il nome impresso, [agli Etrusci]
Perchè con quel gli Antichi in tempo casso
Devoti a Dio sacrificavan spesso.

(2) *Omer. Iliad. L. V. vers. 718., & seq.*

(3) *Gori Mus. Etrus. Tom. 3. Class. 3. Dissert. 3. pag. 157. e in d. Tom. e Clas. 3. Tavol. VIII.*

mano ciò, che ad essi appartiene. Essendo veramente una barbarie il vedere uscire dalle Città Etrusche tante, e tante anticaglie Etrusche sparse oramai per tutto il Mondo; e appena che sono trasportate altrove, sentirle battezzare per Greche, o per Romane.

Nel Capitolo dei Cauconi mi è convenuto rammentare varj Pelasgi, che anco con questo nome, e con questo sinonimo di Cauconi, o di Ciconi operarono in questa guerra per una parte in lega co' Greci, e per un'altra parte ausiliarj dei Troiani. In Omero si leggono spesso in tutta l'Iliade, e specialmente nel libro secondo, ove tutte le forze Greche, e tutte le Troiane sono descritte. Oltre a quelle allora, e in detto libro narrate, sono sparse in tutta l'Iliade. I Lelegi Cauconi erano per li Troiani (1). Erano per essi ancora i Pelasgi di Larissa, ai quali comandavano Ippotoo, e Pileo, figli di Leto Pelasgo (2). I Traci Ciconi erano condotti da Acamante, e da Pirôo; e pare, che tutto l'Ellespontolo chiami per li Troiani (3); e lo chiama espressamente Pelasgico; ed Eufemo era Duce dei Ciconi dell'Ellesponto. Ai Locri comandava Oileo figlio d'Aiace diloro Re, e diverso dall'altro Aiace, che fu figlio di Telamone (4). Questo Aiace figlio d'Oileo era Locrense (5). Ed i Locri, o Locrensi essere stati

(1) *Omer. Iliad. L. 20. v. 96.*

(2) *Omer. Iliad. L. 2. v. 480.*

Ἱππόθοος δ' ἄγε φῦλα Πελάσγων ἐγχεσιμώρων
Τοῦ ἦρχ οἳ Λαρίσσαν ἐριβώλακα ναιετάασκον
Τῶν ἦρχ' Ἱππόθοός τε Πύλαιός τε ὄζος Ἄρηος
Υἷε δύω Λήθοιο Πελάσγου Τευταμίδαο αὐτὰρ Θρήικας ἦγ' Ἀκάμας, καὶ Πείροος ἥρως
Ὅσσους Ἑλλήσποντος ἀγάῤῥοος ἐντὸς ἐέργει
Εὔφημος δ' ἀρχὸς Κικόνων ἦν αἰχμητάων.

Ippothous vero ducebat gentes Pelasgorum armis exercitatorum
Eorum, qui Larissam Glebosam habitabant:
His præerat & Hippothous, & Pileus
Filii duo Lethi Theutamide Pelasgi;
Cæterum Thracas ducebat Achamas, & Pirous Heros
Quotquot Hellespontus æstuosus intus continet
Euphemus autem Dux Ciconum erat bellicosorum.

(3) *Omer. Iliad. L. 2. v. 681.* = ὅσσοι τὸ Πελασγικὸν Ἄργος ἔναιον = *Quotquot Pelasgicum Argum habitabant.*

(4) *Omer. Iliad. L. 2. v. 527.*

(5) *Trifiodoro sopra cit. v. 163.* = Τῷ δ' ἔπι Λοκρὸς ὄρουσεν Ὀϊλῆος ταχὺς υἱός = *Post hunc prodiit Locrensis Aiax acer filius Oilei.*

Pelasgi abbiamo osservato altrove. E questo Aiace comandava ancora agli Eubei, agli Abanti, e ai Calcidesi (1). Questi, come osserviamo nel Capitolo della lingua Greca antica, e altrove, sono quegli, che Tucidide dice, e non lo nega l'istesso Dionisio d' Alicarnasso, che parlavano la lingua Cortonese; benchè gli Abanti avevano un altro Duce, loro particolare per nome Elefonoro (2). Gli Arcadi Pelasgi, e quei di Pilo gli pone coi Greci (3), e gli nomina indistintamente fra i Greci, perchè allora, e molto tempo prima erano stati i Pelasgi ricevuti fra i Greci; ma bene si distingueva peraltro la diloro estera qualità.

Nel Capitolo precedente si è molto indagata la qualità Pelasga Tirrena in varj Eroi generalmente; ora conviene indagarla ancora in altri Eroi particolarmente, che militarono in questa guerra Troiana. Rispetto ad Ulisse, che fosse d'origine Tirreno, lo vediamo altrove (4); dove con Sostrato scrittore Etrusco prodigiosamente attestatoci da Plutarco, lo ritroviamo figlio di Sisifo, che fu figlio d' Eolo Re Tirreno; e basta di vederlo sempre effigiato col Pileo Frigio in testa anco nei monumenti Greci, e Romani. Perchè il Pileo Frigio è un simbolo molto univoco di qualità Tirrena. Con questo impariamo ancora la Genealogia di Bellerofonte, e quella di Glauco suo nipote. E perchè più chiaramente apparisca, ascoltiamola da Omero per bocca dell'istesso Glauco, che la rammenta a Diomede, quando con lui sta per combattere, non conoscendosi fra di loro (5). *Io sono d' Efira Città d' Argo* (ei dice) *; quì stiede Sisifo figlio d' Eolo. Sisifo ebbe Glauco; e Glau-*

(1) *Omer. Iliad. L. 2. v. 736.*
(2) *Omer. Iliad. L. 2. v. 542. e L. 4. v. 464.*
(3) *Omer. Iliad. L. 2. v. 590. & seq.*
(4) *Vedi le Ricerche sopra i Primi Abitatori della Sicilia* §. Ora se quest' istesso.
(5) *Omer. Iliad. L. VI. v. 153. & seq.*

Ἔστι πόλις Ἐφύρη μυχῷ Ἄργεος ἱπποβότοιο·
Ἔνθα δὲ Σίσυφος ἔσκεν . . . Σίσυφος Αἰολίδης
Ὁ δ' ἄρα Γλαῦκον τέκεθ' υἱόν
Αὐτὰρ Γλαῦκος ἔτικτεν ἀμύμονα Βελλεροφόντην . . .

Est Urbs Ephira in recessu Argi equis apti
. . . . . Ibi Sisyfus fuit . . . . .
Sisyfus Aeolides. Is autem Glaucum genuit filium:
At Glaucus genuit laudatissimum Bellerofontem.

Sic.

e Glauco ebbe l' invitto Bellerofonte..... Bellerofonte poi ebbe tre figli, cioè, Isandro, Ippoloco, e Laodamia. Da Laodamia, e da Giove (cioè con occulte, ed illecite nozze) *ne nacque Sarpedone Guerriero, ed Ippoloco ebbe me per suo figlio.* Con che ei spiega, che non solo Sarpedone (1), di cui anco Erodoto racconta delle memorie vicino a Troia; ma che anche Glauco, e Bellerofonte discendono da quel Sisifo figlio d'Eolo Re Tirreno, dal quale, come altrove osserviamo (2), discende parimente Ulisse, che fu figlio illegittimo *di Sisifo, e d' Anticlia*, prima che Anticlia con legittime nozze si unisse a Laerte: Talchè Anticlia fu madre vera d' Ulisse, e Laerte fu solamente suo Patrigno, e il suo padre vero fu Sisifo (3). La Genealogia poi di Diomede l'abbiamo indicata in quella di Meleagro, che fu fratello di Tideo padre di Diomede; che tanto Tideo, che Meleagro furono figli d' Oeneo, che fu figlio d' Elimo Re Tirreno.

Osservando questa cognazione fra Glauco, ed Ulisse, mi reca qualche maraviglia il vedergli viventi insieme, e militare insieme (benchè

Siegue poi al v. 196.

ἣ δ' ἔτεκε τρία τέκνα δαΐφρονι Βελλεροφόντῃ
Ἴσανδρόν τε, καὶ Ἱππόλοχον, καὶ Λαοδάμειαν.
Λαοδαμείῃ δὲ παρελέξατο μητίετα Ζεῦς
ἣ δ' ἔτεκ' ἀντίθεον Σαρπηδόνα χαλκοκορυστήν
Ἱππόλοχος δέ μ' ἔτικτε . . . .

E siegue pure al v. 206.

Ἱππόλοχος δέ μ' ἔτικτε . . . .

E poi al v. 211.

Ταύτης τοι γενεῆς, τε καὶ αἵματος εὔχομαι εἶναι.

Illa vero [nempe Uxor Bellerophontis] *peperit tres liberos laudatissimo Bellerophonti,*
Isandrum, Hippolocum, & Laodamiam.
Cum Laodamia vero concubuit providus Juppiter;
Hæcque peperit Deo parem Sarpedona bellicosum,
Hippolocus vero me genuit . . . .

E in fine al v. 211.

Hoc tibi genere, & Sanguine glorior esse.

(1) *Erodot. L. 7. pag. 394. = ad Promontorium Sarpedonis navigabant ... qui locus quondam fuerat Ciconum = Mostra, che Sarpedone ebbe qualche dominio nell' Ellesponto.*

(2) *Vedi il Cap. dei primi Abitatori della Sicilia* §. Ippota Padre d' Eolo.

(3) *Serv. ad Virgil. L. VI. v. Hortator scelerum Aeolides = Aeolides, Ulisses; nam Anticliæ filius est, quæ ante Laertæ nuptias clam cum Sisypho Aeoli filio concubuit; unde Ulisses natus est.*

chè in diverſo, e contrario partito) in queſta guerra. Perchè Glauco ſecondo queſta deſcrizione reſta tre generazioni dopo del detto Uliſſe; il quale in queſto caſo reſtava fratello uterino dell' altro Glauco, che era biſavo del ſecondo Glauco, che fu con Uliſſe in detta Guerra. Ma le generazioni poſſono talvolta ſuccedere, e correre aſſai preſto, ed uno può pigliar Moglie preſto, e l'altro tardi; particolarmente che Uliſſe può conſiderarſi già vecchio, e avanzato in età (1). E poi non poſſiamo raziocinare, e dobbiamo ſtare al detto degli Autori, che così ce lo deſcrivono litteralmente.

Indagata così la deſcendenza Etruſca di queſti Eroi, cioè di Sarpedone, e di Glauco, e d'Uliſſe; dee indagarſi ancora, come in Omero abbia detto Glauco a Diomede: *Di queſto genere, e di queſto Sangue mi glorio eſſer con te;* Le quali parole nel di loro proprio ſenſo indicano parentela fra di loro. Diomede ancora colla ſua propria bocca ci teſſe in Omero (2) la di lui deſcendenza, e dice: *Io ſono Figlio di Tideo morto ſotto Tebe, e che mi laſciò eſſendo io bambino. Oeneo fu il mio Nonno, che ebbe due Fratelli, cioè Agrio, e Mela; e Oeneo fu figlio di Porteo.* E altrove abbiamo oſſervato, che queſto nome di Porteo biſogna neceſſariamente, che foſſe un ſoprannome di *Elimo*, che fu Re Tirreno, come con Suida prova il Bochart (3). Tideo fu Etolo, come lo dice Omero (4). E Meleagro ſuo fratello regnò fragl'iſteſſi Etoli, e tutti e due furono figli di Eneo, come anco altrove ſi è detto. Strabone rammenta varie Città in Grecia fondate da queſto Oeneo, e rammenta una regione propriamente detta Oeniade (5), e una Città chiamata Oenea (6). Nè faccia

cia

(1) *Se ne deducono le conietture in detto primo Capitolo dei primi Abitatori della Sicilia, dove ſi vede, che Uliſſe era già vecchio, quando tornava da Troia.*

(2) *Omer. Iliad. L. XVI. v. 114. & ſeq.*

(3) *Bochart in Chanaan L. 1. Cap. 32. pag. 649. = At Aenea Macedonum Urbs, quam condidiſſe fertur, Oeneus Elimi Tyrrhenorum Regis filius: Ita apud Suidam.*

(4) *Omer. Iliad. L. 4. v. 399.*

(5) *Strab. L. X. pag. 312. = Poſtea lacus ad Oeniades pertinens = e lib. 8. pag. 252. e 255.*

(6) *Strab. L. 8. pag. 225. = Nam Oeneam ſic appellare conſuevere illi proximam.*

cia specie, che talvolta si vedano scritte queste Città, e questi Popoli con diverso dittongo, cioè, ora *Aenea*, ed ora *Oenea* la Città. E così i Popoli, ora *Oeniadi*, ed *Oenieni*, ed ora parimente *Aenieni*, ed anco *Enieni* si scrivano: in tutti questi diversi modi gli scrive anco Strabone (1); ma non variano la sostanza del nome di quell' *Oeneo*, ovvero *Aeneo*, che fu figlio d' Elimo Re Tirreno.

Sicchè se rintracciamo, che Diomede fu d' origine Pelasga, e perciò poi dopo la Guerra Troiana se ne venne, e fondò Città in Italia, come altrove osserviamo; e viceversa, se anco Glauco, ebbe l' istessa descendenza Pelasga, e Tirrena, cioè da Bellerofonte, da Sisifo, e da Eolo, che fu Re Tirreno; non è gran cosa, se in Omero dice Glauco a Diomede, come sopra: *Di questo genere, e di questo sangue mi glorio esser con te*. Nè più oltre, o più chiara posso io dimostrare questa parentela fra di loro, perchè più chiara non la ritrovo negli Autori; i quali contuttociò si spiegano abbastanza.

Si avverta ancora, che Omero (2) chiama più volte Eufemo per Capitano dei Ciconi dell' Ellesponto, e nomina anco Toante per Capitano degli Etoli Pelasgi in luogo del poco prima morto Meleagro (3). E quest' istessi Etoli (4) gli chiama ancora Calcidesi, e di Calidonia, ove regnò Oeneo, e poi Meleagro di lui figlio. E i quali Calcidesi Pelasgi, per chiara testimonianza di Tucidide, e anco di Dionisio altrove citati, abbiam veduto, e replico, che parlavano la lingua Cortonese (5), che pur parlavano gli altri Pelasgi; talchè Oeneo Padre di Meleagro, e Tideo suoi figli dee dirsi necessariamente, che parlassero l' istessa lingua Cortonese, cioè Pelasga, ed Etrusca, come parlavano tutti i Calcidesi, e i Pelasgi.

Di questo istesso Glauco figlio d' Ippoloco ne narra i descendenti anco

(1) *Strab. L. X. pag. 305. = ex Aetolis autem Perrhebi, & Athamanhes, & Enianum portio =, e quivi al d. lib. X. pag. 312. = dehinc Oeniadæ & Achelous, postea Lacus ad Oeniadas pertinens.*
(2) *Omer. Iliad. Lib. 2. v. 840.*
(3) *Omer. Iliad. L. 2. v. 645.*
(4) *Omer. Iliad. L. 2. v. 640.*
(5) *Vedi il Capitolo della lingua antica Greca.*

anco Erodoto (1), e dice, che da lui descendevano i Pisistrati, che per tanto tempo tennero il Regno d'Atene. Diodoro Siculo (2) ne tesse lungamente la Genealogia fino a Nestore, e gli fa descendere dall' istesso Eolo, che regnò in Tirrenia. Fra i diloro descendenti furono Codro, e Melanto, ed anco, come pur sembra, Neleo, che fu Padre di Nestore. Fra i descendenti di Nestore vi furono ancora gli *Alcmeonidi*, altro ramo illustre in Atene, del quale tanto parla Erodoto *Lib. 6*, e Pausania *Lib. 2.* benchè per altro gli Alcmeonidi fossero contrarj alla tirannide dei Pisistrati. Di questo ramo degli Alcmeonidi fu *Megacle*, l' ultimo degli Arconti perpetui d' Atene; al quale è fatta, e dedicata la settima Canzone *dei Pitionici* di Pindaro, per la vittoria da lui ottenuta in quei giuochi. Nestore ebbe un figlio per nome Pisistrato; e lo leggiamo in Omero (3) per amico, e per compagno di viaggio di Telemaco figlio d' Ulisse. Da questo Pisistrato più specialmente (perchè da questo presero il nome) descendono i detti Re d' Atene. E i primi forse di questo nome furono il detto Melanto, e il detto Codro (4). Questi Re, benchè Cauconi, e Pelasgi, e Barbari, cioè forestieri, tennero contuttociò il detto regno per molto tempo: e poi, benchè fortificati nella medesima Atene dentro al muro Pelasgico, furono cacciati da Cleomene; mentre dall' altra parte i Gefirei (che in origine erano Cadmei, e Fenicj) uccisero Ipparco, che era dello stesso sangue dei Pisistrati (5). Forse

(1) *Erodot. L. V. pag. 304.* = *Pisistradæ .... moxque Sygeum, quod est supra Scamandrum, concesserunt. Cum sex, & triginta annis regnassent, oriundi e Pilo, atque Neleo, ex iisdem prognati, ex quibus hi fuere, qui cum Codro, ac Melanto, qui prius adventitii, & exteri, tamen Athenienfium Reges evasere.*

(2) *Diodor. Sic. L. V. de Thebarum Ducibus in fin. pag. 313.*

(3) *Omer. Odiss. L. 2. v. 36.* = Πρῶτος Νεστορίδης Πεισίστρατος ἐγγύτεν ἐλθών = *Primus Nestorides Pisistratus prope accedens.*

(4) *Strab. L. 9. pag. 265.* = *E quorum numero fuit Messeniorum Rex Melanthus.... post id temporis Melanthi filius Codrus Atticæ Rex erat.*

(5) *Erodot. L. V. pag. 302.* = *Unde vero oriundi fuerint Gephirei, ex quibus fuere percussores Hypparchi.... Lacedæmonii autem mittunt Anchimolium Astenis filium.... ad appellandos Athenis Pisistratidas, tametsi hospites suos, & imprimis amicos.... Id præsciscentes Pisistratidæ auxilia Thessalorum evocaverunt.... Thessali miserunt mille equites cum suo Rege Cinea..... Cleomenes ad urbem [Athenas] pergens una cum iis Athenienfibus, qui liberi esse cupiebant, obsedit Tyrannos intra murum Pelasgicum redactos. Neque tamen omnino Pisistratidas eiecere Lacedæmonii.*

Forse peraltro, e Codro, e Melanto, e Pisistrato, e Nestore non furono dei precisi descendenti di Glauco figlio d'Ippoloco, ma strettissimi parenti, e d'un'istessa agnazione fra diloro, come altrove dice il detto Erodoto [1]. Ma anco secondo quest' altra lettura ambedue regnarono, cioè l'una, e l'altra progenie; la quale nei descendenti di Glauco si chiama Licia, e Pelasga; e nei descendenti di Nestore, e di Pisistrato si chiama pure Pelasga, e Caucona. In quest' altra lettura Nestore è figlio di Neleo, che fabbricò Pilo; e Neleo è figlio di Nettunno, cioè è figlio di un forestiero venuto per mare. Nettunno si scambia con Prometeo, e con Japeto, che così, e per favola divinizzati col nome di Nettunno, fingono egualmente, che in ogni età anco posteriore possa aver figli. Questi Nestoridi, e Pisistrati furono sempre tenacemente attaccati al partito Greco. Narra Omero [2], che Enea uccise varj dei seguaci di Nestore, e che erano di Pilo vicino al fiume Alfeo; e tanto basta, che ci attestino gli Autori; poichè la precisa descendenza di padre in figlio fra diloro non è possibile di rinvenirla. Nè molto più chiaramente parlano gli Autori Greci, anco circa le origini dei veri Greci Elleniti. E se sono vere, e crediamo le loro, dobbiamo credere anco queste, che da loro medesimi le ricaviamo.

Vediamo contuttociò in Strabone [3] mischiata quasi, e confusa insieme la descendenza di Melanto, e di Codro con quella di Nestore, e di Pisistrato: *E che ciascuno di questo sangue era trattato in Grecia cogli onori Reali, cioè vestivano la Regia Porpora; ed avevano pure alla Pelasga lo Scettro Eburneo; e nei misterj di Cerere Eleusina.* (che

(1) *Erodot. L. 1. pag. 61. = Reges autem creaverunt partim Lycios Glaucho Hyppolochi filio oriundos; partim Caucones Pilios Codro Melanthi progenie ortos.*

(2) *Omer. Iliad. L. V. v. 541.*

(3) *Strab. L. XIV. in princ. = Androclum Codri Athenienfium Regis legitimum filium, primo Jonum Coloniæ, postea Aeolicæ imperasse, atque Ephesum condidisse; unde Jonum Regiam ibi constitutam dicunt. Et adhuc qui ex eo genere sunt, Reges nominantur, & honores habent; in certaminibus præsidentiam, & purpuram Regii generis insigne; & Scipionem pro sceptro; & Cereris Eleusinæ Sacra. Miletum Neleus condidit, qui genere Pylius fuit. Messenii ac Pylii quandam inter se cognationem fingunt; quapropter Nestorem Messenium dicunt, & multos ex Pyliis cum Melantho Codri Patre Athenas concessisse.*

vuol dire probabilmente nei misterj Cabirj) *e negli spettacoli ancora, avevano una specie di primato, e di presidenza.*

Abbiam veduto, che Omero pone Nestore in Pilo Città Pelasga, e Regnante, o Duce fra i Cauconi. Così lo pone anco Strabone (1); e da tutto il diloro contesto ben si vede, che furono Pelasgi Tirreni, e benchè barbari, o forestieri regnarono per molto tempo in Atene col nome di Tiranni, e sotto quelle varie vicende, che racchiude l' Istoria dei Pisistrati.

Asteropèo ancora fra i Troiani era Pelasgo, perchè era di Peonia, e comandava ai Peonj, che l' istesso Omero (2) gli descrive uniti ai Pelasgi di Larissa, e ai Ciconi, e ad altri, che combattevano per li Troiani.

Finalmente osserviamo i Popoli intieri, con questa vera qualità di Pelasgi, militare in questa guerra sotto l' uno, e l' altro partito; talchè quasi guerra civile poteva dirsi ancor questa, ed alla moda Italica. Perchè anche in Italia quelle antichissime, e prime guerre, che ci vengono dagli Autori in qualche modo adombrate, non erano altro, che fra Umbri, e Tirreni, e Sabini, e Siculi, e altri Popoli Italici, che così di puro nome, e di Principato si dividevano; e perciò restavano sempre in gara, e in gelosia del primato fra diloro. Ce lo indica anco Omero in detta guerra Troiana, facendo dire al detto Diomede (3), che *sapeva, e perciò gli dispiaceva di dover combattere contro molti suoi amici, e parenti.* L' istesso Enea si vede involto fra molti Pelasgi, e Cauconi (4). Anco finita quest' aspra guerra, condusse Enea in Italia molta gente forestiera, e forse di questi Pelasgi, e Cauconi, e forse dall' Italia partiti in suo soccorso. Certo è, che delle venti navi, colle quali partì da Troia, sette sole, sbalzato dalle tempeste, ne condusse ai lidi della Libia, e di Cartagine (5).

Ep-

(1) *Strab. L. VIII. pag. 230.* = *Nestor enim Triphiliacam incolit Pylum... ad Messenium tractum... Quod si hae in ora duntaxat Caucones habiteant.*
(2) *Omer. Iliad. L. 21. v. 140.*
(3) *Omer. Iliad. L. VI. v. 229. & seqq.*
(4) *Omer. Iliad. L. XX. v. 329.* = ἔνθα δὲ Καύκωνες πόλεμον μετὰ θωρήσσοντο = *Ibi enim Caucones ad prælium armabantur.*
(5) *Virgil. Aeneid. L. 1.*

Bisdenis Phrygium conscendi Navibus æquor
Matre Dea monstrante viam data fata sequutus,
Vix septem convulsæ undis, Euroque supersunt
Ipse ignotus egens Lybiæ deserta peragro.

Eppure anco in queste sette navi aveva truppa forastiera; ed una di queste sette navi portava specialmente i Licj (1), che erano Cauconi, e Pelasgi, come Omero ci ha mostrato nella Genealogia di Bellerofonte, e di Glauco, che appunto i detti Licj conduceva. Aveva seco Enea anco Miseno, morto miseramente in quel viaggio. E Miseno era Italico, e Tirreno, e descendente d' Eolo. E Virgilio lo chiama Eolide (2) in quella forma, che chiama Eolide anco Ulisse; perchè tanto Ulisse quanto Miseno descendevano da Eolo Italico. I Compagni, e tutti gli ascendenti di Enea erano Pelasgi, perchè appunto erano d' Italia. Pelasgi gli prova Strabone con un verso d' Omero altrove addotto. E Pelasgi per bocca di Didone (3) chiama Virgilio i detti Re Troiani del detto Enea Progenitori: eppure Enea gli risponde: *Italiam quaero Patriam* (4). E tutta l' intiera Eneide ci attesta frequentemente, che questi Avi di Enea così, e per Pelasgi qualificari, e rispetto a Dardano da Cortona erano partiti (5).

Enea dopo il suo arrivo in Italia, che si pone negli anni del Mondo 2802. (6), e dopo il Diluvio 1148., restò non fra i Latini, che tali non si chiamavano, e tali non erano allora; ma restò nell' Agro Laurente, e fragli Aborigeni Popoli antichissimi Italici; fra i quali Popoli pochi anni dopo morì, combattendo contro i Rutuli (7) negli anni del Mondo 2807. e dopo il Diluvio 1153. Così nei secoli remoti furono i Pelasgi Tirreni non solo in Lemno, in Lesbo, in Imbro, e in Atene, ma tennero ancora Sciro, e varie Isole delle Cicladi. Stettero, e dominarono in Arcadia, in Acaia, in Beozia, e nel Peloponneso, come Dionisio chiaramente asserisce.

Anni del Mond. 2802. Dopo il Diluvio 1148.

Anni del Mond. 2807. Dopo il Diluvio 1153.

(1) *Virgil. d. Lib. 1.*
Unam, quae Licios, fidumque vehebat Orontem.

(2) *Virgil. d. L. 1.*
. . . . Vident indigna morte peremptum Misenum Aeolidem . . . .

(3) *Virg. d. L. 1.*
Tempore jam ex illo casus mihi cognitus Urbis Trojanae, nomenque tuum, Regesque Pelasgi.
Così dice Didone ad Enea.

(4) *Virgil. ivi.*

(5) *Vedi il Capitolo dei Lidj.*

(6) *Petav. Doctrin. Temp. Tom. 2. L. XIII. pag. 290.*

(7) *Liv. Lib. I. = Dionis. d' Alicarnass. L. 1.*

Anni del Mond. 2817 Dopo il Diluvio 1163.

Mancava peraltro in Grecia a poco a poco il nome Pelasgo, e scemando le Colonie Italiche, che aì frequenti erano per l'addietro, cominciavano gli Ellenisti, e veri Greci, perchè ivi più stabilmente annidatisi, a pigliare il predominio in quelle parti. Negli anni del Mondo 2817. che sono dopo il Diluvio 1163. (1) si pone la mancanza affatto del Regno dei Sicioni, che durò per circa mille anni, che con esatto calcolo ci riconducono ai tempi della dispersione Babelica, ed al Pelasgo Egialo, che ne fu il fondatore, come da principio si è detto. Perciò il Peloponneso, retto per tanto tempo dai Pelasgi Egiali, dai Pelasgi Telchini, e che con nome generico si disse Pelasgia (2), mutò anche nome, e si disse Jonia (3). Bene perciò dicevano il Chisull interperrando la colonna Sigea, e il Gori, e poi lo confessò anco il Maffei, che per intendere l' Etrusca si dovrebbe ricorrere all' antica lingua Jonica dei Greci. Ma ciò in loro era quasi una divinazione, anzi un illusione, che l' Etrusca lingua dalla Greca provenga. Si vede ora, che dicevano bene, come dissi, ma per una ragione del tutto opposta, cioè, perchè la lingua Pelasga era Etrusca. E l'antica lingua Greca era Pelasga, e Pelasga specialmente era nella Jonia, e nel Peloponneso, ove i Pelasgi Italici andarono, come suol dirsi, di primo sbarco. Il contesto literale di tanti Autori, e la riprova oculare di tanti monumenti non dovrebbero farne più dubitare. E noi per riprova ne facciamo un capitolo, o libro a parte sopra la detta lingua.

Anzi oltre a quei Pelasgi, che possono esser ritornati con Enea; altri Pelasgi di Grecia, e da Troia secondo altre autorità degl' Istorici, sembra di vedergli afflitti, e sbandati, dopo l' eccidio di quella Città, ricoverarsi nel diloro asilo originario d' Italia. Strabone

(1) *Euseb. ex Petav. d. Lib. XIII. pag. 292.*
(2) *Petav. Tom. 2. L. XIII. pag. 289. & seqq.*
(3) *Strab. L. 8. pag. 257. = quondam autem Aegialea vocabatur, & Incolæ Aegialenses; posteriori autem tempore ab illis Jonia denominata. = ed al L. 14. pag. 417. = Quod autem Pelasgi magna natio essent, aliam Historiam testem adducunt. Menecrates .... refert totam oram, quæ nunc Jonica est, prius a Pelasgis habitatam & propinquas Insulas Lesbi, &c.*

bone (1) pare, che ne accenni alcuni, che si rifugiarono verso Cuma. E lo conferma anco Virgilio, e Servio, che distingue questa Cuma dall' altra di Eubea, e che la pone fra i Boii Italici, e presso a Baia; e che il detto Strabone la dice edificata appunto da quei Pelasgi Calcidesi, che andarono nel Peloponneso, e che dopo le cose di Troia andarono specialmente raminghi.

Così destrutta Troia, siccome il maggior profitto del dilei eccidio cadde specialmente a favore degli Elleniti, sembra, che ad essi attribuir si debba l' Imperio, che i Greci propagarono sopra la Lidia. Perchè estinti, e fugati i Pelasgi, che l' avevano tenuto per tanto tempo, cominciarono gli Eraclidi (2) l' anno del Mondo 2817. Anni del Mond. 2817. Dopo il Diluvio 1162.

Restavano contuttociò i Pelasgi Tirreni in Grecia, e, come pare, anco nell' istessa Atene. Perchè poco dopo, e come avvertono i Cronologi precisamente nell' anno 2856, si pone in Atene il Regno di Melanto, che, come di sopra si è detto, era dei Pisistrati, ed era del sangue di Nestore Pilio, e Caucone, e Pelasgo. Anni del Mond. 2856 Dopo il Diluvio 1201.

In questi tempi, e nel principio della celebre guerra del Peloponneso scritta da Tucidide, quegli di Scio, e quegli di Lesbo, anco col testimonio di Dionisio riconosciuti per Pelasgi, si vedono collegati cogli Ateniesi, ed espressamente come Socj, si vedono imprestare a quegli grossi ajuti militari (3). Ma non solamente i Pelasgi di Gre-

cia,

(1) *Strabon. Lib. XIII. pag. 416.= Quibus verbis [Homerus] satis magnam Pelasgorum multitudinem significat. Non enim Populum dixit, sed Populos.... Ephesii postea multum aucti ex agro Mæonum abscinderunt, quos nunc Lydos appellamus. Unde nec hæc erit Pelasgorum Larissa, sed illa potius. Nam de Caystrana quidem Larissa nullam satis certam coniecturam habemus, nec de Ephesia. De Cumana testis est universa Aeolica Historia, quæ paulo post res Troianas fuit. Tradunt enim, eos, qui in Phrytio Locrensi erant.... inde profectos, in eum locum venisse, ubi nunc Cuma est; quum quia Pelasgos invenissent Troiano bello labefactatos, adhuc autem Larissam obtinentes.... profectos autem condidisse Cumam =. E Servio ad Eneid. L. IX. Qualis in Euboio Baiarum litore = bene Baiarum addidit, ne Eubœam Insulam intelligeremus, unde Calcidenses venerunt, qui Cumas, quæ sunt Boiis vicinæ.... Boiani Euximi comitis Aeneæ, nutrice ab eius nomine Baias vocatas dicunt.*

(2) *Erodot. L. 1. = Petav. T. 2. L. XIII. pag. 293.*

(3) *Tucid. L. 1. p. 5. interpr. Laur. Valla = Athenienses, quas ex hostibus ceperant, Navibus praerant; prater Chiorum, Lesbiorumque jussis sociis certas pecunias pendere; extititque eorum separatim ad bellum apparatus maior, quam quantus numquam viguit, dum sincera societas fuit.*

cia, ma anco, ed espressamente i Tirreni d' Italia, serbarono ai Greci l'antica amicizia, e le tracce della vecchia affinità. Perchè anco agli Eraclidi furono collegati i Tirreni d' Italia; e furono espressamente in loro aiuto, almeno in una guerra, che probabilmente sarà stata del Peloponneso conquistato intieramente dagli Eraclidi l'anno

Anni del Mond. 2881 Dopo il Diluvio 1226.

del Mondo 2881. Lo apprendo da Suida (1), dove cita Sofocle, ma che peraltro narra la sola circostanza del detto soccorso recato agli Eraclidi dai Tirreni Italici. E se vogliamo indagarne la ragione, leggiamola in Erodoto, e in Strabone. Erodoto ci dice, che gli Eraclidi discendevano direttamente da *Ati* Re di Lidia; il quale ebbe due figli, cioè *Lido*, e *Tirreno*. Lido restò, e successe nel Regno paterno in Lidia, e da questo vennero gli Eraclidi, che specialmente regnarono in Messenia. E Tirreno venne in Toscana, come più volte si è detto (2). Erodoto poi viene schiarito da Strabone, il quale conferma la detta descendenza di Tirreno, che venne, e regnò in Toscana, da quell'istesso *Ati* Re di Lidia, dal quale poi nell' altro ramo di *Lido* vennero gli Eraclidi (3). Quindi altrove il sopracitato Strabone (4) ci dice, che i Messenj, e i Pisistrati vantavano, o fingevano stretta parentela fra di loro.

Anni del Mond. 2893 Dopo il Diluvio 1238.

Successe a Melanto nel Regno d'Atene Codro suo figlio di sopra parimente nominato; il di cui regno si pone dal Petavio nell'anno del Mondo 2893. (5)

Regnando Codro, i figli d'Oreste, che erano stati esclusi dagli Eraclidi, si refugiarono in Lesbo, ed ivi posero la loro residenza (6). Que-

(1) *Suid. verbo* Κώδων = *Ita vocatur latior pars tubæ* = *Sophocles* = *tamquam Tubæ Tyrrhenicæ aereum os habentis* =. *Primus autem Archondas Heraclidis opem ferens Tyrrhenicam tubam ad Græcos attulit;* = *propterea dicit Tyrrhenicæ.*

(2) *Erodot. L. 1. in princip.* = *Cum ante Argonem, qui in ea regione [nempe in Lydia] regnaverant, fuissent oriundi a Lydo Athis filio, a quo totus hic Populus cognominatus est Lydius, quum Maeon antea vocaretur. Ab his succedentes Heraclidæ imperium ex oraculo adepti sunt, Jardane ancilla, & Hercule geniti.*

(3) *Strabon. Lib. 5. pag. 147.* = *Tyrrheni .... a Tyrrheno Athios filio, qui ex Lydia Colonos hanc in regionem, [Tusciam] sicuti traditur, dimisit.*

(4) *Strabon. L. XIV. in princ.* = *Messenii, ac Pylii quamdam inter se cognationem fingunt; quapropter Nestorem Messenium dicunt.*

(5) *Petav. d. Tom. 2. L. 13. p. 292.*

(6) *Petav. d. T. 2. d. L. 13. e p. 292.*

Questi pure sono gli anni, e le vicende della guerra Peloponnesiaca raccontata da Tucidide, e da Pausania; nella quale Codro in fine esponendo la sua vita, secondo le risposte dell' Oracolo, morì combattendo per Atene, che egli chiama sua Patria [1]: benchè originario Pelasgo, e Caucone, come si è detto. Ciò si pone negli anni del Mondo 2913, che sono precisamente gli anni di David fragli Ebrei.

Anni del Mond. 2806. Dopo il Diluvio 2243.

Anni del Mond. 2913. Dopo il Diluvio 2259.

Nell' anno 2931. accadde altra migrazione Jonica dopo la congiura dei Greci in Aulide [2]. E Lesbo fu sempre esposta in queste vicende; nelle quali si dice, che crebbe ancora di popolazione, e che era comunemente frequentata.

Anni del Mond. 2931. Dopo il Diluvio 2277.

Nell' anno del Mondo 2934. presedeva in Atene Acasto in figura d' Arconte [3]. A questo succedè Arcippo, che si pone negli anni del Mondo 2969, e a questo succedè Tersippo, che si pone Arconte perpetuo [4]. E ciò lo narro per sequela d' Istoria, ancorchè non vi si scorga alcun vestigio Pelasgo.

Anni del Mond. 2934. Dopo il Diluvio 2280.

Anni del Mond. 2069 Dopo il Diluvio 2315.

Poco dopo dava Licurgo le sue Leggi in Atene [5], e nell' anno 3029. si vede in Atene per Arconte perpetuo Forbante, che con Diodoro Siculo [6] abbiamo riconosciuto per figlio di Lapito Tessalo, e liberatore dell' Isola di Rodi dai serpenti. Altri Arconti si tralasciano, nei quali vestigio alcuno non trovo della loro qualità Pelasga. E si passa ai principj del Regno Macedonico, il di cui primo Re si pone Cerano nell' anno del Mondo 3170 [7]; e che si dice aver regnato trent' anni. E poco dopo, cioè nell' anno del Mondo 3208. si pone il principio dell' Olimpiadi, o sia una instaurazione, che ne fece Ifito con una solenne pompa di quei giuochi [8].

Anni del Mond. 3001. Dopo il Diluvio 2346.

Anni del Mond. 3030. Dopo il Diluvio 2376.

Anni del Mond. 3170. Dopo il Diluvio 2516.

Anni del Mond. 3208. Dopo il Diluvio 2554.

Poco dopo cominciarono in Atene gli Arconti annuali. E primo fra questi fu Creonte [9], e poi Tlesia, che si pongono negli anni del Mondo 3299.

Anni del Mond. 3199. Dopo il Diluvio 2644.

Circa

(1) *Pausan. in Archaicis. Petav. d. pag. 292.*
(2) *Petav. d. T. 2. L. 13. pag. 293.*
(3) *Petav. d. pag. 293.*
(4) *Euseb. ex Petav. d. pag. 293.*
(5) *Pausan. ex Petav. d. T. 2. pag. 294.*
(6) *Diodor. Sicul. de Rhodo Insula in fin. Petav. d. Lib. XIII. pag. 264.*
(7) *Euseb. ex Petav. d. L. XIII. pag. 296.*
(8) *Petav. d. T. 2. L. XIII. pag. 297.*
(9) *Pausan. pag. 125. Euseb. citat. a Petav. d. Lib. XIII. pag. 300.*

Circa a questo tempo il Regno degli Eraclidi fra i Medi, e Sardi finì in Candaule ucciso da Gige. Al detto Candaule succedè l' istesso Gige (1), il quale ebbe Adiatte per figlio, e questo ebbe Aliatte, e questo Creso.

Anni del Mond. 3344. Dopo il Diluvio 1690.

Intanto in questo tempo i Pisistrati Pelasgi recuperarono la Tirannide d' Atene (2). Pisistrato, con questo nome quasi perpetuo nella diloro Famiglia (3), fu il primo, ed Ippia suo figlio gli succedè (4). Ma Pisistrato nelle varie vicende occorsegli nella recuperazione di questa Tirannide, si refugiò in Italia, antica origine degli Avi (5) suoi.

Anni del Mond. 3350. Dopo il Diluvio 1695.

Poco dopo fu Solone, che si pone negli Anni del Mondo 3350. E le dilui Leggi abbiamo altrove avvertito, che furono scritte in lingua Pelasga, che vuol dire Etrusca (6). Perchè nelle cose sacre, e solenni si usò per molto tempo in Grecia, e anco dopo che fu mutato lo Scritto e la Lingua, questo scritto Pelasgo, che si chiamò anco sacro. E così anco in Roma dopo introdotta la lingua latina, restò per un pezzo la lingua Etrusca, ovvero Osca nelle cose sacre, come vedremo.

Circa a questo tempo si pone ancora la battaglia navale, che nel mare Sardonio ebbero i Focesi contro i Tirreni, collegati con i Cartaginesi. Se si giungerà mai a scuotere la soggezione impostaci dal solo solo Dionisio d' Alicarnasso, che colle sue fole ci ha vendute tante migrazioni Greche anco ante-Troiane in Italia; torneremo a confessare con Tucidide, che gli Ellenisti, o veri Greci non anno fatte

(1) *Erodot. L. 1. pag. 3. & seqq.*
(2) *Plutarc. in Solon. . . Petav. Doctr. Temp. L. X. Cap. XI. in princip.*
(3) *Erodot. L. V. pag. 304. = Oriundi e Pylo, atque a Neleo ex iisdem prognati, ex quibus ii, qui fuere cum Codro, & Melantho, qui prius adventitii, tamen Atheniensium Reges evasere. Eaque de re Hippocrates Pisistrati Pater, relicta memoria Pisistrati filii Nestoris, idem nomen filio suo imposuit.*
(4) *Petav. d. L. X. Cap. XI. Tav. 2.*
(5) *Euseb. in Cronich. ann. 3. Olimpiadis 35. Aristot. de reb. pub. Cap. XII. citat. a Petav. Doct. temp. L. X. Cap. XI. = Eusebius in Cronico refert Pisistratum Atheniensium Tyrannum in Italiam esse transgressum.*
(6) *Vedi il Cap. dello Scritto, e Lingua antica Greca.*

fatte, e non anno potuto fare fino a questo tempo espedizioni, e migrazioni altrove, anzi le anno sofferte, specialmente dai nostri Tirreni Pelasgi. E torneremmo a sentire da Erodoto solennemente, che questa fu la loro prima migrazione in Italia. In Italia dico, e contro i Tirreni, e perciò non la confondiamo con i Romani, fra i quali, benchè circa a questo tempo, e poco dopo (1) regnasse Tarquinio Prisco; non erano peraltro i Romani in grado veruno di esser considerati, o attaccati dagli esteri, e non avevano nè Lido, nè Porto, nè Marina, anzi non conobbero, e non ebbero che fare con i Greci, anco per qualche secolo dopo.

Anni del Mond. 3370. Dopo il Diluvio 1715.

Erodoto adunque (2) dice, che questa fu la prima volta, che i Greci, e fra quegli i Focesi, servendosi di lunghe navi, occupassero, cioè facessero escursioni in Adria, e in Tirrenia, ed in Iberia (3). Perchè i Tirreni collegati allora con i Cartaginesi batterono fieramente i Focesi, e poi gli scacciarono dalla Corsica, dove si erano annidati, come altrove si dice. Osserviamo, che i Pelasgi d' Italia (perchè non Greci, e parlanti Etrusco) erano uniti, e combattevano anch' essi per li Tirreni. E tali furono specialmente quelli d' Agilla, o

(1) *Petav. Doctr. Temp. Tom. 2. L. 13. pag. 304.*

(2) *Erodot. L. 1. pag. 66. = Hi Phocenses primi Græcorum longis Navibus usi fuerunt, Adriamque simul, & Tyrrheniam, & Iberiam, atque Tartessum occupaverunt.*

(3) *Non si critichi questo passo d' Erodoto, quasi che dica = Primi Græcorum longis Navibus usi = e non = Primi Græcorum Adriam, Tyrrheniam, & Iberiam occupaverunt, longis Navibus usi = Perchè abbiamo altrove litterali autorità, che non fu allora la prima volta, che i Greci si servissero di* lunghe Navi. *Tucidide ci dice, che queste* lunghe Navi *usarono in Grecia da tempo più antico. Tucid. de bello Peloponn. l. 1. pag. 4. = Phocenses hi, qui Massiliam incolunt, Carthaginenses pugna navali vicerunt.... exiguo triremum usu, sed adhuc illo vetusto more quinquagenum Remigum, Naviumque longarum = Dunque non può intendersi Erodoto, se non che questa fosse veramente la prima volta, che i Greci, cioè i Focesi si affacciassero all' Italia. E si osservi, che il detto Tucidide narra in questa occasione un' altra battaglia, anzi vittoria Navale dei Focesi contro i Cartaginesi, e questa precede di poco questa nostra battaglia Tirrena, e forse quella fu causa di questa. Talchè la spiegazione di Tucidide è assai decisiva dell' altro passo d' Erodoto, che ci dice come sopra =* che i Focesi (servendosi di lunghe Navi) furono i primi a penetrare in Spagna, in Adria, e in Tirrenia.

di Cere, Città veramente Pelasga, in Italia; e che perciò fu sempre nella comunione, e nel corpo Etrusco. Agilla era l' Arsenale, o sia l' Armeria degli Etrusci, come dice Plinio. Agilla fino al quarto, e quinto secolo di Roma, ancorchè presso alle istesse mura di Roma, e dopo anche la stabile introduzione della lingua Latina, parlò costantemente Etrusco per chiarissimo attestato di Tito-Livio (1).

I detti Focesi da Cirno, o sia dalla Corsica, ove avevano edificato la Città d'Alalia (2), si ritirarono verso i campi Saturnj, e la magna Esperia, che poi fu detta dai Greci la magna Grecia, e quivi edificarono la Città *Hieba* nei campi Enotrj, allora tenuti dai Pelasgi (3). Replico, che circa gli anni del Mondo 3370. regnò in Roma Tarquinio Prisco figlio di Demarato Corintio, ma nato in Toscana; il quale peraltro ebbe fiere Battaglie contro i Tirreni, e gli vinse. Mentre che peraltro i Galli invadevano ai Toscani la Lombardia, e glie la tolsero con ducent' anni di guerre. Il che si tralascia come cosa appartenente all' Italia.

Questa sconfitta dei Focesi fu sentita con comune interesse da tutto il corpo dei Greci, e si astennero per molto tempo di non pensar più all' Italia; se non che nei tempi posteriori l' istesso Erodoto racconta, che tutti i Greci insieme pensarono d' unirsi contro l' Italia, ma s' astennero dall' eseguire un tal disegno; ancorchè il consiglio di Biante fosse, che si attaccasse la Sardegna, e coll' acquisto di quella si cercasse poi l' Imperio dell' altre Isole Italiche (4). A questo consiglio fu contrario l' altro di Talete, e questo bisogna, che prevalesse, perchè verun' altra Greca espedizione non fu eseguita in Italia. In

(1) *Vedi il Cap. delle Monete Etrusche in confronto delle Romane.*

(2) *Erodot. L. 1. pag. 67. = Phocenses .... concesserunt in Cyrnum. Hic enim iam Civitatem ex vaticinio condiderant nomine Alaliam .... Phocensibus Cadmeia quædam contigit victoria; nam quadraginta illis Naves perierunt, reliquæ contusis Rostris factæ inutiles. Regressi igitur Alaliam, sumptis liberis, Uxoribusque, atque reliquis facultatibus, quantas Naves ferre poterant, relicta Cyrno, remigrarunt Rhegium.*

(3) *Erodot. = ivi = Phocenses, qui Rhegium confugerant Civitatem condiderunt in agro Oenotriæ, quæ appellatur Hyeba.*

(4) *Erodot. d. L. 1. pag. 68. = Jam vero Jonibus, etiamsi afflictis .... audio Biantem Prianæum saluberrimum dedisse consilium. Siquidem ille suadebat, ut communi Classe solventes Sardiniam peterent .... Verum Thaletis quoque sanum illud consilium.*

In questo tempo fiorirono in Lesbo Alceo Poeta, e Saffo Poetessa [1], che si pongono circa agli anni del Mondo 3385. E poco dopo ancora, cioè circa gli anni 3398. secondo l'opinione di varj Autori, che sembra abbracciata dal Petavio, nasce in Italia Pittagora, che poi con Mnesarco suo padre andò in Samo.

Anni del Mond. 3385. Dopo il Diluvio 1730.
Anni del Mond. 3398. Dopo il Diluvio 1743.

Indi si vede in Atene ripreso dai Pisistrati il Regno, che si chiama Tirannide, ed un altro Pisistrato si pone nell'anno del Mondo 3424. Si dice, che per ben tre volte prese, e racquistò il detto dominio in Atene, riclamando Solone contro di lui [2].

Anni del Mond. 3424. Dopo il Diluvio 1769.

La seconda volta, e tre anni dopo riprese Pisistrato con inganno in Atene la Tirannide, d'onde di nuovo fu scacciato dalla fazione degli Alcmeonidi. Per la terza volta la riprese a forza d'armi dopo undici anni, che furono l'anno del Mondo 3439. Succedè contuttociò a Pisistrato Ippia suo figlio, che ebbe Ipparco per fratello, di cui si commenda molto la pulitezza, e la dottrina [3]. E che peraltro fu ucciso da Armodio, e da Aristogitone, secondo Tucidide, e Pausania [4], come pare, negli anni del Mondo 3471.

Anni del Mond. 3427. Dopo il Diluvio 1772.
Anni del Mond. 3439. Dopo il Diluvio 1784.
Anni del Mond. 3457. Dopo il Diluvio 1802.

In questi anni medesimi cade la totale eiezione dei Pisistrati, in cui operò molto Cleomene, che gli assediò nel Pireo, e dentro al muro Pelasgico, in cui si erano ridotti [5]. Questo muro Pelasgico, o sia il Pireo d'Atene forse rifatto più volte, fu fabbricato da quei Pelasgi, che Mirsilo Lesbio ci disse, che furono Tirreni, e non mai Greci di origine [6]. Dal che si vede, che fino all'ultimo furono difesi in quelle opere Pelasgiche, e da quei Pelasgi Tirreni, dai quali traevano la loro origine. In quest' anno medesimo, secondo Plinio·

Anni del Mond. 3471. Dopo il Diluvio 1816.

Ddd 2

(1) *Petav. Doctrin. Temp. T. 2. L. 13. pag. 304.*
(2) *Plutarc. in Solon.*
(3) *Aristotil. L. V. cit. a Petav. d. L. XIII. pag. 308.*
(4) *Citati dal Petav. d. L. XIII. pag. 309.*
(5) *Erodot. L. V. pag. 304. = Cleomenes.... obsedit Tyrannos intra Pelasgicum murum redactos.*
(6) *Myrsilus apud Dionis. L. 1. pag. 22.* = Μυρσιλος .... τὺς Τυῤῥηνὺς φησιν ἐπεὶ τὶ ἑαυτων ἐξελίποι' εν τῆ πλάνη μετονομασθῆναι Πελαργυς ... κὴ τοῖς Αθηναίοις τό Τεῖχος τον περὶ ἀκρόπολιν τὸ Πελάσγικον Καλὺμενον τὺ τοις περιλαβεῖν = *Myrsilus.. Tyrrhenos ait post relictam Patriam passim vagabundos dictos Pelargos... Et murum, quo Atheniensium arx cinta est, cognomine Pelasgicum, esse opus istorum hominum.*

nio [1], furono inalzate ftatue publiche in Atene ad Armodio, e ad Ariftogitone, come liberatori della patria.

In tanto in Italia era finito, e in Roma coll' efpulfione dei Tarquinj il tempo dei Re, e i Confoli reggevano il Governo della Repubblica. E contuttociò i Romani, fecondo il detto di Sefto Rufo, e di Eufebio, non diftendevano il loro Imperio, che fino al decimo fettimo Lapide, che vuol dire diciafette miglia all' intorno di Roma. Quindi nell' efpulfione di Tarquinio fuperbo lo vediamo nell' anno del Mondo 3477. affiftito dagli Etrufci dilui affini, per ufare la frafe di Livio, e d' altri. E Porfena Re di Chiufi, dopo le fue prime vittorie, e dopo di aver prefo il Gianicolo, e poftovi prefidio Tofcano, è coftretto di lafciar Roma, e i Tarquinj fuoi congiunti. L' ifteffo Tarquinio fuperbo morì in Cuma preffo Ariftodemo Tiranno, col quale ancora pugnarono infelicemente i Tofcani; il che appartiene alle cofe Italiche.

Anni del Mond. 3480. Dopo il Diluvio 1825.

Regnava in quefto tempo Dario fra i Perfiani, che era circa agli anni del Mondo 3480. Otane Generale di Dario, che già aveva prefo Antandro Città vicina a Troia, prefe ancora e Lemno, ed Imbro, ove pur comandavano queft' ifteffi Pelafgi [2].

Allora gran battaglia racconta Erodoto [3], che ebbero Dario, e i fuoi Generali contro i Greci di Mileto, o Milesj, Focefi, Jonj, e Lesbj. I Lesbj, che pure erano Pelafgi, avevano 70. navi, ed infomma tutte le navi Greche erano 363. e le Foreftiere aufiliarie dei Greci erano feicento. Si vede fempre più, che gli Ellenifti, e veri Gre-

(1) *Plin. Lib. 34. Cap. 4.*

(2) *Erodoto L. V. pag. 290. = Darius una fecum Hyftieum ducens . . . . . Præfecto Otane oræ maritimæ . . . . Hic igitur Otanes tunc Megabizzi fucceffor exercitus Bizzantios, & Calcidonios cæpit. Cæpit item Antandrum, quæ eft in terra Troade; fumpta etiam a Lybiis claffe, cæpit Lemnum, & Imbrum a Pelafgis tum quoque habitatam. =*

(3) *Erodot. L. VI. pag. 329. = Phocenfibus adherebant Lesbii cum navibus feptuaginta . . . . In fumma omnium numerus tercentæ fexaginta tres Triremes. Tot fuere Jonicæ naves. Barbaræ vero numero fexcentæ. . . . Dionyfius Phocenfium Dux . . . . Itaque poftquam Phœnices navigare adverfus Jones cæperunt, Jonefque, & ipfi naves in cornua digeftas producere, ac proprius ventum eft, præliumque confertum. Tunc quidem Jones ignavi . . . . dicuntur fublatis remis ex acie exceffiffe . . . . . Lesbii videntes Samios fugam capeffere, idem fecerunt quod Samii.*

Greci pigliavano in Grecia il predominio; e s' inalzavano ad una gran potenza, ma per anco nulla si faceva senza gli aiuti esterni, e specialmente dei Pelasgi, che in varie Isole, e Città restavano, come socj di loro, e sempre in vero stato di Repubbliche. In questa gran battaglia furono vinti i Greci per la codardia, anzi per tradimento delgli Jonici, che dandosi alla fuga aprirono ai Persiani la vittoria; perchè dopo gli Jonici fuggirono anco i Lesbj. Fra i Persiani erano ancora i Cartaginesi, che combatterono con gran coraggio. E, come pare, erano con essi anco i Tirreni, o Pelasgi d' Italia, che in tal caso combatterono contro i Lesbj, ed altri Pelasgi di Grecia loro affini; perchè Dionisio Duce, o Tiranno dei Focesi, e quì Generale di tutta l' armata Greca, se ne fuggì col poco avanzo dei suoi; e con tre navi Persiane, che aveva prese, se ne andò prima in Fenicia, ove spogliò tutte le navi onerarie dei Fenicj, e poi andò in Sicilia, ove perdonando a tutti i Greci, si pose a depredare quante navi trovava, o Cartaginesi, o Tirrene (1). Perchè, come pare chiaramente, i Cartaginesi, ed i Tirreni gli avevano fatta aspra guerra. E poi siegue Erodoto a dire (2), che poco dopo di ciò i Siciliani animati dalla presenza del detto Dionisio Focense, sollecitavano i Greci a venire in Sicilia, e impadronirsi del *Lido bello* (così propriamente chiamato, e vicino alla Tirrenia) per forse, come pare, discacciare affatto dalla Sicilia i Tirreni; perchè secondo questo linguaggio, e per altre prove Istoriche addotte nel Capitolo dei primi abitatori della Sicilia, erano in quell' Isola da varj secoli i Tirreni, e fino a questo secolo pare, che almeno una qualche parte ne ritenessero. Ciò accadde o nei detti anni dei Pisistrati, o poco dopo, come pare, che in qualche modo accenni anche il Petavio (3), benchè non tocchi questo preciso fatto, ma altri a questo coevi fra Dario, e i Greci, e i

(1) *Erodot. L. VI. pag. 331. = Dionysius autem Phocensis postquam res Jonum accisas intellexit, captis tribus hostium Navibus .... recta contendit in Phoenicem; ubi navibus onerariis spoliatis, raptaque ingenti pecunia, in Siciliam migravit, atque illinc prædando latrocinia agitavit, in nullum quidem Græcorum, sed in Carthaginenses, ac Tyrrhenos.*

(2) *Erodot. L. VI. pag. 333. = Per hoc idem tempus Zanclei [qui sunt Sicilienses] missis Jonas nunciis, sollicitabant Jonas ad Pulcrum Litus, cupientes illinc Urbem condere. Hoc autem Litus, quod Pulcrum dicitur, Siculorum quidem est, sed ad Tyrrheniam vergit.*

(3) *Petav. d. L. XIII. pag. 311.*

e i Focesi, che si registrano da lui nell' anno del Mondo 3483.

Anni del Mond. 3483 Dopo il Diluvio 1828.

In questi anni Pittagora nato in Italia morì in Italia, e in Crotone nell' età, come dicono, di novant' anni, dei quali una gran parte ne aveva vissuti anco in Grecia, ove andò da ragazzo in aria di Pelasgo, e con quelle Colonie, che duravano ancora in qualche modo ad andare d' Italia in Grecia; e ciò precisamente si pone dai Cronologi nell' anno del Mondo 3487.

Anni del Mond. 3487 Dopo il Diluvio 1832.

Dario intanto per mezzo del dilui Duce Mardonio seguitava a stendere il suo Dominio in Grecia, mentre in Italia gli Etrusci erano malamente afflitti dai Galli in Lombardia, e dai Romani nell' altre parti d' Italia.

Anni del Mond. 3500 Dopo il Diluvio 1845.

In questi anni medesimi, che si pongono circa agli anni 3500, tre grandi Istorici fiorirono, e ce li rammenta espressamente Aulo Gellio (1), cioè Ellanico Lesbio in primo luogo, e che da noi è stato più volte commemorato; poi Erodoto Alicarnassense; e in terzo luogo Tucidide Ateniese. I due ultimi restano, e manca il primo secondo il fato occorso a tutti gli Scrittori Tirreni; perche Ellanico era Lesbio, e perciò Tirreno Pelasgo. E comecchè non sulle sole glorie Greche, ma anco sulle Tirrene probabilmente si sarà diffuso; perciò i secoli posteriori intenti alle cose Greche solamente lo avranno negligentato, e disperso.

Declinando sempre in Grecia i Pelasgi, anzi oppressi in gran parte, e soggettati dalla potenza dei Persiani, si vedono altre volte collegati con quegli anco contro i Greci medesimi. Dice Erodoto, che varie Provincie Pelasghe erano collegate con Serse contro i Greci (2). Il Peloponneso, e l' Acaia, che gli chiama col vecchio nome di *Pelasgi Egiali*, erano con lui nella gran battaglia di Salamina, e gli diedero cento navi. Le Isole aderenti, che pure chiama, e riconosce per gente Pelasgica, e sinonimamente Jonica, gli diedero altre

tre

(1) *Aulo Gell. Lib. 15. Cap. 23. = Hellanicus, Herodotus, Tucidides historiæ scriptores in iisdem fere temporibus laude ingenti floruerunt.*

(2) *Erodot. L. 7. pag. 401. = Jones centum Naves armati Græco ritu, qui quando in Peloponneso, regionem, quæ vocatur Achaia, incoluerunt .... vocabantur* Pelasgi Aegialenses. *Insulani Naves decem, & septem, & ipsi Pelasgica gens, sed mox Jonica. Aeoles sexaginta Naves ritu Græco armati, & ipsi Pelasgi.*

tre diciasette navi: Gli Eolii sessanta navi, dicendo pure, che in antico erano Pelasgi ancor questi.

Anni del Mond. 3504 Dopo il Diluvio 1849.

Ciò fu negli anni del Mondo 3504. (1), che corrisponde agli anni di Roma 275. (2), in cui gli Etrusci combattevano aspramente con i Romani; perchè nell' anno precedente, che fu di Roma l' anno 274. i detti Toscani uniti con i Veienti loro affini, avevano battuti a Cremera i Romani coll' eccidio della famiglia Fabia, di cui perirono trecento, e sei di questo illustre cognome. Ed in questo preciso anno 275. di Roma proseguendo i Toscani la diloro vittoria, giunsero fino alle istesse porte di Roma. Presero per la seconda volta il Gianicolo (già preso un' altra volta da Porsena Re di Chiusi) e combatterono con i Romani alla diloro porta Collina. Furono poi respinti dai Consoli T. Menenio, e C. Orazio, il quale fu richiamato specialmente a tale effetto dai Volsci (3). Il resto dei Toscani, come si è detto, combatteva continuamente contro i Galli in Lombardia.

Anni del Mond. 3505 Di Roma 275. Dopo il Diluvio 1850.

Nel medesimo tempo avevano una terza, e crudele guerra anco navale. Poichè benchè a poco a poco si andasse a perdere il nome Pelasgo in Grecia, e già restasse assorbito, e confuso col nome Greco; e varie Pelasghe Città, e Provincie fossero state conquistate dai Persiani; contuttociò i Tirreni d'Italia accompagnando la sorte dei Pelasgi in Grecia, furono ben spesso in lega con i Cartaginesi, e con i detti Persiani. Anco in tempo di questa Battaglia di Salamina vi erano alleati dei detti Persiani, i Cartaginesi, e i Tirreni, che facevano per un' altra parte aspra guerra a Gelone Tiranno di Siracusa, ed alleato dei Greci. Il qual Gelone per altro battè e i detti Tirreni, e i detti Cartaginesi. Quì generalmente gl' Istorici dicono

(1) *Petav. Doctrin. Temp. L. XIII. pag.* 313.
(2) *Petav. d. pag.* 313.
(3) *Liv. L. 2. pag. 25. = Ita superior hostis rursus factus. Fabii cæsi ad unum omnes, præsidiumque expugnatum CCCVI. periisse satis constat. Cum hac accepta clades esset. Jam C. Horatius & T. Menenius Consules erant. Menenius adversus Tuscos victoria elatos confestim missus. Tum quoque male pugnatum est. Et Janiculum hostes occupavere. Obsessaque Urbs foret, super bellum Annona premente; transierant enim Etrusci Tiberim; ni Horatius Consul ex Volscis esset revocatus. Adeoque id bellum ipsis institit mœnibus; ut primo pugnatum sit ad Spei æquo Marte; iterum ad Portam Collinam.*

dicono, che il detto Gelone battè i Cartaginesi, e nominano il loro Duce Amilcare, che è il primo di questo illustre nome; e non nominano i Tirreni per la solita fatalità di essere state soppresse, o tralasciate molte cose dei Toscani. Ma che con i Cartaginesi vi fossero anco i Tirreni, e che per conseguenza fossero ancor essi battuti da Gelone, si ricava da Pindaro (1), ove narra e questa, e un'altra Battaglia quasi contemporanea di Gerone Fratello, e successore del detto Gelone. Nella quale Battaglia posteriore con i Cartaginesi vi erano assolutamente anco i Tirreni, che egualmente furono battuti. Pindaro adunque parla dell'una, e dell'altra Battaglia, esaltando la vittoria, che ebbe prima Gelone insieme con Jerone sopra i Tirreni, ed i Cartaginesi in tempo della Battaglia di Salamina; e poi l'altra navale, che ebbe a Cuma il detto solo Gerone suo fratello. E benchè nella prima contemporanea alla battaglia di Salamina non nomini i Tirreni, e gli nomini espressamente nella seconda, come si è detto; gli nominano peraltro gli interpetri del detto passo. E l'una, e l'altra battaglia riguarda, e percuote l'istessa guerra, e l'istessa lega. Dicono adunque gl' interpetri (2) del detto passo, che queste insigni vittorie portarono la libertà alla Sicilia, e alla

(1) *Pindaro* Πυϑιονικαι *Ode I. Epod. 4., che va congiunto all' Antistrof. 4. dell' Epod. 3. di detta Ode. Poichè continuatamente narra in questo luogo le dette due Battaglie. Pindaro adunque dice*

Ὄφρα κατ' οἶκον ὁ Φοί-
νιξ, ὁ Τυρσανῶν τ' ἀλαλατὸς ἔχῃ
Ναυσίστονον ὕβριν ἰδὼν,
Τὰν πρὸ Κύμας.

Domum repetens, & Phoenix, & Tyrrhenus, ignominiam videns propter cladem in navibus acceptam prope Cumas [Urbem] = Vedi nel Corpo dei Poeti Greci T. 3. pag. 29. e quivi il Lezio. E vedi anco l'interpetrazione del Lonicero sopra l'uno, e l'altro passo di Pindaro.

(2) *Lezio d. T. 3. pag. 30., e il Lonicero in questo luogo = Liberavit, & Siciliam, & reliquos Græcos [Gelon] dum Tyrsbenos, & Carchedonios in Mare submersit .... Nam cum Xerses hostili manu Græciam invaderet, Legatos Carchedonios misit, ut in Siciliam navigantes, Græcorum classes subverterent. Eadem ab Athenienfibus ad Hyeronem Legati efflagitarunt, ut Græcis ferret suppetias. Quibus obsequens Hyeron, & Gelon ducentis navibus instructis, duobus millibus Equitum, & decies mille peditibus, Carchedoniorum classem debellarunt in Siciliam irruentem; atque ita Siculos, & Græcos servitute liberavit.*

alla Grecia per la sconfitta dei Cartaginesi, e dei Tirreni. Perchè nell'altra data da Jerone, Pindaro, e i suoi interperri nominano espressamente anco i Tirreni, battuti in mare vicino a Cuma. E questa seconda battaglia navale vicino a Cuma non è da confondersi coll' altra anteriore, e terrestre, che i Tirreni medesimi ebbero con i Cumani in tempo di Aristodemo Tiranno, come si è detto. I Romani allora combattevano contro i soli Toscani; ma i Toscani combattevano, e con i Romani, e con i Greci, e con i Galli, e in ogni moto d'Europa avevano la loro parte.

E' probabile, che siccome i Fenicj collegati con i Tirreni contro Gelone di Siracusa erano insieme collegati con Serse, e avevano molte navi nella detta battaglia di Salamina, come dicono Erodoto, e Diodoro distesamente: così ve le avessero anco i Tirreni, benchè perciò ancor essi fossero in attuale guerra contro la Sicilia. Si vedono chiaramente i detti Fenicj in questa guerra collegati col detto Serse, e gli diedero trecento navi, che erano le migliori, e le più veloci della flotta di Serse (1); che in tutto ne aveva mille, e ducento, e che fra tutte contenevano ventiquattro Miriadi, o siano ducento quaranta mila combattenti, che poi furono vinte, e disperse nella gran giornata di Salamina.

In questa guerra medesima di Serse si osservi peraltro, che la Sicilia, e la Magna Grecia in Italia erano per li Greci. I Crotoniati gli speditono una nave sola (2), è vero; ma questa, e il valoroso di lei Duce per nome *Faillo* (tre volte Pitionico, o sia tre volte vincitore nei Giuochi Pitici) recò un gran soccorso alla Grecia agonizzante. Questo Faillo viveva ancora a tempo d'Alessandro Magno, che mandò doni a lui già vecchio, ed ai Crotoniati, che avevano recati aiuti ai Greci in Salamina secondo ciò, che dice Plutarco (3). Il che per-

(1) *Erodot. d. L. 7. pag.* 401. = *Phœnices cum Syris, qui Palestinam incolunt, tercentas naves* = ed alla pag. 402. = *Quarum navium velocissimas præbuere Phœnices; & inter Phœnices optimas Sidonii.*

(2) *Erod. L. 8. pag.* 463. = *Eorum autem, qui extra hos [nempe Græcos, nempe extra Græciam] habitant; soli fuere Crotoniatæ, qui Græciæ periclitanti una Navi auxilium tulere, cui præerat Phayllus, vir Pythionicus, ideſt ter victor in certamine Pythico.*

(3) *Plutarch. in Vita Alexand. Magn.*

altro non combina, nè cogli anni, nè con ciò, che scrive Diodoro Siculo, che pone la morte di Faillo nei primi anni del Regno di Filippo padre d' Alessandro il Macedone (1). Altri ajuti mandò di Sicilia il Re Gelone figlio di Dinomene, il quale poi anche solo battè i Cartaginesi, e i Tirreni, come si è detto, perchè incitati da Serse, sotto la condotta d' Amilcare, avevano assaliti i Siciliani (2). La Sicilia, e la Magna Grecia dipendevano allora dalla Grecia quasi intieramente. Erodoto (3) chiama la Sicilia in questo tempo *nec minima Greciæ pars*. Anzi molto prima, e fino a tempo di Dario erano i Greci assai diffusi in Italia.

Aristofilide era in quel tempo Re dei Tarentini (4), e questo era di Crotone. Di Crotone era ancora Democede esploratore di Dario (5).

Anni del Mond. 3513. Dopo il Diluvio 1858.

Poco dopo ebbero i Crotoniati aspra guerra con i Sibariti, che può cadere negli anni del Mondo in circa 3513 (6). Avevano i Crotoniati per loro Duce Dorieo figlio d' Anaxandride Re di Sparta; ed avevano Callia i Sibariti. Ma Dorieo fu battuto in mare dai Fenicj, spesso socj dei Tirreni, e dagli Egestani (7). Con Dorieo fu sempre Filippo Butacide Crotoniata, che si chiama da Erodoto il più bello fra tutti i Greci, ed Olimpionico, o sia vincitore nei Giuochi Olimpici. Dal che si vede, che anco gl' Italiani seguitarono ad esser ricevuti fra i Greci, ed onorati fra quegli con i premj dovuti al valore, e fino alla bellezza degli Eroi. Chi era Olimpionico aveva un gran merito per divenir anco Re (8). E così, ed anco per questa strada

(1) *Diod. Sic. = de gestis Philippi anno nono pag. 23.*
(2) *Diod. Sic. L. 2. = Petav. d. Tom. 2. L. 13. pag. 313.*
(3) *Erodot. L. 8. pag. 423.*
(4) *Erodot. L. 8. pag. 423.*
(5) *Erodot. ivi.*
(6) *Ved. Petav. d. L. XIII. p. 314. & in fin. di d. Tom. 2. in Latercul. Famil. Lacedæm. pag. 492.*
(7) *Erodot. L. 5. pag. 297. = Dorieo, & aliis Spartiatis deducendæ Coloniæ sociis .... qui cum omni Classe Siciliam tenuerunt .... Dorieo, & vitæ, & mortis socius fuit Philippus Butacides vir Crotoniata .... Et quod esset Olimpionicus, idest victor certaminis Olimpici, & omnium illinc Græcorum speciosissimus.*
(8) *Erodot. L. 5. pag. 306.*

strada Melanto, e Codro, i primi Re, e Tiranni d'Atene nella famiglia dei Pisistrati, salirono al Trono, ancorchè forestieri, e Italici, e Pelasgi (1).

Durando ancora la Guerra del Peloponneso, combatterono più volte gli Ateniesi contro i Siciliani. E in queste guerre ancora ci vediamo involti i Tirreni, come si osserva in una battaglia, che i Tirreni uniti cogli Ateniesi ebbero con Gilippo Generale dei Siciliani, nella quale i Tirreni respinsero il detto Gilippo fino alla Palude chiamata *Lisimelia* (2). Per le vicende per altro solite nelle guerre guidate dai particolari interessi, vediamo in questa occasione, che se i Tirreni Italici erano per gli Ateniesi, erano viceversa contro di essi alcuni dei Pelasgi Tirreni, che in Grecia ancora restavano. Fra questi erano quegli di Scio, Isola, come si è veduto con Dionisio, dai medesimi Pelasgi ritenuta (3). Onde due anni dopo di ciò si legge l'assedio di Scio fatto dagli Ateniesi (4). Il che accadde negli anni del Mondo 3572. (5); e poco dopo ancora, cioè nell'anno 3577. vanno gli Ateniesi contro Lesbo; e sotto la condotta di Conone assediano parimente Mitilene (6): e poi nell'anno 3592. sotto la condotta di Trasibulo devastano affatto varie Città della detta Isola di Lesbo (7); e poco dopo ancora si vedono in Grecia violati i patti antichi, per li quali le Città della medesima dovevano restare in stato di libertà. Ed i Lacedemoni furono i primi, che osarono imporle il giogo di servitù (8): il che si pone negli anni del mondo 3600.

Anni del Mond. 3570. Dopo il Diluvio 1915.

Anni del Mond. 3572. Dopo il Diluvio 1917.

Anni del Mond. 3577 Dopo il Diluvio 1922.

Anni del Mond. 3592. Dopo il Diluvio 1937.

Siamo già ai tempi d'Alessandro il Grande, nei quali trovando pure nell'Istoria qualche barlume di guerre, e di pirateria, che contro Alessandro, e poi contro Demetrio praticarono i Tirreni d'Italia, forse framischiati con alcuni Romani, che ancor Essi nel Lit-

Anni del Mond. 3600. Dopo il Diluvio 1945.

Eee 2 torale

(1) *Erodot. L.* 5. *pag.* 304.
(2) *Vedi il Cap. Ricerche dei primi Abitatori della Sicilia* §. Questi fatti.
(3) *Dionis. L.* 1. *Pag.* 14.
(4) *Tucid. de Bello Peloponn. L.* 7.
(5) *Petav. d. Tom.* 2. *L.* 13. *p.* 320.
(6) *Senofonte citat. dal Petav. d. L.* 13. *pag.* 321.
(7) *Tucid. loc. cit. Petav. d. L.* 13. *pag.* 323.
(8) *Petav. d. Tom.* 2. *L.* 13. *pag.* 324.

torale d'Ostia avevano allora qualche nave, o barca a quest' uso. E' molto osservabile a questo proposito un passo di Strabone, che ciò racconta (1); e che aggiungendo la magnanimità d'Alessandro medesimo di rimandare in dono alcuni di questi Predoni ai Romani gli fa dire *: che ciò faceva in memoria della vecchia amicizia, e affinità fra di loro.* Il che esige una retta intelligenza, perchè non vuol dire (come direbbe Dionisio) che i Romani, o gl' Italici discendano dai Greci; ma vuol dire al contrario, che i Greci discendono dagl' Italici; e che da questi ne vennero in Grecia i veri Ellenisti per mezzo dei nostri Tirreni Pelasgi, come si è detto.

Ma già queste ricerche Istoriche ci anno condotti agli Anni di Aminta, e di Filippo suo Figlio, che fu padre d'Alessandro il Macedone; onde parmi con ciò di aver mostrato quanto nei primi Secoli della Grecia siano stati in essa potenti i Tirreni Pelasgi, quanto l'abbiano popolata, e quanto l'abbiano ammaestrata di Riti, di Arti, e di Scienze. Il che abbraccia un corso di diciotto Secoli di azioni illustri dei nostri Pelasgi in Grecia. Poichè è certo, che dopo di ciò, e precisamente sotto il Regno del detto grand' Alessandro, vengono gli Anni luminosi della Grecia; che divenne grande, e massima, non solo nelle Armi, e nell' Imperio, ma ancora nelle dette Arti, e Scienze, superando anco in quelle ogni Nazione. Da questo solo tempo possono giustamente i Greci cantare a piena bocca le loro glorie. E non solamente i Greci, ma anco i Latini, e Cicerone, e tutti, e con giustizia non si saziano di celebrare i loro fatti stupendi, e le loro magnifiche produzioni. Ma non si confondano l'Epoche, come pur troppo si è fatto, riferendo questa posteriore grandezza dei Greci a quei primi tempi, nei quali spiravano da per tutto povertà, e barbarie; e nei quali perciò gl' istessi Greci chiamavano i nostri Tirreni Pelasgi *e dotti, e Guerrieri, e Sacri, e Divi-*

(1) *Strab. L. V. pag. 156. = Superioribus annis Romani Naves habebant, quibus cum Etruscis latrocinandi societatem inibant, licet iam Romano subiecti Imperio. Eas ob causas, & Alexander antea, & Demetrius postea, missis, qui Prædones in potestatem redigerent, eos Romanis reddidit, incusatione simul adiuncta, gratis quidem, inquiens, eis se donare corpora, propter antiquam cum Græcis necessitudinem.*

Divini, come con Omero, e con tanti altri Greci Scrittori abbiam veduto.

E' osservabile per altro, che quest' istessi Pelasgi, in tal forma decantati in Grecia, sono in quei medesimi tempi notati in Italia per incolti, ed ignoranti, e per quasi dediti principalmente ai lavori della Campagna: così ce gli descrive Cicerone (1). Eppure tanto erano onorati in Grecia quegli, che in Italia sì poco si apprezzavano.

Si osservino in fine, e sempre le fallaci Critiche del Maffei, che nel suo impegno di criticare, e di distruggere, si è avanzato a dire, che (2) *i Pelasgi, ed i Tirreni furono in origine diversissimi fra di loro, che la di loro lingua era disparatissima, e che i Pelasgi sono i diretti Autori del Popolo Latino*. Il tutto è diametralmente contrario all'Istoria. Avesse almeno osservato con Dionisio, che i Pelasgi erano in origine gl'istessi, che gli Aborigeni, e averebbe con ciò dedotto giustamente, che gli uni, e gli altri erano da principio Italici, e Tirreni. Avesse osservato, che gli Aborigeni, e non mai i Pelasgi, (perchè nel senso del Maffei supposti Greci) gli Aborigeni, e non i Pelasgi, dissi, sono i Progenitori dei Latini, e dei Romani (3). Gli Aborigeni erano nel Campo Laurente (che poi si disse Lazio) tanto prima, che essi richiamassero di Grecia i Pelasgi: essi ci restarono dopo, che questi istessi Pelasgi ne furono discacciati. E quando venne Enea in Italia, e nel detto Agro Laurente, ci trovò gli Aborigeni, e non già i Pelasgi, d'onde ne erano stati

---

(1) *Cicer. de finib. L. 2. = Itaque ut Maiores nostri ab aratro adduxerunt Cincinnatum illum, ut Dictator esset. Sic vos de Pelasgis omnibus colligitis, bonos quidem illos viros, sed certe non pereruditos.*

(2) *Maff. Osserv. Lett. Tom. 4. pag. 136. = Etrusci, e Pelasgi, dai quali derivano i Latini, furono prima popoli affatto diversi, e che non bisogna però mischiargli insieme, chi non vuole ogni cosa confondere. = E altrove = Che la lingua Pelasga, ed Etrusca sono tanto disparate, quanto l'Italiana dall'Arabica. = Quest' è il vero esagerare, e il vero confondere il tutto per criticare, o atterrare il Dempstero, e il Gori, che già avevano cominciato a riconoscere i Pelasgi per veri Aborigeni, e per Tirreni; e che la Lingua Pelasga era l'istessa coll' Etrusca, e che da quella variava solamente* in inflexionibus, & desinentiis.

(3) *Dionis. L. 1. pag. 8. =* Τὰς δὲ Ἀβοριγῖνας, ἀφ' ὧν ἄρχει Ῥωμαίων τὸ γένος = *Aborigenes a quibus initium [est] Romani generis.*

ſtati diſcacciati (1). E come dunque i Latini poſſono diſcendere dai Pelaſgi? Da Enea in poi non vi ſono più ſtati Pelaſgi ritornati di Grecia, e vi ſtiedero ſolamente per quel tempo intermedio, in cui contro dei Siculi aiutarono i detti Aborigeni. E da Enea indietro vi ſono ſempre ſtati gli Aborigeni, che erano Italici, e Tirreni, e che Verrio Flacco (2), e gli altri pongono in Italia fino ai tempi Babelici, e gli qualificano, come gli Umbri, ſcampati dal Diluvio.

Se aveſſe, come ho detto, riconoſciuti i Pelaſgi per Aborigeni, e per Italici, e per Tirreni, l'errore, e la falſa critica ſarebbe ſtata nel ſolo nome. Ma volendogli Greci, confonde tutto, e s'oppone ai punti più fermi nell' Iſtoria; per cui ſappiamo, che prima d' Enea il Lazio (così poi denominato) era Aborigene, e perciò Etruſco; Etruſco era il Tevere, ed il Gianicolo, e tutto quel poco, che eſiſteva in quel Paeſe, ove poi fu Roma.

E poichè conciliati gli Autori è nota queſta verità per bocca di tutti; baſti ricordare il ſommo Iſtorico, che è Livio (3), il quale ſonoramente ci dice: *Che tutta la Popolazione Italica ſi è formata con dodici gran Città, o Colonie, che gli Etruſci piantarono prima di quà dall' Apennino, e poi con dodici altre ſimili piantate di là dall' Apennino: e che queſte ventiquattro gran Città per tutta Italia furono così dedotte, perchè dodici in origine, e nell' Etruria erano le Città veramente matrici* (e come egli dice) *capi dell origine Italica.*

Queſte trentaſei gran Colonie Etruſche formarono adunque tutta la Popolazione Italica, la quale perciò fu una ſola, e fu Etruſca, ſe non

(1) *Liv. Lib. 1. in princ. pag. 3. dice, che Enea fu ricevuto nell' Agro Laurente da Latino Re degli Aborigeni = Latinus Rex, Aborigeneſque, qui tum ea tenebant loca.*

(2) *Verr. Flac. Orig. Gent. Rom. in princip. = Quæritur, quomodo Saluſtius dicat, Aborigenes* genus hominum Agreſte ſine legibus. *Quidam tradunt terris Diluvio coopertis, paſſim multos diverſarum Regionum in Montibus .... pervectos in Italiam Aborigenes appellatos.*

(3) *Liv. Lib. V. pag. 63. = Tuſcorum ante Romanum Imperium late terra Marique opes patuere .... Ii in utrumque mare vergentes incoluere Urbibus duodenis terras prius cis Apenninum, poſtea trans Apenninum totidem, quot Capita originis erant, Coloniis miſſis, quæ trans Padum omnia [Italiæ] loca, excepto Venetorum angulo tenuere.*

non si vogliono storpiare tutte le autorità. Non difficulto ancora, che questa può essere stata di Umbri, e di Aborigeni, e d'altri Popoli, che cogli Etrusci possono essere sinonimi. Ma in fine fu una sola, e fu *ante Romanum Imperium*, ed in quei tempi remotissimi, e prossimi, e coevi alla dispersione Babelica. Nè ad altri secoli posteriori si adatta, nè in altra forma possono intendersi, o conciliarsi gli Autori, e l' Istoria.



LIB. III.

LIB. III. CAP. I.

Ricerche ſopra i primi Abitatori della Sicilia.

I. La Sicilia ſi è detta in antico attaccata all' Italia.
II. I nomi antichi della Sicilia convengono cogli antichi nomi d' Italia.
III. Ed anco con quei nomi particolari dell' uno, e dell' altro Regno.
IV. Eolo regna prima fragli Etruſci, e poi in Sicilia.
V. Morte di Macare, e di Canace ſuoi figli.
VI. I Siculi furono nativi d' Italia.
VII. Così gli Elimèi paſſati in Sicilia.
VIII. Qual gente foſſero gl' Iberi.
IX. Quali i Sicani.
X. Nome d' Iberia conveniente all' Italia, ancorchè ſia anco proprio della Spagna, e di altre Regioni.
XI. I Colchi è falſo, che abbiano popolata la Sicilia.
XII. Iperea, e ſuoi verſi in Omero ſpiegati.
XIII. Sotto il nome d' Iperea Omero intende l' Italia.
XIV. I Fenicj vanno in Sicilia molto dopo degl' Italici.
XV. E poi ci andarono anco i Greci.
XVI. Altre migrazioni Italiche in Sicilia.
XVII. Le Colonie, e conquiſte Fenicie in Spagna non ſono antichiſſime.
XVIII. Leſtrigoni anco in Italia.
XIX. I Lotofagi ancora, ed i Giganti.
XX. I monumenti Etruſci eſprimono i fatti antichi della Sicilia.
XXI. Varie Deità dall' Italia paſſate in Grecia.
XXII. Coſtumi antichi d' Italia ſimiliſſimi a quegli della Sicilia.

LIB. III. CAP. I.

RICERCHE

Sopra i primi Abitatori della Sicilia.

Siccome io ho sempre dubitato, che le Origini Italiche possano aver relazione con quelle della Sicilia; non parendo verisimile che essendo fino dai primi secoli dopo il Diluvio popolata, e potente l'Italia, come si è veduto, non lo fosse ancora la Sicilia, o attaccata, o separata, che con quella si fosse. Così varj indizj, e prove io qui raccolgo, che persuadono questa identifica, o almeno di tempo prossima popolazione.

Se non è stata in tempo antico attaccata l'Italia alla Sicilia, è stata sempre almeno così vicina, che è difficile di credere, che diversi abitatori, o diverse Colonie abbiano popolata l'una, e l'altra Provincia. E se queste due Provincie sono state in antico una sola, e vasta Regione; molto più dee credersi, che i primi abitatori di una di queste parti lo siano stati anche dell'altra: e che poi distaccati, o dai tremuoti, o dall' onde, abbiano mantenuta la comune, e identifica origine fra di loro. Io per me inclinerei a credere questa seconda parte, o sia questo in antichissimi tempi accaduto distaccamento. Poichè, benchè io non m'impegni mai nelle cose Filosofiche, e naturali, e perciò in fatto contradette; e quantunque l'una, e l'altra opinione sia sostenuta, e da Filosofi, e da infiniti altri Autori; contuttociò so, che l'affermativa (cioè, che la Sicilia sia stata in antico congiunta all'Italia) è sostenuta da Filosofi accreditati antichi, e moderni, riportati dall'Autore delle antichità Siciliane spiegate (1), fra i quali basta per molti il gran Galileo, che così pure pensò d'Abila, e Calpe, o sia dello stretto di Gibilterra. Ai quali può aggiungersi

(1) *Pancrazi Antichità Siciliane spieg. Tom. I. pag.* 10., *& seq.*, *e pag.* 24. *& seq.*

gersi, e Seneca (1), e Plinio (2), e Strabone (3), e Salustio (4), e tanti altri, che così della Sicilia giudicarono. A questi debbono anco aggiungersi i Poeti, e Virgilio (5), e Valerio Flacco (6), e Silio Italico (7), e Ovidio (8), e Claudiano (9), e Stazio (10) e tanti altri, che attaccata cantarono la Sicilia all' Italia. II. Ma

---

(1) *Senec. Natur. quæst. L. VI. pag. 749. Edit. Antuerp. ex Officin. Plantiniana Ann. 1605. = Vides totas Regiones a suis sedibus revelli.... sic & Hispanias a contextu Affricæ Mare eripuit. Sic hac inundatione, quam Poetarum maximi celebrant, ab Italia Sicilia reiecta est.*

(2) *Plin. Lib. 3. C. 8. = Sicilia.... quondam Brutio Agro cohærens, mox interfuso Mari avulsa.*

(3) *Strab. L. 6. pag. 172. Interpr. Guarino Edit. Basileæ Ann. 1539. = Cæterum casu quodam Rhegio nomen inditum est, qui huic obvenit regioni Exchylo teste. Nimirum Siciliam a continente vi terremotus avulsam fuisse.*

(4) *Salust. riportato dal Cluverio, e dal Mela l. 2. C. 7.*

(5) *Virgil. Æn. L. 4.*

Hæc loca vi quondam, & vasta convulsa ruina
Dissiluisse ferunt, cum protinus utraque tellus
Una foret; venit medio vi Pontus, & undis
Esperium Siculo latus abscidit. . . . . .

(6) *Valer. Flac. Argon. L. 1.*

Continuo Aeoliam Tyrrhenaque tendit ad Antra.
Aequore Trinacrio, refugitque a parte Pelori.

E qui nella raccolta di Milano dei Poeti Latini il Traduttore spiega = Nei Tirreni Antri Liparei = *Siegue poi Valer. Flacc. =*

. . . . Cum flens Siculos Oenotria fines
Perderet, & mediis intrarent Montibus undæ.

(7) *Sil. Ital. L. 13.*

Ausoniæ pars magna iacet Trinacria tellus,
Ut semel expugnante Noto, & vastantibus undis
Accepit freta, cæruleo propulsa tridente;
Namque per occultum cæca vi turbinis olim
Impactum Pelago laceratæ viscera Terræ
Discidit, & medio perrumpens arva profundo
Cum populis pariter convulsas transtulit Urbes.

(8) *Ovid. Metam. L. 15.*

. . . . . Zancle quoque iuncta fuisse,
Dicitur Italiæ, donec confinia Pontus
Abstulit, & media tellurem reppulit unda.

(9) *Claudian. de raptu Proserp. L. 1.*

. . . . Trinacria quondam
Italiæ pars una fuit. . . . .

(10) *Stat. Thebaid. L. 3.*

. . . . It clamor ad auras
Quantus Tyrrheni gemitus Salis, aut ibi tentat.
Enceladus mutare latus, fluctusque Pelorus
Contrahit, & sperat tellus abrupta reverti.

II. Ma ciò, che io osservo, e che sempre osservabile si è, che questi vecchi Autori, e Poeti considerando la Sicilia, come un tempo attaccata all' Italia, nominano l'una, e l'altra Regione sempre con nomi Italici, o d' Esperia, come ha detto Virgilio, o d' Enotria, e di Tirrenia, come Valerio Flacco, o d' Ausonia, come Silio Italico, o d' Italia, come Ovidio, e Claudiano, o di Tirrenia, come parimente Stazio ha detto. Talchè quantunque non fosse vera la diloro opinione, che l' Italia, e la Sicilia siano state un sol continente, sarebbe vero almeno, che l'una, e l'altra fossero state, e si fossero chiamate, e Italia, ed Esperia, ed Enotria, ed Ausonia, e Tirrenia. Perchè questi vecchi Autori, dei nomi, e della diloro verità, e sostanza informatissimi, non averebbero usato questo linguaggio, se così stato non fosse. E non averebbe detto Virgilio *l' Italia, e la Sicilia era tutta Esperia*: E Valerio Flacco, *l' Enotria perdè i suoi confini, quando si staccò da lei la Sicilia, e l' istessa Lipari era Tirrenia*: E Silio Italico, *la Sicilia fu una gran parte dell' Italia*; E così tutti gli altri; ma averebbero detto, *ciò, che ora è Italia, e ciò che ora è Sicilia, o Trinacria ec. era una volta una sola Regione*, o cosa simile.

E così dico, che non importa, che sia vero, o falso, che l' Italia sia stata attaccata alla Sicilia; ma nel caso, che sia stata attaccata, è molto più chiaro, che i primi Abitatori d' Italia lo devono essere stati anco della Sicilia. Perchè in quei primi secoli dopo il Diluvio, nei quali ad una sola Colonia toccava un' intiera, e vasta Regione (nè altri Coloni venivano a perturbargliela) dovevano perciò, e per necessità aver popolato quei primi Coloni tutto questo intiero, e vasto continente.

Ma dico di più, che anco nel caso, che non sia vera quest' antica adesione, e congiungimento della Sicilia coll' Italia; contuttociò si scorgono le vecchie traccie di questi univoci, e soli, e primitivi abitatori dell'uno, e dell'altro Regno. Poichè tralasciando, che i detti vecchi Autori comprendono in qualunque caso l'una, e l'altra Regione sotto gl' istessi vocaboli d' Esperia, d' Enotria, di Tirrenia, e simili; quest' istessi vocaboli contuttociò, anco nel caso, che perpetuamente siano stati distaccati questi due Regni, gli troviamo in sostanza non solo in Sicilia, ma oltre a tutta l' Italia (a cui sono convenienti questi nomi) gli troviamo, dissi, quest' istessi vocaboli,

Fff 2 e in

e in ciò che fu poi Magna Grecia, e nella Calabria, e in Reggio, e in ogni parte più prossima alla Sicilia medesima.

III. Principiando da queste, rispetto all' Italia, ultime Regioni, giacchè non si dubita, e si è provato, che l' Italia tutta è stata Tirrena, o Etrusca, o Ausonia, o Enotria, o Saturnia, o con altri nomi, che in diversi tempi abbia sortiti (1), veggiamo, dissi, che l' Italia tutta, anco in queste ultime parti della Calabria, prima che appartenessero ai Greci, è stata tutta Etrusca. Lo dice Polibio, e Livio (2) rispetto alle dette ultime parti d' Italia, e rispetto a tutto il Littorale Adriatico, così chiamato da Adria antica Colonia degli Etrusci (3). E specifica il detto Polibio, che Nola, e Capua sono state Etrusche. Etrusca è stata Eraclea, come con una medaglia, in cui con caratteri Etrusci si legge scritto ✓V↑ΔH, cioè HERCVL, si è provato. Se pure gli antichi Greci, benchè posteriori agli Etrusci, e nel terreno affatto Etrusco stabiliti, non anno scritto in Etrusco totalmente ancor essi (4). Strabone (5) parlando dei Lucani, dei Bruzii, e d'altri Popoli ivi vicini, tutto quel littorale lo chiama Tirreno. Altre Isole ivi parimente vicine le chiama Enotrie (6); e da queste furono poi cacciati gli Etrusci dai Sanniti; Popoli anch' essi Etrusci in origine. Così le Isole delle Sirene, i Metapontini, essi

---

(1) *Liv. L. 1. pag. 1. d. Edizion. = Tanta opibus Etruria erat, ut jam non terras solum, sed etiam Mare per totam Italiæ longitudinem ab Alpibus ad Fretum Siculum fama nominis sui implesset = e al Lib. 5. p. 63. = Tuscorum ante Romanum Imperium late terra, marique opes patuere. Mari supero, inferoque, quantum potuerint, nomina sint argumento. Quod alterum Tuscum communi vocabulo gentis, alterum Adriaticum ab Adria Tuscorum Colonia vocavere Italicæ gentes. Hi in utrumque Mare vergentes &c.*

(2) *Polib. interpr. Nicol. Perotto lib. 2. edit. ann. 1473. = Campos omnes, quos Apennino, atque Adriatico Mari terminari diximus, olim habitavere Tyrrheni. Quo tempore Flegyros etiam Campos, qui circa Capuam, & Nolam sunt, tenebant. =*

(3) *Liv. d. L. 5. e si è riportato alla nota precedente.*

(4) *Si porta nel Cap. delle medaglie Etrusche in confronto delle Greche §.* Non è la sola.

(5) *Strab. L. 6. in princ. = Hæc sunt ad Tyrrhenum litus Lucanorum loca.*

(6) *Strab. ivi = Cæterum Chones, & Oenotri loca ipsa colebant. Cum autem res Samnitica eo magnitudinis crevisset; ut & Chonas, & Oenotros eiecisset.*

i Turii, ed altri (1), vicina ai quali pone Pandosia Città capitale, e Regia degli Enotrj (2). Enotrj perciò essersi chiamati quei luoghi, ma Enotria essersi detta tutta l'Italia egli quì rammemora (3). Questi sono tutti Classici Istorici; anzi tutta questa è Istoria notissima. Eppure sembra, che non sia nota a varj, che si pongono a scrivere sulle cose Etrusche, e sulle cose antiche d' Italia, figurandosi, che i primi abitatori di queste parti siano stati, o Greci, o Fenicj, perchè scordandosi dell'Epoche, e delle predette Istorie, fanno diventar primi quegli, che altro non sono, che secondi, e terzi, e ulteriori abitatori. Così altri ha detto, che i Latini non sono Etrusci, e che sono Pelasgi, senza peraltro sapere chi erano i Pelasgi. Così, che i Sanniti, ed i Sabini, e tanti altri Popoli Itâlici non erano parimente Etrusci nemmeno d' origine; e perciò sentiamo quest' istessi Autori, non sapendo più ancor essi che cosa si dire, figurare cento origini, e cento Popoli, e cento lingue nell' Italia antica. E gli vediamo andare a cercare la nostra origine fra i Greci, fra i Fenicj, fra i Colchi, e fragli Sciti. Aspettiamoci di sentire ancora, che deriviamo da i Turchi, dagli Arabi, e dagli Etiopi.

IV. Ora se quest' istessi nomi, e quest' istessa potenza Etrusca, o Italica la troviamo, o in tutta la Sicilia, o almeno in gran parte, o Isole della detta Sicilia; resterà parmi corroborata questa medesima, ed univoca provenienza dei primi abitatori dei detti due Regni. La Sicilia in genere si è chiamata anco *Saturnia*, come dice Diodoro Siculo (4). Eppure il nome di Saturnia è convenuto particolarmente all'Italia, come Dionisio, Virgilio, e tanti altri spesso rammentano. Anzi

(1) *Strab. ivi pag.* 171. = *Hucusque Italiæ, & Oenotriæ nomen extenditur ad Metapontinos, & Sirenitides. Videlicet hanc Regionem Chones, gentem Oenotriam, & quidem insignem habitasse. Et terram nominasse Choniam, nulla Lucanorum, & Brutiorum facta distinctione.*

(2) *Strab* = ivi = *Oenotrorum quoque Regum Regiam fuisse Pandosiam memoriæ proditum est* =

(3) *Strab. qui sopra cit. & L. 6. pag.* 178. = *Nam cum hactenus singulis gentibus vicinas dinumeravimus Insulas. Eo nunc tandem usque in finem ad Oenotriam pervenerimus, quam solam Italiam nominavere Prisci* =

(4) *Diod. Sic. L. 4. Cap. de Saturno, Athlantibus &c. in princ. &c.* = *In Sicilia, & in occiduis oris editiora loca Saturnia dicta sunt* =

Anzi Saturno aver regnato tanto in Italia, che in Sicilia l'istesso Diodoro Siculo attesta (1). Ma venendo anco più al preciso, e principiando dalle parti esposte al detto littorale Italico; così, come ho detto, leggiamo chiamate, e Lipari, e le altre Isole, che le sono intorno, e che generalmente si chiamano Eolie. Valerio Flacco le chiama espressamente Eolie, e Tirrenie, ed il dilui Traduttore lo spiega, *nei Tirreni Antri Liparei*; come si è detto (2). Eolo aver regnato non solamente in Lipari, ma anco nella Sicilia interna, e vicino ad Etna, aver comandato ai Leontini, ai Lestrigoni, ed ai Ciclopi, ce lo dice l'istesso Strabone (3). E quest' Eolo medesimo, prima che in Sicilia, abbia regnato in Italia, e fra gli Etrusci, l'abbiamo da Sostrato Scrittore di cose Etrusche, conservatoci per miracolo in queste poche parole di Plutarco (4). Per riprova d'aver Eolo regnato

(1) *Diod. Sic. = ivi = Regnavit Saturnus in Sicilia, Lybia, ac etiam Italia =*

(2) *Valer. Flacc. sopra citat.*

Continuo Æoliam, Tyrrhenaque tendit ad Antra.

Ed ivi il Traduttore nella raccolta di Milano dei Poeti Latini.

(3) *Strabon. Lib. 1. pag. 14. = Æolum enim adiacentibus Liparæ Insulis imperasse tradit. Vicina itidem Ætnæ loca, & Leontinos, Cyclopas, & Lestrigonas immanes quosdam homines tenuisse =*

(4) *Plutarc. ex Lib. Parallel. pag. 231. edit. Lugdun. anni 1541. cap. de Æolo, & Macareo = Æolus Rex Tuscorum ex Amphitea filias sex, & totidem mares suscepit. Macareus omnium ætate minimus unius amore incensus, eam violavit. Quare conceptus infans rem prodidit. Pater itaque filiæ mittit ensem, quo accepto ea rem flagitiosam intelligens, necem sibi conscivit. Idemque paulo post Macareus fecit. Hujus rei testis est Sostratus secundo rerum Tuscanicarum. = In simili termini lo riporta, e lo traduce anco il Dempstero Tom. I. L. 2. cap. 19. pag. 152. dopo d'aver confrontato Plutarco con vari Codici, dai quali dice, che resulta questa minima differenza nel principio di questa narrazione, cioè, che Eolo = fuit Rex Etruriæ, & vicinorum circa Etruriam locorum. = Combina con Plutarco Omero Odiss. Lib. X. in princip. circa al numero dei figli d'Eolo. E combinerebbe anco nella circostanza, che i figli avessero prese per mogli le loro sorelle. Ma non nell' altra, che l'infelice Macare si uccidesse dopo, che per comando del padre, che fece uccidere il figlio da essi nato, si era uccisa anco Canace sua sorella, e moglie infelice. Il che confronta con Ovidio nell' intiera undecima Epistola, che scrive a Macare la detta Canace in atto d'uccidersi. Servio al primo libro dell' Eneide vers. Æole namque tibi = suppone un altro Eolo. Ma noi*

regnato prima in Italia, leggiamo in Esiodo (1), che anco Cuma si è chiamata Eolica. Da quest' Eolo discende Ulisse, il quale fu figlio di Sisifo, e d' Anticlia. Leggiamo in Suida (2) il racconto dei di loro occulti amori, e la causa, o sia occasione dei medesimi; e che poi Anticlia gravida di Ulisse fu maritata a Laerte. Rammenteremo altrove simili coniettute, e simili, e precise autorità, che comprovano questa origine Tirrena d'Ulisse; bastando intanto d' avere addotte queste di Plutarco, e di Suida, che chiaramente lo dicono figlio illegitimo di Sisifo, che fu figlio d'Eolo Re Tirreno; e che Anticlia madre di Ulisse resa gravida da Sisifo Tirreno, fu così maritata a Laerte, che fu poi il Padre putativo d' Ulisse.

V. Ippota padre d' Eolo fu figlio di Mina. Mina fu figlio d' Ellene, o Elleno: ed Elleno fu figlio di Deucalione (3). Natal Conti (4) con i versi di Dionisio chiama Eolo forestiero in Sicilia, e di fuora venuto, e figlio d' Ippota, come tutti convengono. E questa è la ragione, per cui Lipari, e l'altre parti della Sicilia si chiamano non solo Eolie, ma anco Tirrenie da questi classici Autori. Perchè quando Suida, e Plutarco col testimonio di Sostrato Scrittore Etrusco ci dice, che Eolo fu Tirreno, e che prima di regnare in Sicilia, regnò in Toscana, non deesi in buona critica altro cercare. Plinio accerta, che Lipari fu così chiamata da Liparo, che successe nel Regno ad Eolo; con che ci porge qualche coniettura, che anche Liparo fosse Tirreno. Di fatto il Dempstero asserisce, che Liparo fu Toscano

---

noi con Plutarco, e con Ovidio parliamo di questo. Il Dempstero in detto luogo aggiunge, che ancorchè ve ne sia stato un altro, bisogna, che anco quest' altro sia stato Toscano. Del detto Macare poi figlio d' Eolo parla Platone de Leg. pag. 573. edit. Lugdun. 1548. Marsil. Ficin. interpr. = Quando vel Thyestem, vel Œdipodem, vel Macareum mortem sibi debitam sceleris pœnam conscivisse, propter huiuscemodi Venerem narrant. =

(1) *Esiod. Opera, & dies vers. 636. =* Κύμην Αἰολίδα *= Cumam Æolidem. =*

(2) *Suid. in verbo* Σίσυφος *= Sisyfidarum genere ortus idest Ulisses .... Autolicus .... Sisyphum placare studens hospitio eum excepit. Filiæque suæ Anticliæ copiam illi fecit. Quam postea ex eo concubitu gravidam factam, Laerti uxorem dedit. Hinc Ulisses vocatus est Sisyphides. =*

(3) *Diodor. Sic. Lib. V. de Helenæ raptu pag. 312.*

(4) *Natal Conti Mytholog. Lib. 8. Cap. X.*

ſcano (1), o Italico. Oſſervo con Diodoro Siculo (2), che anche Liparo ha regnato in Italia, e nei campi vicino a Sorento; ed oſſervo con Plinio (3), che Liparo fu ſucceſſore, e, come pare, non fu figlio d' Eolo, ancorchè dei molti figli d' Eolo Plutarco non ne nomini ſe non che l' ultimo, che fu Macare. Ma Pomponio Sabino referito dal Bochart (4) dice, epitomando Diodoro Siculo (5), che Liparo fu cacciato d' Italia, e che precedè, e non ſucceſſe ad Eolo nel Regno. Ad Eolo poi almeno in qualche parte del Regno ſucceſſe *Agatirno* figlio d' Eolo, ſe crediamo a Diodoro Siculo (6); e quando ciò ſia, abbiamo tre Re Italici ſucceſſivi in quelle parti, ai quali ſe aggiungiamo Elimo, e Macare, che almeno in qualche parte di quel Regno ebbe imperio, averebbemo varj Re Italici in Sicilia coetanei, o ſucceſſivi, e da potergli facilmente aſſegnare la diloro epoca avanti la guerra Trojana. Ed una antica Città di Sicilia chiamata *Minoa* fu prima chiamata *Macare*, come con Eraclide Pontico prova il Bochart (7); e quando ſia ſtato Liparo ſucceſſore, e non figlio, ſi vede in tal caſo, che anco in Sicilia aveva luogo il coſtume Etruſco di eleggere il Re, e non farlo ſucceſſivo; benchè peraltro Diodoro (8) ci dice, che la ſchiatta d' Eolo regnò per dei ſecoli in Sicilia; ma che poi tornò il Regno a farſi elettivo. Se queſto Macare poi foſſe quell' iſteſſo, che con i Tirreni conquiſtò Lesbo in Grecia, come lungamente oſſervo parlando dei Pelaſgi, e altrove parlando dei primi abi-

(1) *Dempſter. Tom. I. Lib. 2. cap. 19. pag. 156.*

(2) *Diodor. Sic. L. VI. cap. 1. pag. 326. = Verum Liparus cum in Italiam reverti cuperet, juxta Surentum tenuit loca, quibus cum magna laude præfuit. =*

(3) *Plin. L. 3. Cap. IX. in princ.*

(4) *Bochart in Chanaan L. 1. C. 27. p. 571. = Lipara dicta eſt a Liparo Auſonis filio, qui eiectus ex Italia a fratribus huc appulit. Eius iam ſenis filiam Aeolus Hippotæ filius duxit, & in Imperio ſucceſſit.*

(5) *Diod. Sic. Lib. 5.*

(6) *Diod. Sic. Lib. 4. = Aeolo ſex filii erant, quorum Agatyrnus regioni, quæ nunc Agatyrnus appellatur, cum imperaret, Oppidum ſui nominis Agatyrnum condidit.*

(7) *Bochart in Chanaan L. 1. C. XXIX.* = Μινώαν τὴν ἐν Σικελίᾳ Μακάραν ἐκάλουν πρότερον = *Minoem Siciliæ urbem Macaram prius vocabant.*

(8) *Diod. Sic. Lib. VI. cap. 1. pag. 327. = Cum pluribus ſæculis Aeoli progenies regnaſſet, tandem defecit. Poſt hos Siculi ad meliores Principatum deferebant.*

abitatori d' Italia, altre conseguenze dedur si potrebbero. Ma quel Macare conquistatore di Lesbo si pone da Dionisio d'Alicarnasso per figlio di Crasio, onde diverso sarebbe da quest' altro Macare, che fu figlio d' Eolo. Si sarebbe in tal caso meglio indagata l' epoca d' Eolo medesimo; la quale per altro dee supporsi antichissima, e molto più antica d'Ulisse, ancorchè nel decimo libro dell' Odissea Omero induca Ulisse a parlare lungamente con Eolo, dal quale inoltre ebbe in dono l' otre de' venti per tenergli imprigionati, acciocchè non gli svegliassero le tempeste. Perchè pare, che il Poeta lo narri piuttosto per prodigio, e per apparizione celeste, in quella stessa guisa, che continuamente lo fa parlare con altri Numi, e specialmente con Pallade, la di cui antichità si referisce alla prima età del Mondo. Ma contuttociò l'epoca d' Eolo è chiara, ed è anteriore di due generazioni ad Ulisse, se è vero, come colle addotte autorità ho provato di sopra, che Eolo fu nonno d'Ulisse mediante Sisifo di lui figlio. Lo accenna Virgilio (1) chiamando Ulisse: *hortator scelerum Æolides*. E lo spiega anco Servio (2) dicendo, che Ulisse è figlio d'Anticlia, e di Sisifo figlio di Eolo, mediante gli occulti amori passati fra diloro. E l'istesso Ulisse nella Cassandra di Licofrone si chiama δελφινόσημος, perchè aveva impresso nello scudo il Delfino (che sempre i Poeti lo chiamano il pesce Tirreno.) forse per distintivo della dilui origine Tirrena. Euforione, e Stesicoro rammentano quest' imagine del Delfino impressa in detto scudo d' Ulisse Δελφῖνος τύπον. E che Ulisse sia stato in Tirrenia, l' asserisce Tolomeo Efestione, citato nella Bibliotheca di Fozio (3); dicendo espressamente, che in Tirrenia ebbe Ulisse disfide di suono, e di canto; e che vi cantò il poema di Demodoco (anteriore a quello d' Omero) sopra l'eccidio di Troia. Quest' essere stato Ulisse in Tirrenia, o si

(1) *Virgil. L. VI.*
(2) *Serv. ad d. L. VI. Aeneid.* = *Aeolides Ulisses, nam Anticliæ filius est; quam ante Laertæ nuptias clam cum Sisypho Aeoli filio concubuit, unde Ulisses natus est.*
(3) *Fozio Cod. CXC. cit. dal Card. Quirini* = *Primordia Corcyræ pag. 26. Edit. Brixiæ* 1738. = Ὀδυσσεὺς ἐν Τυῤῥηνίᾳ ἠγωνίσατο αὐλητικὴν, καὶ ἐνίκησεν. Ηὔλει δὲ Δημοδόκου Ποίημα, Ἰλίου ἅλωσιν = *Ulisses in Tyrrhenia tybia certavit, ac vicit. Cecinit autem Demodoci Poema de Troia excidio.*

prenda per l' Italia, o si prenda per la Sicilia, o dee confermarci in ciò, che si è detto, che Ulisse fosse Tirreno d' origine; ovvero che per Tirrenia anno presa gli Autori ancor la Sicilia.

VI. Dopo questi antichissimi, e quasi imperscrutabili stabilimenti Italici in Sicilia passiamo ad altri posteriori, benchè antichissimi ancor questi, ed anteriori parimente alla guerra Troiana. Due diversi ne leggiamo in altri classici Autori: Uno ce ne attesta Ellanico Lesbio sotto il nome di Siculi, accaduto tre generazioni prima della guerra Troiana (1). Dionisio d' Alicarnasso questi Siculi in Italia ora gli chiama Indigeni (2), ed ora barbari; il che può spiegarsi, che Indigeni, e veramente nativi d' Italia chiami i Siculi; ma barbari, o sia forestieri gli chiami rispetto a quei Greci antichi, che egli figura, e contro il contesto di tutti gli Autori, vuol figurare di Grecia venuti in Italia tanto prima della guerra Troiana. Ma basta, che Dionisio chiami i Siculi Indigeni d' Italia, e tali gli troverebbemo, se più occorresse d' approfondare questa materia; e basta, che Plinio questi Siculi gli chiama popoli dell' Umbria, perchè narrando il detto discacciamento, che i Pelasgi fecero dei Siculi, gli chiama precisamente Umbri (3). E Diodoro Siculo gli chiama (4) espressamente Italici. E Tucidide nel sesto libro dice, che i Siculi furono cacciati dagli *Opici*; e questi *Opici* Aristotile gli chiama Toscani, o Tirreni (5): ma pure ciò sia detto per di più; perchè se anco Italici non fossero stati questi Siculi, basta, che queste, o altre Italiche migrazioni in Sicilia si verifichino anco sotto altri nomi Italici, o di Morgeti, o di Elimi, o di Enotri; non potendosi in tanta oscurità, e nella mancanza d' ogni memoria render ragione anco dei nomi. E non è poco il verificare almeno la sustanza del fatto, e queste Italiche migrazioni in Sicilia.

VII.

---

(1) *Hellanicus apud Dionis. Halicar. L. 1. p. 18.* = Τὸ μὲν δὴ Σικελικὸν γένος οὕτος ἐξέλιπεν Ἰταλίαν, ὡς μὲν Ἑλλάνικος ὁ Λέσβιος φησι Τρίτῃ γενεᾷ πρότερον τῶν Τρωικῶν = *Atque ita Siculum genus reliquit Italiam, sicut Hellanicus Lesbius dicit, tertia generatione ante Troianum bellum.*

(2) *Dionis. Lib. 1. p. 7.* = Ἔθνος αὐτιγενὲς = *Gens indigena.*

(3) *Plin. L. 3. C. V.* = *Umbros inde exegere antiquitus Pelasgi, hos Lydi.*

(4) *Diod. Sic. L. VI. p. 316.* = *Siculi ab Italia in Siciliam profecti loca tenuerunt a Sicanis relicta* = *&* d. *L. VI. in princ.* = *Ab Italis, qui Siculi dicebantur, in eam vulgo profectis Siciliam dixere.*

(5) *Aristotil. Politic. L. 7. Cap. XI.*

VII. Quest' Italico passaggio dei Siculi in Sicilia, accaduto ottant' anni prima della guerra Troiana anderebbe incirca agli anni del Mondo 2716., e circa agli anni 1061. dopo il Diluvio (1). Ma non è questa la sola migrazione Italica in Sicilia anteriore alla guerra Troiana; poichè chiaramente ci dice ancora, che prima di queste ve ne era stata un altra di veri Italici, (benchè tutte e due le chiami Italiche migrazioni) cioè sotto gli Elemi, cacciati dall' Italia dagli Enotri: e se il detto Ellanico afferma, che la seconda Italica migrazione sotto i Siculi accadde ottant' anni prima della guerra Troiana; e Dionisio dice, che questa sotto gli Elimi fu cinque anni prima di quest' altra; dunque questa sotto gli Elemi, o Elimei fu ottantacinque anni prima di detta guerra Troiana (2).

Che poi in Sicilia vi sia il fonte Elimeo, come dicono varj Autori Siciliani, e che ciò sia dal detto Elimo, che malamente si chiama Troiano anco da Dionisio istesso (3), forse perchè lo vedono nominato da Omero fra i tanti esteri, che erano in Troia Ausiliarj dei detti Troiani; ciò non prova, che il detto Elimo fosse Troiano veramente. Ogni qual volta questa migrazione degli Elimei in Sicilia il detto Dionisio l' ha qualificata espressamente per Italica; e nessuno potrà persuadersi, che quell' Elimo, nominato da Omero, sia quell' istesso, con cui 85. anni prima di detta guerra passarono d' Italia gli Elimei in Sicilia; come bene ci ha detto Dionisio, citando Filisto Siracusano; perchè altrimenti bisognerebbe, che quell' istesso Elimo, che circa

 cento

(1) *Petav. Doctr. Temp. Tom. 2. L. XIII. pag. 291.*

(2) *Dionis. d. L. 1. pag. 18.* = Ἑλλανίκος δύο γαρ ποιεῖ στολοὺς Ἰταλικὺς διαβάντας εἰς Σικελίαν. Τὸ μὲν πρότερον Ἐλύμων, οὓς φησιν ὑπὸ Οἰνώτρων ἐξαναστῆναι. Τὸ δὲ μετὰ τῦτο ἔτει πέμπτα γενόμενον Αὐσονίων Ἰάπιγας φυγόντων. Βασιλέα δὲ τῦ των ἀποφαίνει Σικέλων. Ἀφ' ῦ τονόμα τοῖς Ἀντρωποις, καὶ τῆ νήσω τετῆναι. ὡς δὲ Φίλιστος ὁ Σιρακούσιος ἔγραψε, χρόνος μὲν τῦ διαβάσεως ἦν ἔτος ὀγδοηκόστον περὶ τῦ Τρωικῦ Πολεμῦ = *Ellanicus [Lesbius] tradit duas migrationes ex Italia in Siciliam: priorem Elimorum, quos ait a sedibus suis eiectos ab Oenotris: alteram vero anno post quinto Ausonum Japigas fugentium. Horum Regem dicit Siculum, à quo nomen sit inditum tam Genti, quam Insulæ. Philistus autem Siracusanus scribit traiecisse illos anno octuagesimo ante bellum Troianum.*

(3) *Dionis. L. 1. pag. 41.*

cent' anni prima passò dall' Italia in Sicilia, si vedesse poi militare in Troia in detta guerra. Dunque si tratta di un altro Elimo; e se ad un altro Elimo debbe attribuirsi questo tragitto Italico degli Elimei in Sicilia, non si può attribuire, che a quell' Elimo, che dai classici Autori viene asserito per Re Toscano, come con Cizzico appresso Fozio, e con Suida c' insegna il Bochart [1]. Queste sono quelle necessarie conciliazioni, che debbono farsi degli Autori, e ciò specialmente colla Cronologia, altrimenti non ci lamentiamo di trovare in essi delle supposte contradizioni. E contradizioni non sono, se esaminando i tempi, si vede, che parlano di diverse persone. E' vero, che quì Dionisio pone altre opinioni, per le quali dà motivo di dubitare, che queste due Italiche migrazioni in Sicilia non fossero, nè di Siculi, nè di Elimi, nè di Ausoni, ma che di Liguri fossero piuttosto. Ma che importano, come ho detto, queste differenze di nomi, se Italici in effetto furono questi, che passarono in Sicilia? E perciò, o Tirreni, o Elimi, o Liguri, che fossero, non mutano la sostanza del fatto, nè alterano queste due Italiche migrazioni; le quali inoltre si vede, che furono così coetanee, e cinque anni soli una dopo l'altra.

VIII. Ciò parimente non altera, anzi conferma, che li primi abitatori della Sicilia, sotto il nome d' Iberi, fosser di quegl' istessi Italici, che d' Oriente nei primi Secoli dopo il Diluvio erano venuti a popolare l' Italia; il che, come ho detto, pare più che verisimile, nel caso, che l' Italia, e la Sicilia siano state in antico un sol continente. Poichè credo, che a ciò niente repugni il sapersi, che anco prima dei Siculi vi erano in Sicilia i Sicani, e prima

(1) *Bochart Geogr. Sac. Part. 2. Cap. 23. pag. 648. & seq. = Ex iis Tyrrhenis, qui in Lemno, & Imbro, & Sayro habitarunt = E poi soggiunge = Potuit addi Lesbos ex his Hellanici apud Stephanum. Metham Lesbi Urbis, inquam habitavit Methas Tyrrhenus. Et Cyzicus apud Photium Histor. 41. Et Aecne Macedonum Urbs, quam condidisse fertur Aeceneus Elymi Tyrrhenorum Regis filius. Ita apud Suidam =. Nella bella Edizione di Suida del Kustero queste ultime parole si desiderano. Il che conferma alcuni nella credenza, che il per altro dotto Kustero si sia servito di qualche Codice suo particolare. Perchè il Bochart non si può credere, che abbia citato male Suida, con riportarne anco le parole.*

prima dei Sicani vi erano i detti Iberi. Perchè tralasciato l'esame, chi fossero veramente i detti Sicani, comunemente, e da ottimi Autori chiamati Ispani; dico per altro, che non mancano altri ottimi Autori, che questi Sicani gli dicono di quell' istessa razza di quei primi Iberi [1]; e gli chiamano *genus Hiberium*. E quest' Iberici Strabone [2] gli dice gl' istessi Morgeti, e Siculi con nomi affatto Italici. E così potrebbero conciliarsi i loro detti. Tanto più che i detti Sicani pare, che non avessero il totale, o assoluto Imperio della Sicilia, o non l'abbiano avuto per molto tempo; mentre ogni Autore pone gl' Iberi innanzi ai Sicani, e anco in tempo dei Sicani medesimi. Ed in tal caso i nomi d'Iberi, di Sicani, e di Siculi sarebbero sinonimi, e forse variati solamente nella varietà di molti Secoli, che abbracciano, e comprendono. Diodoro Siculo [3] riferisce, è vero, l'opinione di Filisco, che disse, *che i Sicani vennero in Sicilia dall' Iberia, e che tali si dissero dal Fiume Sicano, che è nella detta Iberia*. Ma poi si appoggia all'altra opinione di Timeo, (che egli chiama più informato) e che disse, che i Sicani erano Indigeti; e che noi perciò, e per le cose già dette, potrebbemo chiamare Italici. E ciò si deduce anco da quel verso di Virgilio alla fine del settimo Libro, ove nella guerra fra Turno, ed Enea pone in Italia anco i Sicani, e gli pone operatori in quella Guerra, comecchè non tutti andati in Sicilia dall' Italia, ove suppone, che restassero degli altri Sicani: *Rutuli, veteresque Sicani*. E quì Servio aggiunge: *bene veteresque Sicani; nam ubi nunc Roma est, ibi fuerunt Sicani*: talchè i Sicani ancora si riconoscono Italici, ed erano i Siculi.

IX. Talchè parmi, che qualchè più esatta ricerca debba farsi per distinguere il vero significato di questi Iberi, e chi veramente essi si fos-

(1) *Strab. Georg. l. 6. pag. 181. = Hactenus facile cultores perdurarunt Siculi, Sicani, Morgetes, aliique nonnulli, è quibus & Iberi sunt, qui primi Siciliam habitasse dicuntur.*

(2) *Strab. citat. alla pagina seguente nella Nota n.* (2)

(3) *Diod. Sic. Lib. VI. Cap. I. pag. 326. = De Sicanis....' Philiscus eos ex Hiberia in Siciliam venisse affirmat; qui id nomen a Sicano Hiberiæ Flumine traxerunt. Tymeus huius Scriptoris inscitiam arguens, Sicanos ait Siciliæ indigetes esse.*

si fossero. Se qualche minimo studio si fosse fatto per l'addietro sulle vere Origini Italiche, forse ci sarebbe noto ancor questo Nome. Ma i nostri vecchi, e chiarissimi Autori non anno veduto, o non anno voluto vedere da Romolo indietro altro, che buio, e caligine. E pur di cantare, e ricantare le glorie Greche, e le Romane, perchè narrate in tempi, e da Autori non favolosi, e degnissime sempre d'ogni memoria, con più facilità si sono a quelle attenuti; anzi anno sbeffate queste astruse ricerche. E così pur ora si dice, affermandosi da molti, che è inutile questa fatica fralle Favole, e contradizioni, che s'incontrano. E così è in effetto, se l'Istoria, ed il fatto non si sa segregare dalla Favola, e se le contradizioni non si conciliano col confronto di altri, e quasi di tutti gli Autori antichi, o almeno coll' intiera lettura di quegl' istessi, che si citano.

Pare adunque a me, che questo nome d'Iberia convenga all'Italia, per quello, che debolmente osservo qui sotto. Nè mi stupisco, che altri non l'abbian detto; quando i detti Autori antichi anno osservato un gran silenzio sopra di ciò; e quando i dotti nostri intermedj, non curando quel poco, e pochissimo, che i detti Autori antichi di passaggio, e quasi forzatamente anno detto, anno qualificate perciò queste ricerche per noiose, ed inutili. Parmi adunque, che questo nome d'Iberi si rintracci anco in Omero, che è il più vecchio Autore profano, che abbiamo; e che si verifichi nell' Italia.

X. Che questo nome d'Iberia convenga alla Spagna, torno a dire, non v'è chi il nieghi, ed io pure l'affermo; e affermo ancora, che conviene a quel paese dell'Asia, che dai Geografi si pone fralla Colchide, e l'Albania, e l'Armenia. E con Strabone affermerei ancora, che questo nome sia parimente convenuto alle Gallie (1); e in esse si comprende sotto questo nome ciò, che si racchiude fra il Rodano, e i Pirenei (2). Ma tralasciato l'esame, che altri fanno, se questo nome d'Iberia sia da noi altri Occidentali derivato ad essi, o se essi

(1) *Strab. Lib. 5.*
(2) *Strab. citato dalla Martiniere alla voce Iberia.*

essi l'abbiano altrove recato (1); particolarmente rispetto ai Colchi, ed ai Traci; avendo io altrove mostrato con Erodoto (2), che i Tirreni Pelasgi non solo in Grecia, ma anco in Tracia erano passati, e quivi ancora avevano portati i Riti, e la Religione, specialmente sotto quegli astrusi dogmi chiamati Orgj, e Cabirj. Dico inoltre, che questo nome d' Iberia si è a molte altre Regioni adattato. Suida (3) ci dice, che non solamente alla Spagna, ma anco all' India, e alla Armenia è convenuto. E dico in fine, o parmi di dover dire, che rispetto agl' Iberi, primi abitatori della Sicilia, non si verifichi meglio questo nome, che negl' Italiani, per ciò che quì sotto dirassi.

E rispetto alla Spagna, a cui certamente conviene, nell' adattarvi quegl' Iberi primi abitatori della Sicilia, vi potrebbe anco essere stato qualche equivoco; perchè siccome gli anno ancora adattati ai Sicani, così si può esser il nome confuso, perchè anco i Sicani, come ho detto, si sono chiamati gente Iberica (4).

XI. Ma come poi questo nome d' Iberi, rispetto ai primi abitatori della Sicilia, si adatti ai veramente barbari Iberi Asiatici, non vedo, nè con qual ragione, nè con qual fondamento ciò si faccia, e s' asserisca. Si accordi con Erodoto (5), che i Colchi provengano dall' Egitto;

(1) *Strab. L. 6. = Ut quod Iberi Occidentales ultra Pontum, & Colchidem commigrarunt.*

(2) *Erodot. L. 2. pag. 108. Edit. Francof. ann. 1595. = Sed ut Mercurii Statuam facerent [Græci] non ab Ægyptiis, sed a Pelasgis didicerunt. Et primi quidem ex omnibus Græcis Athenienses acceperunt; & ab his deinceps alii. Nam præstabant inter Græcos ea tempestate Athenienses, in quorum regione permixti Pelasgi habitant. Ex quo cæperunt [Pelasgi] pro Græcis haberi. Hæc, quæ dico, quisquis Cabyrorum Sacra initiatur, novit a Pelasgis esse sumpta. Nam Samothraces quondam incoluerunt hi Pelasgi, qui cum Atheniensibus una habitaverunt, a quibus Orgya Samothraces acceperunt.*

(3) *Suid. in voce* Ἴβηρες. *T. 1. pag. 93. Ed. Cantabrig. 1705.* = Ἴβηρες ὄνομα ἔθνους. καὶ Ἰβηρία χώρα. Ἔστι δὲ καὶ ἄλλη Ἰβηρία, ἡ Ἑσπερία, ἡ καὶ Ἱσπανία λεγομένη. Ὅτι ἐπὶ τοῦ Κωνσταντίνου μεγάλου ἐβαπτίσθησαν οἱ ἐνδότεροι Ἰνδοί, καὶ Ἴβηρες, καὶ Ἀρμένιοι = *Iberes nomen Gentis. Et Iberia Provincia. Est & alia Iberia, quæ Esperia, & Hispania dicitur. Sub Costantino Magno interiores Indi, Iberes, & Armenii baptizati sunt.*

(4) *Strab. sopra citat.* §. Ciò parimente.

(5) *Erodot. L. 2. pag. 104. = Nam id quidem apparet, Colchos esse Ægyptios = E d. l. 2. p. 125. = Nam Colchi videntur Ægypsii esse. Præterea quod soli omnium hominum Colchi, & Ægypsii, & Aethiopes, statim ab initio pudenda circumcidunt.*

gitto; e oltre ad Erodoto l'ha detto ancora Diodoro Siculo (1). Il che peraltro non debbe essere accaduto nei primi secoli dopo il Diluvio, come bene si può dedurre dal Bochart (2), il quale osserva, che questa Colonia, e questa andata degli Egizj in Colchide, avendovi anco portato l'uso della Circoncisione, come il detto Erodoto afferma, ne siegue, che questa Colonia Egizia in Colco debbe essere stata qualche secolo dopo d'Abramo; se pure con poca verisimilitudine non si voglia supporre altre posteriori Colonie Egizie in Colco; perchè la circoncisione d'Abramo, e dagli Ebrei passò agli Arabi, e agli Egizj, come si deduce anco dal detto Diodoro Siculo (3). Ma che questi Colchi chiamati Iberi siano poi venuti a popolar la Sicilia, non so, come ho detto, distinguerne, nè prova, nè vestigio alcuno. Nè intendo di confutar distesamente quegli, che lo credono recentemente; perchè in tanta inverisimilitudine, e nella mancanza di un qualche vecchio, e classico Autore, che lo dica, si scorgono i di loro raziocinj assai languidi, e inconcludenti, e restano confutati da se stessi. Se qualche affinità può mai desumersi fra i Colchi, e fra gl'Italici, e così ancora fra i Siciliani, credo, che possa desumersi da questo, che qualche vestigio, e qualche rito Italico impressero fragli Sciti gli Argonauti; i quali nella di loro origine gli abbiamo indagati Pelasgi Tirreni. Questi Argonauti dedicarono in Colco un bosco a Marte; e però Marte fu Nume proprio di quei paesi, e di altri circonvicini. Così l'Amazzoni Scitiche si dissero progenie di Marte. E le Stinfalidi si chiamarono uccelli di Marte, che scoccavano le loro penne di ferro contro i detti Argonauti; che vuol dire, che erano Corsari, come dice Apollonio (4); e che abitavano un Isola chiamata *Aretiade*. In

(1) *Diod. Sic. L. 1. = Aiunt quosdam Ægyptiorum circa Maeotidem Paludem derelictos, constituisse Colchorum gentem.*
(2) *Bochart Geogr. Sac. L. 4. C. 31.*
(3) *Diod. Sic. loc. cit. = ivi = Ægyptium esse hoc genus argumento esse dicunt, quod Ægyptiorum ritu Incolæ circumciduntur. Prisco illo more apud Colchos manente, quomodo etiam apud Judæos.*
(4) *Apollon. Lib. 1. =* Τὴν Ἀρητιάδα νῆσον φασὶν ὑπὸ Ὀτρήρας τῆς Ἄρεως κατοικισθῆναι *= Aretiaden Insulam ferunt ab Otrera filia Martis Incolas accepisse. De Avibus autem eius Insulæ etiam Timagnetus; sunt vero ferreis alis, quæ Stymphalides appellantur.*

In primo luogo vedendo queſti Egizj paſſati in Colco coll' uſo della circonciſione, che vuol dire aſſai dopo d' Abramo, che nell' anno del Mondo 2046. eſeguì il precetto datogli da Dio della circonciſione, che cade negli anni 391. dopo il Diluvio (1); per ſupporgli poi queſti Colchi paſſati a popolar la Sicilia, biſognerebbe ſupporgli nel quarto, e anco nel quinto ſecolo dopo il Diluvio. Quando noi all'incontro abbiam veduta, e ricca, e popolata, e potente l' Italia (e cio ragionevolmente dobbiamo credere ancora della Sicilia) fino nel ſecondo, o almeno nel terzo ſecolo dopo il Diluvio, ed anco in tempo del medeſimo Abramo. Tanto più che il Ponto Euſino fu chiamato da Eratoſtene preſſo Strabone ἄξενος, che vuol dire inoſpite, e inacceſſibile; e la ſpedizione degli Argonauti ſi canta fra i Greci per la prima, e arditiſſima navigazione. L' altra precedente d' Elle, e di Friſſo fu più un naufragio, che una vera navigazione. E Friſſo ſolo giunſe in Colco traſportato ſopra il Montone, dal quale era caduta in mare la detta Elle ſua ſorella infelice, come narra l' Iſtoria, o piuttoſto la Favola. Onde oltre al dare al floridiſſimo Regno della Sicilia in queſta ſuppoſta ſua prima abitazione di Colchi, e Sarmati una barbara origine, gli ſi viene anco a togliere non poco della ſua giuſta, e vera antichità.

Parmi adunque di vedere qualche lume di queſt' Iberi anco in Omero. E benchè le ſue etimologie, i luoghi, i ſiti, ed i vocaboli gli leggiamo con nomi affatto antiquati (2); contuttociò indagandoli attentamente poſſono forſe molto riſchiararci in tanta oſcurità. Molti

(1) *Petav. Doct. Temp. Tom. 2. l. XIII. pag.* 284.

(2) *Omero giuſtamente aſſimilato ad un carro, che da ſe ſteſſo s' abbrucia, e per la ſua propria rapidità: Omero intento nell' Iliade al ſolo oggetto, che ſi è prefiſſo dell' aſſedio di Troia, delle ſpeſſe, e continue battaglie, con ſtragi reciproche, con gloria incredibile degli Erbi, che componevano l' uno, e l' altro eſercito, e ſpecialmente d' Ettore generoſiſſimo, e del dilui ucciſore Achille ineſorabile, e invincibile; Intento pure ai frequenti concilj dei Numi impegnati, e diviſi per l' uno, e per l' altro partito; E nell' Odiſſea parimente intento a rappreſentare in Uliſſe un Eroe agitato da mille caſi ſofferti pazientemente nei dilui viaggi, e naufragi; adempiendo ſempre i doveri di Re, di Padre, e di Marito. E ſopratutto Omero intento ſempre a deſcrivere queſte coſe con eſtro, e magniloquenza incredibile, a cui niuno mai ſi è avvicinato; con frequenti, e viviſſime ſimilitudini, che vi pon-*

nomi, che in lui si leggono antiquati, e incomprensibili, si sono rinvenuti in appresso per la convenienza dei siti; altrimenti non sapremmo a chi si appropriassero; e molti altri ne restano, che non sappiamo a chi adattargli. Così si è rinvenuto dipoi, che nominando egli più volte il *fiume Egitto*, e positivamente per fiume, e non per Provincia; si è rinvenuto, dissi, che parlava del Nilo (1). Così nominando, e Scheria, ed i Feaci, ed i Lestrigoni, ed i Lami, e i Lotofagi, intendeva, e parlava della Sicilia, e degli antichi abitatori di quella, e di altri luoghi ivi vicini. Non ci maravigliamo adunque, che nulla parli espressamente degli Etrusci, e nulla ancor dell'Italia, perchè nulla ancora ha parlato di tanti altri Popoli, benchè forse anco Ausiliarj, ovvero operatori in quella espedizione (2); e ciò ancorche

pongono le dette cose, come in un quadro, anzi come evidenti, e palpabili. Fuora di ciò niuna cura si è presa Omero di dar notizie degli altri Popoli, e molto meno delle di loro Origini; e nemmeno di tanti, che erano Ausiliari, o dei Troiani, o de Greci. Nell'Iliade non fa menzione nemmeno di Mennone, che da Teutamo Re di Siria fu mandato in soccorso a Priamo con ventimila Uomini, come altrove con Diodoro Siculo l. 5. si è detto. Se pure non si vuol dire, che lo nomini Iliad. L. XII. vers. 159. ove nomina un Μενώνα, *ucciso fra molt' altri di poco nome; ma fra tutte le truppe, e aiuti Troiani non lo conta. Nell'Odissea non nomina nemmeno Enea, che in quegli Anni medesimi, nei quali Ulisse navigava, e naufragava nelle coste d'Italia, e di Sicilia, in quegli Anni medesimi, e in quei medesimi luoghi faceva quasi l'istesso viaggio ancor esso.*

(1) *Omer. Odiss. Lib. XIV. vers. 257. e 258.*

Πεμπταῖοι δ' Αἴγυπτον ἐυρρείτην ἱκόμεσθα
στῆσα δ' ἐν Αἰγύπτῳ ποταμῷ νέας ἀμφιελίσσας.

Quinto die autem ad Ægyptum pulcre fluentem venimus
Statui vero in Ægypto flumine Naves remis utrimque agitatas.

E così dice al Lib. XVII. v. 427. e spesso altrove. Quindi si può dedurre, che Esiodo sia posteriore ad Omero; perchè Esiodo chiama il Nilo con questo preciso nome di Nilo. E Omero all'incontro molti nomi gli chiama con vocaboli così antiquati, che Strabone fino dai suoi tempi gli trovava incomprensibili, o almeno difficilmente verificabili.

(2) *Questi nomi, e luoghi, e Popoli accennati da Omero, non s'intendevano [se non che per la detta convenienza dei siti, e delle Persone] nemmeno in tempo di Strabone e di Dionisio d'Alicarnasso, e d'altri. E perciò leggiamo in Strabone nel principio del lib. 8.* = Che le narrazioni d'Omero meritano d'essere emendate da un giusto Censore: che ha parlato poeticamente: Che non si rinvengono più i luoghi descritti antiquatamente; e che molti di quegli il tempo gli ha affatto oscurati,

che sia vero, come è verissimo, che Omero sia stato in Italia, come si legge nella vita d'Omero, che s'attribuisce ad Erodoto (1.; ove anzi espressamente si legge in *Tuscia*, se pure nel nome di Tuscia, come altre volte è accaduto in quello di Tirrenia, non intendiamo

 l'Ita-

rati. = Homeri dicta Censoris animadversionem postulant; cum Poeticum in morem dicat. Nec huius ætatis loca, sed, & illa pervetusta, de quibus multa obscuravit ætas. = *Che diremo dell'istesso Strabone, e dell'istesso Dionisio, che referiscono cose di mille, e più anni avanti dei tempi loro, e quando nemmeno la Grecia, di cui magnificamente ragionano, registrava le sue memorie? E rispetto all'Italia i prefati intermedj Autori Dionisio, e Strabone, ed altri ce le hanno taciute affatto? Perchè attesero solamente a narrare le cose Greche, e le Romane; essendo allora queste le due sole Potenze [giacchè in tempo loro l'Etrusca era finita] che si nominavano in tutta la Terra, e che allora gareggiavano di Dottrina, d'Arti, e d'Imperio. Erodote per altro, che fiorì tanti Secoli prima del detto Strabone, e del detto Dionisio, parla rispetto alla lettura d'Omero quasi in un simile linguaggio; e arriva fino a credere, che qualche verso d'Omere sia stato alterato, e guasto, e forse ancora aggiunto da qualche bell'ingegno. Così accenna, e dice dei* versi Ciprii, *colli quali crede, che vi sia stato aggiunto nell'Iliade*, che Paride dopo rapità Elena navigò con vento favorevole, e in tre giorni arrivò a Troia. = *Perchè dice, che la verità fu, che Paride prima di giungere a Troia colla sua bella preda, aveva errato per qualche tempo, ed era stato in Egitto* = *Herodot. L. 2. pag. 130.* = *In his carminibus fatetur Homerus se nosse errationem Alexandri in Ægyptum. Est enim Syria Ægypto contermina, & Phoenices [quorum Sidon est] in Siria incolunt. Itaque cum hi versus, tum vero hic locus non minimum, imo maxime probant Cyprios versus, non Homeri, sed cuispiam alterius esse, in quibus dicitur Alexander ex Sparta Helenam ducens triduo Ilium pervenisse secundo vento* =. *E Suida di più ci dice, che più volte i versi d'Omero anno sofferta l'ardita mano di chi ha voluto correggerli* = *Suid. in verb.* Ζηνόδοτος Ἐφέσιος = *Zenodotus Ephesius primus fuit Homeri corrector* = *Ed Alessandro Magno benchè studiosissimo d'Omero si dice contuttociò, che con Callistene, e con Anaxarco abbia avuto il coraggio d'aggiungervi, o di porvi qualche sua emendazione. Strab. L. XIII. pag. 399.* = *Alexander .... quoniam Homeri studiosus fuit, unde etiam Homericæ Poeseos emendatio quædam fertur, quæ ex Alexandri ferula dicitur cum Callisthene, & Anaxarco* = *Benchè nella sostanza è vero, che da Pisistrato fino ai tempi di Cicerone, come l'istesso Cicerone ci dice, e perciò fino a noi, è vero, dissi, che nella sostanza abbiamo i versi d'Omero genuini, e sinceri, come ho narrato altrove.*

(1) *Herodot. in vit. Homer. Interpr. Heresbachio in Princ.* = *Porro cum ex Hispania, Tusciaque [Melesigenes, & Mentes] in Ithacam deveherentur* = *E' noto, che Omero si chiamò prima Melesigene.*

l' Italia tutta; talchè, come ho detto, non dobbiamo ftupirci, fe l' Italia, che forfe in Omero la rintracciamo nel nome *d' Iperea*, la troviamo poi in Strabone, in Dionifio, e in altri col nome, o di Enotria, o di Tirrenia, o di Aufonia, o anco col precifo nome d' Italia; perchè finalmente da Strabone, e da Dionifio per giugnere retrogradamente alla vita di Omero ci corrono circa a mille anni (1).

XII. Adunque efaminando i verfi di Omero, che dagli Autori fogliono indagarfi per rinvenire chi foffero i Leftrigoni, e fpecialmente i Feaci, che fi pongono per primi abitatori della Sicilia, parmi di rinvenire, che quefti venivano d' Italia. Omero dice (2), *che Minerva fe ne andava dai Feaci agli Uomini, e Popolo, e Città, che prima abitavano nella fpaziofa Iperea preffo i Ciclopi Uomini fuperbi*. Dunque fenza ufcire dalla lettera, dice Omero, che i Ciclopi (che io fotto dimoftro effer ftati anco in Italia) erano ftati perciò vicini ai Feaci d' Iperea, cioè d' Italia; i quali infeftati dai detti Ciclopi, fi moffe Naufitoo a trasferirgli in Scheria, cioè in Sicilia: e fe mai fecondo la comune intelligenza fi voglia dire, che i detti Feaci erano allora preffo i Ciclopi di Sicilia, non dee darfegli un fenfo diverfiffimo per inavvertenza, come parmi, delle due virgole, che equivagliono alla parentefi, dalla quale è chiufo, fecondo l' odierno modo di fcrivere, il fecondo verfo, *che prima abitavano nella fpaziofa Iperea*. E non dee dirfi, come s' intende, o fi vuole intendere comunemente, che Iperea foffe preffo i Ciclopi di Sicilia; quando all' incontro dovrebbe intenderfi, che i Feaci foffero ftati preffo i Ciclopi, e che però prima aveffero abitato nella fpaziofa Iperea

---

(1) *Petav. Doctr. Temp. T. 2. L. XIII. p. 293. & Lib. 9. C. 32. Erodot. in d. vita d' Omero, & in Hiftor. l. 2. = dove fi vede, che Omero fiorì 168. Anni dopo la prefa di Troia. E Strabone, e Dionifio fiorirono fotto Augufto, e forfe toccando Tiberio. Anzi Omero averà non folo ufati quei vocaboli, che correvano in fuo tempo; ma quegli pofitivamente, che correvano 168. Anni prima; cioè dei tempi Troiani, dei quali egli parla.*

(2) *Omer. Odiff. L. VI. v. 2. & feqq.*

. . . . 'Αυτὰρ 'Αθήνη
Βῆ ῥ' ἐς Φαιήκων 'Ανδρῶν δῆμόν τε πόλιν τε
"Οι πρὶν μέν ποτ' ἔναιον ἐν εὐρυχόρῳ Ὑπερείη
'Αγχοῦ Κυκλώπων ἀνδρῶν ὑπερηνορεόντων.

rea (1). Così pare, che corra il senso, con quel che siegue, e con altri versi d'Omero, co' quali parla altrove di questi Feaci. E quel che è più, parmi, che così confronti questo senso coll' Istoria, e col fatto, che anderemo indagando; perchè siegue Omero : *Quindi cacciati* [questi Feaci] *gli guidò Nausitoo simile ad un Nume, e gli collocò in Scheria* (2); e sopra aveva detto per comando di Giove; *che Ulisse lasciata l'Isola di Calipso andasse in Scheria fertile terra dei Feaci* (3); e altrove parimente gli ordina, *cerca il tuo ritorno nella terra dei Feaci* (4). E non vi è dubbio, che Ulisse obbedendo andò, e venne in Sicilia, ove trovò i Ciclopi, e Polifemo, ed altri certamente abitanti della Sicilia, e non di Corfù. Alla quale in tempi posteriori possono convenire i Feaci per suoi abitatori; poichè l' edificazione

(1) *Così coll'istesse parole; ma colla detta parentesi, ovvero con una necessaria costruzione dell' istessissime parole intendiamo* = Che i Feaci, che prima abitavano nella spaziosa Iperea, erano, o stavano allora presso i Ciclopi di Sicilia =. E *non già* = che prima avessero abitato in Iperea presso i Ciclopi di Sicilia =. *Quasi che Iperea fosse in Sicilia, e presso i Ciclopi, o i Ciclopi presso Iperea. Ma i Feaci soli, e non l' Iperea erano allora presso i Ciclopi. Nel senso contrario, benchè comune, credendo questa* Iperea *dentro la Sicilia, e presso i Ciclopi, si è andato a cercare in Sicilia il Fiume* Ippari, *e fino l' Esperia* [*nome d' Italia*] *col qual nome si dice, che si sia chiamata la Città di Camarina. Quando questi nomi ancora possono significare la derivazione, o l' origine d' Iperea, che questi Feaci seco portavano d' Italia.*

(2) *Omer.* = *ivi* =

ἐν τεν ἀναστήσας ἄγε Ναυσίτοος Θεοειδὴς
ἕισεν δ' ἐν Σχερίν

Benchè questi Feaci possono convenire ancora a Corfù; perchè ancor Corcira si chiamò Scheria, e gli abitatori di quella si chiamarono ancora Feaci. Plin. l. 3. c. 12. Dopochè Nausitoo si condusse con essi in quell' Isola, cioè in Corcira. Quì peraltro col nome di Scheria *intende la Sicilia, che prima ebbe tal nome ancor essa; e con quello di Feaci intende gli abitatori della Sicilia.* =

(3) *Omer. Odiss. L. V. v. 34.* =

Σχερίην ἐρίβωλον ἵκοιτο
Φαιήκων ἔσ γαῖαν.

= *Ad Scheriam fertilem veniat, Pheacum ad terram.* =

(4) *Omer. Odiss. L. V. v. 345.* =

ἐπιμαίεο νόστȣ Γαίης Φαιήκων.

= *Quære reditum, Pheacum ad terram.* =

zione di Corcira fatta dai Corintj si pone varj secoli dopo, e precisamente negli anni del Mondo 3281, secondo il calcolo, che con Eusebio ne forma il Petavio (1). Ma tutti i buoni espositori convengono, che questo intiero racconto d'Omero, e circa i Feaci, e circa il detto naufragio d' Ulisse, si verifichi nella Sicilia, e non altrove, come dice Strabone (2).

XIII. Ora se Iperea nel senso, che comunemente si legge, fosse stata in Sicilia, e presso i Ciclopi, come mai potrebbe stare, che i Feaci cacciati d' Iperea gli avesse Nausitoo collocati in Scheria? Sarebbe l'istesso, che dire, *cacciati di Scheria gli collocò in Scheria*. Ma debbe intendersi, che quell'Iperea è una Regione diversissima, e coll' Epiteto *di spaziosa Iperea*; la quale qualità di spaziosa rispetto a Scheria non si verificherebbe mai, se Iperea fosse stata in Scheria, o in Sicilia. Iperea dunque, come si è detto, era la Regione, ove abitarono prima i Feaci: e Scheria era la Regione, ove abitavano allora i Feaci. E questa era la Sicilia, benchè vi abitassero ancora i Ciclopi, ei Lestrigoni, ed altri Popoli forse divisi, e diversi più di mestieri, e di classi, che della vera loro essenza. E per prova più chiara leggiamo nell' istesso Omero (3), che l'Indovino Tiresia ratificando ad Ulisse ove egli doveva andare, per sinonimo di Scheria, o di Sicilia, gli dice: *anderai all' Isola Trinacria*. E Ulisse istesso giunto in Itaca, racconta alla sua fida moglie (benchè nascosto in vesti mentite) *di venire espressamente dall' Isola Trinacria* (4). Anzi spiega, che questa Trinacria era l' Isola dei Feaci (5). E altrove, e spesso questi Feaci gli qualifica coll' epiteto di *Divini*, *o simili ai Numi* (6), come quasi sempre col detto epiteto di Divini qualifica i Pelasgi. E altrove ab-

(1) *Petav. Doctrina Temp. T. 2. L. 13. pag. 300.*
(2) *Strabon. L. 7. pag. 201. dicta Edit. Basil. ann. 1539.*
(3) *Omer. d. L. XI. v. 106.* = Θρινακίη νήσω = *Trinacriam ad Insulam* = *e poi ivi* = *v. 335.* = *siegue il suo discorso con i medesimi Feaci in Trinacria. E lo replica Lib. XII. v. 127.* = Θρινακίην δ' ἐς ἀφίξεαι = *arriverai all' Isola Trinacria, prendendola sempre per sinonima di Scheria.* =
(4) *Omer. Odiss. L. 19. v. 275.* = Θρινακίης ἀπό νήσου ἰων = *Trinacria ab Insula veniens.* =
(5) *Omer. Odiss. ivi* = *v. 279.* = Φαιήκων ἐς γαῖαν = *Pheacum ad Terram.* =
(6) *Omer. Odiss. L. 6. v. 241.* = Φαιήκεσσ' ὅδ' ἀνὴρ ἐπιμίσγεται ἀντιθέοισι = *Ad Pheacas hic vir pervenit Diis similes.* =

abbiam veduto, che da Esiodo questo soprannome di Divini si attribuisce espressamente ai Tirreni; anzi la Tirrenia la chiama *Isole Sacre*, uniformandosi in qualche modo alla frase della Scrittura, che l' Italia ora la chiama *Cethim*, ed ora *Insula*. Talchè si vede, che Omero dando titoli Divini anco ai Feaci gli pone in quella categoria, in cui il detto Omero, ed il detto Esiodo anno posto i Pelasgi, ed i Tirreni; i quali secondo Macrobio, ed altri, riceverono da Giano, cioè da Noè, religiosissimo del vero Dio, quella riverenza alla Divinità, che poi l' umana Idolatria adulterò. Per l' istesse parole d' Omero, e per le altre si legge, che allora (essendo morto *Nausitoo*) regnava sopra tutti i Feaci *Alcinoo*, che aveva la bella figlia *Nausicaa* condottiera, ed anco amante d' Ulisse. Questo Imperio d' Alcinoo sopra tutti i Feaci, e sopra tutta quella terra lo replica ben spesso Omero (1); e replica sonoramente, che questi Feaci, ed i loro primati del Regno abitavano allora presso i Ciclopi, e presso i Giganti (2). Dunque qual dubbio v' è, che i primi versi, malamente intesi finora, *che Iperea fosse appresso i Ciclopi*, e perciò in Sicilia, deono intendersi, e dicono all' incontro, *che i Feaci erano allora presso i Ciclopi di Sicilia, e che prima avevano abitato nella spaziosa Iperea*, cioè nell' Italia, dove pure erano i Ciclopi? cacciati dai quali condusse Nausitoo i Feaci in Sicilia. Non confondiamo con ciò un' altra Iperea, che certamente è stata anco in Grecia. Di questa ne parla Omero (3) altrove, e ne parla anche Plutarco (4); ma questa non era nè Provincia, nè gran Città. E Omero in detto versetto (5) la qualifica per una fontana d'acqua; e siccome anco in Grecia vi sono stati dei luoghi, che hanno sottili nomi Italici, anzi con Erodoto ho rammentato altrove un fiume,

---

(1) *Omer. Odiss. L. VI. v. 55., e v. 198., L. VII. v. 10. v. 23. e v. 27.* =

(2) *Omero Odiss. L. VII. v. 98. e v. 206. parlando d' Alcinoo ai Primati dei Feaci* = ἐπεί σφίσιν ἐγγύθεν εἰμεν
Ὥσπερ Κύκλωπές τε, καὶ ἄγρια φῦλα Γιγάντων
Quoniam ipsos prope sumus, quemadmodum Ciclopes, & agrestes gentes Gigantum. =

(3) *Omero Iliad. L. 6. v. 457.*

(4) *Plutarc. in Quaest. Graecis.*

(5) *Omer. d. vers.* =
καί κεν ὕδωρ φορέοις Μεσσηΐδος ἢ Ὑπερείης.
Atque aquam feras ex fonte Messeide, aut Iperea.

fiume, che si chiamò *Italico* espressamente, così qualche altro luogo vi può essere stato in Grecia, con questo nome d' *Iperea*. Ma di questo non si parla, ma si parla di quest' altra Magna Iperea conveniente all' Italia.

Ciò posto, e chi non vede in questa Iperea nominata da Omero quell' Iberia, e quegl' Iberi, che noi cerchiamo? Non starò ad esaminare quanto nella sostanza, e nel nome siano affini fra di loro queste due voci! Nè con Strabone (1) a dire, che i Minj, o Argonauti, che altrove io credo indicargli Etrusci, o di quei Pelasgi Tirreni in Grecia stabiliti, un luogo ove essi si refugiarono, lo chiamarono *Ipesia*. Suida (2) pone per sinonime la Liguria, e l' Iberia: E benchè quivi il Kustero intenda di correggerlo, e si rapporti alla voce αθεατος (3), anco in questa voce Suida replica l' istessa cosa, ed anzi un passo schiarisce l' altro, e spiega, che secondo Suida la Liguria è nell' Iheria, cioè in Italia. E dice di più Suida nella voce Ἰταλία (4), e c' indica non oscuramente, che la Sicilia si è detta *Italica*, *Enotria*, *Esperia*, ed *Iberica*. E nelle memorie di Catania del Carrero (5) coll' autorità di Dionisio, e di Polibio, si rammenta il Castello *Italico* da Barca Cartaginese espugnato. Dionisio d' Alicarnasso (6) parlando degli Umbri, e degli Aborigeni, dice, che si sono anche chiamati Iperacrii, che vorrebbe dire Iperici, o Iperj, ὑπερακριοι: benchè poi al suo solito confonda questi Aborigeni cogli Arcadici; perchè è vero, che gli Aborigeni, o Pelasgi Italici possederono l' Arcadia. Anco in Gre-

cia

(1) *Strab. L. 8. pag. 238. = Qui ex Argonautis procreati, e Lemno expulsi Lacedæmonem confugerunt. Ex ea deinde sese in Triphiliam recipientes domicilia construxerunt ea in ora, quam nunc Hypesiam dicunt. =*

(2) *Suid. verb.* Λιγυστικοὶ = Λιγυστικὸν πέλαγος, καὶ Λιγυστικος τοπὸς ἐν Ἰβήρια = *Ligusticum mare, & Ligusticus locus in Iberia. =*

(3) *Suid. verb.* αθεατος = *ivi = Qui non vidit = cum enim Græciam numquam vidisset, propter bella Iberica, & Ligustica. =*

(4) *Suid. verb.* Ἰταλία *in fin.* = ἐστὶ δὲ Ιταλικον χωρίον Σικελίας, ἐστὶ καὶ Ἰταλικὴ πόλις Ἰβηρίας. Τὸ ἐθνικὸν Ἰταλικήνιος. Καὶ Ἰταλικήσια ἐκαλεῖτο ἡ χωρα, Καὶ Ὀινώτρια, καὶ Ἑσπηριά. = *Est Italicus locus in Sicilia. Est & Italica Civitas Iberiæ, cuius gentile est* Ἰταλικήνιος, & Ἰταλικήσια *vocabatur ipsa regio, itemque Oenotria, & Esperia. =*

(5) *Carrero memorie di Catan. L. 2. C. 8. in fin.*

(6) *Dionis. d' Alicarnass. L. 1. p. 11.*

cia vi è ftata un' altra Città chiamata Iperefia, che Strabone dice (1), che fi è chiamata anco *Egialea* dall' antico nome di Egialo, che altrove l' abbiamo provato Pelafgo Tirreno. Corona, e fchiarifce a maraviglia Plutarco (2) quefta fpiegazione, che abbiamo dato ai citati verfi d' Omero; perchè fpiegandogli ancor effo, dopochè ci afficura, che fotto quefto *nome d' Iperea fi è intefa l' Italia, e precifamente la Calabria*, viene poi altrove, e parlando efpreffamente della Sicilia, e fpiegando quefti verfi d' Omero dice, *che Naufitoo lafciata la fpaziofa Iperea* (e qui la prende per tutta l' Italia) *fi ricondufse co' fuoi in detta Ifola a fare una vita felice* (3). Conone, citato dal Quirini (4), diverfifica in apparenza da Omero nel nome del Padre d' Alcinoo, perchè lo chiama *Feace* di nome; fe pure non è un foprannome del detto Naufiroo, che come capo, e deduttore in Sicilia della Colonia dei Feaci Italici, potea veramente chiamarfi Feace. Ma peraltro è uniforme cogli altri nella foftanzã; cioè, che quefto Feace (che forfe era l' ifteffo Naufitoo) deduceffe la Colonia dei Feaci in Sicilia. E l' accenna anco Diodoro (5), e ci nomina poi oltre ad Alci-

(1) *Strab. L. 8. pag. 257. = Hyperefiam vero, aliafque a Poeta dictas Civitates, Ægialumque . . . . Quondam autem Ægialea vocabatur, & incolæ Ægialenfes. =*

(2) *Plutarch. nei Problemi pag. 458. edit. Lugdun. 1541. Petro Lucenf. interpr. = Quænam eft Anthedon? Calabriam Irenem antiquitus nominabant . . . . Inde cum Anthes, & Hyperes ibidem confediffene, Anthedoniam & Hypeream infulam vocaverunt. =*

(3) *Plutar. de exil. pag. 522. d. Edit. = Infulam quatuor dierum ambitu effufam, quanta eft Sicilia, habitemus . . . Naufithous autem relicta fpatiofa Hyperiæ regione, eo quod vicini Cyclopes effent, in Infulam transgreffus procul ab aliis viris, habitanfque impermixtus hominibus feorfum in undofo undique mari fuaviffimam Civibus fuis vitam paravit. =*

(4) *Conone citato dal detto Quirini Primordia Corcyræ pag. 16. = Pheaces autem infulæ Rege mortuo Liberi eius Alcinous, & Locrus inter fe diffidentes, ita tamen convenerunt, ut Alcinous quidem Pheacidi imperaret. Locrus vero, pretiofas opes mobiles, partemque populi auferens, excederet. In Italiam igitur hic adnavigans a Latino Italorum Rege hofpitio exceptus eft, qui filiam quoque fuam Laurinam eidem nuptui dedit. Qua etiam ex cauffa Phæaces Italicos hofce Locrenfes in cognatos adfciverunt . . . . Hercules . . . . Urbem in Italia condere eodem loco juffit, ubi Locri fepulcrum fuit. =*

(5) *Diod. L. 4. = Phæax, unde Phæaces fortiri hanc denominationem contigit. Phæacis autem filius fuit Alcinous. =*

Alcinoo suo figlio, un' altro suo figlio per nome Locro, dicendo, che Alcinoo restò nell' Isola, e vi regnò, e Locro venne in Italia, e prese per moglie Laurina figlia del Re Latino: Ed aggiunge, *che i Feaci d' Italia sempre riconobbero per cognati, ed affini i Locrensi*. Quì conferma, che i Locrensi sono stati anco in Italia, e che vi è stata una Città per nome Locri. Ma quì pare, che intenda, che questa parentela, e affinità era non solamente frai Feaci Italici, e Siciliani, ma ancora fra i detti Italici, ed i Locresi di Corcira, alludendo alla detta seconda Colonia dedotta anco in Corcira, cioè in quel luogo, dove poi fu edificata Corcira dai Corinti, che prima chiamossi Feacia ancor essa; perchè Corcira fu edificata molto posteriormente, come di sopra si è detto. E lo accenna anco lo Scoliaste di Teocrito, ratificando questa cognazione fra i Corcirensi, ed i Locrensi Italici; e nominando due figli d' Eaco, uno per nome Alcimo, che regnò in Corcira, e l' altro Crotone, che edificò Crotona in Sicilia (1).

XIV. La Spagna si è detta Iberia dal fiume Ibero. E il fiume Ibero si è detto tale da un Re di questo nome, come dice Eustazio, citato da Roberto Stefano (2). Chi poi fosse quest' Ibero, se Spagnuolo, o Italiano, non so dirlo; so bene, e leggo in una Inscrizione, riportata da Aldo Manuzio, e poi dall' Agostini (3), che la Spagna, o sia l' Iberia, e il detto fiume si sono chiamati *Tirrheniei, & Tirrheniea Iberus*; così dice la detta Inscrizione. E che questo nome d' Iberia non sia innato alla Spagna, ma che le sia venuto di fuora; e che difuora, e forastieri siano stati gl' Iberi primi abitatori della Spagna, l' attesta Plinio coll' autorità di Varrone (4). E che il mare di Spagna si sia ancora detto Tirreno lo prova il detto Agostini (5) con

(1) *Scholiastes Theocriti Idilion. 4. citato dal detto Quirini pag. 19.* = Ἀλκιμος καὶ Κρότων Αἰακοῦ υἱοί· ὁ μὲν ἐβασίλευσε Κορκυραίων, ὁ δὲ ἐν Σικελίᾳ ἔκτισε Κρότωνα = *Alcimus, & Chroton Æaci filii. Hic quidem in Corcyra regnavit; iste vero Chrotonam ædificavit.* =

(2) *Steph. in Thes. Ling. Latin. verbo* = *Iberia, & Iberes* =

(3) *Agostini delle medaglie Dialog. 3. pag. 86.*

(4) *Plin. L. 3. C. 1.* = *In universam Hispaniam M. Varro pervenisse Iberos & Persas, & Phœnices, Celtasque, & Pœnos tradit.* =

(5) *Agostini Dial. 3. pag. 86. Edit. Rom. 1736.*

con un verſo di Paolino, e con i verſi di Virgilio [1]. E l'iſteſſo Agoſtini [2] la medaglia di Tarragona la ſpiega *Togata, o Tirrenica*. Ed Auſonio dice Tarragona *Tirrenica*. Anzi oſſerva, che *Tarraco* levando le vocali all' uſo Ebreo, ed Etruſco dica *Tyrrhenica*. E ſe aveſſe niente di veriſimile ciò, che per altro ci narra Strabone dei Tudertani [3], che abbiano *ſcritture di ſeimila anni*, riducendo queſti favoloſi ſeimila anni ad una remotiſſima antichità; queſti potrebbero verificarſi più nei Tirreni, che nei Fenicj, come pretende il Bochart [4]; mentre ſi ſa, ed ei lo confeſſa più volte, che prima, che foſſero cacciati di Canaan da Gioſuè, non avevano mai tentate le loro navigazioni, e Colonie in tutto il reſto della terra; anzi ſi ſa, e confeſſa pure il Bochart, che i Fenicj invaſero recentemente la Spagna [5]. E ancorchè ponga più antiche le invaſioni dei Fenicj di Tiro in Spagna, contuttociò è nota l' edificazione di Tiro, che non può gareggiare colle migrazioni Italiche, e Tirrene, che tanto prima avevano invaſa la Grecia, e la Tracia. Onde nell' immenſa ſua erudizione è coſa inſoffribile nel Bochart quel perpetuo, e forzoſo giuoco di parole, e d' Etimologie, colle quali tutto riduce al Feniciſmo. E quel, che è peggio, non fa ſervire l' Etimologie all' Iſtoria, ma l' Iſtoria medeſima alle dette Etimologie.

Ma a me baſta almeno, che anco altri Autori abbiano riconoſciuto, che l' Iperea d' Omero voleva dire *Eſperia*, come lo ha detto eſpreſſamente il Cluverio, e Vibio Sequeſtre; benchè poi ſiano andati cogli altri a ricercare queſta Eſperia dentro alla Sicilia, e nella Città di Camarina. Ma impropriamente in ciò, e contro il detto ſenſo d' Omero pare, che lo dica il Cluverio [6]; perchè queſta Eſpe-

(1) *Virgil. Eneid. L. 1. = ... Tyrrhenum navigat æquor.*

(2) *Agoſtini Dialog. 7. pag. 202. e 203.*

(3) *Strab. L. 3. = Turdetanos Hiſpanorum omnium doctiſſimos eſſe conſtat, & uti Grammatica, & veteris memoriæ ſcripta habere, & Poemata, & leges metris contentas ab annorum, ut aiunt, ſex millibus=*

(4) *Bochart in Chanaan L. 1. Cap. 34. pag. 665.*

(5) *Bochart d. L. 1. Cap. 34. pag. 664. = Hiſpaniam igitur Pœni non niſi recenti memoria invaſerunt. =*

(6) *Cluver. Sic. antiq. L. 1. C. 2., & L. 2. Cap. 16. = Quæ iſta fuerit Hyperea, oſtendunt Commentatores Homeri .... alii, Siciliæ eſſe Urbem, ut aiunt, Camarinam ... apud Vibium Sequeſtrem ... hæc leguntur verba. Camarina nunc ante Heſperia dicta .... Hos Pheaces poſtquam antiquiſſimis temporibus a Cyclopibus pulſos ex hac Inſula, in Corcyram deduxit Nauſitous = Si riportano nelle antichità Siciliane ſpiegate T. 1. pag. 50. e 54.*

ria non è altro, che l' Italia, come ognun sa, e basta la sonora conferma, che ce ne porge Virgilio (1), e Dionisio d' Alicarnasso (2), ed altri. Anzi ciò, che poi dai Greci si chiamò *Magna Grecia*, si chiamava prima *Magna Esperia, e Regni, o campi di Saturno;* come accenna il detto Virgilio, e spiega Servio (3).

Ora le dette due Italiche migrazioni in Sicilia, accennate di sopra, ed accadute precisamente una ottant' anni prima, e l' altra ottantacinque anni prima della detta guerra Troiana, e precisamente pure tre età prima di detta guerra, confrontano nel tempo con ciò, che quì ci dice Omero, *che Nausitoo condusse, e collocò in Scheria, cioè in Sicilia, questi scacciati Feaci, che prima abitavano nella spaziosa Iperea*, che è l' Iberia, o l' Esperia, o l' Italia. Poichè Nausitoo fu padre d' Alcinoo allora regnante in Sicilia, e che si suppone già vecchio, perchè aveva per figlia la bella Ninfa Nausicaa, che era nella terza età di Nausitoo; e che era attualmente in amori con Ulisse, che già attempato se ne tornava in Itaca sua Patria. Un altro Nausitoo poi fu figlio d' Ulisse, e di Calipso, per chiara testimonianza d' Esiodo (4), ma questo è ben diverso dal primo, di cui parliamo.

Nausitoo adunque fu il deduttore di una, se non di tutte e due queste Colonie Italiche; mentre, che Nausitoo di fuora le conducesse, l' ha detto Omero nel luogo di sopra esaminato (5), e lo conferma in

(1) *Virgil. Eneid. L. 1. vers. 534. =*
Est locus, Esperiam Graii cognomine dicunt,
Terra antiqua, potens armis, atque ubere glebæ
Oenotri coluere viri, nunc fama minores
Italiam dixisse Ducis de nomine Gentem.

(2) *Dionis. L. 1. pag. 28. =* Ἑλλένες μεν Ἑσπερίαν, ϗ̀ Αὐσονίαν αὐτὴν Ἐκάλουν, οἱ δ' ἐπιχώριοι Σατορνίαν *= Græci Esperiam, & Ausoniam eam vocabant; at Indigenæ Saturniam. =*

(3) *Virg. Æneid. L. 1. v. 61. =*
Seu vos Espe i·m Magnam, Saturniaque arva,
Sive Ericis fines, Regemque optatis Acestem.
E qui Servio = Magna enim Græcia = Μεγάλη γάρ Ἑλλας *= appellabatur, quia a Tarento usque Cumas, omnes Civitates Græci po·'ea cond·derunt. =*

(4) *Esiod. Theog. in fin. =* Ναυσίθοον δ' Ὀδυσῆι Καλυψὼ δῖα θεάων γείνατο *= Nausithoum vero Ulipsi Calipso Nobilis Dearum peperit. =*

(5) *Omer. Odiss. L. 6. v. 7. =* ἔνθεν ἀναστήσας ἄγε Ναυσίθοος θεοειδὴς εἷσεν δ' ἐν Σχερίῃ *= Inde excitos [illos] deduxit Nausitous Deo similis; collocavitque in Scheria. =*

in quelle parole, che ai Feaci diceva Alcinoo, cioè (1), *che il suo vecchio padre Nausitoo gli aveva più volte narrato, che Nettunno era irato con loro, perchè Nausitoo aveva condotti in Scheria gran tempo fa i detti Feaci*. Le dette due Italiche migrazioni in Sicilia, circostanziate come sopra, ce le attestano due classici Autori, quali sono Dionisio, e Strabone (2). Dionisio dice, che i Pelasgi, congiunti cogli Aborigeni loro affini, cacciarono i Siculi d' Italia, che si refugiarono in Sicilia, tenuta allora dai Sicani (che chiama per verità gente Ispanica); e che benchè pochi di numero chiamarono Sicania la Sicilia, che prima si chiamava Trinacria; e che poi da questi Siculi fuggitivi d' Italia si chiamò Sicilia nella terza età prima della guerra Troiana; e poi colle più precise parole d' Ellanico Lesbio si spiega (3), e dice, *così la gente Sicula lasciò l' Italia, come dice Ellanico Lesbio, quale porta due migrazioni Italiche in Sicilia. La prima degli Elimi cacciati dagli Enotri. La seconda dopo cinque anni della prima degli Ausonj, che fuggirono gli Japigi; e di questi Ausonj fu Re uno per nome Siculo, che diede il nome alla gente, e all' Isola*.

Sic-

---

(1) *Omer. Odiss. L. VIII. v. 564.* =

'Αλλὰ ταδ' ὥς πότε πατρὸς ἐγὼν εἰπόντος ἄκυσα
Ναυσίθοῦ ὃς ἔφασκε ποσειδάων ἀγάσασθαι
Ἡμιν ἕνεκα πομποὶ ἀπήμονες εἰμὲν ἁπάντων
Φῆ ποτε Φαιήκων

Sed hæc ita quondam patrem ita locutum audivi Nausitoum.
Qui dicebat Neptumnum succensere nobis,
Quod deductores tuti sumus [dixit aliquando] Pheacum.

(2) *Così dice Dionisio d' Alicarnasso distesamente L. 1. pag. 17.*

(3) *Dionis. d. Lib. 1. pag. 17. e 18.* = Τὸ μὲν οὖν Σικελικὸν ὗτος ἐξέλιπεν Ἰταλίαν, ὡς μὲν Ἑλλάνικος ὁ Λέσβιος φησι τρίτῃ γενεᾷ πρότερον τῶν Τρωικῶν . . . . δύο γὰρ ποιεῖ στόλους Ἰταλικοὺς διαβάντας εἰς Σικελίαν. Τὸ μὲν πρότερον Ἐλύμων, οὓς φησιν ὑπὸ Οἰνώτρων ἐξαναστῆναι. Τὸ δὲ μετὰ τοῦτον ἔτει πέμπτῳ γενομένων, Αὐσονίων Ἰάπυγας φυγόντων βασιλέα δὲ τούτων ἀποφαίνει Σικελὸν; ἀφ' οὗ τε ὀνόμα τοῖς τε ἀνθρώποις, καὶ τῇ νήσῳ τετέναι = *Atque ita Siculum genus reliquit Italiam, ut Ellanicus Lesbius auctor est, ante bellum Troianum ætate tertia . . . . duas enim tradit migrationes in Siciliam ex Italia. Priorem Ælymorum, quos ait a sedibus suis eiectos ab Oenotris. Alteram vero anno post quinto Ausonum Japigas fugientium. Horum Regem dicit Siculum, a quo nomen sit inditum tam genti, quam Insulæ.* =

Sicchè uno di questi tragitti Italici fu degli Elimi, l'altro degli Ausonj sotto il loro Re chiamato Siculo. Non importa poi, come ho detto, l'altra opinione, che quì sotto recita di Filisto Siracusano, che dice, *non Ausonj, non Siculi, non Elimi; ma che Liguri furono sotto il lor Duce Siculo questi, che passarono in Sicilia*; perchè anco i Liguri sono Italiani, e si sono detti Iberici, come sopra abbiam veduto. Ed o Liguri, o Siculi, o Elimi, o Ausonj, basta che si verifichino in gente Italica. Stefano in voce Ἐλύμοι pone questo Elimo certamente Tirreno; e che il dilui figlio Aeneo ovvero Oeneo fabbricasse una Città di tal nome in Macedonia. Virgilio fa questo Elimo Siciliano, forse per la dilui lunga abitazione in Sicilia (1); ma non lo fa mai Trojano, ancorchè lo faccia compagno d'Aceste.

Strabone poi appoggiandosi all'autorità d'Eforo, e parlando di quest'istessi abitatori della Sicilia, e, come pare, di questo preciso tempo, gli chiama Siculi, Sicani, e Morgeti, ed aggiunge, *che gl' Iberi primi abitatori della Sicilia erano di questa razza* (2); e sopra aveva detto, che questi popoli dipoi passati in Sicilia avevano prima abitata Calabria, e Reggio (3). Il che spiega, e s'uniforma all'autorità di sopra addotta di Plutarco: *che Iperea sia stata propriamente la Calabria, e che di Calabria, e d'Italia conducesse Nausitoo i suoi Feaci in Sicilia*. Dionisio spiega di più coll'autorità d'Antioco di Zenofane, *che questi Morgeti furono così detti da Morgete, che* (4) *fu figlio d'Italo, per cui Itali si chiamarono, e che da Morgete si chiamarono anche Morgeti; e che*

(1) *Virgil. Æneid.*
Tum duo Trinacrii juvenes Elymus, Panopisque
Assueti Silvis comites Senioris Acestæ

(2) *Strab. Geog. L. 6. pag. 181. = Hactenus facile cultores perdurarunt Siculi, Sicani, Morgetes, aliique nonnulli, e quibus & Iberi sunt, qui primi Siciliam habitasse dicuntur e barbaris, ut Auctor est Ephorus. Enimvero Morgentium a Morgentibus habitari cæptam verosimile fit. =*

(3) *Strab. d. L. 6. pag. 172. = Verum Antiochus locum hunc universum ab Siculis antiquitus habitatum, simul & a Morgentiis fuisse tradit; qui deinde ab Oenotris ejecti in Siciliam traiecere. Sunt qui Morgantium ab hisce nomen duxisse scribunt. =*

(4) *Dionis. L. 1. pag. 10. =* ὕτο δὲ Σικελοί, καὶ Μοργῆτες ἐγένοντο. καὶ Ἰταλιῆτες ὄντες Οἴνωτροι *= sic facti sunt Siculi, & Morgetes, & Italici, cum [prius] essent Oenotri.*

e che perciò divennero, e Siculi, e Morgeti, ed Itali quelli, che prima altro non erano, che Enotrj. E questi sono certamente popoli Italici; come altrove si è mostrato, e Diodoro Siculo lo conferma (1), così pure Pausania (2) se non che oltre agl' Italiani, fra i quali pone i Sicani, e i Siculi, pone ancora fragli altri abitatori della Sicilia alcuni Frigj venuti quivi dal fiume Scamandro; i quali, se si vogliono qualificare per Troiani, devono essere assai posteriori agl' Italiani; sapendosi, che Dardano Italico fu il fondatore di Troia, e d' Ilio; e che l' abitazione, e la potenza Italica, ed Etrusca era da molti, e molti secoli prima. Finalmente se Japeto è il vero popolatore d' Italia, come con tanti vecchi Autori si è spesso osservato; e se il favoloso Nettunno non è altro, che il medesimo, e verissimo Japeto, come parimente più volte si è detto; si ascolti in Omero (3), che Nettunno istesso chiama *della sua propria stirpe i Feaci, e Siciliani.*

Dal contesto di tanti Autori parmi, che sia schiarita alquanto l' identità di questi popoli, anzi di questo popolo Siciliano in tali nomi diviso, ma dall' Italia originalmente, e antichissimamente otiundo: mentre fra questi nomi ci vediamo ancora i Sicani, che si denominano *gente Iberica*. E gl' Iberici gli vediamo da alcuni di questi Autori compresi espressamente in questi nomi Italiani; e secondo il ragionevol senso di Omero veggiamo ancora in questi compresi i Feaci.

XV. Poco diversifica Diodoro Siculo (4), che conferma, che dopo gl' Italici vennero in Sicilia i Greci; e siegue dipoi, che i Siculi Italiani erano anco Indigeti, che vuol dire vecchissimi abitatori della Si-

(1) *Diod. Sic. L. I. = a Siculis, quorum universa gens ex Italia traiecit, nominata est Sicilia = & L. VI. in princ. = Ab Italis, qui Siculi dicebantur, in eam vulgo profectis, Siciliam dixere. =*

(2) *Pausan, L. 1. de Elea = Siciliam hæ gentes incolunt Sicani, Siculi. Illi ex Italia, Phryges a Scamandro flumine. =*

(3) *Omer. Odiss. Lib. XIII. v. 130. =* Φαίηκες τοί πέρ τοι ἐμῆς ἐξειοι γενέθλης *= Phæaces, qui sane a mea stirpe oriundi sunt. =*

(4) *Diod. Sic. L. 6. de antiquor. gestis in princ. = Hæc olim Trinacria ab eius forma primum appellata, Sicaniam deinceps ab Incolis dicta est. Postremo ab Italis, qui Siculi dicebantur, in eam vulgo profectis, Siciliam dixere. =*

Sicilia; e che dopo che in varj luoghi vi erano entrati gl' Italiani, vi entrarono poi dopo i Greci. Poco ancora diversifica Tucidide(1); se non che crede specialmente in quei Sicani di rinvenire, o gente Ispanica, come tanti altri Autori asseriscono, ovvero crede, che fossero Indigeni di Sicilia. Il che, come si è detto, dee intendersi per giusta Critica, che siano antichissimi del Paese; perchè veri indigeni non si danno, secondo che c'insegna la Sacra Scrittura, altrimenti nel senso rigoroso d'Indigeni, che sarebbero αὐτόχθονες, bisognerebbe dirgli dell' istesso terreno, e delle Glebe Siciliane. Sicchè prendendogli ancora per antichissimi, come porta il ragionevole significato d'*Indigeni*; sarebbero quasi concordi tutti questi Autori, che o Siculi, o Morgeti, o Elimi, o Ausonj, o forse anco Sicani, che fossero stati quei primi abitatori della Sicilia; ravvisar sempre dovrebbemo in essi una derivazione, o da quegl' Iberi, o da quegl' Italici, dai quali certamente sono derivate varie di queste migrazioni in Sicilia.

E ciò, come ho detto, senza entrare ad esaminare ad uno ad uno tutti quei molti Autori, che di questa ragionano anco con diversità o apparente contradizione; perchè tal volta ci arrestiamo nei nomi, e non vogliamo combinargli colla Cronologia, e cogli altri Autori, che ne parlano. Anzi altri vestigj ancor posteriori anderemo rintracciando di quest' istessi stabilimenti Italici, o Tirreni in Sicilia, perchè questi ancora indicano, o verificano quanto fosse antico il diloro primo ingresso in quell' Isola, che lo credo coetaneo alla prima popolazione Italica, della quale altrove ho parlato; che vuol dire coetaneo alla prima dispersione Babelica. E' notabile Diodoro Siculo(2), ove dice, che rispetto ai vecchissimi abitatori della Sicilia *gli ultimi ad entrarvi furono i Greci, e che poi dopo cominciarono i Siciliani a par-*

(1) *Tucid. L.6. in princ. = Siculi ex Italia, ibi namque habitavere, fugientes, Opicos in eamdem Insulam traiecerunt. =*

(2) *Diodor. Sicul. L. VI. cap. 1. pag. 326. = Postremo a Græcis Coloniæ in Siciliam deductæ sunt . . . . . Mutua postmodum consuetudine, usque cum plures in dies Græci in Siciliam navigarent, & linguam Græcam omissa barbara didicerunt. =*

parlar Greco, e lasciarono l' antica lingua, che egli chiama barbara. E se nel Capitolo dei Fenici ho notati gli equivoci dell' illustre Bochart, allorchè s' abbandona all' Etimologie, e allorchè con queste vuol Fenicia anco l' istessa Sicilia; si legga, ove egli tralascia le dette insipide derivazioni verbali, e con i veri fondamenti istorici prova ad evidenza, che i primi abitatori della Sicilia non furono altro, che Italici, benchè sotto diversi nomi, o di Siculi, o di Sicani, o di Ciclopi, o di Lestrigoni, o di Elimei, o d' altri; e che questa prima abitazione della Sicilia venne dall' Italia (1), *ex Italia proxima in hanc Insulam migraverit paucis saeculis post Terrarum divisionem.*

Fra tante autorità, che ci attestano questi tragitti Italici in Sicilia, si ascolti di nuovo il Maffei contro il Dempstero, ed il Gori, dicendo specialmente contro quest' ultimo (2) ivi: *Nessun' Autore ha detto mai, che fossero Toschi, nè che Toschi passassero in Sicilia. Il Gori cita di ciò Esiodo, e Strabone, quali veramente nol disser mai.* Ma se Strabone di sopra citato gli ha chiamati, e Siculi, e Morgeti, e cacciati dall' Italia dagli Enotrj, e così tanti altri Autori, che quest' Italici passati in Sicilia ora gli chiamano Ausonj, ora Elimi, come con Ellanico Lesbio gli ha detti Dionisio quì sopra citato; ed Elimo fu Re Tirreno, ed a questo può competere quella prima migrazione degli Elimei specificati dagli Autori in ottantacinque anni prima della guerra Troiana. Ora ancora i detti Autori gli hanno chiamati Enotrj, e Tirreni, come di Lipari ha detto Valerio Flacco, ed anco chiamando Eolia quest' Isola da Eolo, che prima di quivi regnare fu Re Toscano; ogun vede quanto sia falsa la critica, e quell' enfatica espressione: *Nessuno Autore ha detto mai, che Toschi passassero in Sicilia.* Il detto Maffei alla pagina antecedente (3) cita Tucidide, e Diodoro Siculo, addotti altrove dal detto Gori, e dal Dempstero, che pure attestano queste Italiche migrazioni; e perciò combattendo con i nomi, voleva, che il Gori avesse detto, che non *Toschi*, ma che *Italici* erano passati in Sicilia, quasi che i Toschi non fossero stati Italici, o gl' Ita-

(1) *Bochart in Chanaan Lib. I. cap. XXX. pag. 618., ove con Platone, e con altri va indagando questa Italica, e prima migrazione in Sicilia.*
(2) *Maff. Osserv. Letter. Tom. 4. pag. 107. e seg.*
(3) *Maffei d. Tom. 4. pag. 107.*

lici in quei secoli remotissimi non si chiamassero Tirreni. Eppure i sopra citati Autori ora Morgeti, ora Siculi, ora Elimi, ed ora Iberi, ed ora Itali, ora Ausonj, e ora anco Tirreni, o Toschi gli chiamano. Eppure parimente poche pagine dopo (1) asserisce il Maffei ivi: *abbiam veduto nel principio del primo libro, come antichissimamente tutta l'Italia si denominava Tirrenia dai Greci*; E altrove (2) che *gli Etrusci sono i veri Progenitori di tutta Italia, e che possederono l'Italia tutta fino allo stretto di Sicilia*. E così in effetto dice litteralmente Tito Livio nel passo più volte individuato della padronanza di tutta Italia.

Ma noi anco di più abbiamo sempre detto, e replichiamo, che la gloria del Regno Italico negli Etrusci, e tanta loro remota antichità, non è gloria degli Etrusci privativa, nè ad essi soli appartiene. Appartiene a tutta l'Italia, e ad ogni regione di quella; ed un solo accidente d'essere stati i detti Italici più forti, o più rispettabili nell'Etruria interna, ove avevano le XII. Città principali, dalle quali le dette ventiquattro Città, o gran Colonie per tutta Italia si diramarono; questo solo accidente ha prodotto, che tutto questo Regno Italico si sia detto Tirrenico; ma che peraltro ogni Italiano ha parte a questa gloria. In ogni luogo d'Italia si trovano Monumenti Etrusci; e in ogni parte d'Italia restano ancora, o gli avanzi, o l'istesse Etrusche Città, benchè perlopiù indebolite, e quasi al nulla ridotte. Dunque perchè sconvolgere sempre tutti i princip j? Quando fuori di questa disputa, e sua perpetua contradizione, confessa sempre il Maffei, che Italici, e Etrusci erano sinonimi nei tempi antichissimi, nei quali tutta l'Italia era, e si chiamava Tirrenia. E quì tornano sempre in acconcio l'altre dilui contradizioni di non essere stati Etrusci, come ei pretende, i Latini, i Sanniti, i Volsci, ed altri. Perchè si replica, che erano Etrusci in quella forma, che lo erano tutti gli altri Italici; i quali, benchè popoli a varj effetti separati, e vere Repubbliche, che talvolta erano in guerra fra diloro; contuttociò avevano tutte un istessa origine, e ancorchè in quella guisa

(1) *Maffei d. Tom. 4. pag. 136.*
(2) *Maff. d. Tom. 4. pag. 12.*

guisa separate, formavano l' intiero Corpo Etrusco, che era l' istessa cosa, che Italico.

Ma lasciando queste dispute, e perpetue contradizioni, delle quali con dispiacere estremo, ma per necessità inevitabile conviene di parlare, se si vuole in questo studio andare avanti co' suoi principj, è colla verità dei fatti Istorici; osserviamo appunto altri fatti, che benchè posteriori spiegano peraltro queste frequenti migrazioni Italiche, e Tirreniche in Sicilia, e conciliano quella prima, ed Iberica, che forse sarà stata la veramente prima popolazione in quell' Isola.

XVI. Si è detto di sopra, che gli stabilimenti Italici in Sicilia sono non solamente anteriori alla guerra Troiana, ma che sono d'una antichità imperscrutabile. Ora dico, che gli stabilimenti, e Punici, e Greci in quest' Isola sono assai posteriori. Prima dei Greci vi entrarono i Cartaginesi, aiutati dagl' istessi Elimei, che abbiam provati Italici, e spesso in lega con i Cartaginesi (1). Gli stabilimenti Greci in Sicilia l' istesso Tucidide (2) gli fissa poi circa a settant' anni dopo la Guerra Troiana: e quì specifica, che quelle Migrazioni dei Siculi Italici, delle quali si è parlato, e le quali non furono le prime, ma anzi, e forse furono le ultime, accaddero trecento anni prima degli stabilimenti Greci; i quali non gli avevano ancora ben discacciati dall' Isola, ma che in alcune parti Mediterranee, ed Aquilonari vi restavano ancora i detti Siculi Italici. In somma i più fermi stabilimenti Greci in detta Isola pare, che il detto Tucidide gli coarti ai soliti Calcidesi, che erano Pelasgi, e che gli fissi in ducento quarantacinque anni prima del Re Gelo-

(1) *Tucid. Lib. 6. = Habitabant etiam Phœnices circa omnem Siciliam, occupatis extremis ad mare partibus . . . . At postquam multi Græcorum in eam trajecerunt, Phœnices plerisque relictis Motyem, & Soluntem, & Panormum vicinas Elymis Urbes una cum iis incoluerunt, freti cum Elymeorum societate, tum ex eo quod exiguo inde tractu a Sicilia Carthago distat. =*

(2) *Tucid. L. 6. in princ. = Et sane adhuc extant in Italia Siculi . . . . . Ibi magno cum exercitu in Siciliam transeuntes . . . fecerunt, ut pro Sicania Sicilia vocaretur, & eius optima quæque loca incoluerunt annis, ex quo transierunt, prope trecentis ante Græcorum in Siciliam adventum. Et nunc quoque Mediterranea eius atque ad Aquilonem vergentia obtinent. =*

ne (1). Considerando per altro il vero principio di questi stabilimenti; impropriamente si chiamano Greci, perchè furono in verità di quegli Eubei Calcidesi, che con mille prove si sono mostrati Italici d'origine. Ma in somma allora, e circa a quei tempi Archia, che lo dicono oriundo da Ercole, fabbricò Siracusa (2). Sicchè queste più stabili invasioni Greche in Sicilia caderebbero nei primi anni di Roma, e nei precisi anni di Romolo (3); e vi troviamo per ancora gl'Italici. L'istessa Siracusa, così fabbricata da Archia, indica la sua origine Italica, secondo Marciano Eracleota citato dal Bochart (4). Così Messina si è chiamata Mamertina, con una voce affatto Etrusca, quale è Mamers, e Mamertini (5). Queste non sono moderne Etimologie, contra delle quali abbiamo assai declamato; ma sono così attestate dai Vecchi Autori. Eppure su i soli

(1) *Tucid. d. L. 6. in princ. = Græcorum autem primi Calcidenses ex Eubæa transeuntes, cum Theocle illius Deductore Coloniæ Naxum incoluerunt .... In secundo anno Archias ab Hercule oriundus è Corintho Syracusas incoluit, expulsis prius ex Insula Siculis . . . . & post ducentos, & quadraginta quinque annos, quam habitare cæpissent, a Gelone Siracusanorum Rege ex Urbe, & agro expulsi sunt. =*

(2) *Tucid. qui supra cit.*

(3) *Petav. doctr. temp. Tom. 2. L. 13. pag. 298. e pag. 312.*

(4) *Bochart in Canaan L. 1. cap. 2. pag. 549.*

Τὸ δὲ Ζέφυρον τῆς Ἰταλίας ᾗ Δωριεῖς
Κατέσκον· Ἀρχίας δέ τε τοὺς προσλαβὼν
Ὁ Κορίνθιος μετὰ Δωριέων Κατῴκισεν
Ἀπὸ τ' ὁμόρου λίμνης λαβούσας τὸ νόμα
Τὰς νῦν Συρακούσας παρ' αὐτοῖς Καλουμένας.

Zephirum tendebant Dorienses Italæ
Telluris. Illos Archias Corinthius
Ad se vocavit, & per illos condidit
Urbem potentem, quam Syracusas vocant,
Sumpto a Palude proxima vocabulo.

Sono frequenti le leghe, e le guerre fra i Cartaginesi, e i Tirreni. Diod. L. 5. de Sardinia = Duo in ea sunt Urbes insignes, quarum una Calaris, altera Nicea dicitur. Et Calarim quidem Phocenses condiderunt. Cumque ad tempus insulam tenuissent, a Tyrrhenis inde eiecti sunt. Vedi il Cap. de' Fenici §. Perchè ancora.

(5) *S. Girolamo all' anno 256. del Cronico Eusebiano = Hoc tempore in Sicilia Messana, quæ est Mamertina, conditur. =*

ſoli nomi non intendo di fermarmi. Sirabone nomina i vini Mamertini di Meſſina (1), Ed Braclide cirato dal Bochart (2) nomina altra Città in Sicilia per nome Maçara. Il Fazello ancora (3) fa menzione di un altra Città diruta per nome Macari. E chi non ſcorge in queſto nome, Macare figlio d' Eolo?

Oſſervando ulteriormente le vicende Greche in Sicilia, veggiamo, che Dario in una battaglia Navale eſſendo reſtato vincitore dei Foceſi, e di altri Greci, che avevano per loro Generale Dioniſio Foceſe; veggiamo, dico, al dir d' Erodoto (4), che il detto Dioniſio cogli avanzi della ſua flotta battuta venne in Sicilia, e ſi poſe a depredare quante Navi trovava, o Cartagineſi, o Tirrene; forſe perchè i Cartagineſi, ed i Tirreni avevano dato aiuto a Dario ſuo vincitore. Ma oſſervabile ſi è, che da ciò animati i Siciliani, che ſpeſſo erano in lega con i Greci, *ſolleeitavano gli Jonici, perchè veniſſero in Sicilia, e s' impadroniſſero del Lido bello* [così chiamato] *che riguardava, o era ſituato verſo la Tirrenia.*

Anni del Mond. 3450. Dopo il Diluvio 1791.

Nè ſi può meglio ſpiegare ciò, per quanto a me pare, ſe non che Erodoto intendeva per Tirrenia tutta l' Italia; ovvero, che in Sicilia vi era almeno, e per ancora vi reſtava una parte, che ſi chiamava Tirrenia. Ciò ſarebbe circa agli Anni del Mondo 3464., e di Roma circa gl' Anni 235. (5)

Anni del Mond. 3464.

Poco dopo, e circa gli anni di Roma 270. (6) che ſarebbero del Mon-

(1) *Strab. L. 6. = Vinum non Meſſanium, ſed Mamertinum vocant. =*
(2) *Bochart in Canaan L. 1. Cap. 29. pag. 613.*
(3) *Fazel. Decad. 1. L. 4. Cap. 2. = Viſuntur tota Urbe veſtigia ædificiorum .... Templum eſt in ea orbiculare, & teſtudinatum priſco artificio ex quadratis lapidibus .... Balnea quoque antiquæ architecturæ .... quod ſubterraneæ quaſi Civitatis ſpeciem præſeferant .... Quæ ab Accolis hodie* Grutiæ Macharis *appellantur. =*
(4) *Erodot. L. 6. pag. 331. = Dionyſius autem Phocenſis poſtquam res Jonum acciſas intellexit .... in Siciliam migravit; atque illic prodeundo latrocinia agitavit. In nullum quidem Græcorum, ſed in Cartaginenſes, & Tyrrhenos = e ſiegue alla pagina 333. = Per hoc idem tempus Zanclei [qui ſunt Sicilienſes] ſollicitabant Jones ob* pulchrum Litus *cupientes illic Jonum Urbem condere. Hoc autem Litus, quod* pulchrum *dicitur, Siculorum quidem eſt, ſed ad Tirrheniam vergit. =*
(5) *Petav. T. 2. lib. 13. pag. 213.*
(6) *Petav. = ivi = pag. 313.*

Anni del Mond.3500.

Mondo circa agli Anni 3500., abbiamò da Strabone [1], che Anaxilao Tiranno di Reggio vicino al Faro, ò Promontorio di Peloro, o, come altri credono, nell'Isole Eolie, e Tirrene, *edificò un forte muro, perchè servisse ai Toschi di Navale, o di Porto, e insieme togliesse ai Corsari, e Predoni la facoltà di girare in queï Mari*. Nuovamente quì il Geografo chiama Tirrenie quest' Isole, e questo Mare Tirreno, anzi Mar Tirreno fino a Cuma [2]. E ciò, che in qualunque tempo è accaduto in queste Isole, lo dice ancora accaduto all'universale della Sicilia, chiamando *Sororie* le vicende dell' una, e dell'altre [3]. Erodoto [4] dice, che i Toscani combatterono con i Cumei: Diodoro Siculo [5] dice, che altri Italiani combatterono con Dionisio primo Re di Siracusa. E l' istesso Diodoro Siculo [6], e Strabone [7] dicono, che combatterono con lui anco per Mare, e gli spogliarono il Tempio ricchissimo d' Apolline *ablatis Talentis mille*. Stabilitisi poi, come si è detto, e più fermamente i Greci in detti luoghi, combatterono anco con i Toscani; ed ebbero non solo in Sicilia, ma ancora in dette Isole, e specialmente in Termissa, che poi fu chiamata *Meligunì*, e Flotte, e Capitani contro gl' insulti dei Toschi; indicando, che quest' Isole furono soggette ad un solo Imperio, e, come pare, all' Imperio della Sicilia [8]. Ed indicando pure, che da indi in poi cominciarono i Toschi talmen-

(1) *Strab. L. 6. pag. 172. = Quidam Æolias vocant ab Æolo . . . . Inde Scylleum excipit sublime saxum, quod humilem a tergo tellurem alluentibus undis habeat in Chersonesi faciem, quam Rheginorum Tyrannus Anaxilaus ædificato munivit muro; ut Tuscis navale strueretur, & Prædonibus navigandi per Euripum facultatem interciperet. =*

(2) *Strab. d. L. 6. pag. 184. = Imminet autem Ætna magis Euripo, & Litori Catanensi, quin Tyrrheno Pelago quoque, & Liparitanis Insulis . . . . sicuti de mari Tyrrheno usque Cumas diximus. =*

(3) *Strab. d. Lib. 6. pag. 184. = Sororia iis sunt, quæ ad Siciliam, & quæ ad Lipareas Insulas accidere feruntur.... Sunt autem numero septem. =*

(4) *Erodot. L. I.*

(5) *Diodor. Lib. IV.*

(6) *Diodor. ibid.*

(7) *Strab. L. VI.*

(8) *Strab. d. L. VI. = Sunt autem numero septem, e quibus maxima Liparis, in quam Gnidii coloniam duxere, Siciliæ proxima iacens, post Thermissam; eam prisci quidem* Meligunim *appellabant. Duces classibus habuit diutius adversus Tuscorum incursiones obsistens. Subiectas imperio suo habuit Liparæorum nunc Insulas appellatas, quas plerique Æolias dicunt. =*

mente ad intimorirsi del soggiorno della Sicilia, che non ardivano quasi più d'affacciarvisi, nemmeno per motivo di Mercatura (1).

Ma ciò non ostante, anco fino a quel tempo posteriore vediamo gl'Italici, e positivamente i Tirreni non sradicati affatto dalla Sicilia, anzi sempre involti nelle guerre più importanti, che i Siciliani abbiano avute. Nelle guerre, che i Siracusani, ed altri Popoli ebbero cogli Ateniesi condotti da Demostene, e da Nicia, e che dal Petavio (2) si pongono negli Anni del Mondo 3570., che corrispondono agli Anni di Roma 340. In questi anni ancora vediamo i Tirreni operare in Sicilia valorosamente, e per quelle vicende, che spesso accadono nelle guerre, gli vediamo non già uniti ai Siciliani loro antichi affini, ma bensì uniti cogli Ateniesi. E in una Battaglia contro Gilippo Generale dei Siciliani, lo leggiamo respinto dai Tirreni fino alla Palude chiamata Lisimelia. E ancorchè soccorso Gilippo da altri Siracusani, e Socj; viceversa soccorsi poi anco i Tirreni dagli Ateniesi sbarcati dalle navi, nelle quali attualmente combattevano, benchè poco felicemente, riportarono vittoria contro Gilippo, mentre i Siracusani la riportarono per mare contro i detti Ateniesi (3). Altri fatti osservar si potrebbero, dai quali sempre più appa-

Anni del Mond. 3570.

(1) *Strab. d. L. 6. p. 179.* = *Ad Septentrionem quidem habens Italiam, at in occasum mare Tyrrhenum, & Æolias Insulas. Urbes vero extans ad latus Euripum efficiens, primum Messana, deinde Taurominium, & Catana, & Siracusæ . . . . Has primas in Sicilia Urbes origine Græcas constitutas fuisse Ephorus tradit post res Troianas. Priscos enim illos Tuscorum, & in ea habitantium loca latrocinia formidantes, crudelitatemque barbarorum, ne ad mercaturam quidem eo navigare ausos fuisse.* =

(2) *Petav. doctrin. Temp. L. XIII. pag. 319.*

(3) *Tucid. de Bell. Pelop. L. 7. pag. 194.* Edit. an. 1527. *Interp. Laur. Valla* = *Eam [classem Atheniensium] jam superari, extraque lignea septa præferri, cum cerneret Gilippus, avidus occidendi egredientes in terram . . . . pergit cum parte quadam copiarum ad fauces Portus, suis auxilium laturus. Hoc vicissim cernentes Tyrrheni, illic enim præsidium pro Atheniensibus stabant incomposite contendentes; ad succurrendum veniunt. In primos irruunt, eosque in fugam vertunt; & in Paludem, cui nomen est* Lisimelia, *deturbant. Mox ingruente maiore Siracusanorum, ac Sociorum manu; ipsi quoque Athenienses, qui de navibus sollicisi erant, suppetias ferunt, ac congressi superant, & persequuntur . . . . Secundum hæc trophæa statuerunt. Siracusani quidem navalis victoriæ . . . . Athenienses autem tum peditatus, prius a Tyrrhenis in Paludem; tum cæterorum a se reliquis repulsorum.* =

appariirebbe, che la Sicilia, e i Popoli ivi contigui anno avuto in antico, e commercio, ed una iſteſſa origine co' Toſcani. Tucidide lo dice eſpreſſamente dei Crotoniati, che gli fa d'origine Tirrena (1).

Queſti fatti poſteriori Italici Tirreni ſpiegano ancor eſſi, e confermano, come ho detto, quei primi loro ſtabilimenti in Sicilia, perchè ce gli vediamo per ancora annidati, ma non ne ſcorgiamo mai il principio; e però in qualunque forma, e ſotto qualunque nome ſi prendano quei primi abitatori della Sicilia, ſempre però gli vediamo convenienti agl' Italici. E quanto abbiamo oſſervato riſpetto al predetto nome Iberico, e Sicano, ed ai nomi di Siculi, Morgeti, Italici, e Toſchi; altrettanto (ritornando al primo noſtro aſſunto) oſſervar poſſiamo riſpetto al nome di Leſtrigoni, di Lotofagi, e di Giganti.

XVIII. Riſpetto ai Leſtrigoni, nome, come ho detto, piuttoſto che di ſoſtanza, ſolamente di meſtieri, e di claſſi diverſo dagli altri d'Iberi, di Feaci, e ſimili. Queſti Leſtrigoni, che certamente ſi contano fra i primi abitatori della Sicilia (2), Tucidide ci dice, che non ne ſa l'origine, nè d'onde vennero in Sicilia, nè dove ſe ne andarono (3). Con che non oſcuramente ſpiega, che erano Foraſtieri, e d'altronde venuti. Vediamo per altro nel detto Strabone, che quell' iſteſſo Eolo, che gli Autori dicono aver prima regnato in Toſcana, regnò poi in Sicilia, e ſpecialmente regnò ſopra i Leontini, ſopra i Ciclopi, e ſopra i Leſtrigoni (4). Ma che queſti Leſtrigoni foſſero ancora in Italia, anzi che vi foſſero ancora a-

tem-

(1) *Tucid. L. 4.* = Τῶν δὲ Λῆμνόν ποτε, καὶ Ἀθήνας Τυρσηνῶν οἰκησάντων = *Ex illis Tyrrhenis, qui Lemnum, & Athenas olim incoluerunt.*

(2) *Strab. L. 1. pag. 14.* = *Æolum enim adiacentibus Liparæ Inſulis imperaſſe tradit; vicina iisdem Ætnæ loca, & Leontinos, Cyclopes, & Leſtrigones immanes quoſdam homines tenuiſſe* = *Steph. Bizant.* = *Aiunt autem Leſtrigones incoluiſſe Leontinorum circa Siciliam regionem. Leſtrigones primi cum Cyclopibus incoluere Siciliam.* =

(3) *Tucid. Lib. 6. in princ.* = *Incoluerunt autem [Siciliam] ab initio, atque tenuerunt permultæ gentes. Quarum feruntur antiquiſſimi in quadam duntaxat Inſulæ parte, habitatores Cyclopes, atque Leſtrigones; quorum ego neque genus, unde venerit, neque quo abierit, nequeo dicere.* =

(4) *Tucid. in nota præcedenti.*

tempo d'Ulisse, si ricava da Omero (1), e lo dice espressamente Plinio (2), e Solino (3); e lo dice anco Cicerone (4), e Silio Italico (5). Anzi il Cluverio, che ad esclusione della Sicilia gli vorrebbe solamente in Italia, pare, che concluda, che nell'una, e nell'altra parte abitarono (6). Aulo Gellio gli chiama figli di Nettunno (7). E che Nettunno sia Japeto, che regnò, e visse in Italia l'osserviamo perpetuamente.

XIX. Così è rispetto ai Lotofagi; i quali benchè con più lungo viaggio si possano andare a ricercare nell'Isola di Meningi, come ha detto il Cluverio (8), citando, e Polibio (9), e Strabone (10), che così dicono perverità, perchè in quell'Isola nasce l'erba *Loto*, e gli Uomini si dicono Λωτόφαγοι, o mangiatori di questo frutto; contuttociò questo frutto, che è fiore, ed erba egualmente, si verifica, ed è nella Sicilia; ed i versi d'Omero, che dicono, *che Ulisse*

(1) *Omer. loc. cit., & Odiss. L. X. v. 81. & seq., & v. 105. & seq.*

(2) *Plin. L. 3. Cap. 5.*

(3) *Solin. Cap. 8.* = *Formiæ etiam Lestrigonibus habitatæ.* =

(4) *Cic. Epist. ad Attic. L. 2. Epist. 13.* = *Si vero in hanc Τηλέπυλον veneris Λαιστρυγονίην; Formias dico.* =

(5) *Sil. L. 8.* =

Litora Caietæ, Lestrigoniosque recessus.
Et regnata Lamo Caieta....

Horat. L. 3. Ode 17.

Authore ab illo ducis originem
Qui Formiarum Mœnia dicitur
Princeps, & innantem Maricæ
Litoribus tenuisse Lirim.

E il Bochart quivi aggiunge L. 1. C. 33. = *Idest a Lamo Rege Lestrigonum apud Homerum.* =

(6) *Cluver. cit. nell' antichità Siciliane spiegate. T. I. pag. 49.* = *Ex his verbis satis constat, non ad ipsum Lestrigonum Oppidum Formias appulsum finxisse Ulyssem Homerum, sed in Caietarum Portum .... idipsum incredibile fortasse, ni cogitemus in medio orbe terrarum, ac Sicilia, & Italia fuisse gentes huius monstri Cyclopas, & Lestrigonas.* =

(7) *Aul. Gell. Lib. XV. Cap. 21.* = *Præstantissimos virtute Jovis filios Poetæ appellarunt ... ferocissimos, & immanes ... E mari genitos Neptuni filios dixerunt. Cyclopa, & Carcyona, & Scyrona, & Lestrigones.* =

(8) *Cluver. Lib. 2. Cap. 17.* = *Sicil. antiq.* =

(9) *Polib. L. 3.* = *Sublatis velis in Siciliam traiiciunt. Unde mox in Africam proficiscuntur ... ad Lotophagorum Insulam, quæ Meninx dicitur.* =

(10) *Strab. L. 13. pag. 545.* = *Meningium Lotophagorum terram esse dicunt, cuius meminit Homerus.* =

spinto da pestiferi venti fu condotto da Citera alla terra dei Lotofagi, pare, che più giustamente possano intendersi della Sicilia, come con Eustazio, e con altri spiega l' Autore delle antichità Siciliane spiegate (1).

Quest' erba Loto, che insieme è frutto, ed è fiore, nasce non solamente in Sicilia, ma anco in Italia, e in molte altre parti; e tolta l' antichità, o difficoltà del nome, volgarmente si chiamava *Trifoglio salvatico*. Omero (2) lo fa mangiare alla Cavalleria Greca, schierata sotto Troia. Il Boerhave (3), che così lo chiama, e lo spiega, numera sedici specie di questa pianta. Le numera anco il Dizionario del James (4), e dice col detto Boerhave: *questa specie nasce naturalmente in Sicilia, in Francia, e in molti altri paesi*; e siegue poi in fine: *la prima, e la seconda di queste sedici specie producono un pisello, che è un nutrimento squisito*. Il Mattioli pone il Loto domestico, e il salvatico. Onde non potendosi dubitare, che questi Lotofagi, o mangiatori di Loto fossero in Sicilia; dico, che necessariamente dovevano essere anco in Italia; perchè anche in Italia, e in Toscana questo Loto, o sia Trifoglio salvatico, attualmente vi nasce, ed è usitatissimo; ed il dilui frutto, o pisello, che è suave al gusto per mangiarsi fresco, è assai naturale, che poi seccato, se ne facesse anco il pane. Diodoro Siculo (5) dice espressamente, che del Loto, che nasce in Egitto se ne fa il pane. Così dice Erodoto (6) del Loto, che nasce fra i Nasamoni, Garamanti, Machlj, ed altri Popoli dell' Indie. Talchè ravvisando noi, che questo Loto è molto universale, e che non solamente è in Sicilia, ma anco in Italia, e in Toscana; tanto più è verisimile, che gli antichi Etrusci lo abbiano adopera-

to

(1) *Pancrazj antichità Siciliane spiegate. T. I. pag. 60. & seq.*

(2) *Omer. Iliad. L. 2. 775.* ..... Ἵπποι δ᾽ παρ᾽ ὅρμασιν οἷσιν ἕκαστος
Λωτον ἐρεπτόμενοι
Equi vero apud Currus suos singuli Lotum depascentes.

(3) *Boerhave Ind. alt. Plant. vol. 2. pag. 37.*

(4) *James Dizionar. univ. Medicin. alla parola Loto.*

(5) *Diod. Sic. L. 1. pag. 165. = Lotum praterea fert plurimum; ex quo panem conficiunt. =*

(6) *Erodot. Lib. 4. pag. 274. = Horum Cyndanorum oram in mare porrectam incolunt Lotophagi, qui è solo Loti fructu victitant. Qui fructus est inter fructus Lentisci, suavitate assimilis fructui Palmarum. =*

to per pane, perchè così si praticava anco in Egitto, ed in Oriente, d'onde colla diloro origine aver gli Etrusci tratti, e seco condotti infiniti riti, e costumi, abbiam provato altrove, e l'osserviamo continuamente.

XX. Le Deità Egizie le vediamo talvolta coronate dalle fronde di questo fiore. E l' istesso fiore anco talvolta esprimente il dilui frutto, o pisello in atto di aprirsi, si vede spesso nelle figure, o statue di Arpocrate Dio del silenzio; e pare, che a questo alluda Omero, ove dice, che l' erba Loto fa tacere, e scordarsi delle cose passate (1). Riprova poi, che i Lotofagi d'Omero fossero non solamente in Sicilia, ma anco in Italia, e in Toscana, si è il vedere fra tanti simboli ignoti dei Monumenti Etrusci, anco, come pare quest' erba Loto, o Trifoglio frequentemente scolpito nelle Urne in memoria, o gratitudine del nutrimento, che da quest' erba ritraevano gli antichi. Oltre alle rose, e altri fiori, dei quali si vedono ornate l' Urne Etrusche, di che si ride Luciano (2); sono tante, e le fronde, e li fogliami, ed i frutti scolpiti nei nostri bassi rilievi, che gli Eruditi vi ravvisano anco il Loto. Io ne posseggo molte, nelle quali, o le fronde, o il fiore, o l' istesso frutto del Loto, e talora, e fronde, e fiore, e frutto sono insieme scolpiti.

Mirabil cosa ancora si è in detti Monumenti esprimenti tanti simboli, o favole, o fatti, o Greci, o Etrusci, o Troiani, (ma giammai per altro fatti Romani, come altrove ho notato) il vedersi, dissi, in detti Monumenti molte, e molte cose appartenenti alla Sicilia. Nel mio Museo ve ne sono molti non ancora incisi, o publicati. Ma fragli stampati se ne vedono molti nel Dempstero, e nel Gori. Si

(1) *Omer. Odiss. L. 9. v. 94.*
Τῶν δ' ὅστις λωτοῖο φάγοι μελιηδέα καρπὸν
Οὐκ ἔτ' ἀπαγγεῖλαι πάλιν ἤθελεν, οὐδὲ νέεσθαι
Ἀλλ' αὐτοῦ βούλοντο μετ' ἀνδράσι Λωτοφάγοισι
Λωτὸν ἐρεπτόμενοι μενέμεν νόστου τε λαθέσθαι
Horum atem quicumque Loti comedissent dulcem fructum,
Non amplius renunciare rursus valebant, neque redire.
Sed illic volebant apud Lotophagos
Lotum edentes manere, reditusque oblivisci.

(2) *Lucian. in Nigrin. = Quidam etiam Cippos suos floribus ornari iubent. Stolidi etiam post mortem manentes.*

Si vede frequentemente Ulisse legato all'albero della Nave (1) per fuggire l'incanto delle Sirene; e le Sirene istesse per lo più sopra un monte, (che Omero (2) lo racconta per un monte d'ossa insepolte) con flauti, ed altri istrumenti invitare il detto Ulisse legato, come si è detto, alla nave, e i compagni, che nella poca attenzione, e quasi nello stordimento, che dimostrano, ci rappresentano, che anno l'orecchie incerate, secondo quella precisa descrizione, che in detto Omero leggiamo. Questa favola d'Ulisse, che così fugge l'incanto delle Sirene, bene osserva il Maffei (3), che Omero la prese dagli Etrusci, e ne cita Strabone. Non meno frequenti sono le figure di Scilla, e Cariddi (4) le Sirene da se stesse ora in figura muliebre affatto (5), ed ora alate, e colle gambe di pesce (6). E queste Sirene aver sortita una denominazione, ovvero origine Etrusca lo dice Stazio (7) Silio, e Plinio (8). Napoli è nota per li monumenti d'una delle Sirene. L'Isola di Capri si è detta speciale abitazione delle Sirene (9).

Frequentemente si vede ancora effigiata l'istessa Trinacria (10). E appunto tanti simboli, che io vedo nei Monumenti Etrusci precisamente atte-

---

(1) *Ulisse legato all' albero della Nave per fuggir le Sirene, si vegga effigiato nel Gori Mus. Etrus. Tom. I. Tav. 147. e altrove =*

(2) *Omer. Odiss. L. XII. v. 44.*

Ἀλλά τε Σειρῆνες λιγυρῇ θέλγουσιν ἀοιδῇ
Ἥμεναι ἐν λειμῶνι. πόλυς δ' ἀμφ' ὀστεόφιν θὶς
Ἀνδρῶν πυθομένων, περὶ δὲ ῥινοὶ μινύθουσιν.

Sed Sirenes arguto fascinant cantu
Sedentes in prato. Ingens vero circum ossium acervus
Virorum putrefactorum; circumque cutes tabescunt.

(3) *Maff. Oss. Lett. Tom. 3. pag. 245.*

(4) *Vedile effigiate nel Gori Mus. Etrus. Tom. I. Tav. 148. & seq., e Tav. 154. n. 2. pag. 280.*

(5) *Gori = ivi = e Tom. 2. pag. 172.*

(6) *Gori, e Dempst. Tom. I.*

(7) *Staz. Sil. L. 2. = Est inter notos Sirenum nomine muros,*
Saxaque Tyrrhenæ Templis ornata Minervæ. =

(8) *Plin. L. 3. Cap. 5. = Surentum, cum Promontorio Minervæ Sirenum quondam sede. =*

(9) *Serv. ad Æneid. L. 5. = Sirenes . . . primo iuxta Pelorum; post in Capreis Insula habitarunt. =*

(10) *Gori d. Tom. I. Tav. 154.*

attenenti alla Sicilia, mi anno fatto credere, ed indagare quest' antica, ed univoca derivazione dei detti due Popoli. In quell' istessa forma, che le tante rappresentanze, che pur miriamo nei detti Monumenti Etrusci dei fatti, e delle favole Greche, e Troiane, mi hanno fatto sempre credere, e indagare similmente la cognazione, e derivazione dei Troiani dagli Etrusci, e da Dardano. E rispetto ai Greci (cioè rispetto ai Pelasgi Tirreni) quell' istessa descendenza, e derivazione, che i detti Pelasgi ebbero dagli Etrusci.

XXI. Ardirei di dire, che fosse ormai tempo, che i Signori Siciliani, che tanto riconoscono dai Greci loro antichi Dominatori, ma peraltro posteriori all' epoca Etrusca; riconoscessero ancora, che benchè molto l' Italia, e la Sicilia (ma sempre nei tempi posteriori) abbia imparato dai Greci; molto ancora (nei tempi assai remoti) ha imparato la Grecia dalla Sicilia, e dall' Italia. E che però l' arti, e le scienze prima in Italia sono nate, benche poi, ma molto dopo, abbiano avuta in Grecia la loro perfezione. Rispetto all' Italia quanto, e quanto abbia la Grecia imparato da quella, e dagli Etrusci l' ho indicato altrove, mostrando, che Tagete fra gli Etrusci fu prima d' Omero: che Omero istesso, ed Esiodo, che sono i primi Scrittori, e Sacerdoti Greci, sono dei posteriori, e degli ultimi rispetto ai Sacerdoti Pelasgi Tirreni, che in Grecia, e specialmente in Dodona fiorirono, ed insegnarono, come ci dice Erodoto chiaramente (1). E per riprova, che sono più antichi d' Omero, e d' Esiodo, si vedono citati in Omero istesso (2) questi antichissimi Sacerdoti Pe-

(1) *Erodot. L. 2. pag. 109. Edit. Francof. = an. 1595. = Nam Hesiodus atque Homerus . . . . fuere, qui Græcis Theogoniam introduxerunt. Eisque [Numinibus] & cognomina, & honores, & diversa artificia, & figuras attribuerunt. Quibus, & posteriores videntur extitisse Poetæ Homerus, & Hesiodus, qui fuisse priores feruntur. Et prima quidem illa [Numina] Dodonea sacerdotes meminerunt. Posteriora autem ad Hesiodum usque & Homerum ego refero. =*

(2) *Omero Iliad. L. XVI. v. 233.*

Ζεῦ ἄνα Δωδωναῖε Πελάσγικε τηλόθι ναίων
Δωδώνης μεδέων δυσχειμέρου. ἀμφὶ δὲ Σελλοὶ
Σοὶ ναίουσ' ὑποφῆται.

Juppiter Rex Dodonee Pelasgice, procul habitans Dodonæ præsidens, hiberno tempore frigore infestæ. Circum autem Sellis tibi habitant vates. =

Pelaſgi. E con Plutarco nella vita di Silla ſi è veduto, che gli Etruſci ebbero il diloro *Anno Magno*. D'onde pare, che il celebre *Anno Magno* di Platone ſia derivato; dovendoſi ſempre attribuire le origini delle coſe, e delle invenzioni ai Popoli più antichi, che le praticarono, o ne fecero menzione; e tali ſono gli Etruſci riſpetto ai Greci. E con Erodoto medeſimo ho fermato, che anco in materia di Religione impararono i Greci dagli Etruſci molte, e molte Deità, e riti, e cerimonie ſacre compreſe particolarmente ſotto gli occulti nomi *d' Orgia*, *e Cabiria* (1). E l'impararono anco prima, che dall' Egitto apprendeſſero le altre Divinità, che ivi furono traſportate. Infinite altre coſe impararono dai Tirreni i Greci, come a ſuo luogo ſi è detto. Riſpetto poi alla Sicilia baſta oſſervarlo nell' iſteſſa Religione, la quale, come la prima a naſcere in ogni Popolo, ſpiega perciò mirabilmente. Cerere, ed il dilei culto dalla Sicilia paſsò in Atene, e in Grecia. L'afferma eſpreſſamente Cicerone (2). Cerere amò, ed ebbe per marito Jaſio (3). E Jaſio fu fratello di Dardano Etruſco

(1) *Herodot. L. 2. pag. 108. = Ac omnia fere Deorum nomina ex Ægypto in Græciam pervenerunt .... Et idcirco illic [in Ægypto] non eſſe umquam nomina, neque Neptunni, neque Junonis, neque Caſtoris, neque Veſtæ, neque Themidis, neque Gratiarum, neque Nereidum, neque aliorum Deorum .... Videntur autem a Pelaſgis fuiſſe nominati, præter Neptunnum, quem a Lybibus audierunt .... Sed ut Mercurii Statuam facerent [Græci] porrecto cum Veretro, non ab Ægyptiis, ſed a Pelaſgis didicerunt. Et primi quidem Athenienſes acceperunt, ac deinceps alii. Nam præſtabant ea tempeſtate Athenienſes, in quorum regione permixti Pelaſgi habitant, ex quo cæperunt pro Græcis haberi. Hæc, quæ dico, quiſquis Cabyrorum Sacra initiatur, novit a Pelaſgis, qui cum Athenienſibus una habitarunt. A quibus Orgya Samothraces acceperunt. Itaque primi e Græcis Athenienſes a Pelaſgis edocti ..... Multo vero progreſſu temporis audierunt aliorum Deorum nomina ex Ægypto allata & ea a Pelaſgis Græci acceperunt.*

(2) *Cicer. in Verrem L. 4. pag. 180. edit. Lugdun. an. 1585. = Etenim ſi Athenienſium Sacra ſumma cupiditate expetuntur; Ad quos Ceres ex illo errore [e Sicilia] veniſſe dicitur, frugeſque attuliſſe; quantam eſſe religionem convenit eorum, apud quos eam natam eſſe, frugeſque inveniſſe conſtat? nempe in Sicilia.*

(3) *Eſiod. Theogon. verſ. 969.*

Δημήτηρ μὲν Πλῦτον ἐγείνατο δῖα θεάων
Ιασίῳ ἥρωϊ μιγεῖσ' ἐρατῇ φιλότητι.

Ceres quidem Plutum genuit præſtantiſſima Dearum
Jaſio Herois mixta jucundo amore.

ſco (1). Pallade parimente, ed il dilei culto dalla Sicilia, e dall' Italia ſembra paſſato in Grecia, come oſſervo altrove (2). E replico, che il più gran miracolo, che ſi narri di Pallade, è quello della deſtruzione dei Giganti, i quali cacciati di Flegra in Tracia, furono poi colpiti nei campi Italici fra Baia, e Cuma, poſcia, e ſimilmente chiamati Flegrei, e che prima furono degli Etruſci, come pure dice Polibio (3); e così colpiti, ed uccisi furono poſcia ſepolti in Sicilia. E Pomponio Leto (4) gli dice contuttociò ſepolti in terra Etruſca. Se queſti fatti dei Giganti, che ſi dicono per la diloro antichità nati dalla terra, ſi debbono riferire alla prima popolazione del Mondo; ogun vede, che molto, e molto dopo è ſtata Pallade venerata in Grecia, con quegl' iſteſſi attributi, che in Italia, e in Sicilia ſi appropriò. E non prima d' Eretteo fu venerata in Atene. La detta Minerva eſſerſi chiamata poſitivamente Tirrena, l'abbiamo veduto di ſopra col paſſo di Stazio. Le Patere Etruſche, col dilei nome Etruſco ꟼΛΞΛƎNHM MENERVA, ne ſono una riprova; e ſopratutto la ſuperba Statua di bronzo, che è nella Real Galleria di Firenze eſprimente queſta Dea, che benchè di finiſſimo lavoro, e diſegno, è così conſunta, e traforata dai ſecoli, che ben prova una invincibile antichità. Monumenti così antichi di queſta Dea non ha la Grecia per quanto ſi ſappia. Poſteriori (benchè Erictonio l' iſtitui) ſono in Grecia, ed in Atene le ſolenniſſime feſte Panatenee (5). In queſte feſte celebrate quaſi da ogni Greco Scrittore, ſi portava a proceſſione il Peplo di Pallade, in cui era dipinta la ſtrage dei Giganti, e ſpecialmente il Gigante Encelado ucciſo da Minerva (6); e che cogli altri

tri

(1) *Serv. ad Virgil. Lib. 3. verſ. 168.*
(2) *Vedi il Cap. delle Medaglie Etruſche in confronto delle Greche* §. Oſſervato così, *ed il Cap. delle arti, e ſcienze Etruſche propagate ai Greci.*
(3) *Polib. citat. in d. cap. delle Medagl. Etruſche in confronto delle Greche.*
(4) *Pompon. Let.*

Huc quicumque venis ſtupefactus ad oſſa Gigantum;
Diſce cur Etruſco ſint tumulata ſolo.

(5) *Suid. in verb.* Παναθήναια = *Panathenea feſtum Athenis celebrari ſolitum inſtitutum ab Ericthonio Vulcani, & Minervæ filio. Poſtea a Theſeo, qui populos Atticæ in unam Civitatem coegit.*
(6) *Suid. in verb.* Πέπλος = *Salvini nelle note alla mia Traduzione d' Ecuba d' Euripide Atto 2. Scen. 3.*

tri si dice sepolto in Sicilia. Suida [1] cita Pindaro, e Difilo, e Frinico per provare, che l'istesso nome di Pallade, e la voce Ἀθηναίας non è Greca, ma è puramente forestiera. E tale perciò sarebbe l'istesso nome di Atene. Silio Italico [2] pone il detto Japeto sepolto con Tifeo, e cogli altri Giganti.

Se Japeto è posto il primo fra i Giganti, come dice Suida [3], e Valerio Flacco [4], questo istesso Japeto non solo favoleggiato sotto altri nomi di Nettunno, e di Prometeo, ma sotto il literale, e precisο nome di Japeto, conveniente al vero figlio di Noè, si trova cantato, e ricantato da infiniti Autori, e specialmente Poeti Greci, e Latini. Si vede sempre appropriato all'Italia, e dell'Italia si dice il Popolatore, giusta al sentimento di altri anco classici Autori [5]. Dunque i favoleggiati Giganti non solo in Sicilia, ma anco in Italia si scorgono.

Tanti, e tanti di questi fatti appartenenti alla Sicilia, si vedono, come dissi, effigiati nei Monumenti Etrusci. Vediamo nel Gori [6] Circe, che offerisce ad Ulisse la tazza, e la bevanda avvelenata per incantarlo, come già fatto aveva ai dilui compagni. E si vede più volte replicato, ed espresso questo fatto nelle Tavole del Dempstero [7]. Alla seguente Tavola del Gori [8] si vede uno dei detti compagni d'Ulisse dall'empia Dea consegnato alle fiere per divorarlo. Ed io quì in fine per pura curiosità di chi voglia osservarla, aggiungo un altra Tavola non incisa da altri, esprimente l'istessa Dea, ed una sua serva, che porge ad uno di quei miseri, trasformato in fiera, la tazza avve-

(1) *Suid. in voce* Ἀθηναίας, ὁ Μεγακλείδης = *Diphilus in Amastride. Is enim filiam Themistoclis peregrinam vocat. Item Pindarus in Scholiis. Phrinicus autem hoc [Minervæ] vocabulum negat esse Atticum. Miraturque Pherecratem Atticæ Dialecti observantissimum eo uti.*
(2) *Sil. Ital. l.* 8. *cit. dal Bochart in Canaan L.* 1. *C.* 33. *pag.* 656.
(3) *Suid. in verbo* Ἰαπετός.
(4) *Valer. Flac. Argon. L.* 1. = *Japeti post bella trucis, Phlegræque labores.*
(5) *Oraz. l.* 1. *Carm.* 3. 27. = *Audax Japeti genus* = *Valer. Flacc. l.* 1. *v.* 564. = *Trux Japetus* =, *e tanti altri. E circa all'essere Japeto il popolatore d'Italia vedi il Cap.* 2. *sopra i primi Abitatori d'Italia.*
(6) *Gori Mus. Etr. T.* 1. *Tav.* 143.
(7) *Dempster. T.* 1. *Tav. XIII. e Tav. XX.*
(8) *Gori Tom.* 1. *Tav.* 144.

CIRCE TRASFORMA GLI VOMINI IN BESTIE





avvelenata, forse per farlo ritornare ad esser Uomo. Alla posteriore Tavola del Gori (1) si vede Elpenore morto, come appunto Omero ce lo descrive (2), e come pure tutte le cose sopraddette descrive nell' Odissea, e spiega mirabilmente il Gori. In altra Tavola del Dempstero (3) si vede la battaglia degli Dei con i Giganti, come il Dempstero, ed il Gori la spiegano. In altra Tavola si vede il mostro di Scilla (4), in altra Plutone, che rapisce Proserpina (5), se pure non è Peleo, che rapisce Teti, come il Buonarroti (6), ed il Gori (7) giudicarono; e come pure delle Sirene (8) pensa il Gori suddetto. Gl' istessi fatti dei Ciclopi, l'istesso Polifemo, che pure è riportato in dette antichità di Sicilia spiegate (9), si conserva attualmente in Volterra nel Museo Etrusco di casa Giorgi.

Molti altri Monumenti Etrusci, che ignoti ci restano in tanti altri simboli, che rappresentano, molto più ci confermerebbero questa Italica, e prima, ed Ibera descendenza; e così molto più ci spiegherebbero quella dei Pelasgi, e dei Troiani; se gli antichi Autori per inalzare le cose Greche non avessero taciute, e soppresse quelle degli altri, con riferire il tutto alla Grecia.

Fra tanti Monumenti antichi, dei quali è ricco il floridissimo, e sempre ambito, e sempre combattuto, o contrastato Regno della Sicilia; infelice cosa si è, che poco, o niente in esso vi sia restato di Monumenti veramente antichissimi. Quasi tutti sono o Greci, o Romani, e perciò posteriori a quell' epoca, che sopra con Tucidide ho osservata, del discacciamento, o depressione degli Etrusci, ed Italici in Sicilia. Per altro le nuove incursioni, o il posterior dominio dei Greci in quell' Isola non anno mai potuto mutare l' originaria descen-

(1) *Gori Tav.* 146.
(2) *Omer. Odis. L. X. v.* 559.
(3) *Dempster. Tav.* 71.
(4) *Dempst. Tav.* 80.
(5) *Dempst. Tav.* 91.
(6) *Bonarroti ad Dempst. pag.* 19.
(7) *Gori Mus. Etr. Tom.* 2. *pag.* 172.
(8) *Gori Mus. Etrus. Tom.* 2. *pag.* 280.
(9) *Antichità Siciliane spiegate Tom.* 1. *p. XIV. della Lettera al Lettore, e sua Tavola ivi incisa.*

denza dei primitivi abitatori di quella. E se Italici, o Etrusci furono da principio, tali restano ancora, non ostante qualunque invasione, o nuova popolazione. Ma se alcuno di questi Monumenti veramente antichissimi restasse in Sicilia, forse vedrebbemo in essi la riprova di ciò, che in questi nostri Monumenti Etrusci pur ora osserviamo.

Anzi leggo, che i detti Monumenti veramente antichissimi (secondo il Periodo universale, per cui le cose prima nate sogliono ancor prima morire) sono ormai periti affatto in Sicilia. Effetto probabilmente ancora delle tante vicende, alle quali quel da tanti bramato Regno è stato sempre soggetto. Sappiamo fra queste tante vicende, che Marcello adornò Roma colle spoglie della Sicilia, e così probabilmente averanno fatto altri antichi Conquistatori. Quasi tutti gli Autori dietro a Dionisio dicono Greci i giuochi, e gli spettacoli. Eppure Tertulliano (1) gli asserisce d'istituzione Etrusca; e questi in Sicilia specialmente praticati gli dice Omero.

Uno di questi antichissimi Monumenti in Sicilia perduti parmi di leggere, che fosse l'Anfiteatro di Catania, del quale parla il Carrera (2); e più precisamente l'altro di Palermo, di cui colle parole di più antico Autore ce ne porge qualche idea l'Autore delle antiche Iscrizioni di Palermo (3); descrivendolo, *e pavimentato, e adornato di pario marmo, e fatto di gran pietre quadrate*. E tali appunto si vedono le vestigia di qualche teatro Etrusco, che pur in oggi in Italia, e in qualche avanzo s'osserva; come sopra gl'Italici teatri il Guazzesi (4), ed altri anno scritto. E per non dilungarmi da quei vestigj, che ho sotto gli occhi; tale si vede, che era l'Anfiteatro di

Vol-

(1) *Tertull. de spectacul. C. 2. Etrusci .... spectacula quoque religionis nomine instituerunt.*

(2) *Pietro Carrera Memorie Istoriche di Catania pag. 241.*

(3) *Inscrizioni di Palermo pag. 166. Ediz. di Palermo Ann. 1762. = Amplum spatiosum, quoad ad Ludos, spectacula edenda .... Theatri usum praebet. Locus, & Pario Lapide constratus, & muro circumseptus. Quem a Meridionali latere per tot annorum spatium, quadratorum, ingentiumque saxorum compagine ab imo ad summum.*

(4) *Guazzesi sopra gli Anfiteatri, Differt. inserita fralle Dissertazioni di Cortona Tom. 2.*

Volterra; estratti dal quale nel mio Museo conservo, e fregi, ed un gran pezzo di cornicione, e sfogliami, e gran pezzi ancora di colonne striate, e il tutto appunto di pario marmo; e due Statue tutte scritte con lunga fascia di lettere Etrusche, acciocchè dubitar non si possa, che Etrusco era l'Anfiteatro; e sono riportate dal Dempstero (1), e dal Gori (2). E sopra il detto Etrusco Anfiteatro di Volterra anno parlato il detto Gori (3), e anticamente Frà Leandro Alberti (4), il Volterrano, ed altri.

XXII. Varj altri vestigj, e similitudine di questa univoca origine fra gl'Italici, ed i Siciliani ritroveremo, osservando quanto simili in antico fossero i costumi di questi due Regni. Se si dee cominciare dagli empj Riti, vedo, che anco in Sicilia è usato l'iniquo costume di sagrificare gli Uomini (5). Costume, che pur troppo si vede rappresentato in tante Urne riportate dal Dempstero, e dal Gori, ed in tante altre, che io ancora conservo non ancora incise. Costume malamente negato dal Marchese Maffei, in faccia al fatto espresso in tanti Etrusci bassi rilievi, e in faccia a tanti, e tanti classici Autori, che sonoramente negli Etrusci l'attestano radicato, e vecchio, come altrove ho provato: Così malamente ha negate al Gori il Maffei tante altre spiegazioni litterali, benchè comprovate con chiare autorità, e con l'istessa materiale inspezione di quei medesimi Monumenti, che esibisce.

Fralle similitudini dei costumi vedo nel detto Autore delle Inscrizioni di Palermo (6) molto dottamente provato, che in antico le Città di Sicilia formavano tante piccole Republiche, ancorchè queste potessero avere ciascheduna il loro Re. E vi aggiungo la conferma d'Omero (7), quando ci rappresenta Alcinoo, che chiama

Mmm 2 a con-

(1) *Dempster. Etr. Reg. T. 1. Tav. XXXXII. e Tav. LXXII.*
(2) *Gori Mus. Etr. Tom. 3. p. 55. & seq. e nella prefazione pag. XIX., XXVI. Tav. VIIII., e alla pag. 59. 60. 61. e 62.*
(3) *Gori d. Tom. pag. 59. & seq., e ne riporta l'impronta alla Tav. VIII.*
(4) *Frà Leand. Alberti Descrizione d'Italia. Articolo Toscana. §. Volterra.*
(5) *Panerazi Antichità Siciliane Tom. 1. pag. 99. E nell'Ist. d'Alesa pag. 107.*
(6) *Inscrizioni di Palermo pag. 238.*
(7) *Omer. Odiss. L. 8. v. 26. e 97. = e L. XIII. v. 210., e d. L. 8. v. 42.*

. . . . αὐτὰρ οἱ ἄλλοι
Σκηπτοῦχοι βασιλῆες ἐμὰ πρὸς δώματα καλὰ
Ἔρχεσθ' . . . .

Sed alii Sceptrigeri Reges meam ad domum pulcram venite.

a consiglio varj primati del Regno, i quali positivamente sono chiamati da Omero *Scettrigeri*, *e Regi*. Così le Città Etrusche d' Italia da Dionisio (1), e da altri sono descritte, e divise in tante Republiche. Avevano contuttociò ancor esse i di loro Re particolari. Batteva ciascheduna di queste le sue Monete, che si vedono in parte nel Dempstero, e nel Gori, e più distesamente nel Passeri, e le riporto con qualche aggiunta ancor io. Ma ancorchè così separate, e talvolta ancora in guerra fra di loro, non degeneravano ordinariamente dalla detta univoca descendenza Etrusca, ed erano in stato federato fra di loro.

Nel lusso, e nelle mollezze, e specialmente nei cibi, per li quali erano celebrate le *mense Siciliane* (2), vedo in quelle paragonati, e compagni gli Etrusci (3). Ateneo recita in più luoghi gl' indegni loro costumi. Gli recita specialmente nell' intiero Cap. V. del libro quarto, dove riporta una di loro legge di tenere le Mogli in comune. I Sibariti stessi, tipo della mollezza, emulavano appunto queste nazioni. Molti altri usi, e riti antichi Italici osservo figurati nell' Urne Etrusche, che Omero parimente ce gli descrive praticati in Sicilia. Le carrette, la meta, i ludi equestri, la lotta, il corso, e quella specie di Naumachia, che frall' altre feste Alcinoo diede ad Ulisse (4). Gl' istessi nomi dei giovani operatori di tali feste non sono dissimili ai nomi Italici. Si leggono fra i Feaci, e *Alcinoo*, *e Acrone*, *e Eurialo* (5) non ignoti fragl' Italici. E quest' ultimo è anco rammentato da Virgilio in queste simili feste (6) d' Italia.

A tan-

(1) *Dionis. citat. al Cap. dei primi Abitatori d' Italia.*
(2) *Suid. in verbo* Σικελικὴ τράπεζα = Sicula Mensa *dicitur de hominibus valde sumptuosis, & luxuriosis.*
(3) *Suid. in verbo* Συβαριτικαῖς *Sybaritæ luxuriosi.... ventri, ac deliciis addicti erant; tantaque apud eos æmulatio luxuriæ erat, ut inter exteros populos, maxime Jones, & Tuscos diligerent, quod illi quidem Græcorum, illi barbarorum omnium luxuriosissimi, & mollissimi essent = E più precisamente delle mollezze, e delle Mense Etrusche vedi Ateneo lib. 4. C. XV. Gori Mus. Etrus. Tom. 2. pag. 363.*
(4) *Omer. Odiss. L. 8.*
(5) *Omer. Odis. d. L. 8. v. 110. & seq.*
(6) *Virg. Eneid. L. X.*

A tante prove, e coniettture d'una medesima descendenza fra i Siciliani, e gl'Italiani, lieve ostacolo sarebbe la pretesa contrarietà d'alcuni Autori, e specialmente di Livio, che nell'addotto passo, pare, che limiti l'Imperio Etrusco all'Italia sola: *Ab Alpibus ad Fretum Siculum*: perchè qui Livio, ed altri parlano del Regno Etrusco in Italia sola, e non escludono, che anco fuor d'Italia esteso non fosse. Anzi e Livio in questo passo medesimo, e altrove facendo gli Etrusci padroni del mare: *Hi in utrumque mare vergentes, Mari supero, Inferoque*, e così tutti gli altri Autori, e l'istesso Dionisio facendogli colla parola Τυῤῥηνοὶ θαλασσοκράτορες Imperatori del mare (1) medesimo, ben indicano, che anco fuori d'Italia avevano, o Dominio, o Colonie, come altrove con altre puntuali autorità si è provato. E inoltre se Livio pone qui per limiti del Regno Etrusco (ma in Italia solamente) le Alpi, ed il Faro, o stretto di Sicilia; ma le Alpi medesime le pone incluse in detto Regno Etrusco, ed i Reti, o siano i Grigioni, gli qualifica pure per Etrusci: *Alpinis quoque gentibus ea haud dubie origo* [*Etrusca*] *est, maxime Rhetis* (2); dunque, ne l'Alpi, nè il Freto Siculo sono posti da Livio per confini esclusivi, ma per denotare solamente il detto Regno Etrusco in Italia.

Meno ancora pregiudica, che Omero qualifichi i Feaci, ed altri abitatori della Sicilia per barbari, ed inospitabili, e fino per mangiatori degli Uomini. Perchè dee reflettersi, che oltre a qualche esagerazione poetica, che in Omero osservano, e Strabone, ed altri di sopra accennati; non solo l'Italia ancorchè culta in tante altre cose, ma ancora tutto il resto del Mondo serbava in quei tempi una incredibil barbarie. Poco dissimili ci rappresenta l'istesso Omero i costumi dei Greci, e dei Troiani. Achille al sepolcro di Patroclo (3) uccide a sangue freddo dodici Giovani Troiani, e con essi per pompa funebre ammazza pure varj Cani, e quattro bellissimi Cavalli, oltre ad una gran quantità di Bovi. Altrove i due figli di Priamo, Ito, ed Antifo si vedono uccisi empiamente (4). Così Pisandro, ed Ippoloco figli

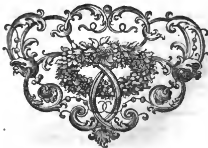
(1) *Dionis. d'Alicar. L. 1. pag. X.* = Τύῤῥηνοὶ θαλασσοκράτορες.
(2) *Liv. L. V. pag. 63. Edit. Aldi Venet. anni 1566.*
(3) *Omer. Iliad. L. 23. v. 138. & seq.*
(4) *Omer. Iliad. L. XI. v. 101.*

figli d'Antimaco (1), benchè presi e supplici, e prigionieri. Così Dolone esploratore d'Ettore sorpreso da Ulisse, e da Diomede (2); ancorchè prima avesse ad essi narrato tutto lo stato dei Troiani, e del diloro esercito con verità, che poi ai Greci fu tanto propizia. Patroclo, che prima fu uccisore di Sarpedone Re di Licia (3); sopra il dilui corpo disteso in terra si pone a calpestarlo, fino a che non ne abbia estratta l'asta, con cui ucciso l'aveva, e colla quale estrae ancora gl'intestini del morto. L'istesso Ettore generoso, ucciso poi da Achille (4), si vede ancor dopo morte, ferito a gara da tutti i Greci, che si studiavano d'imprimer colpi sul suo cadavere. Astianatte piccol figlio di Ettore gettato dall'alto di una Torre; Iffigenia per empia religione sacrificata; Polissena sacrificata egualmente, e tante altre simili iniquità ben mostrano i costumi di questi tempi.

I Numi ancora ci sono descritti da Omero, e da Esiodo soggetti a tutte queste empietà, ed ai vizi più abominevoli. Tale era il genio delle nazioni! Eppure fra varj Popoli, e specialmenta fragli Etrusci molto prima, che tra i Greci fiorirono l'arti, e le scienze.

LIB.

(1) *Omer. ivi. v. 121.*
(2) *Omer. d. Iliad. lib. X.*
(3) *Omer. Iliad. L. X. v. 369.*
(4) *Omer. Iliad. L. XXII. v. 371.* = οὐδ' ἄρα οἵ τις ἀνουτητί γε παρέστη = *neque ei quis sine vulnere inflicto adstitit.*



LIB. IV. CAP. I.

Dei Lidj, e della loro venuta in Italia.

Epoca del diloro arrivo in Italia. Loro affinità cogli Etrusci in antico. Nuova affinità fra di loro per mezzo di Dardano. Genealogia d' Enea. I Lidj scacciano i Pelasgi dalla Toscana, e da una gran parte d' Italia. Accrescono il lusso, e le mollezze d' Italia. Non furono Essi, che edificarono le XII. Città d' Etruria. Origine del nome Tirreno.

PRima di avanzarci in altre ricerche sopra i Lidj, parmi, che dobbiamo esaminargli nel diloro arrivo in Toscana; dove si ha dagli Autori, che senza alcuna guerra furono accolti, e amicamente ricevuti. Dee prima fissarsi l' Epoca di questa loro venuta: E questa non oscuramente la ricaviamo da Erodoto, il quale parlando di Creso, che fu vinto da Ciro, dice, che uno degli ascendenti di Creso per nome *Aty* fu figlio di *Mane* Re di Lidia (1). E prima aveva detto, che questo Aty ebbe Lido per figlio, da cui Lidj si dissero, e che prima Meonj, o Frigj, (ove poi fu Troia) si dicevano. Da questo Lido venivano gli Eraclidi in Grecia per 505 anni, o siano 22. generazioni. E questi gli fa pervenire retrogradamente fino ad *Argone*, che egli dice figlio di Nino, nipote di Belo, e pronipote

(1) *Erodoto l. 1. pag. 39. Edit. Francof. ann. 1595. Interpr. Laurent. Valla = Lydi .... aiunt & ipsi ludos invenisse.... simul autem hæc invenisse, & in Tyrrheniam Colonos deduxisse.... Tempore Atys, Manis Regis filii.... Filium suum præfecisse, cui nomen Tyrrheni..... Hos e Lydia excedentes.... quum ad Umbros pervenissent, ubi civitatibus constructis, ad hunc usque diem habitaverint. Atque pro Lydis propter Regis filii, qui eos deduxit, nomen, appellatione quoque commutata, nominatos fuisse Tyrrhenos.*

te d'Alcèo (1). Così quest' Istoria è ricevuta dai più accreditati Scrittori; dal Petavio (2), e da altri; e così combina litteralmente con Dionisio (3).

Di qual Belo parli Erodoto non si sa: e se intende di Nembrot, ciò non può essere. Nè si verifica nella qualità di pronipote di Alceo. Nè mai li detti anni 505, o siano le ventidue età, che egli nomina retrogradamente, ci riconducono a tanta antichità. Talchè lasciando l'incerto, o il favoloso, e pigliando alla lettera quelle ventidue generazioni retrograde, o siano quei 505 anni retrogradi; se Aliatte Padre di Creso fu poco prima di Romolo, come lo pone il Petavio (4); e se da questi anni si va in dietro in circa a quei 500 anni, o sia quelle 22 generazioni da Erodoto descritte; si giunge poco prima dei tempi di Evandro in Italia, che sarebbero circa agli anni di Gedeone fragli Ebrei, e nove, o dieci anni dopo l'espedizione degli Argonauti, e che sono prima di Cristo circa a 1264 anni, e circa a settant'anni prima dell' eccidio di Troia.

Quest' adunque è l' epoca della venuta dei Lidj in Italia. Così, e con poca diversità con Diodoro Siculo la fissa ancora il Maffei (5), e così il Bava (6), benchè dietro al Dempstero la circonscrivano in circa dei cento anni prima di detta caduta di Troia, e che a me sembri di doverla più precisamente fissare all' incirca dei detti settant' anni prima di detta caduta di Troia.

Ma chi erano questi Lidj? E come vennero in Italia? E come in Toscana furono accolti? Strabone, e gli altri, che ne parlano, non fan-

(1) *Erodot. l. 1. pag. 3. = Candaules, quem Græci Myrsilum nominant, Sardium fuit Tyrannus, ab Alcæo Herculis filio oriundus. Siquidem Heraclidarum primus Sardium Rex extitit Argon Nini filius; Beli Nepos, Alcæi pronepos .... Cum ante Argonem, qui in ea regione regnaverant, fuissent oriundi a Lydo Atys filio, a quo totus Populus dictus est Lydus, quum* Maeon *antea vocaretur. Ab his succedentes Heraclidæ Imperium adepti sunt, Jardane ancilla, & Hercule geniti. Idque per quingentos & quinque annos, duas & viginti virorum ætates.... usque ad Candaulem Myrsi filium.*

(2) *Pet. doct. Temp. T. 2. l. 13. pag. 297. Edit. Ven. 1557.*

(3) *Dionis. d' Alic. l. 1. pag. 14.*

(4) *Petav. d. T. 2. l. 13. pag. 297.*

(5) *Maffei Osserv. lett. T. 4. pag. 129.*

(6) *Bava Dissert. Istor. Etrusc. pag. 10.*

fanno menzione, nè di contrasto, nè di guerra alcuna. Talchè dee credersi, che o chiamati ci venissero, o che qualche fatto, o qualche antico legame fra diloro gl'inducesse a questa migrazione. Uno stretto legame, o parentela quì appresso esamineremo fra i Frigj, e i Toscani per mezzo di Dardano Etrusco; che prima era andato a Troia, e aveva fondato quel Regno. Talchè si vede, che in scambio del Regno dato in Troia a Dardano Etrusco, vennero poi i Lidj, e Tirreno loro Re, e furono accolti in Toscana. Ma prima di ciò si osservino alcuni, non solo indizj, ma piuttosto prove evidenti negli Autori, dai quali apparisce, che anco prima di Dardano passava qualche legame, o cognazione fra questi due remotissimi popoli Frigio, e Toscano. Abbiamo altrove osservato, che i Pelasgi erano Tirreni; e che questi conquistarono frall'altre cose, e, come altri dicono, edificarono, e Lemno, ed Imbro. Ma questi precisi Tirreni Pelasgi edificatori, o conquistatori di Lemno, e d'Imbro ci dice sonoramente Strabone (1), *che accompagnatisi con Tirreno figlio d'Ati se ne vennero, o sia, se ne ritornarono in Italia*. Qual più chiara prova desideriamo, che i Lidj venuti in Italia fossero d'origine Tirrena?

I Frigj in antico chiamati *Briges* essere stati una Colonia dei Feaci, che abitavano presso al fiume Scamandro l'afferma con Erodoto il Gori (2). Aggiungo Strabone (3), che dice i *Frigj esser venuti di Tracia, ed essersi impadroniti dei Paesi intorno a Troia, e che ciò fu assai avanti di detta guerra Troiana*. Nei quali antichissimi tempi dice, che quei paesi erano dei Pelasgi, e dei Lelegi Cauconi. Spiega tuttociò più chiaramente Erodoto (4), dicendo, che in detti tempi an-

(1) *Strab. L. V. p. 149. = Antidides quoque scriptum reliquit, primos eos Lemnum, Imbrumque condidisse. Eorumque nonnullos cum Tyrrheno Atydis filio in Italiam comites adnavigasse.*
(2) *Gori dis. del. Alfab. Etrus. pag. CLXXVIII.*
(3) *Strab. L. XII. p. 383. = Phryges vero ex Thracia traiicientes, Troiæ ac propinquæ regionis Principes esse cæpisse .... Sed ante res Troianas hæc erant. Tunc enim Pelasgorum natio, & Cauconum Lelegum erat. Nam quæ de Phrygiis, Mysisque memorantur, Troianis sunt anteriora.*
(4) *Erod. L. 2. pag. 109. = Hac, quæ dico, quisquis Cabyrorum Sacra initiatur, novit a Pelasgis esse sumpta. Nam Samothraciam quondam incoluerunt hi Pelasgi, qui cum Atheniensibus habitarunt.*

tichissimi una Colonia di quei Pelasgi Tirreni, che in tanta parte di Mondo si estesero, e che perciò da Plutarco nel principio della vita di Romolo si chiamano appunto *Dominatori di molto Mondo*; abbiamo veduto, che non solo in Grecia introdussero la loro falsa Religione, o almeno tanti lumi delle diloro Divinità, ma che gl' introdussero anco in Tracia; specialmente sotto gli astrusi dogmi d' Orgj, e Cabirj (1), che poi gli troviamo anco fra gli Etrusci, almeno i Cabirj, commemorati nelle Tavole Eugubine, come altrove si è detto per testimonianza del Gori, dell' Olivieri, e d' altri, che ce gli leggono.

Questi Cabirj si celebravano specialmente in Lemno, ed in Imbro (2), che erano Città in Grecia dei Pelasgi Tirreni. Questi Riti osceni, che si celebravano di notte (3), e non senza oscurità, e crapula, come si ricava da Ateneo, che con un verso d' Eschilo introduce ubriachi i compagni di Giasone a celebrare i Cabirj (4), avevano per numi speciali Cerere chiamata *Axieros*; Proserpina chiamata *Axiocersa*, e Plutone chiamato *Axiocersus*. E vi era in quarto luogo un Ministro, o Servo chiamato *Casmilo*, o Camillo (5). Queste Deità, e specialmente questo nome Casmilo, o Camillo, gli abbiamo raffigurati più volte in Sicilia, in Italia, e fra gli Etrusci. A questi riti oriundi d' Italia, e in Grecia, e in Samotracia diffusi, si consacrarono, e ne furono iniziati non solo Tarquinio Prisco, ma anco in Grecia Alessandro Magno, e Olimpia sua madre (6). Anzi, e Giasone, ed Orfeo, ed Ercole, e varj altri Argonauti, nei quali sempre più si ravvisa qualche traccia originaria di essere stati di quei Tirreni Pelasgi, che la Grecia inondarono. Così vi erano iniziati, e Castore, e Polluce, e Agamennone, e Ulisse, e molti altri Eroi antichi (7), come prova il Bochart. Ma non è vero il giuoco dell' etimologia del detto Bochart col quale al solito, e come fa d' ogni

(1) *Erodot. qui sopra citato.*
(2) *Stephan. In Imbro.*
(3) *Ateneo L. X. C. 9. = Jasonis Socios ebrios introducit [Heschilus] in Cabiriis.*
(4) *Cic. de Natur. Deor. l. 1. Cap. 42.*
(5) *Voss. de Orig. & Progr. Idol. l. 2. p. 57. = Wild. Numism. Select. pag. 99. Tab. XII. & pag. 127.*
(6) *Plutar. in Alexand.*
(7) *Bochart in Chanaan l. 1. c. 12.*

gni cosa, riduce i misterj Cabirj ad istituzione Fenicia; mentre Erodoto, ed altri Autori litteralissimi ci dicono, che gl' introdussero in Grecia, e in Tracia i Tirreni Pelasgi, e tanto prima, che vi potessero essere penetrati i Fenici. E benchè Saturno in Fenicio lo ponga ϒ;, cioè Dio, ed Esculapio lo ponga, come l' ottavo Nume dei Cabirj (1), non si sa, come, e per qual causa gli attribuisca ai Fenici. Anzi con questo espresso nome gli leggiamo nelle Etrusche Tavole Eugubine.

Si avverta sempre con ciò, quanto siano fallaci l' Etimologie, colle quali, e specialmente colla derivazione dalla lingua Ebrea, si lusingano varj Eruditi di spiegare ogni cosa. Dio volesse, che così fosse, come con egual lusinga suppongono alcuni nostri Antiquarj Etrusci. Io replico, che non adotto altre voci, che quelle attestateci dagli Autori antichi, o quelle, che con una facile, ed evidente spiegazione mostrano la diloro semplicità, e verità; e mi attengo alla sola Istoria, e a quel poco di fatto, che dai detti vecchi Autori troncamente si raccoglie. Si scorge, che contro qualche empio residuo di questi astrusi Cabirj grida S. Paolo (2), che si aboliscano certi antichi, e oscurissimi scritti Efesj Ἐφέσια γράμματα, come pieni d' indegna superstizione.

Predicavano questi Pelasgi in Tracia un altro Diluvio, accaduto molto innanzi a quello di Deucalione (3), per indicarci sempre più, che gli Etrusci ebbero non oscura tradizione di Noè. Più chiaramente Diodoro Siculo (4) chiama Aborigeni i primi abitatori di Samotracia; colla qual voce di Aborigeni non intende solamente oriundi, o vecchi del paese, ma intende quegli Aborigeni Pelasgi, che con tante altre autorità gli abbiamo dimostrati Tirreni. E' dice inoltre, che questi Aborigeni parlarono in Tracia la diloro lingua: Con che ci con-

(1) *Bochart in Chanaan l. 1. c. 35. pag. 690.*
(2) *Epist. ad Ephes.*
(3) *Diod. Sic. nella nota seguente.*
(4) *Diod. Sic. l. 6. de Insulis Græciam, & Pelagus Ægeum spectantibus in princ. pag. 344. = Habitarunt Samothraciam prius Aborigenes . . . . sua olim lingua Aborigenes usi sunt; cuius multa vestigia in sacris ad nostram usque ætatem perdurant. Tradunt Samothraces ante Deucalionis diluvium, aliud quoque antea magnum apud eos extitisse. =*

ferma, come sempre abbiam detto, che i Pelasgi erano in origine veri Aborigeni, e perciò veri Tirreni; perchè io credo, che fuora di Dionisio, che fanaticamente vuol tutti Greci, non si trovi al Mondo un Autore (parliamo sempre di classici, e antichi) che non confessi gli Aborigeni essere stati popoli Italici, cioè Tirreni, ed Etrusci. Abbiamo anco spiegato, chi fossero quei Cauconi, e Ciconi, tante volte rammentati da Omero in Tracia, e rammentati per sinonimi di Pelasgi; e anco in senso d' Omero gli abbiamo trovati non solo in Grecia, e in Tracia, ma anco in Italia, come parmi d' avere altrove provato.

Ma che questi Lidj venuti in Toscana fossero di quegli antichi Pelasgi Tirreni, che inondarono la Grecia, e poi la Tracia, e poi ancora la Frigia, e dove poi fu Troia, lo dice espressamente Strabone (1), individuando, *che questi Lidj venuti in Italia erano appunto di quei Pelasgi, che avevano edificata e Lemno, ed Imbro, e lo conferma con un passo d' Omero* (2), *che chiama perciò Pelasgi gl' istessi Troiani*. Così Virgilio chiama (3) per bocca di Didone espressamente Pelasgi, Enea, ed i suoi Troiani, che altrove, e tante volte gli ha chiamati anco Italici, e descendenti da Dardano Cortonese; e altrove fra i fuggiti da Troia prima con Antenore, e poi con Enea ci pone quel *Capi*, da cui si dice Capua denominata, e fondata (4); il qual Capi essere stato Etrusco troviamo ben spesso. E Lucio Floro (5) dice, che quei Troiani da Enea ricondotti in Italia erano Pelasgi

(1) *Strabon. L. V. pag. 149. = Plerique & Gentes Epiroticas appellavere Pelasgicas.... Et Lesbon dixere Pelasgiam. Et habitantibus Troadem Cilicibus finitimos Pelasgos nuncupavit Homerus. Pelasgos primum eos Lemnum, Imbrumque condidisse, eorumque nonnullos cum Tirrheno in Italiam comites adnavigasse.*

(2) *Homer. Iliad. L. 2. vers.* 840.

(3) *Virg. Eneid. L. 1.*

Tempore namque ex illo casus mihi cognitus Urbis.
Troianæ, nomenque tuum, Regesque Pelasgi.

Così dice Didone ad Enea.

(4) *Virg. En. L. 1. = Antenor potuit mediis elapsus Achivis.*
E qui Servio = Non sine causa Antenoris posuit exemplum; cum multi evaserint Troianorum periculum, ut Capys, qui Campaniam tenuit.

(5) *L. Flor. Histor. L. 1. in princ. = Romulus imaginem Urbis magis, quam Urbem fecerat.... Et statim vis hominum Latini, Tuscique Pastores; qui Transmarini Phryges, qui sub Æneа Arcades, qui sub Evandro, influxerant.*

lasgi ed Arcadi propriamente, indicando ancor esso la diloro origine Italica. E se potessimo rettamente interpetrare Dionisio d' Alicarnasso, che vuol Greci i Pelasgi, e Greci parimente i Troiani, vedrebbemo, che egli sapeva probabilmente, che gli uni, e gli altri discendevano dall' Italia; e che colla soppressione, e silenzio di qualche circostanza nelle autorità, che egli aveva vedute, fomentava il suo impegno di far creder Greci i Pelasgi, e perciò Greci anco i Troiani, che o per mezzo di Dardano, o per altre più antiche Colonie dedotte in Tracia, e poi in Frigia, descendevano dagli Arcadi, che erano Pelasgi Tirreni, ed erano perciò una medesima progenie, e cognati, come dice Dionisio, con i Troiani (1). E che cosa mai vuol dire coll' altra opinione, che egli qui recita, e pochi versi sotto; cioè, che Enea dopo la sua fuga da Troia passasse in Dodona, dove trovò (2) Eleno, ed altri suoi congiunti Dodonei, i quali per ogni genere di prova si sono nella diloro origine riconosciuti Pelasgi Tirreni? Per altro basta per ora, che quest' istessi Pelasgi in Tracia ce gli vediamo anco al tempo della guerra Troiana. Omero perciò frequentemente gli rammenta, e gli dice Ausiliarj dei Troiani loro affini; perchè i Pelasgi già sparsi in Grecia, e in qualche parte dell' Asia si vedono divisi in detta guerra. Varj Pelasgi ci narra Omero uniti con i Greci, e varj altri ancora uniti, ed Ausiliarj dei Troiani; perchè forse riconoscevano la loro originaria affinità con ambedue i Popoli guerreggianti. E basta intendere il linguaggio, o sia l'equivoco solito di Dionisio d' Alicarnasso, che contro il sentimento univoco di tutti gli altri

---

(1) *Dionis. L. 1. pag. 40. =* ϗ τὴν πρὸς Ἀρχάδας συγγένειαν ἀνανεωσάμενοι, περὶ ἧς ἐν ὑστέρῳ λόγῳ διηγήσομαι *= renovataque cum Arcadibus cognatis, ut mox dicemus, amicitia =. Il che si noti in faccia al Maffei, che sempre dice cose nuove; come nuove, ed inaudite l' ha dette dei Pelasgi, dei Latini, e degli Etrusci, che alla pag. 136. del Tom. 4. esclama più specialmente, che furono sempre gente d' Origine diversissima. E sempre dice = che nessuno Autore ha detto mai il contrario =. Alla pag. 138. del detto Tom. 4. con questa istessa Frase [tante volte adoprata ingiustamente contro il Gori, e contro il Dempstero] dice =* Nessuno mai disse, che i Pelasgi venissero di Lidia. *= Legga adunque, se Virgilio, e Strabone con Omero, e se Floro, ed altri l'han detto; mentre ci dicono, che anco i Lidi venuti in Italia erano Pelasgi in origine.*

(2) *Dionis. L. 1. pag. 41. = Æneas .... Dodonam pervenit oraculi caussa, ubi Troianos cum Heleno invenit. =*

tri Greci Scrittori, vuol Greci i Pelasgi; mentre leggiamo in lui, che appunto perchè erano Pelasgi i Troiani, perciò dice, che siano Greci, o Grecanici i detti Troiani (1).

Se dovessemo indagare più a fondo la prisca derivazione dei Troiani dagli Italici, potrebbemo rintracciarla in Diodoro Siculo al Libro quinto nel Capitolo fatto espressamente per Tantalo, che regnò in Paflagonia, e poi in Troade; perchè quivi nomina i di lui Ascendenti, ed anco i di lui Descendenti non solo fino a Batea Figlia di Teucro, e che poi fu Moglie di Dardano, ma anco fino ad Enea. Figli di Tantalo furono e Dedalo, e Pelope, e Niobe: E Pelope Ascendente di Teucro, e di Batea si dice Italico, o Siciliano da Pindaro nella prima Canzone dei *suoi Pitionici*, come anco altrove osserviamo. Una conferma solenne, che i Pelasgi Troiani erano Etrusci, si è non solo il ricevimento d'Enea fra i Latini, che allora erano Aborigeni, ed Etrusci; ma la Medaglia dagli Umbri Etrusci battuta al detto Enea. E si vede impromtata dal Morelli nel suo Tesoro *Numism. Famil. Tav. prima in fin.*, e nella Tav. 1. n. 18. *in incertis*; benchè malamente la riponga fra le incerte; ed è riportata pure nella Dissertazione 8. del Tom. 7. pag. 113. delle Dissertazioni di Cortona, benchè ancor quì l'Autore non sappia discernere le parole, che chiaramente dicono ƎΔƎTVT. TUTERE. Ed è la medaglia di Todi, che per onor singolare ad Enea, come originario Etrusco, esprime nel diritto la faccia del detto Enea, e nel rovescio la Porca, o Scrofa con i Porchetti, giusta i versi di Virgilio (2), con i quali in sostanza concorda intieramente Dionisio (3). Sicchè Enea fu accolto, e riconosciuto fra gli Etrusci, come Etrusco, o Pelasgo in origine, e ricordiamoci, che giammai posteriormente furono ricevuti fra gli Etrusci i Romani, nè mai fra i Monumenti Etrusci se ne trova uno, che esprima, o fatti, o Storie Romane; perchè i Romani, benchè vincitori, e conquistatori degli Etrusci, e benchè

da

(1) *Dionis. L. 1. pag. 75. in fin. = Troianos profugos commixtos prioribus eorum locorum incolis Pelasgis, quibus gentibus nulla inveniri potest antiquior, aut magis Græcanica. =*

(2) *Virgil. L. 3. vers. 389., L. 8. v. 43.*

(3) *Dionis. L. 1. pag. 45.*

da questi, e dagli Aborigeni sortiti, furono sempre odiati, e presi per un ramo ascisso, e segregato dal tronco Etrusco. Che Enea venendo in Italia conducesse seco una parte di quelli, che erano andati a Troia ausiliarj, lo accenna Servio (1). Ma più chiaramente dice qui Servio, che riportando Enea in Italia gli Dei Penati, gli riportò appunto in quel luogo, d'onde in origine si erano partiti; cioè, perchè originalmente furono dall' Italia, e da Dardano portati in Samotracia, e poi in Troia. E quel che è più notabile, afferma, che i Traci, *ed i Romani, cioè gl' Italiti erano cognati fra diloro.* Conchè non può più chiaramente denotare, che in tanto erano affini fra diloro i Traci, e gl' Italici, in quanto che i Tirreni Pelasgi si erano diffusi, e si erano propagati anco in Tracia. E che perciò i Penati di Tracia, che poi passarono con Dardano in Troia, ritornarono, cioè, per la seconda volta vennero in Italia con Enea (2).

Fra i Greci erano i Pelasgi Argivi (3). Vi erano quelli di Dodona, (4) prima Sede dei Pelasgi Tirreni, e primo fonte della Greca antichità, che verun Greco Autore ardisce di oltrepassare co' suoi racconti. Vi erano i Pelasgi di Lemno (5), e di Pelio (6), e di altri luoghi. Fra i Troiani vi erano i Pelasgi di Larissa (7), sotto la condotta del diloro Duce Ippotoo. I Traci erano condotti da Piro, o sia da Piroo (8). Ed Eufemo conduceva i Ciconi di Tracia (9), che sono sem-

pre

(1) *Serv. ad Æneid. L. 3. in princ. = Eos scilicet, qui ad auxilium [Æneæ] venerant. Unde est. = Unam, quæ Licios fidumque vehebat Orontem. = siegue Servio quanto appresso.*

(2) *Servio = ivi = Dii Penates a Samothracia sublati ab Ænea in Italiam advecti sunt : unde Samothraces cognati Romanorum esse dicuntur .... Quod de Lavinio translati bis in locum suum redierint.*

(3) *Omer. Iliad. L. 2. v. 681. =* ὅσσοι τὸ Πελάσγικον Ἄργος ἔναιον *= Quotquot Pelasgicum Argos habitabant.*

(4) *Omer. d. L. 2. v. 750. =* Οἱ περὶ Δωδώνην δυσχείμερον οἰκί' ἔθεντο *= Qui circa Dodonam valde frigidam domicilia posuerant.*

(5) *Omer. d. L. 2. v. 723.*

(6) *Omer. d. L. 2. v. 757.*

(7) *Omer. d. L. 2. v. 840.*

Ἱπποθόος δ' ἄγε φῦλα Πελάσγων ἐγχεσιμώρων
Τῶν δὲ Λάρισσαν 'επιβώλακα ναιετάασκον

Ippotous vero ducebat gentes Pelasgorum hastis exercitatorum: Eorum qui Larissam glebosam habitabant.

(8) *Omer. d. L. 2. v. 844.*

(9) *Omer. = ivi = v. 846.*

pre i nostri Pelasgi, ed altrove gli chiama *Cauconi*, e *Lelegi*, ma sempre coll'aggiunta d'*Illustri Pelasgi* (1). Si osservi da tuttociò, se aveva ben ragione il Gori di spiegare, e di riconoscere in tanti, e tanti Monumenti Etrusci gl' illustri fatti, che dei Greci, e dei Troiani avevano cantati Omero, e Virgilio. Sono visibili, ed innegabili. Eppure per critica troppo severa gli si è opposto, che egli tirava ad indovinare. Queste nuove scoperte provano, che indovinava a dovere.

Per tutte queste ragioni troviamo negli Autori commemorati per affini, o di comune origine fra diloro questi popoli remotissimi Traci, Frigj, o Lidj con i Toscani. Silio Italico generalmente, e sempre chiama affini, e congiunti per lo sangue comune degli Avi loro i Toscani, e gl' Italici con i Meonj, o siano i Lidj (2). E altrove chiama congiunti i detti Troiani, e l'istesso Antenore con gli Euganei, e con altri Popoli Italici (3).

Questo discorso, e questa prova non pregiudica a quella, che ho fatta altrove, dicendo con Diodoro Siculo (4), che Troia era un Regno tributario d'Assiria; e che perciò Teutamo Re di questa vasta Regione mandò a Priamo assediato dai Greci il valido soccorso di ventimila Uomini sotto la condotta di Mennone. Anzi aggiungo anche Platone (5), che parlando espressamente di Dardano primo Re di Troia, e del Regno istesso di Troia, lo chiama un Principato appartenente all'Assiria. Perchè un fatto non repugna all'altro; anzi forse questo di Mennone, e di Teutamo Re d' Assiria, cor-

(1) *Omer. Iliad. L. X. v. 429.* = καὶ Λελέγες, καὶ Καυκῶνες, δῖοί τε Πελασγοὶ = *Et Leleges, & Caucones, & Nobiles Pelasgi.*

(2) *Sil. Ital. Lib. 4.*

Ergo agitur raptis praeceps exercitus armis
Lydorum in populos, sedemque ab origine prisci
Sacratam Corithi, iunctosque a sanguine Avorum
Maeonios Italis permixta stirpe Colonos.

(3) *Sil. Ital. L. 8. vers. 603.*

Tum Troiana manus tellure antiquitus orti
Euganea, profugique sacris Antenoris oris.

(4) *Diod. Sic. Lib. V.*

(5) *Plat. de Leg. Lib. seu Dialog. 3. p. 524. edition. Lugduni anni 1548. Assyriorum enim Principatus particula quaedam Troiae potentia fuit.*

corrobora quella dependenza, e quell' origine Orientale, ed Ebrea dei nostri Pelasgi, che erano Italici, e Tirreni, come sempre altrove ho osservato. Perciò, come pare, e come ho detto senza contrasto alcuno, vennero i Lidj in Toscana, anzi sembrano accolti pacificamente, e forse chiamati dagli Etrusci, ad oggetto principalmente di cacciare i Pelasgi Tirreni ritornati di Grecia per motivo d'un' altra Guerra civile, e per soccorrere gli Aborigeni contro i Siculi. In tale occasione sembrava agli altri Italici, che i detti Pelasgi troppo si insuperbissero, o troppo si estendessero. E perciò in quella forma, che tanto prima i Pelasgi ritornati in Italia scacciarono i Siculi; così poi i Lidj scacciarono i Pelasgi per chiara testimonianza di Plinio (1), e d'altri. Dal che si vede, che i Siculi erano Umbri; perchè, e Livio, e Dionisio dicono, che i Pelasgi cacciarono i Siculi. E Plinio specifica come sopra, che i detti Siculi erano Umbri.

Onde ben si scorge, che gli Etrusci, e gli Italici, divisi in tanti popoli, cioè Enotri, Aborigeni, Umbri, Pelasgi, Ausonj, e simili, erano in perpetue guerre fra diloro, ancorchè in origine fossero un popolo solo. E quando una parte di questo restava inferiore, chiamava di fuora in soccorso alcuni di questi Pelasgi pel Mondo intiero dispersi, e potenti, per umiliare, ma non mai ordinariamente per destruggere quella nazione, che sembrava troppo forte; e per contrabilanciare lo stato d'Italia, che, come altrove si è veduto, si reggeva diviso in varie Repubbliche, che formavano tanti popoli di puro nome diversi; benchè agli effetti principali, e per la comune difesa, fossero peraltro uniti, e collegati, e formassero, e fossero effettivamente un sol popolo.

Ma l'affinità dei Lidj, e dei Frigj con i Toscani è più chiara per mezzo di Dardano Etrusco, che egualmente fu ricevuto in Troia, come quasi in Regno suo. Si osservi peraltro, che Dardano prima di giungere in Troia andò in Tracia, e per uniformare, come pare all' Etrusca quella Religione, che in Ilio doveva introdurre, prese, o riscontrò alcuni Riti di Samotracia (2); donde portò a Troia gli

(1) *Plin. l. 3. Cap. V. = Umbros inde exegere antiquitus Pelasgi, hos Lydi.*
(2) *Macrob. Saturn. l. 3. c. 4. = Dardanum refert [Varro] Deos Penates ex Samothracia in Phrygiam, & Æneam ex Phrygia in Italiam detulisse.*

gli Dei Penati, che poi Enea suo descendente portò, o per meglio dire, riportò in Italia [1], d'onde originariamente descendevano. E oltre ai detti Dei Penati, dice Plutarco in Camillo, che il detto Dardano prese ancora di Samotracia i predetti Riti Cabirj, e gli portò in Troia, e quest' istessi poi gli portò, o gli riportò ancora Enea in Italia. Questi viaggi, e questi Riti presi, e ritrovati in Tracia, che gli attesta Macrobio, gli afferma ancora Diodoro Siculo [2], che accenna parimente i viaggi di Dardano in Asia, dopo dei quali fondò Ilio; e dopo che ebbe dilatato il suo Imperio, chiamò Dardani i suoi Sudditi; e questi in vece dei Traci, e dei Ciconi, e di altri Pelasgi gli pose in guardia del suo novello Imperio. Così esso rinnovò l'antica affinità dei due Popoli. Così ancora dice Stefano [3], che descrive l'istesso viaggio di Dardano prima in Samotracia, e poi in Tracia.

A questi classici Autori è uniforme Virgilio [4], che nella sostanza, e nei fatti non favoleggia giammai; e perciò circa le origini Italiche doverebbe sempre consultarsi in quel pochissimo, che ce ne dice. Spiega dunque ancor esso tutte queste cose, e questi viaggi di Dardano, che *partendo da Cortona* lo fa giungere in Samotracia, prima di fondare in Troia la sua nuova Città. Siegue poi Diodoro Siculo, e dice [5], che Teucro regnava in Troia vicino al fiume Scamandro, e diede

(1) *Macrob. ibi.*

(2) *Diod. Sic. L. 6. pag. 344. d. edit. = Dardanus vir prudens in Asiam navigio transvectus, Urbem Dardaniam condidit. Constituto regno, quod posteri Troiam appellarunt, Populos sibi subditos Dardanos vocari iussit. In multas praeterea gentes. Has imperio diffuso Dardanos in eis pro Thracibus locavit.*

(3) *Stefano in voce* 'Αρίσβη = ἀπὸ Σαμοθράκης ἐλθὼν εἰς τὴν Τρῳάδα = *e Samothracia venit in Troada.*

(4) *Virg. L. 7. . . . . His ortus ut agris*
Dardanus extremas Phrygiæ penetravit ad Urbes
Threiciamque Samum, quæ nunc Samothracia fertur;
Hinc illum Choriti Tyrrhena ab Sede profectum.

Et L. 1. = Ilium in Italiam portans, victosque Penates.

(5) *Diod. Sic. L. 5. p. 317. = Theucrus fluvio Scamandro, atque Idea Nympha genitus . . . . qui populos subditos Teucros ab se nominavit. Teucro nata est filia Batea, quam Dardanus Jovis filius uxorem sumpsit. Regnoque succedens &c.*

diede a Dardano colla sua figlia in moglie anco la successione al Regno istesso. Talchè se dopo qualche tempo, come si è detto, vennero poi i Lidj, e Tirreno loro Re in Toscana; parmi, che quasi si possa raffigurare quello scambio di sopra accennato, cioè, del Regno dato in Troia a Dardano Etrusco.

Poi dopo l'eccidio di Troia viene Enea in Italia, e fra gli Aborigeni, e dove poi fu il Lazio, *venendo a ritrovare la sua generazione*, come in Virgilio dice l'istesso Enea (1) *chiamando più volte sua Patria l'Italia, e le Terre Ausonie, e specialmente Cortona, ove era nato Dardano*; che finalmente era Tritavo di suo Padre Anchise. Lo replica anco espressamente altrove (2) ricordando, *che Dardano era partito da Cortona*. E quì, ed altrove spiega benissimo Servio (3) la di lui Genealogia, e con essa pare, che tolga il dubbio, che nasce al solito da Dionisio d'Alicarnasso, che vuole tutti Greci, e perciò vuole Greco ancora Dardano, Enea, e tutti i Troiani, e tutti i Latini. E se bene si approfonderà Dionisio d'Alicarnasso, che vuole tutti Greci; non per altro dice Greco Enea, se non perchè i suoi Antenati erano Arcadi, che gli prende per Pelasgi, come tali erano in effetto; che vuol dire Tirreni (4). Servio dice, che Giove con Elettra figlia d'Atlante generò Dardano. La Generazio-

(1) *Virg. L. 1.*

Italiam quæro Patriam, & genus ab Jove summo
Ove s'intende, che questa generazione, e provenienza da Giove non poteva essere, che da Dardano Figlio di Giove: Ed al L. 3.
. . . . Esperiam Graii cognomine dicunt
. . . .
Oenotrii coluere viri, nunc fama minores
Italiam dixisse ducis de nomine gentem
Hæ nobis propriæ Sedes, hinc Dardanus ortus
Jasiusque Pater, genus a quo Principe nostrum.
. . . . Corithum, terrasque require
Ausonias . . . .

(2) *Virg. Eneid. L. 7. = Corithi Tyrrhena ab Sede profectus.*

(3) *Servio = ivi = Juppiter cum Electra Athlantis filia concubuit: Sed ex Jovis semine natus est Dardanus.*

(4) *Dionis. L. 1. p. 40. = Raccontando i viaggi d'Enea = Inde in aliam Insulam Cythera ventum est . . . A Cytheris nondum Peloponnesum prætervecti, quendam ex Æneæ Sociis Cynethum in uno Promontoriorum sepeliunt; renovataque cum Arcadibus amicitia.*

razione Divina, o sia da Giove, è la sola favola framischiata in questo racconto; la quale è inseparabile dagli Eroi degli Antichi. E la qual Favola, o sia generazione Divina, altro non spiega, come bene osserva il Maffei (1), che una remotissima antichità; e come parlando di Dardano istesso afferma anco il Vossio (2), dicendo, che varj Eroi degli Antichi si sono chiamati figli di Giove, quando come forestieri avevano ignoto il di loro Padre. Ecco come erano Tirreni i Troiani, ed anco i Traci. Osservo una bellissima Dissertazione del Canonico Checozzi (3), che benchè fatta ad altro effetto, contuttociò scorge, e chiama *in strettissima parentela la Toscana colla Samotracia*.

Dionisio d'Alicarnasso, perchè non può asserir Dardano, che sia Greco direttamente, lo vuol far Greco contuttociò, dicendo, che Elettra sua Madre era Greca. E per questa qualità Greca in sua Madre, quasi che imprima il Grecismo in perpetuo, deduce, che Greco sia esso, Greci tutti i Troiani, Greco Enea, e tutti i suoi descendenti. E' cosa mirabile questa sua asserzione, e racconto vestito in oltre di favola intieramente. Dice adunque, *che le sette figlie di Atlante furono convertite in sette stelle, che si chiamarono le Pleiadi. Una di queste per nome Elettra ebbe commercio con Giove, e partorì Jasio, e Dardano* (4). E però dice Greco Dardano, e i Troiani, ed Enea.

Nella sostanza non differisce Dionisio dagli altri Autori in questo suo racconto, se non che raddoppia, e moltiplica la favola delle sette stelle. Ma ognun vede quanto sia falso, che nel supposto, che fosse Greca Elettra, abbia reso Greco Dardano suo Figlio, e tutti

i suoi

(1) *Maffei Oss. Lett. T. 4. pag. 14.*
(2) *Voss. de Orig. & Progres. Idol. L. 1. c. XIV.*
(3) *E' inserita nel Tom. I. Part. 2. delle Dissertazioni di Cortona pag. 133.*
(4) *Dionis. d'Alicar. L. 1. pag. 49. ex version. Sylburgii = Quod autem etiam Troiani cum primis Græcanica natio fuerint . . . Narratur autem de illis hoc modo. Primus in ea, quæ nunc vocatur Arcadia, regnavit Athlas. Huic filiæ fuere septem, nunc relatæ inter sydera Pleiadum cognomine. Unam ex his Electram duxit Juppiter; ex qua suscepit filios Jasum, & Dardanum.... nunc ut etiam de maioribus Eneæ dicamus.... Dardanus Bateam duxit Teucri filiam.... Itaque Troianum etiam genus oriundum a Græcia satis declaravimus.*

i suoi Descendenti fino ad Enea, e poi fino ai Romani. Ma il più mirabile è, che nemmeno Elettra era Greca, come ci suppone Dionisio. Perchè se Dionisio per fingerla Greca, non dice altro, che era figlia d'Atlante Re d'Olimpo, e d'Ossa, e tace il resto; vengono gli altri Autori, e spiegano i diversi Atlanti, che vi sono stati di questo nome; e specificano, che questo preciso Atlante Padre di Elettra era Figlio di Atlante Italo, che non è stato mai Greco (1), ma Italico, come ottimamente lo spiega Servio. Ed Elettra era Moglie di Corito Re d'Italia (2). Ma il prodigioso si è, che tutti, o almeno tanti dei nostri intermedj, e dottissimi Autori sulla sola fede di Dionisio d'Alicarnasso anno adottate queste sue derivazioni Greche, specialmente in materia di religione, e di Riti, e di tant'altre cose dei Romani, e degl'Italici. E così di questo Dardano, senza niente dubitare, sulla di lui fede lo dicon Greco, così lo dice l'Uezio (3), così il Petavio (4), lo Spanemio, e tant'altri. Scusabili sono questi sommi Uomini, perchè allora non vi era questo nuovo studio Etrusco, che ci riconduce ad esaminare le Greche asserzioni. Bastava allora citare un classico Autore, quale è Dionisio. Ma ora la necessità ci porta a dovergli verificare; ed a conciliare specialmente al possibile cogli altri classici Autori le tante asserzioni di Dionisio (intendo sempre rispetto al preteso suo Grecismo): talchè o bisogna attendere il solo Dionisio, e attribuir tutto alla Grecia; ovvero conciliandolo cogli altri Autori, accordargli in questa sola parte, non ciò che egli asserisce, ma ciò che prova. Rispetto a tutti i detti nostri intermedj, e dottissimi Autori, potrebbero forse conciliarsi tutti quanti; ed osservando, che tutte queste derivazioni Greche dietro al solo Dionisio d'Alicarnasso,

(1) *Serv. ad Virgil. En. L. 8. vers. = Cognatique Patres = Sciendum Athlantas tres fuisse: unum Maurum, qui est Maximus; alterum Italum Patrem Electræ, unde natus est Dardanus; tertium Arcadicum Patrem Majæ.*

(2) *Serv. ad Virg. l. 7. vers. = Dicite Dardanidæ = Juppiter cum Electra Athlantis filia, Corithi Regis Italiæ uxore, concubuit. Et ex Jovis semine natus est Dardanus: Ex Corithi Jasius.*

(3) *Huet. demonst. Evang. Propos. 4. Cap. 9. in princ. e altrove.*

(4) *Petav. doctr. Temp. T. 2. l. 13. pag. 289.*

so, le dicono perlopiù portate in Italia dagli Arcadi, e dai Pelasgi, che vennero d'Arcadia, cioè, di là ritornarono in Italia. E siccome questa Arcadia è stata tenuta dai Tirreni Pelasgi, e Pelasgica si chiamò (1), come altrove abbiam veduto; così quando dietro a Dionisio dicono tante cose derivare d'Arcadia, e di Grecia, dovrebbemo intenderle secondo Dionisio spiegato, e corretto, venute, cioè, ritornate in Italia con quei Pelasgi Tirreni, che d'Italia erano partiti in antico, e che stiedero in Arcadia, e che da quella parte ritornarono in Italia sotto il Re Deucalione, e poi sotto Evandro Arcade anch'esso. E così si concilierebbero i detti nostri insigni Autori, che non avendo allora bisogno d'approfondare questo studio, sulla sola fede di Dionisio anno adottato il di lui inganno contro al senso di tutti gli altri, di voler far Greci i Pelasgi, e gli Aborigeni, che altro non furono che Italici, benchè in tanta parte di Mondo, e in tante loro Peregrinazioni dispersi.

Conferma Servio sempre più (2) la detta Genealogia di Dardano, e l'affinità con i Troiani, e cogli Etrusci, e perciò ancora con i Latini, dicendo, che il Re Latino quando parlava con Enea, e con i Dardanidi, intendeva di parlare con Gente sua congiunta (3). *Dicite Dardanidæ, ac si diceret cognati*. Il che è una prova assai univoca, che i primi Re Latini, come veri Aborigeni, erano anco Etrusci. Altrimenti d'onde mai si vuol far derivare questa cognazione del Re Latino con Enea? Etrusco espressamente chiama Esiodo (4) il detto Re Latino, che ancorchè nel Lazio, e fra gli Aborigeni, dice, *che comandava a tutti gl'incliti Tirreni*. E benchè Virgilio in detto luogo chiami i Latini, e gli Aborigeni: *Saturni Gen-*

(1) *Plin. l. 4. c. VI. = Arcadia.... Initio Drymodis, mox Pelasgia appellata.*
(2) *Serv. ad Virgil. l. 7.*
(3) *Serv. d. L. 7.*
(4) *Esiod. Theogon. in fin.*

Ἄγριον, ϗ δὲ Λατῖνον ἀμύμονατὲ, κρατερόντε
Οἵ δὲ τοὶ μάλα τῆλε μυχῷ νησῶν ἱεράων
Πᾶσιν Τυρσηνοῖσιν ἀγακλυτοῖσιν ἀνάσσον

Agrium, & Latinum inculpatumque, fortemque,
Qui sane valde procul in recessu Insularum Sacrarum
Omnibus Tyrrhenis valde inclitis imperabat.

Gentem; perchè tali erano gli Etruſci; contuttociò dice ancora:

. . . . *hic ortus ut oris*,
Dardanus extremas Phrygiæ penetravit ad Urbes:

e dice inſieme . . . . *Corithi Tyrrhena ab ſede profectus*.
E nel Lib. 7. *Si Gener externa petitur de Gente Latinis*.
Dove Servio ſpiega: *docet & Turnum eſſe ab Inaco Acriſio*; *Et Æneam Latinum eſſe a Dardano*. Perchè Tirrenia, o Etruria, tanto era Cortona, che il Lazio. Erano tutti Re Aborigeni, o Etruſci, e Dardano, e Pico, e Fauno, e il favoloſo Saturno, e Latino, ancorchè regnaſſero o nel Lazio, o in Toſcana. Ed è tanto ſtabile in Virgilio, che Enea diſcendeva di Toſcana per mezzo di Dardano, e che perciò erano Parenti fra diloro i due Popoli, Troiano, e Latino, (e Latino lo prende ſempre per ſinonimo di Tirreno) che il negar ciò ſarebbe l'iſteſſo, che negare uno dei principali ſiſtemi del Poema di Virgilio; e un volerci ridurre a quella confuſione, alla quale ci conduce il Maffei, quando nelle diſpute col Gori ſoſteneva, che i Latini non anno avuto mai che fare cogli Etruſci, e che ſono un Popolo diverſiſſimo anco d'origine. Non il ſolo Virgilio, nè il ſolo Servio, ma anco gl' Iſtorici più accreditati anno ſempre atteſtata queſt' affinità dei Latini, e dei Troiani per mezzo di Dardano Etruſco. Ed anno condotta, e protratta queſt' iſteſſa affinità anco fino ai Romani. Tito Livio lo accenna più volte (1); E quando i Romani della Grecia s'impadronirono, e poi in Frigia portarono le vittorioſe armi loro, furono pacificamente, e con giubilo accolti dagl' Ilieſi, e come affini ricevuti, ricordando la comune loro origine per mezzo d'Enea, e di Dardano. E Strabone dice, che perciò Auguſto ſerbò una gran protezione agli Ilieſi (2), come a gente del ſuo ſangue.

Quei celebri verſi d'Omero, per li quali ſi è dubitato (ma ſenza ragione) ſe Enea veniſſe in Italia (3); e che Dioniſio bene oſſerva,

(1) *Liv. l. 38. pag. 317. = Et Ilienſibus Retheum, & Gergithum addiderunt; non tam ob recentia ulla merita, quam originum memoriam. Eadem & Dardanum liberandi cauſſa fuit.*
(2) *Strabon. l. XIII. pag. 398. = Ætate noſtra Divus Cæſar maximam de iis [Ilienſibus] curam ſuſcepit.*
(3) *Omer. Il. l. 20. ver. 307.*

ſerva, che ſono ſtati male inteſi (1); e dalla diloro mala intelligenza nacque un tal dubbio: perchè è certo per l'aſſenſo dei migliori, e quaſi di tutti gli Scrittori, che Enea venne in Italia. Queſti medeſimi verſi, che dicono: *Che il Sangue d'Enea regnerà perpetuamente fra i Troiani;* ben ſpiegano, *che averebbe regnato fragli Italiani*. Perchè Omero, che fiorì, e ſcriſſe 160. anni dopo l'eccidio di Troia, ben vedeva, che il detto ſangue d'Enea regnava fra i Latini, che egli chiama Troiani. O perchè vedeva, che Enea venne fra queſti con una turba di Troiani; o molto meglio, perchè i Latini, come Italici, ed Etruſci in Origine erano d'un iſteſſa ſtirpe, e d'un iſteſſo ſangue dei Troiani, come deſcendenti da Dardano Etruſco; e Omero non chiamerebbe generalmente Trojani tutti i Latini per li ſoli deſcendenti d'Enea, e per quella ſola truppa di Troiani, che Enea conduſſe in Italia, la quale non poteva render Troiani tutti i Latini. Ma Omero chiamando Troiani tutti quegli, nei quali regnò poi il ſangue d'Enea, bene eſprime, che queſta qualità l'avevano i Latini di prima, come congiunti in origine coi Frigj, e ſpecialmente con Dardano Etruſco, e come Etruſci ancor eſſi. Livio (2), ed altri in queſto ſenſo chiamano Troiani i Latini, e fino i Romani. E Tullo Oſtilio (3), quando muove Guerra agli Albani, chiama e i Romani, e gli Albani medeſimi: *Troianam utramque Prolem*.

Tolta adunque da Virgilio, e da altri la pura Favola, o ſia la pura divina generazione di Dardano, che lo dicono nato da Giove, ſi deduce, e ſi vede, che Dardano era Etruſco, e di Cortona. Nè può cadere invenzione, o Poeſia nel fatto, e nella ſua provenienza Etruſca. E Virgilio, delle Origini Italiche intendentiſſimo, come ſi è detto, e veridico, quanto poteva fingere ſulla dilui divina generazione, altrettanto non aveva motivo di fingere ſulla dilui generazione locale.

Tutta l'accoglienza, che Evandro fece ad Enea, e tutte le ſue promeſſe, ſi aggirano per farlo Re degli Aborigeni, ed eſpreſſamen-

(1) *Dioniſ. l. 1. pag. 43. = Exiſtimantes igitur Homerum Troianorum Imperium in Phrygia noviſſe; quippe quod domicilio in Italia fixo, Troianis imperare non potuerit, reditum Æneæ in Phrygiam commenti ſunt.*
(2) *Liv. l. 1. p. 5.*
(3) *Liv. d. pag. 5.*

mente Re degli Etrusci. Promette Evandro ad Enea tutti i suoi aiuti per farlo divenire Re dei Toscani; ed esibendogli espressamente il Regno d'Etruria; dice: *che ha in sue mani lo scettro, e la Corona Reale mandatagli da Tarconte, che al Regno Etrusco lo invitava; ma che egli come Vecchio, e inabile non poteva accettarlo* (1). L'istesso Evandro perciò accolto ancor esso in Italia, ed invitato espressamente al Regno Etrusco, benchè predicato per Greco da Dionisio, e dietro a lui da tutti i moderni eruditi; perchè appunto era Arcade, dove regnarono i Pelasgi Tirreni; era forse perciò Pelasgo, e Tirreno ancor esso. Pelasgica perciò si diceva l'Arcadia (2), e oriundi d'Arcadia specialmente chiama Dionisio i Pelasgi, benchè contradittoriamente gli chiami insieme oriundi di tutti gli altri luoghi Greci, che invasero i Tirreni per solo soprannome chiamati Pelasgi. Conosciuto questo equivoco, come si è detto, si spiega Dionisio, e tutta la turba, che lo siegue. L'altro equivoco si è di avere abusato del detto nome *Pelasgo*, che per verità in tempo di Dionisio significava, ed era sinonimo *di Greco*. Perchè Erodoto, e Tucidide da me altrove addotti chiaramente ci dicono, che fu così dopo una lunga dimora in Grecia dei Pelasgi Tirreni; e che dopo questo lungo domicilio furono ricevuti per Greci i Pelasgi, che altro non erano, che Tirreni, e divenne Greco questo nome, o, come si è detto, soprannome, che vuol dire *Cicogna*; per esprimere nella qualità di questo Uccello la qualità dei Tirreni, e degli Aborigeni d'invadere le terre altrui, e di andar vagando a stuolo, a stuolo, come Cicogne.

Ho detto con Tucidide, e con altri, che non è vero innanzi la guerra Troiana, che i Greci abbiano invase le altrui Provincie; ma

(1) *Virgil. l. 8.*

Ipse Oratores ad me, Regnique Coronam
Cum sceptro misit, mandatque insignia Tarchon,
Succedam Regno, Tyrrhenaque Regna capessam.
Sed mihi tarda gelu, saeclisque effœta senectus
Invidet Imperium . . . .
Ingredere o Teucrum, atque Italum fortissime ductor
Pallanta adiungam . . . .

(2) *Strab. l. 5. pag. 148. = Nam, & Lesbon appellavere Pelasgiam &c.* E *Plinio sopra citato L. 4. c. VI. = Arcadia .... mox Pelasgia appellata.*

che queste invasioni le anno sofferte specialmente dal' Pelasgi. Erodoto di più ci dice, che la prima migrazione di veri Greci in Italia fu molto dopo i tempi Troiani, e fu quella dei Focesi, o siano Jonj; e ciò fu a tempo di Ciro; e ciò ancora non fu, se non che dopo una fiera battaglia navale nel Mar Sardonio, dove furono dai Tirreni disfatti, e vinti i Focesi (1). E così si debbono spiegare tutte quelle migrazioni Greche in Italia, che racconta Dionisio accadute prima della guerra Troiana. Altrimenti dietro al solo Dionisio d' Alicarnasso facciamo una proscrizione, e quasi un macello di tutti gli antichi, e classicissimi Autori Greci, e specialmente di Polibio, di Tucidide, e d' Erodoto, e d' altri, ancora vecchi, e classicissimi Autori Latini.

In questo senso Evandro ancora (che da tutti è asserito per Greco) potrebbe credersi, che come Arcade, fosse ancora Pelasgo; e perciò forse Pelasgo Tirreno. Lo persuade il vederlo accolto in quella forma in Italia; ed invitato espressamente al Regno Etrusco. Il quale invito, se si è fatto ai Lidj, e prima di questi ai Pelasgi; ciò è succeduto per la diloro originaria qualità Tirrena, come si è detto. Io vedo in fine, che l'istesso Evandro di sua propria bocca in Virgilio (2) si denomina Italico. Onde come nato certamente in Arcadia, e d' Arcadia venuto, non può spiegarsi in altra forma, se non che fosse di quei Pelasgi Tirreni, che inondarono l' Arcadia. Evandro in quest' abboccamento con Enea altro quasi non parla, o spira, che di cose, o di mode Etrusche. Esso par, che vesta all' Etrusca (3). E quando parte Enea coll' aiuto dei Toscani, lo fa precedere *dalla Truppa*, *e dalle Trombe Etrusche* (4). E movendo l'esercito verso il Lazio, dice, che va, o passa *ai campi Tirreni* (5). E più

(1) *V. il Cap. delle Medaglie Etrusche in confronto delle Greche*.
(2) *Virg. l. 8.*
Tum Reges, asperque immani corpore Tybris;
A quo post Itali fluvium cognomine Tybrim
Dicimus. . . . .
E qui Servio = Etiam Evander se Italum dicit =.
(3) *Virg. d. L. 8.*
Et Tyrrhena pedum circumdat vincula plantis.
(4) *Virg. ivi = Tyrrhenusque Tubæ mugire per æthera clangor.*
(5) *Virg. d. L. 8.*
Dantur equi Teucris, Tyrrhena petentibus arva.

E più chiaramente Giunone, sempre inimica dei Troiani, e d' Enea, incoraggisce Turno contro di lui, *dispiacendole, che Enea si faccia più forte cogli ajuti dei Toscani*, fra i quali nomina i *Cortonesi*, *e generalmente i Lidj*, già uniti allora con i Toscani, e divenuti con essi un Popolo solo (1). Ecco con Evandro i Toscani, ed i Lidj in ajuto d' Enea; il quale perciò si scorge sempre più, che era affine dei Latini, come Popoli in origine Etrusci.

Quei passi poi di Virgilio, e d' altri, che espressamente parlano di Cortona, anco rispetto alla Patria di Dardano, non possono con proprietà verificarsi in Crotona, o Crotone, o altri luoghi della Magna Grecia; (la quale peraltro in tempo di Dardano era Etrusca ancor essa) perchè Virgilio spiega sufficientemente, che quella Città era Etrusca, ed in Tirrenia: *Corithi Tyrrhena ab sede profectum*. Tanto più, che ivi siegue a dire: *Genus a quo Principe nostrum*. Erodoto parlando di questa Città (2) la pone fra i Tirreni: *Urbem Crestonam supra Tyrrhenos*. Dionisio la pone nell' Umbria antica, che combina colla Toscana presente (3). E poi il detto Dionisio per togliere ogni dubbio dice, che ai suoi tempi si chiama espressamente Cortona, ed era Colonia dei Romani (4).

Per confermare poi, che Enea non era Greco, e che serbava sempre odio innato con i Greci, si osservi Virgilio, che ad Enea, allorchè si avvicinava all' Italia, gli fa bramare, e dire *di volersi stabilire lontano dai Greci suoi nemici implacabili* (5); e che bramava ancora di

(1) *Virg. l. 9. in princ.*

Æneas Urbe, & sociis, & classe relicta
Sceptra Palatini, sedemque petivit Evandri,
Nec satis; extremas Corithi penetravit ad Urbes,
Lydorumque manus, collectos armat agrestes.

(2) *Erodot. l. 1. pag. 20.*

(3) *Dionis. l. 1. pag. 16., e 20.* = ἐπὶ τοὺς Ὀμβρικοὺς, καὶ πόλιν αὐτῶν εὐδαίμονα, καὶ μεγάλην ἄφνω προσπεσόντες αἱροῦσι Κρότωνα = *Apud Umbros; & Urbem eorum florentem, ac magnam repentino incursu capiunt, nempe Cortonam*.

(4) *Dionis. l. 1. pag. 21.*

(5) *Virgil. Æneid. l. 3.*

. . . . Terram melioribus opto
Auspiciis, & quæ fuerit minus obvia Grais.

(1) *di riunirsi ai suoi Italiani, ed agli abitatori del Tevere, che tutti per mezzo di Dardano erano suoi parenti*. Infino l' istesse Città contigue le chiama parimente parenti. Ed Eleno l' Indovino avverte Enea (2), *che avvicinandosi all' Italia fugga la Calabria, e la Magna Grecia, perchè vi sono stabiliti molti Greci*. Perchè è vero, che a tempo d' Enea (a differenza dell' accennato tempo di Dardano) vi erano nella Magna Grecia, cacciati da' Lidj, quei Pelasgi Tirreni, che già grecizzavano, e che erano in continuo commercio co' Greci. E altrove dice Enea (3), che diffida, *e che perciò non vuole accostarsi nemmeno alla Sicilia*. E altrove benchè chiami Città Greca l' istessa Roma, Servio contuttociò lo spiega, e dice, che era così per causa d' Evandro, che come Arcade, e forse Pelasgo, allora peraltro si reputava Greco, e Greco si chiamava tanto esso, quanto la Città, che esso abitava con quella truppa, che d' Arcadia vi aveva condotta. E perciò dice Virgilio ad Enea per bocca della Sibilla (4), *che fuori d' ogni sua espettazione troverà* Enea *il suo asilo in una Città Greca*; cioè in Roma, o sia in quel luogo, ove poi fu Roma; che Virgilio qui poeticamente la chiama Greca, perchè abitata da Evandro, che allora si reputava Greco, come Greci si reputavano gli Arcadi, e tutti gli altri luoghi Greci, benchè tenuti da quei Pelasgi Tirreni, che già tanto prima, e dopo una lunga loro dimora in Grecia, erano stati solen-

(1) *Virgil. ivi.*

Si quando Tybrim, vicinaque Tybridis arva
Intraro, Gentique meæ data mœnia cernam;
Cognatasque Urbes olim, populosque propinquos
Epiro, Esperiæ, quibus idem Dardanus author.

(2) *Virgil. ivi.*

Has autem terras, Italique hanc litoris oram
Effuge; cuncta malis habitantur mœnia Graiis.

(3) *Virgil. l. 5.*

. . . . *Nec littora longe*
Fida reor fraterna Erycis . . . . .

Ove Servio ben spiega, perchè Enea chiami fraterni d' Erice quei Lidi; *cioè per causa di Bute Argonauta*.

(4) *Virg. ivi.*

. . . . *Via prima salutis*
Quod minime reris Graia pandetur ab Urbe.

folennemente ricevuti per Greci, e Greci si chiamavano, benchè originarj Tirreni. Rammenta di nuovo il detto Servio l'istessa Genealogia Etrusca, e non Greca (1) in Enea, verificando le Città parenti, ed i Popoli fra diloro affini; riferendosi peraltro sempre ai tempi remotissimi colla parola *olim* = *Cognatasque Urbes olim* =. Dionisio perciò si riduce a dubitare, o a confessare, che i Lidj fossero indigeni, cioè d'origine antichissima Italica (2). E benchè fralle sue contradizioni gli dica più dei Pelasgi diversi dagli Italiani, contuttociò, come ho detto, gli chiama di vera discendenza Italiani.

Per indicar poi ciò, che fecero in Italia i Lidj, non potendo io, se non che raccorre le tronche, e scarsissime parole, che circa agli Etrusci anno proferite gli Autori antichi, trovo in primo luogo, che scacciarono i Pelasgi (3). Questo fu forse il principale oggetto della diloro venuta in Italia. Ed è probabile, che perciò fossero richiamati dagli Etrusci, che di mala voglia vedevano i Pelasgi estesi non solo nel Lazio cogli Aborigeni loro affini, ma gli vedevano anco nell'Umbria, e nella Toscana medesima; e avevano occupata Cortona Città munitissima, e che la ritenevano per Piazza d'armi (4). Gli cacciarono, è vero, e dalla Toscana, e dal Lazio, e gli respinsero fino alla Magna Grecia (5), e una gran parte ancora

(1) *Serv. ad Virg. d. l. 3.*

. . . . *Terram melioribus opto*
Auspiciis . . . .

(2) *Dionis. l. 1. pag. 23.* = ὄυτε γὰρ θεοὺς Λυδοῖς τοῖς αὐτοῖς νομίζουσιν, ὄυτε νόμοις, ὄυτ ἐπιτηδεύμασι κέχρηνται παραπλησίοις. Ἀλλὰ κατά γε ταῦτα πλέον Λυδῶν, ἢ Πελασγῶν διαφέρουσι. Κινδυνεύουσι γὰρ τοῖς ἀποφήνασι μᾶλλον ἐοικότα λέγειν μηδαμόθεν ἀφιγμένον, ἀλλ᾽ ἐπιχώριον τὸ ἔθνος ἀποφαίνοντες = *Nec enim Tyrrheni eadem, quæ Lydi colunt, numina; Nec similibus utuntur legibus, aut studiis. Verum in hac parte a Lydis plusquam a Pelasgis differunt. Quare vereor, ne verosimilior sit eorum sententia, qui non advenam hanc Gentem, sed indigenam dicunt.*

(3) *Plin. L. 3. C. V.* = *Umbros inde exegere antiquitus Pelasgi. Hos Lydi.*

(4) *Dionis. l. 1. pag. 16. 22.* = Κρότωνα πόλιν ἐν μεσογείῳ εἷλον, καὶ ἐντεῦθεν ὁρμώμενοι. Τὴν νῦν Καλουμένην Τυρρηνίαν ἔκτισαν = *Crotonam ceperunt Urbem mediterraneam. Eaque belli sede usi constituerunt, quam nunc vocant Tyrrheniam.*

(5) *Dionis. L. 1. p. 18.* = Τὸ δὲ πλεῖστον αὐτῶν μέρος εἰς τὴν Ἑλλάδα, καὶ τῶν Βαρβάρων αὖθις ἐσκεδάσθη περὶ ὧν πόλις... ὀλίγον δὲ κατέμεινεν ἐν Ἰταλίᾳ τῶν Ἀβοριγίνων προνοίᾳ = *Maxima tamen eorum pars per Græcorum ac Barbarorum terras denuo dispersi sunt ... Pauci in Italia manserunt Aborigenum beneficio.*

cora fuori d'Italia. Ma gli Aborigeni trovarono sempre in Italia ai Pelasgi loro affini qualche ricovero. Dionisio, che fa questo racconto, dice solamente, che i detti Pelasgi furono cacciati dai Barbari; e tace il nome degli espulsori. Ma Plinio, come sopra, dice espressamente, che questi furono i Lidj, uniti allora, come pure si è detto, con i Tirreni. Tolsero fralle altre Città i Lidj ai Pelasgi Agilla, o sia Cere, dai detti Pelasgi edificata. E Strabone, che ne accenna l'assedio, seguendo talvolta il grecismo di Dionisio, e le voci, che allora correvano (perchè nei tempi loro il nome Pelasgo voleva dir Greco), chiama perciò Agilla Greca addirittura. Anzi tesse un racconto, per cui parrebbe, che gli Agillesi avessero parlato Greco; e dice, che un Tessalo assediato, ad uno dei Lidj assedianti, che gli domandava, come si chiamava quella Città, rispose salutandolo Χαῖρε; e che perciò i Lidj in vece di Agilla, la chiamarono Cere (1).

Ma troppi esempj, e litterali autorità ho portate di Livio, e d'altri, che Cere, benchè edificata dai Pelasgi, si è detta sempre, ed è stata sempre Etrusca, non ostante questa forse accidentale voce Χαῖρε, detta da un Tessalo assediato. E Virgilio (2), che commemora questa presa, che fecero i Lidj d'Agilla, dice espressamente, che presero una Città Etrusca; e togliendo quella ai Pelasgi, s'impadronirono d'una Città Etrusca. E altrove (3) dice d'Enea, che s'avvicinava ad Agilla, che entrava addirittura nelle campagne Etrusche, indicando, che Agilla, come appunto edificata dai Pelasgi, era stata originariamente, e sempre Etrusca.

Si deduce bensì dal detto Dionisio, che queste Guerre fra i Lidj, ed i Pelasgi durarono per lungo tempo; perchè l'intiera espulsione dei Pelasgi non accadde, se non che due età (che sarebbero 50 anni) prima

(1) *Strab. l. 5. pag. 148.*
(2) *Virg. l. 8.*

Urbis Agyllinæ sedes, ubi Lydia quondam
Gens bello præclara jugis insedit Etruscis.

(3) *Virg. l. X.*

Namque ut ab Evandro castris ingressus Etruscis.

prima della guerra Troiana. E combina col tempo della venuta dei Lidj in Italia, che di sopra si è provato, che accadde 70 anni prima dell' eccidio di Troia. Poichè se Troia sostenne per dieci anni l' assedio dei Greci, dunque sessant' anni prima di detta guerra Troiana erano venuti i Lidj in Italia, e dopo dieci anni dal detto diloro arrivo finirono di scacciare i Pelasgi.

Altre circostanze di questa venuta dei Lidj ricaviamo dagli Autori: Erodoto, e Dionisio (1) dicono, che vennero direttamente nell' Umbria allora indistinta colla Toscana; e Strabone all' incontro dice, che vennero direttamente in Toscana, e che una buona parte di detti Lidj si fermarono in Volterra (2). Queste sono le apparenti contradizioni, che incontriamo negli Autori antichi, le quali anno tanto intimoriti i nostri intermedj, e chiarissimi Autori, che perciò anno stimato meglio di lasciare in abbandono le origini Italiche; e da Romolo indietro ogni mutazione di nome è stato ad essi uno scoglio inespugnabile.

Così per tacere di cento altri, si è protestato il Sigonio (3). Talvolta ancora è difetto di coraggio ciò, che chiamiamo difficoltà, o pericolo.

Ma torno a replicare, che difficoltà, e contradizioni non sono, ogni qualvolta con attenta ricerca troviamo, che in origine furono un istesso popolo gli Umbri, e gli Etrusci, come lo furono anco gli Enotri, i Pelasgi, gli Aborigeni, ed altri; e che precisamente l' Umbria colla Toscana si sono intersecate, e che perciò l' Umbria si è chiamata *Umbria pars Tusciæ*, come altrove si è osservato.

Accenna Plutarco (4) il viaggio, che fecero i Lidj per venire in Toscana, ed è notabile, che gli chiama *Tirreni*, anco innanzi, che giungessero in Toscana; e dice, che per venire in Italia andarono prima in Tessaglia: talchè si può dedurre, che vennero per mare. E si rileva

(1) *Vedi il Cap. dei Pelasgi, ed il Cap. delle Medaglie Etrusche in confronto delle Greche.*
(2) *Vedi i detti Capitoli.*
(3) *Sigon. de antiq. Jur. Ital. l. 1. c. 1.*
(4) *Plutarc. in Vit. Romul.* = *Quorumdam etiam sententia est* Romum *Latinorum Tyrannum, eum, qui Tyrrhenos eiecerat, qui ex Lydia in Thessaliam, ex Thessalia in Italiam venerant, huius rei authorem fuisse.*

leva da ciò, che benchè i Lidj cacciassero i Pelasgi, soffrirono ancora da questi, o dai Latini qualche rotta. Perchè dal detto Plutarco si rileva, che non poterono fare impressione nel Lazio (almeno per qualche tempo) perchè da questa Provincia furono da principio discacciati da *Romo* Tiranno del Lazio. Il quale Romo perciò doveva essere poco prima del Re Latino medesimo. E si rileva egualmente, che anco nel Lazio medesimo non furono Re pacifici fragli Aborigeni, e Pico, e Saturno, ed altri commemorati da Dionisio; perchè si vede, che ancor essi, o il Re Latino (che quando venne Enea, già da 35 anni regnava (1), e che perciò fu dopo del detto Romo) ebbero che fare, per intestine discordie, anco con qualche loro Tiranno. Ma è cosa stupenda, che queste cose dai nostri Autori non si riflettano; i quali non sono mai voluti escire da ciò, che ha detto distesamente Dionisio, ed anco Livio in vantaggio di Roma, e di Grecia; ma le diverse opinioni, che pur si leggono in qualche altro classico Autore, non le anno volute recitare; come è questa di Plutarco (2), cha e quì, e altrove cita, e Promazione, e Diocle Peparezio, ed altri, dei quali ne riporta ancora le parole. Ma questi nomi, e questi Autori antichissimi d' Italia si sono voluti proscrivere affatto, per attenerci a quell' Istoria, che distesamente anno tessuta questi altri.

Venuti adunque i Lidj in questa forma in Toscana, e precisamente in Volterra, ci fa osservare Strabone, che quì al diloro arrivo si fermarono molti dei Lidj, che allora si dissero Tirreni (3). Dice inoltre, che il Duce dei Lidj, per nome Tirreno, edificò le XII. Città d' Etruria colla soprintendenza di Tarcone, destinato a questo dal detto Tirreno (4). Ma ciò al solito si debbe intendere, che non edificasse effettivamente le dette Città, le quali erano già edificate da molti secoli prima; ma che le migliorasse, o vi introducesse miglior forma

(1) *Dionis. l. 1. pag. 35. Petav. Doct. Temp. T. 2. l. XIII. pag. 290.*
(2) *Plut. in Vit. Romul. in princ.*
(3) *Strabon. lib. 5. pag. 150. = Volaterranus ager.... Hic e Tyrrhenis plerique consliterunt.*
(4) *Strabon. d. l. 5. pag. 147. = A Tyrrheno Atyis filio.... Qui cum aedificandis Urbibus Tarchontem praefecisset [a quo Tarquinii cognomen accepit] Civitates XII. condidit.*

forma di governo, e di Leggi; perchè se Strabone in questo istesso luogo dice, che una buona parte dei Lidj al diloro arrivo si fermò in Volterra; dunque Volterra già era edificata, ed era capace d'una gran parte di detti nuovi Ospiti. Così pure anco da tre secoli prima almeno era edificata Cortona; perchè da tutti gli Autori abbiamo, che i Pelasgi al diloro ritorno in Italia (che fu circa a tre secoli prima dei Lidj) presero Cortona Città fortissima, e perciò, come pare, già cinta di salde mura; e così si osserverebbe di altre Città Etrusche, che molto prima dei Lidj erano potentissime.

E' questo ancora un linguaggio solito degli antichi di chiamare edificatori di Città, di Templi, e d'Altari quei Numi, o quegli Eroi, in onore dei quali quelle fabbriche furono erette. Così si dicono edificate da Nettunno le mura di Troia, perchè, come spiega Eustazio, (1) impiegò Laomedonte in quest'uso una gran parte di quel denaro, che a Nettunno era stato consecrato. Così per Giano edificatore del Gianicolo intendiamo, come dice il Vossio (2), che ad onore di lui, e sotto la dilui tutela fosse eretto; e così di tant'altri.

Si lasci alla sola Grecia il privilegio di ricevere alla pura lettera i suoi racconti, e le sue favole. Ciò per altro s'intenda almeno fino a che chiare prove, e forse dimostrazioni non ci fanno vedere, che i Greci Autori c'ingannano; riferendo a se stessi le altrui memorie. Ma quel pochissimo, che essi anno detto in Italia antica troncamente, e quasi per forza, si riceva almeno per vero specialmente, quando si conciliano fra diloro i medesimi Greci Autori, e l'uno coll'altro si spiega. E' ben vero, che i Lidj, specialmente fuori della Toscana, edificarono altre piccole Città. Plinio (3) ci dice, che un Duce dei Lidj, per nome Marsia, d'onde forse i Marsi presero il loro nome, edificò *Archippa* fra i Marsi medesimi; e così nel Piceno un'al-

(1) *Eustat. ad Homer. L. 21. vers. 2.* = οὐκ αὐτοὺς θητεῦσαι, ἀλλὰ ἱερὰ κειμήλια δαπανῆσαι εἰς ἀνέγερσιν τοῦ Ἰλίου = *Non eos mercede servisse aiunt, sed sacram pecuniam, ac quæ pretiosa Numinis forent, impendisse Muris extruendis.*

(2) *Voss. de Orig. & progress. Idol. L. 1. cap. 18.*

(3) *Plin. l. 3. Cap. XII.* = *Lacu Fucino haustum Marsorum Oppidum, Archippe, conditum a Marsia Duce Lydorum. Item Vidicinorum in Piceno deletum a Romanis.*

tra Città, o terra dei *Vidicini*, che i Romani poi demolirono. Questo Marsia Lido, non avendo io per ora prove incontrario, mi riporterò al Ciatti, e alla dilui Cronologia, nella quale talvolta non è stato felicissimo, e sulla dilui fede lo riferisco ai tempi d' Amulio, e di Proca (1).

Se non fabricarono adunque i Lidj le XII. Città Etrusche, le amplificarono peraltro, e le accrebbero di potenza. Ho parlato altrove delle incredibili ricchezze dei Lidj, e quì non serve di replicarle; talchè queste in un popolo già commerciante, ed esteso in Grecia, e in tanta altra parte di Mondo, può credersi quanto accrebbero il dilui nome, e forse ancora il dilui dominio.

Si sa, che all'arrivo dei Lidj erano i Toscani potentissimi, specialmente per mare. Ce lo attesta Strabone, aggiungendoci peraltro, che poco dopo sciogliendosi dall' antica loro unione, e dandosi alla Pirateria in particolare e fra di loro privati, indebolirono assai la forza pubblica, e fra di loro comune (2). Anco qualche tempo dopo, venne poi Demarato Corintio, che gli trovò nell' inclinare di della loro potenza (3).

Riferiscono al tempo dei Lidj una battaglia navale, che ebbero i Tirreni con i Cartaginesi nell'Oceano. Il Bava (4), ed il Maffei (5) la coartano a questo tempo; ma non so, se possa darsele precisamente quest' epoca; perchè Diodoro Siculo (6), che la narra originalmente la dice solamente accaduta, *priscis temporibus*, e nulla di più accenna del vero tempo. Questo è certo però secondo un tale racconto, che di là dallo stretto di Gibilterra contrastavano il possesso d' una certa Isola i detti Cartaginesi, ed i Tirreni; e questi la perderono, perchè i Cartaginesi proibirono ai Tirreni di stabilirvi alcuna

(1) *Ciatti Perugia Etrusca l. 4.*
(2) *Strabon. l. 5. pag. 147.*
(3) *Strabon. ivi pag. 147.*
(4) *Bava Diss. Ist. Etrusc. pag. X. e XI.*
(5) *Maffei ivi citato.*
(6) *Diodor. Sic. l. 6. pag. 331. De Insulis Oceani = Priscis temporibus Phoenices per Oceanum iuxta Lybiam navigantes...... ad hanc Insulam delati...... Tyrrheni, qui Classe potentes erant, cum in eam Insulam Coloniam mittere decrevissent, a Carthaginensibus sunt prohibiti.*

na Colonia. Nelle Differtazioni dell' Accademia di Cortona (1) fi coarta il tempo di quefta battaglia navale a 15 anni prima della edificazione di Roma, ma fi defiderano le prove di quefta Cronologia. Effetto delle ricchezze dei Lidj fu ancora la moneta d' oro, e d' argento, che in Italia ebbe corfo a tempo loro, come pure altrove ho notato (2). E non meno fu effetto di loro il luffo eccesfivo, che fragli Etrufci fi accrebbe. Plinio (3) efagerando contro il luffo per bocca di M. Bruto, che era nei Campi Farfalici, efclama contro l' Oro, che come altrove ho detto, lo chiama *Dardanio*, *e dai Dardani derivato*. Silio Italico per grande efpresfione diceva: *Et Lydo ditior auro*; e gli antichi generalmente dicevano: *more Lydio*. Il diloro luffo, che fu anco degli Etrufci, l' ho indicato altrove nelle diloro menfe fquifitisfime, rammentate da Ateneo (4), e da Suida (5). Confesfano il Gori (6), ed il Dempftero (7), le diloro mollezze atteftate da Ateneo (8), da Strabone (9), e da Diodoro Siculo (10), che concordemente ci narrano le loro magnifiche vefti, le loro cene fontuofe, i loro vafi d' argento, i tanti fervi, che pompofamente veftiti asfiftevano ai loro conviti, in letti ricoperti di fiori. Nell' iftesfo modo fi osfervano gli ofceni diloro coftumi, l' ufo promifcuo delle Donne; e quel, che è peggio, efaminando quefte empietà, s' osfervano quafi disfeminate allora pel Mondo intiero, e Omero ce le defcrive ancora fra i Greci (11).

Non peraltro infegnarono i Lidj l' empio rito dei fagrifizj umani,

 che

(1) *Diff. di Cortona T. 2. Diff. 4. pag. 85.*
(2) *Cap. delle Medaglie Etrufche in confronto delle Romane.*
(3) *Plin. l. 33. c. 3. = Fibulas Tribunitias ex auro geri .... Cuius fceleris nos coarguimus illum primum, qui Auro dignitatem per anulos fecit ... quod e Dardanis venit. Itaque & Dardanium vocabatur.*
(4) *Athenæus l. 4. cap. XV. E vedi il Cap. fopra i primi Abitatori di Sicilia.*
(5) *Suid. Verbo =* Συβαριτικῶς.
(6) *Gori Muf. Etr. T. 2. pag. 363.*
(7) *Dempfter. T. 1. L. 2. c. XV.*
(8) *Athen. fup. cit.*
(9) *Strab. l. 5.*
(10) *Diod. Sic. l. V.*
(11) *Omer. Odif. l. 3. v. 446.*

che Dionisio [1] ce li fa supporre già stabiliti, e già vecchi a tempo d'Ercole, dicendo, che esso in Italia gli abolì; ordinando, che in vece di veri Uomini si ponessero a quell' iniquo spettacolo le imagini, o fantocci, che veri Uomini esprimessero.

Quest' indegni costumi malamente intende il Maffei [2] di rimuovere dagli Etrusci, dicendo, che non è possibile, che una Nazione sì colta degenerasse in questi vizj, e ne rampogna il Buonarroti, il Gori, ed il Dempstero, che gli anno asseriti, ma gli anno asseriti con ottime autorità. Ed è uno sforzo inutile il non volergli ammettere, nè questi Autori potevano tacergli; perchè anco degli Etrusci, e di qualunque Nazione si dee narrare il vero, tanto nel bene, che nel male: anzi questi costumi, e queste mollezze, e questo lusso cooperarono alla caduta del Regno Etrusco, come bene osservano i detti Autori.

E' notabile, che i Lidj non mutarono, e non alterarono la lingua Etrusca; il che sempre più conferma, che avevano una lingua, o simile, o l'istessa con quella; come pare, che si deduca anco da Dionisio, che parlando di questi Lidj venuti in Italia, gli asserisce d'una lingua poco dissimile all' Etrusca: e che anzi fino ai tempi suoi varie voci, e parole erano promiscue fra questi due popoli [3]. Il monumento dell' Iscrizione Sigèa scavata appunto nel Sigeo vicino a Troia, che, come ho detto altrove, serba tanta affinità coll' Etrusco, e nei caratteri, e nelle voci [4]; e tanti altri indizj parimente altrove indagati, ne fanno fede; e pare, che si desuma anco da Diodoro Siculo

(1) *Dionis. l. 1. pag. 30. = Fertur etiam veteres Saturnum placare solitos humanis victimis, sicut Carthaginenses .... Et idem nunc quoque fit apud Gallos, aliasque Gentes Occidenti proximas. Herculem vero ut aboleret hunc morem Sacrorum .... authorem fuisse, ut Sanctæ hostiæ puris adolerentur ignibus .... Et docuisse incolas ad mitigandam iram Dei, pro hoimnibus, quos compeditos exarmatos in Tyberim jaciebant, Oscilla ad illorum similitudinem effica, eorumdemque habitu exornata mittere in fluvium &c.*

(2) *Maffei Oss. Lett. Tom. 5. & Tom. 4. pag. 66. & pag. 22. e seq.*

(3) *Dionis. l. 1. pag. 22.* ἀπὸ Λυδοῦ μὲν γίνονται Λυδοί. Ἀπὸ δὲ Τόρυβου Τόρυβοι. Τούτω ἡ γλῶσσα ὀλίγον παράφερει. κὴ νῦν ἔτι συλῶσιν ἀλλήλως ῥήματα οὐκ ὀλίγα = *A Lydo descendunt Lydi, a Torebo Torebi. Horum Lingua ab altera parum evariat. Et hodie alteri alterorum usurpant non pauca vocabula.*

(4) *Vedi il Cap. delle Medaglie Etrusche in confronto delle Romane.*

culo (1); ove rammentando i Poemi d' Orfeo, e di Lino, e di Pronapide gli dice scritti in lingua, e lettere Pelasghe, che sinonimamente le chiama *Frigie*, e le chiama insieme *antica lingua, e prische lettere dei Greci*. Talchè se Diodoro prende quì per sinonime la lingua Frigia, e la Pelasga, che fu Etrusca; si vede che la lingua dei Frigj fu simile, o fu l' istessa, che l' Etrusca. Ma se i Frigj furono Coloni dei Traci, e parlarono l' istessa lingua; parlarono ancora l' istessa lingua dei Tirreni, e precisamente parlarono la lingua Cortonese, come è forzato di confessare l' istesso Dionisio d'Alicarnasso (2), dicendo, che *i Cortonesi, ed i Placiani vicini all' Elesponto, ed alla Tracia parlavano l' istessa lingua Cortonese, e che l' avevano mantenuta incorrotta fino da quel tempo, che in quelle parti penetrarono*. E ne rende la ragione, cioè, *perchè tanto i Placiani, quanto i Cortonesi discendono dai medesimi Pelasgi*.

E' notabile ancora, che i Lidj non furono da verun' altra Nazione cacciati d' Italia. Erodoto afferma, che vi restavano ancora ai tempi suoi (3); il che sempre più fa conietturare, e che amicamente vi fossero ricevuti, o chiamati; e che fra essi, e i Tirreni passassero quei legami antichi, che di sopra ho indicati; anzi dee credersi, che oltre alla detta prima migrazione dei Lidj in Italia, che ho fissata in 60 anni prima della caduta di Troia; altre Colonie, o altri Lidj venissero subalternamente, e ben spesso a rimpiazzare i primi venuti. Ciò si vede accaduto in altri popoli, dopo che mediante una prima migrazione, o un primo acquisto si siano stabiliti in qualche alie-

no

(1) *Diodor. Sic. L. 4. Cap. de Saturno = Linum tradunt Dionysii gesta literis Pelasgis edidisse: quibus & Orpheus usus est, & Pronapides .... composuisse Poema ferunt, quod Phrygium nominarint antiqua Lingua; & priscis literis editum.*

(2) *Dionis. d' Alicar. l. 1. p. 32. = Etenim, neque Crotoniatæ [ut ait Herodotus] cum ullis hoc tempore circumvicinis communem linguam habent, neque Placiani; sed ipsis inter se linguæ est convenientia. Satisque apparet, quod, quam secum in ea loca intulerunt, linguæ speciem eam retinent. Atqui miretur aliquis Placianis quidem, qui circa Hellespontum habitant, sermonem Crotoniatis habuisse similem. Quandoquidem utrique a Pelasgis oriundi sunt.*

(3) *Erodot. l. 1. pag. 39. = Lidi .... donec varias nationes prætervecti, ad Umbros pervenissent. Ubi Civitatibus constructis, ad hunc usque diem habitaverint.*

no terreno. E ciò per l' appunto lo vediamo accaduto nei Tirreni Pelasgi, dopo che con antichissime Colonie, e migrazioni invasero la Grecia. Chi crederebbe, che di questa verità io dovessi citare per testimonio l' istesso Dionisio d' Alicarnasso? Eppure così è: esso lo afferma, e l' ho citato nell' Articolo dei Pelasgi.

Si cerca ancora, se sia vero, che dai Lidj, e dal diloro Duce Tirreno sia derivato agli Etrusci il nome di Tirreni? Così affermano un' infinità di ottimi, e anco classici Autori; i quali contuttociò qualche solita, e necessaria spiegazione richiedono; perchè se Tirreni si chiamavano gli Etrusci da molti, e molti secoli prima, che i Lidj venissero in Italia; non può essere stato adunque il detto Duce Tirreno, che abbia impresso loro questo nome. Si è veduto altrove, che Tirreni si chiamavano (1) non solo in tempo del ritorno dei Pelasgi in Italia, che fu quasi di tre secoli anteriore a quello dei Lidj; ma che tali ancora si chiamavano a tempo degli Enotri, che gli uni, e gli altri, cioè i Pelasgi, ed i Lidj precederono. Sofocle gli chiama Tirreni, e Pelasgi Tirreni nel Triptolemo (2), riferendosi ai tempi del detto Triptolemo, che altri dicono figlio di Cranao, ed altri lo dicono l' istesso Osiri. Si è veduto, che così pure si denominavano in tempo d' Inaco, che fu soli 471 anni dopo il Diluvio. E relarivamente a questi tempi tanti Autori attribuiscono ai Tirreni l' Imperio del mare. Dunque è chiaro, che Tirreni non si possono esser detti da questo Tirreno, che tanti secoli dopo venne con i suoi Lidj in Toscana. Dunque nella solita necessità di dover dare qualche spiegazione a quegli Autori antichi, che così anno detto; bisognerà piuttosto asserire, che il detto Duce Tirreno abbia preso questo nome dai Tirreni medesimi, e dalla Tirrenia così ottenuta; in quella forma, che tanti secoli dopo, e fra i Romani, gli Scipioni sortirono il nome uno di Asiatico, e l' altro di Affricano, e gli altri Imperatori assunsero il nome di varie Provincie, e si dissero, e Partici, e Arabici, e Britannici, e Germanici. Può essere ancora, che *Tirreno* si fosse chiamato di prima, e fino dalla nascita, o in memoria

(1) *Vedi l' Articolo dei Pelasgi, e l' altro dei primi Abitatori d' Italia.*
(2) *Sofocle citato da Dionisio l. 1. pag. 10.*

ria degli antichi legami, e affinità, che passavano fra i Lidj, e i Tirreni; o perchè fino dalla nascita fosse destinato, e chiamato al Regno Tirreno.

Quest' antica denominazione di Tirreni ha le sue radici nei secoli molto anteriori. Il Cluverio (1) dicendo, che i Toscani sono i medesimi con quegli Umbri, che così furon detti *ab imbre*, o dal Diluvio, da cui scamparono, e che in varj secoli si sono variamente denominati, cita Erodoto, e Marciano Eracleota, e Dionisio, e conclude, che i detti Toscani non furono mai Lidj, ma bensì indigeni, cioè antichissimi d' Italia (2). E basta perciò quell' asserzione, che scamparono dal Diluvio; la quale se paresse troppo antica, e perciò favolosa; noi, che la caviamo da Autori non favolosi, e degni di tutta quella fede, che anno incontrata le memorie Greche, e quelle di altri popoli antichissimi; noi per medicare la dilei troppo remota antichità, ci contentiamo di ridurla alla dispersione Babelica, come sempre abbiamo detto. Dice adunque il Cluverio, e lo dicono anco gli altri, che queste qualità di *essere scampati dal Diluvio* l' attribuiscono anco agli Aborigeni, che perciò i Toscani in varj secoli si sono anco variamente denominati.

D' onde adunque, o per qual motivo i Tirreni si disser tali? Il Bochart (3) secondo il consueto pensare degli Eruditi d' allora, va a cercare questo nome in Grecia. Ma nè prova veruna, nè veruna similitudine arreca di questa sua asserzione; nè mai questo nome Tirreno si trova fra i Greci, se non che mischiato a quei Pelasgi Tirreni (nomi Italici, ed Etrusci intieramente) e che spiegano appunto, che nei secoli primitivi passarono d' Italia in Grecia; e che perciò si dissero gli Etrusci anco in Grecia *Pelasgi Tirreni*, perchè d' Italia, e di Tirrenia venivano. E come con stupenda contradizione confessa Dionisio d' Alicarnasso (4), *si dissero in Grecia*

(1) *Cluver. l. 2. Cap. 1. pag. 435.* = *Tuscos non Lydos origine, sed antiquissimam, indigenamque Gentem Italiæ fuisse, satis superque ostensum.*

(2) *Sopra il detto nome Tirreno vedi il seguente Capitolo dei Fenici* §. Fino ai tempi.

(3) *Bochart Geograph. Sac. in Chanaan pag. 648. Part. 2. cap. 33.*

(4) *Dionis. l. 1. pag. 20.* = ἐκαλοῦντο δὲ ὑπὸ τῶν ἄλλων ἀνθρώπων τῆς τε χώρας ἐπικλήσει ἀφ' ἧς ἐξανέστησαν, καὶ τοῦ παλαιοῦ γένους μνήμῃ οἱ αὐτοὶ Τυρρηνοί, καὶ Πελασγοί = *Hos cæteri homines de nomine regionis, e qua olim emigrarant, & in memoriam antiqui generis, eosdem Tyrrhenos vocabant & Pelasgos.*

cia appunto Tirreni i Pelasgi in memoria della diloro origine, e in memoria di quel Paese, del quale antichissimamente erano esciti.

Dunque se Tirreni, e Pelasgi si dicevano antichissimamente anco in Grecia dalla Tirrenia, dalla quale erano esciti; altre ragioni bisogna cercare di questa vecchia etimologia. L'istesso Dionisio gli dice così detti dalle Torri, che in Greco si chiamano Τύρσεις, e che perciò si siano poi detti, e Tirseni, e Tirreni (1). E così gli chiama Rutilio Numanziano (2). Altri deducono questo nome dai Tirii, che dalle antiche loro navigazioni, e Colonie da essi dedotte in Italia, si siano quasi detti Tirrini, e Tirreni. Perciò Capua, e Nola edificate certamente dai Toschi, come con Polibio (3) si è detto, e con Pomponio Mela (4), e con Velleio Patercolo (5): Ma Nola specialmente fu poi detta da Solino, che fosse edificata *a Tyriis*, che il Salmasio crede di emendare con dire *a Thuriis*. E tutto ciò forse prova, che i Tirreni si sono chiamati anco Tirii, e crederei di rintracciare anco in Omero, che fra varie denominazioni sue antichissime, gli abbia ancora chiamati *Sidonii*. E' certo, che si sono chiamati (ma impropriamente) anco Lidj, e anco Dardani, e anco Meonii; per la confusione, e moltiplicità dei nomi Italici, più volte additata. Soggiungo, che Annibale usò ogni artifizio per incitare i Popoli d'Italia contra i Romani; e specialmente Asdrubale suo Fratello mandò ambasciate, ed istanze ai Toscani, e agli Umbri, acciocchè si unissero con Lui; come con Livio, Polibio, ed altri osserva il Card. Noris (6). Ma nè Annibale, nè il detto

(1) *Dionis. l. 1. pag. 24.*
(2) *Rutil. Numanz. Itiner. l. 1. = Inter Turrigenas Lydia tota suos.*
(3) *Polib. l. 2.*
(4) *Pomp. Mel. c. 2.*
(5) *Vell. Pat. l. 1.*
(6) *Noris Cenotaph. Pisan. pag. 8. edic. Venet. ann. 1681. = Anno insequenti ab V. C. 547. Asdrubal Hannibalis frater cum altero exercitu Italiam ingressus nova belli mole Romanos oppressurus, Etruriæ, atque Umbriæ Populos per nuntios ad defectionem sollicitavit. Equidem in remotiori Italia adversus Hannibalem occupatis, proximus hostis adeo Etruscorum animos repentino terrore concusserat, ut quidam ad Pœnorum partes inclinarent.*

detto suo Fratello pensarono giammai, che i Toscani, nè verun altro Italico provenissero dai Fenicj. La quale circostanza in questa occasione sarebbe stata molto opportuna ai Cartaginesi; ed essi, ovvero gli Autori, che ne parlano, non l'averebbero taciuta. Replico in oltre, che i Tirreni, e il nome Tirreno è infinitamente più vecchio dei *Tirieni*, e di *Tiro*, come nell'istoria è notissimo. E Tiro infine in buona Cronologia, e secondo ogni riscontro istorico, si pone edificata l'anno del Mondo 2732 (1), quando nel Mondo medesimo era già vecchio il nome Tirreno. Falsamente adunque, e contro ogni attestato dei vecchi Autori, si dice da qualche moderno, *che i Tirreni si siano detti quasi Tirieni*, giocandosi al solito erroneamente sulla fallacissima similitudine delle parole. O quanto si emenderebbero tanti recenti nostri scritti, ancorchè di dottissimi Autori, se si confrontassero colla cronologia! Vedendosi ben spesso per far creder Greca, o Fenicia ogni cosa in Italia, citati confusamente i più vecchi; i quali è vero, che talvolta lo dicono, ma lo dicono in tempi assai più bassi, e assai posteriori; e che anzi da se stessi in altri luoghi chiaramente si spiegano, e dicono, che i primi Italici furono i Tirreni, e non mai i Greci, e non mai i Fenicj. E se dicono, che ancor questi furono vecchissimi in Italia, e se talora questa parola di *vecchi*, e di *vecchissimi* la confondono coll'altra di *primi abitatori*, lo intendono impropriamente, e rispetto ai più recenti, quali furono i Romani, ma non giammai rispetto ai Tirreni, che sono in Italia i più vecchi di tutti gli altri. Altrimenti per questo improprio modo di esprimersi, sentiremo forse ancora, che non solo i Galli, ma che anco i Longobardi, ed altri siano dei vecchissimi, e forse fra i primi abitatori d'Italia, perchè non può negarsi, che ancor essi siano vecchissimi in quella.

Silio Italico (2) chiamò Vetulonia *onore della gente Meonia*, ove dice, che da lei venne l'uso di far precedere a Lucumone, o sia al dilei primo Magistrato le dodici Scuri, e i Fasci, e i Littori; uso

(1) *Petav. doctrin. tempor. Lib. 9. cap. 68. pag. 80. & Lib. XIII. pag. 290.*
(2) *Sil. Ital. l. 8.*
Maeoniaeque decus quondam Vetulonia Gentis
Bissenos haec prima dedit praecedere Fasces.

uso (come tanti altri) preso poi dai Romani. Altra volta il detto Silio Italico (1) chiamò Ausonio il Pò, e la Lombardia, per indicare quanti nomi diversi siano convenuti all'Italia, e agli Etrusci; senza che per altro fra tanti nomi perdessero la loro identità. E tutte queste opinioni circa la causa, o sia origine del nome Tirreno, altro non provano, che questo nome è antichissimo, è che perciò è ignoto egualmente: onde ciascuno scelga il più probabile.

Io per più probabile credo ciò, che ha creduto il Buonarroti (2), cioè, che tali si siano detti i Tirreni, perchè *Tirseni* si siano detti da prima. Plinio (3), ed Aristotile (4) ci dicono, che questa voce *Tirseni*, o *Tyrsones* è un Pesce, ed una specie di Delfino. Il Delfino è stato il simbolo, e il distintivo speciale degli Etrusci. Così ci dicono gli antichi Poeti. Seneca (5) lo chiama il Pesce Tirreno, e così Stazio (6). Igino (7) lo pone per distintivo speciale dei Tirreni. E Valerio Flacco (8) parimente cogli altri chiama per antonomasia il Delfino *il Pesce Tirreno*. Sopra di questo dice, che fu portata Teti la Dea Marina alle nozze di Peleo. A questa Teti, e a questo Peleo figlio di Nettunno (che fu Japeto) non anno mai osato i Greci d'attribuire un origine Greca. Ed io crederei, che si potesse in loro, ed in altri simili, e antichissimi nomi rintracciare un origine Italica. Plutarco in Romolo rammenta il vecchio Tempio di Teti in Etruria. Quando ci profonderemo in questa remotissima antichità, anco anteriore a quella dei Greci, allora ritroveremo le vere origini Italiche. Nè ci spaventino (replico sempre) le favole inseparabili da

---

(1) *Sil. Ital. l. 8. = Aquatum Ausonidum.*
(2) *Buonar. Giunta al Dempst. §. 3. & in Appendice pag. 80.*
(3) *Plin. ivi citato.*
(4) *Aristot. ivi citato.*
(5) *Senec. in Agamemnon. vers. 447. Tyrrhenus omni Piscis exultat freto.*
(6) *Stat. l. 1. in Achilleid. v. 35.*

Armigeri Tritones eunt, scopulosaque Cete
Tyrrhenique Greges . . . .

(7) *Igin. fab. 134. & Astronom. l. 2.*
(8) *Valer. Flacc. Argonat. l. 2.*

. . . . . Tyrrheni tergore Piscis
Peleos in thalamos vehitur Thetis, æquora Delphin
Corripit . . . .

da detta lontanissima antichità, perchè queste favole non sono falsità, ma sono un puro abbellimento, o ingrandimento dell' Istoria, e del fatto; perciò sempre segregabile dalla detta favola, e dal detto abbellimento.

In somma il Delfino allude alla prisca antichità dei Tirreni. Plinio [1] nomina il *Porto Delfino*, così chiamato presso ai Liguri. Questo indica in tempi remotissimi il diloro Imperio del mare. Eliano [2] pone il Delfino per padre degli altri pesci, e dice, che perciò il dilui simbolo denota l'imperio del mare. Questo allude alla battaglia, che con Bacco ebbero i Tirreni; e che la favola (raccontata peraltro in puro fatto da tanti ottimi Autori) dice, che da lui furono tramutati in Delfini [3]. Leggiamo in detti Autori, che le prore delle navi Tirrene in detta battaglia erano fatte a foggia di Delfino, o siano, che avessero nella prora espressamente effigiato il Delfino; come effigiato, e scolpito nel dilui scudo aveva Ulisse il Delfino per segno della dilui originaria qualità Etrusca [4]. O forse le dette navi Tirrene avevano quell' istrumento bellico assai celebrato nelle battaglie navali, e dipoi adoperato anco dai Greci: il quale istrumento precisamente si chiamava *Delfino*, come Suida ci dice [5].

Si vede frequentemente effigiato il Delfino nell' urne Etrusche; e si vede continuamente nelle medaglie di Volterra, come in quelle si vede anco Giano Bifronte, simboli univoci, e specialissimi di tutta la Nazione; e che persuadono chiaramente, che questa potente Città, o gli ha propagati a tutta la detta Nazione, o che a lei era permesso di usare i simboli, e i distintivi di tutta la Nazione medesima. Di fatto i Volterrani son chiamati da Plinio per antonomasia [6] *gli*

(1) *Plin. L. 3. c. V. = Portus Delphinus, Segesta &c.*
(2) *Elian. Istor. Animal. L. X. Cap. 27.*
(3) *Lucian. de Saltat. Natal. Comit. Mytol. l. V. c. 13. pag. 264. Ovid. Metam. l. 3. Igin. favol. 134.*
(4) *Lycophron. in Cassandra chiama perciò Ulisse* Δελφινόσημος, *perchè aveva nello scudo il simbolo del Delfino.*
(5) *Suid. in verbo* Δέλφις· πρὸς ναυμαχίαν ὄργανον ὄν, ϗ δελφινόφορον ναῦν = *Delphis Instrumentum bellicum, cuius in navali pugna usus erat.*
(6) *Plin. Lib. 3. cap. V. = Volaterrani cognomine Etrusci.*

Etrusci. E in quell' istesso luogo, e pagina, Populonia, Colonia dei Volterrani, si chiama (1) dal detto Plinio, *Populonia Etruscorum*, per sinonimo di *Volaterranorum*.

Quest' adunque pare la più verisimile provenienza del nome Tirreno. Al che non repugna, che diversa sia la derivazione del nome di *Toschi*, o *Tuisci*, e che questo nome voglia dir Sacri, o Divini, come si è detto nel Capitolo terzo dei Pelasgi. Perchè se in tempi diversi anno gli Etrusci sortiti questi differenti nomi, differente ha da essere l' etimologia.

LIB. IV.

(1) *Plin. ivi.* = *Populonia Etruscorum*.



LIBRO IV.

CAPITOLO II.

Dei Fenicj.

Siccome nel Libro, e Capitolo seguente parlando dello scritto antico di Grecia, asserisco, e come parmi, anco provo, che il detto scritto fu puramente Tirreno Pelasgo, che vuol dire Etrusco; e che Cadmo, e qualunque altro Ristoratore dei caratteri in Grecia, altro non poteron fare, che qualcosa immutare, o correggere sopra di quello, il quale anco prima di Cadmo medesimo in Grecia sussisteva; così se questa mia proposizione, e questa anteriorità in Grecia dello scritto Etrusco incontrasse ancora qualche difficoltà rispetto allo scritto Fenicio (perchè questo, e la Fenicia lingua si suppongono, per così dire, sparsi per tutto il Mondo da tempo antichissimo) perciò precisamente sopra di questo scritto, e lingua Fenicia m'occorre d'investigare qualche cosa istoricamente, e cronologicamente; e in specie sopra il Dottissimo Bochart, che colla sua vasta erudizione, e notizia delle lingue Orientali, intende di ridurre al Fenicismo molte origini non solo Greche, ma anco Italiche, e di molti altri paesi.

Ho detto, che in Grecia non vi è vestigio, che giammai si sia parlato Fenicio; nè che Cadmo vi abbia introdotte le lettere Fenicie, come da molti si dice, per non giusta intelligenza degli Autori antichi; ma che al più le abbia corrette, e ridotte ad un più puro dialetto Pelasgo, e Tirreno, e ad un più puto Ebraismo, o le abbia ringentilite. Il Bochart colla sua gran perizia della lingua Ebrea, e sul supposto, che la lingua Punica sia un dialetto della medesima, anzi l'istessa lingua Ebrea, riduce ad esser Puniche quasi tutte le voci, e quasi tutti i Regni, e Città specialmente Greche. Dubito, che vi sia dell'abuso della lingua Ebrea, in volere a lei tutto ridurre a forza di stiracchiate etimologie, colle quali o per amore, o per forza si vuole il tutto spiegare. Il Bochart se ne protesta, e se ne impegna dicen.

dicendo (1), *che per accrescer gloria alla lingua Ebrea si può quasi ogni cosa ridurre all' Ebraismo, e al Fenicismo*. Eppure confessa, *che i Greci anno ignorato affatto il Fenicio* (2). E non ostante ciò, dice, che coll' Ebreo si spiega il tutto; e che le più remote antichità non solo di Grecia, ma di qualunque altra Nazione da essa disparatissima, si possono ridurre al detto Ebraismo (3).

Ciò sia detto anco in faccia dei nostri moderni e dottissimi Interpreti della lingua Etrusca, che con simili etimologie intendono il tutto spiegare. Io, che mi protesto ignorante in simili giuochi di parole, non ho mai adottate altre spiegazioni Etrusche, se non che quelle, che ci attestano per Etrusche i vecchi, e classici Autori. E queste le credo verissime, e le credo significative di quanto essi ci dicono; e non escludo nemmeno quelle spiegazioni dei detti nostri recenti Autori, le quali a prima faccia esprimono la loro innocenza, e verità. Ma se queste felici spiegazioni sono dieci e venti, trovo all' incontro, che le infelici, e le forzate sono trenta e cento.

Se leviamo dal Bochart tutte queste etimologie, gli leviamo un terzo, e forse la metà del suo libro; nel quale peraltro resta sempre una gran messe d' erudizione. Si accordi, che egli dica benissimo, credendo il Fenicio un dialetto dell' Ebreo; ma per egual ragione dobbiam credere un dialetto dell' Ebreo anco l' Etrusco. E se il Fenicio, come egli prova (4), deriva da Cam, figlio di Noè, anco l' Etrusco deriva da Jafet altro figlio di Noè, che colla medesima lingua in bocca popolò l' Italia, e l' Europa.

Ma perchè dunque il Bochart a forza di dette sue derivazioni etimologiche dall' Ebreo asserisce, che sia Fenicio ogni vocabolo, ogni

(1) *Bochart Præfat. in Chanaan circa fin. = Porro id quoque fatebuntur .... Unde plus majestatis, & authoritatis Hebrææ linguæ concilietur, quam si doceatur ex ea elici posse penè quidquid uspiam fuit antiquissimum, etiam apud gentes a Judæorum commercio remotissimas.*

(2) *Bochart Præfat. in Chanaan circa fin. = Ex his .... Veteres Phoenices apparet in vocibus ludentes, Græcis imposuisse; & fabularum Archite-ctis latam portam aperuisse. Sed & ipsi Græci multo plura de suo confixerunt Phoenicismi ignoratione.*

(3) *Bochart in nota præcedenti.*

(4) *In d. Prefazione, e in d. lib. in Canaan pag. 361.*

ogni Provincia, ogni Città, specialmente di Grecia? quando quei giuochi etimologici egualmente ci concludono Etrusca ogni sua spiegazione? Io replico, e mi protesto, che non ho abilità, nè coraggio di fidarmi di queste induzioni; le quali peraltro col solo Lessico alla mano, e senz' altra fatica divengono facilissime; ma per le cose già dette, e per gl' istessi principj, potrei rivoltare all' Etrusco, o tutte, o molte di quelle deduzioni, colle quali il Bochart, ed altri riducono il tutto al Fenicio; e potrei provare con ciò, che tanto il Fenicio, che l' Etrusco sono un dialetto dell' Ebreo, e sono perciò simili ssimi fra diloro. Lo farei inoltre, e lo può fare ognuno con più verità, e con più fondamento d' Istoria; perchè è noto nella Scrittura, e lo confessa anco l' istesso Bochart (1), che innanzi a Giosuè i Fenicj, che furono Cananei, si sono sempre tenuti nella diloro Provincia ristrettissima; combattendo al più con sorte reciproca, e commerciando cogl' Israeliti discendenti da Sem, e con altri popoli ad essi vicini. Ma gli Ebrei, o Sirj, quasi gli circondavano d' ogni intorno, come ci dice Plinio (2). E giammai anno i Fenicj dilatate le loro Colonie, e conquiste sopra la Terra, se non che dopo d' esser stati ristretti in un diloro angolo dal detto Giosuè. Allora una parte di detti Cananei messi in fuga, si rifugiò appresso i Filistei suoi vicini, e congiunti (3). Allude a ciò una antica Inscrizione citata nel Tomo. 4. dell' Accademia di Cortona pagina X., che indica appunto, qualmente ai tempi di Giosuè varj Popoli erano fuggiti *a facie Jesu filii Nun Latronis*. E Suida in voce Χαναάν riferisce questa precisa inscrizione, come esistente ai giorni suoi nella Numidia. Ma innanzi a ciò i Sidonj si celebravano fra i Popoli i più pacifici della Terra, e sempre sicuri nel diloro angusto Terreno, come ce gli dice l' istessa Scrittura (4).

Innan-

(1) *Bochart in Canaan lib. 1. cap. 2. p. 367. = Postquam enim Terra Chanaan penè universa, occupata fuit a Judæis Duce Josue, littoralis illa Tænia, quæ amplissimæ genti sola relicta est, cum tantæ multitudini non sufficeret, pars Phænicum multo maxima a terra sua exules Mari se commiserunt, alias quæsituri sedes.*

(2) *Plin. lib. 5. Cap. 12. = Circumfundi Syri a Phoenicen [notum est].*

(3) *Bochart in Canaan d. l. 1. Cap. 1. = Hi tamen a Josue victi, & fugati sunt, coactique solum vertere, & migrare ad Philisteos.*

(4) *Lib. Judic. Cap. 18. v. 7. = Habitabant secure pro more Sidoniorum quiete, & confidenter.*

Innanzi a ciò non vi è vestigio, nè appresso i sacri, nè appresso i profani Scrittori delle diloro navigazioni. Cadmo istesso, afferma il detto Bochart, che fu uno dei discacciati da Giosuè dal suo natio paese; benchè secondo ottimi Autori si possa asserire, che fosse d'Egitto, e che poi si fosse stabilito in Fenicia, come si è veduto altrove. Sappiamo peraltro, che Cadmo viaggiò quasi tutta l' Europa, ma non la conquistò. Eppure ogni luogo, ove Cadmo sia stato, dice il Bochart, che da lui abbia quasi principio, come se tutto avesse trovato deserto, e tutto avesse conquistato: così la Tracia, e la Grecia, che già avevano i suoi primieri abitatori, che per lo più erano i Pelasgi Tirreni. Ho detto altrove, che Cadmo in Tracia prese per moglie Ermiona, o sia Armonia sorella di Dardano Etrusco (1); e non l' ottenne per moglie, se non che dopo, che fu iniziato nei misterj Cabirj istituiti dai Pelasgi Tirreni (2). Eppure trova etimologie da far Fenicie, e la Tracia, e la Grecia, e fino gl' istessi misterj Cabirj. Così se Cadmo invece d' essersi iniziato nei Cabirj, si fosse iniziato nell' Alcorano, e si fosse fatto Turco, per l' istessa incongrua ragione direbbe l' Alcorano d' istituzione Fenicia.

Cadmo adunque non fu conquistatore; e in ogni paese, in cui esso viaggiò (cercando Europa sua sorella) trovò Riti, e Religione. E prima di Cadmo non vi sono conquiste Fenicie. Il solo Erodoto, come parmi, narra un' spedizione Fenicia in Grecia, che bisognerebbe riferirla ad un tempo anteriore; asserendo che i Fenicj avessero rapito la figlia d' Inaco per nome Io (3). Ma oltre di che ciò si legge nel Proemio d' Erodoto, che da qualcuno si è dubitato

(1) *Diod. Sic. l. 6. Cap. de Insulis Græciæ = Tradunt eo tempore ex Jove, & Electra Dardanum Jasium, & Hermionem ortos .... Cadmum deinceps duxisse Hermionem.*

(2) *Diodor. Sic. l. 6. d. Cap. de Insulis Greciæ = Cadmum Agenoris filium, cum Europam quærens, ad eos [Thraces] pervenisset, perceptis Mysteriis Cabiriis eam [Hermionem] duxit.*

(3) *Erodot. L. 1. in princip. = Persarum eximii memorant dissensionum Authores fuisse Phoenices, qui a Mari, quod Rubrum vocatur, in hoc nostrum proficiscentes .... Io cum aliis aliquot raptam fuisse, eisque in navem impositis in Ægyptum vela fecisse. Hunc itaque in modum Io in Ægyptum pervenisse commemorant Persæ; non quemadmodum Græci.*

bitato aggiunto. Quì inoltre si racconta per pura tradizione dei Persiani, e non dei Greci. In Sanconiatone scrittor Fenicio, qualunque ne sia la di lui traduzione, o piuttosto invenzione, o supposizione, che in tempo d' Adriano (e perciò in tempo assai antico, e per questo apprezzabile) ne fece Filon Biblio, come crede il Vossio (1). In Sanconiatone, dissi, per quel poco, che ne referisce Eusebio (2), non abbiamo vestigio alcuno di navigazioni, o di Colonie Fenicie anteriori a questo tempo, cioè alle dette navigazioni di Cadmo; e questa sembra una prova decisiva.

Poi dopo molto tempo celebri sono le navigazioni, e le flotte di David, e di Salomone collegati con Iram Re di Tiro. In tempo degli Argonauti erano frequenti le navigazioni, e le Colonie Egizie, e Fenicie. Ed a ciò allude Valerio Flacco (3), rammentandole ambedue. Erodoto rispetto a quelle d' Egitto le rammenta antichissime, e, come pare, anteriori a quelle dei Fenicj; perchè dice aver vedute ai suoi tempi le sole vestigia dei vecchi Porti Egiziani nel Mare settentrionale, e nel seno Arabico del Mar Rosso (4). Il che comprova, che fissando in Cadmo, e nei suoi tempi le prime navigazioni Fenicie, ci uniamo nel sentimento del detto Bochart, e ci attenghiamo alla più vera cronologia.

Allora, è vero, che i Cananei, per disperazione usando dell' immensa loro moltitudine, e dei comodi, che gli restavano ancora in quell'angolo, in cui Giosuè gli aveva ridotti, si rivolsero a portare le loro armi, e le loro Colonie nelle parti più remote del Mondo. Avevano, e Porti liberi, e Mare aperto, e comodo di fabbricar navi mediante i Cedri del Libano; e perciò navigarono felicemente, e cominciando a stabilirsi in varie parti, proseguirono dipoi anco i di loro descendenti questo mestiero, e furono chiamati *i Mercanti della Terra*, come così gli chiama Luciano (5). Ed anco i più grandi, ed

Sss. i pri-

(1) *Voss. de Orig. & progres. Idololat. L. 1. Cap. 22.*
(2) *Euseb. Præpar. Evang. L. 1. Cap. 7.*
(3) *Valer. Flac. Argon. l. 1. = Veniant Phariæ Tyriæque Carinæ.*
(4) *Erodot. L. 2. pag. 150. = Classes, quæ partim in Mari septentrionali, partim in sinu Arabico ad Rubrum Mare sunt ædificatæ, quarum adhuc vestigia Navalium ostendunt.*
(5) *Lucian. in Toxari =* θειοτέρους ἐμπόρους *= Diviniores Mercatores.*

i primi Navigatori del Mondo, come Tibullo chiama particolarmente i Tirj (1). Ma rispetto a quella precisa qualità *di primi Navigatori* si vede, che lo dice poeticamente; perchè Tiro fu edificata circa dugento cinquanta anni dopo di Cadmo, e di Giosuè (2). E perciò in tal tempo non solo le navigazioni Fenicie erano già inoltrate, ma anco l'Egizie, e le Tirrene. Perchè anco i Tirreni da tanto, e tanto tempo prima erano già stabiliti in Grecia; anzi avevano già combattuto in Mare cogli Argonauti, e con Bacco, anteriori per certo alla detta fondazione di Tiro (3), ed a qualunque navigazione Fenicia. Anzi altri Poeti, e Orazio quando dice, *Audax Japeti Genus*; e quando dice parimente: *primum se credere transtris*: indica Italiche, e più antiche navigazioni. Nè si confonda il Capitolo X. della Genesi, ove narra la vera dispersione dei Figli di Noè, e la vera popolazione del Mondo, alla quale alcuni inavveduti hanno dato il nome *di Popolazione del Mondo fatta dai Cananei*. Grosso equivoco in vero, e mala intelligenza della Scrittura! Mentre nè i Sacri, nè i profani Libri giammai riducono a quest' epoca le Colonie Fenicie; e giammai i Fenicj, o Cananei si proveranno sparsi sopra la terra colle dette loro Colonie, se non che al detto tempo d'Agenore, e di Cadmo.

Sicchè dando un' epoca e antica, e vantaggiosa alle navigazioni Fenicie, e fissandola nell'espulsione, che Giosuè fece dei Cananei, la fissiamo perciò circa l'anno del Mondo 2500; poichè il Petavio nell'anno 2506. pone la morte del detto Giosue (4). Onde perchè mai il Bochart, ed altri vogliono colla di lui scorta etimologica, ridurre a principio e a fondazione Fenicia tante Città, e Regni, che in buona Istoria, e in buona cronologia si prova, che prima del detto Cadmo, e del detto Giosue erano state possedute da altri popoli anteriori, e specialmente dai Tirreni, dai Pelasgi, e dagli Elimei, e da altri popoli Italici? Perchè mai con questo giro di parole dice il Bochart, che l'Isola di Rodi abbia la sua primitiva origine dai Fenicj (5); quando si sa dagl'Istorici, (e non gli tace il Bochart) che

Anni del Mond. 2500.

(1) *Tibull. = prima ratem ventis credere docta Tyros.*
(2) *Come si raccoglie dal Petav. Doctrin. Temp. Tom. 2. lib. 13. pag. 290. in fin.*
(3) *Petav. d. pag. 290.*
(4) *Petav. d. Tom. 2. Lib. 13. pag. 289.*
(5) *Bochart in Chanaan L. 1. Cap. 7. pag. 395.*

che i Fenici vi si stabilirono con aver cacciati gli *Elimei*, o sia gli Eliadi, che prima di loro la tennero (1)? Diodoro Siculo questa invasione di Rodi fatta dai Fenicj la pone espressamente dopo la guerra Troiana (2). Benchè per altro è vero, che Cadmo prima di detta guerra vi penetrò, e vi edificò un famoso Tempio a Nettunno (3). Ma in somma prima vi erano i detti *Eliadi*, e prima ancora vi erano i *Telchini*, che si raffigurano Pelasgi. Anzi Pelasgi espressamente, e dal Peloponneso scacciati, e poi ritornati in Rodi, chiama Eusebio questi Telchini (4). E Sofocle citato da Dionisio (5), fino dal tempo d'Inaco, che è molto, e molto anteriore a Cadmo, chiama questi Pelasgi espressamente Tirreni. Diodoro Siculo dice, che da questi Telchini discendevano gli Eliadi (6); e gli dipinge in modo tale, che

(1) *Così con Conone, e con Diodoro Siculo, e con Strabone si legge ivi in d. Bochart = Rhodum autem antiquitus populi Indigenæ tenuerunt; quibus imperabant Heliadæ, quos Phœnices eiecerunt, & Insulam occupaverunt.*
(2) *Diodor. Sicul. de Lesbo L. VI. cit. dal Bochart = ivi = idest aliquanto post belli Troiani tempora.*
(3) *Diodor. Sicul. Lib. VI. de Rhodo = Cadmus ad perquirendam Europam missus.... In Rhodum venit.... ædificavit Neptuno Templum.*
(4) *Euseb. citat. dal Petavio T. 2. L. 13. pag. 286.*
(5) *Sofocl. citat. da Dionis. l. 1. pag. 20.*
(6) *Diod. Sic. Lib. VI. de Rhodo = Rhodos Insula primum habitata est ab his, quos Telchines appellant .... fuisse quoque aiunt quarundam artium inventores; aliaque ab illis utilia in usum hominum deducta. Statuas insuper Deorum fabricasse primo, quædamque antiqua [eorum nomine] signa fuisse appellata. Nam apud Lydios Apollo* Telchinius. *Juno, ac Nymphæ apud Alysos* Telchiniæ, *apud Chamireos Juno* Telchinia *dicuntur* =. *Gli chiama qui Indovini, Incantatori, e Magi, e dice, che previddero, ed annunziarono il gran Diluvio; che per altro non può intendersi, che per quello di Deucalione, o d'Ogige* = Postmodum Telchiniis futurum prævidentibus Diluvium =. *Queste istesse scienze poi dopo dai Telchini passarono agli Eliadi dominatori di Rodi, secondo Zenone dal detto Diodoro riferito* = Zenon, qui ejus Insulæ gesta scripsit. Eliades peritissimi omnium, sed maxime in Astrologia fuerunt. Addiderunt quoque ad navigandi artem permulta = *Pone anco, che da questi Eliadi sia passata agli Egizi la notizia dell'Astrologia, e delle Lettere obliterate in Grecia dal Diluvio, che essi predissero; e che perciò malamente si sia creduto Cadmo inventore di dette Lettere. Anzi l'istesso Diodoro Siculo Lib. 5. dice* = Insulam Rhodum primi habitarunt, qui dicuntur Telchines. Illi autem erant Maris filii, ut Fabulæ narrant = *E con questa Favola* di Figli del Mare *sono stati altrove dipinti i Pelasgi, deducendone l'origine da Prometeo, da altri detto Nettunno, e da altri Jafet.*

non pare possa meglio convenire, che ai Pelasgi, secondo la descrizione, che con classici Autori più volte ne ha fatta. Gli chiama *inventori di molte arti, e specialmente delle statue in onore dei Numi scolpite;* come degli Etrusci dicono gli Autori litteralmente. Gli chiama Sacri, e Divini, come Omero, ed altri chiamano appunto i Pelasgi; *e Telchinie da loro si dissero le Statue;* E se si unisce ciò, che altrove, e nel Capitolo della lingua antica dei Greci ho detto col medesimo Diodoro Siculo, e con altri; cioè, che i Pelasgi conservarono le lettere dal Diluvio, o sia quello di Ogige, o sia quello di Deucalione; si confermerà sempre l'istessa notizia, ed uso delle lettere nei Pelasgi molto prima di Cadmo. E si confermerà ancora, che questi Eliadi, e questi Telchini, veri, e primi abitatori di Rodi, altri non possono essere, che Pelasgi; poichè ancor essi molti, e diversi nomi hanno sortiti. Eppure il dottissimo Bochart (1) questa voce *Telchini* la fa Fenicia, e pone i Fenicj per Telchini, che sarebbero molti secoli prima di Cadmo, e delle navigazioni Fenicie.

Perchè ancora attribuisce ai Fenicj la prima occupazione della Sicilia (2), quando per punto fisso d' Istoria abbiam veduto (3), che i Fenicj da prima non giunsero peraltro in Sicilia, che per l' aiuto degli Elimei, popoli Italici, e Tirreni, che tanto prima vi erano stabiliti? E quando l' istesso Bochart quivi porta l'autorità di Tucidide (4), che questo aiuto degli Elimei per introdurre i Fenicj in Sicilia espressamente conferma? Gli Elimei gli abbiam provati Italici con Dionisio d' Alicarnasso, con Strabone, ed altri. E prima dei Cartaginesi vi erano in Sicilia non solo questi Elimei, ma vi erano stati i Feaci, i Ciclopi, i Lestrigoni, popoli Italici, come con Cicerone, con Omero, e con altri abbiam ivi parimente provato. Gl'istes-

(1) *Bochart = ivi = pag.* 400.
(2) *Bochart l.* 1. *Cap.* 7.
(3) *Nel Cap. sopra le ricerche dei primi Abitatori della Sicilia.*
(4) *Tucid. L. VI. = Habitabant enim Phœnices circa omnem Siciliam occupatis extremis ad Mare partibus, & adiacentibus Insulis, ut cum Siculis negociarentur. At postquam multi Græcorum in eam traiecerunt; Phœnices plerisque relictis Motiam, & Senuntum, & Panormum vicinas Elimeis Urbes, una cum ipsis incoluerunt. Freti cum Elimeorum societate, tum eo, quod exiguo inde a Sicilia tractu Carthago distat.*

Gl' istessi nomi delle Città in Sicilia spirano sostanza Italica, e Tirrena, non per giuochi di parole, ma per attestato degli Autori, come dice S. Girolamo (1) di Messina, che oltre all' essersi detta *Zancle*, si è chiamata anco *Mamertina*, che è voce pura Etrusca, che significa *Marte*, o *di Marte* (2). Dunque secondo questi Autori potrebbemo dire, che Messina è edificata dagli Etrusci; e sono Autori vecchi, che più dei moderni sapevano questi significati. Eppure anco questa il Bochart l' attribuisce ai Fenicj (3)! E quel che è più notabile, la pone edificata seicento anni avanti l' eccidio di Troia (4), che sarebbero 274 anni prima di Cadmo (5). Il quale equivoco non può meglio emendarsi, che con dare a Messina appunto un' origine Tirrena: e quest' istessa, e precisa origine Tirrena, o Italica, è quella appunto, che l' istesso gran Bochart (forse con qualche contrarietà, ma con maggior ragione) stabilisce evidentemente, allorchè tralasciate le verbali illusioni, ritorna alla sua profonda erudizione; e con questa, e con fondamenti istorici da non doverne più dubitare ci mostra, che Italici sono i primi nomi dei Siciliani, o siano di Sicani, o di Siculi, o di Feaci, o di Ciclopi, o di Lestrigoni, o di Elimei; e che dall' Italia, e non mai dalla Fenicia si propagarono in Sicilia pochi secoli dopo della divisione della terra (6).

Perchè Lesbo la fa il Bochart d' origine Fenicia (7), quando Dionisio d' Alicarnasso, Diodoro Siculo, e tanti altri, anzi tutti gli Autori, che ne parlano, la dicono istoricamente occupata da principio dai Tirreni Pelasgi, che furono veramente i primi, perchè la trovarono disabitata affatto (8)? Il primo ad occuparla fu Zanto

Re

(1) *S. Girolamo all' anno 256. del Cronico Eusebiano. = Hoc tempore Messana, quæ & Mamertina, conditur.*

(2) *Vedi il Capitolo delle Medaglie Etrusche in confronto delle Romane* §. E' noto.

(3) *Bochart in Chanaan lib. 1. cap. 28. pag. 576.*

(4) *Bochart ivi = Sic condita fuerit Zancle annis fere sexcentis ante excidium Troiæ =.*

(5) *Petav. Doctr. Temp. Lib. XIII. pag. 289. e 291.*

(6) *Bochart in Chanaan Lib. 1. cap. XXX. pag. 618. E vedi il Cap. dei primi Abitatori della Sicilia.*

(7) *Bochart in Chanaan Lib. 1. cap. IX. pag. 415.*

(8) *Diodor. Sic. Lib. VI. cap. de Lesbo = Nunc ad Lesbum transeamus..... Pelasgi primum eam tenuerunt, cum antea deserta esset =.*

Re Pelasgo, che prima regnò in Argo, e che ai suoi Pelasgi divise l'incolto, e deserto terreno di Lesbo, che prima si chiamò *Issa*, e Pelasgia la chiamò poi dai suoi Pelasgi [1]. E poi dopo molto tempo la rioccupò Macare, o sia Macarèo figlio di Cirene, e di Giove [2], come Esiodo, ed altri Poeti raccontano; e che ha tutti i segni di essere di quegli antichi Pelasgi Tirreni, che già prima l' avevano occupata. Abbiamo veduto altrove, che gli antichi Autori anno per lo più chiamati Figli di Giove questi Eroi forestieri, dei quali ignoravano il padre, e dei quali perciò potevano più facilmente in Grecia nobilitare la nascita, e la genealogia. Dionisio d' Alicarnasso peraltro colla sua fede Greca pone questo Macare per primo abitatore di Lesbo [3], e tace la detta prima occupazione fatta da Zanto. Asserisce il detto Macare figlio di Crasio, per tutto intorbidare, e per tutto riferire ai suoi Greci; benchè espressamente lo faccia condottiere dei Pelasgi; e questi gli qualifica per affini dei Dodonei, che erano Pelasgi Tirreni. E tanto basta per riconoscere Macare, e i dilui Pelasgi per quei Tirreni, che tennero per tanto tempo, e Mitilene, e tutta l'Isola di Lesbo; ove tante lapidi, e memorie Etrusche si sono trovate, e attualmente si trovano. Si oppongano, se si può, a queste prove, e a questi monumenti le contrarie etimologie.

Perchè Fenicia in origine pone il Bochart, e Samotracia, e Lemno, ed Imbro [4]; quando, e da Virgilio, e da Erodoto, e da tanti altri da me altrove osservati, sappiamo, che la Tracia, e la Samotracia ebbero in origine Colonie Tirrene [5]? E Diodoro Siculo [6] i pri-

(1) *Diodor. Sicul. ivi = Nam Zantus Triopi filius, Pelasgorum, qui ex Argo venerant, Rex.... Argis, qui secum accesserant, imperavit. Deinde Lesbum cultoribus vacuam petens, agro Pelasgis diviso, Insulam, quæ Issa prius vocabatur, ab eis Pelasgiam vocavit =.*

(2) *Diodor. Sic. loc. citat. = Macareus postea cum in eam pervenisset, Insulæ pulchritudine conspecta, in ea permansit. Is erat, ut Hesiodus, aliique Poetæ nonnulli tradunt, Cyrenæ, & Jovis filius.*

(3) *Dionis. d' Alicarnass. Lib. 1. pag. 14.*

(4) *Bochart in Chanaan L. 1. cap. XII. pag. 426.*

(5) *Vedi il Cap. dei Lidi.*

(6) *Diodor. Sicul. de antiq. gestis L. VI. cap. de Insulis Græciæ = Samothraciam.... habitarunt primum eam Aborigines. Quum eorum, qui in ea primum fuere.... sua olim lingua Samothraces usi sunt, cuius multa vestigia in Sacris ad nostram usque ætatem perdurant.*

i primi abitatori di Samotracia gli chiama espressamente Aborigeni, che vuol dire Pelasgi e Tirreni; e specifica, che parlarono la di loro lingua nativa, della quale fino ai suoi tempi restava qualche vestigio. E rispetto ad Imbro, e Lemno lo dicono il detto Dionisio d'Alicarnasso, e Apollonio Rodio, e tanti altri da me citati nell' articolo dei Tirreni Pelasgi. Perchè in fine fa Fenicia l'istessa Atene, citando Erodoto, che dice, che Aristogitone, ed Armodio, uccisori d'Ipparco, liberarono Atene (che era dei Pelasgi Pisistrati) dalla di lui tirannide; e che questi furono Gefirei, cioè Fenicj? Il che tutto è vero, ma nei tempi assai posteriori; mentre i Pelasgi Pisistrati già regnavano in Atene da varj secoli; e mentre l'istesso Erodoto ci dice, che tanto prima di ciò fu tenuta Atene, e vi erano i Tirreni Pelasgi (1), i quali sotto Cecrope si chiamarono Cecropidi, e fra tanti altri nomi anco *Cranai* si sono detti, e fino sotto Inaco si chiamarono Tirreni Pelasgi, per attestato di Sofocle (2)? E anco sotto Egialo erano pure Pelasgi (3); e perciò Pelasgi Egiali si dissero secondo l'istesso Erodoto. E questa appunto è la più remota antichità, che in Grecia si trovi, e sempre anteriore a Cadmo.

Così è di tanti, e tanti nomi, che il Bochart chiama Fenicj a forza di pure etimologie. Se nei Misterj Cabirj la voce *Axieros* vuol dire *Cerere* in Fenicio, ed in Ebreo, come egli suppone (4), vuol dire per l'appunto Cerere in Etrusco; ma colla differenza, che sappiamo litteralmente da Cicerone, che Cerere è nata in Sicilia, e non mai in Fenicia (5). Così *Axiochersos*, ed *Axiochersa*, che signi-

(1) *Erodot. Lib. 8. pag. 463. = Athenienses autem sub Pelasgis eam, quæ nunc Græcia nuncupatur, tenentibus, Pelasgi erant Cranai nuncupati. Sub Rege vero Cecrope, Cecropidæ cognominati.*

(2) *Sophocl. apud Dionis. L. 1. p. 20. =* Ἴναχε γεννῆτορ παῖ κρηνῶν .... μέγα πρεσβεύων Ἄργους τε γῆς, Ἥρας τε πάγοις, καὶ Τυρσηνοῖσι Πελασγοῖς = *Inache Pater Fili Fontium .... Qui magnos honores habes in Argivis collibus, Junonisque Arvis, & Tyrrhenis Pelasgis.*

(3) *Erodot. L. 7. p. 401. = Jones .... qui quandiu in Peloponneso Achaiam incoluerunt .... & Peloponnesum .... vocabantur Pelasgi Ægyales = Quì l'insigne Lorenzo Valla traducendo aggiunge =* Pelasgi Ægyales, id est Litorales = *Ma dice male, perchè la vera etimologia dei* Pelasgi Egiali *è da Egialo, come espressamente dice l'istesso Erodoto L. 5. p.* 305. *= Cognomine Ægiales, ab Ægialo Adrasti filio.*

(4) *Bochart L. 1. C. XII. pag. 427.*

(4) *Cicerone, e altri citati nel Cap. de Lidi* §. Questi Cabirj, *e altrove.*

significano Plutone, e Proserpina, e che perciò parimente sono stati adoprati in Italia, e in Sicilia. Così pur la voce *Camilla*, & *Casmilla* è intieramente Etrusca al dir di Macrobio (1); benchè il Bochart faccia Fenicio il tutto. E se, come altrove abbiamo osservato, leggiamo nelle Tavole Eugubine commemorati, e scritti, e i fratelli Arvali, e i Salj, e i Pontefici, ed espressamente i Cabirj; vi leggiamo similmente *Atiersir*, o *Atiersiur*, che con semplicissima spiegazione potrebbe intendersi *Axieros*, o *Axiersos* (2), e vorrebbe dire la detta Dea Cerere. Ma io diffidando al solito di me medesimo, lascio sempre queste spiegazioni, e questo campo etimologico all'altrui curiosità, e dottrina. Dico per altro, che questi nomi gli vediamo nei Monumenti Etruschi, ma non già nei Monumenti Fenicj.

Dardano Etrusco per fondar Troia, e per riscontrare, se ancor ivi si veneravano quei Numi, e si celebravano quei Misterj, che i Tirreni Pelasgi avevano sparsi in Grecia, e in Tracia, andò espressamente in Samotracia, e poi andò a fondare Ilio (3). Così è in genere dei detti riti Cabirj, adoprati in Italia dagli Etruschi, e specialmente usati dai Tirreni Pelasgi in Lemno, Imbro, e Samotracia per istituzione Pelasga, e non Fenicia (4). Così è in specie della voce *Casmilus*, e *Camillus*, che parimente s'usava in detti Misterj, come si è detto. Perchè questa voce è pura, e pretta Etrusca, come ci attestano, e Festo, e tanti classici Autori (5), non già per mez-

(1) *Macrob. L. 3. C. 8. = Tuscos Camillum appellare Mercurium.*

(2) *Vedi questa, ed altre nelle dette Dissertazioni di Cortona T. 4. pag. 31. dove anco questa parola si vuole malamente spiegare col Greco.*

(3) *Vedi il Capitolo = Ricerche sopra i primi Abitatori della Sicilia; E vedi il Cap. dei Lidj; e vedi il Cap. delle Monete Etrusche in confronto delle Romane.*

(4) *Vedi i detti Capitoli; E Stefano, d'Imbro dice =* Ἴμβρος νῆσος ἱερὰ Καβείρων, καὶ Ἑρμοῦ, ὃν Ἴμβρον λέγουσι Μάκαρες = *Imbrus Insula Sacra Cabiris, & Mercurio, quam Imbrum Dii appellant.*

(5) *Vedi i detti Cap. dei Lidj e delle Monete Etrusche in confronto delle Romane.* §. Ma la ragione. *E altrove Serv. ad Æneid. l. 11.*

. . . . Matrisque vocavit
Nomine Casmillam, mutata parte Camillam.

Camilla quasi Ministra dicta est. Ministros enim, & Ministras Camillos, & Camillas in Sacris vocabant. Unde Mercurius Etrusca voce Camillus dicitur, quasi Deorum Minister. = Così Servio, così Festo, ed altri, che questa voce la dicono Etrusca, e non già Fenicia.

mezzo di fallaci etimologie, ma per pura certezza istorica a loro notissima. E così è generalmente di tutti i Misteri, che di puro fatto istorico ci attestano Erodoto, ed altri, introdotti in Grecia, ed in Tracia, ed in Samotracia dai detti Tirreni Pelasgi, e non dai Fenicj. E per maggior certezza gli leggiamo con questo nome scritti nell' Etrusche Tavole Eugubine (1). Tanto si fida il Bochart di queste sue etimologie, che a forza di queste (e contro ogni principio Istorico) dice Fenicia la lingua Tracia (2), quando per tante prove, e fino per l'istesso Dionisio d' Alicarnasso (3), l' abbiamo provata lingua Pelasga, e perciò Tirrenica, ed espressamente Cortonese (4).

Per una necessaria digressione si osservi, che la lingua Punica d' Affrica variò molto dalla Fenicia d' Asia, e lo dice espressamente San Girolamo (5). Benchè è vero, che anco quegli d' Affrica riconoscevano la loro origine Fenicia, e Cananea, e anco nella lingua serbavano ogni similitudine. E lo dice pure S. Agostino (6), ove afferma, che anco ai suoi tempi i Paesani intorno a Cartagine, ovvero ad Ippona si denominavano da loro stessi *CANANI*; *e che con una voce corrotta volevano significare Cananei*. Ma anco sopra questo passo di Sant' Agostino viene il Bochart (7) (invaso sempre dal suo Fenicio) e dice, che questa voce *non è altrimenti corrotta, ma che è pura, e pretta Punica*. Giudichi ognuno, se si debba più credere al dottissimo Bochart, overo al parimente dottissimo S. Girolamo, ed al sempre dottissimo S. Agostino, nato nelle vicinanze di Cartagine, e che poi fu Vescovo d' Ippona, e che perciò sapeva oltre l' Ebreo anco il Fenicio, almeno in quella forma, che allora (cioè nel quarto secolo Cristiano) si manteneva. Quando all' incontro il Bochart sa-

(1) *Vedi i detti Capitoli*.
(2) *Bochart in Canaan d. L. 1. C. XII. p.* 430.
(3) *Vedi il Cap. della lingua Greca antica*. §. Chiuda, e comprovi.
(4) *Vedi il d. Cap. al. d.* §. *ed al* §. Erodoto, ed altri.
(5) *S. Girolam. in Præfat. L. 2. in Epist. ad Galat. = Cum & Afri Phœnicum Linguam nonnulla ex parte immutaverint*.
(6) *S. Agostin. in expofit. inchoat. Epist. ad Romanos = Punice respondentes* Chanani, *corrupta scilicet voce, sicuti in talibus solet, quid aliud respondent, quam Chananei?*
(7) *Bochart Geograf. Sac. L. 1. cap. 24. pag.* 467.

Pendo il solo Ebreo, si è lusingato di sapere anco il Fenicio, ed ha aperto il campo anco a varj odierni nostri Letterati di abusar così della detta lingua Ebrea per figurar Fenicio ogni cosa.

Perchè mai dunque questi meri giuochi di parole ci anno da sopprimere l'istoria? Diciamo adunque piuttosto, che il dottissimo Bochart, ed altri dietro a lui, perchè allora ignari di quant' ora si discuopre di notizie Etrusche, e Italiche, anno attribuito al Fenicio anco ciò, che appartiene all' Etrusco. E per non dire, che si siano ingannati nella spiegazione, e derivazione di quei vocaboli dall' Ebreo, diciamo almeno, che si siano ingannati nell' applicarli ai Fenicj; quando gl' Istorici allora, e a questo effetto non osservati, (perchè nemmeno per ombra si pensava all' Etrusco) ci dicono assertivamente, che erano, e sono Etrusci. E perciò diciamo, (anco per iscusarli, e per usare la frase istessa del Bochart) che l' Etrusco, e il Fenicio, come puri dialetti dell' Ebreo, sono similissimi fra di loro. Onde, salva sempre la venerazione dovuta a questi chiarissimi Autori, persisto sempre in credere, che non ostante questi sforzi ingegnosissimi, e l' Etrusco, e il Fenicio siano perduti, e non piu investigabili con certezza.

Di fatto ancorchè s'ammettano per dialetto dell' Ebreo, e il Fenicio, e l' Etrusco, e che perciò siano molto simili fra di loro; non crediamo per altro, che questa differenza di puro dialetto fra il Fenicio, e l' Ebreo, e fra il Fenicio, e l' Etrusco, sia una leggiera differenza, perche la differenza è notabile, e grande. Qualche esempio ne vediamo nei detti nomi, come di *Minerva*, che in Etrusco si dice *Menrva*, forse per abbreviatura di *Menerva*, perchè nell' uno, e nell' altro modo si vede scritta nel Dempstero (1), e nel Gori (2), che ne riportano i monumenti. Eppure in Fenicio si dice *Onca*, come ferma il detto Bochart (3). *Milit-*

(1) *Dempster. Tom. 1. Tav. 1. & 2. pag. 78.*
(2) *Gori Mus. Etrus. Tom. 1. Tav. CXX.*
(3) *Bochart d. L. 1. Cap. XVI. pag. 463. in Chanaan* = Oncæ *nomen habent ab* Onca, *idest* Minerva *iuxta Phænices* = *Et L. 2. Cap. XII. pag. 827.* = Onca *enim Minerva est apud Phænices* = *Si osservi, che in due modi anno gli Etrusci chiamata Minerva. Uno col detto nome di* Menrva, *e* Menerva; *E l'altro col nome* d' Anith. *Dal nome Etrusco*
n' A

Militta, dice Erodoto (1), che vuol dir *Venere* presso gli Assirj, e in conseguenza forse anco presso gli Ebrei. Ma il Bochart afferma, che presso i Fenicj si chiama *Astarte* (2). Io credo per altro, che anco presso gli Etrusci (sempre più simili nella lingua agli Ebrei) si chiamasse per l' appunto *Militta*. E lo deduco da due insigni statue di Venere riportate dal Dempstero (3), e dal Gori (4), che una è nella Reale Galleria di Firenze, e l' altra appresso di me (5). E in ambedue comincia la loro Inscrizione Etrusca con queste due parole abbrev. .te ꟿ MI. e col punto susseguente dopo il MI, che io crederei, che si dovesse leggere anche in Etrusco AꟻꟻNIꟿ MILITTA, o cosa simile. Così potessi azzardare queste mie conjetture (che non lo fo giammai) anco nel resto di queste Inscrizioni, e d' altre, delle quali rilevo, e leggo le parole, ma non ne intendo il significato.

Giunone in Etrusco si è detta *Eris*, e *Cupra*. E in Fenicio afferma il Bochart (6), che ha avuto l' istesso nome *Astarte*. Il Cielo in Fenicio si dice *Samen*, e in Etrusco *Falando* (7). Borea in Fenicio *Carban*, e in Etrusco *Andas*. Il Re in Fenicio è *Malcat*, e in Etrusco è *Lucumone* (8). Stefano dice, che *Capra* in Fenicio si dice *Aza*, e in Etrusco, dice Esichio, che egualmente si dice *Capra* (9). Il Cavallo in Fenicio si dice *Racabe*; onde anco καυκαβῆ, e in Etru-

n' è discesо il Minerva *dei Latini. E dal secondo* Anith, *cioè* Aneth *colla posposizione d' una Lettera* Athen *i Greci anno formato* ΑΘΗΝΑΣ *come il Fabbretti dottamente sospettò. E questa saggia riflessione la leggo giudiziosamente riportata nelle Dissertazioni dell' Accademia di Cortona Tom. 2. pag. 105. e 106.*

(1) *Erod. L. 1. pag. 81. = Militam enim Assirii Venerem appellant.*

(2) *Bochart in Chanaan d. l. 1. Cap. 3. p. 646. & L. 2. C. XVI. p. 850.*

(3) *Dempst. Tom. 1. Tav. 42.*

(4) *Gori Mus. Etrus. Tom. 1. Tav. 4.*

(5) *In riprova della suddetta statua, è appresso di me parimente un anellino d' oro, coll' istessissima impronta di Venere col Bambino in braccio, tal quale lo dimostra la detta statua. E anco questo anellino lo riporta il Gori; e un Monumento comprova l' altro.*

(6) *Bochart d. l. 1. Cap. 33. pag. 646.*

(7) *Bochart d. l. 1. Cap. 1. pag. 646.*

(8) *Serv. ad Æn. l. 2. = Lucumones, qui reges sunt lingua Tuscorum = Et L. 8. = Tuscia duodecim Lucumones habuit, idest Reges = e Bochart loc. cit.*

(9) *Steph. ivi citat. ed Esichio = Κάπρα αἶξ Τυῤῥηνοί.*

sco si dice *Damnos* (1). Il Ragazzo in Etrusco *Agellator*, e in Fenicio *Babion* si appella (2).

Quasi tutti questi nomi, e questa gran differenza fra diloro, la ricavo dal detto Bochart, per far comprendere la gran distanza, che passa non solo fra il Fenicio, e l'Ebreo, ma anco fra il Fenicio, e l'Etrusco, e frall'Etrusco, e l'Ebreo. Perchè vi è dell'equivoco grande, quando si dice, che una lingua è dialetto d'un'altra, e perciò si dice, che coll'altra sia similissima, anzi l'istessa, come il Bochart, ed altri dicono della Fenicia, e dell'Ebrea. Ciò s'intende (e l'ho detto ancor io) quando si tratta fra Città, e Città, e fra luogo, e luogo d'un istesso Regno, e Provincia. E così ho detto dell'antica lingua Etrusca sparsa in diverse Città, e Provincie Italiche. E così è della presente lingua Italiana diffusa in diversi dialetti Italici. E così è della Greca, che comprende, e l'Attico, e 'l Jonico, e il Dorico, ed altri dialetti. Anzi così ordinariamente accade in ogni gran Provincia, o Regno del Mondo. Ma quando poi si tratta di gran Regni, e Provincie separate, e come la Fenicia, o la Cananea era coll'Egitto, colla Siria, e coll'Italia, si dice molto impropriamente, che la lingua d'una di queste Provincie sia dialetto dell'altra; ancorchè sia verissimo, che tutte provengano da una sola, cioè dall'Ebrea. Così anco la Francese, la Spagnola, e l'Italiana provengono dalla Latina; ma contuttociò sono lingue diversissime, e si direbbe molto impropriamente, dicendosi, che differiscono di puro dialetto fra diloro: e non sempre l'etimologie sarebbero sicure nella ricerca dei Vocaboli fra di esse.

Così è rispetto a quelle diverse lingue Orientali, e ne abbiamo gli esempj nella Scrittura (3): *cum exiret de terra Ægypti, ubi sermonem ignotum audiebam:* E altrove (4): *cum exiret Israel de Ægypto, domus Jacob de populo barbaro*, cioè barbaro di linguaggio. E Giuseppe quando era in Egitto nella corte di Faraone con i Fratelli, che non l'intendevano, per fingere ancor esso di non intendergli, gli parla-

va

(1) *Esichio apud Bochart* = *ivi* = Δάμνος, Ἵππος Τυῤῥηνοί.
(2) *Bochart loc. cit.*
(3) *Psalm.* 81. *vers.* 6.
(4) *Psalm.* 114. *v.* 1.

va per via d' interpetre. E gl' Ifraeliti ufcendo dal loro Terreno: *Linguam, quam non noverant, audierunt*. E per prodigio fi dice in Ifaia [1], che in Egitto vi farebbero ftate cinque Città, che averebbero parlata la lingua di Canaan. E generalmente ogni paefe confinante alla Giudea fi chiama nella Scrittura, e dai Settanta di diverfo linguaggio, ἑτερογλωσσώς.

Dunque, e vocaboli, e Città, e Provincie con grand' improprietà fi referifcono a origine, e a principio Fenicio, e contro l' Iftoria fi fanno giocare l'etimologie. Molti Iftorici Romani, e Greci anco fenza queft' appoggio, anno tutto ai Romani, e ai Greci referito, ed anno adattate ad effi quelle languide, e vecchie memorie, che appartenevano agli Etrufci; perchè d' una potenza, e d' una nazione finita, non avevano timore di fopprimerne affatto i veftigj; anzi, e i Romani, e i Greci quelle ifteffe memorie appena le fapevano nei tempi pofteriori. Le più vecchie Iftorie di Roma, confiftenti nei puri Annali dei Pontefici, non contenevano altro, che d' anno in anno quei fatti, che in Roma più memorabili accadevano. Lo dice efpreffamente Cicerone [2], e Macrobio [3], e Gellio [4], e Diomede [5]. E quefti Annali in gran parte furono bruciati nella prefa, che di Roma fecero i Galli [6], come Livio afferifce [7]. In fomma Greci fono, e non Romani, e non Italici i più claffici Autori dell' Iftoria anco Romana.. E quefti Greci non volevano al certo rivangare le vecchie, e ormai perdute memorie, le quali quanto atteftano gli angufti, e miferabili principj della Grecia, altrettanto rilevano ancorchè languidamente le vecchie, ed eftinte Italiche onorificenze.

Poli-

(1) *Ifaia Cap. 19. v. 18. = In die illa erunt quinque Civitates in Terra Ægypti, loquentes lingua Chanaan.*

(2) *Cicer. de Orator. l. 2. = Erat Hiftoria nihil aliud nifi Annalium confectio. Cuius rei, memoriæque publicæ retinendæ cauffa ab initio rerum Romanarum, ufque ad P. Mucium Pontificem Maximum, res fingulas annorum mandabat literis Pontifex Maximus..... Qui etiam nunc Annales Maximi nominantur.*

(3) *Macrob. Sat. L. 3. Cap. 2. in fine.*

(4) *Gellius Noct. Attic. L. 4. C. 5.*

(5) *Diomed. L. 3.*

(6) *Voff. de Hiftoric. Latin. L. 1. C. 1.*

(7) *Liv. lib. 6. = Res cum vetuftate nimia obfcuras.... Et quod etiam, fi quæ in Commentariis Pontificum.... incenfa Urbe pleræque interiere!*

Polibio si protesta di non voler parlare delle cose antiche d'Italia, anco perchè ai suoi tempi le credeva assai note, come in particolare dice della Sardegna (1). Dionisio d'Alicarnasso poi si protesta espressamente di voler mostrar Greche tutte l'origini Italiche (2), ancorchè confessi, che ai suoi tempi era contradetto, e non creduto in questo suo falso, e manifesto impegno (3). E perchè è smentito dai suoi Greci anteriori, sela prende contro di loro. Critica ben spesso Polibio (4), ed altri, e specialmente Tucidide, contro del quale fa un libro intiero, e dice, *che doveva tacere le origini della Grecia innanzi ai tempi Troiani*, perchè sono troppo povere, e meschine, e scuoprono quanto i veri Greci, cioè Elleniſti presero dai Pelasgi Tirreni, dai quali fino il nome, e la lingua accattarono (5). Se i Pelasgi fossero stati Greci, come egli pretende, non doveva tanto dispiacere a Dionisio il detto di Tucidide; poichè in fine l'originaria, e prisca gloria dei Greci l'averebbe attribuita a gente di sua nazione. Ma poichè, e da Tucidide, e da Erodoto, e da altri si ricava, che non Greci, ma che Italici erano i Pelasgi; perciò bisognava, che contra a quegli, e contra a Tucidide se la prendesse.

Fragl' Istorici Romani, che non siano Greci, abbiamo il gran Livio, che peraltro intento al suo progetto, e ad ingrandire le cose di Roma, e a divinizzate i dilei principj, tutte le cose antiche d'Italia

(1) *Polib. L. 1. cir. fin. ex Interpret. Nicolai Perotti* = . *De qua [Italia, & Sardinia] quoniam multi ante nos scripsere, non duximus necessarium ea repetere, quæ a multis tradita, & omnibus notissima sunt.*

(2) *Dionis. in Proem. seu pag. 4.* = Ἑλληνάς τε αὐτοὺς ὄντας ἐπιδείξειν ὑπισχνοῦμαι. *Polliceor me declaraturum Græcam eius Gentis [Romanæ] originem* = *E poi alla pag. 6. se la prende con* Timeo, *con* Girolamo, *con* Polibio, *e con altri, perchè non anno detto ciò, che esso dice in questo suo impegno.*

(3) *Dionis. d' Alicar. L. 1. pag. XI.*

(4) *Dionis. d. lib. 1. pag. 4. pag. 6. pag. 25. e pag. 60.*

(5) *Dionis. d' Alicarnas. De Thucidide Judicium pag. 252. circa med. Critica il Proemio di Tucid.* = *Ut satis appareat, nihil opus fuisse, ut multa illa, quæ de Græciæ dignitate detraherent, in medium proferret. Quod scilicet Troiani belli tempore nondum universa Græcia uno nomine appellaretur. Quod illi primum, qui cibi inopia laborarent, inter se ultro citroque commeare cœperint. Qui si in Civitates nondum Muris septas incidissent, eas diripiebant &c.* = *E confronta ciò, che dice Tucidide nel detto Proemio dell' antica miseria, e barbarie dei Greci.*

talia a quegli attribuisce. Io non dirò ciò, che ha detto il Ciatti (1) ed altri non sprezzabili Autori, cioè, che ancor Livio sia stato un invidioso, e soppressore delle cose Etrusche; ma dirò, e dico ciò, che quasi dice egli medesimo, cioè, che egli aveva bisogno d'ingrandire le origini Romane, quasi che il valore, e la virtù Romana conquistatrice d'Italia, lo sia stata ancora delle dilei memorie, dei dilei titoli, e delle dilei Divinità, che poi veramente adottandole se le fece sue proprie. Così si è fatto Romolo figlio di Marte, e di Quirino. E ai suoi ascendenti Re Latini (con tanta proscrizione di secoli, e d'Istorie) si è attaccato Giano, che quasi solo rischiara l'origini Italiche; perchè come Re d'Italia tutta, e non del Lazio solo, e come espressivo del vero Noè, scuopre quei primi Italici abitatori, che *ab Imbribus superfuerunt* (2), quali furono gli Umbri, e gli Aborigeni, e gli Etrusci, che in questi nomi diversi, e in altri (benchè una gente medesima) qualificano, e coartano l'epoca, e l'essenza dei veri, e primi nostri Progenitori. L'istesso Livio, come sopra accennai, quasi lo confessa, e quasi, e senza quasi ne chiede scusa, dicendo (3), *che è duopo di consecrare e di riferire ai Numi le origini di Roma per far più augusti i dilei principj; e che le altre genti* (alle quali si tolgono l'antiche loro memorie) *debbono soffrirlo in pace. E se soffrono il giogo Romano, soffrano ancora con danno loro questo aumento della Romana grandezza.*

I Greci poi senz'altre scuse, e proteste, le cose più vecchie d'Italia, e le più imperscrutabili, se le sono prese impunemente; confondendo, e cuoprendo colla vera, ma posteriore loro grandezza, e dottrina, l'antica loro impotenza, e barbarie. E quel che è peggio, tutti i nostri susseguenti, e chiarissimi Autori, non trovando altro, che glorie Greche, e Romane, e credendo, che altro non vi fosse, anno

(1) *Ciatti Perugia Etrusca L. 1. frequentemente.*
(2) *Come dicono tanti Autori altrove citati.*
(3) *Livio in Proœm. = Datur hæc venia antiquitati, ut miscendo humana Divinis, primordia Urbium augustiora faciat. Et si cui Populo licere oportet consecrare origines suas, & ad Deos referre Authores, ea belli gloria est Populo Romano; ut cum suum, conditorisque sui Parentem Martem potissimum ferat, tam, & hoc Gentes humanæ patiantur æquo animo, quam Imperium patiuntur.*

anno quelle ingrandite, e anno fatto dire ai vecchi Greci Scrittori ciò, che nemmeno essi anno detto giammai.

In questa forma l'altra terza Potenza, cioè la Cartaginese, e chi ha scritto di lei, come dell'ultima emula di Roma; ha forzati i principj della di lei grandezza, e delle di lei Colonie in ogni parte diffuse; le quali non anno più vecchia origine, che i tempi di Giosue, come si è detto. E dove non giungono le Istorie, e gl'Istorici, si è voluto giungere a forza d'etimologie. Si assegni a ciascuna di queste Potenze il suo vero, e il suo giusto: nulla si tolga alla grandezza Romana, ed alla Greca; e nulla ancora alla Fenicia. E' verissimo il di lei remoto principio da *Cam*, e poi da Belo. Ed oltre alla Scrittura lo dicono anco i profani Scrittori; fra i quali Virgilio (1) rammenta Belo, come primo Autore dei Fenicj, e dei Tirj, e rammenta, che il Padre istesso di Didone aveva questo medesimo nome di Belo (2). Anzi l'istesso *Cam* si trova nelle profane Istorie, come apprendiamo da un insigne passo d'Eupolemo (3). E lo rammenta anco Sanconiatone appresso Filon Biblio (4) sotto il nome di XNA, o sia CHNA, in cui ognun vede l'abbreviatura di CHANAAN.

Sono inoltre verissime tutte le Fenicie, e remote peregrinazioni, e Colonie. Ma non oltrepassano l'epoca di sopra addotta; e non anno esse dato il principio ai primi Abitatori di tanta parte di Mondo, che prima di quella era abitato. E se *Sem* aveva dalla sua stirpe prodotto l'eletto Popolo; e se *Cam* aveva prodotti i Cananei, ed altri a quei vicini; era ben naturale, e vero, che anco

Jafet

---

(1) *Virg. L. I.*

Implevitque mero Pateram, quam Belus, & omnes
A Belo soliti . . . .

(2) *Virg. Eneid. L. 1.*

. . . . . . *Genitor tum Belus opimam*
Vastabat Cyprum, & victor ditione tenebat.

E *Silio Ital. Punic. L. 1.*

. . . . *Stant marmore mestæ*
Effigies; Belusque parens, omnisque Nepotum
A Belo series. . . . .

(3) *Eupolem. cit. a Bochart, in Phaleg. lib. 4. c. 34. pag. 340.* = τοῦτον δὲ τοῦ Καναὰν γενῆσαι τοῦ πατέρα τῶν Φοινίκων =. *Hunc vero Chanaan genuisse Phænicum Patrem.*

(4) *Sanconiatone appresso Filon Biblio* = ΚΝΑ τοῦ πρώτου μετονομασθέντος Φοίνικος = KNA. *qui Phænicis primus insignis fuit.*

Jafet avesse popolata l' Italia, e tanta parte d' Europa. E se la Scrittura non ne parla, perchè intenta a narrare l'azioni del detto Popolo eletto, non poteva se non che sopra di quello aggirarsi, o al più sopra qualche altro Popolo a quello vicino, e con cui perciò ebbe, e guerre, e commercio. Non è per questo, che Jafet sia rimasto senza descendenza; e che tanta parte di Mondo abbia da cercare fuori di lui la propria origine: il che sarebbe anco contrario al senso della Scrittura. Questo è il discorso naturale, e verissimo; e questo rimane incontrastabile, dopo che è corroborato da tanti Autori profani da me addotti, e che (salvo l'inevitabile intreccio di qualche favola) lo dicono in modo assai litterale, e manifesto.

Sicchè queste navigazioni, e Colonie Fenicie avevano già trovato popolato il Mondo. E specialmente avevano trovata un altra Nazione, che molto prima non solo in Italia, ma anco in Grecia, e forse anco in Spagna, e altrove aveva dilatato il suo Imperio. E poichè già si è provato rispetto alla Grecia; quest' istesso può dedursi anco rispetto alla Spagna, dove prima dei Fenicj vi sono stati gli Etrusci (1). Ancora cogli Autori Spagnoli ho detto, che la Spagna, o sia l' Iberia, col suo fiume Ibero si sono detti *Tirrenici* in antico. Così dice l' Agostini con una vecchia Inscrizione (2), ove si legge *Tyrrhenica Iberus*. Plinio coll' autorità di Varrone numerando i Forestieri antichissimi, che anno invasa la Spagna, pone prima i detti Iberi, poi i Persi, e in terzo luogo i Fenicj (3). Il Mar di Spagna si è detto Tirreno secondo il detto Agostini, e ne porta un verso assai preciso di Paolino: *Qua Betis Oceanum, Tyrrhenumque auget Iberus* (4). Trogo (5) pone le grandi conquiste Cartaginesi in Spagna poco prima d' Amilcare.

(1) *Vedi il Cap. delle ricerche sopra i primi Abitatori della Sicilia §. La Spagna.*

(2) *Agostini delle Medaglie Dialog. 3. pag. 86.*

(3) *Plin. L. 1. c. 3. = In universam Hispaniam M. Varro pervenisse ait Iberos, & Persas, & Phoenices.*

(4) *Agostin. loc. cit. pag. 26. e 82.*

(5) *Trog. Lib. 44. = Post Regna deinde Hispaniæ primi Carthaginenses occupavere; nam cum Gaditani a Tyro, [unde & Carthaginensium origo est] sacra Herculi per quietem jussi in Hispaniam transtulissent; invidentibus incrementis novæ urbis finitimis Hispaniæ populis, ac propterea Gaditanos bello lacessentibus, auxilium consanguineis Carthaginenses miserunt.*

E se anco prima vi erano entrati, ciò fu più da Mercanti, che da Padroni. E l'avervi edificata Gades non si riduce a tempo antichissimo; perchè lo fecero i detti Cartaginesi molto dopo dell' edificazione di Tiro, di cui sopra si è stabilito il principio. E lo conferma Velleio Patercolo (1), e il Cluverio (2). Le Colonne d' Ercole, e il gran Tempio anco in Gades a Ercole medesimo eretto, non possono avere parimente più antico principio; mentre ai Tirj istessi lo riferisce Appiano (3). La nuova Cartagine fu fabbricata da Asdrubale, secondo Strabone (4), e Polibio; non essendo in ciò ricevuta l' opinione d' Appiano, che la pone edificata dal medesimo Annibale dopo la presa di Saguoto. Ed altre loro conquiste sopra i Littorali Marittimi, ed oltre le Colonne d' Ercole, si coartano da Strabone (5) a' tempi dopo la guerra Troiana. E pare, che lo confermi l' istesso Bochart (6) dicendo, che le maggiori loro espedizioni furono sotto Annone, e sotto Imilco, o sia Amilcare, che fu poi battuto da Gelone in Sicilia.

Taccio, che le monete Puniche riportate dall' Agostini (7), e da altri, sono assai simili nei caratteri, e nella loro Inscrizione a quelle degli

---

serunt. Hi felici expeditione, & Gaditanos ab iniuria vindicarunt; & maiorem partem Hispaniæ Imperio suo adiecerunt. Postea quidem hortantibus primæ expeditionis auspiciis, Amilcarem Imperatorem, cum magna manu ad occupandam Provinciam miserunt.

(1) *Velleio Patercol. ... Tyria classis in ultimo Hispaniæ tractu, in extremo nostri Orbis termino, Insulam circumfusam Oceano perexiguo a continenti divisam Freto, Gades condidit.*

(2) *Cluver. . . . .*

(3) *Appian. in Ibericis = Herculis Templum, quod est prope Columnas, Phœnices mihi videntur extruxisse. Quia nunc etiam Phœnicio ritu colitur. Nec Thebanus ipsis est Deus, sed Tyriorum.*

(4) *Strab. L. 3. pag. 107.* Carthago *nova ab Asdrubale condita est, qui Barcæ Annibalis Patri successit = Polibio del detto Asdrubale = Cumque Urbem condidisset, quam alii Carthaginem, alii novam Urbem nuncupant.*

(5) *Strab. L. 1. p. 48. de Phœnicibus = extra Columnas Herculis progressi sunt, & ibi Urbes condidere; & in media Lybiæ ora maritima paulo post Troiana tempora = & Lib. 3. pag. 114.*

(6) *Bochart in Chanaan L. 1. c. 36. pag. 709. = Tantum Oceani Litora pleraque [Pœni] per partes exploravere. Ad extera Europæ noscenda missus Himilco, penetravit in Britanniam, & in Cassiterides Insulas. Et eodem tempore Hanno a Gadibus in Austrum longissime provectus est.*

(7) *Agostin. Dialog. VI. pag. 186.*

degli Etrusci; ma non posso tacere, che questa similitudine, ed anco maggiore si scorge frall' Etrusche, e fra quelle monete Spagnole di scritto Ispanico veramente antico, che riporta il detto Agostini (1); E per riprova di detta gran similitudine di questi due scritti basti, che il detto Agostini, come si vede nelle prime sue stampe, aveva riportate per Ispaniche alcune medaglie pure, e prette Etrusche, come frall' altre aveva riportata quella di Todi, ove con chiarissime Etrusche lettere vi è scritto ƎΔƎTVT TUTERE; ma questo, e simili errori sono stati corretti nelle posteriori stampe del detto Agostini, come è l'edizione di Roma, ove varie di queste Medaglie Etrusche, e da lui prese per Ispaniche non vi sono più. Ma siccome quest' errore era già corso, ed era stato abbracciato anco dagli altri Antiquarj, si vede confermato (come osservo nelle medaglie) dall' Avercampo, e dal Morelli (2); ove fralle incerte, e fralle Ispaniche pongono la stessa moneta di Todi, ed altre colle dette chiarissime note Etrusche.

Che gli Spagnoli antichi abbiano parlato, e scritto con molta similitudine cogli Etrusci, ce ne dà indizj più univoci il detto Agostini (3), dicendo, che l'antica lingua Spagnola si è chiamata *Ladina*, cioè Latina; e che gli Spagnoli in antico parlarono, e vestirono alla Latina. E il Mariana, altro dotto Scrittore Spagnolo (4) dice, che chi ha saputo parlare Latino, ha saputo in ogni tempo parlare Spagnolo; e che nei tempi posteriori la lingua Spagnola si chiamò anco *Romanza*, cioè Romana; ma Romana, e Latina impropriamente, perchè dovendola riferire anco agli scritti antichissimi di quelle monete, si vede, che debbe intendersi più per Etrusca, che per Romana, e Latina. E se Strabone riferisce, che gli Spagnoli, e specialmente i Turduli, o Turdetani vantavano fino dai suoi tempi scritti, e poesie di seimila anni addietro, (il che dee intendersi solamente d' una remotissima antichità, ma non mai di sei-

(1) *Agostin. d. Dialog. VI. pag.* 192. = *Edit. Rom. ann.* 1736.
(2) *Morell. Thesaur. Numism. Familiar. T.* 1. *in fin.*, & *Tom.* 2. *Tab.* 1. *n.* 18. *in incertis*.
(3) *Agostin. Dialog. VII. pag.* 204. & *seqq.*
(4) *Marian. Ist. L.* 1. *C.* 5.

mila anni) [1]; ben si vede, che si oltrepassa con ciò in Spagna i tempi Cartaginesi, e che probabilmente non potrebbero verificarsi, che in tempi Etruschi. Anco il Sigonio di questi antichi popoli Spagnoli dice espressamente, che parlarono intieramente Latino [2].

Merita bensì sommo riflesso, il vedersi nei tempi antichi, e specialmente nei tempi prossimi alla guerra Troiana, le gran leghe, e il gran commercio, che si scorge fra questi due popoli Etrusco, e Fenicio. Ne abbiamo fatta menzione *nel Capitolo dei primi abitatori della Sicilia*; dove si vede, che gli stabilimenti Fenicj, e in Sicilia, e in altre parti del Mediterraneo non sono seguiti, che coll' ajuto, e lega, e intelligenza degl' Italici, ed Etrusci, e degli Elimei particolarmente. Talchè gli antichi, e classici Autori sono giunti fino a dubitare, se questi due popoli Fenicio, ed Etrusco (che in verità sono d'origine diversissima) fossero effettivamente un sol popolo; e perciò si è dubitato, se gli Etrusci dai Fenicj, o se i Fenicj dagli Etrusci derivassero. Questo dubbio fragli altri lo fomenta Strabone [3], che pare, che ci lasci nel Problema, se le prime Colonie siano quelle dagli Etrusci in Fenicia, e nel Mar Rosso dedotte, e che siano nostri Coloni i Fenicj; ovvero se i Fenicj siano i primi ad essersi diffusi nel Mediterraneo, e nell' Italia.

E si accresce il dubbio anco nella difficoltà di spiegare quei passi della Scrittura, che parlano dell' Isola, e terra di *Cethim*, ove sembra chiaro, che alludano all' Italia. Abbiamo in Isaia [4], che a Tiro solevano approdare le navi di Cethim; e che all' incontro *i negozia-*

(1) *Strab. L. 3. pag. 94. = Memorandæ vetustatis volumina habent Poemata, Leges quoque versibus conscriptas, è sex annorum millibus, ut aiunt.*

(2) *Sigon. de Antiq. Jur. Ital. L. 1. cap. XXIV. pag. 56. = Turdetani latine loquebantur.*

(3) *Strab. L. 2. pag. 42. = Caussa cur illis credi non debeat, non levis est; quod contraria dicunt. Alii enim Phœnices, & Sidonios nostros aliorum esse Colonos afferunt, qui in Oceano habitant addentes eos Phœnices [quasi Punicos] ideo vocari, quod Mare sit rubrum. Alii illos nostrorum Colonos esse volunt.*

(4) *Isaia C. 23. §. 1. = Onus Tyri ululate Naves Maris, quia vastata est domus, unde venire consueverant; de Terra Cethim revelatum est eis.... Erubesce Sidon.... Transite Maria; ululate qui habitatis in Insula. Nunquid non vestra hæc est, quæ gloriabatur a diebus pristinis in antiquitate sua?*

goziatori Sidonj navigavano pure in detta Isola di Cethim. Siegue poi: (1) *passate il mare, e gridate; oh voi che abitate in detta Isola, forse non è vostra quest' Isola medesima, che si gloriava fino dai pristini tempi della sua grande antichità?* Parmi di raffigurare in queste voci una gran convenienza all' Italia; poichè queste antichissime navigazioni verso di Tiro, e di Sidone, e questa tanto decantata antichità difficilmente si possono adattare in buona Cronologia, nè alla Grecia, nè forse ad altre Provincie.

Rispetto poi alle reciproche navigazioni dei Sidonj, e dei Tirj in Italia più chiaramente le narra la Scrittura in Ezechielle, ove parlando della terra di Tiro edificata dai suoi vicini, cioè da' Sidonj, enumera gli aiuti esterni, che contribuirono a farla grande, ed a far grandi le dilei flotte; e fra questi esterni aiuti enumera ancora quelli dell' Italia. E ancora, che in alcune edizioni della Scrittura non si legga la parola espressa d' Italia, ma quella di Cethim, come dice il Bochart (2), che per altro la detta voce Cittim attribuisce all' Italia, e alla Corsica espressamente; contuttociò nelle vecchie edizioni della Scrittura, non l' equivoca voce di Cittim si adopera, ma quella d' Italia espressissimamente (3).

E siccome il Bochart, che molto più del dovere referisce ai Fenicj, ha inclinato a credere, ed ha sparsi dubbj, che i Fenicj siano dei primi abitatori d' Italia; così il Buonarroti talvolta seguace di Bochart non ha avuto altro coraggio, che di dubitare, o credere ancor esso, che gli Etrusci discendano dai Fenicj, e dai Cananei. Il quale equivoco, come contrario all' Istoria chiara, si è anco rigettato nel Capitolo delle seconde, ed ulteriori divisioni dei primi Italici. Il Maffei per dire qualche cosa di più, ci aggiunge, che *discesero*

(1) *Isaia d. Cap.* 23. §. 1.

(2) *Bochart in Canaan L.* 1. *C.* 31. *p.* 636. = *ibi* = *quod Ezechiel. Cap.* 27. *Transtra Navium fabricant ex buxo allato ex Insulis Cittim, idest Corsica.*

(3) *Ezechiel. Cap.* 27. *dell' Edizione di Venezia dell' Anno* 1576. *d. C.* 27. §. 4. = *O Tyre finitimi tui, qui te ædificaverunt, impleverunt decorem suum. Abietibus de Sanir extruxerunt te.... Cedrum de Libano tulerunt.... Quercum de Basan.... & transtra tua fecerunt tibi ex Ebore Indico, & Prætoriola de Insulis Italiæ.*

Fino ai tempi Trojani, è vero, che gran leghe, e gran commercio paſſava fragli Etruſci, e i Fenicj, e che quaſi fra di loro ſi ſcambiavano di nome. Circa alle leghe, ed al commercio l'abbiam veduto nelle ricerche dei primi abitatori della Sicilia, dove ſi ſon trovati gli ſtabilimenti Fenicj in detta Iſola, accaduti principalmente per gli aiuti datigli dai Tirreni, e ſpecialmente dagli Elimei. E fra l'altre coſe ſi è ivi rammentata anco una fiera battaglia navale vinta ſopra i Foceſi dai Tirreni uniti coi Cartagineſi. Queſta battaglia ebbe per oggetto di ſcacciare i Foceſi dalla Corſica, ove ſi erano ſtabiliti, e furono effettivamente diſcacciati, come il tutto narra Erodoto (1). L'iſteſſa Corſica, che Cirno ſi diceva in antico, fu poi tenuta ancora dai Fenicj in compagnia dei Tirreni; e perciò da Callimaco (2) ſi è chiamata ancora Feniſſa, o Fenicia. Ed il dilui Scoliaſte la chiama anco Tiria, anzi Tiro eſpreſſamente (3). Ma quì il Bochart riprende il detto Scoliaſte di queſta ſua denominazione, e la chiama ridicola (4); e queſta forſe è la ragione, per cui ſi è detto, che in Toſcana vi ſia ſtata una Città chiamata Tiro, come ſi legge nel Martirologio Romano ſotto il dì 24. di Luglio, in cui ſi pone il martirio di S. Criſtina, che ſi dice martirizzata *in Tiro di Toſcana*. Ma pare, che vi ſia qualche equivoco, o qualche corruzione di queſto nome; e per verità il Baronio quivi, e in queſta nota al Martirologio dice, che queſta *Tiro in Toſcana* è preſſo al lago di Bolſena, e ſi appoggia all' editto di Deſiderio Re dei Longobardi nel marmo eſiſtente in Viterbo, che come apocrifo ſi rigetta dagli Eruditi. Ma in quei tempi più antichi grand' Imperio avevano anco in Corſica i Toſcani; e commerciando ſempre co' Tirj, ed eſſendo con loro in ſtrettiſſime leghe, ſi può anco accordare, e credere, che poterono permettere, che i commercianti Cartagineſi imprimeſſero a qualche Città il diloro nome; e che forſe lo abbiano dato egualmente a queſt'

(1) *Erodot. L. 1. pag. 67. & ſeq.*
(2) *Callim. in Hynno in Delum* = ἀλλ' ὄπιθεν Φοίνισσα μετ' ἴχνια Κύρνος ὀπηδεῖ = *Pone ſequens Phœniſſa premit veſtigia Cyrnus.*
(3) Κύρνος, ἡ νῦν Τύρος Καλουμένη = *Cyrnus, nunc Tyros dicta.*
(4) *Bochart in Chanaan L. 1. cap. 32. pag. 639.* = *Ubi Scholiaſtes perridicule* Κύρνος, ἡ νῦν Τύρος, *quaſi Cyrnos, ſive Corſica ſit eadem cum Tyro.*

quest' altra Tiro, che (non si sa come) si disse in Toscana, Solino, altrove da noi citato, dice Nola edificata *a Tyriis*, che peraltro viene comunemente corretto, che doveva dire *a Thuriis*, o forse meglio *a Tuscis*. Eppure Polibio chiama tutti questi luoghi *campi Tirreni* (1), il che vuol dire, che i Fenicj per le loro Colonie, e per lo gran commercio ovunque dilatato, erano penetrati in gran parte dell' Italia, e specialmente nell' Isole; ma col solo oggetto di mercatura almeno per un pezzo. E quando i Romani intrapresero la guerra contro i Cartaginesi, gli attaccarono nel colmo della diloro potenza; poichè allora in aria di padroni si erano assai dilatati. Polibio dice dei detti Cartaginesi in questa guerra (2), che allora erano padroni di tutte l' Isole del Mediterraneo; e si vede, che in Corsica vi stavano di consenso, e in communione cogli Etrusci, perchè Etrusci, e Cartaginesi uniti insieme ne discacciarono i Focesi, come si è veduto: Mentre prima la Corsica era puramente Etrusca, anzi Pelasga, come si ricava dai versi di Licofrone in Cassandra (3), che chiama Pelasga gente quei dei Vadi Membletici (4), e che navigarono in Corsica, e nel mar Tirreno. Che il detto mare Tirreno siasi così nominato quasi *Tirieno*, ed i Tirreni, quasi *Tirieni*; l' ha detto piacevolmente qualcuno, che lungi dall' istorica verità gode di smarrirsi nelle sole similitudini delle parole. Tirreni, e non giammai Tirieni chiamaronsi dai Greci i *Toschi*, nè veruna dependenza ebbero con i Tirj giammai; ma questo nome di Tirreno, e di Tosco fu proprio, e innato, e oti-

---

(1) *Polib. L. 2.*
(2) *Polib. d. L. 2. = Insulis Sardoi, & Etrusci Maris omnibus potitos.*
(3) *Licofrone citat. dal Bochart in Chanaan l. L. 1. c. 32. pag. 640. =*

Οἱ δ' αὖ Πελασγῶν ἀμφὶ Μιμβλῆντος ῥοὰς
Νῆσόν τε Κερνεάτιν ἐκπεπτωκότες ὑπὲρ Πόρον Τυρσηνόν.

Alii e Pelasga gente Membletis Vada
Et Cerneatim Insulam ad Tyrrhenum Mare adnavigantes.

(4) *Questi Vadi Membletici, o di Memblete sono assai oscuri alla moda di Licofrone. Ma non potendosi intendere dei Vadi Sabatici, e della Liguria, ma di questi prossimi alla Corsica, di cui parla di proposito, pare che possano intendersi dei Vadi Volterrani nominati da Cicerone, e da altri, e che erano prossimi allo sbocco, che fa in Mare il Fiume Cecina. Altrove Licofrone nomina il Fiume* Membles Μίμβλης, *che in tal caso sarebbe il detto Fiume Cecina.*

originario, e vecchissimo di nostra gente. Così dice Livio L. 5. pag. 63. *Alterum Tuscum communi gentis vocabulo, alterum Adriaticum mare ab Adria Tuscorum Colonia vocavere Italica gentes. Graci eadem Tyrrhenum, atque Adriaticum vocant*. E Diodoro Siculo Lib. 6. de Tyrrhenis: *Tyrrheni . . . . Italum pelagus ab se denominarunt*.

Molte cose, e fino i costumi, e le vesti sono state comuni talvolta tra i Tirreni, e i Fenicj. Valerio Flacco (1) le sacre vesti di Mopso Indovino fra gli Argonauti le descrive alla Fenicia: *Fenicio Coturno aveva*, egli dice, *e intorno bianca fascia per ornamento dei piedi. In capo la galea in forma di pileo Frigio, e con fascia, o benda ancor essa, e nella sommità del Cono, coronata d' alloro*. Quanta similitudine in questa descrizione, ed in queste vesti troviamo colle vesti Frigie, e colle vesti Tirrene, che pur ora effigiate vediamo nell' Urne, e in altri Monumenti Etruschi. Le quali mode passarono anco ai Romani, dicendoci Virgilio, che anch' essi nelle sacre pompe si vestivano alla Frigia (2), che vuol dire alla Tirrena. Così il quivi descritto Coturno Fenicio, Ovidio (3) lo chiama anco Lidio, o Frigio. E Lidio pure lo chiama Erodoto (4). E Virgilio lo chiama espressamente Tirreno (5). Le corone d' oro in capo, e anco in dette galee, essere state usate dagli antichi Italici, l' attesta Ateneo (6); e con Dracone Corcirense ne chiama inventore l' istesso Giano, e, come ho detto, le vediamo frequenti nell' Urne Etrusche. Plinio più volte chiama la corona

(1) *Valer. Flacc. Argon. l. 1.*

Mopsus Puniceo, cui circumfusa Cothurno
Palla imos tegit alba pedes, vittataque frontem
Cassis, & in summo Laurus Peneia Cono.

(2) *Virgil. L. 1.*

Et capite ante Aras Phrygio velamur amictu.

(3) *Ovid. Amor. Eleg. 3.*

Lydius apta pedum vincla Cothurnus habet.

(4) *Erodot. L. 1. pag. 63.*

(5) *Virg. L. 8.*

Et Tyrrhena pedum circumdat vincula plantis.

(6) *Athen. L. XV. C. XIX. fa un Capitolo intiero con questo Titolo, = De Jano corona inventore. =*

rona specialmente d' oro addirittura Etrusca (1), e invenzione Etrusca. Nel Dempstero (2) questo Cono talvolta chiamato Etrusco, e talvolta Frigio, e talvolta anco Fenicio, si vede nelle sue Tavole, e nelle figure ivi effigiate, e si vede tanto nello scudo, che nella galea. E lo referisce anco il Buonarroti (3) illustrando le dette Tavole. Quest' istesso Cono, che vuol dire quest' istesso pileo Frigio, l' aveva Paride, quando si battè con Menelao, e ce lo descrive Omero (4). Siegue poi il Buonarroti a narrare (5) altre similitudini di vesti, ed altro, usate promiscuamente fra gli Etrusci, e i Fenicj; come le ali in capo delle Furie, e delle Gorgoni l' effigiarono gli Etrusci, e al dire di Sanconiatone, l' effigiarono anco i Fenicj.

Passando dalle vesti a' lavori, ed dalle arti, Ateneo cita Ferecrate per provare, che anco presso gli antichi Greci si commendava la finezza dei lavori Etruschi. Il detto Ferecrate adunque rammenta il fino lavoro d' una lucerna (6), e dice, che è di lavoro precisamente Tirrenico, ed aggiunge, *che le arti regnavano molto fra i Tirreni, e delle medesime erano studiosi*. Il che vuol dire eccellenza di lavoro appresso di quegli, come giustamente intende il Maffei. Altrove il detto Ateneo parlando delle belle tazze; dette anco *Labronie*, con Difilo vecchio Poeta ne nomina di quelle d' oro (7), e parla quivi (8) anco-

(1) *Plin. Lib. 33. C. 1. = Et cum Corona ex Auro Etrusca sustineretur; e L. 21. = Cap. 3. = Crassus dives primus Argento, Auroque folia imitatus, Coronas dedit; accesserunt & Lemnici, quos adiici ipsarum Coronarum honos erat, propter Etruscas, quibus jungi nisi aurei non debebant.*

(2) *Dempst. Tom. 1. Tav. 32.*

(3) *Buonarr. addit. ad Dempst. §. 25. ad Tab. 32. = In qua Clypeus & galea, ad modum Coni efformata.*

(4) *Omer. Iliad. L. 3. v. 362. =* Πλῆξεν ἀνασχόμενος κόρυτος φάλον *= Percussit attollens galeæ Conum.*

(5) *Buonarr. §. 47. p. 104. = Quinimmo si Etrusci alas in capite Furiarum, & Gorgonum posuerunt, Sanchoniaton idem fecisse Phœnices & consequenter Ægyptios testatur.*

(6) *Athen. L. XV. C. XXIV. = Ars facularum cernitur Tyrrhenica = Secondo la traduzione di Natal Conti, e siegue = Erant enim variæ apud Tyrrhenos comparatæ; cum Tyrrheni essent artium studiosissimi.*

(7) *Athen. L. XI. C. XI. = Labronios aureorum.*

(8) *Athen. = ibi = Labronios aureorum .... in quo vinum libant in Sacrificiis .... Lesbium quoque speciem esse poculi testatur Hedilus .... Purpureo ex vitro Lesbia sacra jacent.*

ancora delle tazze di Lesbo, Isola in Grecia dimostrata più volte dei Pelasgi Tirreni. Talchè la tazza, in cui si libava nei sacrifizj, per antonomasia, e per testimonio d' Edilo altro vecchio Poeta, si chiamò Lesbia (1).

Omero i più bei lavori Greci gli fa sempre fabbricati in Lemno, altra Isola parimente Pelasga Tirrena. Il famoso scettro d' Agamennone lo dice nell' Iliade fabbricato in Lemno (2): così lo scudo di Menelao, e molte altre cose.

Nell' Odissea (3) Menelao dona a Telemaco una tazza egregiamente lavorata, che pure la chiama lavoro di Vulcano, e che a Menelao l'aveva donata Fedimo Re dei Sidonj. Si sa, che Fedimo era Frigio; era figlio d' Anfione, e di Niobe, e fu ucciso cogli altri sei fratelli da Apolline (4). Giacchè Niobe fu figlia di Tantalo (5), e Tantalo discendeva da Teucro antico Re di Troia, ma Pelasgo, che regnava appresso il fiume Scamandro, e che diede a Dardano la sua figlia *Batea*; e le pene di Tantalo, di avere anco nell' Inferno le acque del Pò alla bocca, e non poterle gustare (6), ci additano in qualche forma la dilui Italica provenienza. Niobe altrove, con Diodoro Siculo, si è veduta Frigia affatto; benchè qualche Autore Greco la ponga Greca, secondo il diloro costume di adottare tutti gli Eroi

(1) *Omer. Iliad. L. 2. v. 100. & seq.*
(2) *Omer. d. Lib. 2.*
(3) *Omer. Odiss. Lib. 4. v. 617.*
(4) *Ovid. Metam. L. VI.*

Phedimus infelix, & aviti nominis hæres
Tantalus . . . .

(5) *Agamennone, e Menelao erano, e si dicevano* Tantalidi, *perche Tantalo fu loro Nonno. Vi fu un altro Tantalo di Tieste, e di Merope. E quest' altro Tantalo, di cui si parla, fu padre di Dedalo, e di Pelope, e di Niobe, e regnò in Paflagonia, e poi in Troade. Diodoro Siculo L. V. fa un Capitolo intiero sopra di Tantalo, e qui nomina i suoi Ascendenti, ed anco i suoi Descendenti da Batea, e da Dardano fino ad Enea.*
(6) *Servio nel VI. di Virgilio ai versi.*

Nec non & Tityon Terræ omnipotentis alumnum
Cernere erat . . . .

Tantalus autem hac lege apud Inferos dicitur esse damnatus, ut in Eridano Inferorum stans, nec undis præsentibus, nec vicinis eius pomarii perfruatur.

degli altri. Sicchè Fedimo non fu Sidonio, benchè si prenda per Re dei Sidonj, come quì dice espressamente Omero, se non si ha da dire, che parla d'un altro Fedimo, e si abbiano a moltiplicare i nomi senza motivo; ma Fedimo fu Frigio, e Pelasgo. E altrove (1) nomina un altro non Fedimo, ma Feidone, e lo qualifica espressamente per Re dei Trespoti Pelasgi. Dunque bisogna, che Omero prenda quì i Sidonj, per Frigj, e per Pelasgi, o Tirreni; e chiama il detto lavoro, *opera di Vulcano*, che aveva la sua sede in Lemno (2), e che si chiamava Lemneo, o Lemnio; anzi Vulcano da se stesso si chiama Lemneo, e dice in Omero (3) a Giunone sua madre, che quando Giove lo prese per un piede, e lo precipitò giù dall' Olimpo, che cascato in terra si ritrovò in Lemno, e fu raccolto dai *Sentiadi di Lemno*, che altrove gli abbiam riconosciuti per Pelasgi Tirreni. E nell' Iliade una tazza d'argento (4) benissimo lavorata, la chiama, lavoro degli ingegnosi Sidonj, e che i Sidonj la diedero in dono a Toante (5). Questo Toante l'istesso Omero lo fa regnare in Lemno (6) dopo estinta la linea d'Eneo figlio d'Elimo, che altre volte l'abbiamo provato Re Tirreno. Sicchè anco Toante naturalmente era Tirreno, e Pelasgo; perchè in Lemno stabilmente regnarono i Tirreni Pelasgi, anco dopo la guerra di Troia. Perciò altrove Omero (7) chiama i detti *Lemnei, o Sentiadi di linguaggio forestiero*; e non vuol già dire *di linguaggio Sidonio, o Fenicio*, che si è provato, che non si è mai parlato in Grecia, almeno generalmente; ma vuol dire linguaggio Pelasgo, e Tirreno, che si è provato essere stata la lingua antica di Grecia (8), e specialmente di Lemno.

Quell'

(1) *Omer. Odiss. L. 19. v. 287.* = Ὡς μοι Θεσπρωτῶν βασιλεὺς μυθήσατο Φείδων =. *Sic mihi Thesprotorum Rex dixit Pheidon.*

(2) *Virg. Æn.*

At Pater Æoliis properat dum Lemnius oris.

(3) *Omer. Iliad. L. 1. v. 590.*

(4) *Omer. Iliad. L. 23. v. 743.*

(5) *Omer. ivi.*

(6) *Omer. Iliad. L. 2. v. 640. & seq. e Lib. 19. v. 527.*

(7) *Omer. Odiss. L. 8. v. 294.* = ἐς Λῆμνον μετὰ Σίντιας ἀγριοφώνους. *In Lemnum (vadit) ad Sintias barbaros voce.*

(8) *Vedi il Capitolo dello scritto, e lingua antica di Grecia.*

Quell' istessa tazza d'argento di sopra nominata, dice Achille (1), che l'aveva avuta per prezzo di Licaone Figlio di Priamo, e da esso vinto, e venduto in Lemno ad Euneo Figlio di Giasone. In somma ogni lavoro eccellente lo fa per lo più Omero fabbricato in Lemno: Eppure in Lemno erano, e comandavano i Pelasgi Tirreni, e non i Sidonj. Talchè anco i Sidonj di Lemno pare, che gl'intenda per Italici, e ciò per lo gran commercio, e promiscuità, che allora gl'Italici avevano con i Sidonj.

Vi vuole un equa intelligenza nella lettura di Omero (2). Menelao narra a Telemaco, *che Esso tornato da Troja è stato in Cipro, in Fenicia, in Egitto, agli Etiopi, ai Sidonj*: quasi che i Sidonj non fossero in Fenicia, e fra i Fenicj da lui instantaneamente nominati. E siegue a dire il detto Menelao (3): *Ho girata tanta parte di Mondo, sono stato agli Erembi, in Libia*: E tutto dice per non nominare l'Italia, o gl'Italici sotto veruno di quei nomi anco antichi, che possano essere ora intelligibili. Qual meraviglia adunque, se anco la Scrittura, e Mosè più antico d'Omero, non ce l'indichino, se non che oscuramente sotto il nome di *Cethim*, o cosa simile. Tutto, come ho detto, pare che nomini Omero fuori, che l'Italia allora floridissima. Perciò, e per sua retta intelligenza, pare, che si debba anco intendere sotto il nome di Sidonj. L'istesso Menelao rammenta a Telemaco: *quanto esso abbia patito in questi viaggi;* ma insieme gli ricorda, *che Ulisse suo Padre ha patito più di lui, e più d'ogni altro Greco* (4). Eppure nè lui, nè Ulisse nominano giammai l'Italia sotto alcun nome a noi cognito; ancorchè Ulisse certamente vi sia stato, anzi allora naufragasse in Sicilia. Dunque bisogna intenderlo dietro alla convenienza dei nomi, e dei siti, come anno fatto i di lui antichi interpetri in altre cose, che altrimenti ci resteb-

(1) *Omer. Iliad. L. 23. v. 743. & seqq.*
(2) *Omer. Odis. L. 4. v. 84. & seq.*
(3) *Omer. Odis. L. 4. v. 268. & seq.*
(4) *Omer. Odiss. Lib. 4. vers. 106. e seq.*

.... ἐπεὶ ὄτις Ἀχαιῶν τόσσ' ἐμόγησεν
Ὅσσ' Ὀδυσσεὺς ἐμόγησε, καὶ ἤρατο.....

Quoniam nullus Græcorum tanta elaboravit
Quanta Ulysses elaboravit, & pertulit.

rebbero affatto ignote. Il che prova, come ho detto, che i Sidonj, e i Tirreni per lo comune, e gran commercio, e leghe, che avevano fra di loro, ma nei Secoli posteriori, possono essere stati scambiati di nome, e che anco i Tirreni possono essere stati chiamati Sidonj. Ma ciò non prova mai, che siano d'un istessa origine; perchè il vero, e primitivo principio fu diversissimo fra diloro, come parimente si è detto.

IL FINE

DEL TOMO PRIMO.



